ESSERE LEGIONARI

Nella prima meta' del secolo scorso forse chi piu' di ogni altro incarno' l'idea di Azione e di Kshatrya, fu Corneliu Zelea Codreanu.

Cosi' almeno sostenne Julius Evola che lo conobbe personalmente pochi mesi prima dell' assassinio e che amava ricordare quanto gli disse, in quell'occasione, il Capitano:

"...Le guerre sono vinte da coloro che hanno saputo attrarre dai cieli le forze misteriose del mondo invisibile e assicurarsi il concorso di queste forze. Queste forze misteriose sono già spiriti dei morti, già spiriti dei nostri antenati, i quali sono stati anche loro, un tempo, legati alla nostra terra, alle nostre zolle e sono morti in difesa di questa terra, rimanendo ancor oggi legati ad essa dal ricordo della loro vita quaggiù e per tramite nostro, loro figli, nipoti e pronipoti. Ma più in alto degli spiriti dei morti sta Dio. Queste forze, una volta attratte, fanno pendere la bilancia dalla tua parte, ti difendono, ti infondono coraggio, volontà e tutti gli elementi necessari alla vittoria e fanno sì che tu vinca. Gettano il panico e il terrore fra i nemici, paralizzano la loro attività. In ultima analisi, le vittorie non dipendono dalla preparazione materiale, dalle forze materiali dei belligeranti, ma dal loro potere di assicurarsi il concorso delle potenze spirituali. In questo modo si spiegano, nella nostra storia, le vittorie miracolose di alcune potenze assolutamente inferiori dal punto di vista materiale..."

Mai, nemmeno per un solo istante della sua breve vita, Codreanu mise in discussione quei valori e principi in cui credeva e che lo avevano spinto alla lotta fin da giovanissimo. Per il Capitano romeno la parola data era qualcosa di sacro e andava assolutamente rispettata, costi quel che costi, anche la vita stessa, ma nello stesso tempo il suo disprezzo verso ogni forma di compromesso, corruzione, tradimento ed opportunismo non aveva eguali.

Essere legionari, per Codreanu, significava assumersi tutte le responsabilita' del caso e subirne le conseguenze, in prima persona, anche le piu' estreme, senza mai sottrarvisi per paura o vigliaccheria. Non erano rari i casi di legionari che ricevuto l'ordine di eseguire un esecuzione, dopo aver adempiuto a tale ordine si costituivano al primo posto di polizia, senza il minimo esitamento, incuranti delle conseguenze e sempre a testa alta. Sull'altro fronte della storia, quello della sovversione, che, sfortunamatamente, conosciamo cosi bene e di cui, oggi, nessuno vuol piu' parlare, troviamo l'esatto opposto all' uomo tradizionale, troviamo squallidi esseri che definire codardi e vigliacchi e dir poco, esseri che dopo aver compiuto attentati come quello di Via Rasella (ma non e' il solo) si son guardati bene dal autodenunciarsi pur sapendo che cosi' facendo molta gente innocente sarebbe morta. Topi di fogna, a cui non solo sono stati riconosciuti tutti gli onori di stato, ma e' stato dato il potere di mistificare le pagine della storia al punto tale da farli sembrare "eroi" . A questi ratti privi di ogni forma di dignita' e onore varrebbe la pena ricordare le parole del Capitano: *"...LASCIA AGLI ALTRI LE VIE DELL'INFAMIA. PUTTOSTO CHE VINCERE PER MEZZO DI UN INFAMIA MEGLIO CADERE LOTTANDO SULLA STRADA DELL'ONORE..."*

Per Corneliu Zelea Codreanu la vera guerra non era quella da moltii considerata tale, la guerra fatta di morte, sangue e dolore. Quella era solo la Piccola Guerra mentre invece la vera Grande Guerra era quella che quotidianamente viene combattuta all'interno di noi e che come fine ultimo tende alla distruzione o alla realizzazione di noi stessi.

Appare quindi chiaro come senza l'applicazione ferrea di questi principi, ogni azione tradizionale o ritenuta tale venga immediatamente vanificata e non possa, quindi, che trasformarsi in mero attivismo mosso da idee moderne e quindi proteso verso il mondo del divenire, della quantita' e della dispersione. Un attivismo, si badi bene, che cerchera' in tutti i modi, di riunirsi a cio' che lo ha generato, eccioe' alle forze dell'Antitradizione.

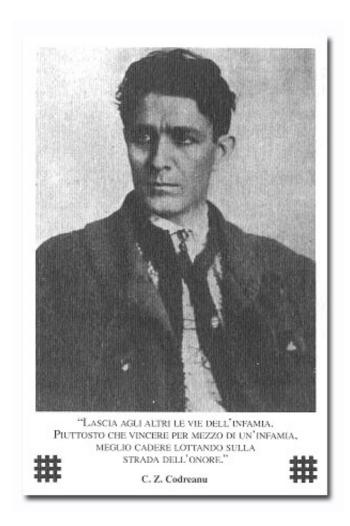
Accade cosi' che proprio coloro che credono di esser votati alla causa prima, di lottare contro le forze dell' Antitrdizione ne diventino, invece, strumenti inconsapevoli.

La pericolosita' di Corneliu Zelea Codreanu, per i suoi nemici storici, stava proprio in cio', nell'assoluta forza spirituale che animava ogni sua parola e azione, ed e' questo il motivo per cui e' stato fatto strangolare dai secolari emissari dell'Antitradizione nonche' figli di Giuda.

Ha senso parlar oggi di Corneliu Codreanu? A 69 anni dalla morte? Noi riteniamo di si in quanto il Capitano rappresenta un caso piu' unico che raro di modello interiore per chi cerchi di “stare in piedi tra le rovine”, per chi rifiutando misfatti e anomalie del mondo moderno intenda opporvisi ben consapevole che il primo nemico da combattere sta proprio dentro noi stessi. Codreanu ci insegna che non esiste vera azione esteriore che non sia la manifestazione di un azione interiore orientata dall'alto e verso l'alto ed improntata a valori e principi di Ordine Superiore. Credere l'opposto, liquidare il tutto minimizzandolo o addirittura escludendolo dalla propria vita e' la strada che porta direttamente alla sconfitta.

Privata del suo contenuto superiore quella che molti intendono come vera azione e' in verita' solo agitazione, attivismo disordinato e fuori controllo. Un Ordine ed una disciplina interiore s'impongono, Ordine e disciplina non potranno mai giungere dal basso.

In autori come Julius Evola e Rene Guenon non sempre e' facile capire quale sia la via da seguire e quale debba essere la condotta interiore di colui che tenda a trasformarsi in antimoderno o uomo della Tradizione. Pur tuttavia la storia ci ha dato un esempio concreto e leggendo testi come "Pentru Legionari" ed il "Capo del Cuib" balzano immediatamente agli occhi tutti quei principi e valori, ormai quasi del tutto scomparsi in Occidente, che dentro di noi sappiamo esser veri ma che spesso siamo i primi a non applicare e riconoscere.

Galahad
Timisoara (Romania) 11/02/2007

Corneliu Zelea Codreanu nasce nel bel mezzo della Moldavia, a Iasi, considerata a buona ragione la Firenze rumena, il 13 settembre 1899. Già il suo nome è un programma di vita: Codreanu in rumeno significa "uomo della foresta". Dal padre fin da piccolo Corneliu impara ad amare fortemente la sua patria e a sognare per il suo popolo, per la sua gente, un destino più grande. È giovanissimo quandi il 15 agosto 1916 la sua terra, "la piccola Romania", si getta nella mischia della I guerra mondiale; per la sua età non può arruolarsi volontario.

L'1 settembre 1917, con la segreta speranza di partire per il fronte e dare il suo contributo per la vittoria, Codreanu si iscrive alla Scuola Militare Atttiva di Botosani, esperienza che lascerà un'impronta forte sul suo carattere. "Qui -scriverà- ho imparato a parlare poco. Qui ho imparato ad amare la trincea e a disprezzare il salotto".

Finita la guerra la situazione politica interna della Romania è piuttosto grave: nella vicina Russia, ucciso lo zar, il potere è nelle mani dei bolscevichi ed il nuovo stato sovietico mostra chiaramente la volontà di riappropriarsi dele terre perse durante il conflitto. Con questo rischio incombente Codreanu, un pomeriggio del gennaio 1918, raduna nel bosco di Dobrina una ventina di colleghi liceali e fonda l'associazione "Michele Cogalnicaenu" allo scopo di uscire dall'individualismo e spendere tutte le proprie energie senza risparmio per la causa della libertà della Romania.

La situazione rumena nel primo dopoguerra non è diversa da quella di molte altre nazioni europee al termine del primo lacerante conflitto mondiale. Tra i fenomeni sociali emergenti: il reducismo, la delusione per il clima provinciale della politica ufficiale, le reazioni per la riforma agraria del 1919. Proprio in quell'anno Corneliu Zelea si iscrive alla facoltà di Diritto dell'Università di Iasi. In questo periodo viene a conoscenza dell'esistenza di un piccolo e battagliero gruppo politico chiamato la "Guardia della

Coscienza Nazionale" guidato da Costantin Pancu. Il raggruppamento, al quale aderisce Codreanu, riscuote un certo interesse tra operai e studenti e raccoglie tra le sue fila anche qualche professionista e sacerdote. "Non potrei definire come sono entrato nella lotta. Forse come un uomo che, camminando per la strada con le preoccupazioni, i bisogni ed i pensieri suoi propri, sorpreso dal fuoco che divora una casa, getta la giacca e balza al soccorso di quelli in preda alle fiamme". Il 10 febbraio 1920 viene proclamato lo sciopero generale in tutto il paese, ovunque si hanno notizie di scontri e dimostrazioni, la situazione è incandescente. Contro coloro che sostengono l'intervento governativo e militare, Codreanu sostine la necessità di agire di persona e fulmineamente. L'imperativo è stroncare il parassitismo diffuso nel Paese. La roccaforte comunista è nelle officine CPR, nei pressi delle ferrovie di Nicolina a Iasi. Ma attraverso una serie di azioni provocatorie e portando avanti una politica sociale estremamente avanzata sarà Corneliu a raccogliere per tutto l'arco della sua vita l'adesione quasi plebiscitaria delle masse operaie. Con questo spirito nascerà un nuovo raggruppamento "Socialista Nazional-Cristiano".

Nel 1920, per la prima volta nella storia, il Senato Accademico dell'Università di Iasi decide di aprire l'anno accademico senza l'abituale rito religioso. Codreanu con un gruppo di amici insorge, fino a spuntarla. L'Università riaprirà con la tradizionale cerimonia. Tra le battaglie memorabili dei primi anni di attività politica di Corneliu anche quella contro la sciapka, un copricapo russo ostentato dagli studenti di fede comunista e, soprattutto, simbolo di indifferenza e mancanza di amore per la propria terra.

Più volte attaccato da Codreanu, il rettore dell'Università di Iasi, il 4 maggio 1921, lo espelle dai corsi e dalle lezioni. Tutti i professori della facoltà di Diritto, alla quale è iscritto Corneliu, insorgono contro questa risoluzione e lo iscrivono agli esami autunnali, tanto forte era la stima per questo studente coraggioso ed audace. La vertenza andrà avanti per molto tempo, terminati gli studi, infatti, non verrà mai rilasciata a Codreanu la laurea in Giurisprudenza. Il 22 maggio 1922 viene fondata l'associazione "Studenti Cristiani", che incontrerà un grande successo nel paese. Nell'autunno dello stesso anno Codreanu lascia la Romania per trasferirsi a Berlino, dove si iscrive alla facoltà di Economia Politica. Nel dicembre del 1922 a Cluij l'intera popolazione studentesca è in rivolta, presto l'incendio divampa in tutta la Romania, Corneliu intuisce che si tratta di un momento decisivo per il futuro rumeno e ritorna in patria frettolosamente per mettersi a capo del movimento studentesco insieme a Mota, figlio di un sacerdote ortodosso, presidente di un circolo studentesco, con il quale nascerà un'amicizia profonda e perenne. Ben presto i due capiscono la necessità urgente di estendere la stessa lotta studentesca all'intero popolo della Romania.

Si avverte il bisogno di fondare un vero e proprio partito per continuare con maggiore incisività e radicamento le tesi partorite dai banchi universitari. "Occorre un nuovo strumento, ma occorrono soprattutto uomini nuovi", questo il vero assillo di Codreanu. Per questo viene avvicinato il professore Cuza, l'uomo all'epoca più prestigioso in tutto il Paese, che prenderà la presidenza della "Lega di Difesa Nazionale e Cristiana" al cospetto di oltre diecimila cittadini. È il periodo degli scontri più violenti negli atenei, l'Università è al centro della lotta e fornisce il nerbo dei dimostranti. Durante una di queste manifestazioni contro l'esercito, Codreanu viene arrestato per la prima volta e internato nella prigione della Porta Verde. Inizia così la lunga serie di arresti che condurrà il Capitano e i suoi una vera persecuzione politica e ad essere eliminati fisicamente senza lo straccio di un processo.

Nonostante la reclusione del Capitano, l'organizzazione del movimento procede a gonfie vele e viene celebrato il congresso per il 22-25 agosto 1923. In quell'occasione la polizia ordina di sbarrare la porta

d’accesso della Chiesa dove si sarebbe dovuta tenere la cerimonia religiosa in suffragio degli studenti morti in guerra, quindi, come già avvenuto a Fiume, gli studenti del movimento si inginocchiano all’aperto e, circondati da una folla enorme, pregano in silenzio. Le provocazioni delle autorità procedono senza fine e gli studenti occupano le aule universitarie per tenere le proprie assemblee. Il Congreso si tiene illegalmente, il Capitano, ricercato dalla polizia, riuscirà a dare il suo contributo vestito da meccanico, non riconosciuto nemmeno dai suoi. Poco dopo Codreanu diventa popolarissimo anche tra i contadini, vessati da una situazione agricola nazionale molto precaria per l’eccessiva polverizzazione della proprietà terriera. La base studentesca, racconta in questi giorni Mota, è al limite della sopportazione. Nonostante il favore di Codreanu verso il metodo della non-violenza come arma di lotta, si decide di dare una volta per tutte un esempio "tremendo" della risolutezza della gioventù rumena. Viene insomma composta una lista di sei ministri da eliminare. La sera dell’8 ottobre 1923 mentre i congiurati sono riuniti per stabilire i dettagli dell’operazione, la Polizia irrompe nel luogo e arresta tutto il gruppo. Il delatore è uno degli stessi organizzatori: Vernichescu. Il processo che ne segue ha un epilogo eccezionale: Codreanu, come suo costume, si prende la paternità dell’azione e indica ai giurati le motivazioni ideali del getso. I giudici riconoscono la sola colpevolezza di Mota e i legionari vengono liberati dopo sette mesi di carcere. L’esperienza del carcere è centrale nella vita di Corneliu Zelea Codreanu. Dalla prigione uscirà un uomo completamente cambiato, rinnovato nell’animo. Il ricordo dell’icona dell’Arcangelo Gabriele, davanti alla quale il Capitano si era spesso ritrovato a riflettere e pregare in quei mesi, lo porterà ad assumere l’Arcangelo come protettore futuro del Movimento. Nella nuova fase l’azione di Corneliu ruota intorno al proposito di dare adeguata "educazione" a quella gioventù che crede ciecamente in lui e nella riscossa nazionale. "Prima dobbiamo conoscere e correggere i nostri difetti e poi vedere se abbiamo o no il diritto di occuparci anche di quelli degli altri". Con questo spirito di formazione interiore l’8 maggio 1924 ad Ungheni viene organizzato il primo campo volontario del mondo.

Il lavoro viene però interrotto molto presto dal Prefetto di Polizia Manciu che arresta tutti i presenti. Agli arrestati vengono inflitte vere e proprie sevizie, molti studenti vengono frustati a sangue. Il 25 ottobre il Capitano, che ha assunto le difese di uno studente torturato dal Prefetto, fa il suo ingresso in tribunale e alla prima scomposta reazione di Manciu tira fuori un revolver e lo fredda. Immediatamente arrestato viene internato nella prigione di Galata. La stampa inanime si schiera a suo favore, la popolazione è tutta incondizionatamente per lui; il processo, durato sei giorni, si svolge in un clima trionfale per il Capitano. Il verdetto lo conferma: Codreanu ha agito per legittima difesa ed è portato in trionfo fino a Iasi. Il 14 giugno 1924 il Capitano sposa la bellissima Elena Ilinoiu: la cerimonia, secondo il rito ortodosso, viene filmata. La colonna di invitati che segue la coppia supera i sette chilometri.

Mentre Codreanu è in Francia per conseguire il dottorato in Legge, la situazione in Romania si complica. I risultati elettorali sono soddisfacenti, entrano altri nove deputati in Parlamento, ma il professor Cuza non riesce a controllare la situazione sotto il profilo politico-strategico. Il gruppo parlamentare si spacca in due tronconi, per Codreanu la scelta è durissima. La decisione è di dare un taglio netto al passato. Il 24 giugno 1927 convoca per le dieci di sera i suoi amici più fidati, non servono molte parole; tutti già sanno. Il Capitano si alza in piedi : "Oggi, San Giovanni Battista, si costituisce la Legione dell’Arcangelo Michele, sotto la mia guida. Chi verrà con noi deve avere una fede illimitata, resti lontano chi non ne ha a sufficienza o nutre dei dubbi". La Legione è quanto di più lontano da un partito inteso in senso classico, è un movimento assolutamente originale per la creazione di un nuovo individuo, in rottura con l’uomo economico, pragmatista ed egoista.

Cuza, informato da Codreanu della nascita della Legione, comprende la distanza che li separa, apprezza il grande coraggio dei legionari e li scioglie dal giuramento prestato all’atto della costituzione della Lega di Difesa Nazional-Cristiana.

In brevissimo tempo la Legione mette in allarme i vari centri del potere, la stampa contraria prima cerca di ignorare il fenomeno, poi incomincia ad ospitare gli articoli vibranti di Codreanu e dei suoi collaboratori. Il Capitano riesce a raggiungere il cuore del contadino come dello studente e dell’operaio con un linguaggio semplice e mai demagogico; le adesioni si moltiplicano.

Il 20 giugno del 1930, poco dopo il ritorno nel Paese di Carol II, si costituisce ufficialmente la "Guardia di Ferro" che sarà presto conosciuta con questo nome in tutto l’Occidente.

"I centri vitali della nostra esistenza nazionale sono attaccati... Difronte a questo pericoolo, mentre i politici lottano tra loro per banali liti, noi, figli di questa terra, teniamoci per mano e proclamiamo tutti insieme l’unione della gioventù rumena". Per dare maggiore valore simbolico dell’azione antibolscevica, che in Romania assunse caratteri di grande forza popolare, viene decisa una marcia sulla Bessarabia, un territorio oggetto delle mire espansionistiche della Russia. La stampa reagisce con una politica persecutoria, il governo temporeggia e poi vieta la manifestazione, conoscendo bene le simpatie della popolazione della Bessarabia per Codreanu. Sono in troppi ormai a temere seriamente la Guardia di Ferro: tutti i gruppi politici si coalizzano per stroncare il Movimento Legionario.

L’11 gennaio 1931 un decreto ne sancisce lo scioglimento, tutte le sedi vengono perquisite, migliaia di

militanti interrogati e molti trattenuti in carcere. L'accusa pretestuosa è di aver intrapreso un'azione violenta contro la forma di Governo stabilita dalla Costituzione; ma mancando qualsiaisi prova concreta (documenti, armi, bombe) si contesta al Capitano di essere un "traditore" e di essersi fatto condizionare da modelli stranieri. Corneliu, come suo costume, smonterà una ad una tutte le accuse, i giudici sono costretti ad assolverlo, dopo che il Capitano ha comunque passato quasi due mesi in carcere come detenuto comune. Il governo nazional contadino cade e si indicono nuove elezioni. Il Capitano decide di candidarsi al Parlamento rumeno con la lista chiamata "Partito di Corneliu Codreanu". Sarà eletto deputato il 31 agosto 1931 con 11.176 voti. Il primo discorso di Corneliu in Parlamento resterà famoso per il suo rigore: richiesta immediata della pena di morte per tutti coloro che si sono appropriati con la frode del denaro dello Stato. Prima delle successive elezioni il nuovo governo scioglierà nuovamente la "Guardia di Ferro". Dalle urne però il Movimento vedrà più che raddoppiati i consensi. Codreanu e i suoi riescono a penetrare nelle roccaforti delle province orientali ed a stabilire nuovi centri di diffusione tra le masse contadine.

"Noi e gli uomini di buon senso non abbiamo paura né del comunismo, né del bolscevismo. C'è una cosa che ci fa paura: è che gli operai di queste fabbriche non hanno a sufficienza da mangiare". Per Codreanu e i suoi compagni di partito il potere parlamentare è soltanto un "mezzo" per saziare la fame di giustizia sociale del Paese. Corneliu provvede a devolvere buona parte dell'indennità parlamentare alle casse della Legione, trattenendo per sé solo l'indispensabile. Nell'estate del 1933 la Legione dà una grande prova di amore e di stile nell'affrontare le emergenze della nazione. Ciclicamente a Visani, il fiume Buzau, ingrossatosi per le piogge continue, straripa con conseguenze disastrose. Ogni volta lo stesso copione: il governo assicura il proprio interessamento, testimonia tutta la solidarietà e non fa nulla di serio. Il Capitano decide di sostituirsi alle carenze dei politici e di costruire sul fiume una gigantesca diga, lunga due chilometri, capace di imbrigliare il fiume. Il 10 luglio tutto è pronto, si tratta di un campo volontario di lavoro: l'entusiasmo è alle stelle. Ancora una volta il governo è contrario, gli ordini sono tassativi: la Polizia deve intervenire, molti studenti resteranno feriti gravemente. I Legionari in questa occasione attuano una "resistenza passiva": si sdraiano nel fango alto due palmi cantando "Dio è con noi".

Il clima è ormai di vero e proprio terrorismo politico: ai legionari diventa difficile perfino trovare una tipografia che possa stampare le loro pubblicazioni che di fatto vengono censurate. Codreanu ha in mente un'altra grande iniziativa: la costruzione della "Casa Verde", quartier generale del Movimento. Il problema annoso della mancanza di fondi viene risolto: circa cento militanti lavorano per tre mesi come operai in una fornace, richiedendo come unico compenso quotidiano un certo quantitativo di tegole e mattoni. In breve tempo la costruzione-simbolo è ultimata; qui si tengono le riunioni più importanti, qui un giorno riposeranno i martiri della Legione. In tutta la Romania strade, ponti, chiese ed opere pubbliche testimoniano la valida concretezza della "mistica del lavoro" della Guardia. Alla vigilia delle elezioni del dicembre 1933 però, il leader del partito liberale, Duca, intervistato a Parigi, dichiara che la Guardia è uno sporco esercito di mercenari al soldo di Hitler. Malgrado l'intervista fece il giro del mondo, la Guardia proseguì nel suo progetto anche grazie al successo di "Libertà", la rivista curata da Mota. Ma la repressione nei confronti del Movimento Legionario assume un'accellerazione fatale. Durante la campagna elettorale uno studente viene ucciso alle spalle da un ufficiale di polizia a Costanza, mentre affigge un manifesto. Il governo sente perdere il terreno sotto i piedi ed il Consiglio dei Ministri decreta per la terza volta lo scioglimento della Guardia di Ferro. Segue una folle ondata di arresti: 18.000 persone, tra le quali lo stato maggiore della Guardia. Il bilancio è atroce: 300 ammalati nelle prigioni, 16 morti e 3 tumulati vivi sottoterra. A questo punto tre legionari fatti torturare dal capo del partito liberale decidono che Duca deve morire. Il 30 dicembre il leader viene ucciso e subito dopo i tre si consegnano spontaneamente alle autorità, dichiarandosi pronti a scontare tutte le conseguenze della loro azione. Ma l'uccisione rinvigorisce la campagna contro la Legione che porta ad un nuovo processo. Ancora una volta Codreanu e altri 50 legionari sono assolti tra il tripudio del popolo. Una morte terribile li attenderà il 30 novembre 1938.

Il successore di Duca come Primo Ministro, Tatarescu, sebbene uomo energico, si mostra più comprensivo verso il Movimento Legionario, avendo capito che la strada delle persecuzioni spietate porta l'opinione pubblica, ormai conquistata dal coraggio dei ragazzi del Capitano, a ribaltare la situazione. Viene quindi ricostituita la Guardia su basi legali e nasce il partito "Tutto per la Patria" riconosciuto il 20 marzo 1935. I nemici storici di Codreanu, frattanto, approfittando dell'invidia di un deputato della Guardia nei confronti del Capitano, si accordano con lui per fare fuori il capo della Legione. L'autore dei due tentativi falliti di uccisione di Codreanu è Stelescu. Prima si serve di un allievo delle scuole normali che, appostato dietro una finestra, avrebbe dovuto sparare contro Corneliu, poi (in caso di insuccesso) aveva previsto un piano per avvelenarlo con il cianuro di potassio. Secondo le leggi legionarie Mihai Stelescu sarebbe dovuto essere giudicato dai suoi compagni ed espulso dal Movimento, mentre se si fosse pentito avrebbe potuto far ritorno nella famiglia della Guardia come un figliol prodigo. Invece costui, accecato dall'ambizione, continua a condurre una campagna scandalistica contro la Legione. Fonda così "La Crociata del Rumenismo" con il chiaro scopo di far concorrenza a Codreanu e lancia sulla stampa accuse gravissime e infondate a Corneliu, ma nessuno degli appartenenti all'ex Guardia di Ferro si lascia ingannare. Per l'etica legionaria la colpa più grave e ignobile è quella del tradimento dei propri fratelli di lotta o amici. Gli ambienti estremisti della Guardia decidono quindi la morte del traditore. Il 16 luglio 1936 infatti il gruppo dei "Decenviri" raggiunge Stelescu in ospedale e lo uccide. Si tratta dell'unico esempio di tradimento in seno alla Legione dalla sua fondazione.

Nonostante questo episodio la fama di Codreanu varca i confini della Romania e si diffonde in Europa. In una lettera indirizzata al re alla fine del 1936 il Capitano si fa interprete del ribaltamento della politica rumena e di un avvicinamento alle altre nazioni dalle rivoluzioni nazionali. Moltissimi in Italia parlano in termini entusiasti dell'esperimento legionario rumeno.

È giunta l'ora per i capi legionari: Codreanu, Mota, Marin e Sima, decidono di fare il grande salto di qualità. Percorrono la propria terra in lungo e in largo per scuotere la gioventù e rompere col vecchio mondo. La Legione comprende chiaramente che le scelte di civiltà si fanno su scala europea. Sono circa 10.000 i legionari che vogliono arruolarsi volontari nell'armata di Franco in Spagna, tra questi Ion Mota, braccio destro di Codreanu, e Vasile Marin, uno dei più grandi avvocati di Bucarest, troveranno la morte arma in pugno il 13 gennaio 1937. Nella capitale rumena una cerimonia grandiosa attende i due legionari caduti: oltre 300.000 persone fanno da ala al corteo funebre. Il Capitano, in ricordo dei due indimenticabili legionari, decide di creare il corpo scelto "Mota-Marin".

Sul fronte elettorale la situazione con il partito "Tutto per la Patria" è ormai matura; la campagna elettorale incandescente viene affrontata con grande dignità e coerenza. "Non dite -racconta Codreanu- votate per noi perché gli altri sono cattivi, ma date a noi il vostro voto per quello che abbiamo fatto di buono. Andate fra la gente con allegria, parlate solo di cose costruttive... comunicate gioia e luce". I risultati del dicembre 1937 sono clamorosi: la lista del Capitano porta alla Camera ben 66 deputati e supera del 6,43% il partito Nazional-Cristiano. A formare il governo però viene chiamato questo partito, di Cuza e Giova. La manovra del re è perfida: il ministro Goga, facilmente manovrabile dall'alto, deve erodere le posizioni del Movimento di Corneliu Zelea Codreanu, ma la popolarità del Capitano continua

invece ad aumentare. Il governo Goga fallisce completamente il suo obiettivo e torna il Terrore. L'11 febbraio 1938 con un colpo di stato, il re Carol sospende la Costituzione, scioglie i partiti ed instaura una vera e propria dittatura personale. Il colpo di stato, covato dal sovrano per oltre dieci anni, è la chiara testimonianza dell'ultima chance di un mondo ormai completamente alla deriva. Viene creato un partito unico "Il Fronte della Rinascita Nazionale", al dicastero degli interni viene chiamato Calinescu, che ha dato numerose prove di avversione alla Guardia di Ferro.

Le reazioni di Codreanu sono estremamente caute e responsabili, una mossa falsa avrebbe compromesso la vita di tanti legionari. Il 21 febbraio 1938 Corneliu convoca i giornalisti ed inaspettatamente dichiara la volontà di chiudere il partito. "Noi, manifestando la nostra fede, abbiamo inteso agire in conformità con la legge, non vogliamo usare la forza. Siamo lontanissimi dall'idea di colpi di Stato". I pieni poteri a Calinescu significano inequivocabilmente una nuova ondata repressiva. Il pretesto per incriminare Codreanu è fornito da una lettera inviata allo scrittore e uomo politico Iorga, nella quale il Capitano rimproverava al grande nazionalista rumeno di aver tradito le aspettative della gioventù. La Magistratura, informata della lettera da un articolo dello stesso Iorga, condanna Corneliu a sei mesi di carcere per oltraggio. Contemporaneamente Calinescu ordina che tutti i Legionari siano internati in campi di concentramento. Il Capitano, che potrebbe rifugiarsi all'estero, non se la sente di lasciare i compagni e la sua terra consapevole della imminente fine. I rapporti difficili tra il Capitano ed il generale e poi maresciallo Ion Antonescu fanno comprendere a pieno la drammaticità della parabola finale della Guardia di Ferro. Fin dal '24 Antonescu, simbolo del perfetto soldato rumeno, nonostante una indubbia stima personale per Codreanu gli aveva riservato giudizi molto pesanti e dopo il colpo di stato del 1937 aveva ottenuto il tanto ambito Ministero della Difesa.

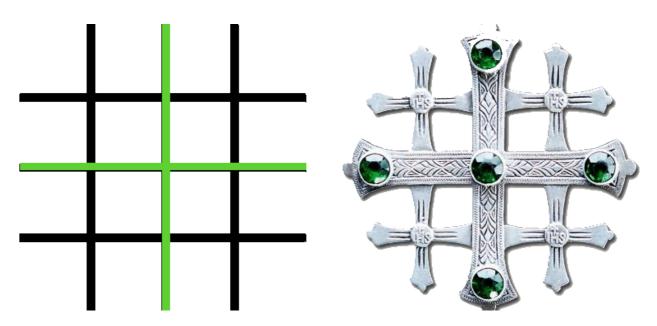
Con questa carica Antonescu si dimostra intransigente assertore dell'ordine pubblico, applicando limitazioni severissime ai manifestanti. Dopo l'affare però Iorga si oppone duramente all'arresto di Codreanu. Senza Antonescu alla Difesa viene ricostituito il governo del Patriarca e la fine per il Capitano è alle porte. Corneliu Zelea, in venti anni di fervida attività politica, ha subìto numerosi processi terminati tutti con assoluzioni piene eppure tutto ciò viene dimenticato. Si rispolverano vecchie e ridicole accuse, si riaprono processi di anni prima, si inventa una lettera ad Hiltler mai scritta... Per dieci lunghe ore il Capitano si difende strenuamente, testimoniando la sua totale innocenza ed estraneità ai fatti che gli vengono contestati. La stampa si vede censurate le cronache del processo, anche se l'opinione pubblica è tutta ancora con il fondatore del Movimento Legionario; il collegio dei giudici, formato da Galinescu, lo condanna a dieci anni di carcere. Il calvario del Capitano inizia il 17 aprile 1938; durante i giorni di prigionia Codreanu tiene un diario, che sarà pubblicato dopo la sua morte, che ci offre la fotografia reale della sua immensa forza interiore e grandezza d'animo. "Fede e Amore, non le ho perdute, ma sento che a un tratto si è disseccato il filo della speranza. Sono 60 giorni che dormo vestito sul tavolato e su questa stuoia, 60 giorni e 60 notti che le mie ossa succhiano, come una carta assorbente, l'umidità che trasuda dalle pareti e dal pavimento".

Anche in queste condizioni il Capitano fa paura. Governo e Sovrano sanno bene che la "gente" guarda ancora e sempre a lui come l'unico uomo capace di risolvere i problemi secolari della Romania.

Per ordine di Calinescu e col pretesto di un inesistente tentativo di fuga, Corneliu Zelea Codreanu, il 30 novembre 1938, viene fatto strangolare insieme a tredici legionari durante un trasferimento da un carcere ad un altro. L'annuncio ufficiale della morte dato dal Comando della Seconda Divisione Militare, al quale nessuno crede, afferma che durante il trasferimento ad una trentina di chilometri da Jilava il convoglio si ferma per un guasto al motore, i prigionieri approfittano di questo "strano incidente" per cercare di evadere e i gendarmi si vedono costretti ad aprire il fuoco. Più tardi il Maggiore Dinulescu, che diresse l'assassinio per ventimila lei, e l'autista confessarono la tremenda verità.

Crucea ridicată în epocă la Jilava, unde au fost îngropați cei asasinați

FORSE NON SAPEVI CHE:

1. Il simbolo della Guardia di Ferro piu' volte interpretato come la grata di una prigione nasconde un simbolo tradizionale ben piu' profondo ma del quale i legionari erano perfettamente a conoscenza.

2. Corneliu Zelea Codreanu impose ai suoi legionari, l'obbligo di costituirsi alle forze di polizia subito dopo aver compiuto operazioni che prevedevano l'eliminazione fisica di un avversario o di un traditore, perche' era obbligo morale di un legionario non essere un codardo ma rispettare le leggi del suo paese.

3. la Legione Arcangelo Michele venne fondata il giorno di San Giovanni Battista (solstizio d'Estate) quando cioe' il sole raggiunge la massima forza e splendore.

4. a tutt'oggi gli ex legionari sopravissuti e piu' fedeli a Codreanu rifiutano qualsiasi contatto con gli esponenti di "Nova Dreapta", il nuovo movimento legionario romeno , nato dalle ceneri della Guardia di Ferro, non vedendo in Horia Sima il continuatore ed erede del Capitano ma bensi' un traditore. A tale riguardo Nicador, nipote di Codreanu scrive:

Innanzitutto, come è ormai noto, H. Sima era un uomo che lavorava sin dal 1930 per il Servizio Segreto di Informazione diretto da Mihail Morusoff.
È fondamentale per comprendere l'autentica storia del Movimento Legionario il ruolo svolto da Sima nell'attentato ad Armand Calinescu del 21 settembre 1939: oggi, grazie ai documenti in nostro possesso ed alla memoria dei legionari più anziani, si può dire che il ruolo di Sima in quella sporca faccenda fu fondamentale. Va detto che non solo Armand Calinescu era in quel periodo caduto in disgrazia presso l'ambiente regale, ma che l'azione ispirata dal traditore Sima (che si servì, va sottolineato, della buona fede della "squadra" di Miti Dumitrescu) portò non a caso al massacro, nella notte tra il 21 ed il 22 settembre 1939, della "elite legionaria", 252 comandanti legionari già imprigionati. I loro cadaveri saranno poi esposti di fronte alle gite delle scolaresche…
Il massacro della "elite legionaria" appositamente provocato da Sima mediante il delitto Calinescu gli dette modo di guadagnare il comando della Legione. Per noi il 22 settembre 1939 la Legione Arcangelo Michele fedele alla guida ispiratrice dell'Inviato dell'Arcangelo Corneliu Codreanu scompare dalla storia romena: quello che verrà sarà simismo, non legionarismo.

(Chi scrive vive in Romania da molti anni ed in tutto questo periodo e' venuto piu' volte in contatto con ex legionari sopravissuti al regime comunista di Ceausescu, mantenendo con loro buoni rapporti di amicizia.)

Avvertenza

Presentiamo la seconda edizione italiana dell'opera di Corneliu Z. Codreanu: «*Pentru Legionari*». Abbiamo ritenuto opportuno mantenere il titolo di «Guardia di Ferro», con cui l'opera è apparsa nella prima edizione italiana e nelle edizioni tedesca e spagnola[1]. Il testo è preceduto da una «Lettera all'editore» -trasmessaci da Horia Sima- da due brevi saggi introduttivi («Legionarismo Romeno»; «Razzismo e antisemitismo della Guardia») e da una nota del traduttore che il lettore accorto giudicherà dettata non propriamente da... compiacimento filologico.

Si è inoltre ritenuto opportuno integrare il testo con note editoriali, poste sia a pie di pagina come in fondo al volume[2].

* * *

In queste pagine, Corneliu Zelea Codreanu, il prestigioso capo della Guardia di Ferro romena, espone i fondamenti dello stile di vita legionario.

Abbiamo parlato di stile di vita e non di dottrina, e il lettore si avvedrà sin dalle prime pagine che non si tratta di un'arida esposizione ideologica, come se ne possono trovare a migliaia nella letteratura «progressista».

L'uomo legionario non è una creazione di laboratorio, non nasce a tavolino, nella polvere di squallide biblioteche, tra i vaneggiamenti intellettualistici di Utopia. L'uomo legionario è il naturale portato del sangue e dei nervi di un popolo intero, ha salde radici nella sua tradizione, rami e germogli prodotti dalla [4] sua vita reale. L'uomo legionario nasce dalla lotta. Lotta intrapresa e condotta a tutti i livelli e senza esclusione di colpi, per una sorta di sua necessità primordiale, avvertita sin dal primo momento come alcunché di connaturato al proprio essere più profondo. Non, dunque, lotta politica, non solo e non tanto lotta politica, ma tensione trasfigurante di tutto l'individuo, di tutto l'essere, in una dimensione di sacralità immanente che, come è stato notato, pone il movimento legionario romeno in una posizione nettamente «di vetta» rispetto agli altri movimenti europei che, con termine di comodo, vengono solitamente definiti fascisti.

Aggiungeremo che non si tratta di un libello propagandistico. È, questo, un altro carattere distintivo del movimento legionario: l'assenza assoluta di un vero e proprio proselitismo. Il volume è esplicitamente dedicato ai legionari. Si legga, in proposito, l'atto di nascita della Legione Arcangelo Michele: «Oggi 24 giugno 1927 (S. Giovanni Battista) ore 10 di sera, si fonda la legione Arcangelo Michele sotto la mia direzione. Venga in queste file chi crede senza restrizioni. *Resti fuori chi ha dei dubbi*... Corneliu Zelea Codreanu». Nulla di più virilmente composto, nulla di più aristocratico. Nel descrivere la prima riunione legionaria, lo stesso Codreanu aggiunge: «Questa prima seduta durò un minuto, cioè il tempo necessario per leggere l'ordine di cui sopra, dopo di che gli intervenuti si ritirarono, dovendo riflettere se si sentissero abbastanza decisi e forti spiritualmente per entrare in una simile organizzazione, dove non c'era nessun programma, unico programma essendo la vita di lotta, vissuta fino allora da

me e dai miei compagni di prigione». Con il che possiamo esimerci dal notare che non si tratta di un manifesto programmatico.

* * *

Il lettore troverà, in queste pagine, la narrazione della lotta impegnata da Codreanu e, con lui, dal fiore della stirpe romena, dal 1919 al 1935. La narrazione potrà apparire, forse, frammentaria, e il lettore italiano potrà incontrare qualche difficoltà nell'ambientarsi tra luoghi, personaggi, avvenimenti a lui sconosciuti [5] e, in una certa misura, estranei. Ma, se saprà attenersi a una visione di sintesi, se saprà cogliere le «suggestioni» presenti nel fondo dell'opera, se saprà assumere nel loro giusto valore i ricorrenti riferimenti di carattere personale, se, soprattutto, sarà in grado di «ascoltare», riteniamo che la lettura di quest'opera non potrà esaurirsi in una mera documentazione più o meno erudita e storicistica sul movimento legionario.

* * *

Ci eravamo ripromessi, nel corso della presentazione del Diario dal Carcere[3], di svolgere con la necessaria compiutezza alcune considerazioni sulla dottrina del movimento legionario.

Varie circostanze ci hanno impedito di effettuare questo intendimento. Ma, soprattutto, abbiamo voluto evitare l'accusa -mossaci da alcuni ambienti- di voler imporre con rigorismo logico nostre particolari vedute sul fenomeno legionario. Abbiamo perciò preferito limitare alle indicazioni contenute nei saggi introduttivi -consposti da due amici del gruppo di Ar- il discorso su alcuni aspetti del codreanismo.

Note

1- *Guardia di Ferro*, Casa ed. Nazionale, Roma-Torino 1938. *Eiserne Garde*, IV ed., Colectia «Omul nou», München 1970. *Guardia de Hierro*, casa editorial Nacional Madrid 1941. Tutte queste edizioni non hanno ripreso integralmente il testo originale di Codreanu. La presente versione italiana è fondata, invece, sul rispetto rigoroso della 5° edizione rumena ed appare perciò come la prima versione integrale in lingua estera di *Pentru Legionari*.

2- Le Note di Autore sono state contrassegnate con l'espressione: *nota di Codreanu*.

3- C. Z. Codreanu, *Diario dal Carcere*, edizioni di Ar, Padova, 1970.

Lettera all'editore

Egregio Signore,

con profonda gratitudine sono venuto a sapere che Lei intende pubblicare per i tipi delle «Edizioni di Ar»: *Pentru Legionari*, l'opera principale del fondatore del movimento legionario rumeno, Corneliu Codreanu.

La pubblicazione di questo libro non rappresenta solo un atto di omaggio verso una illustre figura del nazionalismo europeo, ma costituisce anche uno strumento fondamentale per l'opera di formazione politica delle nuove generazioni.

Senza dubbio, i comunisti, nei paesi in cui essi hanno instaurato, con la complicità delle democrazie occidentali, la loro sanguinosa dittatura, non si sono limitati ad assassinare l'élite dirigente delle nazioni sottomesse, ma hanno anche intrapreso un'opera di falsificazione della storia di queste nazioni, per spegnere nella memoria delle nuove generazioni qualsiasi traccia del passato.

Nei paesi cosiddetti liberi, le medesime forze spiegano un'offensiva pubblicistica parallela per offuscare l'opinione pubblica. Padrona dei canali d'informazione, la cospirazione comunista ha inondato con un torrente di pubblicazioni menzognere e tendenziose il mercato letterario d'occidente, allo scopo di seppellire i movimenti nazionalisti -attribuendo loro un passato di infamie e di crimini e negando loro qualsiasi merito e diritto alla riconoscenza delle giovani generazioni.

Così, per la maggior parte dei sedicenti «storiografi» degli avvenimenti contemporanei, il nome e l'opera di Corneliu Codreanu non appaiono se non per essere calunniati secondo un tipico cliché che si trasmette per vie «misteriose» di libro in libro.

Tuttavia, i becchini della civiltà europea si sono scontrati negli ultimi anni -proprio quando sembravano prossimi a celebrare il trionfo della loro causa- contro un fenomeno inaspettato e imprevisto nei loro calcoli: la strenua resistenza di una parte rilevante delle giovani generazioni.

Un nuovo soffio, infatti, percorre oggi la coscienza d'Europa: le nuove generazioni rifiutano di avere gli occhi bendati dagli [7] agitatori marxisti, di essere condotte come branchi di pecore dagli apostoli della civiltà del benessere e degradati a livello di massa di manovra a favore degli interessi dell'imperialismo comunista.

Gli slogans anarchico-comunisti o quelli della civiltà consumistica fanne sempre meno presa sulla gioventù odierna, numerosi esponenti della quale si rendono conto di essere stati ingannati e spinti verso il precipizio.

Molti giovani di oggi distolgono lo sguardo dalle «celebrità» lanciate dagli uffici di propaganda dell'antifascismo e si rivolgono con ammirazione e rispetto verso figure come Corneliu Codreanu, José Antonio Primo de Rivera, Mussolini: uomini che non valgono più come semplici reminiscenze storiche o figure anacronistiche,

ma che vengono finalmente considerati come i grandi artefici della storia europea contemporanea.

Considerando, per l'appunto, queste prospettive di doverosa revisione storica, ha pensalo anche lei di pubblicare nella collezione delle «Edizioni di Ar», che comprende tante opere di valore, anche il libro di Corneliu Codreanu, vittima 30 anni fa della stessa cospirazione che oggi vuole distruggere -con la complicità della putrida borghesia dell'occidente -anche il resto dell'umanità non comunista.

Nell'opera *Guardia di Ferro* le nuove generazioni scopriranno non solo pensieri elevati e intense vibrazioni di spiritualità, ma scorgeranno anche l'affinità tra le situazioni politiche e sociali romene di allora e quelle presentate oggi dall'Italia.

Scopriranno come Corneliu Codreanu, alla testa di un manipolo di studenti, sia riuscito a trasformare l'orientamento politico della gioventù universitaria romena, strappandola dallo slittamento verso il marxismo.

Sono profondamente convinto che il miracolo dei Campi Catalaunici, il miracolo della Vistola nel 1920 e il miracolo del 1922, quando Mussolini con la marcia su Roma ha salvato tutta l'Europa dal comunismo, si ripeteranno nei nostri giorni grazie allo slancio e allo spirito di sacrificio delle nuove generazioni.

Rispetto al ruolo assunto dal fascismo in Europa, ecco ciò che dichiarava in Parlamento nel 1930 Corneliu Zelea Codreanu: «Per ciò che riguarda il nostro orientamento in politica estera, se si tratta di scegliere tra due estremi, noi siamo tra coloro che [8] credono che il sole non spunta da Mosca ma a Roma. Noi crediamo che i nostri genitori, i nostri avi, almeno di l.000 in 1.000 anni, ci trasmettono qualche buon avvertimento, qualche felice indicazione nelle nostre ore difficili e dolorose».

Questo libro deve essere letto più che con interesse storico e passione di verità, con la certezza di assorbire dalle sue pagine la linfa che propizia la mobilitazione delle forze nazionali nella lotta finale contro il potere del male.

Un cordiale saluto esteso a tutti gli amici italiani.

Vinceremo!

Horia Sima

Horia Sima. dal 1939 Comandante della Legione.

Legionarismo romeno

La maggior parte di coloro che si sono occupati del movimento legionario romeno hanno fatto uso, per definirlo, del termine «fascista».

Tale aggettivo (ammesso che esso abbia ancora, sotto il profilo semantico, un potere di individuazione e di definizione, data la profonda usura a cui esso è continuamente soggetto) non ci sembra il più adatto per qualificare un movimento, le cui

caratteristiche essenziali non sono ritrovabili nelle più rappresentative varianti storiche del fascismo.

Codreanu stesso sottolineò, nel colloquio avuto con Evola nel 1936, la differenza fondamentale fra la Guardia di Ferro e i fascismi al potere in Italia e in Germania. Riferendosi ai tre principi di un organismo umano (*forma, forze vitali e spirito*), egli disse che il suo movimento si ispirava al più alto di questi elementi, mentre fascismo e nazismo si tenevano ai primi due.

A tale carattere spirituale della dottrina legionaria corrispose, a livello organizzativo, una struttura «religiosa». Ci troviamo dunque di fronte a una realtà assai diversa dal «partito» di stampo fascista, poiché, a proposito della Guardia di Ferro, è il caso di parlare di un ordine aristocratico ed «iniziatico» poggiante su una vasta base popolare.

Ciò rese impossibile una strumentazione borghese del movimento, mentre tentativi di questo genere furono possibili, con esiti diversi, nel caso dei movimenti fascisti.

Un avversario dichiarato dalla Legione, Eugen Weber[1], afferma a questo proposito: «Lungi dall'essere un movimento borghese o piccolo-borghese nel significato comune del termine, la Legione fu un movimento popolare, con un programma che le masse (il complesso dei contadini e lavoratori romeni) consideravano abbastanza radicale per le loro esigenze, e che le forze che rappresentavano l'ordine costituito, da Cuza a1 re, consideravano rivoluzionario. Può essere sintomatico notare che l'unico altro [10] partito con velleità populiste, il Partito contadino, contava pochissimi sostenitori in quello province del nord-est in cui era nato il movimento codreanista, oppure aveva perso la fiducia dei contadini (come avvenne in Oltenia e in Montenia dopo il 1933) per aver abbandonato ogni velleità di vera lotta».

A non diverse conclusioni giunge il Barbu: «queste considerazioni rendono problematico o addirittura impossibile ravvisare nella Legione una struttura classista»[2].

Se lucidi ed esatti sono i giudizi emessi da questi esponenti della storiografia «illuminata», banali e superficiali, quando non distorte o mistificanti, sono le interpretazioni abbozzate da qualche improvvisato biografo del «Capitano», che vorrebbe dignificare l'anticomunismo viscerale e la difesa del «mondo libero» contro il pericolo costituito dalla Russia[3] con un richiamo verbale alla battaglia della Legione.

Lo Sburlati, ad esempio, si è impegnato a dimostrare l'assenza di «presupposti razzisti» nella lotta antiebraica della Guardia di Ferro.

La posizione dello «storiografo» neofascista nei confronti degli Israeliti è a tal punto edificante da indurlo a sostenere: «le tristi vicende dei quali [*gli Ebrei*] durante il corso della seconda guerra mondiale portano istintivamente a solidarizzare (*sic!*) con questo popolo, che più volte il destino ha già messo a dura prova».

[11]

In altra parte del suo libro, lo Sburlati depreca le violenze avvenute contro gli ebrei e le «loro proprietà».

Riteniamo opportuno, per rilevare come fosse invece presente nei Legionari quella coscienza razziale che la pubblicistica neofascista ignora o nega addirittura, riportare queste parole di Vasile Marin:

«Non "istinti di trogloditi" spingono la nostra azione giovanile, bensì la coscienza di una superiorità razziale, la medesima consapevolezza per cui duemila anni or sono il civis Romanus sputava schifato in faccia all'emaciato giudeo che si insinuava fra le mura della città eterna, come una bestia sotterranea»[4].

È il medesimo articolo di Vasile Marin che ci fornisce altri elementi per comprendere un'altra questione: quella del carattere cristiano (anzi, «evangelico», per usare il termine usato da un altro storiografo di destra, il Guiraud) che alcuni vorrebbero attribuire al movimento legionario, per esaurirlo in un pathos misticheggiante. Marin riporta, condividendolo, il giudizio dato da H. St. Chamberlain sull'influsso esercitato dall'ebraismo sopra la cultura universale: «La fusione delle due concezioni, quella giudaica e quella indoeuropea, ha dato all'inizio, da ancora, un carattere ibrido alla religione cristiana».

Ma non ci sembra necessario scavare fra le enunciazioni teoriche dei capi della Guardia di Ferro per trovare parole che dimostrino l'irriducibilità della dottrina del movimento alla «spiritualità» sfaldata caratterizzante la religione degli schiavi.

Basterebbe ricordare la concezione legionaria del sacrificio, alla quale gli esegeti cristiani di Codreanu hanno saputo dare un senso soltanto riferendola alla crocifissione di Gesù[5], mentre essa rimanda a religioni ben più antiche del cristianesimo, nelle quali l'immolazione di una vittima aveva il significato di una offerta alla [12] divinità, fatta al fine di renderle onore e di propiziarla[6]. Non risponde dunque completamente a verità l'interpretazione del sacrificio legionario visto come semplice «testimonianza» o come «riaffermazione di una fede». Ancor più mortificante è ridurre il sacrificio legionario a... un rischio che i militanti dovevano correre se volevano «difendere i loro diritti calpestati dalle autorità»![7].

Parimenti rimanda a insegnamenti di tradizioni non cristiane[8] la distinzione fatta da Codreanu fra «le vittorie sugli uomini» e le «vittorie sul diavolo e sui peccati»[1], dove, sotto il velo dei simboli cristiani, è agevolmente riconoscibile la dottrina aria che distingue la «piccola» dalla «grande guerra santa».

Questi aspetti della weltanschauung legionaria, così come certi giudizi «eretici» di Codreanu sul cristianesimo (ad esempio, il rilevare come fatto negativo l'assenza di una casta sacerdotale in seno ad esso), ci fanno pensare ad una «utilizzazione» a fini exoterici dell'apparato simbolico-rituale cristiano, imposta dalla necessità di parlare il medesimo linguaggio delle masse popolari cristiane della Romania.

Non sappiamo se i capi legionari fossero consapevoli, a livello intellettuale, di questa «doppia verità» della Guardia di Ferro, né ci pare importante stabilirlo (anche se il vasto pubblico a cui Codreanu destinava i suoi scritti e il carattere segreto dell'organizzazione legionaria sono elementi che potrebbero confortare l'ipotesi della consapevolezza), *convinti come siamo*

che a caratterizzare un movimento non sia l'esteriore rivestimento ideologico, bensì l'orientamento spirituale e la direzione operativa che i suoi capi gli danno.

E la realtà profonda, non superficiale, del movimento legionario non coincise certo con l'equivoca «religiosità» a base devozionale in cui si esprime la razza levantina, ma si identificò con la spiritualità virile, aristocratica e guerriera propria delle tradizioni solari nordico-arie.

Note

1- Consulente della fondazione ebrea Guggenheim e docente alle Università di Berkeley e Princeton. È autore del saggio *Gli uomini dell'Arcangelo*, pubblicato da Il Saggiatore, Milano, 1967.

2- S. J. Woolf, *Il fascismo in Europa*, Laterza, Bari, 1968.

3- Ci riferiamo al sig. Carlo Sburlati, secondo il quale la Russia sarebbe sempre stata la nemica dei Romeni, mentre il Nistro sarebbe per la Romania «quello che per gli Italiani è il Piave. Cioè il simbolo della resistenza e della lotta al nemico invasore». (C. Sburlati, *Codreanu il Capitano*, Volpe, Roma 1970, p. 201).

Evidentemente costui ignora la storia dei rapporti russo-romeni. Qui vogliamo ricordare soltanto (intenzionalmente, considerato il fervore patriottico con cui lo Sburlati parla della «quarta guerra d'indipendenza») che Russi e Romeni, uniti, stroncarono nel 1849 la rivolta antimperiale mossa dai «patrioti» al seguito del massone Kossuth.

Ad ogni modo, riportiamo alcune righe di Vasile Marin sull'argomento sollevato dallo Sburlati: «Le nostre grandi battaglie le abbiamo combattute contro i "pagani" -Turchi, Tartari- come contro i cristiani cattolici -Ungheresi, Polacchi- e mai contro i Russi e i Bulgari, coi quali anzi abbiamo fondato uno Stato, o contro i Serbi. La coscienza nazionale si scioglieva nella coscienza della giusta fede». Da «Articole si note inedite», in *Crez de generaţie*, Bucaresti, 1937, p. 49.

4- Da *Pentru ce suntem arrtisemiţi?*, in «Cuvântul Studenţesc», 18 marzo 1924.

5- Riferimento che non torna certo a favore della religione di tali esegeti. La calma con cui Codreanu affronto la sua passione, la determinazione con cui i suoi seguaci cercarono la morte, rendono i legionari superiori a quel Cristo che implorò il Padre di allontanare da lui l'amaro calice e, nel momento supremo, disperò dell'aiuto di Dio.

6- «Le guerre sono vinte da coloro che hanno saputo attrarre dai cieli le forze misteriose del mondo invisibile e che sanno assicurarsene il concorso». Codreanu, *Guardia di Ferro*, p. 310.

7- Sburlati, *op. cit.*, pp. 84 e 171.

8- Cfr. *La dottrina aria di lotta e vittoria*, Ed. di Ar, Padova, 1970.

9- Cfr. *Diario dal carcere*, pp. 109-110.

[13]

Razzismo e antisemitismo della Guardia

L'antisemitismo di Codreanu, e del movimento legionario, presenta, com'è ovvio, molteplici aspetti. Il tentativo di esporli con ordine, e criticamente, sulla base di quel che risulta da *Guardia di Ferro*, va incontro a una serie di difficoltà oggettive, dovute al carattere stesso dell'opera, che, com'è facile notare, non costituisce né l'esposizione di una dottrina né la formulazione di un programma politico. Si noti, poi, che per lo più le formulazioni antisemite presenti nel libro non risalgono direttamente alla penna di Codreanu, ma sono tratte da scritti di pensatori e politici romeni, quali Cuza, Paulescu, Gavanescul, Kogalniceanu.

Purtuttavia, una visione di sintesi pare possibile, e necessaria, per correggere talune interpretazioni distorte dell'argomento, di recente apparse in Italia.

Non v'ha dubbio, anzitutto, che l'antisemitismo sembri costituire, quanto meno dal punto di vista strettamente politico, la molla primaria del movimento legionario, il quale, sotto questo profilo, si avvicina molto più al nazionalsocialismo germanico che ad altri movimenti "fascisti" del primo dopoguerra europeo[10].

In questa prospettiva, si deve in primo luogo osservare come l'antisemitismo appaia prendere le mosse più da una reazione difensiva che da una visione preconcetta, basantesi su di una precisa dottrina, filosofica o politica che sia.

E invero quanto diciamo appare confermato dalla lettura delle prime pagine dell'opera di Codreanu, ove questi descrive le sue prime esperienze di lotta. Quivi, una cosa appare subito [14] chiara: il bolscevismo -da poco affermatosi in Russia e dilagante nell'Europa intera- è propagandato e sostenuto, in Romania, dagli ebrei: ebrei i capi dei sindacati, ebrea la stampa sovversiva e antinazionale, ebrea la gran massa di studenti che, nell'Università di Iasi, professano idee "progressiste" e internazionaliste. Nel *Mein Leben*, Adolf Hitler descrive con precisione il proprio itinerario verso le idee antisemite; Codreanu non fa altrettanto, e dà per scontati molti presupposti. Non di meno, il primo sillogismo è evidente: *il comunismo costituisce un pericolo mortale per la nazione romena; il comunismo è guidato dagli ebrei; gli ebrei costituiscono un pericolo mortale per la nazione romena*.

È, questo, il primo aspetto dell'antisemitismo di Codreanu: esso trova la sua base nel nazionalismo, e costituisce un atteggiamento essenzialmente difensivo. Ma, se tutto si fermasse qui, non si tratterebbe che di un atteggiamento epidermico: epidermico in quanto ciò significherebbe limitarsi agli aspetti più appariscenti e, se si vuole, agli effetti e non alle cause del fenomeno, ed epidermico in quanto il tutto si risolverebbe in una sorta di reazione emotiva e, per di più, rischiosamente attaccabile su di un piano rigoroso. E se non si trattasse che di un caso accidentale? Non vi sono forse ebrei anche in altri movimenti politici, non altrettanto ostili, almeno su di un piano programmatico, all'idea nazionale? E non militano forse, nei movimenti marxisti, numerosissimi elementi non ebrei?

Il discorso si estende, dunque, ad altri piani, e ad altri livelli. Da un lato, si inserisce in una prospettiva che trascende i limiti nazionali, e che conduce all'individuazione dei piani generali dell'ebraismo internazionale. Dall'altro, all'infuori dello specifico aspetto dei legami tra ebraismo e bolscevismo, in una prospettiva che conduce al riconoscimento dei piani e dei modi di procedere del primo su scala tanto nazionale che internazionale.

In primo luogo, dunque, non è soltanto vero che gli ebrei di Romania sostengono il comunismo, ma è vero addirittura che il comunismo non è, su scala mondiale, che *uno strumento dello ebraismo* per i suoi fini di asservimento di tutti i popoli della terra. Inoltre, sempre sul piano mondiale, il giudaismo opera attraverso la massoneria, che non è un partito politico, ma agisce in ogni dove e con ogni mezzo.

[15]

Rispetto alla Romania, i piani del giudaismo si sono sviluppati da lungi, e il bolscevismo non ne costituisce che l'arma finale, la più efficace per troncare gli indugi e coronare l'opera intrapresa. La prima arma è stata costituita dall'immigrazione massiccia che, nel giro di poco più di un secolo, ha condotto in Romania un numero impressionante di ebrei[11]. Questa colonia, come ovunque, si è subito strettamente organizzata in forme tali da apparire come un vero e proprio stato nello Stato. Ha sfruttato l'arretratezza delle strutture commerciali romene, ha condotto in rovina quanto esisteva di commercio locale e ha impedito lo sviluppo di nuove aziende romene. Ha, dice Codreanu, portato innanzi un'opera tendente a distruggere i legami del romeno col cielo e con la terra, impadronendosi della stampa e diffondendo idee ateiste e antinazionali; ha teso a dividere il popolo con discordie, malintesi, contese, *e a dividerlo in più partiti*, che essa stessa finanzia; ha adoperato le armi della corruzione interna e internazionale per asservire ai propri voleri la classe politica, la burocrazia, l'esercito. Sfrutta parassitariamente il lavoro del popolo romeno e tende a impadronirsi della terra, mentre la classe rurale, nerbo della stirpe, viene sempre più ridotta in stato di avvilente miseria.

Non si tratta di novità: la Romania può vantare una letteratura antisemita di lunga data, e anche un'azione politica antisemita, infine, un'antica legislazione limitativa dei diritti della comunità israelitica[12]. Non è, dunque, d'ordine temporale l'allargamento dei confini della visione di Codreanu in proposito, ma quest'allargamento pone in luce aspetti distinti, anche se sempre di carattere difensivo, della medesima.

Il problema ebraico viene poi approfondito specificamente su ogni possibile piano e con metodo scientifico. Ed ecco l'esposizione, sintetica ma di notevole lucidità, delle linee fondamentali [16] della *scienza dell'antisemitismo*, effettuata dal prof. Cuza nella rivista *La difesa nazionale*. Qui, dopo aver distinto, nell'antisemitismo, i tre momenti dell'istinto, della coscienza, della scienza, l'illustre studioso si richiama ai dati forniti, per la conoscenza dell'ebraismo, dalla storia, dall'antropologia, dalla teologia, dalla politica, dalla filosofia. L'apporto di queste varie scienze e l'utilizzazione dei loro dati per lo studio dell'ebraismo conduce al superamento dei limiti socio-politici del problema cui, sino a questo momento, si è fatto

cenno. Non cercheremo, qui, di approfondire ogni singolo argomento, ma, sempre limitandoci a quanto e lecito dedurre, in materia, dagli scritti del Capitano, ci sembra opportuno soffermarci su due dei possibili aspetti ulteriori dell'antisemitismo della Legione: quello religioso e quello razziale.

Quanto al primo, ci sembra difficile rintracciare, in Codreanu, una specifica motivazione religiosa dell'antisemitismo. Solo si potrà rilevare il brevissimo accenno alla teologia operato, come si diceva, dal prof. Cuza, e un breve passo del prof. Paulescu, ove ebraismo e cristianesimo vengono contrapposti come religioni rispettivamente della menzogna e della verità. Si potrà ancora rilevare un atteggiamento di difesa di Codreanu non già avverso la religione ebraica, ma avverso la campagna antireligiosa svolta dalla stampa ebraica, il che, ovviamente, non ha nulla a che vedere con eventuali motivazioni religiose dell'antisemitismo. Emblematica ci sembra, infine, l'assenza assoluta, nell'opera di Codreanu, di un qualsivoglia cenno a una responsabilità collettiva ed eterna del popolo ebraico per l'uccisione del Cristo. Riteniamo, pertanto, non si debbano sprecare ulteriori parole per sfatare l'idea di un qualche fondamento religioso della lotta antisemita della Legione, e ciò è tanto più significativo, a nostro avviso, se si tiene presente il carattere dichiaratamente "cristiano", del movimento.

Un rilievo particolare va attribuito al problema degli eventuali rapporti tra razzismo e antisemitismo in Codreanu. Le due posizioni di pensiero non vanno necessariamente insieme in quanto: a) non v'è bisogno di essere razzisti per essere antisemiti, poiché il problema ebraico può essere inquadrato sotto differenti aspetti; b) non è detto che chi professi idee razziste debba essere per ciò stesso necessariamente antisemita, come non è detto che [17] debba essere anticamita e via dicendo[13]. Ciò non esime dal chiedersi se si possano riscontrare elementi razzisti nel pensiero legionario. A noi non sembra che l'esistenza di detti elementi possa essere esclusa con facilita, e ciò anche se, a prima vista, una vera e propria presa di posizione razziale non sembri emergere dagli scritti del Capitano. Al riguardo, ci si dovrebbe anzitutto intendere sul significato dei termini e, in particolare, sul concetto di razza e di razzismo. Ma noi vogliamo sperare che la categoria di lettori cui ci rivogliano abbia quanto meno coscienza del presentarsi della razza e -conseguentemente- del razzismo in tre dimensioni, biologica (razza del corpo), psicologica (razza dell'anima) e spirituale (razza dello spirito). Ora, se è vero che in Codreanu non si rintraccia una specifica dottrina della razza a nessuno di questi tre livelli, è altrettanto vero che tutti e tre sono senza dubbio presenti, ed emergono chiaramente, nella vita della Legione.

Al primo livello: Codreanu parla senza mezzi termini di un patrimonio biologico della stirpe, e della necessità della sua difesa.

Al secondo livello, la contrapposizione tra il carattere, e il modo di agire, ebraico e quello romeno è costante negli scritti del Capitano[14]. Il legame tra i due livelli risulta nel breve, ma significativo, cenno del prof. Cuza al rapporto tra antropologia e cultura.

Al terzo livello, il problema non dovrebbe neppure essere posto:

è evidentissimo, infatti, che tutta l'azione del movimento legionario è essenzialmente tesa, al di sopra di qualsiasi dato di carattere meramente politico, al perfezionamento spirituale degli aderenti; in una parola, *alla creazione di una nuova razza dello spirito*[15]. È caratteristica della Legione l'aver posto l'accento essenzialmente sull'aspetto spirituale della razza, e valgano, al [18] riguardo, queste esplicite parole del Capitano: "il maggior pericolo sta nell'aver deformato, nell'aver sfigurato la nostra struttura di razza daco-romana, dando vita *a questo tipo d'uomo, creando questo rottame, questo aborto morale: il politicante, che non ha più niente della nobiltà della nostra razza*...". E ancora: "tutto quello che la mente nostra può immaginare di più bello spiritualmente parlando, tutto quello che la nostra razza può dare di più fiero, di più alto, di più giusto, di più possente, di più saggio, di più puro, di più laborioso e di più eroico, ecco cosa deve produrre la scuola legionaria! *Un uomo nel quale siano sviluppate fino al massimo tutte le possibilità di grandezza umana che sono state seminate da Dio nel sangue della nostra stirpe*".

Quando Codreanu afferma "... il problema ebraico non nasce dall'odio di razza; esso nasce da un delitto commesso dagli ebrei di fronte alle leggi e all'ordine naturale in cui vivono tutti i popoli del mondo", egli afferma il vero, e noi stessi, in queste pagine, abbiamo cercato di mostrarlo. Ma questo non indica, e non può indicare, il carattere non razzista del movimento legionario. Di più, questo non esclude l'esistenza di legami tra il razzismo e l'antisemitismo del movimento. Si consideri quale sia il tipo razziale -di razza dello spirito- divisato dalla Legione. Si accantoni pure l'ostacolo costituito dall'azione ebraica nei confronti della nascita, o della rinascita, di questo tipo razziale. Certo, su un fatto si dovrà convenire: che questo tipo è quanto di più opposto si possa immaginare al tipo razziale impersonificato dall'ebreo. E, se così è, da ciò non può nascere che la necessità ontologica della lotta, di una lotta a livello spirituale, a livello di civiltà, a livello assoluto. Con questo, chiudiamo il discorso sull'argomento, ritenendo di averne detto abbastanza per chi è in grado di intendere.

Poche parole non saranno sprecate, a questo punto, per evitare che un affrettato lettore sia indotto ad affibbiare al movimento di Codreanu l'etichetta di "reazionario" in sénso etimologico. A tanto si potrebbe, forse, essere indotti proprio dal ruolo, apparentemente determinante, svolto al suo interno dall'antisemitismo. Se un movimento nasce e si sviluppa come anti-qualcosa, taluno potrebbe notare, questo movimento combatte *contro* qualcosa, e non già *per* qualcosa. Le motivazioni del suo *anti* [19] potranno essere valide e rispettabilissime, ma la sua funzione sarà pur sempre limitata da quel prefisso e, al limite, potrà addirittura esaurirsi nella difesa di qualcosa che, in sé, non vale la pena di difendere. Il discorso sembra razionale e corretto, e talvolta esso può trovare una precisa conferma nella realtà[16]. Ma questo non è sicuramente il caso della Legione.

Quanto s'è detto sinora dovrebbe essere sufficiente a dissipare ogni sospetto del genere. Ma -dirà qualcuno- in *Guardia di ferro* si cercherà invano una chiara, definita, programmatica esposizione di una dottrina, da opporsi alle dottrine d'origine giudaica; dov'è, dunque, quel qualcosa per cui il movimento

legionario s'è battuto? A costoro risponderemo: se volete un programma che soddisfi il vostro bisogno intellettualistico di ideologie, recatevi presso la sede del più vicino partito politico, e resterete soddisfatti, poiché ogni programma del genere appare, in sé, perfetto! E risponderemo, soprattutto, che la caratteristica forse più evidente del tipo razziale divisato dalla Legione è precisamente quella di *sapere* senza bisogno di far ricorso ad aridi strumenti razionali, di *essere in un certo modo* prima di seguire intellettualisticamente l'una o l'altra ideologia, di avvertire con un senso di assoluta oggettività e necessità il primato del sangue sul pensiero razionale.

Se Codreanu, e, con lui, il fiore della stirpe romena, s'è battuto sino all'estremo sacrificio *contro* qualcosa, egli l'ha fatto, dunque, con la coscienza di battersi in primo luogo *per* qualcosa, in conformità con la natura più profonda e più vera del proprio essere: *la natura di un uomo di razza*.

Note

10- Non sarà, comunque, inutile osservare l'assoluta impossibilità -non foss'altro che per motivi cronologici- di addebitare a Codreanu e al suo movimento una qualsivoglia suggestione derivante dalle posizioni hitleriane in materia. Va da sé, inoltre, che, almeno dal punto di vista strettamente nazionale (e su ciò cercheremo di precisare più oltre), un vero é proprio problema ebraico non poteva porsi negli stessi termini, ad esempio, in Italia e in Portogallo o in Germania e in Romania. Le situazioni interne di questi ultimi due paesi, in buona parte tra loro assimilabili, hanno invero propiziato il sorgere di movimenti che ponessero in prima linea proprio la soluzione del problema ebraico.

11- Si veda, in proposito, la nota "La penetrazione degli ebrei in Romania", pubblicata assieme al *Diario dal carcere* di Codreanu per le Edizioni di Ar, Padova, 1970.

12- Si pensi che l'art. 7 della Costituzione romena, che negava i diritti politici, e in parte anche quelli civili, agli ebrei, venne abolito solo il 28 marzo 1923, e che questo incontrò forti resistenze popolari!

13- Non è questa la sede per approfondire, in generale, un siffatto argomento; si osservi tuttavia come troppo spesso i due termini (razzismo e antisemitismo) vengano assimilati (a bella posta?) e uniti in un'unica accezione (spregiativa).

14- Appartiene inoltre, senza alcun dubbio, a questo secondo livello il discorso razziale affrontato sin dal 1876 da Vasile Conta, riportato da Codreanu in *Guardia di Ferro*.

15- Nuova, ben s'intende, rispetto alla degenerazione dei tempi ultimi, ma com'è chiaro, e dichiarato esplicitamente da Codreanu, antica, o meglio eterna, in sé.

16- Si pensi al valore che, al giorno d'oggi, può essere attribuito all'anticomunismo!

Appunto del traduttore

Per indicare il giudeo, si trova, nell'originale, il termine dispregiativo *jidan*. Data la deplorabile assenza, nella lingua italiana, di un vocabolo corrispondente al romeno *jidan*, siamo stati costretti a rendere il termine dispregiativo usato da Codreanu con gli incolori giudeo ed ebreo. (Sarebbe stato un tradimento ancor più grande nei confronti dell'originale usare il rispettoso vocabolo israelita, vocabolo adoperato costantemente nella I Edizione del libro).

Tradurre *jidan* (o *jidov*) in francese sarebbe stato già più facile, data la presenza, nel lessico francese, di *youtre* e di *youpin*.

Una volta Codreanu usa il termine *tîrtan* (voce dialettale moldava): invece di tradurre con *ebreaccio*, come fece il I traduttore, abbiamo preferito rispettare il significato di *tîrtan*, che vuol dire *piattola*. Per maggior comprensione del lettore, abbiamo tradotto *piattola ebraica*. Parimenti, il termine *jidanime* ci ha posto di fronte a un problema di non facile soluzione. *Jidanime* è la *juverie* dei Francesi, la *juderia* degli Spagnoli, la *zsidòsàg* degli Ungheresi, ma con l'aggiunta di una buona dose di disprezzo. Ci si perdoni quindi l'audacia, ma siamo stati costretti a coniare il neologismo *giudeame*.

I Devoto, gli Anceschi e i Segre non ce ne vogliano.

* * *

Codreanu usa molto raramente i vocaboli *patrie* e *natzie* (*patria* e *nazione*), parole entrate nel lessico romeno allorché il vizio borghese cominciò ad infettare anche la Romania. Per indicare la «*patria*» e la «*nazione*», la lingua romena usa, rispettivamente, *tzara* (*terra*) e *neam* (*stirpe*). *Patrie* e *natzie* hanno soppiantato in parte l'uso dei termini tradizionali.

Neam non ci ha creato problemi nella nostra opera di versione, ché abbiazno sempre agevolmente tradotto con *stirpe*.

La parola *tzara*, invece, finché si è potuto, è stata resa con *terra*. Quando non è stato possibile, siamo ricorsi a *paese*.

* * *

Tzaranime, corrispettivo romeno del *Bauerntum* tedesco e del *parasztsàg* ungherese, è stato reso con la voce *contadinato*, mentre la versione del 1938 recava *i contadini* o... *la classe coutadina*!

* * *

Il romeno *cuib* [cfr. lat *cubare*, *cubile*] possiede vari significati, fra i quali: nido, covo, focolaio.

[21]

Se nella nostra traduzione abbiamo conservato il termine originale, è perché i vocaboli italiani sopra citati non riproducono il senso in cui viene usata, in queste pagine, la parola *cuib*.

Tradurre *cuib* con nido, covo o focolaio avrebbe significato fornire una versione incompleta del termine usato da Cudreanu. Altri,

preoccupato forse di evitare una scandalosa comparazione del *cuib* con la «cellula», non ha nemmeno tentato di semantizzare il termine *cuib*: ha eliminato la questione, dicendo che «l'espressione rumena è difficilmente traducibile in lingua italiana» (1). D'altra parte, certe «spiegazioni» sono perfettamente adatte a un certo tipo di pubblico. La traduzione meno inesatta di *cuib* potrebbe risultare dalla sintesi dei significati delle parole italiane riportale più sopra.

«Nido, nella sua accezione figurativa e simbolica di «rifugio», con quanto ciò può implicare di intimità e di solidarietà, renderebbe bene l'aspetto cameratesco del *cuib*, qualora all'uso del termine italiano in tale accezione non fosse legato qualcosa di romantico e di sentimentale.

«Covo», assunto nell'accezione significante un «ricettacolo», indica generalmente il luogo da cui parte un'azione politica tendente a sovvertire gli ordinamenti civili e sociali.

Del resto, *cuib* significa anche, in romeno, «ricetto di malfattori» (2).

«Focolaio», infine, indicando un centro di diffusione e di irradiazione di un processo patologico, si riferisce con esattezza formale al momento in cui un legionario si stAcca dal *cuib* per fondarne un altro.

Note

1- Sburlati, *Codreanu il Capitano*, pag. 69.

2- Mussolini si compiaceva di chiamare «covo» la sede di via Paolo da Cannobio.

PENTRU LEGIONARI

In questo volume è scritta la storia della mia giovinezza, dai 19 ai 34 anni, con i suoi sentimenti, la sua fede, i suoi pensieri, le sue azioni e i suoi errori.

[25]

6 dicembre 1935 - Carmen Sylva

Legionari

Scrivo per la nostra famiglia *legionaria*. Per tutti i legionari del villaggio, della fabbrica e dell'università.

Non tengo conto di nessun genere di regole imposte agli autori di libri. Non ho tempo. Scrivo a precipizio dal campo di lotta, in mezzo agli assalti. In questi momenti siamo circondati da tutte le parti. I nemici ci attaccano vigliaccamente e il tradimento ci addenta.

Da due anni siamo legati con le catene di una censura infame. Da due anni il nostro nome e quello di legionario non *sono tollerati sui giornali che per essere insultati*. Cade su di noi una pioggia d'infamie tra gli applausi dei nemici e nella speranza loro che soccomberemo. Ma questi cavalieri della vigliaccheria si convinceranno invece presto, come i loro padroni, che tutti gli assalti in cui essi hanno concentrato le speranze d'annientare il movimento legionario, tutte le loro ansie e tutti gli sforzi disperati rimarranno vani tentativi. I legionari non muoiono. Diritti, immobili, invitti e immortali, guardano, sempre vittoriosi, tutte le convulsioni di un odio impotente.

Mi è indifferente l'opinione che potrebbe avere il pubblico non legionario a proposito delle righe che seguono e non mi interessa l'effetto che queste eventualmente provocheranno su quel pubblico. Io voglio che voi, soldati di altri orizzonti romeni, leggendo queste memorie riconosciate in esse il vostro proprio passato e vi ricordiate delle sofferenze sopportate e dei colpi ricevuti per la stirpe. Che vi riempiate i cuori di fuoco e di risolutezza nella lotta difficile e giusta nella quale vi siete impegnati, dalla quale abbiamo tutti l'ordine di uscire vincitori o morti. A voi penso quando scrivo. A quelli di voi che dovranno morire, ricevendo con la serenità degli antenati Traci il battesimo della morte. E a quelli tra voi che dovranno camminare oltre i morti e le loro tombe portando nelle loro mani gli stendardi trionfali dei Romeni.

Entrando nella vita

Nel bosco di Dobrina

Nella primavera dell'anno 1919, circa 20 allievi del corso superiore di liceo si erano radunati, un pomeriggio, nel bosco di Dobrina che monta la guardia sulle alture intorno a Husci. Avevo convocato quei giovani camerati per decidere cosa fare in caso di invasione bolscevica. Il mio parere, che poi venne condiviso da tutti, era di organizzare un centro di resistenza nella foresta e da lì iniziare un'azione di guerriglia. Giurammo nel bosco secolare. Era questo bosco un angolo di quella famosa selva di Tigheciu, pei sentieri della quale, nel corso della storia della Moldavia, molti nemici trovarono la morte.

Decidemmo di armarci e di organizzarci e di trovare una copertura per le nostre attività. Fondammo infatti una organizzazione culturale nazionale degli allievi del liceo di Husci che intitolammo a «Mihail Kogalniceanu».

Essa venne autorizzata dalla direzione del liceo. Così, mentre cominciavano l'attività e le conferenze, noi trattavamo in pubblico i soliti problemi e contemporaneamente ci esercitavamo militarmente nel bosco.

Armi, a quei tempi, ce n'erano in ogni angolo, cosicché in due settimane radunammo tutto quello che ci occorreva.

* * *

Il paese a quel tempo viveva nel caos e noi anche se in giovane età ci rendevamo ben conto della situazione. A poca distanza da noi, la rivoluzione bolscevica era in pieno svolgimento e la gente ne era impressionata. Il contadinato si opponeva istintivamente a questa ondata distruttrice, ma, completamente disorganizzato, esso non rappresentava una seria possibilità di resistenza. [28] La classe degli operai invece slittava vertiginosamente verso il comunismo, venendo mantenuta sistematicamente nel culto di queste idee dalla stampa giudaica, e, in generale, da tutti gli ebrei delle città. Ogni ebreo, commerciante, intellettuale o banchiere capitalista, era nel suo raggio d'azione un agente di queste idee rivoluzionarie anti-romene. Gli intellettuali romeni erano indecisi, l'apparato statale disorganizzato. Di momento in momento, potevamo attenderci sia disordini interni, provocati da alcuni elementi organizzati e decisi, sia un'invasione dall'oltre Nistro. Questa azione esterna, coordinata con quella delle bande giudeo-comuniste dell'interno, le quali lanciandosi contro di noi, avrebbero distrutto i ponti e fatto saltare i depositi di munizioni, avrebbe deciso della nostra sorte come stirpe. In simili frangenti, tormentati dai pensieri e tremando per la vita e la libertà della nostra terra, appena unita dopo una guerra sanguinosa, germogliava nei nostri animi giovanili l'idea di una azione che ci portò poi al giuramento nel bosco di Dobrina.

Ho compiuto 5 anni di liceo militare a Manastirea Dealului, all'ombra del busto di Mihai Viteazul e sotto l'occhio vigile di Nicolae Filipescu. Qui, agli ordini del Maggiore -poi Colonnello- Marcel Olteanu, Comandante della Scuola, del Capitano Virgil

Badulescu, del Tenente Emil Palangeanu e sotto la guida dei professori, mi sono formato una severa educazione militare e ho acquistato una sana fiducia nelle mie forze.

L'educazione militare di Manastirea mi seguirà infatti per tutta la vita. L'ordine, la disciplina e la gerarchia, infuse in tenera età nel mio sangue insieme col sentimento della dignità militare, formeranno un filo rosso lungo tutta la mia attività futura.

Sempre qui sono stato abituato a parlare poco, fatto questo che più tardi mi porterà all'odio per le chiacchiere e lo spirito retorico. Qui ho imparato ad amare la trincea e a disprezzare il salotto. Le nozioni di scienza militare acquisite allora mi indurranno più tardi a giudicare tutto attraverso il prisma di questa scienza. E il culto del sentimento della dignità di uomo e di soldato, nel quale mi hanno educato gli ufficiali, mi creerà difficoltà e mi esporrà a sofferenze in un mondo spesso privo di onore e di senso della dignità.

L'estate 1916 la trascorsi a casa, a Husci.

[29]

Mio padre era stato richiamato da due anni ed era partito col reggimento per i Carpazi.

Una notte mia madre mi svegliò piangendo. «Alzati -disse segnandosi- che suonano le campane di tutte le chiese». Era il 15 agosto 1916, Santa Maria. Compresi che era stata ordinata la mobilitazione e che in quel momento l'esercito romeno aveva valicato i monti. Posseduto dall'entusiasmo, il corpo mi tremava. Tre giorni dopo partii da casa alla ricerca di mio padre, spinto dal desiderio ardente di essere anch'io tra i combattenti, al fronte. Finalmente, dopo molte peripezie, arrivai allo stesso reggimento nel quale mio padre era comandante di compagnia, il 25 Reggimento di Fanteria sotto il comando del colonnello V. Piperescu, mentre esso stava avanzando nella Transilvania per la valle dell'Oituz.

Poiché avevo soltanto 17 anni ebbi la grande sfortuna di non potermi arruolare volontario. Tuttavia, presi parte all'avanzata ed alla ritirata della Transilvania ed il 20 settembre, quando mio padre fu ferito sopra Sovata sul monte Ceres-Domu, gli fui utile, aiutandolo di fronte al nemico che avanzava. Sebbene ferito egli rifiutò di lasciarsi evacuare, comandando la sua compagnia durante tutta la ritirata e poi nelle aspre battaglie che seguirono a Oituz.

Una notte, alle due, il reggimento ricevette l'ordine di avanzare. Gli ufficiali ispezionavano in un silenzio di tomba le loro compagnie ammassate sulla strada.

Mio padre fu chiamato dal colonnello. Tornando poco dopo, mi disse: «Non sarebbe bene che tu tornassi a casa? Noi entreremo in combattimento e non è bene che moriamo tutti e due qui, perciò la madre rimane a casa con sei piccoli, senza nessun appoggio. Anche il colonnello m'ha convocato e m'ha detto che non vuol assumersi la responsabilità della tua permanenza al fronte».

Sentivo che era con l'animo indeciso: esitava a lasciarmi in piena notte solo, in campagna, per strade sconosciute e a 40 km. dalla ferrovia.

Colpito dalla sua insistenza consegnai la carabina e le due cartucce e mentre le colonne del reggimento avanzavano, perdendosi nella calma e nell'oscurità della notte, rimasi solo sul ciglio [30] di un fosso, riprendendo poi il cammino in direzione della vecchia frontiera.

Un anno più tardi entrai nella Scuola Militare di Fanteria di Botosani, colla stessa idea di poter arrivare al fronte. Qui rimasi -completando la mia formazione militare- dal 1° settembre 1917 al 17 luglio 1918, nella compagnia attiva della Scuola Militare. Quattro valenti ufficiali, il Colonnello Slavescu, il Capitano Ciurea, il Tenente Florin Radulescu e il Maggiore Steflea, guidarono i miei passi sulla via delle lotte e dei sacrifici per la terra.

Un anno dopo -1919- c'era la pace e noi, ragazzi pronti a morire, ci eravamo dispersi per le nostre case.

Mio padre, professore di liceo, è stato per tutta la vita un combattente nazionalista. Mio nonno è stato guardiaboschi, il bisnonno ugualmente guardiaboschi. La mia stirpe è stata sin dalle origini, nei periodi calamitosi, la stirpe delle boscaglie e dei monti. Per questo, l'educazione militare e il sangue delle mie vene imprimevano all'azione di Dobrina -ingenua come manifestazione di lotta politica- una dimensione di serietà che la nostra età di adolescenti non avrebbe presupposta.

In quei momenti noi sentivamo nel cuore, col consiglio e l'esperienza loro, la presenza delle schiere d'antenati che avevano combattuto per la Moldavia, per gli stessi sentieri mai penetrati dai nemici.

All'Università di Iasi

Trascorse l'estate. Nell'autunno io diedi la licenza liceale e il nostro gruppo, poiché ognuno entrava all'università, si divise.

Dobrina non rimaneva che il ricordo di difendere la nostra terra contro le ondate di ostilità che s'alzavano minacciose all'interno e oltre i confini.

Partivo da Husci nel momento, che per ogni giovane rappresenta un bivio, dell'iscrizione all'Università. La tanto attesa iscrizione all'Università! La mia preparazione era costituita dal bagaglio di nozioni che mi aveva fornito il liceo. La letteratura [31] sensazionale, di pervertimento spirituale, che oggi occupa un posto importante nel processo formativo dell'allievo di liceo -per sua disgrazia- io non l'ho gustata. Oltre la normale letteratura dei classici romeni, avevo letto tutti gli articoli del *Semantorul*[1] e del *Neamul Romanesc*[2] di N. Iorga e A. C. Cuza. Mio padre li teneva in alcune casse, nel solaio di casa. Nelle ore libere salivo lassù e mi occupavo di questo genere di letture. L'essenza di questi articoli considerava l'espressione in una forma elevata dei tre ideali di vita del popolo romeno:

1) L'unione di tutti i Romeni;
2) L'elevazione del contadinato attraverso l'accesso alla proprietà e al godimento dei diritti politici;
3) La soluzione del problema ebraico.

Due massime erano riportate sulla fascetta di tutte le

pubblicazioni nazionaliste di quel tempo:

«La Romania ai Romeni, soltanto ai Romeni e a tutti i Romeni» (N. Iorga).

«La nazionalità è la forza creatrice della cultura umana, la cultura è la forza creatrice della nazionalità» (A. C. Cuza).

Con grande devozione mi avvicinavo a Iasi, città che non v'è romeno che non l'ami, che non la comprenda, o almeno che non desideri di vederla.

Molte città della Moldavia hanno ognuna un frammento di gloria. Non possiamo pronunciare i nomi di Hotin, Bîrlad, Vasuli, Tighina, Cetatea Alba, Soroca, senza sentirci l'anima commossa.

Su tutte però, primeggiano Suceava e Iasi. Suceava, la fortezza di Stefan cel Mare, Iasi, la città di Cuza-Voda.

La città dell'Unione del 1859 che, con la fondazione dell'Università, era divenuta la città della giovinezza e delle sue più pure aspirazioni.

A Iasi hanno vissuto: Miron Costin, Bogdan Petriceicu Hasdeu Mihail Eminescu, Mihail Sturdza, Ion Creanga, Vasile Alecsandri, Costache Negri, Iacob Negruzzi, [32] Mihail Kogalniceanu, Simion Barnutziu, Vasile Conta, Iorga, Ion Gavanescul.

Qui illuminava come un faro, dalla cattedra d'Economia Politica, la grande personalità del prof. Cuza. L'Università diveniva una scuola di nazionalismo. Iasi, la città delle grandi tensioni romene, delle elevatezze, degli ideali, delle nostre aspirazioni nazionali. Grande per le sofferenze del 1917, quando qui trovò rifugio in momenti tragici lo spirito tanto tormentato di Re Ferdinando; grande per il destino di essere stata nel 1918 la città dell'unione di tutti Romeni; grande per il suo passato e grande per la sua attuale tragedia, perché la città delle quaranta chiese moriva ogni giorno dimenticata sotto la spietata occupazione ebraica. Iasi, costruita su sette colli come Rorna, è e rimane la fortezza eterna del romenismo.

Quante memorie gloriose!

Qui si sono sentiti per la prima volta risuonare i versi armoniosi di Vasile Alecsandri:

«Hai sa dam mana cu mana
Cei cu inima romana...»[3]

Qui, come in nessun'altra parte, lo studente sentiva fluttuare nell'aria al di sopra di Iasi silenziosa, con chiamate incomprese e coi loro santi impulsi, gli spiriti dei grandi antenati. Lo studente di Iasi, nella calma della notte tarda, sentiva vagare impazzito di dolore, per le strade tortuose e straniere di Iasi, lo spirito di Mihail Eminescu, che cantava come uno spettro:

«Cine-a îndragit strainili,
Mînca-i-ar inima cîinii
Minca-i-ar casa pustia
Si neamul nemernicia...»[4]

A questa città m'avvicinavo, con profonda devozione, nell'autunno del 1919, attratto dal suo grande fascino, ma anche commosso perché vent'anni prima ero nato là. E, come ogni

bambino, venivo emozionato a rivedere e a baciare la terra nativa.

* * *

[33]

Mi iscrissi alla facoltà di legge.

L'Università di Iasi, chiusa durante la guerra, s'era riaperta da un anno. I vecchi studenti, tornati or ora dal fronte, conservavano l'orientamento proprio alla tradizione nazionalista della vita studentesca d'ante-guerra. Erano divisi in due gruppi.

Uno sotto la guida di Labusca -di lettere- e l'altro sotto quella di Nelu Ionescu -di legge. Questo gruppo, ridotto come numero, era sopraffatto dalla massa immensa degli studenti giudei venuti dalla Bessarabia, tutti agenti e propagatori del comunismo.

I professori dell'Università, tranne un gruppo molto ristretto guidato da A. C. Cuza, Ion Gavanescul e Corneliu Sumuleanu, erano partigiani delle stesse idee di sinistra. Il professor Paul Bujor, uno degli esponenti della maggioranza, dichiaro persino in termini lapidari in pieno Senato di Romania: «La luce viene dal Levante» -cioè d'oltre Nistro.

Questo atteggiamento dei professori, che consideravano come «barbarie» ogni idea e nota nazionalista, produceva l'effetto di disorientare completamente gli studenti.

Alcuni sostenevano il bolscevismo apertamente, altri -i più- dicevano: «Checché se ne dica, è passato il tempo del nazionalismo, l'umanità va verso sinistra».

Il gruppo Labusca scivolò totalmente verso questa direzione. Il gruppo Nelu Ionescu, al quale m'ero affiliato anch'io, si disperse in seguito ad alcune elezioni, dalle quali eravamo usciti sconfitti.

L'avanzata di queste idee anti-romene, sostenuta da una massa compatta di professori e studenti e incoraggiata da tutti i nemici della Romania unificata, non trovava più nel mondo studentesco nessuna resistenza romena. Noi, i pochi che cercavamo di mantenere le posizioni, eravamo avvolti da un'atmosfera di disprezzo e di ostilità. I colleghi d'altro orientamento, quelli della «libertà di coscienza» e del principio di tutte le libertà, sputavano dietro a noi quando passavamo per la strada o per le sale delle Facoltà ed erano diventati aggressivi, via via sempre più aggressivi.

Riunioni su riunioni di migliaia di studenti, nelle quali si propagandava il bolscevismo, s'attaccava l'Esercito, la Giustizia, [34] la Chiesa, la Corona. Una sola società conservava ancora un carattere romeno: l'«Avram Iancu» dei Bucoviniani e dei Transilvani, sotto la direzione dello studente Vasile Iasinschi.

L'Università delle tradizioni nazionalistiche del 1860 era divenuta un focolaio d'antiromenismo.

Si preparava la rivoluzione

Ma non soltanto nell'Università si verificava questa situazione.

La massa operaia di Iasi, che era passata nella quasi totalità al comunismo, era pronta a scatenare la rivoluzione. Nelle fabbriche si lavorava molto poco. Si tenevano per ore intere comizi, consigli, riunioni. Si faceva più che altro politica. Ci trovavamo in pieno sabotaggio sistematico, attuato secondo un piano preciso e con l'ordine: «rompete, distruggete le macchine, create lo stato di miseria materiale, generale, che porta allo scoppio della rivoluzione». E veramente, meglio l'ordine veniva eseguito, più la miseria si estendeva, la fame si proiettava minacciosa e la rivolta cresceva nell'animo delle folle. Ogni 3-4 giorni grandi cortei comunisti attraversavano le strade di Iasi. 10-15000 operai, affamati e manovrati dalla criminale mano giudaica di Mosca, percorrevano le strade al canto dell'«Internazionale», al grido di «Abbasso l'esercito», «Abbasso il Re», recando cartelli sui quali si poteva leggere «Viva la rivoluzione comunista», «Viva la Russia Sovietica».

E in caso di vittoria di costoro? Avremmo avuto almeno una Romania guidata da un regime operaio romeno? I lavoratori romeni sarebbero diventati loro, i padroni della terra'? No! Il giorno dopo, essi sarebbero divenuti schiavi della tirannide più sporca, la tirannide talmudica, giudaica.

La grande Romania, dopo meno di un secondo di vita, sarebbe crollata.

Noi, popolo romeno, saremmo stati sterminati senza pietà, uccisi o deportati nelle contrade della Siberia: contadini, lavoratori, intellettuali -tutti insieme.

La terra da Maramures sino al Mar Nero, strappata di mano [35] ai Romeni, sarebbe stata colonizzata dalle masse ebraiche. Qui si sarebbe creata la vera Palestina.

Ero chiaramente convinto che in quelle ore oscillava la bilancia della vita e della morte del popolo romeno.

La stessa convinzione l'avevano tutti gli ebrei, che spingevano alle spalle i lavoratori romeni verso la rivoluzione. Essi non avevano nulla in comune con l'inquietudine che in quei momenti era nei nostri cuori. Erano coscienti. Soltanto gli intellettuali romeni *erano incoscienti*. Gli intellettuali che hanno studiato e che hanno la missione d'illuminare la via al popolo nei momenti difficili -poiché proprio per questo sono intellettuali- mancavano al loro dovere. Questi indegni in quelle *ore decisive* sostenevano con una incoscienza criminale che «la luce viene dal Levante».

Chi era in grado di opporsi alle colonne rivoluzionarie, che percorrevano minacciose le strade di tutte le città? Gli studenti? No! Gli intellettuali? No! La polizia'? La Pubblica Sicurezza? Costoro, quando sentivano avvicinarsi le colonne, erano presi dal panico e sparivano. Nemmeno l'esercito poteva opporsi. Poiché non si trattava di 1.000, ma di 15.000, di 20.000 uomini, organizzati e famelici.

La Guardia della Coscienza Nazionale

Una piovosa sera dell'autunno 1919, nel refettorio della Scuola d'Arte e Mestieri dove insegnavo, un amico mi fece leggere una

notizia sul giornale: «La Guardia della Coscienza Nazionale si riunisce questa sera alle ore 9 in Via Alecsandri, n. 3».

Vi andai di corsa, impaziente di arruolarmi nelle file di quella organizzazione i cui manifesti di lotta anticomunista avevo letto alcuni mesi prima.

Nella stanza di Via Alecsandri n. 3, ordinatamente arredata con panche di legno appena costruite, trovai solo un uomo di circa 40 anni. Sedeva a un tavolo, scuro in volto e aspro, aspettando che si radunasse gente per la riunione. Una testa grande, braccia robuste, pugni pesanti, statura media: era Constantin Pancu, Il Presidente della Guardia della Coscienza Nazionale.

[36]

Mi presentai, dissi di essere studente e chiesi di essere accolto nella Guardia. Fui accettato e presenziai alla riunione. Partecipavano circa 20 persone: un tipografo, Voinescu, uno studente, quattro meccanici dei Monopoli di Stato, due delle ferrovie, alcuni artigiani e lavoratori, l'avv. Victor Climescu, un prete. Vennero discusse alcune questioni inerenti allo sviluppo e allo slancio preso dal movimento comunista nelle varie fabbriche e cantieri e poi il problema dell'organizzazione della Guardia.

Da quella sera la mia strada si divise: meta nella lotta all'Università e metà con Constantin Pancu, nelle file dei lavoratori. Io mi legai spiritualmente a quest'uomo e rimasi sempre con lui, sotto la sua guida, fino allo scioglimento dell'organizzazione.

Constantin Pancu

Constantin Pancu -il cui nome, pronunciato con speranza dai veri Romeni e con terrore dagli altri, correva in quel tempo sulle labbra di tutti i cittadini di Iasi dei due campi opposti- non era un intellettuale.

Era artigiano: idraulico ed elettricista. Non aveva frequentato più di quattro classi elementari. Aveva una mente chiara, ordinata, che egli aveva arricchita da solo di cognizioni sufficienti. Per vent'anni si era occupato dei problemi dei lavoratori. Da parecchi anni era il presidente della corporazione metallurgica. Oratore di prima categoria: sul palco, di fronte alla folla, si imponeva. Era un'anima e una coscienza nettamente romena che amava la patria, l'Esercito, il Re: era un buon cristiano.

Aveva un fisico di atleta da circo e una forza veramente erculea. I cittadini di Iasi lo conoscevano già da un pezzo.

Prima della guerra era venuto a Iasi un circo con degli atleti. Gareggiavano atleti di tutte le nazioni: Ungheresi, Turchi, Romeni, Russi, ecc. Una sera, in cui uno solo aveva battuto tutti gli altri lottatori, dalla folla degli spettatori si alzò un cittadino che chiese di lottare anche lui col vincitore. La sfida fu accettata e cominciò il combattimento. In due minuti l'Ungherese venne gettato a terra, vinto. Il Romeno, che aveva trionfato in mezzo ai sentimenti d'ammirazione della folla, era Constantin Pancu. Perciò, quando [37] apparve per la prima volta per le strade di Iasi l'invito alla lotta di Pancu, il popolo, che ha il culto della

forza, lo accolse con fiducia.

La sua azione, che durò un anno, aumentò d'intensità in proporzione al pericolo bolscevico e diminuì col diminuire dell'attività comunista nel paese.

Dapprima assemblee, poi riunioni che arrivarono fino a 5-6.000 e perfino a 10.000 uomini. Queste ultime nel periodo critico si tenevano settimanalmente. Avevano luogo nella sala «Principe Mircea» e talvolta persino in Piazza dell'Unione. Tra quelli che prendevano regolarmente la parola c'ero anch'io. Qui ho imparato a parlare davanti alla folla. È incontestabile che la Guardia della Coscienza Nazionale abbia elevata in un momento critico la coscienza nazionale dei Romeni in un luogo importante come Iasi, e l'abbia posta come una barriera contro la marea comunista.

Quest'attività non si limitava soltanto a Iasi. Ci spostavamo anche in altre città. In seguito, il periodico *Constiintza*[5] che appariva regolarmente, penetrò col suo grido d'allarme in quasi tutte le città della Moldavia e della Bessarabia.

Nel settore attivistico, i conflitti fra le due parti, conflitti inevitabili, sanguinosi, erano quasi giornalieri.

Da essi noi uscivamo col maggiore numero di feriti. Questo stato di tensione durò fino a primavera. Dopo due grandi vittorie nostre, la capacità offensiva degli avversari fu notevolmente ridotta.

L'occupazione dei Monopoli di Stato da parte della Guardia della Coscienza Nazionale

Era circa il 10 o 11 febbraio 1920. Da due settimane si parlava di sciopero generale in tutto il paese. S'avvicinava la battaglia decisiva. Verso le ore 12, corse voce in città che ai Monopoli, dove lavoravano circa mille operai, era stato proclamato lo sciopero; fu inalberata la bandiera rossa, i quadri del Re vennero abbattuti e calpestati, e al loro posto collocate le fotografie di Karl Marx, Trotzki, e Rakowski.

[38]

I nostri uomini furono picchiati, i meccanici delle macchine che erano della Guardia, feriti. All'una ci radunammo in sede in n centinaio. Che fare? Pancu presiedeva la discussione. Due proposte. Alcuni sostenevano di mandare telegrammi al Governo, chiedendo l'intervento dell'esercito. Io ero del parere di andare tutti insieme ai Monopoli e d'abbattere, a qualsiasi costo, la bandiera. Venne approvato il mio punto di vista. Prendemmo la nostra bandiera e all'una partimmo con Pancu in testa per via Lausneanu e Pacurari, a marce forzate, cantando «Desteapta-te Române»[6]. In prossimità della fabbrica, sulla strada, alcuni gruppi di comunisti vennero sbaragliati.

Entrammo nel cortile della fabbrica. Penetrammo nell'edificio. Salii con la bandiera sino al tetto, dove la infissi. Di là cominciai a parlare. Intervenne l'esercito e occupò la fabbrica. Noi ci ritirammo cantando. Ritornammo in sede. Pensammo: «la nostra rapida incursione è riuscita». In città la notizia del nostro

atteggiamento si diffuse come il fulmine. Tuttavia lo scioperi continuava. L'esercito poteva soltanto far la guardia alla bandiera, non certo rimettere in funzione la fabbrica. Che fare? Nella nostra mente germino un'idea: cercare mano d'opera in tutta Iasi e riaprire la fabbrica. In tre giorni 400 uomini, operai, radunati da tutti gli angoli di Iasi, furono immessi nella fabbrica. Questa riprese a funzionare. Lo sciopero fallì. Dopo due settimane metà degli scioperanti chiese di essere riammessa al lavoro. La nostra vittoria fu grande.

Il primo passo verso lo sciopero generale fu respinto. I piani della consorteria giudaico comunista iniziarono a saltare. Questa azione ebbe un'eco clamorosa nelle file romene, risollevandone il morale.

La bandiera tricolore sopra le officine di Nicolina

La più forte centrale comunista era costituita dalle Officine delle Ferrovie Romene di Nicolina. Qui lavoravano oltre 4.000 operai quasi tutti bolscevizzati. I quartieri intorno a queste officine, [39] Podul Ros, Socola e Nicolina, erano invasi da un considerevole numero di ebrei. Per questo il capo del movimento comunista di Iasi, il dottor Ghelerter, e il suo aiutante Gheler avevano fissato qui il punto di resistenza. Non era trascorso neppure un mese dalla disfatta subita ai Monopoli che, come segnale d'inizio dello sciopero generale e della lotta decisiva, la bandiera rossa riapparve a sventolare sulle officine. Venne proclamato lo sciopero e migliaia di operai abbandonarono le officine mentre le autorità guardavano impotenti.

Noi convocammo per il giorno successivo, mediante manifesti, tutti i Romeni a una riunione nella sala «Principe Mircea». Alla fine della manifestazione uscimmo con le bandiere e ci recammo incolonnati verso Nicolina.

In Piazza dell'Unione, le autorità ci bloccarono e ci consigliarono di non andare oltre perché, essendovi più di 5.000 comunisti armati che ci aspettavano, vi sarebbe stato grande spargimento di sangue.

Noi ci dirigemmo allora da Piazza dell'Unione verso la Stazione.

Qui inalberammo le bandiere sul deposito e sull'edificio della Stazione. Poi occupammo un treno che si trovava sotto la pensilina e partimmo con quello per Nicolina. Alla stazione di Nicolina qualcuno cambiò il deviatore e penetrammo, treno e tutto, nelle officine. Scendemmo. Nelle officine, nessuno. Sopra uno degli edifici, la bandiera rossa. Io cominciai ad arrampicarmi su degli scalini di ferro fissati nel muro, tenendo tra i denti una bandiera tricolore. Con una certa difficoltà, perché era molto alto, arrivai sino al tetto. Vi salii sopra e mi trascinai sino in cima. Strappai la bandiera rossa tra applausi veramente indescrivibili, che si prolungarono per alcuni minuti, alzai e fissai la bandiera tricolore. Parlai da lassù. Al di là delle mura, i comunisti rimanevano sempre uniti in massa compatta e facevano minacciose dimostrazioni. Una musica infernale: dentro, applausi, fuori, fischi e insulti. Scesi adagio sino a terra. Pancu diede ordine di partire. Alla porta però i comunisti ammassati

sbarravano l'uscita e gridavano; «Vengano Pancu e Codreanu!». Passammo 30 metri davanti alla folla e ci dirigemmo verso la porta. In mezzo Pancu, a destra l'artigiano Margarint e alla sinistra io. Tutti e tre, con le mani [40] in tasca sulle rivoltelle, avanzavamo senza dir parola. Quelli della porta ci guardavano silenziosi e immobili. Eravamo a pochi passi. Mi attendevo un sibilo di proiettile agli orecchi. Avanzavamo diritti e risoluti. Era però un momento di tensione straordinaria. Eravamo a due passi da loro. I comunisti si ritirarono da una parte e dall'altra, lasciandoci libero il passo. Per un percorso di circa 10 metri passammo in un silenzio di tomba in mezzo a loro, senza guardare né a destra né a sinistra. Non si sentiva niente, nemmeno il respiro umano.

I nostri ci seguirono. Passarono anche loro, ma il silenzio non venne più mantenuto. Cominciarono gli insulti e le minacce da ambo le parti. Nessun conflitto. Ci dirigemmo compatti lungo la strada ferrata verso la stazione di Iasi. Sulle officine sventolava il tricolore vittorioso.

L'effetto morale di quest'azione fu immenso. Iasi era in fermento: per la strada non si parlava che della Guardia della Coscienza Nazionale. Una corrente di risveglio romeno fluttuava nell'aria. I treni recavano, più lontano, verso le quattro parti del paese, la notizia della riscossa.

Ci rendemmo conto che il bolscevismo sarebbe stato vinto perché di contro ad esso, a destra e a sinistra, s'era levata una barriera di coscienze che non gli avrebbe più permesso di estendersi.

Tutte le vie d'avanzata gli erano precluse. Da allora in poi esso sarebbe dovuto retrocedere.

Non molto tempo dopo, intervenne anche l'azione promossa dal governo del Generale Averescu, che troncò ogni prospettiva di vittoria a questo movimento.

Il socialismo nazional-cristiano, i sindacati nazionali

La Guardia della Coscienza Nazionale è stata un'organizzazione tesa alla lotta, alla demolizione dell'avversario.

Spesse volte par lavo con Pancu nelle sere del 1919, poiché eravamo continuamente insieme e quasi regolarmente io sedevo alla sua tavola. E gli dicevo: «Non basta vincere il comunismo. Bisogna anche lottare per i diritti dei lavoratori. Essi hanno [41] diritto al pane e diritto all'onore. Bisogna che lottiamo contro i partiti oligarchici, creando organizzazioni operaie nazionali, che possano vincere nel quadro dello Stato, non contro lo Stato. *Non dobbiamo permettere che alcuno tenti e riesca ad alzare sulla terra romena una bandiera diversa da quella della nostra storia nazionale. Per quanta ragione possa avere la classe operaia, non permettiamo che essa si sollevi oltre e contro i confini del paese. Nessuno ammetterà che per il tuo pane tu devasti e dia in mano a una nazione straniera di banchieri e di usurai tutto quello che ha accumulato lo sforzo due volte millenario di una stirpe di lavoratori e di valorosi. Il tuo diritto, nel quadro dei diritti della stirpe. Non è ammissibile che per il tuo diritto tu mandi in frantumi il diritto storico della nazione alla quale appartieni.*

Ma nemmeno permetteremo che, al riparo delle formule tricolori, si installi una classe oligarchica e tirannica sulle spalle dei lavoratori di tutte le categorie e li spogli letteralmente della pelle, strombazzando di continuo al vento: Patria -che non amano- Dio -nel quale non credono- Chiesa -nella quale non entrano mai- Esercito -che mandano in guerra a mani vuote.

Queste sono realtà che non possono rappresentare emblemi di truffa politica nelle mani di usurai immorali».

Iniziammo allora a organizzare i lavoratori in sindacati nazionali e anche a formare un partito politico «Il Socialismo Nazional-Cristiano»[7]. Pancu scrisse allora:

Il Credo del Socialismo Nazional-Cristiano

«Credo nello Stato Romeno uno e indivisibile dal Nistro sino al Tibisco, comprendente tutti i Romeni e soltanto i Romeni, amante del lavoro, dell'onore, timorato di Dio con onore di patria e di stirpe.

In questo Stato, che riconoscerà uguali diritti civili e politici agli uomini e alle donne e proteggerà la famiglia, gli impiegati e gli operai riceveranno il salario in base al numero dei figli e in [42] base al lavoro prodotto -considerato secondo la quantità e la qualità. Credo in uno Stato sostenitore dell'armonia sociale mediante la riduzione dei dislivelli economici, il quale, oltre al salario, socializzi le fabbriche, proprietà di tutti i lavoratori, e distribuisca la terra a tutti gli agricoltori. Che favorisca la divisione degli utili tra padrone (Stato o privato) e lavoratore. Il padrone (privato), oltre al compenso pel suo lavoro, riceverà una percentuale proporzionalmente decrescente all'ammontare del capitale.

E in uno Stato che assicuri i lavoratori mediante il «fondo di previdenza», che istituisca magazzini alimentari e di vestiario per gli operai e gli impiegati, i quali, organizzati in sindacati nazionali, avranno propri rappresentanti nei comitati di amministrazione delle diverse unità industriali, agricole e commerciali.

E nel grande e potente «Padre dei lavoratori» e «Re dei contadini» Ferdinando I, il quale tutto ha sacrificato per la felicità della Romania e per il nostro riscatto s'è fatto uno col popolo. Questi, a capo degli eserciti di Marasti e di Marasesti, ha vinto e di nuovo guarda con amore e fiducia i soldati che gli debbono fedeltà, e che troveranno nelle caserme una vera scuola della nazione.

In un tricolore circondato dai raggi del Socialismo Nazional-Cristiano, simbolo d'armonia tra i fratelli e le sorelle della Grande Romania.

In una Santa Chiesa Cristiana con preti viventi secondo il Vangelo e soltanto per il Vangelo e che si sacrifichino apostolicamente per l'edificazione del popolo.

Riconosco l'elezione dei Ministri da parte della Camera, la soppressione del Senato, l'organizzazione della polizia rurale, la imposta progressiva sul reddito, le scuole d'agricoltura e di

mestieri nei paesi, i ritrovi per le massaie e gli adulti, gli ospizi per già invalidi e per i vecchi, le case nazionali, gli strumenti per rendere possibile la effettiva conoscenza delle leggi da parte di tutti, l'incoraggiamento alla iniziativa privata nell'interesse della stirpe e lo sviluppo dell'impresa contadina a conduzione familiare.

Auspico il risorgere della coscienza nazionale sino all'ultimo pastore e la discesa degli illuminati in mezzo ai tormentati per fortificarli e aiutarli nella vera fraternità, fondamento della Romania di domani. Amen».

[43]

La Guardia della Coscienza Nazionale (Constiintza Lunedì, 9 febbraio 1920)

Iniziammo in seguito l'opera di organizzazione dei sindacati nazionali.

Ecco il verbale della costituzione di un sindacato. Lo pubblico per porre in rilievo la consapevolezza dei lavoratori di Iasi in quelle ore.

Verbale

I sottoscritti artigiani, lavoratori e operai della fabbrica di tabacco R.M.S., riuniti questa sera, lunedì 2 febbraio 1920 nel locale della «Guardia della Coscienza Nazionale», Str. V. Alecsandri n. 3 sotto la presidenza di C. Pancu, presidente attivo della Guardia, di fronte alle tendenze criminali di alcuni individui che servono interessi diversi da quelli della loro Stirpe e di fronte alla propaganda che costoro svolgono al fine di colpire il buon funzionamento di questa istituzione e l'esistenza nostra di lavoratori che fatichiamo per un pezzo di pane -unico nutrimento nostro e dei nostri figli- noi, lavoratori romeni leali ed onorati che accettiamo di marciare sotto la bandiera della nostra terra e accettiamo di marciare sulla via che gli interessi supremi di questa stirpe esigono per il buon funzionamento di questa istituzione, per far sì che cessi una volta per sempre la propaganda del nemico tra le nostre file, abbiamo deciso di costituirci in un sindacato nazionale professionale, per il quale abbiamo scelto il seguente comitato e un delegato della «Guardia della Coscienza Nazionale».

Seguono 183 firme. (Constiintza 9 febbraio 1920. Nr. 17 e 18)

Un quadro fedele della situazione del 1919

Cerco di dare un'idea del momento del 1919-20, cogliendo da giornali e manifesti quanto credo essere significativo.

Il primo manifesto diramato da Constantin Pancu a Iasi nell'agosto 1919, affisso su ogni angolo della città in un momento di disorientamento generale, è il segnale di lotta della Iasi operaia e romena:

[44]

«Appello ad artigiani, operai, soldati e contadini romeni»

Fratelli!

Dopo anni di terribili lotte il mondo festeggia la pace fra gli uomini e capi illuminati di tutti i paesi civili si sforzano di allontanare la guerra per mezzo della costituzione di una legge che garantisca un'esistenza pacifica nel futuro.

Ma ecco che dall'oriente si odono voci di odio che denunciano l'aspirazione dei nostri nemici a dilaniarci per mezzo della discordia e dei disaccordi disseminati tra di noi. Dalla Russia, dominata dal buio di insegnamenti fallaci, partono incitamenti alla distruzione e all'uccisione dei fratelli dello stesso sangue.

Dall'Ungheria, che rimpiange la grandezza di un tempo, si odono gli stessi incitamenti. I nemici d'oriente si sono uniti con quelli d'occidente per turbare la nostra quiete al fine di poter poi dilagare su di noi.

Gli stranieri d'oltre confine tentano di distribuire fra noi il bicchiere colmo di veleno tramite coloro che, pur vivendo nel seno del nostro paese, si sono venduti allo straniero. Essi hanno l'impudenza di dire che essi compiono i loro incitamenti in nome della pace, in nome della giustizia e della libertà, in nome dei lavoratori. La loro parola è menzogna, il loro incitamento è veleno omicida, poiché:

Essi dicono di volere la pace, ma solo loro la annientano, uccidendo i più degni.
Chiedono la libertà, ma con minacce di morte tormentano la gente affinché si sottometta loro.
Desiderano la fratellanza, ma seminano l'odio, l'ingiustizia e la dissolutezza in mezzo ai popoli.
Inoltre: essi dicono di volere l'abolizione del capitale guadagnato col sudore della fronte.
Ci dicono che non vogliono la guerra, ma essi si combattono.
Chiedono l'abolizione dell'esercito, ma essi si armano.
Ci esortano a gettare la bandiera tricolore, ma vogliono inalberare, in suo luogo, la bandiera rossa dell'odio.

Non prestate fede ai loro manifesti e alle loro esortazioni, come non avete prestato fede ai manifesti nemici allorché lottavate a Oituz, Marasti e Marasesti.

[45]

Il dovere di ogni buon Romeno è di fare attenzione, ora e in avvenire, al seme della discordia che si tenta di gettare in mezzo a noi, affinché non metta radici.

Portate a termine l'opera intrapresa col vostro lavoro e col vostro onore. I vostri nemici sono: l'ozio, l'odio e il disonore che dominano oltre frontiera e minacciano anche noi.

Fate attenzione! Mantenete lo spirito puro, non dimenticate che il nostro riscatto e il lavoro, l'unione e l'onore.

Fratelli soldati!

Con la fede in Dio avete infranto la forza del nemico. Con le vostre armi avete tracciato per l'eternità i confini del paese.

Col vostro sangue avete portato a compimento i vostri sacrifici e li avete suggellati.

Perciò non dovete permettere che mani straniere e nefande

rovinino quello che voi avete compiuto. Mantenete intatto l'amore per il paese e la fedeltà verso il Re. Avete giurato che difenderete con l'ultima goccia di sangue i confini della Patria. Custoditeli contro le cattive intenzioni dei nemici, poiché così hanno fatto i nostri padri e i nostri antenati.

Fratelli contadini!

Il Dio dei nostri padri s'è impietosito per le nostre sofferenze e ci ha dato un'annata fertile come se n'è viste di rado. Siate riconoscenti al buon Dio con il vostro lavoro e la vostra fede. Rinnovate le vostre energie, raccogliete con diligenza i frutti della terra. State tranquilli, ché la terra del Tibisco, del Danubio e del Mar Nero l'avete guadagnata nella sua interezza.

Custoditela religiosamente, difendete la sua fertilità con il vostro lavoro ed il vostro amore.

Fratelli romeni!

In voi sta la speranza e la forza di questa terra. Voi siete anche la felicità del domani. E voi non accumulate bestemmie, ma benedizioni.

I nemici ci attaccano sul Nistro e sul Tibisco. Essi tentano pure di turbare la pace all'interno di questa terra.

Il nostro riscatto è il lavoro, l'onore, l'amore per la stirpe e la fede in Dio.

State attenti, chiamate al cammino verace anche coloro che hanno deviato e sono passati nelle file dei senza razza e senza [46] fede. Stretti intorno al trono e uniti all'ombra della bandiera tricolore, vegliate sulla quiete del paese.

Dite agli stranieri e a coloro che si sono resi stranieri, i quali tentano di turbarci, che intorno a noi s'è formata una guardia nazionale che veglia e lotterà contro coloro i quali voglion seminare la discordia fra noi.

Romeni di ogni parte del paese, operai, artigiani, soldati e contadini, siate degni dei nostri antenati e dell'altezza dei tempi che viviamo.

Società romena degli artigiani, Sindacato EFR, Ass. Invalidi di guerra, Corporazione dei fabbri, ecc. (Constiintza, anno I, n. 1, 30 agosto 1919).

I capi dei lavoratori romeni

I capi dei lavoratori comunisti romeni non erano né romeni né lavoratori.

A Iasi: il dottor Ghelerter, ebreo; Gheler, ebreo; Spiegler, ebreo; Schreiber, ebreo; ecc.

A Bucarest: Ilie Moscovici, ebreo; Pauker, ebreo; ecc.

Intorno a loro v'erano gruppi di lavoratori romeni traviati.

In caso di riuscita della rivoluzione, il presidente della Repubblica, che avrebbe usurpato il trono del nostro glorioso Re Ferdinando, avrebbe dovuto essere Ilie Moscovici.

Nel Parlamento della Grande Romania del 1919, mentre tutti i deputati e i senatori di tutte le regioni romene unite, commossi per il grande avvenimento dell'Unione, s'erano alzati in piedi e applaudivano il Grande Re unificatore, questo signor Ilie Moscovici rifiutò d'alzarsi, rimanendo ostentatamente seduto.

L'atteggiamento della stampa giudaica

È necessario sottolineare il contegno della stampa giudaica in quei momenti di grande pericolo per la stirpe romena. Ogni qualvolta la nazione romena è stata minacciata nella sua esistenza, [47] questa stampa ha sostenute le tesi che meglio convenivano ai nostri nemici.

Così, seguendo gli avvenimenti, facilmente si può osservare come le medesime tesi sono state combattute accanitamente ogniqualvolta esse erano in favore di un movimento di rinascita romena.

Le nostre preoccupazioni hanno prodotto negli ebrei momenti di gioia, e le nostre gioie hanno rappresentato per loro momenti di lutto.

La libertà

La libertà tanto contestata oggi al movimento nazionale, era allora elevata al rango di dogma, inquantocché essa doveva servire la causa del nostro annientamento. Ecco per esempio che cosa scriveva l'*Adevarul*[8] del 28 dicembre 1919 a firma di Emil D. Fagure (Honigmann):

«Concedendo il diritto di libera manifestazione al partito socialista, non si può sostenere che si concede un privilegio a questo partito. *Qualunque sia il partito che voglia organizzare manifestazioni, bisognerà concedergli Io stesso diritto*».

L'odio

Nello stesso giornale possiamo leggere:

«*L'odio deve essere la guida costante nella lotta contro il partito d'assassini che ha governato sotto la guida di Ion Bratianu*».

L'odio giudaico contro i Romeni è benedetto. È sostenuto, si fa appello ad esso. Non è un delitto. Non è una vergogna medioevale. Quando avviene però che i romeni difendano i loro diritti calpestati, la loro azione è qualificata come odio e l'odio diventa allora un segno di barbarie, un sentimento degradante, sul quale nulla si può costruire.

[48]

L'ordine costituito (Adevarul del 5 ottobre 1919)

«È finita! Con l'"alto" decreto legge, si istituisce durante il periodo elettorale un nuovo regime, molto più aspro di prima -di stato d'assedio e di censura-: l'opposizione e l'intero paese sono messi fuori legge.

«Esso è, puramente e semplicemente, il regime della dittatura

militare, nel quale solo la Corona è onnipotente.

«La Corona e il partito liberale, e come escutere di queste due volontà c'è: il governo dei generali... cosicché il decreto legge ci vieta *gli attacchi contro la corona*. Se sarà interpretato come un attacco il dire la verità, che cioè la Corona si è assunta il difficile compito di guidare da sola e col partito liberale il paese, *questo attacco bisognerà tuttavia che lo promoviamo*.

«Il decreto ci proibisce di attaccare l'attuale forma di governo, e se con questo s'intende che non abbiamo il diritto di protestare con tutta la nostra energia contro il governo attuale, che è il risultato della volontà anticostituzionale di due persone, noi protesteremo...

«Se non ci fosse aperta altra via contro questo stato di cose, se sapessimo che l'*incitamento alla rivolta* o contro il cosiddetto ordine pubblico, avesse effetto, ciò che per disgrazia non è, *non esiteremmo un solo momento a farlo, perché contro un regime dittatoriale e di terrore, non esiste altro mezzo di lotta*.

«... Ci consideriamo di fronte a una banda armata che si pone fuori legge e usa la forza bruta. Ciononostante sventoleremo questa bandiera e cadendo grideremo ancora:

«Abbasso la tirannide. Viva la libertà!».

Questa era la stampa ebraica del 1919.

Vale a dire: incitamento alla rivolta contro la Corona, contro il governo e l'ordine costituito.

L'incitamento alla rivolta (Adevarul dell'11 ottobre 1919)

«I pazzi! dove sono i pazzi?».

«Come ho detto abbiamo troppi uomini assennati e nemmeno un pazzo. Ora, pazzi ci occorrono. Quelli del 1848 erano pazzi e hanno sradicato il regime aristocratico di allora...

[49]

«Anche a noi occorrono pazzi. Con gli uomini savi, che cercano il pelo nell'uovo e poi non si decidono, non c'è niente da fare. Ci occorre almeno un pazzo, se non parecchi pazzi. Cosa farà questo pazzo, come volete che lo sappia io?... ... Occorre tuttavia un pazzo. E ben vengano i pazzi.

«Perfino i socialisti hanno messo giudizio. Essi hanno realmente un partito dietro di loro e uomini che non dovrebbero avere paura di nessuno. Paura vedo che non ne hanno. Ma sono anche assennati. Come anche in altra occasione I. Nadejde, *essi si tengono aggrappati alla legalità*. Quelli al potere, borghesi e militari, vogliono provocarli. Tentativo inutile: la loro tattica è la legalità. Anche quando sono fucilati, come il 15 dicembre 1918, quando sono bastonati di santa ragione, quando Frimu viene calato nella tomba dai suoi sbirri, i socialisti protestano, è vero, con molta dignità, ma *non s'allontanano dalla via legalitaria*.

«In ogni caso ci occorrono dei pazzi.

«Vengano i pazzi a cominciare l'azione *illegale o contro la legge*, contro lo stato di cose di oggi».

La Corona

La Corona ha costituito sempre per i Romeni un patrimonio prezioso. Rappresentando essa la garanzia dell'unità e della resistenza nostra di fronte a qualunque pericolo, gli ebrei non hanno esitato ad attaccarla, o insultarla e a comprometterla con ogni mezzo. Ecco, per esempio, come *Dimineatza*[9] del 16 novembre 1919, considerava Re Ferdinando:

A causa di un errore

«Un animale ha preoccupazioni limitate, però la sua mente è sufficiente a soddisfarle. Raramente, molto raramente, l'animale si sbaglia. E così proprio la sua intelligenza, per quanto piccola, gli impedisce di cadere in errori grossolani.

«Non così accade col Re.

«Intendo parlare del Re del creato. Il Re del creato è molto più intelligente di un cane, di un cavallo, d'un asino.

«Questo è certo. Ma mentre nessuno di questi tre animali camminerebbe sull'orlo di un precipizio, né si getterebbe nelle [50] onde dell'acqua per annegarsi o tenterebbe un movimento dannoso, il Re del creato compie ogni giorno errori imperdonabili».

[...]

«La saggezza richiedeva che il Re non si desse prigioniero in mano di un solo uomo e di un solo partito

«Con tutto il rispetto, ho il dovere di dire a Sua Maestà che ha sbagliato. Poiché Sua Maestà, cedendo a certe ossessioni colpevoli e interessate, ha rifiutato soluzioni naturali che la situazione interna esigeva.

«Se nemmeno oggi la Corona si deciderà ad adottare quelle soluzioni naturali, che non coincidono con i suoi interessi futuri, la natura riprenderà i suoi diritti con risolutezza ancor maggiore.

«Il Re del creato è avvisato».

***La Chiesa cristiana* (*Opinia*[10] del 10 agosto 1919)**

«I nazionalisti di Iasi cominciano ad agitarsi: sono però troppo pochi è troppo deboli, perciò la loro agitazione, che in altre occasioni era rivoltante, oggi è puramente e semplicemente ridicola.

«I nazionalisti hanno formato una "Guardia della Coscienza Nazionale". Sono stati diffusi dei manifesti. Si tengono riunioni. Sono stati chiamati anche gli studenti ultrapatrioti. Sono venuti anche i preti reazionari... Mentre dovunque dalle legislazioni più dispotiche vengono cancellate le discriminazioni tra le nazionalità, da noi i nazionalisti vogliono accentuare queste discriminazioni... e soprattutto nel momento in cui la conferenza della pace vuole imporci nel trattato la tutela delle minoranze...

«Mentre dovunque la Chiesa si separa dallo Stato, diventando un affare personale di ognuno, da noi i nazionalisti fanno appello al clero per la propaganda religiosa organizzata, attribuendo ad

essa carattere di principio...

«Allora interviene il *prete* con lo spirito della dolcezza e *affonda la mano nella zazzera del popolo e gli sbatte la fronte sulle pietre della Chiesa, poiché lo stordisce*.

«Il popolo della Chiesa impara l'umiltà e la rassegnazione. Così ha voluto Iddio.

[51]

«Le menzogne ora non adescano più nessuno. Invano i nazionalisti si attaccano strisce tricolori alla manica, invano aizzano il volgo intellettuale contro gli israeliti, invano mettono i preti in Chiesa a scomunicarci. Non teme più nessuno oggi la loro scomunica... Predichiamo l'amore fra gli uomini. E diamo calci alle porte dei templi che proteggono l'odio e la vendetta».

f.to M. Sevastos

La Processione
(Opinia del 26 ottobre 1919)

«All'appello della "Guardia della Coscienza Nazionale" il venerabile clero ha messo a disposizione dei dimostranti *le barbe, le pianete e i gonfaloni*...

«Il lusso però d'avere a disposizione un Dio con un intero stato maggiore bisognerebbe pagarlo. Noi preferiamo che con le nostre imposte venga pagato un professore, non un prete. Desideriamo, quindi, la separazione della Chiesa dallo Stato. Poiché non ammettiamo elle siano incoraggiati -con i nostri forzosi contributi- l'oscurantismo, la rinuncia e lo spirito di rassegnazione che sostengono i regimi polizieschi...

«Indietro verso il Medioevo? Verso l'Inquisizione? Siamo esasperati dal terrore in giacca e tunica. Non possiamo più sopportare anche il terrore in saio... Guardiamo con dolore le manifestazioni per le strade con cordoni e spalline, e non vogliamo assistere alle sfilate delle mitrie e delle pezzuole rosse...

«Basta.

«Le volte delle chiese pesano sulle spalle della razza umana, i rosari la tirano in terra.

«Sarà un processione insipida. Passeranno per le strade paramenti da museo, scettri con brillanti, mitrie... Passeranno croci e stole.

«Passeranno barbe. Oratori con gesti cruenti si scopriranno il petto, mostrando alla folla il loro costato insanguinato... succhieranno fra i denti spugne imbevute di aceto...».

f.to M. Sevastos

[52]

È chiaro. Di qui fino ad assalire gli ufficiali per strappare loro le spalline non rimane che un passo. E rimane ugualmente solo un passo fino alla distruzione delle chiese coi picconi o fino alla loro trasformazione in stalle o in locali di feste sadiche per tutti i giudeoli dell'*Opinia*, *Adevarul*, *Dimineatza* e la loro razza.

Ho visto sulle colonne di questi giornali, in un'ora di difficili prove per la Romania, tutto l'odio e la perfida cospirazione d'una nazione ostile, stabilita e tollerata qui dalla pietà e soltanto dalla pietà dei Romeni. Vilipendio per la gloria dell'armata romena e per le centinaia di migliaia di morti nella sua uniforme santificata; vilipendio per la fede cristiana di un popolo intero.

Non c'era giorno in cui non si gettasse da ogni pagina veleno nei nostri cuori. Dalla lettura di quei giornali che mi stringevano l'anima ho conosciuto i veri sentimenti che questi meteci hanno rivelato, senza alcun ritegno, nei momenti in cui ci hanno creduto a terra.

In un anno io ho accumulato tanto antigiudaismo, quanto può bastare per tre vite d'uomo. Perché non si possono colpire le sacre convinzioni di un popolo, ciò che il suo cuore ama e rispetta, senza ferirlo nel profondo e senza che la ferita provocata non sanguini. Sono trascorsi 17 anni d'allora, e la ferita sanguina sempre.

Mi sia concesso ancora una volta di compiere un sacro dovere, ricordando qui questo eroe, campione della classe operaia cristiana, l'artigiano Constantin Pancu, sotto il cui comando sono stato, e a fianco del quale sono rimasto, finché la «Bestia rossa», come egli diceva, è stata sconfitta.

A quest'uomo -al suo coraggio e alla sua energia- si deve la salvezza di Iasi dalla distruzione.

Sette anni più tardi, questo gigante, indebolito dalle sofferenze e dalla miseria, errava come un'ombra per le strade di Iasi, chiedendo aiuto per poter curarsi di una malattia al cuore. È morto malato e povero, dimenticato e senza aiuto, in mezzo a un paese indifferente e a una città ch'egli aveva difesa col suo petto, nelle ore più difficili.

[53]

Il primo congresso studentesco dopo la guerra

Questo congresso ebbe luogo nella sala del Teatro Nazionale di Cluj, in un'atmosfera di grande entusiasmo, dovuta al fatto dell'unione della stirpe romena, ottenuta con la forza delle armi e coi suoi sacrifici. Era il primo incontro dei giovani intellettuali d'un popolo disperso ai quattro venti dal destino e dalla sfortuna. Duemila anni d'ingiustizia e di sofferenze si chiudevano ora.

Quanto entusiasmo, quante sante emozioni, quante lagrime abbiamo versate tutti insieme!

Ma quanto grande era l'entusiasmo per il presente che ci esaltava con la sua grandezza, altrettanto grande era il disorientamento di fronte all'avvenire. Di questo disorientamento cercò di approfittare la potenza giudaica. Essa suggerì e sino alla fine esercitò pressioni attraverso il Ministero, la massoneria e gli uomini politici, perché all'ordine del giorno del congresso si ponesse l'ingresso degli studenti ebrei nei centri studenteschi.

In altre parole, si tentava la trasformazione dei centri romeni centri misti ebraico-romeni. Il pericolo grande: col bolscevismo che batteva alle porte e con la prospettiva d'essere sopraffatti come numero dagli elementi giudeo-comunisti nei nostri propri

centri. Almeno in due di essi, Iasi e Cernautzi, la situazione era tragica. Ciononostante, i capi del Congresso, Labusca, presidente di Iasi, con l'intero comitato, Nazarie, presidente di Bucarest, con l'intero comitato e con tutte le associazioni, Puscaru, presidente di Cluj, erano stati guadagnati a quest'idea. I giovani studenti sono molto facilmente influenzabili, specialmente quando manca loro una fede. Essi si lasciano allettare non tanto dai vantaggi materiali immediati che si offrano, quanto specialmente dalle lusinghe e dalle prospettive di grande avvenire che si propongono loro.

Il giovane però deve sapere che, in qualunque posto si trovi, egli è una sentinella al servizio della stirpe e che lasciarsi comperare, convincere, adescare, significa abbandonare il posto: forse significa disertare o tradire.

Il nostro piccolo gruppo di Iasi, invincibile per la sua risolutezza, unito al gruppo dei Bucoviniani, combatté tenacemente per due giorni interi. Alla fine riuscì a vincere. Il Congresso approvò [54] ad appello nominale la mozione proposta da me, respingendo la mozione sostenuta dall'intero direttivo studentesco. Questo voto credo che il Congresso non l'abbia dato per convinzione, ma più che altro perché impressionato dalla risolutezza e dalla disperazione con cui era stata sostenuta la lotta.

Gli studenti di Cernautzi, che non superavano il numero di 60, si comportarono meravigliosamente. Il nostro piccolo gruppo di Iasi, che non superava i 20, lo stesso. Se aggiungiamo ancora 20, il gruppo di Giochina, lo stesso di Iasi, la lotta durata due giorni venne sostenuta da 100 contro 500 studenti.

La nostra vittoria di allora è stata decisiva. I centri studenteschi, se il nostro punto di vista non fosse stato accolto, avrebbero perduto il loro carattere romeno e, a contatto con gli ebrei, avrebbero imboccato la strada del bolscevismo. Gli studenti romeni si trovarono allora a un grande bivio.

E più tardi, nel 1922, non avremmo avuto la esplosione d'un movimento studentesco, ma forse lo scoppio della rivoluzione comunista.

L'apertura dell'Università di Iasi nell'autunno dell'anno 1920

Mentre nelle altre Università regnava la calma, noi eravamo condannati a una lotta continua.

Per la prima volta nella storia dell'Università di Iasi, il Senato Accademico annunciava l'apertura dei corsi senza preti e senza funzione religiosa. Perché uno possa comprendere il nostro dolore, deve sapere che questa solennità rappresentava ininterrottamente, da mezzo secolo, la più bella festa dell'università. Intervenivano tutto il Senato Accademico, tutti i professori, tutti gli studenti e i nuovi iscritti; era presente l'élite intellettuale di Iasi. Il metropolita della Moldavia o il vicario officiava il servizio divino nell'aula magna, benedicendo l'inizio dell'attività per la cultura del popolo romeno. Ma ora, con un gesto del Senato Accademico, la nostra università si spogliava dell'ornamento delle sue tradizioni semisecolari.

Fatto ancora più grave: l'Università di Iasi cristiana, la più [55] alta scuola romena, proclamava in quelle ore difficili la lotta contro Dio, l'allontanamento di Dio dalla scuola, dalle istituzioni, dal paese.

I professori dell'Università di Iasi, tranne i soliti 4 o 5, accolsero con grande soddisfazione la decisione laica del Senato, questo passo in avanti, che avrebbe liberato «la scienza umana» dalle «barbarie» e dai «pregiudizi medioevali». Gli studenti comunisti giubilavano, il giudeame trionfava, e noi, i pochi, ci domandavamo con dolore: «Quanto manca ancora perché le chiese siano distrutte e i preti in pianeta crocifissi sull'altare?».

Allora noi studenti nazionalisti (eravamo in otto) battemmo inutilmente alle porte di molti professori, cercando di convincerli a ritornare sulla decisione presa. Le nostre ripetute pressioni non portarono ad alcun risultato.

E allora, la vigilia, decidemmo una cosa grave: di opporci con la forza all'apertura dell'Università.

Ci coricammo tutti in via Suhupan al n. 4, ov'era la sede del nostro gruppo, per rimanere uniti. Alle 6 del mattino, io andai davanti all'Università con Vladimir Frimu, mentre gli altri dovevano venire dopo di noi. Barricai la porta posteriore dell'Università, lasciandovi a guardia Frimu. Io preparai un manifesto scritto a matita rossa che affissi alla grande porta d'entrata: «Si porta a conoscenza dei signori studenti e dei professori che questa Università si aprirà solo dopo la tradizionale funzione religiosa».

Il resto dei camerati arrivo più tardi, troppo tardi.

Dalle 8 cominciarono ad affluire gli studenti. Io resistetti da solo alla porta, fino alle 9 e mezzo, quando di fronte all'Università s'erano radunati oltre 300 studenti. Nel momento in cui il professor Müller di matematica volle entrare con la forza, gli dissi:

«Quando è entrato come professore dell'Università, Lei ha giurato sulla croce. Perché si ribella ora contro la croce? Lei è uno spergiuro perché ha giurato su una cosa in cui non credeva e ora calpesta il giuramento».

Allora gli studenti, circa 300, inquadrati e diretti da leaders comunisti come Marin, Hritcu, ed Ionescu di Botosani, si avventarono su di me, mi sollevarono letteralmente da terra, spalancarono la porta dell'Università, mi scaraventarono nella «sala dei [56] passi perduti» dove mi trascinarono come in un vortice da un capo all'altro della sala per circa una mezz'ora, dandomi bastonate e pugni in testa. Mi fu impossibile tentare ogni difesa, perché ero preso in mezzo e spinto da tutte le parti con innumerevoli colpi.

Finalmente mi lasciarono. Mentre stavo in un angolo e pensavo alla disgrazia della mia sconfitta, arrivarono anche gli altri sei. La vittoria degli avversari non duro molto però, perché poco tempo dopo il segretario dell'Università scese dal Rettorato e affisse quanto segue:

«Si porta a conoscenza di tutti che il Rettorato ha deciso che l'Università resti chiusa fino a mercoledì, giorno in cui avverrà la riapertura col servizio religioso».

Era un grande trionfo e io lo accolsi con una gioia indicibile. Il mercoledì mattina, due giorni dopo, nella sala affollata di gente proveniente dall'intera città, venne officiata la funzione religiosa. Tutti si congratularono con me. Parlò, con accenti elevati, il prof. A. E Cuza.

Da allora si radicò in me quella fede che non m'abbandonerà mai: che colui che combatte, anche da solo, per Dio e la sua stirpe, non sarà mai vinto.

Nell'opinione pubblica di Iasi queste lotte, specialmente quelle dei Monopoli e delle Officine, e ora -per ultima- quella dell'Università, ebbero grande risonanza. Gli avversari cominciarono a rendersi conto che il bolscevismo non poteva avanzare senza ostacoli seri, anche quando dalla sua parte stavano quasi tutti i professori dell'Università, tutta la stampa, tutto il giudeame, la gran maggioranza degli operai, e dall'altra parte soltanto un minimo gruppo di giovani, che opponevano a questa marea gigantesca solo la loro inesauribile fede nell'avvenire del paese. Questi giovani presentavano la resistenza delle volontà, radicate nella terra come quelle rocce oltre le quali non soltanto non si può passare senza pericolo, ma non si potrà passare mai.

Gli avversari avevano paura non di noi, ma della nostra risolutezza.

L'altro mondo, Iasi cristiana e romena, ci incoraggiava e ci seguiva con simpatia.

[57]

L'anno accademico 1920-1921

Iniziato nelle condizioni indicate più sopra, quell'anno fu una serie ininterrotta di lotte e di conflitti. Noi, gli studenti militanti, ci organizzammo intorno al circolo studentesco «Stefan Voda», del quale io ero presidente.

Di qui attaccavamo gli avversari, vincendoli volta per volta.

Sprezzanti di fronte alla cultura romena, costoro guardavano dall'alto in basso l'Università e tutto quello che avevamo noi in questo paese, con pretese da sapienti e da maestri, come uomini arrivati da un grande paese nella miserabile e retrograda terra romena.

Avranno avuto anche ragione sotto certi punti di vista, ma presto essi dovevano urtare, nel nostro piccolo paese, contro quella secolare saggezza romena che là, nel loro grande impero d'oltre Nistro, dimostravano di non aver posseduto affatto.

Nell'Università le riunioni erano divenute impossibili. Non si poteva più prendere nessuna decisione. La gran maggioranza degli studenti era formata da comunisti e dai loro simpatizzanti. Ma essa non poteva fare alcun passo avanti, perché il nostro gruppo, che non superava i 40 aderenti, era presente in ogni occasione. Esso attaccava e non permetteva più la propaganda delle idee e dei metodi comunisti.

Lo sciopero generale tentato all'Università di Iasi in occasione dell'arresto dello studente comunista Spiegler, falli dopo un giorno, perché il nostro gruppo occupo la mensa e proibì l'entrata

agli scioperanti, basandosi sul principio: «Chi non lavora non mangia».

Tutti i tentativi del Rettore e dei professori per convincerci a lasciar mangiare quegli studenti restarono vani.

Poco tempo dopo, il nostro gruppo avrebbe raggiunto un'altra vittoria: il cambiamento dell'uniforme.

Gli studenti comunisti portavano berretti russi. Non perché non avessero altro, ma ostentatamente, come professione di bolscevismo. In occasione d'una zuffa all'università, questi berretti vennero presi e bruciati in Piazza dell'Unione. In seguito, ogni giorno, all'Università, per la strada, nei locali di ritrovo, [58] cominciò la caccia. Tutti i berretti vennero bruciati. Dopo una settimana scomparvero completamente e per sempre.

Il nostro gruppo passò oltre. Si mise a lottare contro la stampa giudeo-comunista. Esso però non aveva una stampa per poter lottare sul terreno degli scritti.

In seguito ad alcuni articoli sconvenienti all'indirizzo del Re, dell'Esercito e della Chiesa, il nostro gruppo, perduta la pazienza, penetro nelle redazioni e nelle tipografie del giornale *Lumea*[11], diretto dall'ebreo Hefter, e *Opinia*, e frantumo quei torchi che seminavano veleno e insulti.

Se provocammo dei disordini, fu per impedire il grande disordine, l'irreparabile disordine che stavano preparando in tutto il paese i mercenari della rivoluzione comunista. Tutto ciò mi avrebbe proposto quale obiettivo di vendetta. La stampa ebraica ci attacco ed io avrei replicato violentemente.

Incontrando per la strada i redattori dell'*Opinia*, dopo uno scambio di parole, dopo aver chiesto loro conto delle ingiurie lanciate, ci azzuffammo. I miei avversari furono picchiati ben bene. Il giorno dopo tutti i giornali di Iasi -*Opinia*, *Lumea*, *Miscarea*[12] si schierarono contro di me.

Espulso per sempre dall'Università di Iasi

In relazione a questo episodio intervenne il Senato Accademico che, senza ascoltarmi, decise la mia espulsione dall'Università di Iasi. Finalmente l'Università e Iasi si sarebbero liberate del perturbatore dell'ordine pubblico, lo stesso che per due anni aveva guastato la tranquillità dei giudeo-comunisti e s'era opposto a tutti i tentativi di costoro di scatenare la rivoluzione per detronizzare il Re, incendiare le chiese, fucilare gli ufficiali e massacrare centinaia di migliaia di Romeni. Gli uomini della legalità e dell'ordine erano il Senato Accademico e i comunisti ed io ero Il perturbatore di quest'ordine.

[59]

Il Consiglio della Facoltà di Legge

Ma i loro piani fallirono. Intervenne infatti un episodio veramente unico nelle abituali manifestazioni della nostra vita universitaria. Il Consiglio della Facoltà di Legge disapprovò l'espulsione decisa dal Senato, e, sotto la direzione dei professori Cuza, decano,

Matei Cantacuzino e Dimitrie Alexandrescu, si oppose a questa espulsione.

I tentativi del Consiglio per moderare la furia del Senato Accademico, tuttavia, fallirono: il Senato non revocò la punizione inflitta.

Allora la Facoltà di Legge ritirò il suo rappresentante dal Senato Accademico, non si sottomise alla decisione di questo e si dichiarò autonoma.

A me la Facoltà comunicò che potevo presentarmi alle lezioni poiché il Consiglio dei professori rifiutava di riconoscere la decisione del Senato Accademico.

Rimasi così ancora studente all'Università di Iasi.

In seguito a questo fatto, per tre anni il Consiglio della Facoltà di Legge non inviò più il suo rappresentante nel Senato. Il conflitto durò per anni, anche dopo la mia uscita dall'Università.

Più tardi, quando presi la laurea, il Rettore rifiutò di concedermi il diploma. Non me l'ha concesso nemmeno sino al giorno d'oggi. Per la iscrizione al foro e per continuare gli studi all'estero mi sono servito solo del certificato rilasciato dalla Facoltà.

L'anno accademico 1921-1922

Il nuovo anno Accademico si aprì in condizioni normali, con la funzione religiosa. Di nuovo l'Università e Iasi erano in festa.

A Bucarest, questo grande avvenimento passava quasi inosservato.

Là, all'arrivo degli studenti, la massa studentesca si perdeva nella moltitudine delle centinaia di migliaia di uomini, dei rumori, delle luci, degli interessi che si urtavano brutalmente. A Iasi, quando partivano gli studenti, vi era una malinconia generale, come alla partenza delle gru e degli uccelli, d'autunno. Quando [60] arrivavano gli studenti, era la giovinezza, risorgeva la vita. Era giorno di festa.

A Bucarest lo studente si sentiva solo in mezzo a un immenso mondo che non lo vedeva, non l'apprezzava, non lo rimproverava, non s'interessava di lui, non lo amava.

L'educazione dello studente a Iasi è incomparabile, perché egli si sviluppa, come un bambino sotto l'amore della madre, al riparo dell'affetto dei Romeni. Qui la stirpe alleva i suoi studenti. Io stesso devo a questa Iasi una parte importante di riconoscenza per tutto quello che ho potuto fare. Ho sentito sempre la cura che ha avuto per me quest'anima di Iasi, ho sentito il raggio del suo amore, ne ho sentito il rimprovero, l'incoraggiamento, lo sprone, la chiamata alla lotta.

Anche attualmente questi sentimenti accompagnano noi, studenti di Iasi, e ci seguiranno sino alla fine della vita, come il ricordo dei consigli e dell'amore sempre presente della madre.

Di tutte le generazioni di studenti che sono passate per Iasi, quanti non sono stati seguiti per tutta la vita dall'esortazione di Iasi alla lotta! Quanti non ha seguito, fino alla tomba, quanti non

segue oggi, il suo rimprovero...

Fin dal principio dell'anno si osservava come il giudeo-comunismo retrocedesse disorientato e col morale quasi interamente spezzato. Nessun tentativo di resistenza. Le nuove leve di studenti, appena iscritti, avevano saputo tutti delle nostre lotte e da molto aspettavano di venire al nostro fianco. Arrivati qui, entrarono nelle nostre file.

Presidente della Associazione degli Studenti di Legge

In quell'autunno fui eletto presidente dell'Associazione degli Studenti di Legge. Il Senato Accademico non volle convalidare la elezione col pretesto che ero stato espulso dall'Università. Avallai la nomina da solo.

L'Associazione degli Studenti di Legge, come tutte le altre associazioni della Facoltà, aveva come scopo l'attività scientifica di completamento e di approfondimento degli studi nel dominio giuridico.

[61]

Così, per esempio, sotto la presidenza di Nelu Ionescu, due anni prima di me, l'Associazione degli Studenti di Legge teneva riunioni quasi settimanali. Uno studente leggeva un libro di diritto, o attinente alla materia, lo riassumeva durante la riunione, lo criticava, poi seguivano le discussioni e il contraddittorio. Conservai la prassi, ma vi apportai qualche modifica: tutti questi studi e riferimenti non potevano svolgersi altrimenti che assumendo come oggetto principale di considerazione la questione ebraica sotto un profilo metodologico rigoroso.

Si leggevano opere sugli aspetti di tale questione in Romania e all'estero, sulla potenza giudaica internazionale, sulla storia di questo problema da noi e altrove. Studiavamo i mezzi di lotta impiegati contro di noi, lo spirito e la mentalità ebraica e preconizzavamo i modi di lotta e di difesa.

Seguivano, dopo ogni esposizione, discussioni, integrazioni, e infine la formulazione d'una verità precisa, perché ciascuno potesse andarsene edificato. Poi, in seguito, cercavamo nella stessa seduta di operare:

a) L'individuazione progressiva di questo spirito e di questa mentalità giudaica, infiltrati insensibilmente nel modo di pensare e di sentire di una parte considerevole di romeni;

b) La nostra disintossicazione, l'eliminazione del giudaismo introdotto nel nostro pensiero per mezzo dei libri di scuola, nella letteratura, attraverso i professori, il teatro, il cinematografo;

c) La comprensione e lo smascheramento dei piani ebraici occultati sotto tante forme. Abbiamo infatti partiti politici diretti da Romeni, attraverso i quali parla il giudaismo; giornali romeni, scritti da Romeni, per mezzo dei quali parla l'ebreo con i suoi interessi; conferenzieri romeni, autori romeni, che pensano, scrivono e parlano ebraico in lingua romena.

Avevamo cominciato a renderci conto, studiando tutto questo,

che per la prima volta nella sua storia, il popolo romeno era venuto a contatto con una razza che adoperava come armi di lotta e di distruzione, come arma tipica della sua razza, l'astuzia e la perfidia.

Il Romeno non aveva conosciuto che la lotta leale. Di fronte ai nuovi mezzi ebraici, egli si era trovato disarmato. Ci rendevamo [62] conto che tutto si riduceva a conoscere i propri nemici e che nel momento in cui noi Romeni li avessimo conosciuti, li avremmo vinti.

Le nostre riunioni continuarono regolarmente per un anno intero. Esse attiravano studenti da tutte le facoltà in numero sempre più crescente, tanto che il Centro Studentesco non esisteva quasi più. L'intera massa studentesca gravitava intorno all'attività dell'Associazione degli Studenti di Legge.

L'anfiteatro era diventato insufficiente ad accogliere la folla di studenti che desideravano partecipare a queste riunioni. In numero via via più crescente vi partecipavano gli studenti della Bessarabia. Mezzo anno di attività produsse un vero miracolo: tre quarti degli studenti della Bessarabia cristiani si risvegliarono, si sentirono chiamati a una vita nuova, si illuminarono in volto.

In breve tempo, essi diventarono i militi più fedeli della nostra lotta, arrivando per fede, devozione, purezza d'animo e spirito di sacrificio, a porsi nelle prime file del movimento che aveva cominciato a prendere vigore. Questo momento di unione tra di noi nella stessa luce, e il patto di lottare per il paese cristiano contro le ingannatrici orde giudaiche, non lo dimenticheremo mai. Quelli che fino a ieri ci avevano combattuti, adesso erano con noi.

Le linee di orientamento di queste riunioni erano rappresentate dagli scritti dei nostri geni nazionali: Bogdan Petriceicu-Hajdeu, Vasile Conta, Mihail Eminescu, Vasile Alecsandri, ecc., e specialmente dagli scritti e dalle prolusioni del prof. Cuza, dagli scritti del prof. Paulescu, dalle lezioni d'educazione nazionale del prof. Gavanescul.

Tutti gli scritti del prof. Cuza venivano letti e studiati non una sola volta, ma tre o quattro volte. In modo speciale i suoi corsi d'Economia Politica, che consideravano in modo rigorosamente scientifico e lucido la questione ebraica, chiamando i Romeni alla comprensione del loro più grave *problema presente*, servivano in ogni momento di guida ai nostri sforzi per conoscerlo. La maggiore fortuna nostra e quindi dei Romeni è stato il professore Cuza, uno dei più insigni conoscitori del problema ebraico del mondo, al quale dobbiamo la nostra capacità d'orientarci di fronte a tutte le manovre israelitiche.

[63]

I suoi corsi accademici di elevata cultura erano seguiti da tutti gli studenti con un'attenzione mai riscontrata. L'anfiteatro della Facoltà di Legge era sempre troppo stretto. Da allora in poi per molto tempo ancora, l'Università di Iasi non avrebbe più avuto un professore i cui discorsi di nazionalismo destassero simile interesse.

A quell'epoca la vita di molti di noi trovò al di sopra degli interessi particolari una dimensione unitaria: la lotta per la stirpe

minacciata nella sua stessa esistenza.

La visita all'Università di Cernautzi

Nelle altre Università regnava la calma. A Cernautzi, già dalla primavera dell'anno 1921 erano cominciate manifestazioni intorno alla questione della romenizzazione del teatro. Una violenta lotta, durata alcuni giorni, finì con la vittoria degli studenti. Ora, nella primavera del 1922, organizzai con l'Associazione degli Studenti di Legge una visita degli studenti di Iasi a Cernautzi.

Fummo accolti bene dai professori e dagli studenti. Durante i tre mesi della nostra permanenza -eravamo più di un centinaio- non facemmo altro che comunicare ai colleghi di Cernautzi la fede nuova che aveva preso vigore nell'anima nostra.

Non fu difficile. Perché Cernautzi come Iasi -e ancor più di questa- gemeva con le sue strade intiere, col suo commercio, con le sue chiese abbandonate, con la sua terra e i suoi Romeni, sotto l'invasione ebraica. In breve sorse tra noi uno stretto legame spirituale, basato sul desiderio e sull'ideale comune di vedere una buona volta la stirpe risvegliata nella coscienza della sua dignità, della sua forza e dei suoi diritti di arbitra della propria sorte e del proprio paese. Questo legame si rafforzò poi con la visita che ci restituirono quelli di Cernautzi un mese più tardi. Conobbi allora per la prima volta Tudose Popescu, questa bella figura di giovane combattente dalle sembianze di milite, che fu più tardi uno dei capi del movimento studentesco e che oggi dorme in un cimitero, sotto una povera croce dimenticata.

[64]

La rivista «Apararea Natzionala»

Il 1° aprile 1922 apparve la rivista quindicinale *Apararea Natzionala*[13], diretta dai professori Cuza e N. C. Paulescu. Chiunque può rendersi conto di cosa significasse per noi, tra i nostri pensieri e le nostre ansie, la comparsa di questa rivista. In essa trovavamo tutto quello che era necessario per una nostra completa chiarificazione e decantazione. Gli articoli dei professori Cuza e Paulescu venivano letti religiosamente da tutta la gioventù e suscitavano dappertutto, nelle fide degli studenti, anche a Bucarest e a Cluj, grande risonanza.

Il 1° e il 15 del mese, per noi era un trionfo. I numeri della rivista erano veri veicoli di munizioni con le quali vincemmo le argomentazioni della stampa ebraica. Credo opportuno riprodurre qui alcuni articoli dei professori Cuza e Paulescu apparsi in quel periodo.

Lo Spirito del vero difenderà in eterno l'umanità

«In riassunto il Talmud -la legislazione politico-religiosa degli ebrei- invece di combattere, come il Vangelo, gli istinti di proprietà e di potere, esaspera al contrario questi vizi sino a un culmine inimmaginabile, per realizzare il sogno di Giuda di essere contemporaneamente il proprietario della terra intera e il

padrone dell'intera umanità.

«Ma -mentre gli apostoli cristiani avevano predicato il loro ideale di fronte al cielo- il Talmud si nasconde; e le sue appendici, il Cahal e la Framassoneria, sono ancora più occulte di lui.

«Tutti e tre adoperano, per rimanere nell'oscurità, un mezzo schifoso e maledetto, *cioè la menzogna*.

«La menzogna è dunque base del sistema ebraico del quale si può dire: "Parli, dunque menti".

Ma la menzogna ha un nemico che odia a morte, cioè LA VERITÀ.

[65]

«Ora, la *verità* è il carattere distintivo del *Cristianesimo*. Cristo ha detto «Io sono la verità» e per questo la sua dottrina è esecrata da Israele.

«La menzogna, al contrario, caratterizza quello che si chiama lo "*Spirito del male*" o del "*Diavolo*".

«Così Gesù, indirizzandosi agli ebrei, disse loro: "Voi avete per padre il diavolo e volete esaudire i desideri del padre vostro; quello fu omicida fin dal principio, e non perseverò nella *verità*, perché verità non è in lui: quando dice una *menzogna*, parla del suo, perché è *mentitore e padre di menzogna*".

«Abbandonando il mondo Cristo ha fornito i suoi discepoli di un'arma invincibile, cioè del *Suo Spirito*. *Lo Spirito divino del Vero*, che difenderà in eterno l'umanità contro lo *Spirito diabolico della menzogna*. Davanti a questo Spirito del Vero m'inchino, gridando dal fondo dell'anima: "Credo nello Spirito Santo".

(Prof. N. C. Paulescu, *Il Talmud, il Cahal. La Framassoneria*, vol. II, Buc. 1913, pp. 300-301).

La scienza dell'antisemitismo

«Ancora un accoppiamento di parole, orribile: la scienza dell'antisemitismo. Come può, l'antisemitismo, essere una scienza? Si domanderanno indignati, i dotti, i dottori e i professori, gli intellettuali dalle idee fisse in fatto di cultura?[14]

«L'antisemitismo, per questi sapienti, è appena una barbarie. Manifestazione cieca d'istinti brutali, rimasuglio di tempi preistorici. Una vergogna in mezzo alla nostra civiltà, che proclama ugualmente la scienza illuminata dell'uomo libero da pregiudizi e da passioni.

«Questa e l' "atmosfera" che hanno creata particolarmente gli ebrei -e che mantengono viva i giudaizzati- intorno all'antisemitismo, istupidendo gli ingenui e sfruttando l'ingenuità degli sciocchi e le loro pretese di essere anch'essi "all'altezza della civiltà moderna". E chi non vuole esserlo?

[66]

«Per esempio c'è un caso interessante di un giudaizzato, egli stesso mezzo ebreo d'origine, che parlava alcuni anni or sono, con aria di severo sapiente, del nostro antisemitismo -che era anche a quel tempo quello che è ora: immutato.

«Ed ecco che cosa ci dice questo autore, *momen odiosum*

-traditore allora del pensiero nazionale, così come è stato più tardi traditore dell'azione nazionale, durante la guerra- nella rivista *Viatza Romaneasca*[15], Anno Il, n. 11 del novembre 1907 (pp. 186, 204-207).

«Voglio parlare della questione ebraica... del tutto snaturata dalla giudeofagia volgare e feroce dei nostri antisemiti, i quali così... ci espongono alla riprovazione del mondo civile...

«Con armi arrugginite, tolte dall'arsenale delle persecuzioni medioevali, con la propaganda dell'odio, con l'appassionato eccitamento agli eccessi, ridestando nelle masse popolari gli istinti bestiali... si può soltanto compromettere una causa giusta, quale non è la causa dell'antisemitismo...

«Il dare, però, a questo conflitto... un'aria *falsa* di persecuzione razziale, di persecuzione religiosa, d'antisemitismo -in una parola- può servire soltanto la causa degli avversari, contenti di sfruttare le divagazioni d'alcuni maniaci... gli antisemiti provocatori di scandali, provocano l'insorgere prematuro dell'intera questione.

«Nessun popolo, tanto meno il nostro, può chiudersi all'infinito, impunemente, davanti alle idee moderne e nemmeno dinanzi all'azione politica dall'estero... (puntini. Gli ultimi puntini sono dell'autore, cosicché, non sospensivi, ma minacciosi, sembrano comprendere una tremenda previsione politica. *n. d. r.*).

«Porre, quindi, la nostra questione sul terreno dell'antisemitismo, dell'odio di razza, significa prepararsi a una sconfitta vergognosa e fatale per noi... Tendenze asiatiche... demagogia violenta, agitazione insana... tentativi di speculare sulle passioni oscure... (Puntini. Gli ultimi punti sono ancora dell'autore e comprendono la stessa minaccia, per lo stesso orribile delitto del nostro antisemitismo. *n. d. r.*).

[67]

«Ho riprodotto questa *concezione tipica* di tutti i giudaizzati. E si vede a che cosa essa si riduce: stereotipi (il mondo civile, le sue idee moderne), ma più specialmente ingiurie (giudeofagia volgare e feroce, armi arrugginite, istinti bestiali, divagazioni di alcuni maniaci, provocatori di scandali antisemiti, tendenze asiatiche, passioni oscure).

«Simili "apprezzamenti" li troviamo non soltanto nei giudaizzati volgari, ma talvolta in alcuni rappresentanti della cultura, distinti in altri domini. Così, per esempio, l'eminente giureconsulto, professore universitario, oratore, uomo politico, ex ministro della pubblica istruzione C. Arion, mi ha rivolto, in piena Camera dei deputati, a causa del mio antisemitismo un'apostrofe -si può dire celebre, provenendo da un uomo come questo- definendomi "l'uomo delle caverne".

«Quanto agli ebrei, la spiegazione che loro offrono dell'antisemitismo e ancor più caratteristica. Accanto al solito stereotipo della ferocia e dell'odio -naturalmente senza motivo, poiché a loro non conviene discutere i motivi- l'antisemitismo e, secondo loro, *una follia*, una degenerazione intellettuale, una malattia dello spirito.

«In questi termini si esprime uno tra i più noti «intellettuali»

ebrei moderni, il dottor K. Lippe, di illustre origine, essendo discendente dal famoso commentatore medievale del Talmud, *Rasi* -quello del *tobsebegoim harog*, «il migliore dei goim (cristiani) ammazzalo».

«Il dottor K. Lippe, venuto per caso qui dalla Germania e stabilitosi a Iasi dov'è stato incarcerato per aver ucciso con un aborto una cristiana -ha pubblicato perfino una monografia specialistica col titolo: *Sintomi della malattia mentale antisemita* (Simptome der antisemitischen Geisteskrankheit, Iassy 1887).

«E come prova che gli argomenti contrari all'antisemitismo utilizzati dai giudei parassiti -come anche dai giudaizzati- sono di una estrema povertà ed eternamente gli stessi, ecco cosa scrive proprio recentemente, il *Curierul Israelit*[16], organo ufficiale dell'Unione degli ebrei romeni, nell'articolo di fondo del suo numero di venerdì 15 settembre 1922, sotto il titolo -ingiurioso [68] per noi che scriviamo nell'*Apararea Natzionala*-: "Una banda di miserabili".

«Esiste negli antisemiti uno stato di degenerazione intellettuale arrivato al pervertimento dei sensi, una specie di sadismo mentale, i colpiti dal quale vengono spinti alla menzogna e alla calunnia».

«Come vedete, è una spiegazione semplicissima, ma anche estremamente ingenua: tutto quello che si dice contro gli ebrei è menzogna e calunnia, dovuta a una degenerazione intellettuale specifica.

«*La definizione dell'antisemitismo* -da parte dei giudaizzati e dei giudei- si riassume, cioè, in queste due parole: *ferocia e follia*. Si capisce: degli «antisemiti».

«Quanto agli ebrei -come fenomeno sociale- essi non entrano nemmeno in queste "spiegazioni". Come se non esistessero.

«*La ferocia e la follia* hanno fatto sì che tutti i popoli, in tutti i tempi, gli Egiziani, i Persiani, i Greci, i Romani, gli Arabi, così come pure le nazioni moderne fino a ora ultimamente, abbiano considerato gli ebrei come un pericolo nazionale e abbiano adottato misure contro di loro.

«*La ferocia e la follia* hanno oscurato l'intelligenza dei più illustri rappresentanti della cultura di tutte le nazioni, come Cicerone, Seneca, Tacito, Maometto, Martin Lutero, Giordano Bruno, Federico il Grande, Voltaire, Giuseppe Il, Napoleone I, Goethe, Herder, Emanuele Kant, Fichte, Schopenhauer, Carlo Fourier, Ludovico Feuerbach, Riccardo Wagner, Bismarck, Rodolfo Virchow, Teodoro Billroth, Eugenio Duhring -e altri innumerevoli, in tutti i campi- perché si pronunciassero contro gli ebrei.

«*La ferocia e la follia*, infine, spiegano l'antisemitismo dei più eletti rappresentanti della nostra cultura, come Simion Barnutziu, B. P. Hasdeu, Vasile Alecsandri, Vasile Conta, Mihail Eminescu.

Selvaggi e folli: tutti costoro.
Civili e saggi: i giudaizzati.
E gli ebrei: inesistenti.

Simili aberrazioni vanno in frantumi da sole.

[69]

«Ciononostante, allo scopo di confondere l'anima delle masse, esse vengono prodotte continuamente. Proprio per questo e perché una simile "teoria" -degna del cervello degli ebrei o dell'imbecillità o venalità dei giudaizzati- non è capace di spiegare l'antisemitismo come fenomeno sociale, noi parleremo di *Teoria antisemita*.

«Secondo questa teoria, la nostra, dobbiamo distinguere, nella costituzione dell'antisemitismo, tre momenti: l'istinto, la coscienza, la scienza.

«L'ISTINTO ha fatto sì che sempre la moltitudine, che si preoccupa in primo grado dei suoi interessi materiali, immediati, si opponesse al parassitismo degli ebrei, con sommosse popolari, spesso sanguinose e generali, come è stata, tra le molte altre scoppiate ovunque, la terribile sommossa dei Cosacchi dell'Ucraina guidati da Bogdan Hmelnischy, in cui perirono, nel 1649, oltre 250.000 ebrei.

«La COSCIEXZA del pericolo ebraico, si ridesta gradatamente, dapprima nelle classi colte, e poi si estende a un numero sempre maggiore di persone, che si uniscono alla folla, sostenendo le rivendicazioni di questa -che divengono esse stesse coscienti.

«La SCIENZA, inizia con indagini parziali, fino a quando giunge -solo ai nostri giorni- alla determinazione del suo oggetto, esaminando il giudaismo come fenomeno sociale, isolato dall'ambiente nel quale esso cerca di confondersi, e constatando come esso sia un problema umano, e addirittura il più importante, del quale bisogna trovare la soluzione.

«Le indagini parziali, coi risultati cui giungono, potremo dire che costituiscano l'*antisemitismo della scienza*. Questa è la base, da non confondersi però, con la *scienza dell'antisemitismo*. Quello che vale come elemento distintivo e il loro diverso oggetto. Ed ecco la definizione -cui si perviene tramite la determinazione dell'oggetto- di questa scienza, che costituisce una vera scienza col suo proprio dominio specifico.

«*La scienza dell'antisemitismo assume come proprio oggetto il giudaismo come problema sociale, rappresentando così, in termini necessari, la sintesi di tutte le scienze che possono contribuire alla sua soluzione*.

[70]

«Quali siano queste scienze, che con le loro ricerche parziali contribuiscono alla conoscenza del giudaismo, abbiamo visto. Ed ecco, in quale modo la scienza dell'antisemitismo assume i loro risultati, per introdurre la sua soluzione.

«La STORIA. Essa constata che sin dal principio gli ebrei sono un popolo errante tra gli altri popoli, nomade, senza patria. La scienza dell'antisemitismo stabilisce che questo nomadismo e contrario alla esistenza dei popoli sedentari, agricoli e non può essere tollerato.

«L'ANTROPOLOGIA. Essa constata come gli ebrei siano un miscuglio di razze differenti tra di loro, non imparentate, come i semiti, gli ariani, i neri, i mongoli. La scienza dell'antisemitismo spiega la sterilità della nazione ebraica, e dimostra che questo incrocio, nel dominio della cultura, non può servire affatto alla cultura delle altre nazioni -che esso soltanto riesce a falsificare,

snaturandone i caratteri.

«La TEOLOGIA. Essa constata che la religione ebraica è una religione particolaristica, fondata sul patto speciale concluso dal loro Dio, Jehova, con gli ebrei, -considerati come popolo eletto, come popolo santo («posseggo la legge») separato dagli altri popoli.

«La scienza dell'antisemitismo deduce rigorosamente che una simile concezione esclude la possibilità di qualsiasi pacifica collaborazione e di ogni assimilazione con gli ebrei.

«La POLITICA. Essa constata che dappertutto, in seno alle altre nazioni, gli ebrei hanno la loro organizzazione sociale distinta, costituendo uno Stato nello Stato. La scienza dell'antisemitismo conclude che gli ebrei rappresentano un elemento anarchico, pericoloso per l'esistenza di tutti gli Stati.

«L'ECONOMIA POLITICA. Essa constata che gli ebrei hanno vissuto in tutti i tempi, perfino in Palestina, come popolo sovrapposto alle altre nazioni, sfruttando il loro lavoro, senza esserne direttamente produttore. La scienza dell'antisemitismo afferma che ogni nazione ha il diritto di difendere il suo lavoro produttivo dallo sfruttamento degli ebrei, che non possono essere tollerati a vivere come parassiti, compromettendo l'esistenza dei popoli.

«La FILOSOFIA. Essa constata come la concezione di vita [71] del giudaismo sia un anacronismo contrario al progresso umano. La scienza dell'antisemitismo impone, come dovere verso la civiltà, che questa mostruosità culturale sia eliminata dagli sforzi riuniti di tutte le nazioni.

«Sulla base di constatazioni obiettive derivanti dalle varie scienze sociali, distinte da essa, la scienza dell'antisemitismo fonda le proprie conclusioni che conducono tutte, necessariamente, alla medesima soluzione:

L'eliminazione degli ebrei dal seno degli altri popoli, ponendo fine alla loro esistenza innaturale, parassitaria, dovuta a una concezione anacronistica, contraria alla civiltà e all'equilibrio di tutte le nazioni -che esse non possono più tollerare.

«*Questa teoria antisemita* differisce, come si vede, dalla *teoria propria agli ebrei* e ai filoebrei, che esaurisce la spiegazione dell'antisemitismo in quelle due manifestazioni dello spirito individuale -che non appena si esprimono in termini di collettività rappresentano esse stesse un problema sociale: la ferocia e l'odio. E spiega anche questo.

«*L'istinto dell'antisemitismo* può essere accompagnato qualche volta da ferocia e da odio. Perché l'istinto è cieco, come si suol dire, anche se è tanto sicuro nella difesa della vita.

«*La coscienza dell'antisemitismo* si unisce però all'istinto rafforzando le sue tendenze, per quanto "selvagge" esse siano. Perché per essere "civile", bisogna -prima di tutto- che tu esista.

«*La scienza dell'antisensitismo* giunge, infine, a spiegare il fenomeno, illuminando sempre più la coscienza della folla e dando piena soddisfazione al suo istinto, coi suoi scoppi violenti, che essa giustifica individuandone la causa nel parassitismo degli ebrei. Così, essa ci offre la formula della soluzione scientifica del

problema del giudaismo e non ci resta altro che *tradurla in termini operativi*.

«L'antisemitismo moderno riunisce dunque *tutte le energie*: l'energia dell'istinto, l'energia della coscienza, l'energia della scienza, della verità pienamente dimostrata -formando una enorme forza sociale, capace certamente di risolvere il più grande problema del tempo nostro, che è il problema ebraico.

«Con quali mezzi gli ebrei e i filoebrei si difendono da [72] questa forza gigantesca, cercando di prolungare l'esistenza condannata del loro parassitismo? Abbiamo visto: con stereotipi, ingiurie e inezie.

«*Giudeofagia volgare e feroce dei nostri antisemiti... ci espongono alla riprovazione del mondo civile... armi arrugginite, tolte dall'arsenale delle persecuzioni medioevali... Lo scatenamento nelle masse popolari degli istinti bestiali... tendenze asiatiche... follia... sadismo mentale...*

Questi sono tutti gli argomenti -poiché altri non ne hanno- che essi oppongono al nostro antisemitismo credendo d'eliminarlo *con delle idiozie*. Invece in seno a tutte le nazioni, ribellatesi al parassitismo dell'ebreo nomade, ribollono le energie vendicatrici...

(A. C. Cuza, *Apararea Natzionala*, n. 16, 15 novembre 1922, anno I.)

La fondazione dell'Associazione Studenti Cristiani

Il 20 maggio 1922, in una riunione ristretta dichiarai lo scioglimento del Centro Studentesco di Iasi, che si trovava ancora in mano a un rimasuglio di avversari sostenuti dal Rettorato, e fondai «l'Associazione degli Studenti Cristiani», che sussiste ancora.

Avevamo cominciato con un gruppo ristretto, avevamo fondato un circolo studentesco, eravamo passati alla «Associazione degli Studenti di Legge», e verso la fine, nasceva dalla nostra fatica il vero Centro Studentesco con la denominazione di «Associazione degli Studenti Cristiani», per la quale battevano ora tutti i cuori degli studenti di Iasi. Essa era diversa però da quella del 1919.

D'ora in poi m'avvicinavo, con non poca malinconia nell'animo dopo tre anni di lotte e di vincoli temprati al fuoco di tanti rischi, al giorno del mio distacco dall'Università, dalla vita di studente, dai miei compagni di lotta. Mancava solo un mese all'esame di laurea e non potevo abituarmi all'idea di dover partire, all'idea che noi -la classe del 1919- così strettamente [73] uniti spiritualmente, saremmo partiti disperdendoci ognuno in chissà quale posto.

Per questo, dopo aver designato a succedermi nel posto di Presidente dell'«Associazione degli Studenti di Legge», Sava Margineanu, e dell'«Associazione degli Studenti Cristiani», Ilie Gîrneatza, giurai, coi 26 camerati più fedeli di lottare -ovunque noi fossimo stati- per il credo che ci aveva uniti sui banchi dell'Università.

Sottoscrivemmo tutti questo giuramento e lo seppellimmo sotto terra dentro una bottiglia. Superati gli esami di laurea ripetei la cerimonia con altri 46 studenti.

Costoro furono invitati da me a Husi, dove per quattro giorni tenemmo riunioni, illustrandoci nei più minuti particolari la nostra futura attività. Qui mio padre parlo più volte ai miei camerati, spronandoli alla lotta.

Dopo di ciò ci separammo, portando ognuno nell'anima l'appassionato desiderio di giorni migliori e più giusti per la nostra stirpe.

Impegno d'onore

«I sottoscritti studenti dell'Università di Jasi, vedendo la difficile situazione in cui si trova il popolo romeno, minacciato nella sua esistenza da una razza straniera, la quale si è appropriata di tutto ciò che appartiene a noi e tende a impadronirsi della guida del paese; affinché i nostri discendenti non errino raminghi per terre straniere, cacciati dalla miseria e dalla povertà lontano dalla loro terra, e affinché la nostra stirpe non sanguini sotto la tirannide di una razza straniera, insorgiamo decisi intorno a un nuovo e santo ideale: quello della difesa della nostra patria contro l'occupazione giudaica.

Intorno a questo ideale abbiamo formato l'«Associazione degli Studenti Romeni Cristiani» dell'Università di Iasi.

Con questo ideale nel cuore abbandoniamo oggi i banchi della scuola.

Lottare, dovunque saremo, per il nostro diritto, per la vita [74] minacciata della stirpe: questo pensiamo sia il nostro primo impegno d'onore.

Perciò, riuniti oggi, sabato 27 maggio 1922, assumiamo su di noi l'impegno di portare dappertutto con noi -spandendoci in ogni angolo del paese- una parte del fuoco che ci ha animati nei tempi della giovinezza, col quale accenderemo negli spiriti abbattuti la fiaccola della verità, del diritto della nostra stirpe a una vita libera su queste contrade.

Conserveremo il più stretto legame con l'Associazione che oggi lasciamo e nella quale restiamo come membri sostenitori, essendo essa il punto centrale che ci unirà sempre nella nostra lotta unitaria. Ci incontreremo tra 8 anni, cioè nel 1930, dal 1° al 14 maggio, all'Università di Iasi. Il comitato dell'Associazione avrà cura di annunciare a tutti i membri, con due mesi di anticipo, questo giorno e di preparare la loro accoglienza.

Lasciamo la nostra parola a tutte le generazioni di studenti che passeranno per questa Associazione e vorranno dedicare la loro opera all'altare della patria, affinché si uniscano nel medesimo giorno, all'Università di Iasi insieme con noi».

27 Maggio 1922

Corneliu Zelea Codreanu - Husi
N. Nadejde, Str. Universitatzii 21 - Iasi
Grig. Ghica, Str. Carol 23 - Iasi

I. Sîrbu, Oficiul Attachi, Com. Rudi, Circond. Soroca
Grigoriev Eusevie, Oficiul Ivanovea-Rusa, Circond. Cetatea Alba, Com. Caragiani
Ilie Gîrneatza, Str. Muzelor 40 - Iasi
Alexandru P. Hagiu, Chetresti Vaslui
Ion Blanaru, Str. Tabacari 35 - Husi
Constantin C. Zotta, Maior Teleman, 13 - Husi
A. Ibraileanu, Str. Ghica Voda 3 - Galatzi
M. Berthet, Com. Purcari, Circond. Cetatea Alba
Iacob I. Filipescu, Tg. Falciu, Circond. Falciu
Leonid Bondac, Soroca Str. I. Heliade Radulescu 5
C. Mardarjac, Str. Apostol 71 Galatzi
I. Miclescu, Portului 165 - Galatzi
Ionel I. Teodorescu, Muzelor - Galatzi
Lasvu Nicolae, Chisinau - Str. Sinadino 22

[75]
Bobov Mihail, Chisinau - Str. Podolskaia 85
Mihail V. Sîrbul, Corn. Mascautzi, Circond. Orhei
Nicolae B. Ionescu - R. Sarat, Str. Constantin Brîncoveanu 59
Pavel Epure - Cetatea Alba, Catedrala
Ch. Boca, Balaceana, Circond. Suceava, Bucovina
Vasile Nicolau, Str. Lascar Catargiu 61 - Husi
Andronich Zaharia, Partestii de Sus p. u. Cacica - Bucovina
Vasile N. Popa, Com. Paunesti, Putna
Vasile Corniciuc, Putrautzi, Suceava - Bucovina
Gr. Mihutza, Scheia, Suceava - Bucovina
Nicolae N. Aurite, Tereblecea, Sirete - Bucovina
Ciobanu Stefan - Suceava, Str. Storaza 9, Bucovina
Eugeniu Cîrdeiu, Com. Bilca, Circond. Radautzi, Bucovina
Eug. N. Manoilescu, Epureni, Falciu
Vladimiri Frimu, Com. Calmatzui, Circond. Cahul
Gh. Zarojeanu Iasi, Str. Muzelor 40
Prelipceanu Tit. Vasile, Horoduicul de Jos, Circond. Radautzi
Prelipceanu Gr. Vasile, Horoduicul de Jos, Circond. Radautzi
Constantin Darie, Horoduicul de Sus, Circond. Radautzi
Pascaru Ioan Stefan, Tereblecea, Circond. Siret
Mihail I. Babor, Balaceana, Suceava - Bucovina
Sava Margineanu, Stroesti, Suceava - Bucovina
Tzaranu Traian, Stroesti, Suceava - Bucovina
Al. Pistuga, Com. Tarnauca, Circond. Dorohoi
Constantin C. Cîmpeanu, Scheia, Circond. Suceava - Bucovina
D. Porosnicu, Curmezoaia, Falciu
N. Gh. Ursu, Malusteni, Covurlui
C. Ghica, Str. Carol 23 Iasi

Alla fine degli studi universitari

Rimasto a casa, mi passavano dinanzi agli occhi quei tre anni trascorsi all'Università e mi domandavo: come abbiamo potuto noi superare tanti ostacoli, come abbiamo potuto vincere la mentalità, la volontà di migliaia di uomini, come abbiamo vinti i Senati Accademici e fiaccata l'audacia dell'intera stampa nemica? [76] Abbiamo avuto denari noi per pagare mercenari, per stampare giornali, per effettuare trasferimenti, per mantenere questa guerra vera e propria? Non abbiamo avuto niente.

Quando mi sono lanciato per la prima volta nella lotta, non l'ho fatto in seguito ad alcun incitamento altrui, nemmeno in seguito a qualche deliberazione, a qualche decisione preliminare che io fossi stato incaricato di eseguire. Nemmeno sotto l'impulso di una grande e intensa emozione interiore o meditazione profonda, nel corso della quale mi fossi posto questo problema.

Niente di tutto questo. Non potrei spiegare come io sia entrato nella lotta. Forse come un uomo che, camminando per la strada con le preoccupazioni, i bisogni e i pensieri suoi propri, sorpreso dal fuoco che divora una casa, getta la giacca e balza al soccorso di quelli che sono in preda alle fiamme. Io, col buon senso di un giovane di 19-20 anni, ho capito soltanto questo di tutto quello che vedevo, che stavamo perdendo la terra, che non avremmo avuto più terra: che, col concorso incosciente degli infelici lavoratori romeni immiseriti e sfruttati, ci avrebbe travolto -dominatrice e sterminatrice- l'orda ebraica.

Ho cominciato per un impulso del cuore, per quell'istinto di difesa che ha anche l'ultimo verme della terra, non per istinto di conservazione personale, ma di difesa della stirpe della quale facevo parte.

Per questo io ho sempre avuta la sensazione che alle nostre spalle stesse la stirpe intera, coi vivi, colle sue schiere di morti per la terra, con tutto il suo avvenire, che la stirpe lottasse e parlasse per mezzo nostro; che la massa nemica, per quanto numerosa essa fosse, non rappresentasse, di fronte a questa entità storica, che un pugno di briciole umane che noi avremmo disperso e vinto. Per questo sono stati sconfitti tutti, e primi fra tutti gli incoscienti Senati Accademici che, credendo di lottare contro di noi -un pugno di giovani pazzi- lottavano in realtà e colpivano la nostra stirpe.

Esiste una legge di natura che colloca ognuno al suo posto: i ribelli contro natura, da Lucifero sino ad oggi, tutti questi ribelli -spesso intelligentissimi, ma sempre privi di saggezza- sono caduti fulminati.

[77]

Nel quadro di questa legge di natura, di questo saggio ordinamento, chiunque può, ha il diritto, ha il dovere di lottare per il meglio. Al di fuori, contro, oltre questo ordinamento, nessuno può agire impunito e invitto.

Il globulo di sangue deve rimanere nel quadro e in funzione dell'organismo umano.

La ribellione sorgerebbe non solo quando esso si sollevasse contro l'organismo, ma anche quando venisse meno alla propria funzione, quando non soddisfacesse altri che se stesso, quando non avesse altra missione e altro ideale all'infuori di sé, quando divenisse il suo proprio Dio.

L'individuo agisce nel quadro e al servizio della sua Stirpe: la Stirpe nel quadro e al servizio di Dio e delle leggi della Divinità.

Chi comprenderà queste cose, vincerà anche se sarà solo. Chi non comprenderà, cadrà vinto.

Sotto l'impulso di questi pensieri terminavo il terzo anno di università.

Dal punto di vista organizzativo ci eravamo radicati nel principio del Capo e della disciplina. Il criterio democratico veniva respinto non per calcolo, ma per intima e profonda convinzione.

L'antidemocrazia noi l'avevamo vissuta sin dal primo momento. A guidare sono sempre stato io. Una volta sola in tre anni sono stato eletto presidente della Associazione degli Studenti di Legge. *In ogni altra occasione non fui mai io ad essere scelto come capo dai miei compagni di lotta, ma fui io a scegliere loro*. Non abbiamo avuto mai comitati e non abbiamo mai messo ai voti le proposte. Sempre però, quando ne sentivo la necessità, io consultavo tutti, ma, sotto la mia responsabilità, prendevo da solo le decisioni. Per questo il nostro piccolo gruppo costituiva sempre una unità incrollabile. I gruppi con tesi frazionistiche, le maggioranze e le minoranze urtantisi tra di loro nelle questioni pratiche o teoriche, non sono mai esistite tra di noi.

Presso tutti gli altri era esattamente il contrario. Per questo essi venivano vinti. Una grande fede, come una fiamma che ardeva continuamente nei nostri cuori illuminandoci il cammino, una grande disciplina, la risolutezza durante la lotta, una ponderata preparazione del piano di battaglia: questo, e la benedizione [78] della Patria e di Dio, ci hanno assicurate le vittorie in quei tre anni.

L'estate dell'anno 1922

L'estate dell'anno 1922 non trascorse tranquilla. Sulle scene dei teatri nazionali romeni o comunali delle città moldave cominciavano a essere recitati, in yddisch, drammi ebraici della compagnia «Kanapof». La nostra gioventù considerava ciò come un pericolo, perché vedeva in questo un principio di alienazione di una istituzione, destinata a formare l'educazione nazionale e morale del popolo romeno. Espropriati del commercio, espropriati dell'industria, espropriati delle ricchezze del suolo e del sottosuolo romeno, espropriati della stampa, ci saremmo visti un bel giorno espropriati anche delle scene dei teatri nazionali. Il teatro, assieme alla scuola e alla Chiesa, può risollevare una nazione decaduta sino a riprendere coscienza dei suoi diritti e della sua missione storica. D'ora in avanti veniva occupato anche questo ridotto. I nostri teatri, costruiti con la fatica e il denaro del Romeno, servivano al giudeame per la preparazione e il rafforzamento delle sue energie nella lotta contro di noi. E, d'altra par te, da queste scene romene essi servivano come nutrimento spirituale, a noi Romeni, tutto quello che contribuiva alla demoralizzazione, alla decadenza e al nostro annientamento nazionale e morale.

Era dovere di altri, del Governo, di una qualunque autorità, dei professori, di prendere posizione di fronte a questo nuovo attacco antiromeno.

Assenza totale! Soltanto la gioventù, rischiando percosse, coprendosi di innumerevoli insulti, e senza trovare da nessuna parte appoggio alcuno, reagiva come poteva.

La lotta si diffuse in tutte le città: -a Husi, Vaslui, Bîrlad, Botosani, Pascani, ecc.- per opera del gruppo degli studenti di

Iasi aiutati dovunque dagli allievi di liceo. Essi penetravano nelle sale piene di ebrei, gettavano sugli artisti di Satana tutto quello che capitava loro in mano e cacciandoli così dalle scene dei teatri romeni.

[79]

Azione incivile, diranno forse certuni. Forse, dico anch'io. Ma in quale misura è civile che una nazione straniera mi spogli via via di tutti i beni della mia terra? In che misura è civile che la medesima nazione mi avveleni la cultura e me la presenti poi sulla scena per uccidermi?

In quale misura sono stati civili i mezzi usati in Russia dal giudeame? In quale misura è civile trucidare milioni di uomini senza processo? In quale misura e civile incendiare le chiese o trasformarle in cabarets?

Io, nella povertà e nei limiti delle mie deboli forze, mi difendo contro l'attacco, come posso. Con la stampa, se ce l'ho. Con le autorità, se ve ne sono ancora di romene. Con la parola, se mi ascolta qualcuno. Con la forza, se non ho più altro, e se tutti tacciono. È vile e indegno colui che, per tradimento o per vigliaccheria, non difende il suo paese e non reagisce in alcuna maniera.

In ogni modo era una protesta questa lotta, era la sola protesta in mezzo a un vile e spaventoso silenzio. L'indomani i camerati tornavano pieni di percosse e ferite, perché non è cosa dappoco per un gruppo di 15 giovani entrare in un teatro di 300 o 400 ebrei. E specialmente ritornavano coperti di biasimo e di scherno da parte dei nostri romeni.

Più di una volta mi domandavo: che cosa ha sostenuto noi, un gruppo così piccolo, di fronte a tanti colpi, a tante infamie caduteci addosso da ogni parte? Non abbiamo trovato appoggio in nessun luogo: in questa lotta contro tutto il mondo, il solo sostegno l'abbiamo trovato in noi stessi. Nella convinzione di essere sulla grande direttrice della nostra storia nazionale, a fianco di tutti coloro che si sono battuti, che hanno sofferto e sono morti come martiri per la terra e la nostra stirpe.

In Germania

Nell'autunno dell'anno 1922 tornai a Iasi. Là comunicai ai camerati la mia vecchia intenzione di recarmi in Germania per continuare gli studi di Economia Politica e per cercare nello stesso tempo di realizzare, anche in minima parte, il tentativo di [80] portare le nostre idee e le nostre convinzioni al di là dei confini. Noi ci rendevamo ben conto, dagli studi che avevamo fatto, che il problema ebraico aveva un carattere internazionale e che la reazione non poteva venire altrimenti che su di un piano internazionale: che una soluzione globale di questo problema si poteva ottenere solo con l'azione di tutte le stirpi cristiane destate a prendere coscienza del pericolo ebraico.

Non avevamo però né denari né vestiti. I camerati mi procurarono i vestiti e si fecero prestare dall'ingegnere Grigore Bejan la somma di 8.000 lei, che avrebbero pagata mensilmente,

contribuendo ognuno secondo le proprie possibilità. Con questa somma partii per Berlino, accompagnato alla stazione da tutti coloro da cui mi separavo e che rimavano ancora a casa a lottare.

Arrivato a Berlino, dove mi iscrissi all'Università, mi furono di grande aiuto due amici, studenti anch'essi, Balan e C. Zotta.

Il giorno dell'iscrizione mi vestii in costume nazionale e mi presentai alla cerimonia, dove il Rettore, secondo un'antichissima tradizione, stringe la mano a ogni nuovo iscritto.

Nelle aule dell'Università fui oggetto della curiosità generale per il mio costume romeno.

Al lettore di queste righe interesseranno specialmente due problemi che presentava la Germania del 1922: la situazione economica generale e le condizioni dei movimenti antisemiti.

Le ferite lasciate dalla guerra appena terminata e dalla sconfitta, sanguinavano ancora. La miseria materiale gravava ugualmente su Berlino e su tutto il resto del paese. Ultimamente era stato occupato anche il bacino della Rhur, un importante centro di ricchezza. Assistevo al crollo vertiginoso e catastrofico del marco. Mancanza di pane, mancanza di alimenti, mancanza di lavoro nei quartieri operai. Centinaia di bambini accostavano la gente per la strada, chiedevano aiuto. La caduta del marco gettava nella stessa miseria anche l'aristocrazia germanica. Uomini che avevano avuto denari, in pochi giorni non avevano più niente. Quelli che avevano terre e immobili e li vendevano attratti dal miraggio d'un prezzo elevato, nello spazio di poche settimane restavano poveri. I capitali ebraici del paese e dell'estero facevano affari colossali. Con poche centinaia di dollari, i detentori della valuta forte diventavano proprietari di giganteschi immobili di [81] 50 appartamenti ciascuno. I sensali brulicavano per tutte le strade provocando gravi collassi economici.

Subivano questa grande miseria anche alcuni stranieri, fra i quali mi ponevo anch'io, dal momento che non avevo nemmeno un soldo. Gli 8.000 lei coi quali ero venuto lì avevo finiti. Cominciò allora la fame. Ma in mezzo a una sofferenza generale, la tua sofferenza diventa più lieve. Possedendo una natura che non si abbatte di fronte alle difficoltà, non mi piegai alla miseria, ma cercai di lottare anch'io contro di essa. Studiai tutte le possibilità e decisi di dedicarmi al commercio. Mi occorreva un capitale piccolissimo, per procurarmi prodotti alimentari in provincia, da portare e poi rivendere a Berlino nei ristoranti. Questo mi indusse a trasferirmi la vigilia delle feste a Iena, dove la vita era più a buon mercato. Mi impressionò cola in mezzo alla miseria in cui si dibatteva il popolo tedesco, lo spirito di disciplina, la sua capacità di lavoro, il senso del dovere, la correttezza, la forza di resistenza e la fede in giorni migliori. Era un popolo sano e vedevo che esso non si sarebbe lasciato abbattere ma sarebbe risorto con energie insospettate di sotto il peso di tutte le difficoltà che lo schiacciavano.

Esistevano in Germania parecchie organizzazioni politiche e centri culturali antisemiti, con molti giornali, manifesti, emblemi: tutte però poco robuste. Gli studenti di Berlino e quelli di Iena erano divisi in centinaia di gruppi che contavano pochissimi antisemiti. La massa studentesca conosceva vagamente il problema. Di

un'attività studentesca antisemita o almeno di un orientamento dottrinario simile a quello di Iasi, non era il caso di parlare. Ebbi molte discussioni nel 1922 con gli studenti di Berlino, che certamente oggi sono hitleriani e sono orgoglioso d'essere stato il loro «professore» d'antisemitismo, portando sino a loro le verità imparate a Iasi.

Di Adolf Hitler sentii parlare per la prima volta alla metà del mese di ottobre 1922. Ero andato a Nord-Berlin da un operaio che produceva «svastiche» col quale avevo stretto buone relazioni. Il suo nome era Strumpf e abitava in Saltzwedeler Strasse 3. Questi mi disse: «Si parla di un movimento antisemita iniziato a Monaco da un giovane pittore di 36 anni, Hitler. Mi pare che questi sia l'uomo che attendiamo noi tedeschi».

[82]

La previsione di questo lavoratore s'è compiuta. Io sono rimasto ammirato del suo potere d'intuizione, grazie al quale ho potuto distinguere con la sensibilità della sua anima, tra decine di uomini, senza conoscerlo -una decina d'anni prima- colui che trionfò nel 1932 unificando sotto un unico grande comando l'intero popolo germanico.

Sempre a Berlino, circa nello stesso tempo, mi raggiunse la notizia della gigantesca esplosione fascista: la Marcia su Roma e la vittoria di Mussolini. Me ne rallegrai come la vittoria della mia terra. Esiste un legame di simpatia fra tutti coloro che, nelle diverse parti del globo, servono la loro stirpe, così come esiste un legame di simpatia fra tutti coloro che lavorano all'annientamento delle stirpi.

Mussolini, l'eroe che schiaccia il mostro col piede, era del nostro mondo: per questo, tutte le teste del mostro si slanciavano su di lui giurandogli morte. Per noi, gli altri, egli sarà un astro luminoso che ci infonderà speranza: sarà per noi la prova che l'idra può essere vinta. Una prova delle nostre possibilità di vittoria.

Ma Mussolini non è antisemita. Invano vi rallegrate: mormorava la stampa ebraica ai nostri orecchi.

Non si tratta del perché ci rallegriamo noi: si tratta del perché v'inquietate voi della sua vittoria, se egli non è antisemita. Qual è la ragione degli attacchi mondiali della stampa ebraica contro di lui?

Ci sono tanti ebrei in Italia quanti Csangok vi sono in Romania, nella valle del Siret. Un movimento antisemita in Italia sarebbe come se noi Romeni iniziassimo un movimento contro i Csangok. Ma se Mussolini fosse vissuto in Romania, non avrebbe potuto essere che antisemita, perché fascismo significa prima di tutto difesa della nazione dai pericoli che la minacciano. Significa la eliminazione di questi pericoli e l'apertura di una via libera verso la vita e la gloria della nazione.

In Romania, il fascismo non poteva significare che l'eliminazione dei pericoli che minacciavano il popolo romeno, cioè l'eliminazione del pericolo ebraico e l'apertura d'una via libera verso la vita e la gloria cui hanno diritto d'aspirare i romeni.

Il giudaismo è giunto a dominare il mondo con la Massoneria, [83] e la Russia col Comunismo. Mussolini ha distrutto, nella sua

terra, queste due teste giudaiche che minacciavano l'Italia di morte: il Comunismo e la Massoneria. Là il giudaismo è stato eliminato in quello che ha espresso. Da noi dovrà essere eliminato in quello che esprime: gli ebrei, i comunisti e i massoni.

Questi pensieri opponevamo noi giovani Romeni, in generale, ai tentativi giudaici di privarci della gioia per la vittoria di Mussolini.

1- Il Seminatore.

2- La Stirpe Romena.

3- «Su prendiamoci per mano, noi che abbiamo il cuore romeno».

4- «Chi ha amato gli stranieri -che i cani gli mangino il cuore- che gli mangino la casa deserta -che l'impotenza gli divori la razza».

5- *La Coscienza*.

6- «Svegliati Romeno».

7- Non avevo saputo a quel tempo di Adolf Hitler e del Nazional-Socialismo tedesco. (*nota di Codreanu*)

8- La verità.

9- *Il Mattino*.

10- *L'Opinione*.

11- *Il Mondo*.tornanbsp;^

12- *Il Movimento*._

13- la Difesa Nazionale._

14- Ci è stato impossibile rendere, in italiano, il gioco di parole che nel testo esprime la disistima di Codreanu nei confronti del culturame ufficiale._

15- *La Vita Romena*._

16- *Il Corriere Israelita*._

[85]

Il movimento studentesco

10 dicembre 1922

Ero ancora a Jena quando, un bel giorno, fui sorpreso dalla notizia che tutti gli studenti romeni di tutte le università, erano insorti. Questa manifestazione collettiva della gioventù romena, non sospettata da nessuno, fu un'esplosione vulcanica, sorta dalla profondità della nazione. Essa si manifestò prima a Cluj, nel cuore di quella Transilvania che ha preso posizione ogniqualvolta la stirpe s'è trovata in pericolo, per prorompere violenta e quasi simultanea in tutti gli altri centri universitari.

Infatti, il 3-4 dicembre a Bucarest, a Iasi, a Cernautzi, si svolsero grandi manifestazioni di piazza. L'intera classe studentesca romena era in piedi, come in un'ora di grandi responsabilità. Per

la millesima volta questa razza contadina, tante volte minacciata nel decorso dei secoli, gettava via la sua giovinezza di fronte al pericolo, per salvare la propria esistenza. Fu un grande momento d'esaltazione collettiva, senza preparazione preliminare, senza discussioni pro e contro, senza decisioni prese in comune, senza che quelli di Cluj almeno conoscessero quelli di Iasi, di Cernautzi, di Bucarest. Fu un grande momento d'illuminazione collettiva come la luce di un fulmine nel mezzo di una notte oscura, nella quale una gioventù intera scorge la direzione della sua vita e della sua stirpe.

Questa linea passa luminosa lungo l'intera nostra storia nazionale e continua virtualmente lungo il nostro avvenire romena indicando la via della vita e dell'onore che dovremo percorrere noi e i nostri discendenti, se vogliamo mantenere la vita e l'onore per la nostra stirpe.

Le generazioni possono collocarsi su questa linea, possono avvicinarsi o allontanarsi da essa, con la possibilità quindi di [86] offrire per la stirpe dal massimo di vita e di onore al massimo di disonore e di vergogna.

Qualche volta su questa linea si ergono soltanto individui isolati, abbandonati dalle loro generazioni. In quel momento essi sono la stirpe. Essi parlano in suo nome. Con loro stanno i milioni di morti e di martiri del passato e la vita avvenire della stirpe.

Qui non interessa la maggioranza, conti essa pure il 99% con le sue opinioni.

Non le opinioni della maggioranza determinano questa linea di vita della stirpe. Esse, le maggioranze, possono soltanto avvicinarsi o allontanarsi da essa, secondo il loro stato di coscienza e di virtù, o d'incoscienza e di decadenza.

La nostra stirpe non è vissuta grazie ai milioni di schiavi che hanno piegato il collo al giogo degli stranicri, ma grazie a Horia ad Avram Iancu, a Tudor, a Iancu Jianu, a tutti gli «Haiduci» che davanti al giogo straniero non si sono sottomessi, ma si sono posti il fucile a tracolla, e sono saliti per i sentieri dei monti, portando con loro l'onore e la scintilla della libertà. Attraverso loro ha parlato la nostra stirpe, non attraverso le maggioranze «vili e assennate».

Essi vincono e muoiono: indifferentemente. Perché quando muoiono la stirpe intera vive della loro morte e si onora dell'onore loro. Essi brillano nella storia come immagini d'oro che, poste sulle vette, sono battute al crepuscolo dalla luce del sole, mentre sulle basse pianure, per grandi e numerose che siano, si stende l'oscurità dell'oblio e della morte. Appartiene alla storia nazionale non chi vivrà o vincerà -sacrificando la linea della vita della stirpe- ma quello che, indifferente alla vittoria o alla sconfitta, si manterrà su questa linea.

Essa e predeterminata dalla saggezza di Dio: essa è stata scorta, nel giorno del 10 dicembre, dagli studenti romeni. E in questo risiede il valore della giornata: un'intera gioventù romena ha visto la luce.

Il 10 dicembre i delegati di tutti i centri si riunirono a Bucarest, fissarono in dieci punti quello che ritenevano formasse l'essenza del loro movimento e proclamarono lo sciopero generale in tutte

le Università, chiedendo la realizzazione di questi [87] punti. Non fu grande il 10 dicembre per il valore delle formulazioni che vennero indicate allora, nei limiti di ciò che poterono esprimere i delegati sull'essenza della verità che tormentava l'animo intero della gioventù romena. Fu grande per il miracolo del risveglio di questa gioventù alla luce che la sua anima vide. Fu importante come giorno di decisione, di decisione all'azione, alla dichiarazione di quella guerra santa che avrebbe richiesto alla giovinezza romena tanta forza d'animo, tanto eroismo, tanta maturità, tanti sacrifici conosciuti ed ignorati, tante tombe! Il 10 dicembre 1922 chiamò la giovinezza di questa terra a una grande prova.

Né quelli di Bucarest né io che ero lontano e nemmeno gli altri -i quali forse erano ragazzi di liceo, ma che oggi languono in prigioni profonde o dormono sotto terra- credemmo che quel giorno ci avrebbe portati attraverso tanti pericoli e ci avrebbe procurati tanti colpi e tante ferite nelle lotte per la difesa della nostra terra.

A Bucarest, Cluj, Iasi e Cernautzi, esplosioni formidabili delle masse studentesche che, guidate solo dal loro potere d'intuizione -insisto: non da capi- si muovevano verso il nemico. Esse bollavano in primo luogo la stampa ebraica -*Adevarul*, *Dimineatza*, *Mîntuirea*[1], *Opinia*, *Lumea*- focolai d'infezione morale, d'avvelenamento e di traviamento dei romeni.

Non lottavano tanto per distruggerli quanto per *indicare* al popolo romeno il pericolo della prima linea nemica davanti alla quale esso avrebbe dovuto stare in guardia. La manifestazione contro la stampa significava dichiararla nemica degli interessi nazionali, e con ciò richiamare l'attenzione dei romeni perché non si lasciassero trarre in errore, accecare o guidare dalla stampa diretta da ebrei o da romeni giudaizzati.

Questa stampa attacca l'idea religiosa dei romeni, indebolendone così da resistenza morale e spezzandone il contatto con Dio.

Questa stampa dissemina teorie antinazionali, indebolendo la fede nella nazione e sradicando i romeni dalla terra, dall'amore per questa terra che in tutti i tempi è stato lo sprone alla lotta e al sacrificio.

[88]

Questa stampa presenta in modo distorto i nostri interessi romeni, disorientando e indirizzando i romeni verso posizioni opposte agli interessi nazionali.

Questa stampa innalza le mediocrità e gli uomini suscettibili di essere corrotti, perché lo straniero possa soddisfare i propri interessi, e sminuisce i valori morali di chi non si presterà mai a servire il giudaismo e i suoi interessi.

Questa stampa avvelena l'anima della stirpe, dando quotidianamente e sistematicamente pubblicità ai delitti sensazionali, alle relazioni immorali, agli aborti, alle sventure.

Questa stampa uccide la verità e serve la menzogna con perseveranza diabolica, adopera la calunnia come arma di distruzione dei combattenti romeni.

Per questo un romeno deve stare attento quando legge un

giornale ebraico, rimanendo in guardia di fronte ad ogni parola che non è gettata a caso e cercando di *decifrare il piano giudaico* per il quale è stata scritta.

Sopra tali questioni il movimento studentesco voleva attrarre l'attenzione di tutti i romeni, allorché si volgeva contro le redazioni ebraiche, *dichiarandole nemiche del popolo romeno*.

Ho insistito sulla circostanza che le formidabili esplosioni delle masse studentesche erano guidate dal loro potere d'intuizione e non da capi. Perché è facile che uno diriga alcuni individui verso la casa di qualcuno, per fargli una dimostrazione ostile. Quando però le grandi moltitudini, per suggerimento del loro istinto, si dimostrano ostili verso qualcuno, costui è condannato senza appello come nemico nazionale.

Numerus clausus

Durante le lotte studentesche passò di bocca in bocca la formula «numerus clausus». Ma non come una formula di salvezza, perché le masse non propongono formule, ma rivelano l'esistenza di pericoli.

«Numerus clausus» significava che il grande pericolo ebraico risiedeva nel numero -specialmente nel numero- che non [89] potevamo più sopportare, né nelle scuole, né nel commercio, né nell'industria, né nelle professioni libere. «Attenzione al numero», voleva dire «numerus clausus», perché esso oltrepassava le nostre forze di resistenza nazionale, e se non prendevamo misure, ciò significava la fine per la stirpe.

Considerato come una formula di salvezza, esso assumeva il significato di pronto soccorso immediato si, ma del tutto insufficiente a risolvere il problema. «Numerus clausus» significava limitazione degli ebrei nelle scuole, nelle professioni libere, nella direzione della nazione. Limitazione sino alla giusta proporzione tra il numero di ebrei e di Romeni viventi in Romania.

Cioè, se in Romania vi erano 15 milioni di Romeni e 3 milioni di ebrei, la proporzione sarebbe stata del 20&. Dalla formula «numerus clausus» derivava che gli ebrei non dovessero superare, nelle scuole, nel foro, nella medicina etc., la proporzione del 20%.

«Numerus clausus» significava limitazione del numero degli ebrei sino alla proporzione esistente tra il loro numero e il numero totale dei Romeni.

«Numerus clausus» valeva però solo come formula di distribuzione degli ebrei in seno alle nazioni, ma non come formula risolutiva del problema.

Questa formula non risolveva quasi niente, perché essa si preoccupava di rispettare le proporzioni, ma non intaccava la proporzione in sé stessa. Se gli ebrei erano 3 milioni, li lasciava 3 milioni. Soprattutto non si preoccupava delle cause di questa proporzione, e non indicava i mezzi con i quali poter diminuire questa proporzione, cioè non comprendeva in sé i mezzi per risolvere il problema ebraico.

Il numero dei giudei

Il gran numero di ebrei sollevava una serie di problemi: 1) Il problema della terra romena; 2) Il problema delle città; 3) Il problema della scuola romena e della classe dirigente; 4) Il problema della cultura nazionale.

Tutto questo è stato trattato alla perfezione dal professore [90] A. C. Cuza nei suoi scritti: *La popolazione*, *La nazionalità nell'arte*, *Articoli*, *Discorsi Parlamentari*, *Corso d'Economia Politica*. Ciò che sostengo più sotto appartiene essenzialmente al pensiero del prof. Cuza.

Il numero degli ebrei della Romania non si conosce esattamente. Infatti i tentativi di indagini statistiche sono stati iniziati con la massima mancanza d'interesse da parte degli uomini politici romeni, sia per nascondere la loro opera di tradimento nazionale, sia perché gli ebrei rifuggono dalla verità della statistica. Un proverbio dice: «L'ebreo vive di menzogna e muore al contatto della verità». D'altra parte, per lungo tempo, il direttore dell'Ufficio di Stato di Statistica presso il Ministero delle Finanze fu Leon Colescu (Leon Coler).

Essi hanno ragione, dal loro punto di vista, perché i Romeni, posti davanti al numero esatto della popolazione giudaica, si renderebbero conto di trovarsi di fronte a un vero pericolo nazionale e si solleverebbero per difendere la loro patria. Quindi, di fronte alla verità dei dati statistici, la potenza ebraica si spegne, muore. Essa non può vivere che nell'occultamento della verità, nella sua falsificazione, nella menzogna.

Noi crediamo che vi siano in Romania 2-2% milioni di ebrei. Ma anche se ve ne fossero soltanto un milione -così come sostengono essi- il popolo romeno si troverebbe di fronte a un pericolo mortale. Perché non interessa soltanto il numero in sé stesso, la quantità, ma anche la qualità di quelli che lo compongono, e in special modo interessano le posizioni che occupano gli ebrei nella struttura funzionale d'uno stato e nella vita, in tutti i suoi aspetti, di una nazione.

La nostra terra è stata la terra delle invasioni. Essa però non ha conosciuto mai nel corso della storia un esercito che sia arrivato al formidabile numero degli ebrei di oggi. Le invasioni passavano sopra di noi e andavano oltre. Gl'invasori di oggi non se ne vanno più. Si stabiliscono qui sulla nostra terra, in un numero mai riscontrato fino ad oggi, e si attaccano come la rogna al corpo della terra e della nazione.

Quando cominciò l'invasione degli ebrei? Intorno all'anno 1800 troviamo un numero di appena alcune migliaia di ebrei in tutta la Moldavia. Nel 1821, a Bucarest, se ne trovano 120 famiglie.

[91]

Questo tardivo loro insediamento sulla nostra terra si deve al fatto che gli ebrei si sono sempre occupati di commercio. Ora, il commercio, per potersi sviluppare, esige la libertà e la sicurezza del suo esercizio.

Sulla terra romena queste due condizioni mancavano, mancava

la libertà di sfruttare il suolo romeno, quindi la prospettiva d'un commercio più grande; e in special modo, mancava la sicurezza. La terra romena è stata la terra più malsicura del mondo. Non aveva il contadino romeno la sicurezza della sua casa, del bestiame, del lavoro e del suo raccolto neppure per un anno. Luogo d'invasioni e di lotte, teatro da secoli di guerre senza fine, dopo le quali spesse volte seguivano dominazioni straniere con tributi rovinosi.

Che cosa poteva cercare il giudeame in questa terra? Di battersi con gli Unni, coi Tartari, coi Turchi? L'invasione ebraica cominciò quindi appena 100 anni or sono. in seguito alla pace di Adrianopoli (1829), si acquistò la libertà di commercio, mentre nello stesso tempo cominciarono a intravvedersi i barlumi d'una vita più tranquilla.

Iniziò allora quell'invasione che sarebbe cresciuta anno dopo anno, premendo sui romeni e specialmente sui Moldavi -esaurendoli economicamente, annientandoli moralmente e minacciandoli mortalmente.

Nel 1848 i commercianti e gli industriali moldavi cominciarono a lamentarsi presso il Signore Mihail Sturdza, esigendo misure contro i mercanti ebrei e la concorrenza sleale da loro praticata.

Da allora l'invasione aumentò di continuo. Forse non è corretto definirla invasione, perché questa presuppone l'idea di violenza, di coraggio morale e fisico. Infiltrazione giudaica è il termine più appropriato, perché comprende meglio l'idea di introduzione furtiva, di penetrazione vile e perfida. non è infatti poca cosa rapire la terra e la ricchezza a una stirpe, senza nemmeno giustificare con la lotta la conquista operata affrontando il pericolo con grande sacrificio.

Essi hanno accaparrato poco a poco il piccolo commercio e la piccola industria romena, poi hanno attaccato, con le stesse manovre fraudolente, il commercio e la grande industria e così si [92] sono impadroniti di tutte le città situate nella metà del nord del paese.

L'attacco alla classe media romena è stato condotto con la precisione che si riscontra soltanto su alcuni insetti da preda che, per paralizzare l'avversario, lo pungono col pungiglione nella spina dorsale.

Non poteva esistere un punto d'attacco meglio scelto. Attaccare con successo la classe media, significa spezzare in due la stirpe romena.

È la sola classe che possegga una duplice connessione: verso il basso, con quella contadina, alla quale sta sovraordinata, esercitando su di essa un potere d'autorità, in virtù di migliori condizioni culturali ed economiche; verso l'alto, con quella dirigente, di cui rappresenta il supporto.

L'assalto riuscito alla classe di mezzo, cioè l'annientamento di questa, determina, come conseguenza fatale, senza alcuno sforzo da parte dell'assalitore:

a) *il crollo della classe dirigente* (questa classe dirigente finirà col rovinare);

b) *l'impossibilità della sua restaurazione*;

c) *il collasso e l'abbrutimento, la disfatta e la schiavitù del contadinato*.

In ultima analisi, l'assalto giudaico alla classe media romena tende a questo: la morte, la rovina del popolo romeno non significano la morte dell'ultimo romeno, come immaginano alcuni. Questa morte significa vita in schiavitù. Riduzione al livello di vita dello schiavo di alcuni milioni di contadini romeni che devono lavorare per il giudeame.

Queste erano le constatazioni del prof. Nicola Iorga riguardo al numero degli ebrei e al tempo del loro insediamento tra di noi.

Il prof. Iorga, nella *Storia degli ebrei delle nostre terre* -relazione svolta all'Accademia Romena nella seduta del 13 settembre 1913- esponendo tale questione, precisava tra l'altro:

«A *Neamtz*, alcuni ebrei si dispongono uno vicino all'altro sulle terre del monastero fra il 1746-1766 (p. 18).

«A *Botosani* nessun atto Signorile -come quello del 1517- menziona gli ebrei fra gli abitanti della città (p. 17).

[93]

«Qualche ebreo compare a *Suceava* come appaltatore dei terreni della Chiesa Metropolitana e altri ebrei come piccoli negozianti a *Ocna*, ad *Hîrlau*, a *Siretiu*, a *Galatzi*, a *Bîrlad* (era il tempo in cui dei birladeani cristiani si poteva scrivere che essi si occupavano più del commercio che d'ogni altro lavoro) (p. 10); poi a *Roman*, dove nel 1741 non si sapeva che di "moldavi" e di "armeni"; a *Tîrgul Frumos*, dove nel 1755 si ricordano "due osterie" e la licenza concessa ad ebrei, che esistono in paese (pp. 17-18).

In Bucovina, intorno all'annessione del 1775:

«In queste regioni, di *Cernautzi* e di *Cîmpul-lung*, alle quali erano state annesse parti del territorio di *Hotin* e di *Suceava* (in tutte queste regioni) non v'erano che 206 famiglie ebraiche prima della dominazione imperiale.

«Nel 1775, in seguito all'afflusso di ebrei dalla Galizia, esse erano aumentate a 780-800 famiglie.

«Il primo governatore del paese, il generale Enzenberg, constata che essi svolgono, in primo luogo, il mestiere di osti vendendo vino, acquavite e birra...

«Sono, dice il generale, " la razza più profondamente corrotta, dedita all'ozio: essa si nutre, senz'essere troppo disturbata, del sudore dei lavoratori cristiani".

«Una commissione che funzionava nel 1781 dimostra che:

"Qui nel paese, gli ebrei usano comperare in anticipo dal contadino a un prezzo irrisorio il pulcino nell'uovo, il miele nel fiore e l'agnello nel ventre della pecora e con questa usura riescono a succhiare completamente gli abitanti e a ridurli in miseria, sicché i contadini, gravati in tal modo di debiti anche per l'avvenire, non trovano altro mezzo di salvezza che *fuggire dal paese*".

«Vediamo poi nel Divan[2] di questo paese (Moldavia) i Signori, specialmente Constantin Moruzzi, difendersi disperatamente contro di loro.

«...*Essendo stati offerti ad Enzenberg dai "Cahal" -per iscrito- 500 ducati l'anno perché tollerasse il vecchio stato di* [94] *cose, venne tentata anche la corruzione del Signore, ma questi respinse i denari piuttosto che esporre il paese alla rovina totale*» (p. 20)[3].

Ecco inoltre che cosa constatava il professor Iorga per i periodi successivi (1840-48).

«*A decine si contano questi locali di sfruttamento e di depravazione, osteria sopra osteria, con bottiglie di acquavite di patate ed altri veleni, in tutto il territorio della Moldavia -con l'obiettivo di provocare l'esaurimento di una razza e il mantenimento dei vizi raffinati della classe dominante*» (p. 34).

E scriveva ancora il prof. Iorga: «Tuttavia le ingerenze straniere, alimentate dall'elemento ebraico del paese, non si arrestarono. Nel 1878 esse dettarono condizioni *al riconoscimento dell'indipendenza*, guadagnata con sacrifici di sangue dal paese, e imposero *umiliazioni alla Romania indipendente*, che non poteva suicidarsi dando metà di se stessa -sotto il profilo politico- in mano agli ebrei moldavi... E così, come Kogalniceanu aveva difesi i paesi dall'alcool e dall'usura ebraica, Maiorescu difende la dignità della Romania dall'*insulto* di accettare degli stranieri, *per volontà di altri stranieri*...» (p. 39).

* * *

Ho riportato tutto questo, per fissare, secondo i criteri formulati da una grande, riconosciuta e incontestata autorità scientifica, l'inizio dell'insediamento degli ebrei sulla terra romena.

Il problema della terra romena

È impossibile che esista al mondo una stirpe, sia pure soltanto una tribù di selvaggi, che non si ponga con dolore straziante il problema della sua terra, di fronte a un'invasione straniera. Tutte le stirpi del mondo, dall'inizio della storia sino ad [95] oggi, hanno difesa la terra dei loro padri. La storia di tutti i popoli, come anche la storia romena, è piena di lotte per la difesa della terra. Che rappresenti allora un'anomalia, uno stato morboso -il nostro, della gioventù romena- il fatto che ci solleviamo per difendere la nostra terra minacciata? O sarebbe una anomalia il non difenderla, allorché la vediamo messa in pericolo? Anomalia è non difenderci, cioè non fare quello che tutte le stirpi hanno fatto e fanno. Anomalia è stato morboso significa porci in contrasto con tutto il mondo e l'intera nostra storia.

Perché dunque tutte le stirpi hanno lottato, lottano e lotteranno sempre, per la difesa della loro terra? La terra è *la base della esistenza* della nazione. La nazione sta, come un albero, con le sue radici infitte nella terra del paese, dalla quale essa trae nutrimento e vita. Non esiste stirpe che possa vivere senza terra, come non esiste albero che viva sospeso nell'aria. Una nazione che non possiede la propria terra non può vivere a meno che non si stabilisca sulla terra di un'altra nazione, o sul corpo di questa, succhiandole ogni energia.

Esistono leggi create da Dio, che regolano la vita dei popoli. Una

di queste leggi e la legge del *territorio*. Dio ha dato un territorio determinato a ogni popolo perché viva, cresca, si sviluppi e possa creare su di esso la propria cultura.

Il problema ebraico, in Romania, come altrove, consiste *nella violazione da parte degli ebrei di questa legge naturale del territorio*. Sono stati essi a violare il nostro territorio. Sono essi i colpevoli e non deve essere il popolo romeno a sopportare le conseguenze della doro violazione. La logica elementare ci dice che deve il trasgressore sopportare le conseguenze dell'infrazione commessa. Soffrirà? Ebbene egli *deve* soffrire. Nessuna logica al mondo mi dirà che devo pagare io per l'infrazione commessa da altri. Quindi, il problema ebraico non nasce dall"'*odio di razza*". Esso nasce da un delitto commesso dagli ebrei nei confronti delle leggi e dell'ordine naturale in cui vivono tutti i popoli del mondo.

La soluzione del problema ebraico? Eccola: rientrino i delinquenti nell'ordine naturale universale e rispettino la legalità naturale.

Anche le leggi del paese proibiscono questa invasione ebraica. L'articolo 3 della Costituzione dice: «Il territorio della Romania [96] non può essere colonizzato da popolazione di razza straniera». Che cosa rappresenta se non una *colonizzazione*, il fatto dell'insediamento di due milioni di ebrei sul territorio romeno?

Questo territorio è proprietà *inalienabile e imprescrittibile* del popolo romeno. E, secondo quanto scriveva qualcuno, il popolo romeno, non dopo 50, non dopo 100, ma anche dopo migliaia d'anni, rivendicherà il suo diritto sopra questa terra, come ha riconquistato il suolo della Transilvania dopo 1.000 anni di dominazione magiara.

Noi e la nostra terra

Tutti i popoli intorno a noi sono venuti da qualche parte, e si sono stabiliti sulla terra sulla quale vivono. La storia ci fornisce le date precise della venuta dei Bulgari, dei Turchi, dei Magiari, ecc. Una sola stirpe non è venuta da nessuna parte. Quella siamo noi. Siamo nati qui nella notte dei tempi, su questa terra, insieme alle querce e agli abeti. A lei siamo legati non soltanto per il pane e l'esistenza che ci offre, se la lavoriamo duramente, ma anche per le ossa degli antenati che dormono sotto di essa. Tutti i nostri genitori sono qui. Tutti i nostri ricordi, tutta la nostra gloria guerriera, l'intera nostra storia sta sepolta qui, in questa terra.

Qui è Sarmisegetuza con le ceneri del Re Decebal l'immortale, perché chi sa morire come Decebal, non muore mai.

Qui riposano i Musatini e i Basarabi, qui al Ponte Alto, a Razboeni, a Suceava, a Baia, a Hotin, a Soroca, a Tighina, a Cetatea Alba, a Chilia, dormono i Romeni caduti in combattimento, nobili e contadini numerosi come le foglie e come l'erba.

A Posada, Calugareni, sull'Olt, sul Jiu, sulla Cerna, a Turda, sui monti degli infelici e dimenticati Motzi di Vidra, fino a Huedin, e fino ad Alba Julia, luogo di tortura di Horia e dei suoi fratelli d'arme, non vi sono che tracce di combattimenti e tombe d'eroi.

In tutti i Carpazi, dai monti Olteni a Dragoslave e a Predeal, da Oituz a Vatra Dornei, sulle vette e in fondo alle valli, dappertutto è corso il sangue romeno a ondate. Spesso a mezzanotte, nelle ore difficili per la nostra stirpe, si ode la voce della terra romena che ci esorta alla lotta.

[97]

Mi chiedo allora: con quale diritto gli ebrei vogliono prenderci questa terra?

Su quale fondamento storico essi pongono le loro pretese e soprattutto l'insolenza, con la quale affrontano noi Romeni, qui in casa nostra? Siamo legati a questa terra da milioni di morti e da milioni di fili invisibili che solo l'anima nostra sente: guai a coloro che cercheranno di strapparci da lei!

Il problema delle città

Stabilendosi in questi luoghi però, gli ebrei non hanno scelto a caso la loro dimora. Essi si sono accampati nelle città, formando in esse vere isole compatte di popolazione giudaica.

All'inizio sono state invase e conquistate le città e i paesi del Nord della Moldavia: Cernautzi, Hotin, Suceava, Dorohoi, Botosani, Soroca, Burdujeni, Itzcani, Briceni, Secureni, ecc.

Di fronte a loro, il negoziante e l'artigiano romeno sono spariti. Oggi una strada, domani un'altra, dopodomani un quartiere: in meno di cento anni i centri romeni di antica rinomanza hanno perduto totalmente il loro carattere nazionale, assumendo l'aspetto di vere e proprie cittadelle ebraiche.

Rapidamente sono cadute anche le altre città Moldave: Roman, Piatra, Falticeni, Becau, Vaslui, Birlad, Husi, Tecuci, Galatzi, Iasi, seconda capitale della Moldavia da quando la prima, l'antichissima nostra Suceava, è stata trasformata, puramente e semplicemente, in uno sporco nido ebraico che circonda le infelici rovine gloriose della fortezza di Stefan cel Mare.

A Iasi, se percorri strade e quartieri interi, non incontri più nemmeno un romeno, nemmeno una casa romena, nemmeno un negozio romeno. La gente passa accanto alle grandi chiese in rovina e in miseria: la chiesa dei Cuoiai, fatta dall'artigianato dei Cuoiai romeni, la chiesa dei Sellai, fatta da quello dei sellai romeni. Tutto è in rovina. Non v'è più nella grande Iasi nemmeno un cuoiaio romeno, nemmeno un sellaio romeno. La Chiesa di San Nicola il povero, della vecchia aristocrazia moldava, e crollata sino alle fondamenta: e sulle tombe intorno ad essa le [98] botteghe ebraiche gettano anche oggi le lavature dei piatti, la spazzatura e il sudiciume.

La Chiesa di Piazza Grande, nel quartiere ove risiede il maggiore agglomerato di persone, è chiusa per *mancanza di parrocchiani*. Il quartiere, infatti, è abitato solo da ebrei.

Sulla strada Lapusneanu geme di dolore il palazzo principesco Cuza-Voda, trasformato in banca ebraica. Nel suo ex-giardino si leva il teatro ebraico in stile levantino. Lo straniero calpesta tutto ciò che abbiamo di più santo.

Il nostro cuore geme di dolore. Ci domandiamo, noi giovani, con l'anima straziata: come mai si sono potuti trovare dei Romeni che si comportano in modo così ostile alla loro stirpe? Come si sono potuti trovare tanti traditori? Perché non sono stati messi al muro o bruciati vivi al momento del loro tradimento? Perché tutti si adattano? Perché noi ci adattiamo? Sono problemi di coscienza che ci agitano l'anima, che ci turbano la vita. Sappiamo che in nessun modo potremo ritrovare la tranquillità, se non nelle lotte, nella sofferenza, o nella tomba. Il nostro silenzio ci copre di viltà, e ogni minuto di ritardo sembra che ci uccida.

Non parliamo poi delle città e dei paesi della Bessarabia, che sono come piaghe aperte sul corpo esaurito e sfinito del paese.

Non parliamo del Maramures, dove i Romeni, ridotti allo stato di semi schiavitù, muoiono ogni giorno. Non vi sono parole che possano descrivere la grande tragedia del Maramures.

Ma il male s'è esteso come un cancro: esso ha raggiunto Rîmnicul Sarat, ha raggiunto Buzau, ha raggiunto Ploesti ed è penetrato nella capitale del paese.

In 15 anni è caduto Vacaresti, antico quartiere romeno, è caduto interamente Dudesti, sono caduti i negozianti romeni della via Crivitza. Vanno in rovina, soppiantati dagli ebrei, i rinomati commercianti dell'Obor. È caduta Calea Victoriei[4]. Essa oggi non è altro che un vero corso della *Sconfitta* romena, poiché i 3/4 delle proprietà del Corso della Vittoria sono ebraiche. Da dieci anni essi sono penetrati in Oltenia e sono entrati nella Craiova di Mihai Viteazul, sono entrati in Rîmnicu Vîlcea, sono entrati [99] in Severin, sotto la protezione degli uomini politici romeni che, ben pagati, pretendono che non esista il problema ebraico! A questi uomini politici -il cui tradimento di fronte alla stirpe e così orribile- se rimangono vivi, il popolo dovrà strappare gli occhi; se saranno già morti, dovrà togliere le ossa dalle loro tombe e bruciarle nelle pubbliche piazze. I figli e i nipoti loro, il popolo dovrà perseguitarli con la confisca dei beni e bollarli con l'epiteto di *figli di traditori*.

La perdita delle nostre città romene provoca conseguenze disastrose per noi, perché le città sono i *centri economici* di una nazione. In esse si accumula tutta la ricchezza della nazione. Di conseguenza, chi è padrone delle città è padrone dei mezzi di sussistenza, della ricchezza nazionale.

Chi siano i padroni della ricchezza nazionale -noi o gli ebrei- tale questione deve proprio lasciarci indifferenti? A nessuna stirpe del mondo può essere indifferente un problema come questo. *Perché una popolazione aumenta e si sviluppa entro i limiti dei mezzi di sussistenza di cui dispone*.

Quanto minori saranno questi mezzi, tanto minori saranno le possibilità di sviluppo delle relative popolazioni e viceversa. (Queste verità sulle leggi demografiche sono state esaminate da tutti gli economisti e formulate chiaramente dal professore Cuza).

Il passaggio delle ricchezze dalle mani dei Romeni a quelle degli ebrei non significa solo l'asservimento economico dei Romeni, e nemmeno soltanto l'asservimento politico -poiché chi non ha libertà economica, non ha libertà politica-; ma significa più

ancora *un pericolo nazionale che frantuma la nostra stessa forza numerica*. Nella stessa misura in cui ci vengono sottratti i mezzi di sussistenza, noi Romeni ci estingueremo sulla nostra terra, lasciando i nostri posti nelle mani della popolazione ebraica, il cui numero cresce ogni giorno che passa, sia a causa della penetrazione dall'estero, sia a causa dell'accaparramento dei nostri mezzi di sussistenza, delle nostre ricchezze.

Le città rappresentano, in secondo luogo, *i centri culturali d'una nazione*[5]. Nelle città sono situate le scuole, le biblioteche, [100] i teatri, le sale delle conferenze, tutte a portata di mano dei cittadini. Una famiglia ebraica può facilmente mantenere tutti i suoi figli agli studi. La famiglia di un contadino romeno di chissà quale villaggio sperduto, lontano dalla città, raramente può mantenere un solo figlio a scuola sino alla fine. E in questo caso il contadino rimane completamente stremato di forze e di sostanze, tanto che mette in pericolo l'esistenza degli altri 4 o 5 figli rimasti a casa. Conseguentemente, chi possiede le città possiede la possibilità di assorbire la cultura. Ma non soltanto questo: è nelle città e nelle scuole che una nazione compie la sua missione culturale nel mondo. Com'è possibile che i Romeni possano compiere la loro missione culturale, con voci, penne, cuori, menti ebraiche?

Infine, le città sono *i centri politici d'una nazione*. Dalle città si governano le nazioni. Chi è padrone delle città, ha, *direttamente o indirettamente*, la direzione politica del paese.

Che cosa resta del paese, all'infuori delle città? Una massa di alcuni milioni di contadini, senza mezzi di sussistenza umana, sfiniti e impoveriti, senza cultura, avvelenati dal bere e guidati da ebrei arricchiti, divenuti padroni delle città romene, o da Romeni (prefetti, sindaci, questori, gendarmi, ministri) che governano soltanto formalmente perché non sono altro che *umili esecutori* dei piani giudaici. Costoro, la potenza economica giudaica li sostiene, li adula, li corrompe, li coopta nei consigli di amministrazione, li paga mensilmente (Giuda è stato pagato una volta solo -qui, invece, si paga mensilmente), eccita i loro bisogni di denaro, spronandoli al lusso e al vizio. Quando essi non si sottomettono alle direttive e alle vedute ebraiche, vengono licenziati puramente e semplicemente; anche se sono ministri, vengono privati degli emolumenti e degli stipendi; vengono accusati di tutte le manovre, dei peculati e degli affari disonesti -che sono stati fatti assieme a loro- per comprometterli.

Ecco cosa e rimasto di questa patria romena: una classe dirigente senza onore, un popolo di contadini senza libertà -e tutti i figli dei Romeni senza paese e senza avvenire.

[101]

Il problema della scuola romena

Chi è padrone delle città, e padrone delle scuole, e chi è padrone delle scuole, domani sarà padrone del paese.

Ecco che cosa dicono alcune statistiche del 1920:

La situazione all'Università di Cernautzi:

Facoltà di filosofia:
Semestre estivo: Romeni 174, Ebrei 574;

Facoltà di Giurisprudenza:
Semestre estivo (secondo la religione): Ortodossi 237 (Romeni e Ruteni), Cattolici 98, Luterani 26, altre religioni 31, Ebrei 506 (Da *La situazione demografica della Romania*, di Ern. Vasiliu Cluj, p. 84).

In Bessarabia

Insegnamento primario rurale:
Maschi: 72.889 Romeni, 1.974 stranieri cristiani, 1.281 ebrei. Femmine: 27.555 Romene, 1.302 straniere cristiane, 2.147 Ebree.

Insegnamento primario urbano:
Maschi: 66.385 Romeni; 2.435 stranieri di cui 1.351 ebrei. Femmine: 5.501 Romene, 2.435 straniere di cui 2.429 ebree.

Scuole secondarie e professionali:

1.535 ortodossi, 6.302 ebrei.
Scuole secondarie miste: 690 ortodossi, 1.341 ebrei (*op. cit.*, pp. 84-85).

Nel vecchio Regno

Liceo di Bacau: Romeni 363, Ebrei 198; liceo di Botosani: Romeni 229, Ebrei 127; Liceo femminile di Botosani: Romene 155, Ebree 173; Liceo di Dorohoi: Romeni 177, Ebrei 167; Liceo di Falticeni: Romeni 152, Ebrei 100; Liceo Nazionale di Iasi: Romeni 292, Ebrei 201; Ginnasio Alessandro il Buono di Iasi: Romeni 93, Ebrei 215; Ginnasio Stefano il Grande di Iasi: Romeni 94, Ebrei 120; Liceo di Roman: Romeni 256, Ebrei 157; Liceo di Piatra-Neamtz: Romeni 347, Ebrei 179.

[102]

Scuole private

Bucarest: Romeni 441, Ebrei 781; Iasi: Romeni 37, Ebrei 108; Galatzi: Romeni 190, Ebrei 199 (*op. cit.*, pp. 85-87).

La situazione all'Università di Iasi

Facoltà di medicina: Romeni 456, Ebrei 831; Facoltà di Farmacia: Romeni 97, Ebrei 299; Facoltà di Lettere: Romeni 351, Ebrei 100; Facoltà di Scienze: Romeni 722, Ebrei 321; Facoltà di Legge: Romeni 1743, Ebrei 370 (*op. cit.*, pp. 87-88).

Poiché la scuola romena è quindi completamente distrutta dagli ebrei, sorgono due gravi problemi.

l. - *Il problema della classe dirigente romena*: perché la scuola crea i capi della stirpe di domani: non soltanto i capi politici, ma tutti i capi in ogni settore di attività;

2. - *Il problema della cultura nazionale*: perché la scuola è il laboratorio nel quale si prepara la cultura di un popolo.

Per sottolineare la tragedia di questa scuola romena invasa dagli ebrei, ritengo particolarmente importante riportare più sotto le dolorose constatazioni registrate da uno dei più illustri pedagoghi nella nostra nazione, il prof. Ion Gavanescul dell'Università di Iasi:

«Non vogliamo più assistere allo spettacolo che offre il Liceo Nazionale di Iasi, dove la maggioranza schiacciante degli allievi è costituita dall'elemento ebraico. I pochi allievi romeni si sentono stranieri: negli intervalli fra le ore stanno appartati, annoiati e impacciati negli angoli. Rappresentano la minoranza tollerata.

«Quelli che sono in maggioranza vivono a parte, parlano tra loro delle loro occupazioni, dei loro giuochi, delle loro società Macaby, Hocoah, Macoah, ecc., delle serate e delle conferenze loro, dei loro sports, dei loro piani di lavoro e di divertimento. E quando vogliono guardarsi dall'indiscrezione dei Romeni, bisbigliano tra loro, o parlano addirittura in yddisch.

«Poveri professori romeni, di fronte a siffatte anime di allievi! Pensi involontariamente alla gallina che ha covato uova di anatra. Guardala come sta chiocciando, spaventata sulla riva del lago, come chiama con disperazione i pulcini, *figli suoi di altra specie*, [104] che sono saltati nell'acqua e scivolano pazzi di gioia per passare sull'altra sponda, dove essa non li può raggiungere.

«Che scuola di nazionalismo puoi fare con simili ascoltatori. Puoi parlare, se senti in te la fiamma del patriottismo, delle aspirazioni e degli ideali romeni? Puoi soltanto aprir bocca. Ti si serrano le mascelle, ti si gelano le parole sulle labbra.

«Il grande Kogalniceanu, davanti a siffatti banchi con scolari stranieri, avrebbe potuto pronunciare il celebre discorso di introduzione alla storia dei Romeni, che ha pronunciato proprio nei luoghi in cui oggi il Liceo Nazionale romeno e diventato Liceo "Nazionale" ebraico?

«Gli si sarebbe spenta l'ispirazione, che trae forza dalla simpatia degli occhi splendenti di comprensione e di fede».

(I. Gavanescul, *L'imperativo del momento storico*, p. 67).

E ancora:

«Dove s'è mai vista in Inghilterra, in Francia, in Italia, una scuola di qualunque grado, tanto per limitarci a un solo lato della vita nazionale, nella quale il numero preponderante degli scolari appartenga a una stirpe diversa da quella che costituisce la popolazione originaria del paese e che ha fondato il relativo Stato Nazionale?

«Si può immaginare per esempio, che a una Facoltà di Legge di un'università inglese vi siano 547 ebrei e 234 inglesi -la proporzione cioè tra gli ebrei e i romeni all'Università di Cernautzi nell'anno 1920? O che in una Facoltà di Filosofia italiana ci siano 574 ebrei e 174 italiani -la proporzione tra ebrei e romeni nella stessa Università di Cernautzi?

«Sono normali questi rapporti? Non sono abnormità di geografia etnica, inammissibili, inconcepibili? Non sono un segno d'incoscienza criminale della classe dirigente responsabile della stirpe romena?».

(I. Gavanescul, *op. cit.*).

Il problema della classe dirigente romena

Ma chi sono gli allievi e gli studenti di oggi? Gli allievi e gli studenti di oggi sono: i professori, i medici, gl'ingegneri, i [104] magistrati, gli avvocati, i prefetti, i deputati, i ministri di domani: in una parola, i futuri dirigenti della stirpe in tutti i settori d'attività.

Se gli allievi di oggi sono, per il 50%, il 60%, il 70% ebrei, domani logicamente avremo il 50%, il 60%, il 70% di dirigenti ebrei di questa stirpe romena.

Si può ancora porre il problema se una stirpe abbia il diritto di limitare il numero degli stranieri nelle sue università?

Ecco che cosa risponde a questa domanda, sul Bollettino della Università di Harvard, citato dal professore Cuza sul *Numerus Clausus*, p. 11, Morris Gray, ex studente di quell'Università (laureato nel 1906) studiando il problema ebraico ivi esistente;

«Prima di tutto, qual è la funzione di un'Università? quali sono i suoi doveri?

Se il suo è un *dovere verso l'individuo*, l'ammissione deve essere fondata, in modo franco ed esplicito, sul *principio democratico*: ogni candidato deve essere ammesso, a condizione di superare gli esami d'ammissione e pagare da prima rata delle tasse scolastiche. E questo, senza alcuna indagine sulla personalità del candidato, né sulle eventuali possibilità di progresso, di qualificazione, di utilità per se stesso o per già altri.

«Se, però, il dovere dell'Università è un dovere verso la nazione, il suo atteggiamento, per ciò che riguarda l'ammissione degli studenti, deve essere fondato naturalmente su di un principio diverso.

«A parer mio, il dovere di un'Università è quello di formare uomini nei diversi campi del pensiero, di modo che una parte di essi possano diventare capi nei loro specifici domini e rendere servizi alla nazione».

Ecco, dunque, un principio rettamente impostato. Il professore Cuza aggiunge:

«*Il dovere delle Università è rivolto verso la loro nazione, per la quale esse devono preparare in tutti i domini di attività i capi, che possono essere soltanto nazionali*.

Credo infatti che non si possa ammettere che una nazione formi nelle sue Università capi ad essa estranei».

Da quanto ho esposto qui sopra, si può rilevare il grave problema della classe dirigente romena di domani.

[105]

Rimane tuttavia una verità ben precisa: la Romania dev'essere governata dai Romeni.

C'è qualcuno che sostenga che la Romania dev'essere governata dagli ebrei? Se questo non è vero, bisogna ammettere allora che

gli studenti hanno ragione e che tutte le campagne, tutte le ingiurie, tutte le infamie, tutte le istigazioni, tutte le trame, tutte le ingiustizie, che si scagliano e si scaglieranno sopra questa gioventù romena, trovano la loro spiegazione nella guerra che gli ebrei conducono per l'eliminazione dei Romeni e di chi meglio combatte per loro.

Il problema della cultura nazionale

Un popolo che si pone questo problema -il più grave fra tutti- è come un albero che si ponga il problema dei suoi frutti. Quando vedesse che, a causa dell'*invasione dei bruchi*, esso non può più *svolgere il suo compito nel mondo* -quello cioè di fruttificare- si porrebbe allora il più triste dei problemi, quello che è più grande dello stesso problema della vita, perché vedersi distrutto lo scopo della vita sarebbe per lui più doloroso della distruzione della vita stessa. I maggiori dolori sono quelli che derivano dalla coscienza terribile dell'*inutilità della vita*.

È terribile! Forse che noi Romeni non possiamo più dare i nostri frutti'? Non abbiamo una cultura romena nostra, della nostra stirpe, del nostro sangue, che splenda nel mondo accanto ai frutti delle altre stirpi? Siamo forse condannati oggi a presentarci davanti al mondo come prodotti di essenza ebraica?

Oggi, all'ultimo momento, quando il mondo attende che il popolo romeno si difenda col frutto del sangue e del genio nazionale, noi ci dovremmo presentare con un'infezione di caricatura culturale giudaica?

Consideriamo questo problema col cuore stretto dal dolore e non ci sarà romeno che, vedendo in pericolo l'intero patrimonio storico, non metta mano alle armi per difendersi.

Estraggo da *L'imperativo del momento storico* del prof. Ion Gavanescul queste righe immortali.

[106]

«La cura principale della stirpe romena, tanto decisiva per la sua esistenza quanto la conservazione fisica, è la sua affermazione nella sfera della vita ideale dell'umanità.

«La creazione d'una cultura con carattere tipicamente romeno.

«Non è possibile che una cultura romena cresca da una scuola, da una organizzazione politica o economica di carattere straniero.

«Un'istituzione in funzione della vita nazionale assume carattere romene allorché il fattore umano, che da la vita, è romeno».

Di fronte alla situazione infelice, di fronte al numero degli invasori che ci sopraffanno, il prof. Gavanescul si domanda pieno di inquietudine, ponendo il problema della scuola e della cultura nazionale:

«Dove possono rifugiarsi le anime romene?

«Dove trovare scampo dalla penosa, ossessionante impressione dello stato d'esilio nella propria patria?

«Oltre la Chiesa, dove entrano per raccogliersi nella quiete, sotto

la protezione della croce salvatrice, il loro unico asilo rimane la scuola.

«La scuola è il nido ideale in cui il genio nazionale riunisce la sua progenie, per nutrirla, per crescerla, per insegnarle a volare, per mostrare le vie delle vette che soltanto esso conosce, affinché arrivi là dove soltanto a lui è dato di arrivare.

«La scuola è il luogo di rifugio dove si accordano, si preparano le corde e gli organi spirituali della stirpe, perché intonino una nuova sinfonia, mai udita al mondo: la prima sinfonia dei suoi doni naturali, prescritti al suo essere e soltanto al suo essere.

«La scuola è il santuario, dove si compie il grande mistero della vita d'un popolo, e dove lo spirito etnico distilla, in gocce di luce, la sua essenza immortale, perché sia versata nella forma ideale predestinata a lui, e soltanto a lui, dal pensiero creatore dei mondi.

«*Non possono gli strumenti melodici di altri spiriti etnici partecipare armoniosamente alla sinfonia della nostra cultura.* [107] *Essi non conoscono i ritmi che secondo la loro struttura e non sanno suonare che la nota della loro razza*.

«*Che sinfonia romena ricaverai da essi?* Non può l'essenza del genio nazionale di altri spiriti etnici cristallizzarsi in forme diverse da quelle determinate per loro dalla genesi dei popoli. Ricaverai un tipo di stirpe romena dall'essenza nazionale ebraica, magiara, tedesca'?».

(I. Gavanescul, *L'imperativo del momento storico*, pp. 64-68).

E gli ebrei non soltanto non possono creare cultura romena, ma essi vogliono falsificare anche quella che già possediamo per *offrircela* avvelenata.

Massacrata in tal modo la scuola romena, noi siamo posti nella condizione di *rinunciare alla missione* nostra di stirpe, di rinunciare alla creazione di una cultura romena e di perire avvelenati.

Il ritorno in patria

Tutte queste cose noi studenti di Iasi, a differenza dei nostri colleghi delle altre Università, le conoscevamo prima del sorgere del movimento studentesco, dalla cattedra del prof. Cuza, dagli scritti dei professori Paulescu e Gavanescul, dagli studi e dalle ricerche fatte da noi, alla Associazione degli Studenti di Legge, e da quello che avevamo visto coi nostri stessi occhi è che avevamo sentito con la nostra anima.

Era un grave problema di coscienza che ci si poneva davanti. Ogni giorno avevamo dinanzi agli occhi una prova in più: vedevamo la perfidia della stampa ebraica, vedevamo la sua malafede in tutte le circostanze, vedevamo i suoi incitamenti in tutto quello che era antiromeno, vedevamo le promozioni e le adulazioni degli uomini politici, dei funzionari, delle autorità, degli scrittori, dei preti cristiani, che si prestavano a fare il gioco degl'interessi ebraici; vedevamo lo scherno riservato a tutti coloro che avevano una vocazione romena, in ordine, qualificata,

o che osavano smascherare il pericolo ebraico; vedevamo l'arroganza con cui venivamo trattati noi, nelle nostre stesse case, come se gli ebrei fossero stati loro i padroni da migliaia d'anni; vedevamo con [108] indignazione crescente l'intromissione insolente di questi ospiti intrusi nei più intimi domini di vita romena: religione, cultura, arte, politica -cercando essi di tracciare le direttrici sulle quali avrebbe dovuto procedere il destino della nostra stirpe.

Io, con la mia mente giovanile, mi sono tormentato molto tempo con questi pensieri alla ricerca di una soluzione.

Gli elementi che mi hanno impressionato di più e mi hanno determinato poi alla lotta, che mi hanno consolato e rafforzato nelle ore di sofferenza, sono stati:

1) La coscienza del pericolo di morte in cui si trovavano la nostra stirpe e il suo avvenire;

2) L'amore per la terra e la pietà per ogni luogo glorioso e santo, schernito e profanato oggi dagli ebrei;

3) La pietà per le ossa di coloro che sono morti per la Patria;

4) Il sentimento di rivolta di fronte alle offese, allo scherno e al vilipendio da parte dello straniero nemico della nostra dignità di uomini e di Romeni.

Per questo, quando nel dicembre 1922 mi raggiunse la grande notizia della vulcanica esplosione del movimento studentesco decisi di ritornare in Patria per lottare anch'io a fianco dei miei camerati.

Poco tempo dopo, il treno mi portava verso casa. Da Cracovia inviai un telegramma agli studenti di Cernautzi che mi attendevano alla Stazione. Qui rimasi due giorni. L'Università era chiusa. Gli studenti che la custodivano sembravano soldati al servizio della loro terra con l'anima illuminata da Dio. Nemmeno una goccia d'interesse personale intorbidiva la loro bella e santa azione. La causa per la quale s'erano uniti e lottavano con un'anima sola, era molto al di sopra di loro, molto al di sopra delle loro infinite necessità e dei loro bisogni.

I principali animatori della lotta di Cernautzi erano: Tudose Popescu, figlio del vecchio prete di Marcesti; Dîmbovitza, studente del terzo anno di teologia, poi Dalineanu, Pavelescu, Cîrteanu, ecc.

Mi informai del piano d'azione. Esso consisteva nello *sciopero generale* fino alla vittoria, cioè fino all'approvazione da parte [109] del Governo dei punti della mozione del 10 dicembre e, in primo luogo, del «numerus clausus».

Il piano non mi sembrò efficace. Ero propenso invece ad un piano strutturato nel modo seguente:

a) Il movimento universitario avrebbe dovuto estendersi all'intero popolo romeno. Il movimento studentesco oggi limitato nell'ambito dell'Università, si sarebbe trasformato in movimento nazionale dei Romeni poiché, da una parie, il problema ebraico non rappresentava un problema soltanto dell'Università, ma di tutta la nazione romena, e, dall'altra parte, l'Università da sola non lo poteva risolvere.

b) Questo movimento nazionale avrebbe dovuto inquadrarsi in un'organizzazione posta sotto un unico comando.

c) Lo scopo di questa organizzazione avrebbe dovuto essere la lotta per portare al potere il movimento nazionale, il quale avrebbe risolto assieme al «Numerus clausus» tutti i problemi della nazione, dal momento che nessun altro governo costituito dai partiti politici all'infuori di questo movimento, sarebbe stato in grado di risolvere la situazione.

d) Con questo obiettivo, gli studenti avrebbero organizzato una grande assemblea nazionale dei Romeni di ogni classe sociale, che segnasse anche l'inizio della nuova organizzazione.

e) Per l'organizzazione dell'assemblea, ogni Università avrebbe confezionato tante bandiere quanti circondari aveva la relativa regione. La tela di queste bandiere sarebbe stata portata e consegnata da una delegazione di studenti a un conosciuto nazionalista, che la delegazione avesse giudicato il più qualificato per questo compito. Questi avrebbe stretto intorno a sé un gruppo di notabili della città e dell'intero circondario e, appena ricevuto il telegramma, avrebbe dovuto annunciare con preavviso di una settimana il giorno e il luogo del raduno e dirigersi con la tela della bandiera e con tutti i suoi uomini verso il luogo indicato.

f) Perché l'assemblea non fosse ostacolata dal governo, tutti i preparativi si sarebbero svolti in silenzio, mantenendo la discrezione sulla data. In una sala della Casa degli Studenti esposi questo piano, davanti a un gruppo di 50 militanti.

Il piano fu giudicato buono. Venne effettuata una colletta per [110] comprare la tela necessaria: subito, in quella stessa sala, le studentesse confezionarono le bandiere per i circondari della Bucovina.

A Iasi

A Iasi incontrai tutti i miei ex camerati. Esposi anche a loro il piano. Furono anche qui confezionate le bandiere il primo giorno, dalle studentesse, per tutte le città della Moldavia e della Bessarabia.

Il professore Cuza non lo trovai. Era partito per Bucarest col prof. Sumuleanu e con mio padre, in vista d'una manifestazione nella capitale.

A Bucarest

II giorno dopo partii per Bucarest. Qui mi presentai al prof. Cuza, al prof. Sumuleanu e a mio padre, i quali da oltre un quarto di secolo lottavano insieme contro il pericolo ebraico, ricoperti li scherno, di colpi e anche di ferite e che ora vivevano la grande soddisfazione di vedere tutta la gioventù studentesca del paese (oltre 30.000 giovani) alzare le bandiere di guerra, in nome di una fede che essi avevano servito per una vita intera.

A Bucarest però, i miei pensieri non furono accolti con lo stesso

entusiasmo. Innanzi tutto incontrai una certa resistenza da parte del prof. Cuza. Esponendogli il piano, che prevedeva la costituzione di un movimento nazionale di cui porlo a capo nel coro della manifestazione che si sarebbe tenuta, il prof. Cuza giudicò inutile il mio piano, perché, diceva lui: «Non abbiamo bisogno di organizzazione: il nostro movimento si fonda su di una formidabile corrente di masse».

Io insistetti, paragonando un movimento di masse a un pozzo di petrolio che, non venendo imprigionato in un sistema di condutture, anche se esplode non produce alcuna utilità, perché il petrolio si disperde in tutte le direzioni. Me ne andai perciò senza risultato. Il giorno seguente il prof. Sumuleanu e mio padre lo convinsero.

[111]

Ma urtai contro una difficoltà che non m'aspettavo. Era il principio del mese di febbraio. La grande massa degli studenti era animata da profondo entusiasmo. Sebbene fossero state chiuse tutte le locande, sebbene fossero state chiuse le porte di tutti i circoli degli studenti, i quali rimanevano per la strada in pieno inverno, senza vitto e alloggio, tuttavia il loro morale era altissimo sotto l'ammirevole protezione di tutti i Romeni della capitale, che, sin dal secondo giorno spalancarono le porte delle case, offrendo vitto e alloggio a più di 8.000 studenti militanti. Tutto questo significava un'approvazione, una esortazione alla lotta, una solidarietà, un conforto per quelli che ricevevano ferite.

Io, però, non avevo nessun contatto con questa massa. Non conoscevo nessuno. Per mezzo dello studente Fanica Anastasescu, che era l'amministratore della rivista *Apararea Natzionala*, cominciai a conoscere qualcuno. I capi del movimento studentesco a Bucarest avevo l'impressione che non fossero sufficientemente orientati, perché, sebbene elementi scelti, dotati di chiare qualità intellettuali (fatto questo confermato dalle posizioni che occuparono più tardi nella società), si trovarono inaspettatamente a capo di un movimento al quale non avevano sinora pensato. D'altra parte, essendo in molti, ognuno aveva opinioni diverse. Tra gli elementi valorosi del direttivo figuravano in prima linea: Crezu, Danulescu, Simionescu, Rîpeanu, Roventza e altri. La massa era battagliera; una parte dei capi, però, credeva che fosse più prudente calmare gli animi.

D'altra parte, anche la loro mancanza di preparazione in questo senso e l'inopportuno contatto con gli uomini politici, fecero sì che -almeno alcuni- cercassero in una certa misura di trasferire il movimento su di un piano di rivendicazioni materiali -cosa inammissibile, a parer mio. Poiché questo era come dire:

1) Lottiamo per conquistare il paese strappandolo dalle mani degli ebrei.

2) Lottiamo perché ci venga dato un pane bianco a tavola.

3) Lottiamo per due pietanze.

4) Lottiamo per un buon letto.

5) Lottiamo per apparecchi di laboratorio, per istrumenti di dissezione ecc.

6) Lottiamo per le «Case degli Studenti».

[112]

Tutto questo perché all'ultimo si dicesse, a gran voce, da parte delle autorità: «le richieste degli studenti sono state soddisfatte».

Il Governo riconobbe la situazione deplorevole degli studenti e la loro grande miseria, ecc. Delle sei richieste formulate dagli studenti, cinque vennero accolte e cioè quelle relative agli apparecchi per dissezione, apparecchi pei laboratori, due pani bianchi al giorno, due pietanze, tre case studentesche con buoni letti, ecc.

Ma, per quanto riguardava il primo punto -la liberazione del paese dalle mani degli ebrei- non si fece nulla. E il governo, che aveva accettato 5 punti, ne rifiutò il sesto.

Del resto, fin dal principio del movimento studentesco l'intera stampa ebraica fece di tutto per trasferire il movimento su questo piano di rivendicazioni materiali. L'obiettivo del movimento doveva essere «un pane».

Questo perché il vero obiettivo -l'ebreo- passasse inosservato. D'altra parte, chi rileggerà i giornali del tempo, potrà osservare che anche i politicanti romeni ponevano il problema negli stessi termini: bisogna dare agli studenti case, nutrimento, ecc.

Come già ho ricordato, una parte del direttivo di Bucarest scivolava su questa china, e se tutti gli studenti vi si fossero diretti avrebbero deviato dalla loro missione.

Il mio parere è stato sempre contrario a questo punto di vista: contrario a ogni mescolanza di motivi d'ordine materiale con le rivendicazioni formulate dagli studenti.

Perché -dicevo io, e lo dico anche oggi- non i bisogni, non le privazioni avevano determinato il grande movimento studentesco: anzi, al contrario, era stato l'abbandono della preoccupazione di qualunque bisogno e di qualsiasi privazione, di qualunque interesse, di qualunque sofferenza personale o anche familiare, l'oblio di tutto questo da parte degli studenti romeni e l'identificarsi con tutto il loro essere nelle *preoccupazioni, nei bisogni e nelle aspirazioni della loro stirpe*. Questo, e soltanto questo, dava loro la luce santa che avevano negli occhi. Il movimento studentesco non è stato un movimento di rivendicazioni materiali. Esso si elevava al di là dei bisogni di una generazione, innestandosi nelle grandi linee della stirpe.

[113]

D'altra parte, a Bucarest predominava l'idea che il movimento si sarebbe dovuto mantenere nell'ambito dell'Università, che avrebbe dovuto rimanere un movimento universitario e non trasformarsi in un movimento di carattere politico. Quest'opinione, però, era completamente errata, perché coincideva con gli interessi degli ebrei e dei partiti che avevano tutta la convenienza a limitare la questione all'Università e la, con un mezzo qualunque, spegnerla.

Il nostro parere era non di creare il movimento per il movimento, ma il movimento per la vittoria. Ora, le forze studentesche non erano sufficienti per la vittoria. Ci occorrevano le forze degli studenti, unite a quelle degli altri Romeni.

I capi di Bucarest erano anche contrari alla nomina del prof. Cuza a presidente d'una eventuale organizzazione. Essi sostenevano che il prof. Cuza non era l'elemento adatto per tale azione. Io sostenevo che bisognava collaborare con lui così com'era.

Infine, quelli di Bucarest si mantenevano riservatissimi di fronte a me. Questo mi dispiaceva perché io ero venuto con tutto ciò che può avere un uomo di più puro e di più santo nel cuore, col vivo desiderio di collaborare nel modo migliore per il paese. Forse, non conoscendomi, avevano il diritto di essere riservati. Per questi motivi a Bucarest incontrai resistenza. Iniziai perciò a lavorare al di fuori del comitato, e preparammo solo tre o quattro bandiere.

A Cluj

A Cluj mi recai con Alexandru Ghica, uno dei tre figli della signora Costanza Ghica di Iasi -discendenti di Principi- i quali durante il periodo delle lotte del movimento studentesco si erano comportati perfettamente.

Alla presidenza del centro studentesco c'era Alexa, elemento moderato e capace. Mi venne incontro con le stesse riserve in relazione alla nomina del prof. Cuza a presidente del movimento. La massa studentesca era intransigente e piena di slancio.

Fu allora che conobbi Motza: un giovane vivace e di talento. Era dello stesso parere di Alexa. Cercai di convincerlo, ma senza [114] risultato. Tutto mi era molto difficile. Non conoscevo nessuno. Trovai tuttavia alcuni studenti: Corneliu Georgescu, studente di Farmacia, Isac Mocanu, di Lettere, Crîsmaru, di Medicina, Iustin Iliescu, ecc. Preparammo una bandiera e in casa del capitano Siancu, che sin dal primo momento aveva fedelmente aderito alla nostra azione, giurammo tutti su questa bandiera.

II raduno di Iasi del 4 marzo 1923

La fondazione della Lega della Difesa Nazionale Cristiana

Ritornato a Iasi, mi trovavo davanti a due strade su cui agire parallelamente:

1) La organizzazione della manifestazione per la quale si erano preparate le bandiere di tutte le Università;

2) La espansione del movimento studentesco ed il mantenimento dello sciopero generale.

Per il primo punto la maggiore difficoltà non era rappresentata né dalla mancanza d'uomini, né dalle carenze organizzative, né dalle misure prese dal governo. La maggiore difficoltà la incontravamo questa volta non nella disapprovazione di questo piano, ma nella mancanza di entusiasmo per esso da parte del prof. Cuza.

Il prof. Cuza non era sufficientemente convinto della necessità di una organizzazione, e, d'altra parte, non credeva nella possibilità

di riuscita della manifestazione che doveva aver luogo. Riguardo al secondo punto, noi incontravamo delle difficoltà nel direttivo dei centri di Bucarest e di Cluj -difficoltà che ostacolavano la formazione di un punto di vista unitario, come piano di lotta intorno a cui si potesse realizzare una perfetta unità di questo mondo nuovo, eretto con tutte le sue forze ad affrontare il nemico e tutti gli errori passati.

I dirigenti e le masse di questi centri:

a) Non conoscevano il problema ebraico e specialmente non conoscevano l'ebreo. Non conoscevano la forza giudaica, il suo modo di pensare e di agire. Avevano dato inizio alla guerra e non conoscevano l'avversario.

[115]

b) Credevano che il governo d'allora, liberale, o eventualmente un altro che succedesse a quello, al quale noi avessimo promesso il nostro appoggio, avrebbe soddisfatto le nostre richieste.

Per questo essi si ponevano più che altro sul terreno dell'intesa diplomatica. Credevano che alla fine essi sarebbero riusciti a convincere gli uomini della giustezza della causa studentesca. Credo che niente sia più penoso che il discutere un problema con uomini che non ne conoscono nemmeno le linee più elementari.

Di fronte alla situazione relativa al II punto adottai le seguenti misure:

1) Alcuni delegati qualificati del centro di Iasi avrebbero regolarmente preso parte alle sedute del comitato centrale di Bucarest. (Le sedute di questo comitato si tenevano regolarmente due o tre volte alla settimana. Cominciavano verso le 9 di sera e continuavano fino alle 3 di notte, alle 4, alle 5, e anche alle 7 del mattino, e si discuteva in contradditorio. Per molti partecipanti di quei tempi i soli ricordi del movimento studentesco sono rimaste le sedute e i dibattiti retorici in seno al comitato).

2) La creazione a Bucarest e a Cluj d'un gruppo formato dai migliori militanti della massa studentesca, che lavorassero fuori delle direttive del rispettivo centro.

A Cluj e a Bucarest questi gruppi si costituirono molto rapidamente. A Bucarest, essi erano inseriti nel comitato stesso dove il direttivo urtava in ogni seduta contro una ferma opposizione. A Bucarest, Ibraileanu, delegato di Iasi, fu d'una effettiva utilità. Come anche il contegno inflessibile di Simionescu, capo degli studenti di medicina, valse a rafforzare gli studenti nel loro vero spirito.

Sulla questione della preparazione della manifestazione, la situazione era, secondo le notizie ricevute da Iasi, la seguente.

In due settimane si erano distribuite a uomini di fiducia più di 40 bandiere in 40 circondari. Era anche naturale che, dopo due mesi di agitazioni studentesche, di sciopero generale in tutte le Università, l'anima dei romeni ribollisse ed essi si sollevassero, in attesa di una parola d'ordine. Le bandiere e la notizia della manifestazione erano arrivate a tempo.

Il prof. Cuza voleva fissare la data della manifestazione per il

mese di maggio, affinché, essendo primavera, potesse partecipare [116] più gente. Era mia opinione però che la manifestazione si dovesse tenere il più presto possibile per le seguenti ragioni:

1) Tutta la gente serrata attorno al movimento studentesco attendeva una parola d'ordine da qualche parte per potersi radunare, per capire e per poter agire secondo un piano stabilito.

2) Temevo che il giudeame e la massoneria, rendendosi conto della situazione, prendessero l'iniziativa di costituire una organizzazione pseudo-nazionalista, per assorbire elementi, e avviare così il movimento su di un binario morto. In ogni caso, questo avrebbe fatto sorgere confusione nelle menti dei Romeni, cosa che non era affatto desiderabile.

3) Era necessario lo stesso mantenimento del fronte del movimento studentesco, perché la battaglia non era facile da sostenere: colpi da parte del governo, colpi da parte delle autorità, colpi da parte dei genitori, colpi da parte dei professori, miseria, fame, freddo. Una sollevazione di masse romene, che prendesse la difesa della loro causa, che desse loro una buona parola di incitamento, di incoraggiamento, avrebbe rianimato interamente il fronte di questo movimento.

4) Infine, perché migliaia di studenti aspettavano e non sapevano cosa fare. Avevano fatto una, due, tre manifestazioni: una, due, tre riunioni... Ma erano già trascorsi due mesi! La gente doveva avere qualcosa da fare. Una volta sorta la nuova organizzazione, per tutta questa moltitudine giunta all'esaurimento dei mezzi d'azione si sarebbe aperto un vasto campo di lotta.

Essi avrebbero avuto modo di lavorare sin dal secondo giorno, rivolgendosi ai villaggi per organizzarli e per ispirare loro la nuova fede.

4 marzo 1923

Il prof. Cuza fissò il giorno di Domenica 4 marzo: luogo della manifestazione, Iasi.

Ero stato invitato a pranzo dal professore. Là venne posto il problema del nome da dare all'organizzazione che doveva sorgere. Il capitano Lefter diceva: *Partito della Difesa Nazionale*, come in Francia. A me sembrò appropriato. Il prof. Cuza [117] soggiunse: -Non partito, lega: *Lega della Difesa Nazionale Cristiana*. Così rimase.

Inviai allora a Cernautzi, Bucarest e Cluj telegrammi del seguente tenore: «Le nozze a Iasi, il 4 marzo».

Poi mi occupai sin nei più minuti particolari della preparazione della manifestazione. Il piano venne fissato dal prof. Cuza, d'accordo col prof. Sumulcanu e con mio padre: alla Chiesa Metropolitana, preghiera; all'Università, omaggio a Simion Barnutziu e Gh. Mîrzescu; nella sala Bejan, pubblica riunione.

Furono affissi manifesti, annuncianti la grande manifestazione nazionale. La notizia d'una grande manifestazione romena a Iasi, allo scopo di fondare un'organizzazione di lotta corse come un

fulmine tra gli studenti delle quattro Università, e da loro in mezzo ai Romeni.

Già alla sera del 3 marzo cominciarono ad arrivare vagoni interi, coi gruppi preceduti dai capi che portavano la tela delle bandiere.

Sino al mattino, arrivarono 42 gruppi con 42 bandiere. La tela di questa bandiere era nera, in segno di lutto: nel mezzo una macchia bianca, rotonda, significava le nostre speranze, circondate dalle tenebre, che esse avrebbero dovuto vincere: in mezzo al bianco, una croce uncinata, segno della lotta antisemita del mondo intero e, tutto intorno, il tricolore romeno. Il prof. Cuza aveva approvata a Bucarest anche la forma di queste bandiere. Ora le avevamo attaccate alle aste e, dopo averle avvolte in giornali, andammo tutti alla Chiesa Metropolitana, dove venne officiata la funzione religiosa alla presenza di oltre 10.000 persone.

Nel momento in cui dovevano essere benedette, le 42 bandiere nere vennero spiegate davanti all'altare. Una volta benedette, esse sarebbero andate per tutto il paese, e intorno a ogni bandiera si sarebbe levata una vera fortezza di anime romene. Queste bandiere, alzate in ogni provincia, avrebbero costituito i centri di cristallizzazione di tutti coloro che erano animati da un solo pensiero e da un solo sentimento.

Con la benedizione festiva, col loro aspetto suggestivo e con la consegna a ogni provincia, un grande problema d'organizzazione e d'orientamento popolare veniva risolto.

Dalla Cattedrale Metropolitana migliaia di uomini in corteo, [118] con le bandiere spiegate, si diressero per Piazza dell'Unione, via Lapsuneanu e Carol, verso l'Università. Qui furono deposte corone d'omaggio e di venerazione alla memoria di Mihail Kogalnieanu, Simion Barnutziu e Gheorghe Mîrzescu, difensore quest'ultimo dell'art. 7 della Costituzione del 1879 e padre del ministro liberale George Mîrzescu, difensore degli ebrei.

Qui, nell'Aula Magna dell'Università, venne sottoscritto l'atto di fondazione della «Lega della Difesa Nazionale Cristiana».

Dopo pranzo ebbe luogo la riunione nella sala Bejan, presieduta dal Generale Ion Tarnowschi. Molta gente che non aveva trovato posto dentro la sala aspettava nella strada. Con grande entusiasmo il prof. Cuza fu proclamato presidente della «Lega della Difesa Nazionale Cristiana». Parlarono: il prof. Cuza, il prof. Sumuleanu, il Generale Tarnowschi, mio padre, i rappresentanti i centri studenteschi di tutti i circondari: Tudose Popescu, Prelipceanu, Alex Ventonic, Donca Manea, Novitzchi, Sofron Robota e assieme a costoro anch'io. All'ultimo, dopo da lettura della mozione, il prof. Cuza concluse affidandomi un incarico:

«Incarico dell'organizzazione della L. A. N. C. in tutto il paese, sotto la mia guida diretta, il giovane avvocato Corneliu Z. Codreanu».

Poi nominò i capi di circondario. La manifestazione terminò in ordine perfetto e con grande entusiasmo.

Altre organizzazioni antisemite o nazionaliste

Piccole organizzazioni antisemite di carattere politico e di difesa economica erano sorte anche prima del 1900 e dopo. Esse rappresentavano deboli tentativi di uomini previdenti, amanti del paese, d'opporsi alla invasione ebraica sempre crescente. La più seria organizzazione antisemita era stata, però, «Il Partito nazionalista-democratico», fondato il 23 aprile 1910, sotto la direzione i professori N. Iorga e A. Cuza. Questo partito aveva un programma politico organico. All'art. 45 si proponeva la soluzione del problema ebraico:

«La soluzione del problema ebraico mediante l'allontanamento degli ebrei, sviluppando le forze produttive dei Romeni proteggendo le loro imprese».

[119]

Dopo questi punti programmatici si apriva la seguente dichiarazione solenne:

«Questo programma lo conserveremo, lo diffonderemo e lo difenderemo con tutta la nostra forza e tutta la nostra costanza, considerando ciò come nostro primo dovere d'onore». A. C. Cuza - N. Iorga.

Quest'organizzazione accoglieva tutti i militanti che si erano formati col decorso del tempo, dal 1900 -e poi quelli formati dopo il 1910.

Fra i principali si contavano: il professore universitario Sumuleanu, il prof. Ion Zelea-Codreanu, Butzureanu a Dorohoi, Tzoni a Galati, E N. Ifrim e più tardi Stefan Petrovici, C. C. Coroiu e altri.

Tutti costoro nel 1914 si trovavano a capo del movimento che chiedeva l'entrata dei Romeni in guerra per la conquista e la liberazione dalla schiavitù della Transilvania, e nel 1916 la maggior parte di essi erano stati in prima linea al fronte, compiendo magnificamente il loro dovere.

Già dal 1910-11, Dorohoi -sotto la guida dell'avvocato Butzureanu- Iasi -sotto quella del prof. Cuza- e Succava -sotto la guida di mio padre- erano diventate cittadelle della rinascita romena.

Nel 1912 la corrente era divenuta così forte in queste provincie, che alle elezioni il regime poté evitare una grande sconfitta solo ricorrendo al terrore. In questa occasione mio padre venne gravemente ferito.

Immediatamente dopo la guerra, quando i contadini ritornavano dal fronte, col desiderio ardente e la volontà di una vita nuova, alle prime elezioni entrarono in parlamento il prof. Cuza a Iasi, e mio padre a Suceava. Qui essi sostennero un'accanita lotta parlamentare, tra gli applausi dell'intero paese. La battaglia veniva sostenuta specialmente contro la pace che cercavano di imporci i Tedeschi, i cui eserciti nemici avevano calpestato il paese.

L'eco di queste lotte veramente splendide raccolse intorno al Partito nazionalista-democratico» le speranze del paese, tanto che alle elezioni che seguirono si poterono ottenere vittorie

veramente formidabili. A Suceava la vittoria fu senza pari. Di sette deputati il Governo ne ebbe uno, già altri gruppi niente, e la lista [120] di mio padre sei. A Dorohoi, a Iasi, ciò avveniva quasi nella stessa misura. I treni portarono a Bucarest 34 deputati nazionalisti.

Ma per disgrazia della stirpe romena questo esercito vero e proprio che si sollevava da tutte le parti del paese finì per essere sconfitto. La sconfitta cadeva come un fulmine sulla testa dei Romeni. Le forze giudeo-massoniche riuscivano a dividere i due capi del partito: il prof. Nicola Iorga da A. C. Cuza. Nicola Iorga non combatteva il trattato che ci imponeva «la clausola delle minoranze» e si dichiarava per la firma di esso. Il prof. Cuza, sulla barricata opposta, dimostrava che questa infame clausola delle minoranze rappresentava una sfida per tutto il sangue versato dai Romeni, una inammissibile intromissione nei nostri affari interni e un principio di sventura per noi. Ci veniva imposto di accordare i diritti politici in massa agli ebrei.

Da qualche tempo N. Iorga non era più antisemita; si capisce il motivo per cui la rottura fosse divenuta irreparabile.

E a questa stirpe afflitta si erano nuovamente spezzate nel cuore le speranze di salvezza. La maggioranza dei membri e dei deputati si unirono al prof. Nicola Iorga, credendo che le posizioni del prof. Cuza li allontanassero dalle prospettive del potere. Col prof. Cuza rimasero il prof. Sumuleanu e mio padre.

Il Fascio Nazionale Romeno e l'Azione Romena

Nel 1923, nel periodo del movimento studentesco, sotto l'impulso della corrente nazionalista apparve a Bucarest il *Fascio Nazionale Romeno*, diretto da Vifor, Lungulescu, Bagulescu; a Cluj L'*Azione Romena,* coi professori universitari Catuneanu, Ciortea, Juliu Hatziegan, l'avvocato Vasiliu Cluj e un gruppo di studenti guidati da Ion Motza.

I primi pubblicavano il periodico settimanale Fascismul[6] ben scritto, efficace. Erano però all'oscuro dei termini del problema ebraico. I secondi pubblicavano la rivista quindicinale *Acziunea Româneasca*[7] e poi *Infratzirea Romaneasca*[8], [121] egualmente ben scritte, ma si limitavano solo a questo. Non potevano determinare l'azione, e non potevano creare un'organizzazione solida. In questo periodo lo studente Ion Motza traduceva dal francese *I protocolli*, che furono commentati dal prof. Catuneanu e da Em. Vasiliu Cluj e pubblicati in volume. Sempre in questo periodo Em. Vasiliu Cluj pubblicava la sua opera *La situazione demografica della Romania* nella quale esponeva con dati statistici la spaventosa situazione delle città romene.

Queste due formazioni non avevano né la forza di azione, né quella d'organizzazione, né quella dottrinaria della «Lega della Difesa Nazionale» e avrebbero finito nel 1925 per fondersi con questa.

Dopo la fondazione della «Lega della Difesa Nazionale Cristiana» la mia attività doveva procedere in due direzioni: in quella del movimento studentesco, che rimaneva, con la sua organizzazione

in centri, una unità a parte avente come obiettivi immediati i problemi e le battaglie in cui era impegnato da tre mesi; e in quella della «Lega della Difesa Nazionale Cristiana» nella quale avevo assunto la funzione di organizzatore, sotto la direzione del prof. Cuza.

Dal lato studentesco dovevo lottare per:

a) Il mantenimento delle posizioni sul fronte dello sciopero generale, nel quale gli studenti romeni erano impegnati col loro onore: cosa abbastanza difficile di fronte agli assalti, ai colpi, alle pressioni, alle lusinghe che piovevano sul capo degli studenti da tutte le parti. Per di più vi erano anche gruppi di studenti defezionisti, partigiani della tesi della sconfitta, che bisognava non sottovalutare;

b) L'utilizzazione sistematica degli elementi studenteschi disponibili per l'estensione del movimento a tutte le masse romene e la loro organizzazione in un solo esercito: «La Lega della Difesa Nazionale Cristiana».

Dal lato della L. A. N. C. avevamo capi e bandiere in circa 40 circondari. Ci occorreva:

1) Il loro completamento nei rimanenti circondari;

2) Rapporti più stretti possibile coi rispettivi capi;

3) La determinazione senza alcun indugio di alcune norme precise d'orientamento in materia organizzativa -che non esistevano [122] e che tutti i capi provinciali richiedevano, non sapendo secondo quali criteri agire.

In sintesi: difesa sul fronte studentesco, offensiva sul fronte della L. A. N. C.

La grande massa studentesca marciava, guidata dall'istinto sano della razza e dalle ombre dei morti. Marciava su questa direzione gloriosa superando infinite difficoltà.

Con la «Lega» i problemi che si ponevano erano un po' più difficili. I capi dei circondari esigevano chiarimenti e criteri organizzativi. Gli uomini sollevati dalla corrente dovevano essere rafforzati nella fede, indottrinati, pienamente delucidati sopra la organizzazione e gli obiettivi che essi avrebbero dovuto raggiungere nella loro lotta. Bisognava educarli alla disciplina e alla fiducia nel capo.

Noi non davamo vita ora a un movimento, ma avevamo già disponibile un movimento che occorreva inquadrare, disciplinare, indottrinare e condurre alla lotta.

Quando mi recavo dal prof. Cuza con le lettere e le richieste pervenute, egli si trovava disorientato di fronte a queste richieste, che lo introducevano in un mondo per lui sconosciuto.

Splendente come un sole e imbattibile sulle vette del mondo della teoria, quando scendeva sulla terra, sul campo di battaglia, egli diventava impotente:

- Non abbiamo bisogno di nessun regolamento. Si organizzino da soli -.

Oppure:

- Non abbiamo bisogno di disciplina, poiché non siamo in caserma -ci diceva spesso.

Allora mi impegnai personalmente a redigere -sino ai minimi parficolari- alcune norme organizzative. Rendendomi conto, però, che per la mia età questo era un problema difficile, mi rivolsi a mio padre, e in alcuni giorni di lavoro vi apportammo le necessarie modifiche di forma e di contenuto.

Il sistema organizzativo era semplice, ma diverso da quello dei partiti politici sino allora esistenti. La differenza derivava da questo, che, oltre all'organizzazione politica propriamente detta -basata su comitati provinciali, comunali e sui singoli membri- avevo formato un corpo giovanile a parte, organizzato in [123] decurie e centurie. Questo non era esistito sino allora nelle altre organizzazioni politiche. Più tardi se ne appropriarono anch'esse e diedero vita alle formazioni della gioventù liberale, contadina, ecc.

Quando presentai il programma al prof. Cuza, la questione assunse gli aspetti di una guerra vera e propria. Egli non voleva nemmeno sentir parlare d'una cosa simile.

Si accese allora una discussione di alcune ore, penosa, tra il prof. Cuza e mio padre, discussione che mi fece restare di sasso. Io, sospettando che essa avrebbe nuovamente portato a chissà quale disgraziato conflitto, mi rammaricavo di averla provocata. Mio padre, uomo violento e aspro, prese il programma per andare in tipografia e farlo stampare senza l'approvazione del prof. Cuza.

Questi però, con molto più tatto, più calmo -per quanto ostinato sotto certi riguardi, egli era altrettanto malleabile in casi come quello- seppe aggiustare le cose. Lo richiamò indietro dicendogli:

- Sì, stampiamolo, ma desidero esaminarlo anch'io -.

Lo corresse, ne aggiusto lo stile, e aggiuntavi la parte dottrinaria, gli inviti e i manifesti, lo fece stampare. Esso costituì «La guida del buon Romeno» e poi, «La guida della L. A. N. C.» il libro fondamentale della «Lega» fino al 1935.

Io ero contento che si fosse potuto fare qualche cosa di veramente buono e assolutamente necessario per l'organizzazione, ma in cuor mio dicevo:

- Le cose si volgeranno male se già per simili questioni elementari occorrono tante discussioni. In un'organizzazione non vanno bene né le incertezze del capo, né le discussioni.

La modificazione dell'art. 7 della Costituzione

Da molto tempo correva voce che il Parlamento liberale, il quale sedeva come Assemblea Costituente -col compito, quindi, di riformare la Costiturione- avesse intenzione di modificare l'art. 7 della Costituzione, nel senso di accordare la cittadinanza e i diritti politici a tutti gli ebrei residenti in Romania. Questo articolo della vecchia Costituzione aveva finora [124] impedito l'acquisto della cittadinanza agli stranieri, e costituiva così un vero scudo a difesa del paese contro l'invasione e l'intromissione degli ebrei nella

direzione dei destini romeni. La concessione di questo diritto di intromissione negli affari pubblici della Romania a un numero di due milioni di ebrei, la concessione di un diritto di eguaglianza tra l'ebreo venuto per caso recentemente, e il romeno piantato da millenni in questa terra, era un'ingiustizia che gridava vendetta e al tempo stesso un grande pericolo nazionale, che non poteva non preoccupare e non scuotere ogni romeno amante del suo paese.

Il prof. Cuza, di fronte a questa situazione, scrisse una serie d'articoli immortali, indicando il pericolo che minacciava l'avvenire della nazione; e la «Lega» diffuse in tutto il paese delle petizioni perché fossero firmate da tutti i romeni -con le quali si chiedeva il mantenimento dell'art. 7 della Costituzione. Le petizioni furono sottoscritte da centinaia di migliaia di Romeni e presentate all'Assemblea Costituente.

Io decisi che noi studenti durante la discussione di questa grave questione partissimo da tutti i centri per Bucarest, e là, insieme con gli studenti della città e la popolazione, organizzassimo una dimostrazione per impedire l'emanazione dell'atto che avrebbe asservito il nostro avvenire. Partii per Cernautzi, Cluj e Bucarest.

Gli studenti accolsero la proposta e cominciò l'organizzazione, in vista della partenza. Per fissare questo momento (della partenza) dovevo mandare un telegramma convenzionale, Il piano però falli. Perché noi ci aspettavamo che i dibattiti sulla questione durassero almeno tre giorni, nel quale tempo avremmo potuto spostarci a Bucarest.

Ora, il 26 marzo, le discussioni non durarono nemmeno mezz'ora. Il Governo liberale e l'Assemblea -come se fossero coscienti dell'atto estremamente vergognoso che commettevano-cercarono di nasconderlo, facendolo passare il più possibile inosservato.

Il giorno successivo a questo atto di enorme tradimento nazionale, la stampa cosiddetta romena e quella ebraica passarono sotto silenzio l'infamia.

[125]

Dimineatza, *Lupta*[9], *Adevarul*, pubblicavano ogni giorno pagine intere a caratteri cubitali sulla controversia tra *proprietari e inquilini* a Bucarest, e ora solo alcune parole, in un angolo, annunciavano semplicemente e perfidamente:

«L'articolo 7 della vecchia Costituzione è stato sostituito dall'art. 133».

Il partito liberale e l'ignobile Assemblea del 1923 ponevano e suggellavano la pietra tombale sull'avvenire di questo popolo.

Nessuna maledizione dei figli, delle madri, dei vecchi, di tutti i Romeni che soffrono su questa terra, ora e nei secoli dei secoli, sarà sufficiente per ripagare questi traditori della stirpe.

Così, in silenzio, e in un'atmosfera di viltà generale, si consumava questo atto di alto tradimento nazionale.

Si udiva soltanto la voce del Prof. Cuza, la personalità che si levava ora su tutta la nazione romena:

«Romeni!

La Costituzione del 28 marzo 1923 dev'essere immediatamente abrogata. Protestate contro la sua approvazione. Chiedete elezioni libere. Organizzatevi per assicurarvi la vittoria. Una nuova costituzione deve garantire i diritti della stirpe romena come stirpe dominante dello Stato».

Quando seppi dell'accaduto a Iasi, scoppiai in pianto e mi dissi:

- Non è possibile, bisogna almeno che si sappia che abbiamo protestato: perché una stirpe alla quale si impone un simile giogo sul collo, e che nemmeno protesta, e una stirpe di imbecilli-.

Preparai allora un manifesto, diretto agli abitanti di Iasi, chiamando tutti i romeni a una manifestazione di protesta alla Università. La notizia della concessione dei diritti agli ebrei si diffuse per tutte le case come un fulmine. La città ribolliva.

Le autorità, per ordine del governo, misero in moto l'esercito, i gendarmi, la polizia: cominciarono le provocazioni e il divieto di circolazione. Allora il piano venne modificato. La manifestazione non si fece più all'Università, ma in 14 punti della città.

[125]

Qui iniziarono dimostrazioni e conflitti che durarono tutta la notte.

Le autorità, l'esercito e le forze di polizia erano completamente disorientate per il brusco mutamento del piano di lotta e del luogo della manifestazione che li costringeva a spostarsi da un capo all'altro della città, in relazione alla comparsa dei dimostranti, che spuntavano di mezz'ora in mezz'ora in punti opposti.

Il gruppo al mio comando si riunì nel punto più difficile: Podul Rosu (Socola) e Tîrgul Cucului: là dove l'arroganza ebraica sosteneva che non sarebbe potuto entrare mai nessun dimostrante antisemita senza essere punito con la morte.

Là non abitava nessun romeno. Migliaia di giudei si erano svegliati e brulicavano come un nido di vermi. Quando fummo ricevuti a colpi di arma da fuoco, rispondemmo con colpi di arma da fuoco.

Noi facevamo il nostro dovere, rovesciando tutto quello che ci impediva il passo, dimostrando al giudeame che Iasi, l'antichissima capitale della Moldavia, era ancora romena, e che là era il nostro braccio a comandare, a tollerare o meno, a detenere la pace o la guerra, a punire o perdonare.

Il giorno dopo arrivo a Iasi, in aiuto dei due reggimenti, della polizia, della gendarmeria e del giudeame, la cavalleria di Birlad e i giornali della Capitale uscirono in edizione speciale: «Iasi ha vissuto una notte e un giorno di rivoluzione».

Tanto siamo riusciti a fare noi ragazzi; di tanto siamo stati capaci, nel momento in cui ci è stato imposto il giogo sulle spalle! Non l'abbiamo subito con umiltà, con rassegnazione da schiavi, con vigliaccheria. E questo vale come un giuramento sacro per tutta la vita: infrangere questo giogo, per quante lotte e sacrifici ci venissero richiesti.

Il giorno dopo mi recai alla prefettura di polizia per portare da mangiare agli arrestati. Là veniva interrogato e trattenuto Julian

Sîrbu, sotto l'accusa di essere stato l'autore del manifesto. Vedendo questo, mi presentai all'inquirente e gli dissi:

- Non è Sirbu l'autore del manifesto. Sono io.

[127]

Il mio primo arresto

Alla polizia mi fu detto:

- Signor Codreanu, bisogna che Lei vada in Tribunale con l'agente.

- Perché con l'agente? -risposi- Vado solo.

Era la prima volta che si metteva in dubbio la mia parola. Mi sentivo offeso.

- No, io con l'agente non ci vado. Non ha che da camminare 20 metri dietro di me. Io vado solo: la mia parola vale più di 20 agenti di polizia.

Andai, con l'agente a venti passi dietro di me.

Arrivai in Tribunale. L'agente entrò e introdusse anche me avanti al sig. giudice istruttore Catzichi. Il giudice mi disse queste parole:

- Sei in arresto e devo mandarti al carcere giudiziario.

A queste parole mi si annebbiarono gli occhi. A quel tempo «essere arrestato» significava qualcosa d'infamante. Nessuno tra i cittadini di Iasi era mai stato arrestato, e non s'era ancora sentito che uno studente nazionalista fosse arrestato. E dovevo essete proprio io col mio passato di combattente?

- Signor Giudice, io non tollero d'essere arrestato, e nessuno potrà levarmi di qui, per portarmi al carcere giudiziario.

Il pover'uomo per non provocare altre discussioni diede ordine all'agente di condurmi al carcere giudiziario e mi consigliò di non oppormi. Poi se ne andò. L'agente tentò di condurmi via.

Gli dissi:

- Vada a casa, buon uomo, e mi lasci con Dio, poiché lei non potrà portarmi via di qui.

Vennero anche altri. Io rimasi là dalle 11 del mattino fino alle 8 di sera. Tutti gli interventi per togliermi di là furono vani.

Pensavo tra me:

- Non sono colpevole di niente. Ho fatto il mio dovere verso la mia stirpe. Se vi è qualcuno di colpevole, e che deve essere arrestato, sono coloro che hanno nociuto alla stirpe: il Parlamento che ha concesso i diritti politici agli ebrei.

Alla fine se ne andarono tutti gli impiegati del Tribunale, via via fino agli uscieri. Io rimasi con gli agenti accanto a me.

[128]

Alle 8 arrivarono 3 ufficiali.

- Signor Codreanu, abbiamo l'ordine di evacuare questo Tribunale.

- Bene, Signori Ufficiali, andrò fuori.

Scesi le scale e uscii. Con mia sorpresa vidi la una compagnia di gendarmi in semicerchio, procuratori, giudici e polizia.

Allora io camminai diritto e mi sedetti in terra in mezzo al cortile. Arrivarono le autorità dicendomi:

- Bisogna che vada al carcere giudiziario.

- Non vado. Mi sollevarono di peso, mi misero nel cellulare e mi portarono al carcere giudiziario sotto la scorta della compagnia di polizia. Mentre stavo per entrare nel carcere giudiziario i ragazzi tentarono di liberarmi, ma le pistole dei gendarmi li fermarono.

Era contro le leggi la protesta? No, era contro il giogo dell'ingiustizia.

Questo mio rifiuto di subire l'arresto pareva quasi un presentimento delle molte sofferenze che avrei dovuto sopportare, una volta incamminato per questa strada, tra le fredde mura delle prigioni.

Rimasi la una settimana, sino alla vigilia di Pasqua. I miei primi giorni di prigione! Nel morale li sopportai molto penosamente, perché non potevo comprendere come uno potesse essere arrestato quando lottava per la propria stirpe -e su ordine di coloro che lottavano contro la stirpe.

Uscito dal carcere andai a casa. Molti Romeni mi vennero incontro alle stazioni facendomi dimostrazioni di simpatia e spronandomi a condurre la lotta più lontano, perché la lotta era per la stirpe e la stirpe avrebbe finito per vincere.

La stirpe intera, nelle sue componenti migliori, dal contadino sino all'intellettuale, accolse con indicibile dolore la triste notizia della modificazione dell'art. 7: ma essa non poteva fare niente, perché s'era trovata venduta e tradita dai suoi capi. Ora, quale maledizione era caduta sul nostro capo e quali errori avevano potuto condannare noi Romeni ad avere simili canaglie per capi?

[129]

Ecco, uno di fronte all'altro, due momenti storici in due diverse Romanie, con due generazioni di uomini e con lo stesso problema.

La Costituente del 1879, della piccola, anzi piccolissima Romania, che aveva il coraggio di sopportare le pressioni dell'Europa: e la Costituente del 1923, della Grande Romania, creata col sacrificio del nostro sangue -che per servilismo interessato, sotto le pressioni della stessa Europa, non esitava ad umiliare e a mettere in pericolo la vita di una nazione intera.

Vasile Conta, Vasile Alecsandri, Mihail Kogalniceanu, Mihail Eminescu, Ion Heliade Radulescu, Bogdan Petriceicu Hasdeu, Costache Negri, A. D. Xenopol

Nelle pagine che seguono i lettori di questo libro troveranno con una certa sorpresa una serie di estratti dalle opere di alcuni eminenti patrioti romeni, i quali nel 1879 lottarono strenuamente per il diritto alla vita del popolo romeno, affrontando

coraggiosamente i fulmini minacciosi dell'Europa intera.

Sebbene l'inserimento di questi frammenti appesantisca e renda involuto il piano di sviluppo normale di questo volume, deviando dalle regole imposte in questa materia, ho riportato questi estratti, non tanto per il desiderio di utilizzarli come argomenti storici, quanto -piuttosto- per portare nuovamente alla luce queste luminose espressioni del pensiero di quegli illustri predecessori, che la cospirazione occulta giudeo-massonica ha perseguitati, serrandoli con pesanti suggelli sotto le pietre dell'oblio, proprio perché essi hanno scritto, pensato e lottato come veri giganti del romenismo.

La nostra generazione, superando i cinquant'anni di abdicazione accettata dagli uomini politici di fronte al pericolo ebraico, si ritrovava sulla stessa linea di fede, di sentimento e di carattere seguita da quelli del 1879, e nel momento di questo sacro incontro si inchinava con riconoscenza e devozione di fronte alle loro grandi ombre.

[130]

Vasile Conta

Ecco il comportamento che tenne alla Camera nel 1879 il grande Vasile Conta.

Cinquant'anni prima, il filosofo romeno dimostrava con argomenti incrollabili, inquadrati in un sistema di logica rigorosissima, la solidità di quei principi di razza che devono stare alla base dello stato nazionale. Teoria questa accolta cinquant'anni dopo da quella stessa Berlino che nel 1879 ci imponeva d'accordare i diritti agli ebrei.

Di qui si può vedere la fragilità delle argomentazioni di coloro che attaccano il movimento nazionale, come ispirato alla nuova ideologia germanica, quando -in realtà- era Berlino che parecchie decine d'anni dopo entrava nella linea indicata da Vasile Conta, Mihail Eminescu e da altri.

«Noi, se non lotteremo contro l'elemento ebraico, periremo come nazione.

«È riconosciuto, proprio da parte di coloro che ci attaccano oggi, che la prima condizione perché uno Stato possa esistere e prosperare, è che i cittadini di quello Stato siano della stessa razza, dello stesso sangue -e questo risulta facile da comprendere. Prima di tutto gli individui della stessa razza si sposano tra di loro: poiché soltanto col matrimonio tra di loro si mantiene l'unità di una razza per tutti quegli individui; e poi il matrimonio dà origine ai sentimenti di famiglia, che sono i vincoli più possenti e più durevoli tra quanti possano mai legare gli individui fra di loro; e quando consideriamo che questi vincoli familiari si stendono da individuo a individuo, sino a comprendere l'intera popolazione d'uno stato, vediamo come tutti i cittadini che costituiscono uno stato siano attratti l'uno verso l'altro dal sentimento generale dell'amore -da quella che si chiama la simpatia di razza. Oltre a questo: se teniamo conto che lo stesso sangue scorre nelle vene di tutti i membri di un popolo, comprendiamo che tutti questi membri avranno per effetto dell'ereditarietà quasi gli stessi sentimenti, quasi le stesse

tendenze e perfino quasi le stesse idee; cosicché nel momento del bisogno, nelle grandi occasioni, il cuore di tutti batterà nello stesso modo, la mente di tutti adotterà le stesse opinioni, l'azione di tutti perseguirà lo [131] stesso scopo. In altre parole, la nazione che sarà composta d'una sola razza avrà un solo centro di gravitazione e lo Stato che sarà costituito da una simile nazione si troverà nelle migliori condizioni di resistenza, solidità e progresso. Per conseguenza, proprio secondo le necessità di natura *la prima condizione per l'esistenza d'uno stato, è che il popolo sia della stessa razza*. Ebbene, questa verità e quella su cui si fonda il principio delle nazionalità, di cui tanto si parla nel mondo civile. Questo principio delle nazionalità, s'intende, si riferisce solo alla razza e niente affatto a quelli che si chiamano «sudditi dello Stato, senza differenza di razza», perché allora il principio non troverebbe più alcuna applicazione.

«Ebbene, questo principio è tanto profondamente radicato oggi nella coscienza di tutti gli uomini -siano essi uomini di Stato, siano semplici cittadini- che tutte le costituzioni e revisioni costituzionali si operano ormai nel mondo civile solo sulla base del principio delle nazionalità. E allora, non si venga più a dire da parte dei pubblicisti ebrei o ebreofili, che a fondamento dello Stato vi sarebbe soltanto il semplice interesse materiale comune ai cittadini, perché vediamo al contrario che proprio il nostro secolo è quello che ha fatto sorgere il *principio della nazionalità*, proprio questo principio prevale oggi sempre più... È vero che questo non impedisce la concessione agli stranieri della cittadinanza di uno Stato, ma a una condizione: che tutti gli stranieri si fondino con la nazione dominante, in altre parole, che si mescolino completamente, sì che alla fine rimanga nello stato sempre un medesimo sangue.

«Questi sono i soli principi scientifici della naturalizzazione. Per conseguenza, perché la naturalizzazione sia utile, razionale e conforme alla scienza, essa deve essere accordata solo agli stranieri che si fondono o si preparano a fondersi per mezzo del matrimonio con gli indigeni. Altrimenti, capirete bene che se venisse concessa la cittadinanza agli individui che non hanno alcuna disposizione, e nemmeno possono averla, a fondersi col sangue della razza dominante, allora sarebbe come esporre quel paese a una lotta perpetua tra opposte tendenze.

«Non dico che sia impossibile che le diverse razze che esistono in un paese abbiano qualche volta un interesse comune; [132] che le tendenze ereditarie dell'una siano ugualmente favorite, come le tendenze ereditarie delle altre, dalle medesime circostanze. Finché durasse questo stato di cose, gli indigeni e i naturalizzati vivrebbero indubbiamente in pace.

«Ma le circostanze mutano, e con esse può mutare anche l'interesse delle diverse razze; e, *se non oggi, domani, se non domani, dopodomani, le tendenze dei naturalizzati si troveranno in conflitto con le tendenze degli indigeni* e allora l'interesse degli uni non si concilierà più con l'interesse degli altri e allora gli interessi degli uni non potranno essere soddisfatti senza sacrificio degli interessi degli altri: e interverrà allora la lotta per l'esistenza tra una razza e l'altra, si svolgeranno conflitti accaniti, che potranno terminare o nell'ipotesi della completa dissoluzione dello Stato, o nell'ipotesi in cui una delle razze *venga*

completamente schiacciata, perché rimanga di nuovo una sola razza dominante nello Stato... Orbene, la storia nazionale e le esperienze d'ogni giorno ci hanno dimostrato e ci dimostrano che, fra tutti gli stranieri che vengono da noi, i turchi e specialmente gli ebrei sono quelli che non si mescolano mai con noi per mezzo del matrimonio, mentre gli altri stranieri, russi, greci, italiani, tedeschi, si mescolano con noi per mezzo del matrimonio e si fondono con noi -se non alla prima generazione, alla seconda o alla terza, giungendo alla fine il momento in cui non rimane più alcuna differenza tra questi stranieri e noi né riguardo al sangue, né riguardo all'amore di patria.

«Non così avviene con gli ebrei...

«... Comunque si ponga la questione, comunque la si interpreti, *noi, se non lotteremo contro l'elemento ebraico, periremo come nazione*».

(Dal Discorso contro la revisione dell'art. 7 della Costituzione, tenuto alla Camera dei Deputati, sessione straordinaria, seduta del 4 settembre 1879 e pubblicato nel *Monitorul Oficial*, n. 201, mercoledì 5 settembre 1879, pp. 5755-5756).

Vasile Alecsandri

Mentre alla Camera Vasile Conta teneva il discorso sopra riportato, al Senato, il poeta dell'Unione, Vasile Alecsandri, [133] esprimeva il sentimento dei Romeni nei termini seguenti:

«Oggi la Romania si presenta a noi con la sua storia in mano perché noi scriviamo nelle sue pagine: *o l'umiliazione e la perdita della sua stirpe, o la sua dignità e la sua salvezza*...

«Di fronte a questa situazione senza pari negli annali della storia del mondo, occorre saperci elevare col cuore e col pensiero all'altezza del nostro dovere, senza passioni, senza violenza, ma con lo spirito calmo, con il patriottismo illuminato e con il nobile coraggio che si richiede agli uomini chiamati a decidere della sorte del loro paese...

«Che cos'è questa nuova prova? Che cos'è questa nuova invasione? Chi sono gl'invasori, da dove vengono, che cosa vogliono? E chi è il nuovo Mosè, che li conduce alla nuova terra promessa, situata questa volta sulle rive del Danubio?

«Chi sono gli invasori? Sono un popolo attivo, intelligente, instancabile nell'adempimento della sua missione; sono gli adepti del più cieco fanatismo religioso; i più esclusivisti di tutti gli abitanti del; globo, i meno assimilabili con gli altri popoli del mondo...

«Che cosa vogliono da noi?

«Diventare proprietari della terra di questo popolo, e fare degli antichi padroni del paese degli iloti, così come sono oggi i contadini della Galizia e d'una parte della Bucovina.

«Il paese è bello, ricco: ha grandi città, strade ferrate, istituzioni sviluppate, e un popolo alquanto imprevidente, come tutti i popoli di razza latina...

«Cosa c'è di più facile che sostituirsi agli abitanti di questo paese, e fare del paese intero una proprietà israelitica?

«Se è questo il piano degli invasori di oggi, così come tutto c'induce a credere, esso prova ancora una volta lo spirito intraprendente della razza ebraica, e, invece di meritare biasimo, esso è di natura tale d'attirarsi la lode e l'ammirazione degli uomini pratici.

«Il biasimo ricadrebbe invece su noi romeni, se con la indifferenza e con l'applicazione di certe fatali e assurde teorie umanitarie, fossimo noi stessi a tendere una mano per favorire il compimento di questo piano. Il biasimo ricadrebbe su di noi, se, ingannati dalle stesse teorie -comprese a rovescio- [134] *o posseduti da un timore immaginario, sotto la influenza di minacce immaginarie*, dimenticassimo che la patria romena è una custodia sacra, affidata a noi dai nostri padri perché la trasmettessimo intera e incontaminata ai nostri figli...

«Ma che cosa direbbe il paese intero se gli creassimo una simile situazione nella storia'? Che cosa direbbe il romeno che ha combattuto gioioso per l'indipendenza della terra avita?

«Il paese distoglierebbe con dolore gli occhi da noi...

«Il Romeno direbbe: non chiedetemi più da oggi in poi il mio sangue, se quel sangue versato serve solo a stroncare il paese e ad avvilire la dignità nazionale.

«*Per questi motivi, quando oggi la Romania viene con la sua storia in mano perché noi scriviamo sulle sue pagine il nostro veto, io stesso strappo la pagina destinata alla iscrizione dell'umiliazione del paese e sull'altra pagina scrivo col mio cuore: la sua dignità e la sua salvezza!*».

(Dal Discorso contro la revisione dell'art. 7 della Costituzione pronunciato nel Senato di Romania, sessione straordinaria, seduta del 10 ottobre 1879 e pubblicato nel *Monitorul Oficial* n. 230 di giovedì 11-23 ottobre 1879, pp. 6552-6558).

Mihail Kogalniceanu

Ecco la posizione di fiero stile nazionale sulla quale intendeva porsi, in ordine al problema ebraico e alle pressioni esercitate all'estero, il ministro degli Interni Mihail Kogalniceanu, titolare di quel ministero che oggi è diventato il luogo dal quale partono gli ordini di tortura contro coloro che ancora lottano per difendere la nostra stirpe:

«Tutti coloro che nutrono vivo interesse per il loro paese si sono preoccupati di impedire lo sfruttamento del popolo da parte degli ebrei. In Romania la questione ebraica non è una questione religiosa: essa è una questione nazionale, e al tempo stesso una questione economica.

«In Romania gli ebrei non costituiscono soltanto una diversa comunità religiosa; essi costituiscono, nel senso proprio del [135] termine, una *nazionalità*, straniera ai Romeni per l'origine, per la lingua, per il modo di vestire, per i costumi e perfino per i sentimenti.

«Di conseguenza, non c'è di mezzo la persecuzione religiosa: poiché, se così fosse, gli israeliti incontrerebbero la proibizione o la restrizione nell'esercizio del loro culto, mentre ciò non avviene affatto. Le loro sinagoghe non si leverebbero libere accanto alle chiese cristiane. Il loro insegnamento religioso, il loro culto pubblico non sarebbero ugualmente consentiti.

«Tutti coloro che hanno visitato i Principati e specialmente la Moldavia, si sono spaventati dall'aspetto tristo -per non dire di più- che presentano gli israeliti polacchi che popolano le nostre città. Quando poi hanno studiato più a fondo il commercio, l'industria e i mezzi di sussistenza di questa moltitudine, questi viaggiatori si sono spaventati ancor di più, vedendo come gli ebrei siano *consumatori senz'essere produttori* e come la loro industria principale -l'unica si può dire- sia lo spaccio delle bevande.

«... Io non ho cacciato nessun ebreo dalla sua residenza, per la semplice ragione che, secondo le leggi del paese, gli israeliti di Romania non hanno diritto di risiedere nei villaggi così come avviene anche in Serbia.

«... Io ho posto limiti alla concessione, per l'avvenire, di bettole e affini agli israeliti, e specialmente a quelli che si chiamano Galiziani e Podoliani. Questa misura, che si fonda sul Regolamento organico e sulla legge votata dall'Assemblea Generale e sanzionala da Mihail Sturdza, non è stata sino ad oggi abrogata da alcuna legge posteriore, anzi proprio tutti i ministri degli interni, prima e dopo la Convenzione, hanno ordinato e ribadito la sua applicazione. Prova ne siano le ordinanze dei miei predecessori e cioè del 17 giugno e 28 giugno 1861 -al tempo del ministro Costa Foru- del 5 febbraio 1866 -sottoscritte dal generale Florescu- e dell'11 marzo e dell'11 aprile 1866 dirette alla Prefettura di Rîmnicul Sarat -sottoscritte dal principe Dimitri Ghica ecc. ecc.

«In questa situazione, non un ministro, ma dieci ministri, che si succedano al potere uno dopo l'altro, non potrebbero fare diversamente da quello che abbiamo fatto io e i miei predecessori.

«Noi ministri della Romania, di un paese cioè con un regime [136] costituzionale, possiamo governare solo conforme alla volontà della nazione.

«Abbiamo il dovere di tenere conto delle sue necessità, delle sue pene e, fino a un certo punto, anche dei suoi pregiudizi...

«... Questo dimostra la grande irritazione delle popolazioni romene, prodotta da grandi sofferenze e da una legittima preoccupazione, perché *è la voce d'una nazione che si sente minacciata nella sua nazionalità* e nei suoi interessi economici. Questa voce gli stranieri possono soffocarla, *ma non è consentito a nessun ministro romeno, di qualunque partito, di non ascoltarla*.

«Per questo, non da oggi, ma da sempre, in tutti i tempi e sotto tutti i regimi, tutti i Signori, tutti gli uomini di Stato della Romania, *tutti coloro che nutrono un vivo interesse per il loro paese si sono preoccupati della necessità d'impedire lo sfruttamento del popolo romeno* da parte d'un altro popolo a lui

straniero, *da parte cioè degli ebrei*».

(Dalla Comunicazione del Ministro dell'Interno, Mihail Kogalniceanu, al Ministero degli Esteri, nel giugno 1869, riguardo alla questione ebraica. Pubblicata nella *Collezione dei provvedimenti legislativi della Romania Antica e nuova*, promulgati sino alla fine dell'anno 1870 da Ioan M. Bujoreanu, Bucarest 1873, Nuova tipografia dei laboratori romeni, Disposizioni e circolari, capitolo X, pp. 813-816).

Mihail Eminescu

«Se già oggi quanti non godono la pienezza né dei diritti civili né di quelli politici hanno messo mano su tutto il commercio e su tutta la piccola industria della Moldavia; se già oggi essi fanno spaventosamente il loro comodo sulla pianura romena, se oggi si annidano nel focolare dei laboriosi olteni, che cosa sarà domani, quando essi avranno ottenuta l'uguaglianza dei diritti, quando avranno la possibilità di dirsi romeni, quando avranno il diritto -formalmente riconosciuto dalla legge così come avviene per noi- di considerare questa patria come la loro!».

(*Opere complete. La questione israelitica*, p. 489. Iasi, Libreria romena Ionescu-Georgescu, 1914, citato da Alex Naum).

[137]

«Con quale lavoro o quali sacrifici hanno acquistato il diritto d'aspirare all'uguaglianza coi cittadini romeni? Hanno essi combattuto coi Turchi, coi Tartari, coi Polacchi è gli Ungheresi? Quando mai a loro i Turchi hanno infranto i vecchi trattati, hanno tagliato la testa? S'è elevato forse col loro lavoro il prestigio di questo paese, s'è dissepolta dai vincoli del passato questa lingua? Per merito d'uno solo di essi la stirpe romena s'è guadagnata il diritto al sole?».

(*Op. cit.*, p. 841).

Ion Heliade Radulescu

«Non vedete che le piattole ebraiche d'Inghilterra e di Francia non chiedono diritto di cittadinanza in Romania, ma privilegi, supremazia e mirano a fondare un'aristocrazia del denaro, del Vitello d'Oro?

«Chiedono quello che noi, fino all'ultimo romeno, non potremo dare.

«Credono forse, le piattole ebraiche d'Inghilterra e di Francia, credete forse anche voi, insieme a loro, che i Romeni guarderanno a sangue freddo lo stabilirsi tra loro della più sordida ed immonda, della più plebea delle oligarchie, la dominazione di furfanti, di ebrei, di ruffiani di Mammona?

«Su quale parola però, e su quale diritto, si potrà stabilire tale abominevole dominazione all'atrio, alle soglie del secolo ventesimo, dove l'umanità intera, all'infuori dei figli della perdizione, si presenterà come una sposa al suo Divino Sposo?

«Vengono le piattole ebraiche d'Inghilterra e di Francia in nome dei diritti dell'uomo fondati sull'uguaglianza, a pretendere esse soltanto privilegi e supremazia?

«E poiché non possono invocare questi diritti, osano, dal momento che è scoppiato loro in testa il paradosso del *Romeno di rito israelita*, spingere il loro ardire ultragiudaico sino a minacciarci in nome dei Sovrani d'Europa!...

«Con che cosa dunque ci conquisteranno i giudei?

«Con la quantità? Col numero? Con la forza?

«Per il bene che desideriamo e abbiamo desiderato per [138] loro, in nome della palingenesi dei popoli e degli stessi ebrei sulla terra di Palestina, li compiangiamo per compassione e diamo loro il consiglio che può dare un cristiano -fiducioso nella salvezza dell'intera umanità per merito delle ferite di Cristo che dall'alto della Croce perdona i suoi stessi carnefici- di non tentare mai una di queste cose e di non osare nemmeno pensarla e tanto meno pretenderla in quest'epoca di agitazione provocata dagli angeli di Satana che li hanno indotti in tentazione; di non provocare mai una di queste cose, perché solo Dio sa dove arriveranno i romeni nella più sacra e legittima delle collere, difendendo i propri diritti, come ogni nazione che abbia l'istinto di conservazione!».

(Da *L'equilibrio fra le antitesi dello spirito e della materia* di Heliade R., pubblicato dal 1859 fino al 1869; parte III, titolo *Israeliti e Giudei*, capitolo IX, pp. 380-383).

Bogdan Petriceicu Hasdeu

«Così dunque il Talmud prevede per gli ebrei due modi di comportamento nei nostri confronti.

«Se siete più forti dei cristiani, sterminateli.

«Se siete più deboli dei cristiani, adulateli...

«Però, perché un uomo più debole di me possa arrivare ad essere più forte di me, deve prima passare per un gradino di mezzo, su cui egli sarà uguale a me.

«Adesso capite dunque che cosa vuol dire concedere agli ebrei i cosiddetti diritti politici?

(*Da Studi sul giudaismo. Il Talmud come professione di fede del popolo ebraico* di B. P. Hasdeu, direttore dell'«Archivio storico della Romania», presidente della sezione di scienze morali e politiche dell'Ateneo Romeno, Bucarest - Tipografia Teodoro Vaidescu, Casa Ed. Bossel, n. 34, 1866, pp. 30-31).

Costache Negri

«Il giudeame, cioè la settima parte della nostra popolazione totale, è la più triste lebbra a cui ci ha condannato la debolezza, l'imprevidenza e la nostra venalità».

[139]

(Dalla Lettera a Lupascu, spedita da Ocna in data 12 gennaio 1869 e pubblicata nel volume di C. Negri, *Versi, prosa, lettere*, con uno studio sulla vita e i suoi scritti di E. Garleanu, Edizione «Minerva», viale dell'Accademia 3, Bucarest, 1909, p. 116).

A. D. Xenopol

Ci permettiamo di inserire in questa raccolta di citazioni, l'opinione di colui che fu il grande storico A. D. Xenopol, professore all'Università di Iasi -in considerazione dell'incontestata autorità scientifica di un maestro che ha vissuto e ha visto coi propri occhi le dolorose realtà registrate.

«Se un Romeno si decidesse ad aprire un negozio, nemmeno un ebreo ne varcherebbe la soglia, rimanendo così schivato da una numerosa clientela -mentre i Romeni non si trattengono affatto dal comprare dagli ebrei. Si capisce che, anche senza cartello dei prezzi, la resistenza del negoziante e dell'artigiano romeno può essere vinta.

«Nessun ebreo accoglierà mai nella sua impresa un Romeno se questo ultimo può imparare qualche cosa da lui: poiché i Romeni non sono accolti nelle case ebraiche se non come servi o facchini. Questo sistema esclusivistico persiste in tutta la sua intensità. Non si trova, negli innumerevoli laboratori o negozi degli ebrei che hanno invaso la Moldavia da un capo all'altro, nemmeno un cristiano -o romeno- come apprendista, lavorante, sottomaestro, contabile, cassiere, commesso.

«Gli ebrei praticano dunque riguardo ai Romeni il più rigoroso esclusivismo economico, e non possono rinunciare ad esso, poiché è prescritto dalla loro stessa religione».

(Da: *La question israélite en Roumanie* di A. D. Xenopol, studio comparso su *La renaissance latine*, Rue Boissy d'Anglas 25, Paris, 1902, p. 17).

Lo sciopero generale degli studenti continua

Dopo Pasqua riprese la lotta.

Sul fronte della L. A. N. C. il prof. Cuza proseguiva l'azione attraverso la stampa, e noi ci occupavamo dell'organizzazione. [140] Cominciò così la serie delle riunioni nelle città e nei paesi.

Sul fronte studentesco la modifica dell'art. 7 della Costituzione produsse dei cambiamenti. I capi di Bucarest e di Cluj, i quali avevano creduto che un movimento studentesco avesse potuto convincere, alla fine, il governo ad accogliere le giuste richieste degli studenti, vedendo che questo non solo non aderiva, ma accordava i diritti politici agli ebrei, si scoraggiavano amareggiati e cominciavano a ventilare sempre più l'idea della capitolazione.

A Cluj, il presidente stesso convocò una riunione nella quale espose la tesi della ripresa delle lezioni. La massa studentesca respinse la proposta e dichiarò che essa lottava per l'onore, e che la lotta doveva essere continuata sino al limite della resistenza. Sostenitori di questa tesi erano Ion Motza, Corneliu Georgescu,

Isac Mocanu, insieme con tutto il nostro gruppo.

Alexa diede le dimissioni e fu eletto al suo posto come presidente del centro studentesco «Petru Maior» Ion Motza, con un nuovo comitato.

L'offensiva governativa per indurre gli studenti a riprendere le lezioni riuscì vana anche questa volta, ma col sacrificio dei capi: Ion Motza e altri sei furono espulsi per sempre da tutte le università per il loro fiero contegno. A Bucarest un gruppo guidato da Simionescu e Danulescu cominciò a sostituirsi al direttivo sempre più indeciso e debole. Nemmeno qui il governo riuscì ad aprire i corsi dopo Pasqua.

Giugno 1923

Trascorsero ancora due mesi di resistenza eroica, di miseria, di pressioni. Gli studenti erano spossati. A Bucarest venne fissata la riapertura dell'Università in vista degli esami -non fosse altro per gli studenti ebrei e per i rinnegati-. Il giorno della riapertura entrarono nell'Università reparti dell'esercito. I deboli conflitti dinanzi all'Università non riuscivano più a provocarne la chiusura.

Era proposito del governo riaprirle una dopo l'altra, lasciando Iasi per ultima, e mettendola di fronte al fatto compiuto di tre Università riaperte. Dopo una settimana Cluj, e dopo pochi altri [141] giorni Cernautzi, le Università vennero riaperte con l'intervento dell'esercito, nelle stesse condizioni di Bucarest Dopo un'altra settimana, venne anche la volta di Iasi, che, rimasta isolata in seguito alle misure governative, era rimasta sola e con forze molto ridotte.

Alla vigilia della riapertura, sapendo che l'indomani mattina. i soldati sarebbero entrati nell'Università, decidemmo d'occuparla noi durante la notte.

Fin dall'alba mandai uno studente di fiducia, il quale entrò nella «sala dei passi perduti» e aprì i paletti posti sulle due grandi vetrate senza farsene accorgere, in modo che fosse sufficiente una semplice spinta dalla strada per aprirle. Senza comunicare il piano, convocai alle ore 9 cento studenti alla sala Bejan. Alle dieci l'Università venne occupata da noi. Sul frontone era stata inalberata la bandiera con svastica.

Poco dopo arrivò anche il rettore dell'Università, prof. Simionescu, al quale aprimmo. Egli ci parlò, esortandoci ad abbandonare l'Università. Noi replicammo, spiegandogli la nostra causa. Dopo alcune ore se ne andò. Ci organizzammo per la guardia, e rimanemmo la tutta la notte vegliando.

L'indomani mattina gli studenti giunsero in gran numero all'Università. Rianimati, decisero all'unanimità di continuare la lotta.

I giornali ebraici ci attaccarono furibondi.

Due giorni dopo Cluj, con uno scontro, cercò di riprendere l'Università dalle mani dei gendarmi. Dopo altri due giorni, Bucarest e Cernautzi ne imitarono l'esempio. Queste lotte provocarono nuovamente l'insurrezione di tutti gli studenti e la

conseguente chiusura di tutte le Università. L'anno scolastico era terminato. La gioventù romena aveva dato una prova unica di resistenza, di carattere e di solidarietà.

* * *

Onore agli studenti che, con la loro fede, affrontando tanti colpi, hanno dato un esempio di volontà collettiva, non riscontrato mai nella storia delle Università del mondo intero. In nessun paese si sono mai visti gli studenti, uniti in un'anima sola, assumersi tutte le responsabilità e tutti i rischi e resistere in uno [142] sciopero generale per un anno intero, allo scopo di imporre le loro convinzioni, mirando con le loro dimostrazioni a svegliare la coscienza di tutta la nazione di fronte al più grave problema della sua esistenza.

È stata una pagina bella, una pagina eroica, scritta con la sofferenza da questa gioventù sul libro della stirpe romena.

I piani del giudaismo

Chi immagina che gli ebrei siano dei poveri disgraziati, venuti qui per caso, portati dal vento, condotti dalla sorte ecc., s'inganna. Tutti gli ebrei che esistono sulla faccia della terra formano una grande comunità, legata dal sangue e dalla religione *talmudica*. Essi sono inquadrati in un vero e proprio regime severissimo, con leggi, piani, e capi che formulano questi piani e li guidano. Alla base di tutto questo sta il *Cahal*. Cosicché noi non ci troviamo di fronte a ebrei isolati, ma di fronte a una forza costituita: la comunità israelitica.

In ogni città o villaggio dove si riunisce un determinato numero d'ebrei, si forma immediatamente il *Cahal*, ossia la comunità israelitica. Questo Cahal ha propri capi, giustizia separata, imposte ecc., e tiene strettamente unità intorno a lui l'intera popolazione ebraica del luogo.

E in questo ristretto Cahal, di città o di villaggio, si impostano tutti i piani: la maniera di accattivarsi gli uomini politici locali e le autorità; di introdursi nei diversi circoli dove sarebbe utile entrare -per esempio tra i magistrati, gli ufficiali, i funzionari superiori; quali piani debbano porsi in atto per togliere un certo ramo del commercio dalle mani d'un romeno; come si potrebbe eliminare un antisemita locale; come si potrebbe eliminare un rappresentante onesto di un'autorità che si opponga agli interessi giudaici; quali metodi applicare quando, oppressa, la popolazione si ribella ed esplode in tumulti antisemiti.

Non approfondiremo qui questi piani. In generale vengono adottati i seguenti sistemi:

[143]

I. Per accattivarsi gli uomini politici locali

1) Regali; 2) Servizi personali; 3) Il finanziamento di organizzazioni politiche per la propaganda, la stampa di manifesti, i trasferimenti a mezzo di automobili, ecc. Se in loco esistono più banchieri e ricchi ebrei, costoro si distribuiscono in tutti i partiti politici.

II. Per accattivarsi le autorità

1) La corruzione, le mance. Un commissario di polizia della più piccola città della Moldavia oltre allo stipendio dello Stato riceve mensilmente uno o due stipendi. Quando ha accettato il dono diventa schiavo degli ebrei, perché in caso contrario si adopera una seconda arma: 2) Il ricatto: se non si sottomette gli si rinfaccia la mancia; 3) La terza arma è la distruzione. Se vedono che non ti possono persuadere e sottomettere, allora cercheranno di distruggerti. Studiando bene le tue debolezze, se bevi cercheranno l'occasione di comprometterti con questo; se sei donnaiolo, ti manderanno una donna che ti comprometterà o ti colpirà negli affetti, distruggendoti la famiglia; se sei violento metteranno sulla tua strada un altro violento, che ti ammazzerà, oppure sarai tu ad ammazzarlo, e andrai in prigione; 4) Se non avrai questi difetti, allora useranno la menzogna, la calunnia diffusa «capillarmente» o a mezzo della stampa, l'accusa di fronte ai superiori.

Nei villaggi e nelle città invase dagli ebrei non esiste autorità che non si trovi *in stato di corruzione, in stato di ricatto o in stato di distruzione*.

III. Per introdursi nei diversi circoli o gravitare intorno a uomini importanti essi adoperano:

1) Il servilismo; 2) I consigli d'amministrazione; 3) Umili servizi personali; 4) Adulazioni.

In questo modo tutti gli uomini politici hanno segretari ebrei, perché costoro fanno la spesa, puliscono le scarpe, cullano i bambini, portano la borsa, ecc., adulano, si insinuano dappertutto.

Il Romeno non sarà mai così servizievole, perché è meno raffinato, non è perfido e proviene dall'aratro; soprattutto poi [144] perché egli vuole essere un soldato fedele, che ambisce all'onore, e non un servo.

IV. Piani per la distruzione d'un commerciante romeno:

1) *Affiancare* un commerciante giudeo a un Romeno, oppure *inquadrare* quest'ultimo tra due commercianti ebrei; 2) Vendere le merci al di sotto del prezzo di costo, dal momento che la perdita viene coperta con fondi speciali forniti dal «Cahal».

Così sono caduti, sopra6atti uno dopo l'altro, i commercianti romeni.

A tutto questo aggiungiamo ancora: a) La superiorità commerciale dell'ebreo, risultante da una prassi mercantile molto più antica di quella del romeno;

b) La superiorità dell'ebreo che lotta sotto *la protezione del*

Cahal, mentre il Romeno non gode di alcuna protezione da parte dello Stato Romeno, ma ha soltanto noie dalle autorità corrotte dagli ebrei. Il Romeno non lotta contro l'ebreo che ha vicino, ma contro il Cahal e per questo motivo si capisce che l'*individuo* sarà sconfitto nella lotta contro la *coalizione*. Il Romeno non ha nessuno, non ha uno Stato padre che lo educhi, lo diriga, lo aiuti. Egli è lasciato solo, in balia della sorte, di fronte alla coalizione giudaica.

È facile ripetere la formula di tutti i politicanti della risma del sig. Mihalache:

«Il Romeno si faccia commerciante!». Ci mostrino, però, questi uomini politici romeni, un solo commerciante romeno aiutato dallo Stato romeno, una sola scuola da esso istituita che prepari veri commercianti, e non impiegati di banca o di uffici. Ci venga indicata una sola istituzione fondata da loro, che abbia aiutato con un piccolo capitale e avviato il giovane diplomato della scuola commerciale sulla strada del commercio.

No, il Romeno ha disertato dalla direzione del commercio; ma questi uomini politici hanno disertato dal loro dovere di capi e di dirigenti della nazione.

Il Romeno, abbandonato dai suoi capi, e rimasto *solo*, di fronte alla coalizione ebraica organizzata, alle manovre fraudolente e alla concorrenza sleale, ed è caduto sconfitto.

[1454]

Verrà però il giorno in cui questi dovranno rispondere delle loro azioni.

I grandi piani del giudaismo riguardo alla terra e alla stirpe romena

Ripeto dunque e insisto: non ci troviamo di fronte a poveri individui venuti per caso, di loro iniziativa, in cerca di ricovero presso di noi.

Ci troviamo di fronte a uno *stato giudaico*, a *un esercito* che viene in mezzo a noi con piani di conquista. Le direttrici di popolamento giudaico sono orientate verso la Romania secondo un piano prestabilito. Probabilmente, il gran consiglio giudaico persegue l'obiettivo della creazione di una nuova Palestina su di una fascia di terra che parte dal Mar Baltico, comprende una parte della Polonia e della Cecoslovacchia, metà della Romania fino al Mar Nero, dove potrebbe avere facilmente contatto per mare con l'altra Palestina. Chi è tanto ingenuo da credere che le migrazioni delle masse giudaiche si svolgono per caso?

Esse avvengono secondo un piano predeterminato, ma non col coraggio delle armi, del rischio, del sangue versato -il che costituirebbe per loro un fondamento per avanzare diritti su questa terra.

* * *

Come conosciamo questi piani? Li conosciamo con sicurezza, traendo le conclusioni dai movimenti dell'avversario. Ogni comandante di truppa seguendo con attenzione l'azione del

nemico si rende conto dei piani che questo persegue. È una cosa elementare. In tutte le guerre del mondo c'è mai stato un solo condottiero che abbia conosciuto i piani dell'avversario per aver assistito alla loro elaborazione? No. Li ha conosciuti perfettamente dai movimenti del suo avversario.

* * *

[146]

Perché il popolo romeno perda ogni forza di resistenza, gli ebrei applicheranno un piano unitario e veramente diabolico:

1) Cercheranno di spezzare i legami spirituali della stirpe *col Cielo e con la terra*.

Per spezzare i legami col *Cielo*, utilizzeranno la diffusione su larga scala di teorie atee riducendo il popolo romeno, o magari soltanto i suoi capi, al livello di un popolo separato da Dio e dai suoi morti: lo uccideranno, non con la spada, ma recidendo le sue radici di vita spirituale.

Per spezzare i le ami con la *terra*, sorgente materiale di esistenza d'una stirpe, attaccheranno il *nazionalismo* come idea anacronistica e tutto ciò che inerisce all'idea di patria e di terra, al fine di spezzare il filo dell'amore che unisce il popolo romeno al suo solco;

2) Perché questo riesca cercheranno di impadronirsi della stampa;

3) Sfrutteranno ogni pretesto, perché nel campo del popolo romeno vi siano discordie, contese e, se possibile, frazioneranno il popolo in più partiti che si combattano fra di loro;

4) Cercheranno d'accaparrarsi sempre più i mezzi di esistenza dei Romeni;

5) Li spingeranno sistematicamente per la via della dissolutezza, annientandone la famiglia e la forza morale;

6) Li avveleneranno e li stordiranno con tutti i generi di bevande e di veleni.

Chiunque vorrà uccidere e conquistare una stirpe, potrà farlo adottando questo sistema.

Spezzare i legami col *Cielo* e con la *terra*, introdurre contese e lotte fratricide, introdurre la immoralità e la dissolutezza, la coercizione materiale mediante la limitazione al massimo dei mezzi di sussistenza, l'avvelenamento fisico, l'abitudine all'ubriachezza: tutte queste cose annientano una nazione più che se questa venisse colpita da migliaia di cannoni e migliaia di aeroplani.

Guardino un po' indietro i Romeni, e vedano se contro di loro non è stato adoperato con precisione e con tenacia questo sistema veramente micidiale.

Aprano li occhi i Romeni e leggano la stampa, da 40 anni a questa parte -da quando cioè essa è posta sotto la direzione [147] ebraica. Rileggano l'*Adevarul*, *Dimineatza*, *Lupta*, *Opinia*, *Lumea*, ecc. e vedano se da ogni pagina non affiori senza soluzione di continuità questo piano.

Aprano gli occhi i Romeni e li gettino sulla agitata vita pubblica

romena, li aprano e guardino bene.

Questi piani sono però come i gas di guerra. Devi adoperarli per l'avversario, ma guai se toccano te!

Gli ebrei predicano l'ateismo per i Romeni, ma essi non sono atei, anzi si attengono con bigottismo al rispetto dei minimi precetti religiosi. Vogliono togliere ai romeni l'amore della terra, ma essi si accaparrano le terre. Si levano contro l'idea nazionale, ma essi rimangono nazionalisti sciovinisti.

I piani del giudaismo riguardo al movimento studentesco

Chi ritenga che de forze della potenza giudaica siano rimaste prive di piani d'azione di fronte al movimento studentesco, s'inganna.

Sul momento il giudeame, colpito nella sua strategia consueta, rimase disorientato.

Cercarono di opporre agli studenti gli operai del movimento comunista, cioè sempre Romeni, ma senza risultato, perché i lavoratori erano da una parte esausti, dall'altra cominciavano anch'essi a vedere che noi lottavamo e soffrivamo per i diritti loro e della stirpe. Molti di loro erano a noi vicini con l'anima.

Vedendo che non riuscivano a metterci contro i lavoratori, mobilitarono contro gli studenti il *Governo* e l'intera massa dei politicanti.

Con quali mezzi?

I partiti hanno bisogno di denaro, di prestiti all'estero -quando sono al governo- di voti e di buona stampa -quando sono all'opposizione.

Gli ebrei minacciarono allora di tagliare i fondi necessari alla propaganda elettorale dei relativi partiti. Minacciarono che la finanza ebraica internazionale avrebbe cessato di concedere prestiti. Specularono, giocando su una grande massa di voti per mezzo della quale essi potevano determinare la vittoria o la sconfitta, [148] nel sistema democratico, godendo ora dei diritti politici. Minacciarono con la stampa, di cui erano quasi interamente padroni, e senza la quale un partito o un governo può cadere sconfitto.

I denari, la stampa e i voti decidono della vita e della morte in un sistema democratico. Gli ebrei posseggono tutto e perciò i partiti politici romeni diventano semplici strumenti nelle mani del potere giudaico.

Di modo che noi che avevamo cominciata la lotta contro gli ebrei, dovevamo a un certo momento lottare col governo, coi partiti, con le autorità, con l'esercito, mentre gli ebrei se ne stavano tranquilli in disparte.

Argomenti e atteggiamenti giudaici

Cosa diranno all'estero del movimento antisemita della Romania: che essa è ritornata alla barbarie?

Cosa diranno gli uomini di cultura, cosa dirà la civiltà?

I nostri uomini politici ci ripetevano a ogni passo questi argomenti tipicamente giudaici, stampati quotidianamente su ogni giornale. Quando finalmente, 8 anni dopo, la Germania, con tutto il prestigio della sua civiltà e della sua cultura, si sollevò contro il giudeame e vinse l'idra per merito di Adolf Hitler, queste argomentazioni vennero a cadere. Allora ne comparvero altre: - Siete al servizio della Germania, pagati dai Tedeschi per fare dell'antisemitismo.

Da dove ricevete i fondi?

E di nuovo i politicanti romeni senz'anima, senza carattere e senza onore facevano eco alla stampa ebraica: - Da dove ricevete i denari? Siete al soldo della Germania.

Nel 1919, '20, '21, l'intera stampa ebraica dava l'assalto allo stato romeno scatenando dappertutto il disordine ed esortando alla violenza contro il regime, la struttura del governo, la Chiesa, l'ordine romeno, l'idea nazionale, il patriottismo.

Ora, come per incanto, la stessa stampa -condotta esattamente dagli stessi uomini- s'era trasformata in protettrice dell'ordine dello stato, delle leggi, si dichiarava contro la violenza [149] e noi eravamo diventati «i nemici del paese», «gli estremisti di destra», «al soldo dei nemici del romenismo» ecc. E, per finire, avremmo sentito anche questa: che eravamo sovvenzionati perfino dagli ebrei.

Quando mai verrà il giorno in cui il Romeno capirà quanto siano false e perfide le argomentazioni degli ebrei e le respingerà come qualche cosa di origine satanica?

Quando mai verrà il momento in cui comprenderà il carattere sporco di questa genia ebraica'?

Ecco ora un esempio del modo con cui erano trattati tre professori universitari romeni: *A. C. Cuza*, *Paulescu* e *Sumuleanu*.

Curierul Israelit (organo dell'«Unione degli ebrei romeni») del 23 aprile 1922, pubblicava sull'articolo di fondo -sotto il titolo «Gli spettri»- quanto segue:

«Una cricca di buffoni e di pubblici calunniatori si è riunita per formare una banda di malfattori. E a vergogna del paese in questa cricca si trovano tre professori delle nostre università.

«E questi delinquenti, questi spettri del passato vogliono resuscitare l'antisemitismo... e riusciranno a farlo dei buffoni in ritardo, ora che l'antisemitismo ufficiale scompare e che il suffragio universale porterà fatalmente dietro a sé la democratizzazione della nostra vita pubblica e sociale? No! È lavoro vano, gli spettri non fermeranno l'umanità nella sua marcia in avanti, e non ci sarà nemmeno bisogno di conficcare loro un palo in petto: li finirà definitivamente il ridicolo della loro infamia...

«Ci siamo occupati dell'azione selvaggia iniziata dalla cosiddetta «Unione Nazionale Cristiana», composta da cinque buffoni e mezzo, per bollare una volta per sempre costoro nel loro infame atteggiamento, per avvertire gli ebrei che esistono ancora dei malfattori contro i quali essi dovranno difendersi».

Così dunque: *cricca di buffoni, pubblici calunniatori, banda di malfattori, delinquenti, spettri del passato, infamia, azione selvaggia, infame atteggiamento*: ecco che cosa sono i professori di romenismo -Cuza, Paulescu e Sumuleanu- ed ecco che cos'è la loro azione redentrice della stirpe.

* * *

[150]

Riceviamo sul volto e sulle nostre anime romene scherno sopra scherno, schiaffi sopra schiaffi, fino a trovarci in questa situazione veramente terribile: *gli ebrei difensori del romenismo*, al riparo di ogni noia, vivono nella tranquillità e nell'abbondanza, e noi, *nemici del romenismo*, con la libertà e la vita in pericolo, perseguitati come cani idrofobi da tutte le autorità romene.

Io ho visto coi miei occhi è ho vissuto queste ore, amareggiato sin nel profondo dell'anima. Metterti a lottare per la tua terra, puro nell'anima come la lagrima degli occhi, e lottare per anni e anni nella povertà e nella fame -nascosta ma straziante- per vederti poi, a un dato momento, confinato nelle *file dei nemici del paese, perseguitato dai Romeni*, con l'accusa che lotti perché sei pagato dagli stranieri, e per vedere l'intero giudeame padrone della tua terra, elevato a protettore e custode del romenismo e dello stato Romeno minacciato da te, gioventù del paese -tutto ciò è qualche cosa di terribile!

Per intere notti questi pensieri ci angustiavano in certe ore in cui eravamo disgustati e pieni di vergogna oltre misura, ci assaliva la tristezza, e pensavamo che sarebbe stato meglio che ce ne fossimo andati per il mondo, o che sarebbe stato più opportuno provocare una vendetta nella quale trovassimo tutti la morte: noi e i Romeni infami e le teste dell'idra giudaica.

Il congresso dei capi del movimento studentesco

A Bucarest si decise in un comitato ristretto di tenere il primo congresso dei capi e dei delegati del movimento studentesco, dopo un anno di lotta.

Questo congresso doveva aver luogo a Cluj, nei giorni 22, 23, 24 e 25 agosto 1923. Motza, presidente del centro «Petru Maior», ci fece sapere con una lettera che le autorità gli avevano comunicato il divieto di tenere questo congresso. Noi di Iasi rispondemmo a Cluj, come anche agli altri centri, che ci assumevamo la responsabilità di tenere questo congresso a Iasi anche se il governo lo avesse voluto impedire. I centri approvarono e [151] noi facemmo il nostro dovere, provvedendo al soggiorno dei 40 delegati annunciati.

La mattina del giorno 22, ricevemmo alla stazione, una dopo l'altra: la delegazione di Cluj guidata da don Motza; di Cernautzi, guidata da Tudose Popescu e Cîrsteanu; di Bucarest, guidata da

Napoleon Cretzu, Simionescu e Rîpeanu.

Alle ore 10, andammo «in corpore» alla Chiesa Metropolitana per recitare una preghiera e un requiem in memoria degli studenti caduti in guerra, tra i quali anche il capitano Stefan Petrovici, ex presidente del Centro Studentesco di Iasi.

Con nostro grande rammarico trovammo le porte della Chiesa Metropolitana chiuse con catene e vigilate da gendarmi.

Nel frattempo arrivò anche il vecchio professore Gavanescul. Allora ci mettemmo tutti in ginocchio e, a capo scoperto, recitammo la preghiera in mezzo alla strada, di fronte a quella Chiesa che nemmeno i Turchi chiusero mai a coloro che volevano pregare. Il prete Stiubei, che passava per caso, appena ci vide inginocchiati si avvicino a noi e ci lesse le preghiere.

Poi, a capo scoperto, silenziosi e pieni di dolore percorremmo in mezzo alla strada il cammino sino all'Università, sotto gli sguardi del giudeame -che ci parevano frecciate scoccate dalle porte e dalle finestre dei negozi.

Sulle scale dell'Università si trovavano le autorità, affiancate da numerose forze di polizia, le quali ci comunicarono che il Ministro dell'Interno aveva proibito il congresso. Il procuratore ci fermò, intimandoci di disperderci. Indispettito, risposi:

- Signor Procuratore, io so che siamo in un paese retto da leggi. La Costituzione garantisce il diritto di riunione, e Lei sa meglio di me che un ministro non può calpestare i diritti che ci sono garantiti dalla Costituzione. Per questo, in nome di quella legge che non noi, ma Lei trasgredisce, le intimiamo di ritirarsi.

Esasperati dal sacrilegio ch'era stato commesso un'ora prima, quando ci erano state chiuse con catene le porte della chiesa, privandoci così del diritto di pregare, ci trovavamo ora di fronte a un secondo tentativo ingiusto, provocatorio e umiliante -quello di sbarrarci l'entrata nella nostra casa, l'Università- e, rendendoci conto che queste misure costituivano una sfrontata violazione della legge, rovesciammo tutto quello che ci impediva il [152] cammino sicché, dopo una lotta, occupammo con la forza l'Università.

Il 13° reggimento, intervenuto alcuni momenti più tardi, circondò l'Università. Noi ci eravamo barricati difendendo le entrate. Davanti a ogni finestra erano appostati tre soldati con le baionette in canna.

Data questa situazione, il congresso si aprì in un'atmosfera opprimente, nell'anfiteatro della Facoltà di Legge, alle ore 12. I congressisti, pallidi di rabbia e muti di dolore per quanto era accaduto nella Chiesa Metropolitana e all'Università, diffusero per le aule deserte un'aria di profonda tristezza. Regnava in tutti la preoccupazione dell'assalto dell'esercito, della sua entrata nell'Università contro di noi e delle conseguenze che ne sarebbero derivate.

Non tenemmo discorsi, ma il congresso comprendeva la tragedia della situazione, e aveva il presentimento che sarebbero accadute cose gravi.

Per il primo giorno fui eletto presidente io. Si cominciò con il denunciare l'accaduto. Alcuni chiesero la parola e protestarono.

Poi inizio la discussione sul movimento.

Come comportarci alla riapertura dell'anno accademico? Capitolare? Sarebbe stato penoso dopo un anno di lotta senza risultato diverso da quello di essere stati coperti di vergogna, umiliati, battuti! Continuare le agitazioni? Gli studenti erano allo stremo della resistenza: essi non potevano più iniziare un secondo anno di lotte.

Tuttavia Motza, Tudose Popescu, Simionescu e io sostenemmo la tesi del proseguimento della lotta: per il sacrificio. Dalla nostra capitolazione non sarebbe derivato altro che vergogna ed umiliazioni. Dal nostro sacrificio doveva necessariamente sorgere qualche cosa di migliore per questa stirpe.

Verso le 8 imbruniva. Udimmo strepito e tumulto in strada. Constantin Pancu, il vecchio militante del 1919, con gli studenti rimasti fuori e con gran numero di cittadini, si erano adunati a Tufli e con le fiaccole accese in mano cercavano d'avanzare su, verso l'Università, per portarci alcuni sacchi di pane.

Noi balzammo dalle finestre e guardammo. I dimostranti ruppero il cordone di Tufli e salirono il colle a passo di corsa. Il [153] secondo cordone in direzione di strada Coroiu venne sfondato dopo un'aspra lotta. Il terzo cordone venne egualmente sfondato. Noi ci preparammo ad attaccare dall'interno, per uscire, ma al quarto cordone i nostri non poterono più aprirsi il varco.

Si sentì la voce di Pancu che stava col sacco di pane ai piedi:

- Sono i nostri figlioli!

A noi scorsero lacrime di gioia. Per questa stirpe noi lottavamo ed essa non ci abbandonava.

Alle 9 cominciarono le trattative fra noi e le autorità attraverso Napoleon Cretzu. Esse promisero l'immediata liberazione di tutti gli studenti assediati nell'Università, a condizione che essi consegnassero me. Gli studenti rifiutarono. Verso le 11 ci annunciarono che veniva permesso di uscire a gruppi di tre per volta -certamente con l'intenzione di prendermi all'uscita.

Noi accettammo.

Ogni 5 minuti uscivano gruppi di tre ciascuno. Alla porta erano osservati attentamente da quattro commissari e da agenti. Io mi spogliai rapidamente del mio costume nazionale, lo diedi ad un camerata, e mi vestii coi suoi vestiti. Uscii con Simionescu e un altro. All'apertura della porta lasciai cadere di tasca alcuni soldi. Al loro rumore tutti i commissari guardarono a terra e domandarono:

- Cos'hanno perduto, Signori? Noi, tutti con le teste chine per cercare insieme con loro, rispondemmo:

- Dei soldi.

Simionescu si trattenne con loro, cercando e accendendo fiammiferi, e io mi posi in salvo.

* * *

Nel più gran segreto decidemmo di continuare il congresso il giorno dopo, fuori della città, a Manastirea Cetatzuia.

Riuscii a raggiungere il luogo vestito con gli abiti d'un fochista ed

ebbi la fortuna di non essere riconosciuto nemmeno dai congressisti. Presiedeva Ion Motza. Con militanti dislocati in buoni posti di osservazione lavorammo tranquilli, perché sul colle ogni avvicinarsi d'uomo si scorgeva da 2 Km.

[154]

Rimanemmo fino a tarda sera. Vennero formulate proposte e prese decisioni.

Sempre in questa seduta si proclamò il giorno 10 dicembre festa nazionale degli studenti romeni.

* * *

II terzo giorno il congresso continuò in un boschetto del colle di Galata. Si decise in maggioranza di continuare la lotta. Si nominò un comitato d'azione di cinque persone, che impartisse direttive d'azione all'intero movimento studentesco di tutte le università. Il comitato era composto da Ion Motza di Cluj, Tudose Popescu di Cernautzi, Ilie Gîrneatza di Iasi, Simionescu di Bucarest ed io.

Con la costituzione di questo comitato, il vecchio direttivo studentesco di Bucarest, poco risoluto e incerto nei programmi, cadde per sempre. Rimase solo formalmente e non ebbe più la guida effettiva.

Allora venne per la prima volta deciso ufficialmente un nuovo orientamento: *la lotta contro i partiti politici*, considerati come estranei alla stirpe, e la fede in un nuovo movimento rumeno, con cui gli studenti dovevano collaborare ufficialmente per vincere: «La Lega della Difesa Nazionale Cristiana».

Il quarto giorno il congresso chiuse i suoi lavori nelle case della signora Ghica in Via Carol.

La sera gli studenti partirono ognuno per il proprio centro e io partii per Cîmpul-Lung, per organizzare il congresso della «L. A. N. C.» della Bucovina, al quale prendeva parte il prof. Cuza coi notabili del movimento. Mi allontanai a stento perché mi era stato spiccato un mandato d'arresto.

In viaggio mi rallegravo per tutte le decisioni di questo congresso che aderiva allo spirito delle nostre vedute -ma soprattutto perché nel nostro gruppo avevamo guadagnato un uomo: Ion Motza, il presidente del centro «Petru Maior» di Cluj.

Il congresso di Cîmpul-Lung della L. A. N. C.

Il congresso di Cîmpul-Lung ebbe luogo nel giorno di lunedì 17 settembre 1923.

[155]

Poté tenersi soltanto dopo un'aspra lotta, perché il governo l'aveva vietato e aveva inviato per impedirlo truppe da Cernautzi al comando d'un colonnello. Tutte le vie d'accesso erano presidiate da potenti cordoni.

Noi concentrammo tutte le nostre forze alla barriera occidentale della città, Sadova, Pojorîta. Là rompemmo i cordoni per merito degli arcieri di Vatra-Dornei e Cîndreni, assicurando per un'ora il

passaggio all'intero convoglio, composto di parecchie centinaia di carri.

Il congresso si tenne nel cortile della Chiesa della città. Parlarono: il prof. Cuza, mio padre, il dott. Catalin, presidente della Bucovina, Tudose Popescu, i fratelli Ottavio e Valerio Danieleanu, i quali con l'anima piena di fede avevano organizzato insieme a1 dott. Catalin questo imponente congresso.

I fieri contadini dei monti, con le chiome lunghe, vestiti con le camicie bianche ed i pastrani, si riunirono al suono della buccina dei monti, nella loro città, numerosi e marziali come non mai.

Credevano che fosse arrivata l'ora, da secoli attesa, in cui il Romeno avrebbe calpestato l'idra che lo succhiava, si sarebbe sollevato nel suo diritto di padrone del paese, dei suoi monti, delle sue acque, delle sue città.

La guerra l'avevano combattuta duramente. È stato il loro sacrificio di sangue su tutti i fronti che ha creato la Grande Romania. Ma, con loro grande dolore e delusione, la Grande Romania non ha portato tutto quello che essi attendevano, perché la grande Romania *ha rifiutato* di spezzare le catene della schiavitù ebraica, che li ha tormentati per tanto tempo.

La Grande Romania ha permesso che venissero ancora sfruttati dagli ebrei, e ha imposto sulle loro spalle la piaga dei politicanti, che li batteranno con la frusta e li manderanno in prigione quando essi cercheranno di reclamare i diritti storici di cui sono stati defraudati.

Tutti i boschi della Bucovina, tutti quei monti ricoperti di abeti, appartenenti alla Chiesa *ortodossa* asservita ai politicanti e anch'essa alienatasi dal popolo, erano dati da sfruttare all'ebreo *Anhauch* all'incredibile prezzo di 10 lei al mq., mentre il contadino romeno lo pagava 350 lei.

[156]

Cadevano i boschi dei monti sotto la spietata ascia ebraica. Si stendeva la miseria e la tristezza sui villaggi romeni, rimaneva dei monti soltanto la pietra nuda, mentre Anhauch e tutti i suoi parenti trasferivano sempre, trasferivano senza posa le valigie piene d'oro oltre frontiera.

E di questo favoloso guadagno godeva il politicante romeno, compagno dell'ebreo nello sfruttamento della miseria di migliaia di contadini.

* * *

Il congresso delegò un numero di 30 notabili contadini perché si recassero Bucarest, guidati dal dott. Catalin e da Valerio Danieleanu, per presentarsi al Primo Ministro e pregarlo di prendere misure contro la devastazione dei monti, annullando il contratto Anhauch - Fondo della Chiesa, e inoltre per chiedergli il «numerus clausus» nelle scuole -questo per dimostrare affetto e riconoscenza agli studenti che li avevano incitati alla lotta.

L'assemblea scelse anche noi, Tudose Popescu e me, per andare a Bucarest, come suoi rappresentanti assieme agli altri 30 contadini.

Io partii prima, per far in modo che questi contadini che venivano

per la prima volta nella capitale del loro paese con tanta purezza nei cuori, con tanto dolore, e con tante speranze, che venivano anche per noi studenti, sostenendo spese colossali rispetto alla loro povera borsa, fossero ben ricevuti dagli studenti romeni.

Il giorno dell'arrivo, sul marciapiede della stazione di Bucarest gli studenti ricevettero regalmente questi re di tutti i tempi della terra romena ed essi, con gli occhi pieni di lagrime, scesero dai vagoni nella loro santa capitale.

All'uscita della stazione attendevano il procuratore Rascanu, commissari di polizia e cordoni di gendarmi che impedivano il passaggio. Venne dato ordine ai gendarmi e ai commissari di colpire. I calci di fucile e i bastoni di caucciù caddero uno dopo l'altro sulle chiome bianche dei contadini e sui loro volti miti. Noi studenti ponemmo in mezzo i vecchi è rompemmo il primo cordone Al Politecnico rompemmo il secondo, poi il terzo, e ci mettemmo in salvo in piazza Matache Macelaru. I contadini piangevano. [157] Uno, preso dall'indignazione che non poteva dominare, si strappò la camicia di dosso.

Il giorno dopo, andammo tutti insieme per essere ricevuti dal Primo Ministro al Consiglio dei Ministri in via Gogu Cantacuzino. Ci rinviarono al giorno successivo: finalmente ci annunciarono che saremmo stati ricevuti il terzo giorno. Andammo.

Entrammo in una sala e aspettammo. Aspettammo per circa un'ora silenziosi, bisbigliando e camminando in punta di piedi. Comparve il Capo di Gabinetto:

- Signori, andatevene perché il sig. Primo Ministro non vi può ricevere. Si riunisce ora il Consiglio dei Ministri.

- Ma veniamo da lontano -cercammo di dire noi.

Ci chiusero la porta in faccia. Io pensai: ogni uomo ha speso 1.000 lei soltanto per il treno. Torneremo indietro senza risultato? I contadini non possono trattenersi di più.

Afferrai la porta con tutte e due le mani e cominciai a scuoterla violentemente con tutte le mie forze e gridai quanto più potevo:

- Aprite, se no spacco la porta ed entro con la forza.

Presi a calci la porta. I contadini cominciarono a vociferare e presero a spallate l'uscio.

Si aprì la porta e comparvero una decina d'individui spaventati, coi capelli arruffati e gialli in viso. Credo che fossero giornalisti.

- Che volete signori, domandavano essi

- Dite al Primo Ministro che se non ci lascia entrare rompiamo tutto qui ed entriamo con la forza.

Pochi minuti dopo ci vennero spalancate le porte ed entrammo. Salimmo una scala, arrivammo di sopra. Là, in una sala, in piedi, alto e diritto come un fuso, Ion Bratianu, alle sue spalle il Ministro Angeleseu, Florescu, Constantinescu, Vintila Bratianu e altri.

- Cosa volete buona gente? -domandò 1ui.

Noi eravamo ancora dominati dalla ribellione e avremmo voluto apparire più risoluti, mostrando la vera nota del nostro stato d'animo, ma i contadini, camminando coi sandali sulle scale di

marmo e sui tappeti preziosi, avevano ceduto.

[158]

- Eccellenza, signor Primo Ministro, baciamo le mani e ci prosterniamo ai piedi di Vostra Eccellenza. Cosa vogliamo? Vogliamo giustizia, perché già ebrei ci hanno sopraffatto. Essi trasportano i legnami a centinaia di vagoni, e a noi piove in casa, perché non abbiamo nemmeno un'assicella per ricoprirla.

Non possiamo più mantenere i bambini a scuola. Essi ci hanno riempite le scuole ed i nostri figli diverranno loro servi.

Parlarono poi altri contadini.

Ionel Bratianu ascoltò, non fece nessuna allusione alla nostra chiassata precedente all'udienza e finalmente, dopo che i contadini ebbero aggiunto:

- Chiediamo anche per gli studenti, figliuoli nostri, che venga concesso, così come hanno chiesto loro, il «numerus clausus». Ionel Bratianu rispose:

- Andate a casa ed abbiate pazienza, perché ordinerò d'esaminare la questione dei boschi; per quello che riguarda il «numerus clausus» è impossibile. Mostratemi un solo stato d'Europa che abbia introdotto questa misura, e l'introdurrò anch'io.

* * *

L'Europa appena 10 anni dopo si ridesterà e introdurrà il «numerus clausus», dando ragione alla nostra fede, ma Ionel Bratianu non ci sarà più per poter mantenere la sua parola, e i suoi discendenti si saranno trasformati in servi volgari del giudaismo, che alzeranno il pugno per colpirci e ci ammazzeranno per ordine dei padroni stranieri.

Ce ne andammo senza nessuna speranza. Non si sarebbe fatto nulla.

* * *

Come effetto immediato dell'udienza, dopo alcune ore vennero arrestati il dott. Catalin, capo della delegazione e Valerio Danieleanu.

Con un gruppo di studenti organizzai alla sera una dimostrazione ostile davanti alla casa del Ministro degli Interni.

Lo studente Vladimir Frimu venne preso e incarcerato a Vacaresti.

Io partii poi per Cîmpul-Lung.

[159]

Il complotto studentesco dell'ottobre 1923

A Cîmpul-Lung venne anche Motza per andare all'eremo di Petru Rares sul Rarau, il monte che io amo in modo particolare. Salendo il Rarau, Motza comincio a parlarmi dei suoi tormenti spirituali:

- Gli studenti non possono più resistere quest'autunno, e piuttosto che una capitolazione vergognosa, nostra, di tutti, dopo

un anno di lotta è meglio che li consigliamo a tornare ai corsi, e noi che li abbiamo guidati terminiamo bene il movimento: sacrificandoci, ma facendo cadere con noi tutti quelli che giudicheremo più colpevoli del tradimento degli interessi romeni. Ci procureremo le rivoltelle e spareremo su di loro, dando un esempio terribile che rimarrà nella nostra storia romena. Quel che avverrà di noi dopo questo -se moriremo o rimarremo tutta la vita in prigione- non interessa affatto.

Io fui d'accordo che l'atto finale della nostra lotta, a prezzo della nostra stessa rovina, assumesse il significato di atto di punizione dei pigmei che, disertando dai posti di grande responsabilità che occupavano, avevano umiliato ed esposto a tutti i pericoli la nazione romena.

Sentivamo in quel momento ribollire in noi il sangue che chiedeva vendetta delle ingiustizie e della lunga catena di umiliazioni sopportate dalla nostra stirpe.

Poco tempo dopo, si trovavano adunati a Iasi, nella casa del sig. Butnaru di Via Savescu 12: Ion Motza, Corneliu Georgescu e Vernischescu di Cluj, Ilie Gîrneatza, Radu Mironovici, Leonida Bandac, io di Iasi e Tudose Popescu di Cernautzi.

Il primo problema che ci si poneva era questo: chi deve rispondere per primo? Chi sono più colpevoli dello stato d'infelicità in cui si dibatte il paese: i Romeni o gli ebrei? Fummo tutti d'accordo che i primi e maggiori colpevoli erano quei romeni infami che per l'argento di Giuda avevano tradito la loro razza. Gli ebrei ci erano nemici ed in questa qualità ci odiavano, ci avvelenavano, ci sterminavano. I capi romeni che si mettevano sulla stessa linea con loro erano più che nemici: erano traditori. La prima e più atroce punizione conveniva in primo luogo al traditore, e in secondo luogo al nemico.

[160]

Se avessi un solo proiettile e di fronte a me stessero un nemico e un traditore, il proiettile io lo serberei per il traditore.

Ci mettemmo d'accordo su alcuni elementi segnalatisi nelle file del tradimento, e ne scegliemmo sei da giustiziare, con George Mirzescu in testa. Era giunta finalmente l'ora in cui le canaglie che non si erano mai immaginate di dover rispondere delle loro azioni -in un paese in cui esse si consideravano padrone assolute- verso un popolo incapace d'ogni reazione, avrebbero risposto con la loro vita.

Questa volta la nazione inviava attraverso gli invisibili fili dell'anima i suoi vendicatori.

Passammo poi alla seconda categoria: gli ebrei. Chi dovevamo colpire tra quei due milioni?

Dopo aver pensato e discusso, finalmente convenimmo che i veri capi dell'attacco giudaico alla Romania erano i *rabbini*, tutti i rabbini di tutti i paesi e di tutte le città. Essi guidano la massa ebraica all'attacco, e ovunque cade un Romeno, non è caduto per caso. Egli cade, preso di mira dal rispettivo rabbino. Dietro ogni uomo politico comprato, esiste una testa di rabbino che ha studiato e ha ordinato al Cahal, o al relativo banchiere ebreo di pagare. Dietro ogni giornale ebraico e a ogni metodo di calunnia, menzogna, istigazione, esiste il piano di un rabbino.

Noi però eravamo pochi e scegliemmo solo i grandi di Bucarest Sc avessimo avuta, però, la possibilità numerica, li avremmo presi assolutamente tutti.

Poi cercammo i banchieri: Aristide e Mauritziu Blank, che avevano corrotto tutti i partiti e tutti gli uomini politici romeni, nominandoli membri dei consigli di amministrazione e ricoprendoli di denari; Bercovici, che finanziava il Partito liberale (Blank si era assunto l'onere specialmente per i nazional-contadini, ma si sentiva in grado di comperare anche i liberali).

Poi, gli ebrei della stampa. I più sfacciati, gli avvelenatori d'anime: Rosenthal, Filderman, Honigman, (Fagure), direttori dei giornali *Dimineatza*, *Adevarul*, *Lupta*, tutti questi nemici del romenismo.

Partimmo a gruppi per Bucarest, dando addio per sempre a Iasi. Io lasciai una lettera agli studenti, nella quale spiegavo il [161] nostro gesto, mi congedavo da loro e li esortavo a ritornare alle lezioni, conservando però intatta la fede sino alla vittoria finale. Ognuno di noi lasciava lettere indirizzate ai genitori e ai compagni di lotta.

A Bucarest ci incontrammo nuovamente. Andammo da Danulescu, che conoscevamo da qualche tempo e che ci aveva fatto una buona impressione. Egli non rientrava nel nostro gruppo, ma lo pregammo di offrirci ospitalità, cosa che egli fece molto volentieri.

Da Danulescu andammo, verso le 8 di sera, a casa di Dragos, in Via 13 Settembre 41, ove dovevamo precisare alcuni particolari incerti, e discutere per stabilire la data in cui dovevamo cominciare l'azione.

Ci eravamo appena riuniti, quando Dragos entrò pallido dalla porta dicendo:

- Fratelli, la polizia ha circondato la casa.

Era la sera del giorno 8 ottobre 1923, alle ore 9.

Un secondo d'incertezza, in cui non avemmo il tempo nemmeno di parlare. Incrociammo gli sguardi ciascuno negli occhi degli altri.

Un attimo dopo, io uscii sull'ingresso e dal vetro della porta vidi le figure del generale Nicoleanu e dei commissari che forzavano la porta. Tre secondi dopo le porte si aprirono e la casa si riempì di commissari.

Il generale Nicoleanu gridò:

- Mani in alto!

Non ne trovammo il tempo, perché fummo presi, ognuno da due commissari e messi in fila: al fianco destro ero io, poi Motza, Corneliu Georgescu, Tudose Popescu, Radu Mironovici, Vernichescu, Dragos.

- Fuori le rivoltelle!

- Non ne abbiamo, rispondemmo noi. Ne avevano soltanto Motza (una Browning 6,35) e Vernichescu (un'altra).

Poi ci fecero uscire di casa, uno dopo l'altro, afferrati ciascuno da due commissari e fummo messi ognuno dentro una macchina che

attendeva in strada.

Dalla casa si sentiva piangere la vecchia madre di Dragos.

Le macchine partirono. Dove ci avrebbero portati? Non [162] pronunciavamo nemmeno una parola, non domandavamo niente a quelli di cui eravamo prigionieri. Nemmeno loro ci interrogavano. Dopo aver percorse parecchie strade, entrammo in Questura. Ci fecero scendere e ci introdussero in una stanza. Là ci frugarono nelle tasche. Ci presero tutto quello che avevamo addosso, compreso il colletto e la cravatta. Questo frugarci nelle tasche, questo spogliarci dei colletti, questo trattamento riservato a borsaioli, ci umiliava estremamente. Ma eravamo appena al principio della strada dell'umiliazione. Messi poi in piedi col viso contro la parete, senza avere il diritto di voltare la testa e tenuti parecchio tempo in questa posizione, pensavamo: -Uomini liberi sino ad alcune ore fa, fieri e decisi a spezzare le catene della nostra stirpe, ecco cosa siamo diventati: dei poveri impotenti che stanno immobili con le facce contro la parete su ordine di alcuni disgraziati agenti di polizia, frugati nelle tasche come borsaioli, spogliati di colletti e cravatte, fazzoletti e anelli.

Sarebbe iniziata da allora la nostra grande sofferenza, che poco a poco ci avrebbe straziato il cuore. Essa cominciava con la nostra umiliazione.

Credo che non esista sofferenza più grande per un uomo d'azione che vive di fierezza e d'onore, di essere disarmato e poi umiliato. In ogni caso, la morte e molto più dolce di questo.

Fummo introdotti poi in una stanza con panche, e messi a cinque metri l'uno dall'altro, con gli agenti vicini a noi, senza il permesso di guardarci l'un l'altro. Così rimanemmo ore intere, finché cominciarono a chiamarci per l'interrogatorio. Subivamo queste ore lunghe, opprimenti: Motza, Tudose Popescu, Radu Mironovici, Corneliu Georgescu, Vernichescu, Dragos ed io.

Dopo un certo tempo venimmo chiamati uno per volta all'interrogatorio. Questo si svolgeva in una grande stanza alla presenza del procuratore, del giudice istruttore, del generale Nicoleanu e di alcuni rappresentanti dei ministri. Il mio turno arrivò verso il mattino. Là mi furono messe davanti alcune lettere mie, e due cesti nei quali erano tutte le nostre rivoltelle che avevamo nascoste in un posto sicuro. Io non sapevo come fossero arrivate fin la. Mi domandavo: ci hanno presi, ma chi ha detto dove erano le rivoltelle?

[163]

Cominciò il mio interrogatorio. Io non sapevo cosa avessero dichiarato gli altri, e nemmeno vi era stata un'intesa preliminare tra di noi sulle dichiarazioni da rendere, perché non ci eravamo immaginati di poter giungere a una situazione simile. Per questo considerai da solo la situazione e presi la decisione che reputai migliore.

Un minuto d'esitazione.

Quando mi fecero la prima domanda, sebbene fossero trascorsi più di tre minuti dalla mia entrata in sala, non ero ancora arrivato a giudicare la situazione in cui mi trovavo e a poter prendere una decisione. Ero sopraffatto dalla stanchezza e tormentato spiritualmente.

Per questo, quando mi fu chiesto di rispondere, dissi:

- Signori! Vi prego, concedetemi di pensare un minuto prima di rispondere.

Si poneva il problema: negare o non negare. In quel minuto radunai tutte le forze della mente e dell'anima e arrivai alla determinazione di non negare. Di affermare la verità. E non con timidezza e con rimpianti, anzi esagerando le nostre intenzioni.

- Sì, le rivoltelle sono nostre, volevamo giustiziare i ministri, i rabbini e i grandi banchieri ebrei.

Mi chiesero il nome di costoro. Quando cominciai a dir loro i nomi, iniziando con Alexandru Constantinescu, e terminando con gli ebrei Blank, Filderman, Bercovici, Honigman, tutti i presenti sgranarono gli occhi sempre più grandi, atterriti. Da questo sospettai che gli altri compagni interrogati prima di me avessero negato.

- *E per quale motivo, Signore, giustiziarli?*

- I primi perché hanno venduto il loro paese. I secondi come nemici e corruttori.

- E non vi rammaricate?

- Non ci rammarichiamo... se siamo caduti noi, non è niente: dietro di noi ve ne sono ancora decine di migliaia che la pensano come noi!

Dicendo questo mi pareva di liberarmi dal macigno dell'umiliazione, sotto il quale un comportamento negativo mi avrebbe sprofondato ancor di più. Ora poggiavo sulla fede che mi aveva portato sino a quel punto e affrontavo con fierezza la sorte [164] penosa che m'attendeva e quelli che parevano i miei padroni di vita e di morte.

Negando, avrei dovuto rimanere sulle difensive, difendermi dalle accuse che mi muovevano, chieder indulgenza, accattivarmi la loro benevolenza. Al processo che sarebbe seguito, in base alle prove scritte che essi possedevano, noi avremmo dovuto subire una vergognosa e dolorosa situazione, negando i nostri propri scritti e la nostra propria fede, negando la verità. Questo era contro la nostra coscienza e l'onore dell'intero nostro movimento. Rappresentanti d'un grande movimento studentesco, non avremmo dovuto forse avere il coraggio e la responsabilità delle nostre azioni e convinzioni?

E, oltre a questo, i nostri e il paese non avrebbero conosciuto i nostri pensieri ed il solo frutto della nostra sofferenza, per quanto lunga, sarebbe stato questo: un paese disorientato che non conosceva bene nemmeno i suoi nemici.

All'ultimo, mi fecero sottoscrivere queste dichiarazioni di mio pugno. Le sottoscrissi.

Alla fine però aggiunsi che il termine non era fissato. Noi eravamo stati presi mentre discutevamo: io sostenevo di fissare la data tra una settimana o due. Allora gli investigatori si fermarono, insistendo sempre più per farmi rinunciare a questa precisazione.

Più tardi mi resi conto del motivo per cui essi insistevano. Perché quest'ultima affermazione distruggeva sotto il profilo giuridico il

valore dell'intera accusa, e costituiva la nostra linea difensiva. Un complotto richiede infatti quattro elementi.

1. Una organizzazione destinata a questo scopo. 2. Che siano designate le vittime. 3. La raccolta delle armi. 4. Che sia fissato il momento dell'azione.

Noi non avevamo fissato la data e ci trovavamo nella fase di progettazione.

Il termine era d'una importanza capitale, perché in due settimane poteva accadere, o che ci ammalassimo o che morissero le persone da noi designate, o che cadesse il governo, che cedesse, ecc. ecc.

L'intera nostra linea difensiva si sarebbe basata su questo punto.

[165]

Dopo questa dichiarazione fui condotto dagli agenti in una cantina, messo in cella da solo, e chiuso con un lucchetto dal di fuori. Capii che i miei camerati erano nelle celle vicine. Battei col pugno sulla parete e domandai chi c'era. Attraverso il muro sentii rispondere: Motza. Mi misi sul tavolaccio per dormire, poiché ero distrutto dalla stanchezza, ma, non avendo il cappotto, mi prese il freddo e cominciai a tremare. Poi cominciarono a mangiarmi i pidocchi. Brulicavano a decine. Voltai le assi dall'altra parte: essi vi si arrampicavano sopra. Eseguii più volte questa operazione, finché compresi che s'era fatto giorno.

Sentii rumore alla porta. Aperta, fummo tirati tutti fuori, poi condotti separatamente e fatti salire su una macchina, accompagnati ognuno da due gendarmi e due commissari. Le automobili si mossero una dopo l'altra. La domanda era la stessa: dove andiamo?

Percorremmo parecchie strade sconosciute, con uomini che guardavano dietro a noi. Usciti dalla Capitale le automobili si fermarono davanti a una grande porta, al di sopra della quale era scritto: «Prigione Vacaresti».

Venimmo fatti scendere e posti in mezzo alle baionette a distanza di dieci metri l'uno dall'altro. Si udiva uno stridore di lucchetti e di catene e le grandi porte che si aprivano. Uno per uno ci facemmo il segno della croce ed entrammo. Condotti sopra, alla direzione ci vennero notificati i mandati di arresto. Ci rendemmo conto di essere stati arrestati per complotto contro la sicurezza dello Stato -pena prevista: *i lavori forzati*.

Fummo introdotti in un altro cortile, dominato da un'alta chiesa posta a1 centro. Tutto intorno vi erano mura, e accanto ad esse, celle e camere. Venni assegnato a una cella del fondo, larga un metro e lunga due e rinchiuso dal di fuori coi lucchetti. Dentro vi era soltanto un letto di tavole, vicino all'uscio, e una finestrella con grate di ferro. Mi domandavo dove fossero già altri. Mi coricai poi con la testa sulle tavole e m'addormentai. Dopo circa due ore mi svegliai tremando. Era freddo e nella cella non entrava nemmeno un raggio di sole. Guardai stordito intorno a me e non potevo credere dove mi trovavo. Guardai bene e vidi la miseria che mi circondava. Mi dissi: in che stato penoso sei giunto! Un'onda di dolore mi scese al cuore. Ma mi consolai da [166] solo:

- È per la nostra stirpe.

Poi cominciai a fare esercizi di ginnastica con le braccia, per riscaldarmi.

Verso le undici sentii dei passi. Un guardiano aprì la mia porta. Lo guardai. Forse lo avevo conosciuto nella mia vita. Era un uomo scostante e burbero. Mi guardò con occhi cattivi. Mi diede un pane nero e una scodella di minestra.

Gli domandai:

- Signor guardiano, non ha per caso una sigaretta da darmi?

- Non ne ho.

Mi rinchiuse di nuovo col lucchetto e se ne andò. Io spezzai il pane nero e sorbii alcune cucchiaiate di minestra dalla fondina. La misi poi per terra sul cemento della cella e cominciai a raccogliere i miei pensieri. Non riuscivo a capire come la polizia ci avesse presi.

Qualcuno di noi per isbaglio aveva parlato can qualcuno? Ci aveva traditi qualcuno? Come avevano potuto trovare le rivoltelle?

Udivo nuovamente dei passi, Guardai dalla finestrella. Un prete e parecchi signori si avvicinarono alla mia porta e cominciarono a dirmi:

- Ebbene, Signori, è possibile che voi, giovani istruiti, abbiate fatto una cosa del genere?

- Se è possibile che il popolo romeno perisca, invaso dal giudeame e sopraffatto dal tradimento, dalla dissolutezza e dallo scherno dei suoi capi, è possibile anche quello che abbiamo fatto noi!

- Ma avevate tante vie legali!

- Abbiamo battute tutte le vie legali, finché siamo arrivati qui. E se ne fosse rimasta aperta una, forse non saremmo arrivati nemmeno noi in queste celle.

- E ora state bene? Dovrete soffrire per quello che avete fatto!

- Forse dalla nostra sofferenza sorgerà qualcosa di migliore per questa stirpe.

Se ne andarono.

[167]

Verso le quattro venne un guardiano e mi portò una coperta corrosa dai vermi e un gran sacco pieno di paglia, invece d'un materasso. Me li riassettai come meglio riuscii. Mangiai ancora un po' di pane e mi coricai.

Pensavo alla discussione col prete e mi dicevo:

- Dai divertimenti e dalla vita tranquilla dei suoi figli una stirpe non ha guadagnato mai niente. Dalla sofferenza è sempre sorto per essa qualcosa di migliore.

Ero riuscito a trovare un significato alla nostra sofferenza e nello stesso tempo un sostegno morale per quelle ore tristi.

Allora mi alzai, mi misi in ginocchio e pregai:

- O Signore! Prendiamo sopra di noi tutti i peccati di questa stirpe. Accetta la sofferenza nostra di oggi. Fa che da questa sofferenza sorga un giorno migliore per essa.

Pensai poi a mia madre e a quelli di casa, che forse avevano saputo della mia sorte e si preoccupavano per me. Pregai anche per loro, e mi coricai.

Sebbene mi fossi coricato vestito e avvolto nella coperta, avevo freddo e dormivo male a causa del materasso di paglia. Mi svegliai alle otto, mentre un guardiano apriva la porta domandandomi se non volessi uscire per alcuni minuti. Uscii, e cominciai a fare ginnastica per riscaldarmi.

La mia fila di celle era più elevata, e avevo modo di scorgere tutto il cortile. Ad un dato momento vidi qualcuno in costume nazionale che passeggiava in mezzo ai ladri. Era mio padre. Non lo potevo credere: che cosa poteva cercare qui? Avevano forse arrestato anche lui? Feci alcuni segni ed egli mi vide. Il guardiano me lo proibì:

- Signore, non le è permesso di fare nessun segno!

- È mio padre, gli risposi io.

- Può essere, ma non le è permesso di fare nessun segno!

Lo guardai e gli dissi:

- Camerata, lasciaci con Dio e con le sofferenze che ci ha date Lui; non ne aggiungere anche tu.

Ed entrai nella cella.

Dopo pranzo mi fecero uscire di nuovo dalla cella, conducendomi -in mezzo alle baionette- fuori della prigione. Là, sulla strada erano disposti tutti, in fila, uno per uno, a dieci metri [168] di distanza, ognuno tra due baionette. In testa c'era mio padre, tra due soldati con la baionetta in canna. Erano venuti anche altri: Traian Breazu di Cluj, Leonida Bandac di Iasi, Danulescu.

Non ci era consentito di volgere il capo o di farci segni l'un l'altro. In un secondo, però, potei cogliere con lo sguardo i visi smagriti dei miei poveri compagni di sofferenza.

Quello che mi rodeva il cuore era la situazione ingiusta in cui si trovava mio padre. Non era colpevole di nulla. Combattente di tutta una vita per questa stirpe, professore di liceo, maggiore ex comandante di battaglione in prima linea sul fronte per tutta la durata della guerra, più volte deputato e non tra i mediocri, era condotto ora tra le baionette per le vie della capitale.

Partimmo in colonna per il tribunale. I Romeni ci guardavano indifferenti. Quando arrivammo, però, nel quartiere ebraico, gli ebrei uscirono sulle porte e si misero alle finestre. Certuni ci lanciavano occhiate di scherno e ridevano, altri facevano commenti ad alta voce, altri sputavano. Continuammo a procedere a capo chino, andando sempre col cuore gravato di dolore. Il Tribunale confermò i nostri mandati e venimmo difesi dall'avvocato Paul Iliescu, che si era offerto di patrocinarci per primo. Fummo poi ricondotti in cella nello stesso ordine e seguendo la medesima strada. Per strada vedevamo i titoli a caratteri cubitali del giornale *Dimineatza* e degli altri giornali ebrei:

«Il complotto studentesco. L'arresto dei cospiratori». Tornai di nuovo in cella.

Per due settimane rimasi là solo, al freddo, senza sapere nulla degli altri e senza ricevere alcuna notizia dall'esterno.

* * *

Dopo due settimane lunghe come due secoli, fummo tolti dalla cella e messi in camere con stufe, tre per ogni camera. Ci era permesso cucinare in comune e mangiare insieme.

Quando ci rivedemmo fu una vera festa.

Io fui lasciato in una stessa camera con Dragos e Danulescu. Nel frattempo si era costituito anche Gîrneatza, il presidente dell'Associazione degli studenti cristiani di Iasi, sicché il nostro numero era arrivato a tredici. Mio padre senza nessuna colpa, [169] Motza, Gîrneatza, Tudose Popescu, Corneliu Georgescu, Radu Mironovici, Leonida Bandac, Vernichescu, Traian Breazu ed io, accusati di complotto; Dragos e Danulescu, trattenuti perché eravamo stati in casa loro. Oltre a questi trovammo anche Vladimir Frimu, arrestato in occasione della dimostrazione davanti alla casa del Ministro degli Interni.

Ottenemmo un fornello a petrolio e con i generi alimentari che avevano cominciato a mandarci da fuori i parenti e i conoscenti ci preparavamo da soli il mangiare. Il vitto che veniva dato ai detenuti era qualche cosa di veramente spaventoso e la miseria in cui essi vivevano era indescrivibile.

Mio padre aveva ottenuto dalla direzione il permesso che ogni mattina alle sette andassimo a pregare alla chiesa del cortile della prigione. Ci mettevamo tutti in ginocchio davanti all'altare e recitavamo il «Padre Nostro» e Tudose Popescu cantava la «Santissima Genitrice di Dio».

Là trovavamo conforto per la nostra triste vita di prigione e speranza per il domani.

Ci eravamo poi fatti ciascuno un programma di lavoro. Motza si occupava del processo, Danulescu si preparava agli esami di medicina. Io lavoravo a un piano di organizzazione della gioventù, in vista della lotta nazionale: l'organizzazione dei centri studenteschi, dei giovani dei villaggi e degli allievi di liceo. Lavorai sino a Natale e lo misi a punto sin nei minimi particolari, attendendo di metterlo in pratica dopo che fossimo usciti di prigione, oppure di trovare qualcuno all'esterno che ne iniziasse l'attuazione.

Questa doveva svolgersi nell'ambito della «Lega». La «Lega» era la nostra organizzazione e formazione politica, un'organizzazione di educazione e di lotta della gioventù.

Il giorno 8 novembre, Santi Arcangeli Michele e Gabriele, discutevamo sul nome da dare a questa organizzazione giovanile. Io proposi «Arcangelo Michele». Mio padre disse:

- C'è in chiesa un'icona di S. Michele, sulla porta alla sinistra dell'altare.

- Andiamo a vederla! -Andai con Motza, Girneatza, Corneliu Georgescu, Radu Mironovici e Tudose.

La guardammo e restammo veramente meravigliati. L'icona ci apparve d'una bellezza incomparabile. Io non ero mai stato attratto dalla bellezza di un'icona, ora però mi sentivo legato a questa con tutta l'anima, e avevo l'impressione che il Santo Arcangelo fosse vivo. Da allora cominciai ad amare l'icona. Ogni qualvolta trovavamo la chiesa aperta, entravamo e ci inginocchiavamo davanti all'icona e l'anima si riempiva di calma e di gioia. Cominciava ora il tormento dei viaggi al Tribunale, a piedi, tra le baionette, nel fango, con le scarpe rotte e i piedi bagnati.

Dei sensali ebrei che avevano derubato lo Stato di alcune centinaia di milioni erano condotti in automobile, e noi a piedi! Spesse volte questi viaggi erano fatti inutilmente, soltanto per tormentarci. Io fui chiamato dal giudice istruttore venticinque volte, per essere interrogato solo due volte. Nelle dichiarazioni rese all'inizio non avevamo introdotto alcuna modifica.

* * *

Un pensiero ci tormentava continuamente: chi ci aveva traditi. Stavamo notti intere a cercare di risolvere questo enigma. Eravamo arrivati a sospettarci l'un dell'altro.

Un mattino andai in chiesa e pregai l'icona di rivelarci quello che ci aveva traditi. La sera dello stesso giorno, mentre ci mettevamo a tavola, mi rivolsi ai camerati:

- Sono costretto a darvi una cattiva notizia. Il traditore è stato scoperto. Egli si trova in mezzo a noi e siede a tavola con noi.

Tutti si guardavano l'un l'altro. Io e Motza osservavamo le figure di ciascuno, cercando di sorprendere un gesto che avesse potuto offrirci una benché debole indicazione. Portai la mano alla tasca del petto e dissi:

- Ora vi mostro anche le prove.

In quel momento Vernichescu si alzò in piedi, rimase un attimo indeciso, poi diede la chiave della cassetta dei viveri a Bandac e disse:

- Io vado. A noi sembrò strana la partenza di Vernichescu, ma continuammo la discussione sul tema delle prove, che io rifiutavo di mostrare perché non le avevo.

[171]

Quando ci alzammo da tavola trovammo Vernichescu solo. Si rivolse verso di noi:

- Codreanu sospetta di me. Gli dissi che non sospettavo di nessuno e ci riconciliammo.

* * *

Passarono settimane e settimane e la nostra vita trascorreva penosamente in prigione. Sulla parete di fronte al letto segnavamo ogni giorno che passava, con una lineetta fatta a matita.

La vita della prigione e penosa, estenuante per l'uomo che è nato libero e ha vissuto fieramente. È spaventoso sentirsi incatenato, tra mura alte e odiose, lontano dai tuoi, dei quali non sai più niente. E nemmeno qui, tra queste mura, non sei libero: tre

quarti del tempo rimani sotto lucchetto, in cella o in camera.

Ogni sera, il rumore sinistro dei catenacci che si chiudono alla tua porta ti getta in un'atmosfera di tristezza. Fuori, i nemici di questa stirpe stanno liberi, godono dell'onore, di tutto il benessere, e noi, oltre alle sofferenze morali, spesso ci corichiamo affamati e tremiamo tutta la notte di freddo sui letti di assi e sulla paglia.

Ma sopraggiunsero anche giorni di gioia. Dopo due mesi di prigione, ci venne comunicata la notizia che era arrivato l'ordine di scarcerazione per mio padre e Danulescu.

Fu una grande gioia per noi. Li aiutammo a prepararsi i pacchi è in breve tempo essi non rimasero più in mezzo a noi. Li guardammo partire, seguendoli con gli occhi, finché uscirono dalla prima porta. Pregai mio padre di dire alla madre e a quelli di casa di non stare affatto in pena.

Ogni liberazione è un'occasione di grande gioia per quelli che restano. Tutti si rallegrano. Probabilmente, con la liberazione di uno ciascuno si rafforza nella speranza della propria liberazione.

Poco tempo dopo partirono: Dragos, Bandac, Breazu e Vernichescu, essendo stati prosciolti anch'essi come mio padre e Danulescu dalle accuse. Rimanemmo soltanto in sei, imputati di «complotto contro la sicurezza dello Stato».

Dragos, dopo alcuni giorni, ci comunicò la notizia che era stato Vernichescu a denunciarci. Egli copiò anche le dichiarazioni di [172] costui che risultavano dal fascicolo processuale. Ricevemmo questa notizia con l'anima colma di amarezza. Sempre la nostra stirpe ha avuto dei traditori.

Fuori

In tutte le università gli studenti erano tornati alle lezioni. Pareva che ci trovassimo di fronte a un momento di disorientamento. Da due mesi essi vivevano sotto il terrore della stampa ebraica. Questa esagerava continuamente la gravità del nostro tentativo di vendetta e le sue conseguenze «disastrose» per il paese. Essa strillava che avevamo perduto ogni prestigio di fronte al «mondo civile», che eravamo uno stato balcanico. Continuamente proponeva la questione: «cosa dirà Berlino, cosa dirà Vienna, cosa dirà Parigi?». E così, trasformati in difensori «degli interessi permanenti dello Stato», gli ebrei esortavano ogni giorno i capi a prendere misure radicali contro il movimento nazionale, che doveva essere represso con «drastiche misure».

Un anno prima, quando Max Goldstein aveva messo una bomba in senato e la polizia arrestava gli ebrei comunisti, la stessa stampa gridava:

«Uno stato non si può mantenere con la violenza contro la volontà popolare. Dov'è la costituzione'? Dove sono le leggi? Dove sono le libertà garantite dalla costituzione? Cosa diranno all'estero di uno Stato che prende simili misure restrittive? Non si può mantenere un regime con gli arresti, le prigioni, le baionette, il terrore. Perché alla violenza dello Stato, la folla e gli individui isolati risponderanno con la violenza. Alla forza con la forza, al

terrore col terrore. E non saranno essi i colpevoli, colpevole sarà lo Stato che li avrà provocati».

E ora, con una spudoratezza che soltanto chi aveva gli occhi bendati non vedeva, sempre la medesima stampa scriveva:

«Non è sufficiente che questi terroristi siano stati arrestati: essi devono essere condannati in modo esemplare.

«E nemmeno questo basta: bisogna arrestare tutti quelli che diffondono simili "idee" antisemite, che tanto male arrecano al nostro paese. Questa mal'erba antisemita dev'essere estirpata dalle radici. E occorre procedere senza riguardo e senza pietà».

[173]

A questo torrente d'ostilità la stampa nazionale oppose una fiera resistenza. Oltre al giornale *Universul*[10] che ha sempre mantenuto un atteggiamento corretto di fronte alle manifestazioni della coscienza nazionale, il movimento nazionalista aveva allora i seguenti fogli:

Cuvîntul Studentzesc[11], foglio curato dagli studenti di Bucarest, che appena allora era stato posto sotto la direzione dei nostri instancabili camerati: Simionescu, Rîpeanu, Fanica Anastasescu, Danulescu e altri il cui nome mi sfugge.

Dacia Noua[12], organo degli studenti di Cluj, con Suiaga, Mocanu, il poeta Iustin Iliesu, autore dell'«Inno studentesco», ecc.

Cuvîntul Iasului[13], organo degli studenti di Iasi.

Desteaptate Române[14], organo degli studenti di Cernautzi, trasferito recentemente a Cîmpul-Lung, sotto la direzione del dott. Catalin e di Danieleanu.

Apurarea Natzionala, organo della L. A. N. C. di Bucarest, con i magnifici articoli del prof. Paulescu, dai quali stralcio le righe seguenti:

«... S'è applicata la costrizione col freddo, la fame e il terrore, adoperati con successo dagli ebrei bolscevichi.

«Chi avrebbe mai potuto immaginare che sarebbe venuto un tempo in cui i nostri figli, il fiore della nazione romena, sarebbero stati costretti a festeggiare, rinchiusi nelle cantine di una prigione, o cacciati nella tormenta senza riparo e senza nutrimento, la festa dell'unione di tutti i romeni?

«È probabile che vi siate resi conto che state vendicandovi contro l'intera nazione romena».

Unirea[15], organo della L. A. N. C. di Iasi, sotto la direzione del prof. Cuza (con articoli di logica lucidissima).

Natzionalistul[16], organo popolare della Lega di Iasi.

[174]

Libertatea[17], foglio popolare di Orastie, del prete Motza, che poneva il nostro gesto nella sua vera luce, fendendo per primo, senza nessuna esitazione, la barriera di silenzio che ci circondava in quei primi momenti.

L'obolo dei Motzi

Gli studenti comprendevano il nostro sacrificio. Per questo il movimento studentesco si sarebbe sempre più stretto intorno alle mura della prigione Vacaresti, dove ogni centro studentesco aveva i suoi rappresentanti.

I contadini cominciavano a occuparsi di noi. Essi ci mandavano denari e partecipavano alle funzioni nelle chiese per noi, specialmente sui monti della Bucovina e in Transilvania dove penetrava Libertatea.

Ecco un piccolo esempio: Obolo dei Motzi per gli studenti di Vacaresti.
(Cuvîntul Studentzesc, N. 7 - Anno II - 4 marzo 1924).

«Tra i doni in denaro che hanno ricevuto gli studenti reclusi a Vacaresti dai contadini di molti villaggi di tutto il paese, se ne trova uno più splendido e più prezioso di tutti. È il dono mandato dai Motzi dei monti occidentali. Due, tre, quattro, cinque lei hanno tolto anch'essi da un angolo del cinturone o del fazzoletto, e li hanno avviati a valle pei sentieri battuti da Iancu. Li hanno mandati, insieme con l'anima loro, là, lontanissimo, a Vacaresti d'oltre monte, dove hanno sentito che stavano imprigionati i loro figli che avevano voluto salvarli dal bisogno e dall'ingiustizia, dalla miseria e dalla pena.

«Dal più povero angolo del paese, di cui la canzone dice, con tanta amara tristezza...

«Muntzii nostri aur poarta
Noi cersim din poarta 'n poarta»[18]

[175]

Si è inviato agli studenti di Vacaresti il più prezioso regalo: un pugno di soldarelli e un brandello d'anima di mendicante «famelico e nudo senza riparo», anima che nasconde sotto un cencio il tesoro più prezioso: la salute, la sorgente inesausta di forza dalla quale muove, in tempo di pericolo di morte, la salvezza della Stirpe!

«I Motzi pensano agli studenti! Il loro cuore comincia a comprendere, a battere, a formarsi un nuovo ideale.

«È il segno migliore e più significativo!

«Vi indichiamo alcuni dei loro norni:

«Da Risca. vicino a Baia de Cris, hanno inviato: Nicolae Oprea, 2 lei; Nicolae Florea, 3 lei; N. Haragus, Aron Grecu, Tigan Adam, A. Hentziu, X. Bulg, Ion Asileu, Al. Vlad, N. Borza, N. Leucian, Antonie Florea, A. Leucian, tutti 5 lei ciascuno; N. Ciscutz, A. Riscutza; Ion Ancu, Salim Faur, 10 lei ciascuno; il prete N. Florea e K. Risu, 15 lei ciascuno; il notaio N. Baia e Dutzu Ruscutza, 20 lei ciascuno. Totale 210 lei».

I contadini avrebbero compreso e si sarebbero legati a noi con la loro anima forte e lungamente tenace, nell'attesa di un'ora di giustizia.

Pensieri di vita nuova

Sopraggiunsero anche le feste di Natale. Noi, rimasti là da soli, pensavamo a quelli di casa e nelle lunghe notti in cui non potevamo dormire ci tormentavano sempre i pensieri. Quando mai avremmo visto i nostri? Quando saremmo usciti di galera? Se fossimo stati condannati a 10-15 anni, avremmo potuto resistere sino alla fine, o la sofferenza e le preoccupazioni ci avrebbero minato la salute, giorno dopo giorno, e saremmo morti in prigione? Fluttuavamo nell'ignoto. Questo stato d'incertezza ci consumava. Avremmo desiderato che si fissasse una buona volta il termine del processo per sapere che cosa sarebbe avvenuto di noi, e quale morte ci avrebbe atteso.

La sofferenza e la sorte comune che ci attendeva ci legavano sempre di più l'uno all'altro e le discussioni sopra gli innumerevoli problemi che ci ponevamo ci portavano alla medesima [176] conclusione: ci formavamo poco per volta lo stesso modo di pensare. Le più piccole questioni interessanti il movimento nazionale ci occupavano ore e giorni interi. Là imparammo a riflettere e a seguire un problema sin nei più minuti particolari. Riprendemmo lo studio del problema ebraico, delle sue cause, delle possibilità di risoluzione Preparammo piani d'organizzazione e d'azione. Dopo un certo tempo esaurimmo le discussioni. Eravamo arrivati alle leggi, alle verità indiscutibili, agli assiomi.

Consideravamo i brancolamenti di coloro che tentavano di occuparsi del problema nazionale -dando vita a un giornale o ad una parodia d'organizzazione- le conclusioni false cui giungevano per via dottrinaria, le incertezze in materia d'organizzazione, la mancanza di punti di riferimento in materia d'azione.

Ora, ci rendevamo ancor di più conto, in seguito a una profonda meditazione che:

1. Il problema ebraico non è un'utopia, ma un grave problema di vita e di morte per il popolo romeno. I capi del paese, riuniti in partiti politici, diventavano via via sempre più dei giocattoli in mano alla potenza ebraica.

2. Questi politicanti, con la loro concezione di vita, con la loro morale, col sistema democratico dal quale prendevano vita, costituivano una vera maledizione caduta sulla testa del paese.

3. Il popolo romeno non avrebbe potuto risolvere il problema ebraico prima d'aver risolto il problema dei suoi politicanti.

La prima meta che il popolo romeno dovrà raggiungere nella sua marcia verso la distruzione del potere ebraico che lo opprime e lo strangola, sarà necessariamente la distruzione di questa piaga dei politicanti. Un paese ha gli ebrei e i capi che si merita. Come le zanzare non possono stabilirsi e non possono vivere che nelle paludi, così anche costoro non possono vivere altro che confitti nella palude dei nostri errori romeni. Perciò, per vincerli, dovremo sradicare prima i nostri errori. Il problema è ancor più profondo di quanto ce l'abbia mostrato il prof. Cuza. La missione di questa lotta è affidata alla gioventù romena, che, se vuole rispondere a questa missione storica, se vuol vivere, se vuol continuare ad avere una terra, è necessario che si prepari e che raccolga tutte le sue forze per combattere e vincere. Decidemmo che, [177] quando fossimo usciti di lì, se Dio ci avesse aiutati a

non dividerci più, saremmo rimasti uniti e avremmo dedicato la vita a questo scopo.

Ma, in attesa di occuparci dei difetti della stirpe, cominciammo a occuparci dei nostri personali. Ci riunivamo a discutere per ore ed ore; ognuno comunicava all'altro i difetti che aveva osservato e facevamo di tutto per correggerci. Era un problema delicato perché l'uomo per sua natura non ascolta volentieri la critica dei suoi errori, dato che ognuno crede di essere perfetto o vuol mostrarsi tale. Ma noi dicevamo: prima dobbiamo conoscere e correggere i nostri difetti, e poi vedremo se abbiamo o no il diritto di occuparci anche di quelli altrui.

Così passarono le feste e dopo le feste anche l'inverno. Giunse la primavera e della nostra futura sorte non sapevamo ancora niente. Sapevamo soltanto che fuori si era determinata una grande corrente di favore popolare verso di noi e la nostra causa, nonostante i tentativi disperati della stampa ebraica di porvi riparo. Questa corrente cresceva sempre tra gli studenti delle città e delle campagne, tanto nella Transilvania che in Bessarabia, in Bucovina o nel Vecchio Regno. Ora, da tutte le parti ricevevamo lettere di incoraggiamento e di sprone.

La primavera ci portò finalmente una grande gioia. Il processo venne fissato per il 29 marzo, alla Corte d'Assise di Ilfov. Cominciammo a prepararci; ma quale preparazione quando già avevamo dichiarato tutto? S'era detto tutto quello che si doveva dire. Gli avvocati non ci nascosero che la nostra situazione era difficile per le dichiarazioni rese, che sarebbe stato bene che avessimo rinunciato ad esse ed al contegno tenuto fino allora, ponendoci invece sulla negativa. Noi rifiutammo categoricamente, chiedendo che essi ci difendessero possibilmente sulla base delle dichiarazioni rese da noi -che non intendevamo assolutamente modificare, qualunque avesse a rivelarsi il risultato del processo.

Se per caso ci avessero assolto, come avremmo potuto separarci dalla nostra icona, davanti alla quale avevamo pregato ogni mattina?

Tra i detenuti avevamo trovato un pittore che in tre settimane ci aveva dipinto una grande icona, alta più di due metri, che riproduceva esattamente quella della chiesa, poi una piccola da [178] portar con me, e una media da dare a mia madre. Motza se ne fece fare una anche lui per i suoi genitori.

Calcolammo che, considerate le nostre dichiarazioni, ci avrebbero condannato almeno a cinque anni.

- Signore -pregavamo davanti all'icona.- Noi, tanto, consideriamo perduti questi cinque anni. Se ci salveremo, ci impegniamo a impiegarli nella lotta.

E decidemmo che nel caso fossimo stati assolti ci saremmo trasferiti tutti a Iasi, dove avremmo costituito il nostro centro d'azione. Di la avremmo iniziato secondo i piani stabiliti l'organizzazione di tutta la gioventù del paese: allievi e allieve del corso superiore del liceo, e anche del corso inferiore, scuole medie, scuole di mestieri, seminari, scuole commerciali e rurali. Infine veniva l'organizzazione dei centri studenteschi. Tutti questi dovevano essere educati nello spirito della fede che ci animava,

affinché i giovani -divenuti adulti- potessero entrare nel campo politico e decidervi le sorti della nostra lotta, una serie dopo l'altra, come ondate d'assalto che si susseguono senza interruzione.

L'isolamento dei politicanti

La piaga dei politicanti infetta la nostra vita nazionale. L'organizzazione di questa gioventù, oltre ad essere necessaria per suscitarne l'autoeducazione, lo è anche per difenderla e isolarla dalla piaga dei politicanti e dalla sua infezione.

Il dilagare dell'infezione tra la gioventù romena significa l'annientamento e la piena vittoria d'Israele.

Più ancora! Il sistema dei politicanti, non ricevendo più l'elemento giovanile, sarà condannato a morire per esaurimento, per mancanza di alimento.

È necessario che il motto di tutte le giovani generazioni sia: nessun giovane varcherà più la soglia di un partito politico.

Quello che vi entrerà sarà un traditore della sua generazione e della stirpe, perché il partito con la sua presenza, col suo nome, col suo danaro, col suo lavoro, contribuisce ad aumentare la potenza dei politicanti. Quel giovane è un traditore, così come è un [179] traditore colui che abbandona il fronte dei suoi fratelli e passa alle posizioni del nemico. Anche se non sparerà con la propria arma, se porterà soltanto acqua per rinfrescare quelli che sparano, egli sarà sempre complice nell'uccisione di quanti cadono nelle file dei suoi camerati e quindi traditore della causa.

La teoria che ci esorta ad entrare tutti nei partiti per renderli buoni, se riteniamo che siano cattivi, è una teoria falsa e perfida. Così come da che mondo è mondo, giorno e notte, continuamente, attraverso mille ruscelli, attraverso i fiumi, l'acqua dolce fluisce nel Mar nero, eppure essa non riesce ad addolcire le sue acque -anzi al contrario diventano salate anche quelle dolci- così anche noi, inseriti nella cloaca dei partiti politici, non soltanto non riusciremo a correggerli, ma ci guasteremo pure noi.

Questi erano i nostri pensieri e le nostre decisioni nella ipotesi in cui venissimo assolti. Il sistema organizzativo era pronto. Il nostro piano d'azione era fissato. Il giornale che doveva apparire, avrebbe avuto per titolo: Generatzia Noua[19] e l'intera nostra organizzazione si sarebbe chiamata Arhanghelul Mihail[20]. Tutte le bandiere dovevano portare la figura del Santo Arcangelo Michele della Chiesa di Vacaresti. Questa organizzazione di tutte le giovani generazioni romene doveva costituire -così come la vedevamo noi- la sezione giovanile dell'organizzazione politica L. A. N. C., a livello altamente formativo.

Per noi questa concezione sorta tra le mura della prigione di Vacaresti rappresentava un principio di vita. Era qualche cosa di nuovo, qualcosa di completo come dottrina, come organizzazione e come piano d'azione, diverso da tutto quello che avevamo pensato prima. Era il principio di un mondo, una base sulla quale avremmo costruito per anni e anni di seguito.

All'uscita dal carcere avremmo dovuto andare in tutti i centri universitari e comunicare agli studenti le nostre decisioni, dimostrando loro che 1e manifestazioni di strada, i conflitti, non avevano più nessuna ragione d'essere di fronte al nuovo piano. Non sconfessavamo le manifestazioni del passato, non negavamo [180] che esse erano state nostre, non ce ne vergognavano, ma il loro tempo era passato. Dovevamo iniziare tutti insieme una grande organizzazione che doveva condurci alla vittoria.

La punizione del tradimento e il processo

Vedevamo Motza sempre pensieroso; ci diceva che se fossimo usciti di lì non avremmo potuto fare nessun passo avanti prima di aver punito il traditore.

Il tradimento aveva consumato le forze della nostra stirpe. Noi Romeni non ci eravamo mai posti con l'arma in pugno di fronte ad esso: per questo metteva radici, per questo i traditori si moltiplicavano per tutti i sentieri, per questo tutta la nostra vita politica era solo un permanente tradimento della stirpe. Se non risolvevamo il problema del tradimento l'opera nostra sarebbe stata compromessa.

L'indomani c'era il processo. L'aspettavamo con emozione: finalmente la nostra sorte si sarebbe decisa.

Eravamo nella cancelleria dove dovevamo vedere le nostre famiglie. Vi erano i genitori di Corneliu Georgescu, venuti da Poiana di Sibiu. A un dato momento entrò anche Vernichescu; Motza lo prese per un braccio come se volesse dirgli qualcosa e passò con lui nella stanza vicina, negli uffici degli impiegati. Dopo alcuni minuti udimmo sette colpi di rivoltella e delle grida. Uscimmo nel corridoio: Motza aveva sparato su Vernichescu per punire il tradimento.

Io mi slanciai verso di lui per difenderlo, perché era circondato da guardie e da funzionari che lo minacciavano. Il nervosismo della gente si calmò; noi fummo immediatamente presi e incarcerati ciascuno in una cella. Dal finestrino osservammo che Vernichescu era stato tolto dall'infermeria e portato all'ospedale sopra una barella. Cominciammo a fischiare tutti insieme dalle celle il nostro inno di battaglia «Studenti cristiani della Grande Romania» e lo salutammo con questo canto finché uscì dalla porta di prigione.

Dopo due ore arrivò il giudice istruttore Papadopol e ci fece chiamare a turno. Noi eravamo tutti solidali con Motza.

L'indomani, dopo una notte trascorsa sulla nuda terra, fummo condotti in Tribunale. La nostra situazione s'era fatta difficilissima. Noi però, durante la detenzione nei sotterranei del Tribunale, cantammo sempre i nostri canti di battaglia.

Il processo iniziò all'una. Sin dalle dieci, migliaia di studenti e di cittadini cominciarono a radunarsi intorno al Tribunale. Verso le 12 uscirono tutti i reggimenti della capitale per poter tenere a bada la folla.

All'una fummo introdotti nell'Aula della corte d'Assise. Presidente della corte era il Sig. Davidoglu, Procuratore il Sig. Racoviceanu. Al banco della difesa sedevano: il prof. Paulescu, Paul Iliescu,

Nelu Ionescu, Teodorescu, Donca Manea, Tache Policrat, Naum, ecc. Vennero estratti a sorte i giurati. Tra un silenzio profondo ci venne letta l'ordinanza definitiva. Noi ascoltavamo, ci rendevamo conto che si giocava la nostra sorte. Poi venne il nostro turno di parlare. Cominciò l'interrogatorio. Noi ammettemmo tutto tranne d'aver preso la decisione finale: la data non era stata fissata. Esponemmo i motivi che ci avevano spinti su questa via, prospettando il pericolo ebraico e accusando gli uomini politici di tradimento della stirpe e di corruzione.

Nonostante le numerose interruzioni del presidente, continuammo sino in fondo le nostre dichiarazioni.

Seguì un'aspra ed in molti punti ingiusta requisitoria del procuratore. Sentivamo che la bilancia piegava dalla sua parte. Il successo dell'accusa non duro però molto, perché il prof. Paulescu lesse la sua dichiarazione in un'atmosfera «religiosa» creata dal suo grande prestigio e dalla sua figura ascetica. La dichiarazione fu breve, ma annientò la requisitoria del procuratore che, impacciato, parve ritirarsi ancora più in fondo alla sedia.

Seguì una pausa: erano le otto di sera. Fuori la folla aspettava sempre più numerosa.

Intervennero splendidamente: Nelu Ionescu, Tache Policrat, ecc. e, per ultimo, Paul Iliescu.

Le cinque del mattino. Il procuratore tentò, con una nuova requisitoria, di riconquistare le posizioni e di accattivarsi la corte. Seguì la replica della difesa. Alle sei avemmo l'ultima parola. Poi ci fecero uscire e i giurati si ritirarono per la decisione. Noi aspettammo più di una mezz'ora che ci sembrò lunga come la metà di [182] un anno. Poco dopo udimmo degli evviva. Un ufficiale ci comunico la notizia:

- Siete assolti.

Subito dopo fummo introdotti nell'aula dove ci venne letto il verdetto d'assoluzione. La gente aspettava ancora fuori; sentendo il verdetto di assoluzione scoppiò in evviva e canti.

Fummo fatti salire in automobile e condotti per vie sconosciute a Vacaresti, per l'adempimento delle formalità di scarcerazione.

Prendemmo i nostri bagagli e le icone e ci disponemmo ad uscire da quella tomba, con le sue lunghe ore di tormento e con le sue sofferenze. Ma il povero Motza vi rimaneva ancora chissà fino a quando, a tormentarsi d'ora in poi da solo.

Dovevamo congedarci da lui. Lo abbracciammo con le lacrime agli occhi e ci separammo con profondo dolore. Noi uscimmo, ma egli rientrava in cella, in segreta. E quante settimane doveva stare là, solo, su quel cemento.

Andammo poi da Danulescu e da Dragos, a chiedere scusa alle famiglie per le inquietudini cagionate loro e a ringraziarle per le cure avute per noi, durante tutto il tempo della nostra reclusione. Poi andammo a casa dove le nostri madri, con l'intera famiglia, accolsero ciascuno di noi con lacrime di gioia negli occhi.

A Iasi

A Iasi m'aspettavano impazienti i camerati più giovani. Dei miei coetanei non trovai più nessuno. A partire dall'autunno si erano dispersi tutti tornando alle loro città.

Portai l'icona nella Chiesa di S. Spiridione collocandola sull'altare.

Incontrai via via tutti i conoscenti e gli studenti; ma la gioia di rivederci fu presto turbata. Un giorno, mentre passeggiavo per via Lapusneanu con due sorelle e una decina di studenti, la polizia si lanciò, senza nessun motivo, su di noi e comincio a picchiarci sulla testa con i bastoni di caucciù e coi calci dei fucili. [183] Provocati a questo modo e colpiti senza avere nessuna colpa nella Iasi in cui avevamo tanto lottato? Nella Iasi nella quale avevamo vinto il giudeo-comunismo all'Università, nel 1919, 1920 e 1922? Nella Iasi in cui avevamo rimesso al suo posto e tenuto a distanza per anni e anni il giudeame invadente e la sua stampa? Picchiato in casa mia?

L'indignazione sembrava darmi una forza da leone e sarei stato in grado di lottare contro tutta la polizia. Ma gli studenti e le studentesse con cui ero assieme mi trattennero afferrandomi le mani e immobilizzandomi le gambe. Così trattenuto ricevetti ancora alcuni colpi coi calci di fucile.

La gente che era sui marciapiedi comincio a ingiuriare la polizia e a gridare. Io tornai a casa amareggiato contro coloro che mi avevano trattenuto. Essi, però mi dicevano: «Hanno l'ordine di provocarti e, se reagisci, di spararti addosso per liberarsi di te».

Dopo pranzo, con Gîrneatza e Radu Mironovici andai in un «Camin», dove in una vasta stanza erano riuniti gli studenti più coraggiosi. Essi ci raccontarono come avevano lottato e che cosa avevano dovuto sopportare durante i sei mesi in cui non c'eravamo più visti; come erano rientrati ai corsi e come si erano comportati per non essere umiliati; come il 1° Novembre, giorno della riapertura, si erano radunati nell'Aula Magna tutti gli studenti con tutti i professori ed era stata celebrata la funzione religiosa, e che cosa aveva detto lo studente Lazareanu in quell'occasione:

- Noi rientreremo a frequentare i corsi, ma non ora. Prima indirizzeremo un memoriale ai nostri professori, al senato accademico e aspetteremo una risposta favorevole.

Ci narrarono poi come avessero presentato il memoriale e come i professori universitari, guidati dal rettore Bacaloglu, avessero ritenuto opportuno accettare la massima parte dei punti di esso.

Il 6 novembre gli studenti ricominciarono a frequentare i corsi. I professori avevano saputo risparmiare un'ingiusta umiliazione agli studenti che avevano lottato un anno intero per la loro fede. Ci dissero ancora che il Ministro Mirzescu aveva nominato un suo uomo prefetto di polizia, con l'incarico di annientare il [184] movimento studentesco e il movimento nazionale di Iasi e che costui s'era messo a perseguitarli con l'intera polizia.

Ma siccome gli studenti erano rientrati ai corsi e la calma s'era ristabilita, il prefetto, non sapendo in che modo raccogliere gli allori a ottenere il denaro aveva iniziato le provocazioni.

Ci raccontarono ancora come il dieci dicembre le studentesse che

andavano verso la Cattedrale, incontrati dei poliziotti ubriachi, fossero state colpite da loro con i bastoni di caucciù, afferrate per i capelli sotto gli occhi dei professori universitari e trascinate nel fango delle strade. Uno per uno gli studenti erano stati picchiati. Il dieci dicembre lo studente Gheorghe Manoliu, dirigente del coro, era stato bastonato e poi arrestato e in seguito agli stenti e ai patimenti era morto all'ospedale.

Gli studenti di Iasi avevano passato sei mesi tra gravi difficoltà.

Dal canto nostro, noi raccontammo loro tutto quello che avevamo sofferto, insistendo sul dovere ai liberare Motza dalla prigione.

Infine esponemmo il nostro piano per l'avvenire: come avremmo dovuto organizzare l'intera nostra generazione, crescerla ed educarla in uno spirito eroico. Come avremmo dovuto isolare la piaga dei politicanti, affinché nessun giovane potesse penetrare più nelle loro file. Come questa sarebbe stata vinta e il governo assunto dalla L. A. N. C. col professor Cuza. Come soltanto con un governo nazionalista espressione della coscienza, della forza e della integrità romena, si sarebbe potuto risolvere il problema ebraico, adottando misure legali per proteggere l'elemento romeno e frenare l'invadenza degli ebrei; come la creazione di questa coscienza, di questa forza e di questa salute rappresentasse il grande e sacro compito della nostra generazione. Che noi, «quelli di Vacaresti», avevamo deciso di venire tutti a Iasi per stabilirvi il centro di questa azione che ponevamo sotto la protezione del Santo Arcangelo Michele.

I nostri camerati ascoltarono e accolsero con grande gioia i nostri piani per l'avvenire.

Ci recammo successivamente dai professori Cuza, Gavanescul, Sumuleanu. ecc, a comunicare anche loro le nostre idee.

1- Il Riscatto.

2- Consiglio di Stato.

3- Una domanda: quanto danno oggi i «Cahal» ai governanti della Romania? (nota di Codreanu)

4- Corso della Vittoria.

5- Vedi A. C. Cuza, Apararea Natzionala, n. 3, 1 maggio 1922. (nota di Codreanu).

6- Il Fascismo.

7- L'Azione Romena.

8- La Fratellanza Romena.

9- La Lotta.

10- L'Universo.

11- La parola studentesca.

12- La nuova Dacia.

13- La parola di Iasi.

14- Risvegliati, Romeno.

15- L'Unione.

16- Il Nazionalista.

17- La Libertà.

18- I nostri monti portano oro / Noi mendichiamo di porta in porta.

19- La Nuova Generazione.

20- L'Arcangelo Michele.

Un anno di grandi prove maggio 1924 maggio 1925

Il Camin Culturale Cristiano

Le nostre riunioni -al fine di sviluppare il piano che perseguivamo- si tenevano con molta difficoltà per la mancanza di un locale. Essendo tutti poveri, non ci conveniva affittare neppure due camere per iniziare l'organizzazione della gioventù. Le sedute le tenevamo in una baracca di legno che si trovava dal tempo della guerra nel cortile della signora Ghica. Un giorno decidemmo di farci da soli una casa di alcune camere. In qual modo?

Il sei maggio 1924 radunai circa sessanta giovani, studenti e allievi di liceo (i membri della prima *Fratzie de cruce*[1] che s'era formata a Iasi). Ecco come parlai loro:

- Cari camerati, quanto tempo dobbiamo tormentarci ancora, tenendo le nostre sedute in queste baracche? Sinora gli studenti romeni avevano il diritto di riunirsi nella loro Università. Noi ne siamo stati scacciati. Fino a ieri avevamo il diritto di riunirci nelle case studentesche. Ne siamo stati scacciati. Oggi, siamo ridotti alle baracche di legno in rovina nelle quali ci piove addosso. In tutte le città gli studenti ricevono aiuti per i loro nobili scopi. Qui non abbiamo chi ci aiuti, perché la gente intorno a noi e composta da giudeoli ostili e da politicanti dall'anima arida. I nostri romeni sono sospinti alla periferia della città e vivono in una miseria nera. Siamo soli. La forza di darci un altro destino oggi come domani non la troveremo che in noi. Bisogna che ci abituiamo a questa idea, che da Dio sino a noi non c'è più nessuno che ci aiuti.

[186]

Per questo l'unica soluzione è quella di costruirci da soli, con le nostre braccia, la casa di cui abbiamo bisogno. Certamente, nessuno di noi ha mai costruito case e nemmeno ha fabbricato mattoni. Capisco che ci occorre prima di tutto il coraggio di infrangere la mentalità nella quale siamo cresciuti, mentalità secondo la quale il giovane intellettuale si vergogna, il giorno dopo che è divenuto studente, a portare ancora un pacchetto per la strada. Ci occorre il coraggio e la volontà di cominciare dal niente, la volontà di rovesciare gli ostacoli e di vincere le difficoltà.

Olimpiu Lascar, un piccolo imprenditore dall'anima grande, che aveva una casa ad Ungheni, mi rafforzò nella mia idea, dicendo:

- Signori, io propongo che andiate a fabbricare mattoni a Ungheni, sulla riva del Prut. Ho un terreno e ve lo cedo. Metto la mia casa a vostra disposizione.

Accettai la proposta. Ma non avevamo denari per il viaggio fino a Ungheni. Ci occorrevano trecento lei per circa venti persone. Anche questi denari ce li diede Olimpiu Lascar.

Il primo campo di lavoro

Il giorno otto maggio partimmo, gli uni in treno, gli altri a piedi: 26 persone in tutto.

Non avevamo niente, né zappe, né alcun genere d'utensili, né denari né viveri. Scendemmo da Lascar, il quale ci aspettava gioioso.

- Benvenuti, signori, perché il villaggio di Ungheni è pieno come un alveare di ebrei. Forse vedendovi perderanno un po' della loro tracotanza. Noi, un pugno di cristiani, siamo terrorizzati da loro.

Infine si formarono parecchi gruppi per andare per le case dei cristiani a chiedere in prestito zappe, vanghe e altri arnesi necessari.

Il secondo giorno andammo sul posto, sulla riva del Prut. Il prete del paese recitò per noi una preghiera.

Lavorammo tutti più di una settimana prima di arrivare alla terra buona, perché per disgrazia nostra in quel luogo, da 50 anni, tutta la città aveva gettato le immondizie che raggiungevano in certi posti sino a due metri di spessore. Aiutati da alcuni fornaciai di mestiere, tra i quali ricordo affettuosamente Mos[2] Chirosca, cominciammo a intridere l'argilla e a fare mattoni. Eravamo divisi in squadre di cinque ciascuna, e ogni squadra faceva 600 mattoni, complessivamente 3.000 mattoni al giorno. Più tardi, quando crescemmo di numero, ne facevamo ancora di più, lavorando dalle quattro del mattino fino a sera. Il grande problema erano i pasti. Dapprima ci aiutarono gli uomini di Ungheni, più tardi ci arrivarono alimenti anche da Iasi. I vecchi, tanto il prof. Cuza come il prof. Sumuleanu, consideravano con una certa sfiducia il nostro tentativo. Ritenevano che fosse una cosa puerile e che non saremmo potuti giungere ad alcun risultato. Dopo un certo tempo però cominciarono ad apprezzare quello che facevamo e ad aiutarci.

Quando giunse a Iasi Corneliu Georgescu che si era ritirato dall'Università di Cluj, dove aveva studiato un anno di Farmacia, di comune accordo con gli altri destinammo alla mattonaia i 17.000 lei che avevamo risparmiato dai doni ricevuti in tutto il tempo che eravamo stati a Vacaresti.

Tuttavia, poiché il problema del vitto continuava ad essere difficile, prendemmo a Iasi un orto di un ettaro dalla signora Ghica, per seminarvi con altre squadre di studenti legumi e il necessario per il vitto di Ungheni. Il nostro lavoro era così ripartito: una parte degli studenti lavoravano a Ungheni, un'altra a Iasi, nell'orto. Gli studenti si davano il cambio ogni tre o quattro giorni.

La nostra compagnia di lavoro provocò all'inizio uno sconvolgimento nella mentalità corrente. Tutta la gente del vicinato -contadini, operai e gli intellettuali non meno degli altri- si radunava piena di curiosità a guardarci.

Questa gente era abituata a vedere gli studenti passeggiare eleganti per via Lapusneanu o cantare allegre canzoni intorno ai tavoli delle birrerie o durante le ore libere. Ora li vedeva intridere l'argilla coi piedi, pieni di fango fino alla cintola, [188] trasportare acqua dal Prut coi secchi, star chini sulla zappa sotto il sole ardente. La gente assisteva alla scomparsa di una mentalità sino allora dominante: quella per cui doveva considerarsi vergognoso per un intellettuale lavorare con le braccia, specialmente nei lavori pesanti, riservati in passato agli schiavi o alle classi umili.

I primi a comprendere, da questo punto di vista, il valore del campo furono proprio quelli delle classi tenute in minor conto.

I contadini e gli operai, spiritualmente separati dalle altre categorie e in stato di inferiorità perché il loro lavoro non era tenuto in considerazione, si illuminavano in viso, vedendo sin dai primo momento in questo un segno della rivalutazione della loro estenuante fatica e dell'apprezzamento che se ne faceva. Essi si sentivano onorati e forse intravvedevano nell'avvenire giorni migliori per loro e per i loro figli.

Perciò ci portavano ogni giorno affettuosamente del cibo, prendendolo dal poco che possedevano.

La vita studentesca trascorreva tranquilla: dimostrazioni e incidenti non avvenivano più. Lavoravamo pieni di buon umore, di speranza, col pensiero che presto avremmo avuto la *nostra casa*.

Un nuovo colpo

Un giorno venne a Iasi mio padre e io andai a incontrarlo. Verso le dieci di sera, mentre ritornavo a casa, sentii del chiasso in un ristorante di Piazza Unione. Mi fermai per vedere cosa accadesse: due studenti, i fratelli Tutoveanu di Bîrlad, avevano avuto un contrasto col professor Constantinescu di Iasi. Era arrivato il prefetto di polizia sul posto, aveva messo loro le manette e ora li stava conducendo verso il posto di polizia, percuotendoli. Io osservavo senza dir niente, addoloratissimo, quello spettacolo. Il Commissario Clos, accompagnato da tre o quattro poliziotti, mi si avvicinò, gridandomi in faccia:

- Che fai a quest'ora per la strada, mascalzone?

Rimasi perplesso: mi conosceva da molti anni, e non potevo [189] immaginare che fosse proprio lui a rivolgersi a me in tal modo.

Credetti che mi confondesse con un altro. Ma mi sentii afferrare per il collo e spingere indietro. E di nuovo:

- Mi guardi ancora, vagabondo?... Furfante!

Io non dissi niente, ma rimasi fermo, fissandolo. Allora sempre battendomi, seguito da quei quattro poliziotti, mi trascinò per oltre 30 metri, fino all'angolo di Smirnov. Qui mi tolsi il cappello,

li salutai e dissi loro:

- Vi ringrazio, signori.

Ferito nell'anima, soffocato dal dolore e dalla vergogna, tornai i casa dove trascorsi una notte tormentosa. Per la seconda volta in vita mia ero picchiato, nello spazio d'un mese. Mi dominai. Ma, voi, oppressori di tutto il mondo, non contate troppo sulla forza di contenersi di un uomo perché ciò che è compresso alla fine scoppia spaventosamente.

Il giorno dopo raccontai a mio padre quello che avevo subito.

- Lascia correre -mi disse.- Non far niente. Dare due schiaffi a un individuo simile significa sporcarsi le mani. Arriverà il momento del giudizio anche per lui. Probabilmente hanno l'incarico di provocarti. Ma tu devi conservare la calma e guardarti dall'andare in giro da solo.

Seguii il suo consiglio, ma a un uomo quando viene battuto gli sembra di non essere più uomo. Si sente pieno di vergogna, disonorato. Portavo quest'offesa come una pietra sul cuore.

Alcuni giorni dopo doveva capitare anche di peggio.

Coperto di percosse

Avevo terminato di zappare l'orto. Eravamo venuti da Ungheni per piantare i pomidoro. La mattina del 31 maggio, alle ore 5, erano allineati, pronti per cominciare il lavoro, 50 studenti. Avevamo fatto l'appello. Non l'avevamo ancora terminato quando notai alcuni soldati dietro l'orto. Poi oltre 200 di loro invasero il cortile caricando le armi e ci circondarono. Dissi ai ragazzi:

- State tutti fermi e non fate niente. Nello stesso attimo vidi venire a passo di corsa verso la porta una quarantina di persone, come una nuvola nera, con le [190] rivoltelle in pugno, lanciando grida e bestemmiando. Era il prefetto Manciu con la polizia. Arrivati vicino a noi, due commissari e il prefetto di polizia mi puntarono tre rivoltelle in fronte. Guardandomi con occhi iniettati di sangue e insultandomi, Manciu ordinò:

- Legatelo con le mani al dorso!

Mi percosse. Altri due si precipitarono su di me, mi tolsero a forza la cintura, mi legarono le mani al dorso, più strettamente possibile. Poi sentii un colpo tirato da dietro, un pugno alla mascella destra. Un altro, Vasiliu Voinea, s'avvicino e mi bisbigliò all'orecchio:

- Prima di sera t'ammazziamo. Non riuscirai a mandar via gli ebrei!

M'insultò, mi diede un calcio. Mi percossero in faccia, mi sputarono in viso. Tutta la nostra squadra, bloccata anch'essa da armi e rivoltelle, stava immobile e mi guardava senza potermi venire in aiuto. Era scesa di sopra la signora Ghica domandando:

- Ma che è questo, signor prefetto?

- Arresto anche lei!

In disparte vidi il procuratore Buzea, che assisteva a questo

spettacolo. Poi, con le rivoltelle in pugno, perquisirono uno per volta tutti i miei camerati allineati: chi si muoveva era percosso e gettato a terra.

Dopo questo, mi misero dieci metri avanti, circondato da 8 gendarmi con le baionette in canna; gli altri li inquadrarono allo stesso modo tra 200 gendarmi. Così ci costrinsero a camminare. Io precedevo legato con le mani alle spalle e sputacchiato in viso, e gli altri mi seguivano. Percorremmo tutta la via Carol, passammo di fronte all'Università, per via Lapusneanu, Piazza dell'Unione e Cuza-Voda, sino alla prefettura di Polizia.

Il prefetto e i poliziotti camminavano sul marciapiede fregandosi le mani. Gli ebrei uscivano tutti soddisfatti fuori dalle botteghe e li salutavano rispettosamente. Era tanto il mio dolore che non vedevo quasi più niente davanti a me; avevo l'impressione che ormai tutto fosse finito. Alcuni allievi di liceo del corso superiore, passandomi accanto, si fermarono e mi salutarono: [191] furono arrestati immediatamente, percossi e inquadrati con gli altri.

Dopo averci condotto per circa due chilometri attraverso le vie centrali della città, sotto gli occhi della popolazione ebraica, in quell'atroce stato di umiliazione, ci cacciarono dentro la prefettura di polizia. Così legato venni gettato in una sordida stanza, mentre gli altri restavano nel cortile.

Nel gabinetto del prefetto

Sopra, nel gabinetto del prefetto, i giovani prigionieri del cortile erano chiamati uno alla volta per l'interrogatorio. Il prefetto stava alla scrivania, e gli altri -più di 30- erano seduti intorno a lui.

- Che cosa v'ha detto Codreanu?

- Non ci ha detto niente, signor prefetto -rispondeva il giovane studente o allievo.

- Te lo faremo dichiarare adesso, tutto quello che vi ha detto!

All'interrogato venivano tolte le scarpe ed egli era legato con catene ai piedi; in mezzo a questi s'introduceva un'arma e poi egli veniva sollevato con le piante in su, l'arma poggiando sulle spalle di due soldati. Manciu, in maniche di camicia, cominciava a battere sulle piante con un nerbo di bue. I poveri ragazzi, sospesi con la testa in giù e colpiti sulle piante dei piedi, non potendo più sopportare il dolore gridavano disperatamente.

Di fronte a quei carnefici di commissari che sghignazzavano, lieti dell'orribile spettacolo offerto dai figli della stirpe romena torturati da canaglie pagate dai nemici, lontani da ogni cuore pietoso che intervenisse in loro favore, essi invocavano aiuto!

Allora il commissario Vasiliu li ficcava col capo in un secchio d'acqua, perché non si sentissero dal di fuori le grida di dolore e di disperazione.

Quando alla fine lo spasimo diventava intollerabile ed essi sentivano che il loro corpo non poteva sopportare più altre percosse, soltanto allora urlavano che erano pronti a dichiarare tutto.

Il prefetto passava al tavolo in attesa delle confessioni ed essi, slegati dalle catene, si guardavano intorno storditi.

Poi scoppiavano in pianto e cadevano in ginocchio:

- Ci scusi signore, ma non sappiamo che cosa dichiarare.

- No? Non sapete? Sollevatelo ancora una volta -gridava il prefetto ai commissari e ai gendarmi.

E il povero ragazzo, agghiacciato dal terrore, assisteva di nuovo ai preparativi del suo supplizio. Ancora una volta essi venivano sollevati e sospesi con la testa in giù e i piedi in su: ancora percosse sui piedi, ancora le nerbate dello spietato Prefetto cadevano, una dopo l'altra, sulle loro piante che diventavano nere, mentre i piedi si gonfiavano. Tra quelli torturati in tal modo, ricordo il figlio dell'attuale procuratore di Ilfov, Dumitriu, il figlio del Maggiore Ambrosie, al quale venne rotto il timpano ed altri.

Dopo essere stati percossi in questo modo, venivano portati a braccia in una camera separata. Io fui chiamato verso le nove. Mi accompagnarono sopra due gendarmi. Avevo le mani legate e intorpidite. Alla scrivania stava il Prefetto e intorno a lui, sulle seggiole, altre 30 persone, commissari, sotto-commissari ed agenti.

Li guardai negli occhi: forse, fra tutti, poteva essercene qualcuno di addolorato. Niente! Una soddisfazione generale. Sorridevano: il capo della Sicurezza, Botez, Dimitriu, il direttore della prefettura, i commissari Vasiliu, Clos, e gli altri.

Il Prefetto prese un foglio di carta.

Scrisse il mio nome. Poi:

- Come ti chiami esattamente?

- Sono Corneliu Codreanu, studente in giurisprudenza e avvocato nel suo stesso foro.

- Mettetelo giù!

Tre, con animo servile, mi si precipitarono addosso e mi gettarono a terra davanti alla scrivania.

- Levategli le scarpe!

Due mi tolsero le scarpe, uno per parte.

- Mettetegli le catene! Mi legarono i piedi con le catene.

Gli dissi:

- Signor Prefetto ora lei è il più forte e dispone della mia [193] vita e della mia morte, ma domani, quando uscirò di qui, mi vendicherò di lei e di chi mi ha insultato.

In quel momento udii rumori e voci in anticamera. Erano venuti il prof. Cuza, il prof. Sumuleanu e i genitori dei ragazzi: il Col. Nadejde, il Maggiore Durnitriu, Butnariu, il Maggiore Ambrosie e altri, col procuratore e col medico legale, il professore universitario Bogdan.

Il prefetto e tutti gli altri balzarono dalle seggiole e uscirono nell'anticamera.

Udii il Prefetto dire:

- Che cosa cercate qui? Vi invito ad uscire.

Poi la voce del prof. Cuza:

- Come può mandarci fuori? Siamo venuti proprio da lei, col procuratore, per protestare.

- Gendarmi, mandateli fuori!

Il prof. Sumuleanu si mise davanti all'uscio della stanza nella quale erano rinchiusi gli arrestati e disse:

- Signor procuratore, non ci muoveremo di qui finché non ci verrà aperta questa stanza!

Allora parecchi dei commissari:

- Non c'è nessuno in questa camera. È vuota. E il professor Sumuleanu:

- Si apra subito questa camera!

Con l'intervento del Procuratore la camera venne aperta e sei giovani furono presi quasi in braccio dai loro genitori e introdotti nel gabinetto del Prefetto. Il medico legale, prof. Bogdan, li esamino tutti e redasse i certificati medici. Dopo alcune ore furono liberati anche quelli del cortile. Io però venni trattenuto, e due giorni dopo mi inviarono avanti al giudice istruttore.

Mi dichiarò libero. Gli dissi:

- Signor Giudice Istruttore, se non mi verrà resa giustizia, me la farò da solo.

Tornai a casa. Venne il prof. Cuza con Liviu Sadoveanu.

- Ho sentito che hai affermato di voler farti giustizia da solo. Non fare una cosa simile. Inoltreremo rapporto al Ministero e chiederemo un'inchiesta. È impossibile che non ci venga data soddisfazione.

Io ero moralmente annientato: vedevo crollare tutti i miei [194] piani. Abbandonando al loro destino la mattonaia e l'orto, partii col primo treno per la Bucovina, per Cîmpul-Lung. Di là, pei sentieri verdeggianti, salii lentamente sulla montagna, sentendo pesare sull'anima i dolori dell'umiliazione trascorsa e i tormenti dell'incertezza per l'avvenire. Mi pareva di non avere più nessun amico al mondo all'infuori di quel monte: il Rarau, col suo eremo sulla vetta. Mi fermai a quasi 1.500 m. d'altezza, spaziando con lo sguardo oltre i monti e oltre i colli, a centinaia di chilometri di distanza, ma nessun paesaggio poteva scacciare la visione dell'infame umiliazione subita insieme coi miei giovani camerati. Sentivo ancora il loro pianto e ne soffrivo.

Calava la sera: non un'anima viva. Solo alberi e aquile che gridavano sulle rocce.

Avevo con me solo il pastrano e un pane; mangiai un po' di pane e bevvi l'acqua di una sorgente che serpeggiava fra le pietre.

Poi cominciai a raccogliere legna su legna, e mi costruii una capannuccia nella quale vissi un mese e mezzo. Il poco nutrimento di cui avevo bisogno me lo portavano i pastori dell'ovile di Mos Piticaru. Esitavo, posseduto da un senso di vergogna a scendere fra gli uomini.

Quali colpe avevo commesso perché Dio mi punisse così, proprio

quando volevo iniziare l'attuazione di un piano così grande, così bello?

Scrissi a Motza: «Non so che cosa io abbia; mi sembra di non essere più io! La fortuna m'ha abbandonato! Da qualche tempo la sfortuna mi segue passo passo; tutto quello che intraprendo va male e quando nella lotta non ci assiste più la fortuna cominciano ad abbandonarci tutti coloro che abbiamo intorno. Ci vogliono trenta vittorie a radunarli, ma basta una sola sconfitta perché ci abbandonino».

Avevo l'anima assalita dal dubbio; ero a un crocevia. Lottavamo per il paese ed eravamo trattati come nemici della nostra stirpe. Eravamo perseguitati senza pietà dal governo, dalla polizia, dai gendarmi, dall'esercito.

Avremmo dovuto ricorrere alla forza anche noi? Ma quelli rappresentavano lo stato: erano decine di migliaia, centinaia di migliaia e noi eravamo un piccolo manipolo di giovani, sfiniti dalle difficoltà, dalla fame, dal freddo, dalla prigione. Che forza [195] eravamo noi per poter avere la minima probabilità di vittoria? Se avessimo tentato, saremmo stati schiacciati. E dopo, il paese, suggestionato dalla stampa ebraica, ci avrebbe considerati pazzi.

Meglio forse non adoperare la violenza e la forza? Gli altri ci provocavano, torturavano i nostri, li disperdevano, li ammazzavano; e noi dovevamo lasciarci ammazzare? Nulla ancora avevamo potuto scrivere, e la gente non avrebbe saputo nemmeno il perché ci avessero ammazzati.

Meglio andarcene tutti: partire maledicendo e vagare per il mondo. Meglio mendicare di paese in paese, piuttosto che essere umiliati qui, nella nostra terra, fino all'estremo dell'umiliazione.

Meglio allora per me scendere di lì a mano armata e far giustizia. Scacciare la belva che attraversa il cammino e la vita di tutta una gente. Ma dopo, che ne sarebbe stato dei nostri piani? Sarei morto subito o sarei morto in prigione; perché al regime del carcere non avrei più potuto resistere.

A me piace la libertà: se non l'ho, muoio. E Motza? Perché un simile tentativo avrebbe significato il sacrificio mio e quello di Motza, le cui probabilità d'assoluzione sarebbero cadute definitivamente. Tutto il nostro gruppo sarebbe stato distrutto: inutili tutti i nostri pensieri, i nostri piani d'organizzazione; tutto sarebbe finito.

Per un mese e mezzo, la sulla cima del monte, questi pensieri mi tormentavano, senza che io giungessi a una soluzione. Il petto mi doleva per l'angustia tormentosa: sentivo che le mie forze si esaurivano.

Io ero stato un uomo impetuoso, che non era secondo a nessuno, avevo sicurezza e fiducia nelle mie forze; dovunque andavo, vincevo. Ora mi piegavo sotto il peso del tempo.

Scesi dalla montagna lasciando tutto in balia della sorte, perché non potevo trovare alcuna soluzione. Andavo però sempre armato di rivoltella deciso a sparare alla minima provocazione: da questo proposito nessuno avrebbe potuto rimuovermi.

Partii per la mattonaia, dove Grigore Ghica, rimastone a capo, aveva fatto il suo dovere in modo esemplare. Il numero dei

mattoni era aumentato in modo sensibile: erano state costruite due fornaci da 40.000 mattoni. Era il 15 luglio. I ragazzi mi accolsero con affetto. Nel cantiere non era accaduto niente di speciale.

[196]

A Iasi trovai due cambiamenti. I commissari che prima non avevano scarpe ai piedi ora erano rimessi a nuovo da capo a piedi, rivestiti dal giudeame. La Prefettura di Polizia aveva l'automobile, messa a sua disposizione dagli ebrei. Costoro si sentivano padroni assoluti. Erano d'una tracotanza quale non avevamo mai riscontrata dopo il 1919, al tempo dei movimenti comunisti, quando essi si credevano alla vigilia della rivoluzione e ogni giudeolo d'oltre Prust o di Iasi si dava le arie di un commissario del popolo.

Il tentativo di spezzare il nostro blocco

La potenza giudeo-liberale venne a sapere del nostro blocco, del patto fatto a Vacaresti.

Essa si rendeva conto che intorno a questo blocco la massa studentesca si sarebbe levata *unitaria*. Niente spaventa gli ebrei più dell'*unità perfetta*: il blocco spirituale di un movimento, di un popolo. Per questo essi saranno sempre per la *democrazia*, che ha un solo vantaggio -per i nemici della nazione- che essa spezza l'*unità* ed il blocco spirituale di una stirpe, e di fronte all'unità e alla solidarietà perfetta del giudaismo nel paese e nel mondo intero, la nazione, divisa nei *partiti della democrazia*, si presenterà disunita e sarà sconfitta.

Così era accaduto anche nel movimento studentesco: finora, non essendovi un'unità perfetta, gli ebrei avevano incontrato frazioni o capi che convincevano *massonicamente*, suggerendo loro cioè certe idee, che avevano il solo scopo di provocare la disunione.

Ora, il nostro gruppo si presentava di un'unità incrollabile e con la possibilità di stringere intorno a sé l'intero movimento studentesco.

Ci trovammo allora improvvisamente di fronte a una serie interminabile di *menzogne e d'intrighi* orditi con cura, allo scopo di staccare Motza da me, e gli altri l'uno dall'altro.

Gli ebrei trovavano in mezzo agli studenti degli elementi deboli di cui si servivano -senza che quelli se ne rendessero conto- come di strumenti. Fingendo di confidare loro grandi segreti, [197] annodavano intrighi. Arrivarono a far presa perfino sui genitori, alcuni dei quali erano diventati irremovibili nell'esigere che i loro figli rompessero ogni legame col nostro gruppo.

Come potemmo resistere? Soltanto grazie alle nostre previsioni di Vacaresti. Ci eravamo resi conto, sin dal primo momento, che contro di noi si sarebbe sferrato questo classico attacco della massoneria e del giudaismo. E ci mettemmo in guardia, cosicché, al momento buono, potemmo resistere perfino contro i più stretti parenti. Immediatamente, quando un intrigo era segnalato, ci riunivamo e lo comunicavamo all'intero gruppo.

Colgo quest'occasione per dare un consiglio a tutte le organizzazioni, attirando la loro attenzione sopra questo sistema che si adopera frequentemente dappertutto. Per parare l'attacco: a) non prestare fede all'informazione da qualunque parte essa venga; b) comunicare immediatamente il tentativo d'intrigo al rispettivo gruppo, alle persone segnalate e ai capi. In questo modo l'attacco sarà respinto.

Il fidanzamento

Alla mattonaia di Ungheni, il 10 agosto 1924, alla presenza dei camerati e dei genitori, celebrai il mio fidanzamento con Elena Ilinoiu, figlia di Constantin Ilinoiu, controllore delle ferrovie, uomo di grande bontà e di grande sensibilità di animo. Dopo mi recai a casa sua e vi fui accolto a braccia aperte, come fossi un altro figlio oltre ai cinque che essi avevano. Questa famiglia fu per me un sostegno permanente nella lotta che combattevo, mi colmò di cure e provvide al mio mantenimento.

Il 13 settembre andai a Husi e festeggiai nella casa paterna il mio onomastico e il compleanno.

Compivo 25 anni.

Il processo Motza-Vlad

Era stato fissato per il 26 settembre 1924 il dibattimento del processo di Motza e dello studente Leonida Vlad che gli aveva procurato la rivoltella. Questi si era costituito alcuni giorni dopo ed era rimasto poi sempre in carcere con Motza.

[198]

Partii per Bucarest, ove il processo iniziò alla Corte d'Assise. Motza sostenne con forza la sua tesi, che il tradimento dev'essere punito. L'opinione pubblica, stanca di traditori, seguiva con vivo interesse e con entusiasmo la discussione, e vedeva nel gesto di Motza un principio di reazione contro i traditori e una prova di sanità morale. Il suo gesto appariva come una luce in mezzo alla vita romena, in cui, di secolo in secolo, i difensori della stirpe erano stati abbattuti dal tradimento.

L'intera massa studentesca di tutte le università organizzava grandi dimostrazioni per ottenerne l'assoluzione. A Bucarest, intorno al Tribunale si accalcavano ancora migliaia di persone che desideravano ardentemente una vita nuova per il loro paese e chiedevano la liberazione di Motza.

All'alba, la giuria popolare emise un verdetto d'assoluzione che fu accolto con grande entusiasmo da tutto il paese.

Motza, dopo aver rivisto i suoi genitori, lasciò Cluj e si stabilì a Iasi, conforme al nostro patto.

Intorno agli avvenimenti del giardino

Le iniquità del 31 maggio ci avevano moralmente fiaccati per le percosse, le umiliazioni e il disonore al quale eravamo stati esposti. Una ferita aperta, che si faceva sempre più profonda, ci logorava la vita e pareva trarci alla tomba.

L'umiliazione che si prova quando si è stati disonorati, con tutti i nostri, provoca un sentimento di profondo dolore, che ci induce a evitare la gente come se ci vergognassimo di incontrarci ancora con essa. Sembra che essa ci disprezzi, che ci rida in faccia, perché non siamo stati capaci di difendere il nostro onore, perché compromettiamo la stessa società, lasciando credere con la nostra vigliaccheria che uno sbirro abbia la possibilità di disonorarla e di colpirla a suo piacimento -rimanendo impunito.

Questi dolori crescevano di mano in mano che i nostri tentativi di ottenere legalmente una soddisfazione venivano respinti con un cinismo che ci portava alla disperazione. Durante i processi promossi dagli offesi, costoro rischiavano di essere picchiati di nuovo dalla polizia e questa volta proprio in Pretura e davanti [199] ai giudici, e in conclusione essi ne uscivano sempre condannati.

Il fatto accaduto il 31 maggio non era però rimasto senza risonanza. Riporto qui dai giornali l'eco avuta da questi episodi nel mondo romeno e i tentativi fatti per ottenere soddisfazione.

Universul dell'8 giugno 1924 pubblicava sotto il titolo:

La polizia di Iasi

Gli studenti sono stati picchiati dallo stesso Prefetto di Polizia «Ci immaginiamo il sig. Manciu, prefetto di Polizia di Iasi, come uno dei più brillanti poliziotti del secolo passato, reso illustre dalla violenza e dalla brutalità.

«Il sig. Manciu, sebbene poliziotto dal 1924 e in una città di intellettuali come Iasi, ha inaugurato il suo sistema di anacronistiche violenze poliziesche l'anno scorso, al congresso dei professori universitari. Egli è stato capace di proibire un congresso di insegnanti universitari, perché così gli dettavano i suoi istinti polizieschi.

«Si è poi protestato -ma inutilmente, poiché il sig. Prefetto della Polizia di Iasi aveva validi appoggi politici- contro l'offesa arrecata alla più eletta categoria d'intellettuali.

«E da allora il sig. Manciu ha proseguito con zelo nei suoi metodi polizieschi, che ha manifestato specialmente i giorni scorsi quando ha picchiato vigorosamente, ha picchiato con tenacia, ha ferito malvagiamente gli studenti e ha ordinato ai suoi subalterni di imitarlo con lo stesso zelo brutale.

«Qualunque cosa avessero fatto gli studenti di Iasi, fossero stati anche assassini, non dovevano essere percossi.

«Prima si doveva svolgere l'inchiesta, darne comunicazione al Pubblico Ministero, arrestarli, metterli alle catene, ma non bastonarli a sangue.

«Il sig. Prefetto Manciu è certamente obbligato -perché ciò rientra nelle sue mansioni- ad applicare anche certi regolamenti relativi alla "protezione degli animali". Crediamo anzi che li

applichi;

«Per conseguenza questo signore sorveglia che non siano picchiati i cani, che non siano torturati i porci.

«E tuttavia il Sig. Manciu, che quando era studente avrà compiuti gli studi di diritto penale e avrà letto qualche testo di [200] diritto penale, sotto la guida dell'egregio penalista Iulian Teodorescu, che sostiene l'abolizione delle pene corporali e detentive, ha picchiato personalmente gli studenti, li ha torturati, lasciandoli pesti e sanguinanti.

«E se gli studenti non fossero colpevoli di nessuna delle assurdità che si imputano loro?

«Allora la bastonatura si potrebbe restituire?

«È assolutamente necessaria un'inchiesta giudiziaria.

«Ma c'è anche bisogno d'una sanzione che metta il sig. Manciu nell'impossibilità di irrobustire ancora i propri muscoli sulle teste degli studenti.

B. Cecropide».

Universul del 9 giugno 1924, continuava sotto il titolo:

Gli studenti di Iasi sono stati picchiati

«*Essi sono stati provocati dalla polizia e torturati senza avere nessuna colpa. Un prefetto di Polizia violento, Manciu deve essere sostituito*.

«Ho scritto in un numero precedente sulle gesta brigantesche compiute dal sig. Manciu, il prefetto di polizia di Iasi, contro gli studenti.

«Per oggi riprodurremo alcuni passi del memoriale che gli studenti hanno presentato al Ministro dell'Interno.

Gli studenti muratori

«Nel memoriale si dice:

Gli studenti cristiani dell'Università di Iasi hanno già da un mese preso la risoluzione di costruire col loro lavoro un "camin" culturale.

La provocazione del Prefetto di Polizia

«Appena riuniti, ci siamo visti circondare da una compagnia di gendarmi e dall'intero apparato di polizia guidato dal prefetto Manciu.

«Mentre noi ci mantenevamo tutti calmissimi, essi con le armi spianate si sono precipitati su di noi cominciando a insultarci [201] e a colpirci nel modo più barbaro. Credendo di rinvenire armi su di noi, ci hanno perquisiti tutti, senza però trovare nulla. Durante la perquisizione hanno tentato di introdurre addosso al collega Corneliu Zelea-Codreanu una rivoltella e delle carte, fatto contro il quale egli ha protestato. Per questo è stato battuto dal questore Manciu, dall'ispettore Clos, dal commissario Vasiliu che insieme con tutti gli altri agenti e gendarmi l'hanno legato come

l'ultimo dei borsaioli. Lo stesso è capitato a buona parte di quelli che si trovavano là. Siamo stati dichiarati in arresto e, circondati da cordoni di soldati, tradotti alla Prefettura di Polizia.

Anche i ragazzi incontrati per strada sono stati picchiati

«Per la strada abbiamo incontrati parecchi allievi dei diversi licei locali che andavano al campo sportivo per esercitarsi nel gioco della palla, dopo essere stati convocati dai direttori dei rispettivi licei. Tutti costoro sono stati arrestati e portati insieme con noi studenti alla polizia, beninteso dopo essere stati picchiati in presenza di tutti dallo stesso questore Manciu e dagli altri poliziotti. Alla polizia sono stati trattenuti per l'intera giornata. Alcuni di noi sono stati percossi sino a perdere i sensi, e poi rilasciati; altri hanno reso dichiarazioni estorte con le minacce, altri ancora sono stati rilasciati senza che sia stata chiesta loro nessuna dichiarazione.

E, per concludere, *Universul* aggiungeva:

«*I fatti di cui sopra non possono restare impuniti. Il prefetto di polizia Manciu, convinto agente provocatore e colpevole della tortura degli studenti e degli allievi del liceo di Iasi, deve ricevere la punizione dei suoi misfatti*».

Tra l'altro, *Universul* del 10 giugno 1924 pubblicava sotto il titolo *Iasi sotto il terrore del Prefetto di Polizia*:

... «Trasportati nelle cantine della polizia, questi studenti sono stati sottoposti alle più spaventose torture.

«Alcuni di essi sono stati sospesi con la testa in giù, e battuti sulle piante con un nerbo di bue. Lo studente Corneliu Zelea-Codreanu è stato legato, poi schiaffeggiato e torturato dallo stesso Prefetto di Polizia.

«La sua salute ne è rimasta scossa.

[202]

«Gli altri studenti arrestati presentano gravi lesioni personali.

«Trecento studenti hanno reclamato per i fatti di cui sopra al procuratore generale, chiedendo che il medico legale esamini lo stato dei colleghi torturati».

La parola del prof. A. C. Cuza

Nell'edizione speciale del giornale *Unirea* del 1 giugno l924, il prof. A. C. Cuza pubblicava un esauriente articolo dal quale estraggo i passi seguenti:

«Ma di fronte a queste continue brutalità e a queste gratuite, innumerevoli prepotenze, commesse appositamente per stroncare col terrore gli studenti cristiani, si impongono due domande decisive: *Cosa vuole il Governo che sostiene un simile questore a capo d'una città come Iasi?*

«*Che cosa vuole il questore stesso?*

«Vogliono che questo continuo stato di tensione determini reazioni sconsiderate, cui gli studenti sembrano essere a bella posta spinti ogni giorno?

«Questa provocazione è tanto più indegna e più irritante, in quanto il questore Manciu contemporaneamente si reca alle riunioni della associazione ebraica "Macabi" e si mette a capo di questi maccabei sportivi coi quali partecipa ostentatamente a escursioni dietro la bandiera bicolore bianca e azzurra.

«E quotidianamente lo si vede sdraiato in automobile -non *in quella su cui ha viaggiato l'altro ieri per Ciurea*- ma in quella nuova che pare gli sia stata regalata tramite una sottoscrizione dalla comunità israelitica di Iasi, che incoraggia in ogni occasione, anche per mezzo dei giornali, la sua ostilità contro gli studenti cristiani.

«Protestando con tutta la nostra indignazione contro questa provocazione, chiediamo che le autorità superiori intervengano perché si ponga fine a uno stato di cose indegno e pericoloso, che Iasi e i suoi studenti cristiani non possono più tollerare.

A. C. Cuza».

[203]

Riunioni di protesta contro Manciu

Furono spediti i seguenti telegrammi:

A Sua Maestà il Re

«Contro le illegalità del questore Manciu verso gli studenti e i figli nostri colpiti e insultati quotidianamente. Volendoci riunire, ne siamo stati impediti dalla polizia e dai gendarmi, nonostante che il procuratore avesse approvata la riunione.

Sottoponiamo rispettosamente alla Maestà Vostra la nostra protesta e preghiamo di essere protetti». (Seguono 1.200 firme).

Al Ministro degli Interni

«Essendo i nostri figli stati aggrediti per la strada e selvaggiamente maltrattati dal prefetto Manciu, chiediamo inchiesta immediata, seguita da severe sanzioni.

«Colpiti nei nostri sentimenti paterni e al limite ormai della nostra pazienza, attendiamo senz'indugio giustizia.

F.to: Maggiore I. Dimitriu, Maggiore Ambrosie, D. Butnaru, Elena Olanescu, Capitano Oarza, Gheorghiu, ecc.».

Un avvertimento vano

In *Tzara nostra* -n. 24 del 15 giugno 1924- il noto scrittore Al. O. Teodoreanu pubblicava un articolo del quale riproduciamo gli ultimi passi:

«La giustizia chiamata a dire la sua parola dichiara innocenti tutti gli "studenti arrestati" e dispone che siano posti immediatamente in libertà.

«Lo studente Corneliu Zelea-Codreanu è tuttavia trattenuto in arresto, e rinviato a giudizio dal questore Manciu -che è anche avvocato- per *complotto*. I più elementari manuali di legge e il semplice buon senso ci dicono che nel matrimonio, nel duello, nel

complotto, non può figurare una sola persona.

«Per contestare un reato come quello di cui sopra, colui che lo contesta deve trovarsi in un particolare stato di ebbrezza che gli faccia per lo meno veder doppio.

«Per conseguenza con lui non possiamo parlare.

«È il caso però, in nome di tutto il popolo romeno oltraggiato, dal quale siamo lieti di escludere, senza danno per nessuno, i timidi rappresentanti del parlamento e della stampa, di [204] domandare al governo se crede utile lasciare l'incarico della sanzione (inevitabile) agli offesi o se non trova opportuno di prevenirla.

«Confortati dalla parola decisiva della giustizia, non esitiamo a qualificare il "complotto" di Iasi un'infame messa in scena.

Al. O. Teodoreanu»

Actziunea romaneasca, anno 1, n. 2, 15 novembre 1924, a firma del noto pubblicista dr. Ion Istrate, scriveva:

«Il giorno 8 giugno 1924, si è tenuta nella sala Bejan una grandiosa manifestazione pubblica di protesta sotto la presidenza onoraria del generale Tarnowschi. Hanno deplorato i metodi di Manciu i signori: prof. A. C. Cuza, lo studente Grigorescu a nome degli studenti cristiani, l'artigiano Artur Rus, il metallurgico C. Pancu, il prof. Sumuleanu della facoltà di medicina, che ha fatto un quadro impressionante di quanto ha visto alla polizia: timpani rotti, orecchie gonfie, occhi sanguinanti, mani spezzate e gambe livide per i colpi selvaggi dei nerbi di bue di Manciu.

Egli ha dichiarato che, se avesse avuto un figlio che fosse stato storpiato da quel barbaro capo di polizia, *non avrebbe esitato un secondo a bruciare le cervella di quella canaglia*. Ha parlato poi il maggiore I. Dimitriu, che ha concluso: "Ho fede che la legge del paese ci renderà giustizia. Altrimenti, giuro qui davanti a loro, e saprò rispettare il mio giuramento, che mi farò *giustizia da solo*».

Hanno parlato ancora l'avvocato Bacaloglu, l'artigiano Cristea, l'avvocato Nelu Ionescu e il professor Ion Zelea Codreanu. Infine è stata avanzata una mozione di protesta in cui alla giustizia è stata chiesta soddisfazione, e al governo la *destituzione di Manciu*».

Si dispone un'inchiesta amministrativa.
Il memoriale del maggiore Ambrosie

In seguito all'accaduto, l'ispettore amministrativo Vararu venne incaricato di procedere a un'inchiesta. Ecco il memoriale presentatogli dal Maggiore Ambrosie.

«Signor Ispettore;

«È certo che Ella è stata inviata dal sig. Ministro degli interni, desideroso di sapere la verità vera su quello che abbiamo riferito telegraficamente circa le torture subite dai nostri figli; e siccome crediamo che Ella desideri fare piena luce, abbiamo redatto questo memoriale con la narrazione dei fatti.

«Ecco come questi si sano svolti.

«Era cosa risaputa a Iasi dai direttori delle scuole e dai genitori degli allievi che costoro fabbricavano mattoni a Ungheni, per costruirsi una casa propria in Iasi e che lavoravano un orto in via Carol messo a loro disposizione dalla signora Ghica. Una parte degli studenti e degli allievi si riuniva una volta alla settimana sotto la direzione dello studente Zelea Codreanu quando si assegnava il lavoro, cioè 40 studenti erano invitati a Ungheni a preparare i mattoni, e 20-25 allievi avevano l'incarico di innaffiare l'orto.

«Delle cose suesposte era informato anche il prefetto di polizia. Perché dunque non inventare qualcosa di sensazionale a Iasi, per esempio un "complotto", dal momento che i giornali di Iasi erano considerati come proprietà del Prefetto e lo avrebbero sostenuto anche in questo caso? Detto fatto. Il giorno 31 maggio 1924, tra le 4,30 e le 5 del mattino, sapendo che nell'orto della signora Ghica erano riuniti circa 65 studenti e allievi, egli si precipitò contro di loro con l'intero apparato di polizia e molti soldati, in proporzione alla gravità del fatto immaginato. La mente umana rifiuta di comprendere che cosa sia accaduto allora, quando gli studenti e gli allievi vennero circondati come i più volgari criminali e barbaramente percossi sul posto dagli agenti, dai soldati e perfino dal questore Manciu.

Dopo mezz'ora tutti, con lo studente Zelea-Codreanu in testa, bene inquadrati e scortati, percorrevano la via principale verso il comando di polizia, quando incontrarono un altro gruppo di allievi di liceo che per ordine dei professori andava a giocare a pallone al Copou. Costoro, che si erano permessi di salutare quelli che si trovavano in catene, vennero immediatamente arrestati, picchiati e portati al posto di polizia, come complici dei primi.

«Arrivati, senza darne avviso al Pubblico Ministero come avrebbe richiesto la gravità del fatto, il Prefetto inizio da solo [206] l'interrogatorio, cui seguirono le bastonature, i maltrattamenti e le torture degli studenti e degli allievi, allo scopo di far loro dichiarare d'aver preso parte al complotto e di rivelare quello che sapevano. Ma che cosa potevano dire, dal momento che non sapevano nulla? Quasi tutti gli studenti e gli allievi sono stati picchiati, e più gravemente degli altri:

«1. Mio figlio, Cesar Ambrosie, allievo della classe VIII del seminario pedagogico, al quale il Prefetto in persona ha dato colpi in testa col nerbo di bue, e alla fine, poiché non aveva risposto come voleva lui, un pugno sull'orecchio sinistro, rompendogli il timpano.

«2. L'allievo Dimitriu Spintzi, figlio del maggiore Dimitriu: questi è stato legato con catene a entrambi i piedi e rovesciato con la testa in giù; dopo di che gli è stata messa un'arma tra i piedi (tenuta dal sergente Cojocaru e dal caporale Teodoroiu), ed egli è stato picchiato dal Prefetto in persona sulle piante col nerbo sinché non è svenuto.

«3. L'allievo Gurgutza Ch. è stato legato mani e piedi e messo a faccia in giù sul pavimento, quindi picchiato col nerbo; e perché non venissero udite le sue grida gli si è messo davanti alla bocca un catino pieno d'acqua, contro il quale un agente aveva cura di premergli il capo quando gridava più forte.

«A tutte queste torture sono stati presenti anche due ufficiali

dell'esercito: *il capitano Velciu e il tenente Tomida*, ai quali non credo che la dignità di soldato permetta di negare la verità, sebbene non sia stato dignitoso per loro assistere a torture impiegando per esse uomini di truppa, il cui compito è ovviamente ben diverso.

«Secondo quel che dicono gli studenti e gli allievi, mentre il poliziotto Manciu era così occupato, entrarono nel suo gabinetto i sigg. procuratori Culianu e Buzea. Credo che costoro diranno la verità.

«Le percosse ed i vari tormenti cessarono solo quando giunse alla polizia il Primo Procuratore Catzichi, dietro richiesta di una commissione composta dai signori: professori Cuza e Sumuleanu, avvocato Bacaloglu, colonnello Nadejde e medico legale Bogdan, che ha constatato quanto risulta dalla copia dell'atto allegato nello stesso locale della Prefettura.

«Come vede, sig. Ispettore, noi fino ad oggi abbiamo proceduto legalmente, cioè:

«l. Abbiamo chiamato il Primo Procuratore e il medico legale proprio alla Prefettura, per far constatare i maltrattamenti subiti dagli studenti universitari e dagli allievi.

«2. Abbiamo promosso un procedimento penale contro coloro che li hanno torturati, presso il tribunale della 2° circoscrizione.

«3. Abbiamo messo al corrente il Pubblico Ministero, cui è stato trasmesso anche l'elaborato medico legale, essendo stato il procedimento assegnato al sig. Giudice Istruttore Esanu.

«4. Come uomini d'onore e ufficiali, avremmo potuto chiedere al sig. Manciu soddisfazione a mezzo delle armi, ma egli è squalificato da quando ha rifiutato di battersi a duello col capitano Ciulei.

«Onestamente questa è la verità.

«La preghiamo di notare che tra noi genitori offesi vi sono due ufficiali superiori che, avendo proceduto legalmente sino ad oggi, si trovano in posizione critica, non avendo ricevuto soddisfazione da parte di nessuno. Siamo convinti che tale soddisfazione ci verrà data dal Ministero degli interni processando il Prefetto Manciu pei fatti accertati e intervenendo presso il Ministero della Guerra perché il prefetto Manciu, essendo ufficiale inferiore della riserva[3] ha deliberatamente torturato i figli del camerata superiore di grado.

f.to Maggiore Ambrosie»

l. Il prefetto Manciu fu decorato con la «Stella di Romania», col grado di commendatore.

2. Tutti i commissari che ci maltrattarono ebbero una promozione.

3. Incoraggiati da queste misure essi scatenarono una nuova persecuzione contro di noi, estendendola questa volta alla intera Moldavia. Ogni commissario, allo scopo di crearsi una [208] fonte di guadagno da parte degli ebrei e di ottenere un avanzamento di grado, metteva le mani addosso agli studenti, li batteva a sangue per la strada o nella sede di polizia, senza essere obbligato a rispondere delle sue azioni.

Il giorno fatale: 25 ottobre 1924

Con un simile stato d'animo il sabato mattina mi presentai al Tribunale della 2° circoscrizione di Iasi, come avvocato a fianco del collega Dumbrava, nel processo dello studente Comirzan torturato da Manciu.

Il prefetto si presentò con la polizia al completo e in piena udienza, di fronte agli avvocati e al giudice Spirodeanu, che presiedeva il dibattimento, si precipitò contro di noi.

In tali circostanze, a rischio di rovinarmi, sopraffatto da quei 20 poliziotti armati, estrassi la rivoltella e sparai, prendendo di mira chi mi si avvicinava. Cadde per primo Manciu, poi l'ispettore Clos e per terzo un uomo molto meno colpevole, il commissario Husanu.

Gli altri sparirono.

Pochi minuti dopo, davanti al tribunale si erano raccolte alcune migliaia di ebrei che, con le mani alzate e le dita contratte dall'odio, aspettavano che io uscissi per linciarmi.

Io impugnai nella destra la pistola, carica ancora di cinque proiettili, e con la sinistra presi il braccio del signor Victor Climescu, avvocato di Iasi, pregandolo di accompagnarmi fuori del tribunale.

Così uscii e passai in mezzo alla feccia del giudeame urlante che di fronte alla rivoltella ebbe il buon senso di lasciarmi passare.

Per la strada i gendarmi mi separarono dal sig. Climescu e mi accompagnarono sino al cortile della prefettura di polizia.

Qui i commissari mi saltarono addosso per prendermi la rivoltella, il solo amico che mi restasse in quel frangente. Radunai tutte le mie forze opponendo, per cinque minuti, una disperata resistenza, ma alla fine dovetti cedere. Con le mani incatenate alle spalle, fui messo in mezzo a quattro soldati con la baionetta in canna.

[209]

Poco dopo mi fecero uscire dall'uscio in cui ero e mi condussero in fondo al cortile, collocandomi vicino a un'alta palizzata, dove i gendarmi mi lasciarono solo. Sospettai che mi volessero fucilare. E così rimasi fino a tarda sera aspettando di essere fucilato; ma questa attesa non mi turbava affatto.

La notizia della tragica vendetta si diffuse con rapidità davvero fulminea, provocando una vera esplosione nelle case degli studenti. Da tutte le locande, da tutte le case, studenti e studentesse si precipitarono per le strade verso piazza dell'Unione, dove organizzarono imponenti dimostrazioni cantando; poi tentarono di dirigersi verso la Prefettura di Polizia. Ma le truppe, ch'erano nel frattempo arrivate, a gran fatica riuscirono a trattenerli. Io sentivo il canto degli studenti e, sebbene fossi in catene, mi rallegravo che essi fossero stati rilasciati.

Sul tardi fui chiamato di sopra, nello stesso gabinetto delle

torture, al cui tavolo era seduto il Giudice istruttore Esanu -lo stesso al quale avevo indirizzato il mio ricorso quattro mesi prima, per chiedergli che mi fosse resa giustizia. Dopo avermi sommariamente interrogato, mi dichiarò in arresto. Così venni fatto salire sul furgone carcerario e trasportato a Galata, sul colle sopra Iasi, presso il monastero costruito da Petre Schiopul[4] Signore di Moldavia.

Fui introdotto in una stanza in cui si trovavano altri 10 arrestati, e là mi vennero tolte le catene. I compagni di cella mi dettero del té, dopo di che mi coricai.

Il giorno dopo fui messo in una segreta: da solo, in una stanza col pavimento di cemento, con un letto d'assi, senza coperta, senza cuscino e rinchiuso col lucchetto.

La stanza aveva due vetri imbrattati di calce dal di fuori, di modo che io non vedevo niente. Una parete era così umida che vi scorreva sopra l'acqua. Il primo giorno il guardiano -Mos Matei- mi porto un pane nero, passandomelo dalla soglia dell'uscio perché nemmeno lui aveva il permesso d'entrare. Non avevo affatto fame. La notte [210] mi coricai sulle assi avvolgendomi col pastrano. Sotto la testa non potei metter niente. Avevo freddo.

La mattina mi fecero uscire per due minuti, poi venni rinchiuso di nuovo. Durante il giorno lo studente Milutza Popovici, che era stato arrestato, poté avvicinarsi alla finestra, e con la punta di un dito pulì il vetro perché potessi vedere fuori. Poi, alla distanza di venti metri, cominciò a farmi dei cenni con le dita.

Capii che mi faceva dei segnali Morse. In tal modo potei sapere che erano stati arrestati tutti quelli di Vacaresti: Motza, Gîrneatza, Tudose Popescu, Radu Mironovici, tranne Corneliu Georgescu che non erano riusciti a prendere. Essi erano stati trasferiti nella stessa prigione e messi tutti in una cella. Seppi che c'era anche mio padre. La seconda notte andò peggio; il freddo non mi permise neppure di assopirmi. Passeggiai quasi tutta la notte per la cella.

La mattina mi fecero di nuovo uscire due minuti e di nuovo mi rinchiusero. Mos Matei mi diede un pane. Alle 12 mi misero le manette chiuse con un lucchetto, e mi fecero salire sul furgone carcerario con cui venni portato in Tribunale per la convalida del mandato. Riportato a Galata dopo la convalida, mi ritrovai nella stessa cella oscura. Fuori era cominciato il cattivo tempo: senza fuoco, il freddo mi tormentava. Cercai di addormentarmi sulle assi, mi assopii per circa mezz'ora ma mi dolevano le ossa.

Per il freddo che saliva dal pavimento di cemento, cominciai ad avere anche dolori alle reni; allora, vedendo che le mie forze diminuivano, feci appello a tutta la mia volontà e alla ginnastica: nel corso della notte, ogni ora mi alzavo, e facevo dieci minuti di ginnastica, cercando disperatamente di mantenermi in forze.

Il giorno seguente non mi sentivo bene. Mi indebolivo a vista d'occhio, nonostante la lotta che sostenevo con volontà ostinata.

La notte successiva il freddo si fece più forte e le mie forze cedettero; mi si oscurà la vista e caddi.

Finché mi sosteneva la volontà non avevo nessuna

preoccupazione; ma ormai mi rendevo conto che le cose sarebbero andate sempre peggio. Tremavo in tutto il corpo e non potevo dominare quel tremito continuo.

[211]

Com'erano pesanti quelle notti che pareva non dovessero finire mai!...

Il giorno dopo il procuratore entrò nella mia cella. Io cercai di nascondere lo stato in cui mi trovavo.

- Come stai qui?

- Benissimo!... Signor procuratore.

- Non devi metterti a rapporto per nulla?

- Per nulla.

Così rimasi per 13 giorni; poi mi accesero un po' di fuoco, mi diedero delle coperte e delle stuoie per coprire le pareti. Mi venne concesso di rimanere fuori un'ora al giorno. Un giorno vidi Motza e Tudose Popescu, lontano, in fondo al cortile, e feci loro segno. Seppi allora che mio padre era stato rilasciato, e così pure Liviu Sadoveanu, Ion Sava e un'altro studente ch'erano stati arrestati.

Due articoli intorno al caso Manciu

Il giorno dopo i fatti di Tîrgul-Cucului, comparve sul *Cuvîntul Iasuliu*[5] del 27 ottobre 1924 un articolo di Nelu Ionescu, avvocato, ex presidente della Associazione degli Studenti di Legge, dal quale estraggo i seguenti brani:

«I commenti fatti dalla stampa liberale ebraica sulla morte di E Manciu sono in malafede e interessati: essi partono da grossolane falsificazioni dei fatti, per rendere a qualunque costo un eroe chi è stato solo uno strumento, e per ascrivere a pretesi complotti fascisti antisemiti, quella che è stata soltanto la ragione inevitabile d'un regime d'ineguaglianza e di abusi.

«*Agli studenti è stato impedito con la forza d'entrare a pregare nella Cattedrale, è stato impedito di prendere i pasti in comune al ristorante; essi sono stati trattati duramente ed è stato loro impedito di circolare per strada, impedito di riunirsi all'Università, impedito di riunirsi alla sede della loro Associazione, impedito di lavorare all'orto della loro casa studentesca; essi sono stati picchiati per la strada, nelle cantine della polizia e nelle pubbliche piazze dall'ultimo sbirro fino a quello che sino all'altro ieri è stato il prefetto di polizia di questa città*.

«*Gli studenti, con un dominio su di loro degno d'ammirazione e una fiducia nella giustizia che fa loro onore, hanno promosso una serie di processi contro il Prefetto Manciu e i suoi subalterni*, per lesioni gravi, abuso di potere e attentati contro la libertà individuale -fiduciosi nelle decisioni della giustizia.

«*Questo gesto degli studenti non è stato compreso*. E con rammarico diciamo che la giustizia non ha risposto alle speranze che tutta la gioventù, animata dal più intenso sentimento di legalità e di ordine, aveva in essa riposto.

«*La studentessa Silvia Teodorescu, colpita da Manciu con un calcio sulla schiena in piena strada*, in via Carol, il giorno 11 dicembre 1923, di fronte alla casa del colonnello Velsa -circostanza confermata sotto giuramento da parecchi testimoni- non soltanto non è riuscita a far condannare Manciu dal Tribunale della 1° Circoscrizione urbana, *ma la querelante è stata condannata per oltraggio*, poiché al processo è risultato che mentre veniva percossa avrebbe rivolto a Manciu le parole: "Questa è una barbarie".

«La sera del 14 Dicembre 1923, lo studente in legge *Lefter di Galatzi*, mentre entrava nell'albergo Bejan, dove abita, senza nessun motivo *è stato circondato da una banda di poliziotti e di gendarmi che insieme con Manciu e per ordine suo l'hanno colpito con sciabole, baionette, bastoni, calci di fucile, l'hanno preso a pedate e a pugni, finché egli è caduto a terra svenuto, dopo di che trascinato da tutti costoro è stato gettato in una strada laterale*.

«Lo studente Lefter ha promosso un processo contro Manciu e Manciu è stato assolto senza aver bisogno di produrre alcun testimonio a discarico.

«E che dire della barbarie e della crudeltà di quest'estate verso gli studenti che lavoravano nell'orto di casa Ghica?

«25 studenti picchiati come ladri sulle piante dei piedi per una intera giornata, come venne constatato dal primo Procuratore e dal medico legale del Tribunale, *per fatti immaginari per i quali non fu neppur possibile aprire un'istruttoria*.

[213]

«Ma non basta! Gli studenti hanno richiesto anche un'indagine amministrativa. Essa ha avuto luogo quest'estate ed è stata effettuata dal sig. Vararu, *il quale è rimasto profondamente indignato degli abusi verificati; ma in seguito al suo rapporto il Ministero competente ha emesso l'ordine di decorare Manciu con la corona di Romania*.

«Ecco l'uomo che è morto: dei morti non si dice che bene, ma questo non ci impedisce di affermare la verità.

«*Manciu reprimeva riunioni, Manciu impediva d'entrare nella Cattedrale, Manciu picchiava per la strada, al posto di polizia e sulle piazze, insultava quelli che reclamavano, minacciava i loro difensori; Manciu colpiva con una bestialità da ossesso stando al riparo dietro ai cordoni delle guardie e dei gendarmi, mentre gli studenti, legati mani e piedi, non potevano, attraverso la pioggia di pugni e di percosse dei suoi incoscienti subalterni, che gettargli sguardi di disprezzo e di momentanea rassegnazione*.

«*Ecco l'uomo del dovere, ecco che genere d'ordine tutelava questo uomo*!

«*L'opinione pubblica è a fianco di Corneliu Codreanu*. Essa ama i gesti risoluti e, apprezzando il movente superiore di questo gesto che ammonisce un regime e serve un'idea, lo proscioglie dai capi di imputazione consueti per simili fatti, lo giustifica completamente e lo approva in modo particolare.

«*Personalmente saluto il gesto eroico di Corneliu Zelea Codreanu, che anche questa volta si mostra intransigente nelle*

questioni d'onore e risoluto quando si tratta di dignità».

Dopo alcuni giorni, sul giornale *Unirea* dell'ottobre 1923 apparve l'articolo del prof. Cuza:

«*La morte del prefetto Manciu, il sistema fatale e le sue conseguenze*.

«La polizia di Iasi da un anno a questa parte vive una vera tragedia che è culminata nell'ultimo atto, dovuto a un fatale concatenamento di fatti dei quali sono caduti vittime:

«Il prefetto Manciu, l'ispettore Clos, il sottocommissario Husanu e, non meno di essi, il laureando Corneliu Zelea-Codreanu.

«Il prefetto Manciu è morto, il sottocommissario Husanu lotta con la morte; l'ispettore Clos ha riportato una profonda ferita; Corneliu Zelea-Codreanu giace in prigione.

[214]

«Cos'è questa tragedia che fa tante vittime? In che modo possiamo parlare di concatenamento fatale dei fatti? Chi sono i colpevoli?

«*Manciu è stato il prefetto di polizia del sig. G. C. Mîrzescu*.

«Soltanto in virtù di questa qualifica è stato messo a capo e mantenuto sino all'ultimo -nonostante tutti gli eccessi di cui s'è reso colpevole- alla Prefettura di Polizia. La prova migliore che egli godeva dell'approvazione, che lavorava secondo un piano prestabilito su diretta ispirazione del sig. Mîrzescu che lo sosteneva, è data dalle onorificenze che gli sono state riconosciute, dai suoi meriti di servizio e dalle promozioni concesse al suo personale.

«*Il sistema fatale imposto a Manciu è stato quello di terrorizzare gli studenti cristiani e di dare soddisfazione agli ebrei e di dimostrare che l'"ordine" si può mantenere con "mezzi energici "*.

Questo *sistema fatale* l'infelice Manciu, privo di particolari qualità, l'ha applicato con particolare brutalità proprio contro i professori universitari: debuttando nella sua carriera in occasione dell'Assemblea generale dell'Associazione dei professori universitari di Romania, tenuta a Iasi sotto la presidenza del nostro eminente collega prof. Gavanescul nei giorni 23, 24 e 25 settembre 1923.

«*Il prefetto Manciu ha insultato le università e ha brutalizzato e arrestato degli studenti non rei di alcuna colpa, provocando la protesta dei loro professori, che hanno chiesto soddisfazione*.

«La commissione delle quattro università (composta dai prof. dott Hurmuzescu - Bucarest; dott. Sumuleanu - Iasi; M. Stefanescu - Cluj; Haeman - Cernautzi) ha redatto immediatamente, nella seduta stessa, il seguente telegramma, indirizzato: I. AI Presidente del Consiglio dei Ministri; 2. Al Ministro degli Interni; 3. Al Ministro della Pubblica Istruzione, e firmato dal sig. I. Gavanescul.

«L'associazione generale dei Professori universitari della Romania, nella sua seduta iniziale biasima l'intervento provocatorio [215] della polizia di Iasi, e, strettamente unita intorno al Presidente, chiede alle superiori autorità di ordinare le necessarie inchieste e di dare completa soddisfazione».

Il Presidente dell'Associazione
f.to I. Gavanescul

«La stessa commissione ha redatto e inviato al Sindaco di Iasi la seguente lettera:

«Signor Sindaco,

«L'Associazione generale dei Professori universitari, nella seduta iniziale, preso atto delle misure provocatorie adottate dal Prefetto di Polizia contro il congresso, e dolente, dato il suo stato d'animo, di non poter partecipare al banchetto offerto dal Municipio e dalla Città e La ringrazia per le sue buone intenzioni.

Il Presidente dell'Associazione
f.to I. Gavanescul

«Sostenuto nell'esecuzione del suo mandato di terrorizzare gli studenti, Manciu ha lavorato conforme agli scopi perseguiti e secondo il piano prestabilito -camminando sulle vie della fatalità. Per enumerare brevemente i fatti avvenuti:

1) *L'irruzione della polizia e dell'esercito nell'Università il 10 dicembre 1923*. Col pretesto delle dimostrazioni studentesche, lo studente G. Manoliu è stato così malamente percosso dalla polizia che, ammalatosi di itterizia, è morto pochi giorni dopo.

2) *I maltrattamenti della stazione*. In occasione dell'arrivo del prof. Ion Zelea-Codreanu a Iasi dopo la sua liberazione dal carcere, il prefetto Manciu con la polizia e l'esercito ha aggredito ancora una volta i cittadini e gli studenti che erano andati alla stazione per riceverlo, maltrattandoli e dando loro la caccia per le strade come a dei malfattori.

3) *La visita del Principe Carol*. In occasione di questa visita Manciu ha provocato della bagarre che ha costretto gli studenti a dolersi con sua Altezza Reale.

4) *Lo scandalo del teatro Sidoli*. In occasione della venuta a Iasi degli artisti romeni ritirati dall'Opera, gli studenti hanno organizzato loro una dimostrazione di simpatia. Questa manifestazione assolutamente pacifica ha dato modo al prefetto Manciu di provocare gli studenti che sono stati picchiati e dispersi con odiosi maltrattamenti.

[216]

5) *Il complotto di via Carol*. Nell'orto di via Carol, concesso per cortesia della signora Costanza Ghica, gli studenti hanno seminato a verdure un pezzo di terreno per provvedere al loro mantenimento. Il giorno 31 maggio di quest'anno, quando gli studenti si radunavano al lavoro, è comparso il Prefetto Manciu con tutta la polizia e i gendarmi con le baionette in canna, e gli studenti sono stati arrestati. A Corneliu Zelea-Codreanu è stata tolta la cintura e, legato con essa con le mani alle spalle, egli è stato condotto per le strade insieme con altri 25 studenti e allievi fino al posto di polizia dove tutti sono stati brutalmente percossi.

«*Corneliu Zelea-Codreanu, ufficiale della riserva, laureando in legge, è stato colpito sul viso e insultato trivialmente con le ingiurie più degradanti*.

«L'allievo Ambrosie, figlio del Maggiore veterano Ambrosie, è stato colpito in viso così da provocargli la rottura del timpano

-lesione constatata con certificato medico legale del prof. dott Gh. Bogdan.

«Gli altri studenti universitari e allievi sono stati percossi sulle piante dei piedi con nerbi di bue, tenuti col capo in giù e, perché non potessero gridare, la loro testa è stata immersa in secchi pieni d'acqua.

«I genitori dei ragazzi picchiati -Maggiore Ambrosie, Dimitriu, Butnaru- hanno rivolto un'istanza al Ministero contro il Prefetto Manciu e gli hanno poi intentato un processo, nel corso del quale Manciu ha mantenuto un contegno rivoltante.

«Non soltanto il Prefetto Manciu è stato mantenuto in servizio, ma è stato ricompensato e incoraggiato ad applicare ancora il sistema fatale.

«*La stampa ebraica* gli tributa giornalmente i più grandi elogi, osannandolo come un salvatore dell'ordine e come un uomo superiore.

«Il governo, che ha come suo rappresentante a Iasi G. G. Mîrzescu, invece di dar corso a quanto ha accertato l'ispettore Vararu, ha decorato Manciu con la corona di Romania e concesso promozioni al personale di cui questi s'è servito per compiere le sue iniquità.

[217]

«Così il Commissario Clos, uno dei più colpevoli, è stato promosso ispettore.

«*La Giustizia*, che ha come suo ministro lo stesso G. G. Mîrzescu, sostenitore di Manciu, invece di intervenire rapidamente ed energicamente contro gli abusi perpetrati, ha condannato le sue vittime.

«Il giudeame di Iasi soddisfatto ha regalato alla prefettura un'automobile che Manciu ha accettato, con grave scandalo di tutti i Romeni, esasperando così sempre di più il loro risentimento -soprattutto negli studenti, che lo vedono sfidarli dall'automobile degli ebrei, su cui egli si aggira arrogante per le strade.

«Sostenuto e incoraggiato a questo modo, il prefetto Manciu, impulsivo per temperamento, privo di qualsiasi autocontrollo, s'è immaginato d'aver raggiunto l'apogeo della sua gloria mediante l'applicazione del suo sistema.

«*Il concatenamento fatale dei fatti* ha portato il Prefetto Manciu all'ultimo atto della tragedia.

Corneliu Zelea-Codreanu ha agito per legittima difesa.

La responsabilità della morte del Prefetto Manciu ricade in primo luogo su colui che l'ha messo a capo della polizia e ve l'ha sostenuto: il Ministro della Giustizia G. G. Mîrzescu. La responsabilità è anche della stampa ebraica e di tutti coloro che, congratulandosi con lui, l'hanno spronato e incoraggiato ad applicare il sistema fatale».

Lo sciopero della fame

Dieci giorni prima di Natale, Motza, Gîrneatza, Tudose Popescu e Radu Mironovici proclamarono lo sciopero della fame e della sete, essendo stati arrestati ormai da 60 giorni senza avere nessuna colpa. Essi dicevano: o la liberazione, o la morte.

Il tentativo delle autorità di parlare con loro falliva, perché essi s'erano barricati nella loro cella, non lasciandovi più entrare nessuno.

Questi giovani erano già da molto tempo divenuti per tutta la massa studentesca una cosa sacra, un simbolo. Quando fuori si [216] seppe del loro sciopero, tutti compresero la gravita del fatto, conoscendo la loro forza di volontà.

Avrebbero dovuto morire dunque, questi giovani, morire tra le mura di Galata? Gli animi erano tanto agitati a Iasi e a Cluj, che era prevedibile una vendetta in massa sopra coloro che la folla riteneva colpevoli. Non soltanto gli studenti, ma gli uomini anziani e di elevata condizione sociale gridavano a gran voce:

- Se questi ragazzi muoiono tutti là dentro, noi mettiamo mano alle rivoltelle. Il Governo allora cominciò a capire che si trovava di fronte a una determinazione e a una tensione generale: che la nazione cominciava ad avere *la sua volontà e la sua dignità*.

Mio padre diffuse a Iasi un manifesto dal quale estraggo.

Appello

«Fratelli Romeni,

«Gli studenti Ion I. Motza, Ilie Gîrneatza, Tudose Popescu, e Radu Mironovici, trattenuti da due mesi nella prigione di Galata, hanno deciso martedì, alle ore 1 pomeridiana, lo sciopero della fame e della sete.

«Hanno preso questa grave decisione perché sono innocenti, perché ugualmente innocenti sono rimasti nel carcere di Vacaresti e perché hanno visto che certi uomini politici vogliono con una ingiusta detenzione rovinar loro poco per volta la salute e la vita.

«Questi giovani, il fior fiore dell'avvenire del paese, Dio li ha dotati tra l'altro di una volontà d'acciaio. *Perciò la loro decisione di morire di fame e di sete* per protestare contro le ingiustizie che si commettono contro di loro e contro la soggezione della nostra stirpe agli ebrei -colla mediazione di certi politicanti- *non è uno scherzo, ma una grave risoluzione*.

«*O liberazione, o morte!*

«*Fratelli Romeni*

«Aspetteremo dunque di vedere fra due o tre giorni passare su quattro feretri i corpi di questi eroi?

«*Vecchi è giovani, pensate, in quelle quattro bare non vi sarebbero i corpi di quattro studenti, ma i corpi dei vostri propri figl*i.

[219]

«È dovere di tutti noi prendere urgenti misure di protesta contro

il governo e, con una protesta legale e pacifica ma energica e irriducibile, impedire il misfatto, impedire l'assassinio dei nostri figli».

Durante le feste di Natale, dopo undici giorni di sciopero della fame e della sete, essi furono rilasciati. Erano però così indeboliti che si dovette dalla prigione trasportarli in barella all'ospedale.

Alcuni di loro erano appena da qualche mese -e Motza soltanto da un mese- usciti da una dura prigionia, e dopo un anno di carcere ininterrotto, cosicché le loro forze erano esaurite. Le conseguenze di quello sciopero si fanno sentire per alcuni di loro anche oggi, dopo dieci anni e il povero Tudose le ha portate con sé nella tomba.

Solo a Galata

Nella cella umida e oscura, seduto sul margine duro del letto, con le braccia conserte e il capo piegato sotto il peso dei pensieri lasciavo passare il tempo un minuto dopo l'altro.

È spaventosa la solitudine!

Mi tormentavano i versi:

Gaudeamus igitur
Juvenes dum sumus.

Versi che hanno riscaldato, rallegrato, incoronato col serto della gioia la giovinezza di tutte le generazioni di studenti.

È un diritto dei giovani quello di essere allegri, di divertirsi prima che arrivi l'età in cui la vita umana, per effetto delle difficoltà e delle preoccupazioni sempre più numerose e gravi, diventa un peso opprimente.

A me non è stato concesso questo diritto. Non avevo avuto tempo di divertirmi. La vita universitaria, durante la quale tutti si divertono e cantano, era finita per me.

Nemmeno sapevo quando fosse trascorsa. Sulla mia giovinezza avevano prima del tempo gravato preoccupazioni, difficoltà e colpi che me l'avevano distrutta. Quello che m'era rimasto ancora, me lo logoravano quelle quattro pareti tristi e fredde. Ora [220] mi avevano tolto anche il sole: da tante settimane stavo in questa oscurità e non potevo godere la luce che un'ora al giorno.

Avevo le ginocchia sempre gelate, sentivo il freddo del cemento salirmi su per le ossa.

Le ore passavano penosamente, tanto penosamente! A mezzogiorno e alla sera mangiavo qualche boccone, di più non potevo. La notte cominciava il vero tormento: non riuscivo ad addormentarmi che verso le 2 o le 3. Fuori infuriavano la neve e il vento; lì, sulla cima del colle, la tormenta era più forte. Dalle fessure dell'uscio il vento spingeva dentro la neve che diventava più spessa, occupando un quarto della superficie della cella: la mattina ne trovavo sempre uno strato d'un certo spessore. Il silenzio opprimente della notte era interrotto solo dal grido delle civette, annidate sulle torri della Chiesa e, di tanto in tanto, dalla voce delle sentinelle che ci custodivano, -le quali gridavano a

squarciagola:

- Numero uno! - Bene!

- Numero due! - Bene!

Stavo così in balia dell'incertezza tormentosa: un mese? due? Un anno? due? Quanto? Una vita? Tutta la vita che ancora mi restava?

Sì: il mandato d'arresto mi preannunziava i lavori forzati a vita.

Si sarebbe celebrato il processo? Certamente: ma sarebbe stato un processo difficile! Contro di me si erano coalizzate tre forze.

Il governo, che avrebbe cercato con la mia punizione di dare un esempio, tanto più che questo era il primo caso in Romania in cui uno si fosse messo con la rivoltella in pugno di fronte allo sbirro che calpestava la sua dignità, offendeva il suo onore e, in nome del principio dell'autorità dello Stato, gli tormentava le carni.

La potenza ebraica nel paese, che avrebbe fatto il possibile perché io non le sfuggissi di mano.

La potenza ebraica all'estero coi suoi denari, coi suoi prestiti, con le sue pressioni.

Tutte e tre queste forze erano interessate a far sì che io non uscissi più di prigione. Contro di loro si levava la massa studentesca e il movimento nazionale romeno. Chi avrebbe vinto?

[221]

Mi rendevo conto che il mio processo era più che altro un processo di forze Per quanta ragione avessi potuto avere, se le forze avverse fossero state di un'oncia sola più forti delle nostre, non avrebbero esitato nemmeno un momento ad annientarmi.

Da tanti anni aspettavano di prendermi, dal momento che io mi ero posto in mezzo a tutti i loro piani e certo avrebbero fatto di tutto perché non sfuggissi loro.

A casa mia madre, apprendendo di anno in anno tante notizie dolorose per lei, con la casa invasa di notte e perquisita da commissari brutali, riceveva un colpo dopo l'altro nel cuore.

Pensando alla mia sorte così triste, la madre mi aveva mandato l'inno «Acatisto» della Madre del Signore[6], esortandomi a leggerlo a mezzanotte per 42 notti di fila.

Così feci regolarmente e a misura che aumentava il numero delle notti, pareva che anche i nostri aumentassero di forze, che gli avversari si ritirassero e i pericoli scomparissero.

Il trasferimento del processo a Focsani

In gennaio seppi che il processo era stato trasferito *d'ufficio a Focsani*.

Focsani era la più potente cittadella liberale del paese. C'erano tre ministri di Focsani al Governo: il Generale Vaitoianu, N. Saveanu e Chirculescu. Era il solo luogo ove il movimento nazionale non avesse attecchito. I nostri tentativi di fare qualcosa

erano sempre falliti: là non avevamo nessuno. C'era solo la signora Titza Pavelescu, una vecchia nazionalista, col suo giornale *Santinela*[7], che seminava nel deserto. Questo trasferimento aveva molto preoccupato gli studenti di Iasi.

Squadre innumerevoli, alla partenza d'ogni treno, aspettavano nelle stazioni vicine a Iasi per accompagnarmi fino a Focsani, perché era corsa voce che i miei guardiani avrebbero cercato di [222] spararmi addosso in questa occasione, col pretesto ch'io volessi sfuggire alla scorta.

Dopo quasi due settimane d'attesa, una sera venne Botez, il capo della Sicurezza, assieme ad alcuni agenti e mi portarono via. Partii in un'automobile scortata da un'altra; mi fecero uscire da Iasi dalla barriera Pacurari e mi trasportarono alla stazione di Cucuteni.

Là trovai una squadra di studenti e col treno che arrivava ne giunse un'altra; ma non potei parlare con nessuno di loro. Mentre la polizia mi faceva salire nel vagone carcerario, essi mi fecero dimostrazione di simpatia. Viaggiammo in treno quasi tutta la notte. M'avvicinavo a Focsani con la sicurezza della condanna.

Alla stazione m'aspettavano la polizia e il direttore della prigione per accompagnarmi in carcere.

Dapprima dovetti subire un regime più severo che a Iasi. Il prefetto della Provincia, Gavrilescu, che pareva un uomo d'animo cattivo, voleva impormi senza averne alcun diritto -poiché un prefetto non ha il potere di intromettersi nel regime d'una prigione- un regime molto più aspro. Egli venne anche nella mia cella dove avemmo una discussione non esattamente piacevole.

Il miracolo, ch'io non m'aspettavo e che soprattutto non si aspettavano quelli che mi avevano portato là, fu che il terzo giorno dopo il mio arrivo l'*intera popolazione*, senza differenza di partito politico, e nonostante tutti i tentativi delle autorità di rendermela ostile, era passata spontaneamente dalla mia parte.

Gli uomini politici liberali furono abbandonati non solo dai loro partigiani, ma anche dai membri della loro famiglia. Così, per esempio, le signorine Chirculescu, allieve del corso superiore di liceo, mi mandarono da mangiare e mi cucirono, insieme con le altre ragazze, una camicia nazionale. Venni a sapere che rifiutavano persino di stare a tavola col padre.

Conobbi allora il Generale Macridescu, la più venerabile figura di Focsani, Hristache Solomon, proprietario non molto ricco, ma uomo dotato di grande autorità morale, di fronte al quale si levavano il cappello anche i nemici, il sig. Georgica Niculescu, il Colonnello Blezu, Il quale per mezzo della sua bambina, Fluturas, mi mandava da mangiare; Vasilache, Stefan e Nicusor Graur; le famiglie Olteanu, Ciudin, Montanu, Son, quelle del Maggiore [223] Cristopol, Caras, Guritza, Stefaniu, Nicolau, Tudoroncescu, ecc. Tutti costoro e altri ebbero per me cure più che paterne.

Tuttavia la mia salute non era delle migliori. Mi dolevano le reni, il petto e le ginocchia.

Il processo venne fissato per il 14 marzo 1925.

In vista di esso in tutti i centri universitari e persino nelle altre città cominciarono a stamparsi migliaia di manifesti: decine di

migliaia ne diffuse da Cluj il Capitano Beleutza. La sua casa, aperta giorno e notte ai militanti nazionalisti, s'era trasformata in un vero quartier generale. A Orastie, dal Prete Motza, s'erano stampati migliaia e migliaia di opuscoli, con poesie popolari e centinaia di migliaia di manifesti; e i camerati avevano stampato alcune lettere che avevo scritte dalla prigione di Vacaresti. Queste apparvero raccolte in un opuscolo col titolo *Lettere studentesche dalla prigione*.

Il Governo pubblicò manifesti contrari e opuscoli, diffondendoli in gran quantità, ma questi non ottennero alcun effetto contro la marea del movimento nazionale che s'alzava imponente e irresistibile. Due giorni prima della data del processo, cominciarono ad arrivare centinaia d'uomini da tutto il paese e studenti da tutte le università. Soltanto da Iasi ne giunsero oltre trecento occupando un treno intero.

Le autorità mi portarono in carrozza al Teatro Nazionale, ove doveva svolgersi il processo. Per ordine superiore, però, questo fu rinviato dopo che i giurati erano stati estratti a sorte e io venni ricondotto in prigione. Fuori però quel rinvio ingiustificato produsse un'indignazione generale che si tradusse in un'enorme manifestazione di piazza, durata tutto il pomeriggio fino a tarda notte.

I tentativi fatti dalla truppa per calmare gli animi riuscivano vani. La manifestazione era diretta contro gli ebrei e contro il governo. Gli ebrei allora si resero conto che tutte le loro pressioni in questo processo si sarebbero ritorte contro di loro. La manifestazione ebbe un'importanza straordinaria per le sorti del processo: eliminò dalla lotta il giudeame, il quale, comprendendo che una condanna avrebbe potuto determinare conseguenze disastrose per esso, se anche non si ritirò del tutto, certo esercitò una pressione molto meno intensa sulle autorità.

[224]

Mi fu suggerito di chiedere che nel frattempo mi mettessero in libertà, ed ebbi assicurazione che sarei stato rilasciato: rifiutai.

Giunsero le feste di Pasqua. Festeggiai la Resurrezione solo, nella mia cella, e quando le campane cominciarono a suonare da tutte le chiese, mi misi in ginocchio e pregai per me, per la mia fidanzata, per mia madre e per quelli di casa, per le anime dei morti e per coloro che lottavano fuori -che Dio li benedicesse, desse loro la forza e li rendesse vittoriosi contro i nemici.

A Turnul-Severin

Una notte, verso le due, mi svegliai mentre qualcuno cercava d'aprire il lucchetto. Erano venuti a prendermi perché inaspettatamente il mio processo era stato trasferito, per intervento del governo, a Turnul-Severin, all'altro capo della Romania.

Raccolsi in fretta le poche cose che avevo, poi, circondato dalle guardie, fui fatto salire in una carrozza e trasportato fuori della città di Focsani, vicino a una linea ferroviaria. Poco dopo, davanti a noi si fermava un treno ed io venivo fatto salire sul vagone

carcerario. Così lasciavo quella città che a un dato momento aveva saputo sollevarsi fieramente contro le gigantesche pressioni che si esercitavano e i cui uomini avevano spezzato ogni legame, non solo coi partiti, ma persino con le famiglie, per fondersi in una superba, incrollabile unità spirituale.

Durante il viaggio pensavo: che gente ci sarà mai a Turnul-Severin? Non vi ero mai stato e non vi conoscevo nessuno.

Alle stazioni sentivo la gente parlare, ridere, scendere e salire, ma non potevo vedere niente perché il mio vagone non aveva vetri. Due centimetri di parete mi dividevano da tutto il resto del mondo, dalla libertà. Forse, tra quelli che passavano per quelle stazioni c'erano molti conoscenti o amici miei; ma essi non sapevano che io fossi lì.

Ognuno aveva una sua meta, io solo non sapevo dove andassi. Tutti camminavano svelti, agili, mentre io portavo sull'anima, più greve d'una macina di mulino, il peso dell'immensa incognita che mi si parava dinnanzi: sarei stato condannato a vita? A una pena minore? Sarei uscito dalle orrende mura nere della prigione, o la mia sorte sarebbe stata quella di morirvi dentro?

[225]

Mi rendevo conto che il processo non era più un problema di giustizia: era un problema di forze in cui avrebbe avuto ragione la forza maggiore. Sarebbe stata più forte la nostra corrente o la pressione giudeo-governativa? Ma non era possibile: il più forte doveva essere quello che aveva ragione e che quindi avrebbe fatto prevalere anche con la forza la sua ragione.

E più il treno andava, più mi sentivo l'anima stretta dal dolore; l'anima che mi pareva legata a ogni pietra della Moldavia, e in cui qualcosa sembrava spezzarsi di mano in mano che me ne allontanavo.

Così viaggiai tutto il giorno, solo, chiuso in un vagone. Verso sera giungemmo in una stazione, credo Balota. Un ufficiale dei gendarmi entrò accompagnato dagli agenti e m'invitò a scendere; poi mi portarono dietro la stazione, mi fecero salire su un'automobile e partirono con me. Mi parvero persone molto corrette; cercarono di attaccare discorso, di scherzare, ma, trascinato dai miei pensieri affannosi, io non mi sentivo di parlare. Rispondevo garbatamente ma con poche parole.

Entrammo in Turnul-Severin, traversammo alcune strade e fu una vera gioia per l'anima mia vedere la gente che passeggiava.

Giunti alla porta della prigione, ancora una volta si aprirono le porte per richiudersi dietro di me.

Il direttore ed i funzionari mi ricevettero come un'ospite di riguardo e mi assegnarono una buona camera, non col pavimento di cemento, ma di legno. Anche qui i detenuti, come nelle altre prigioni, mi si avvicinarono con affetto e io li aiutai in seguito nella loro indicibile miseria materiale e morale.

Il giorno dopo uscii in cortile. C'era un posto dal quale si scorgeva la strada; verso le 12, vidi affollarsi davanti alla prigione oltre 200 bambini, tra i sei e i sette anni, che, quando mi videro passare, cominciarono a farmi segno con le manine, gli uni agitando i fazzoletti e gli altri i berretti. Erano bambini delle

scuole elementari, i quali, avendo saputo che ero arrivato a Turnul-Severin e che mi trovavo in prigione, attendevano che io passassi per alzare le mani e manifestarmi la loro simpatia.

Fui portato in Tribunale, dove il Presidente Varlam, uomo di grande bontà, si comportò molto bene con me. Meno bene il [226] Procuratore Constantinescu, del quale la gente diceva che si sarebbe assunto, insieme col Prefetto Marius Vorvoreanu, la responsabilità della condanna. Io però non lo credevo.

Dapprima si comportarono severamente e dietro tale severità scorgevo un po' di cattiveria. Ma poco a poco cedettero all'ondata dell'opinione pubblica, dell'entusiasmo che dilagava dai bambini sino ai vecchi della città.

Ormai tutti sentivano romenamente e vedevano nella nostra lotta una lotta santa per l'avvenire del paese. Conoscevano le mie disgrazie e consideravano il mio gesto come la rivolta del sentimento della dignità umana, gesto che ogni essere libero avrebbe compiuto.

Gli uomini della terra di Iancu Jianu e del Principe Tudor, le cui pistole s'erano puntate in difesa della stirpe e della dignità contro l'*umiliazione secolare*, compresero facilmente quello che era avvenuto a Iasi.

Nessuna argomentazione poté più smuoverli; i procuratori e i prefetti strillavano invano: in prigione fui circondato dall'affetto e dalle cure di tutte le famiglie della città, perfino di quelle che rivestivano incarichi pubblici, come la famiglia del Sindaco Corneliu Radulescu, per la quale serbo viva ammirazione. Ma specialmente fui circondato in modo particolare, come in nessun'altra parte, dall'amore dei bambini e dalla loro comprensione per le mie sofferenze. Furono essi a fare la prima manifestazione per me a Turnul-Severin. Mi ricordo con tenerezza che i bimbi dei sobborghi -che appena si reggevano in piedi- vedendo i più grandicelli radunarsi regolarmente in gran numero davanti alla prigione tenendosi per mano, cominciavano a venire anche loro ogni giorno. All'ora fissata li vedevo accorrere da tutte le parti, come per un programma stabilito.

Silenziosi e tranquilli, non giocavano, non cantavano, guardavano soltanto, aspettavano di vedermi passare davanti a un'apertura per farmi dei segni con le mani; poi tornavano a casa. Comprendevano che c'era qualcosa di triste in quella prigione e l'innato buon senso diceva loro che quello non era posto per ridere. Un giorno i gendarmi li cacciarono via e dopo non li vidi più. Erano state messe delle sentinelle per impedire che venissero ancora.

[227]

Il processo

Il processo venne fissato per il 20 maggio. Il Presidente del Tribunale ricevette 19.300 iscrizioni di difensori da tutto il paese. Due giorni prima incominciarono ad arrivare treni pieni di studenti. Da Iasi ne vennero 300, e in gran numero ne arrivarono anche da Bucarest, da Cluj, da Cernautzi. C'era anche una delegazione di Focsani, guidata dall'ex primo giurato del 14 marzo, Mihail Caras, che ora s'era iscritto come difensore a nome

dei giurati di Focsani. Il dibattimento si aprì nella sala del Teatro Nazionale, sotto la presidenza del Consigliere Varlam.

Sul banco degli imputati, al mio fianco, sedevano Motza, Tudose Popescu, Gîrneatza, Corneliu Georgescu, Radu Mironovici. Sul banco della difesa il prof. Cuza, il prof. Gavanescul, Paul Iliescu, il prof. Sumuleanu, Em. Vasiliu Cluj, Nicusur Graur, il foro di Turnul-Severin al completo, ecc.

La sala era gremita, e fuori, intorno al teatro, aspettavano oltre 10.000 persone.

Si estrassero a sorte i giurati e uscirono: N. Palea, G. N. Grigorescu, J. Caluda, J. Preoteasa, G. N. Grecescu, D. I. Bora, V. B. Jujescu, C. Vargatu, C. Surdulescu, Adolf Petayn, P. I. Zaharia, G. H. Boiangiu, I. Munteanu e G. N. Ispas. Dopo aver prestato giuramento, si sedettero gravi al loro posto.

Fu data lettura dell'atto di accusa, poi seguirono gli interrogatori. Io raccontai come si erano svolti i fatti.

Gli altri cinque risposero pure all'interrogatorio dicendo la verità: che non erano stati immischiati in nessun modo ai fatti che si stavano esaminando.

I testimoni d'accusa erano un ebreo e i poliziotti di Iasi. In dibattimento negarono tutto. Non era vero niente: le percosse, le torture erano pura invenzione. Negarono perfino i certificati medici rilasciati da! prof. Bogdan, medico legale.

Quel contegno, dopo che essi avevano giurato sulla croce di dire la verità e soltanto la verità, provocò l'indignazione di tutto il pubblico.

Uno dei testimoni, il Commissario Vasiliu Spanchiu, che vedevo ora trasformato nella più mite creatura, non aveva visto e [228] non aveva fatto niente. Alzandomi, col permesso del Presidente, lo interrogai, con voce forte e sdegnata:

- Non è stato lei a darmi un pugno in faccia nell'orto della signora Ghica?

- Non sono stato io.

- Non è lei quello che metteva gli studenti con la testa dentro il secchio d'acqua, quando, sospesi a capo in giù, venivano battuti sulle piante dei piedi?

- Non ero nemmeno presente: ero in città.

Dal suo viso, dai suoi gesti, da tutto il suo contegno, si vedeva che mentiva. La folla nella sala fremeva d'indignazione; ad un tratto, come per esprimere questa indignazione collettiva, un signore si scagliò in mezzo alla folla, afferrò il commissario, e lo portò fuori dalla sala, tenendolo sollevato.

Era il sig. Tilica Ioanid. Lo sentimmo spingere giù per le scale il commissario urlando:

- Canaglia, via di qui, o non garantiamo della tua vita!

Poi indirizzandosi a tutti i commissari di Iasi:

- Avete torturato in modo barbaro con le vostre mani questi ragazzi. Se aveste fatto una cosa simile a Turnul-Severin, sareste stati macellati per la strada dalla gente. La vostra presenza qui

insudicia questa città, partite col primo treno, altrimenti guai a voi!

Questo gesto, d'altra parte, fu molto efficace: i nervi erano tesi ed esso produsse un senso di sollievo in tutta la sala.

Gli aguzzini erano confusi, salutavano fino a terra, mendicando l'attenzione anche del più umile tra quelli che portavano il nastro tricolore.

- Come se noi non fossimo buoni romeni! Ma che cosa dovevamo fare? Ubbidivamo agli ordini.

- No! Canaglie! Non avete avuto anima di padre e di romeno. Non avete avuto onore d'uomini. Non avete avuto rispetto per la legge. Avete ricevuto un ordine? No! Avete avuto anime di treditori. -Così rispondeva loro la gente per la strada.

Seguì, protraendosi per circa due giorni, l'interrogatorio dei testimoni della difesa, tra i quali il vecchio prof. Ion Gavanescul, dell'Università di Iasi, maltrattato anche lui dal Prefetto Manciu in occasione del congresso dei professori universitari, di cui era [229] presidente, e gli ufficiali, ex comandanti e professori miei al Liceo Militare e alla Scuola di Fanteria.

Vennero a turno i ragazzi torturati e i loro genitori a rievocare dinanzi ai giudici -quasi piangendo- le scene di dolore e di umiliazione cui avevano partecipato.

La parte civile era rappresentata dal sig. Costa-Foru, capo d'una loggia massonica della capitale.

I difensori parlarono nell'ordine seguente: Paul Iliescu, Tache Policrat, Valer Roman, Valer Pop, Sandu Bacaloglu, Em. Vasiliescu Cluj, Cananau, Donca Manea, Mitulescu, Virgil Neta, Neagu, Negrilesti, Henrieta Gavrilescu, Prol. Dott Sumuleanu, prof. Ion Gavanescul, prof. A. C. Cuza.

Seguì una serie di brevi dichiarazioni, fatte dai signori Mihail Caras, Colonnello Vasilescu Lascar, dal vecchio prete Dumitrescu di Bucarest, dal Colonnello Catuneanu, dallo studente Ion Sava a nome degli studenti di Iasi, dal dottor Istrate a nome degli studenti di Cluj, dallo studente I. Rob per gli studenti di Cernautzi, da Dragos a nome degli studenti della capitale, dallo studente Camenitza per Turnul-Severin, da Ion Blanaru per gli studenti di Falciu, dal comandante Manolescu, da Alexandru Ventonic pei mercanti cristiani di Iasi, da Costica Ungureanu, da Petru Vasiliu, da Grecea, dal Capitano invalido Peteu-PIoesti, da M. Negru-Chisinau.

L'ultima parola l'ebbi io; dissi:

- Signori giurati, noi abbiamo lottato e tutto quello che abbiamo fatto, l'abbiamo fatto solo mossi dalla fede e dall'amore per la nostra terra. Ci impegniamo a lottare sino in fondo. Questa è la mia ultima parola!

Era il pomeriggio del sesto giorno del processo, il 26 Maggio 1925.

Fummo introdotti tutti e sei in una stanza. Aspettavamo il risultato fiduciosi, ma tuttavia con emozione. Dopo alcuni minuti, sentimmo nella grande sala applausi fragorosi, grida, evviva; gli usci si spalancarono e la folla ci trascinò nella sala del

dibattimento. Il pubblico, quando comparimmo portati sulle spalle, si alzò in piedi, gridando e sventolando fazzoletti.

Il presidente Varlam era preso anche lui dall'onda d'entusiasmo alla quale non aveva potuto resistere. I giurati erano al [230] loro posto, e avevano tutti sul petto un nastro tricolore con svastica.

Mi venne letto il verdetto d'assoluzione, dopo di che fui sollevato a braccia e portato fuori -dove si trovavano oltre diecimila persone. Si formò un corteo e fummo portati in trionfo per le strade, mentre la gente dai marciapiedi gettava fiori. Fui condotto sul balcone del sig. Tilica Ioanid, da dove con poche parole ringraziai tutti i Romeni di Turnul-Severin per il grande affetto dimostratomi in occasione di questo processo.

Verso Iasi

Dopo aver ringraziato con alcune visite gli abitanti della città per il loro comportamento verso di me, partii il giorno seguente per Iasi con un treno speciale.

Alla stazione c'erano migliaia di persone con fiori, venute ad accompagnarci e ad ornarci i vagoni. Il treno speciale non era per me: era per quelli di Iasi, più di 300 venuti per il processo, e vi si erano aggiunti i vagoni di quelli di Focsani, di Bîrlad, e di Vaslui.

Partimmo; dietro di noi rimase la folla sventolando i fazzoletti e manifestando il suo affetto ed il suo desiderio di lotta con evviva che salivano al cielo. Stando al finestrino guardavo indietro quella grande massa di gente di cui prima non conoscevo nessuno e che ora si separava da noi con le lagrime agli occhi, come se ci fossimo conosciuti da decine di anni. Recitai mentalmente una preghiera ringraziando Dio per la vittoria che ci aveva concessa.

Solo allora, passando di vagone in vagone, potei rivedere i camerati di Iasi e parlare con ciascuno in particolare. Ci rallegrammo a vicenda che Dio ci avesse fatti vincere e ci avesse salvati dal pericolo dal quale i nostri nemici non credevano che potessimo scampare.

In uno scompartimento c'erano il prof. Cuza e il prof. Sumuleanu con la moglie; erano lieti, circondati dal nostro affetto. Tutti gli scompartimenti erano ornati di fiori e di verde, molto più che alla stazione. Dopo Turnul-Severin, nuovi fasci di fiori ci erano stati portati senza che ce l'aspettassimo dai contadini [231] venuti coi loro preti, coi maestri e coi bambini delle scuole, tutti vestiti del costume nazionale.

A tutte le stazioni, una folla attendeva l'arrivo del treno. Non era un freddo ricevimento ufficiale: la gente non era stata radunata né dal dovere né dalla paura, né dall'interesse. Tra la folla vidi dei vecchi che piangevano: perché mai? Essi non conoscevano nessuno di noi. Era come se una voce sconosciuta li avesse spinti cola sussurrando misteriosamente: - Venite alla stazione, perché fra tutti i treni che passano ce n'é uno che cammina oggi sulla linea del destino romeno. Tutti gli altri vanno per l'interesse di coloro che vi sono sopra, questo va nella direzione della stirpe,

per la stirpe.

Le folle hanno talvolta di questi contatti con l'anima della stirpe: un attimo di visione. Le folle vedono la stirpe, con tutti i suoi morti, con tutto il suo passato; sentono i suoi attimi di grandezza come anche quelli di abbattimento; sentono lievitare l'avvenire. Questo contatto con la stirpe è pieno di trepidazione e di entusiasmo. Allora le folle piangono.

Questa dev'essere la *mistica nazionale*, che gli uni criticano perché non sanno che cos'è e che gli altri non possono definire, perché non la possono vivere.

Se la mistica cristiana col suo fine, l'estasi, è il contatto dell'uomo con Dio, per mezzo di un «salto dalla natura umana nella natura divina» (Crainic), la mistica nazionale non è altro che *il contatto dell'uomo* o delle folle con l'anima della loro stirpe. Non con la mente, perché questo qualunque storico lo può fare, *ma vivendo con l'anima loro*.

Quando il treno, addobbato con bandiere e fiori, entrò a Craiova, sotto la tettoia della stazione erano più di diecimila persone che ci sollevarono e ci trasportarono fuori, dove qualcuno ci diede il benvenuto augurandoci la vittoria. Parlo il prof. Cuza e dissi anch'io alcune parole.

Allo stesso modo fummo ricevuti in tutte le stazioni grandi e piccole, ma specialmente a Piatra-Olt, Slatina e Pitesti. Nella maggior parte di queste località situate lungo la linea ferroviaria non esistevano organizzazioni nazionaliste, nessuno aveva affisso manifesti per invitare la gente alle stazioni e tuttavia queste erano gremite.

[232]

A Bucarest arrivammo alle otto di sera. Sollevato a braccia, fui portato fuori dalla stazione. Di là un mare di teste si prolungava per Calea Grivitzei fin oltre il Politecnico. Credo ci fossero più di 50.000 persone prese da un entusiasmo cui niente poteva opporsi. Parlò il prof. Cuza e parlai anch'io.

Tutto il paese era attraversato da una corrente nazionalista così forte che essa avrebbe potuto portare la L. A. N. C. al governo del paese.

Trascorsero in quei giorni inutilizzati i momenti politicamente più favorevoli a questo movimento -momenti che esso non avrebbe mai più incontrato.

Il prof. Cuza non seppe valorizzare uno di quei momenti tattici così raramente incontrati dai movimenti politici.

Per ogni osservatore obiettivo, conoscitore delle lotte politiche, la sorte della L. A. N. C. fu suggellata da quel momento.

Partimmo. Tutta la notte la folla accorse alla stazione per salutarci; a Focsani c'erano più di mille persone alle tre di notte, che aspettavano dal tardo pomeriggio -dalle quattro- e volevano trattenerci con loro almeno un giorno. Ma noi intendevamo proseguire. Salì sul treno una delegazione formata da Hristache Solomon, Aristotel Gheorghiu, Georgica Nicolescu e altri.

Mi dissero:

- Se non abbiamo avuto la gioia che il processo si svolgesse qui,

celebra a Focsani le tue nozze. Vieni la mattina del 14 giugno: troverai tutto pronto.

La delegazione scese a Marasesti, dopo aver ricevuto la promessa che il 14 giugno sarei stato a Focsani.

La mattina, indicibilmente stanco, arrivai a Iasi; studenti e cittadini erano alla stazione: ci sollevarono a braccia e ci portarono, attraverso la città, sino all'Università. Attorno a questa erano stati posti cordoni di gendarmi, ma la folla li ruppe e penetrò all'interno trasportandoci -sempre a braccia- nell'Aula Magna. Qui parlò il prof. Cuza; poi la folla si disperse in ordine e andammo ognuno a casa nostra. Rividi con commozione la casetta di Via dei Fiori, dalla quale m'ero allontanato otto mesi prima. Il giorno dopo partii per Husi, dove la madre m'aspettava, piangendo sulla soglia di casa, e dove, alcuni giorni dopo, celebrai in Municipio il mio matrimonio civile.

1- Fratellanza di Croce.

2- Vecchio.

3- Il sottotenente della riserva Manciu fa parte del l0° reg.to Cacciatori e in caso di mobilitazione rimane al sicuro all'officina riparazioni del III Corpo d'Armata (*n.d.r.*).

4- Lo zoppo.

5- La parola di Iasi.

6- Inno liturgico bizantino che si canta stando in piedi (*akàthistos* = non seduto) nei venerdì di quaresima: celebra il mistero dell'Incarnazione mettendo in risalto l'opera di Maria.

7- *La Sentinella*.

[233]

Giugno 1925 - giugno 1927

Le nozze

Il 13 giugno partii per Focsani con la madre, il padre, i fratelli, le sorelle, la sposa e i suoceri. Fummo ospiti del Generale Macridescu.

La sera venne il comitato organizzatore delle nozze e ci disse che tutto era pronto e che dalle altre città erano arrivate più di 30.000 persone che erano state alloggiate tutte; che ne sarebbero arrivate ancora durante la notte e che gli abitanti di Focsani accettavano con piacere di dar alloggio agli ospiti.

La mattina del giorno dopo, secondo il programma stabilito, mi fu portato un cavallo e dopo esser così passato dalla casa della sposa mi diressi, alla testa d'una colonna, fuori della città, a Crîng. Sui margini della strada, da una parte e dall'altra, c'era gente, sugli alberi c'erano i bambini, dietro di me venivano i padrini, in carrozze addobbate, con in testa il prof. Cuza e il Generale Macridescu, Hristache Solomon, il Colonnello Blezu, il

Colonnello Cambureanu, Tudoroncescu, Georgica Nicolescu, il Maggiore Bagulescu e altri. Veniva poi il carro della sposa tirato da sei buoi, ornato di fiori, e seguito dai carri degli invitati. In tutto ve ne erano 2.300 fra carri, carrozze e automobili, carichi di fiori e di gente vestita del costume nazionale. Io ero già a 7 chilometri dalla città, a Crîng, quando la coda della colonna non era ancora uscita da Focsani. A Crîng si celebrarono le nozze su un palco appositamente preparato, alla presenza di una folla di ottanta o centomila persone: dopo la funzione religiosa, cominciarono le «hora»[1], i balli e i [234] divertimenti; poi le mense furono preparate sull'erba: ognuno si era portato da mangiare; ma quelli di Focsani avevano pensato anche alla gente venuta da fuori.

Tutto questo spiegamento di costumi nazionali, di carri romeni, di vita e d'entusiasmo, venne ripreso in un film, che alcune settimane dopo fu rappresentato a Bucarest -ma soltanto due volte, perché il Ministro degli Interni sequestrò la pellicola e la sua copia e le fece bruciare.

Verso sera, le nozze terminarono in una atmosfera di cameratismo e di animazione generale. Io partii la notte stessa con mia moglie e alcuni camerati per Baile Herculane, dove rimanemmo due settimane da una famiglia di conoscenti, i St. Martalog.

Motza andò a Iasi dove cominciò a gettare le basi della Casa Culturale Cristiana, sul terreno donato dall'ing. Gregore Bejan.

Il battesimo di Ciorasti

Il 10 agosto tenni a battesimo a Ciorasti, vicino a Focsani, 100 bambini che erano nati in quel tempo nella provincia di Putna e dintorni.

Il battesimo doveva avere luogo a Focsani; il Governo però, per impedirlo, proclamò lo stato d'assedio in città. Allora ci ritirammo a Ciorasti e dopo moltissime difficoltà riuscimmo finalmente a battezzare, sotto le baionette, i bambini.

Dopo un anno ricomincia il lavoro

Ritornai a Iasi per lavorare a fianco degli altri camerati alla costruzione del «Camin». Riprendevamo il vecchio piano di costruzione e quello d'organizzazione della gioventù, piani interrotti dalla sorte quasi per un anno.

Cominciammo a ricevere delle donazioni: la famiglia Moruzzi di Dorohoi regalò 100.000 lei, il Generale Cantacuzino diede 3 vagoni di cemento, i Romeni d'America, attraverso il giornale [235] *Libertatea*, donarono oltre 400.000 lei. I contadini dei più lontani paesi della Transilvania, della Bucovina, della Bessarabia, contribuivano col poco che avevano alla costruzione della «Casa di Iasi».

Queste donazioni erano conseguenza della grande simpatia che ora godeva il movimento in tutti gli strati sociali; avevano

suscitato soprattutto un vero entusiasmo le fotografie che mostravano gli studenti e le studentesse intenti a costruirsi da soli la casa. Era qualcosa di assolutamente nuovo, che non s'era mai visto ancora né da noi né all'estero. Questo infatti aveva destato un tale interesse a Iasi, che gli impiegati, quando uscivano dall'ufficio, venivano là, si levavano la giacca e mettevano mano alla pala, al piccone, o alla carriola della calce.

In questo lavoro s'incontravano gli studenti di Cluj, della Bessarabia, della Bucovina e di Bucarest.

In molte città, sotto la guida di Motza, s'erano formate delle *Fratzii de Cruce*, cosicché da tutte le parti i giovani allievi venivano a lavorare, partendo poi formati e organizzati.

Due anni di lotta studentesca, di tormenti e di sofferenze comuni dell'intera gioventù del paese, avevano realizzato un grande miracolo: il ricostituirsi del blocco spirituale della stirpe, minacciata dalla mancanza del senso di solidarietà e di unità dei vecchi, nella grande comunità nazionale. Ora la gioventù, proveniente da tutte le parti, consolidava e santificava quell'unità spirituale per mezzo dei suoi sforzi comuni nella scuola del lavoro per la terra.

Pericoli che minacciano un movimento politico

La corrente di simpatia nel paese era formidabile: non credo sia esistita molte volte sulla terra romena una corrente popolare più unanime di questa. Ma la Lega non andava bene, mancando d'organizzazione e di un piano d'azione. A questo si era poi aggiunto, in questa grande corrente, il pericolo della confluenza nei quadri del movimento di elementi compromettenti e pericolosi. Un movimento non va mai in rovina a causa dei nemici esterni; va in rovina per colpa dei nemici interni. Degli uomini, uno su un [236] milione muore per cause esterne schiacciato dal treno, dall'automobile, fucilato, annegato; i più muoiono per tossine interne: muoiono intossicati.

Ora, in seguito ai processi di Vacaresti, Focsani e Severin, nel movimento entrò chiunque volle entrarci. Alcuni vennero per commettere delle truffe: incassi d'abbonamenti, vendite di opuscoli, prestiti, ecc. e dovunque apparivano compromettevano il movimento. Altri erano venuti per crearsi una posizione politica e avevano cominciato a lottare tra di loro, ad accusarsi a vicenda, a scalzarsi l'uno con l'altro per i posti direttivi, la carica di deputato, ecc. Altri erano in buona fede, ma non educati alla disciplina; non intendevano sottomettersi ai capi e alle direttive date, ma volevano discutere all'infinito ogni disposizione e lavorare ognuno a modo suo. Altri, pure in buona fede, non erano suscettibili d'inquadramento. Esistono elementi ottimi, che hanno tuttavia una struttura mentale per cui non riescono a inquadrarsi e, se si inquadrano, distruggono tutto. Altri sono intriganti nati; dovunque essi penetrano, col loro sistema di parlottare in segreto guastano l'armonia dell'organizzazione e la distruggono.

Un'altra categoria è costituita da coloro che hanno un'idea fissa: credono sinceramente d'avere trovato la chiave di tutte le

soluzioni, e cercano di convincerti della sua efficacia. Altri soffrono della malattia del giornalismo! Vogliono a qualunque costo essere direttori di giornale o, almeno, vedere il loro nome stampato in fondo a un articolo. Altri ancora hanno un tale modo di agire in pubblico che dovunque essi compaiono, compromettono la lotta e rovinano la fiducia di cui gode l'organizzazione; altri infine sono pagati appositamente per ordire intrighi, spiare e compromettere ogni nobile tentativo di azione.

Quanta cura, quanta attenzione deve quindi porre il capo di un movimento alla verifica degli elementi che vogliono venire sotto la sua guida! Come deve educarli e quanta instancabile sorveglianza deve esercitare su di loro! Senza di questo il movimento è *irrimediabilmente* compromesso.

Ora il professore Cuza era assolutamente alieno da queste cose. Il suo motto «Nella Lega *entra chi vuole e resta chi può*» doveva portare a un vero disastro.

[237]

In un'organizzazione non entra «chi vuole», entra chi deve, e vi rimane chi è, e finché lo è, un uomo leale, attivo, disciplinato, fedele.

Pochi mesi erano passati e la povera Lega era diventata una fucina d'intrighi, un vero inferno.

La convinzione che mi formai allora e che conservo ancora oggi e questa:

Quando in un'organizzazione compaiono questi principi di cancrena, essi devono essere immediatamente circoscritti e poi estirpati con la massima energia. Se non si possono circoscrivere e si estendono come un cancro all'intero organismo del movimento, la causa è perduta, l'avvenire e la missione dell'organizzazione sono compromesse. Essa morirà o trascinerà i suoi giorni tra la vita e la morte senza nulla realizzare.

I nostri tentativi presso il Prof. Cuza per indurlo a raddrizzare la situazione fallirono perché da una parte egli ignorava del tutto questi principi elementari della direzione di un movimento e dall'altra gli intrighi avevano isolato anche noi e avevano cominciato a paralizzare anche il nostro potere d'intervento.

Noi, il gruppo di Vacaresti, vedendo tutto ciò e vedendo anche gli assalti disperati, le ondate d'intrighi che si scatenavano su di noi e s'interponevano tra noi e il prof. Cuza, andammo a casa sua, giurandogli di nuovo fedeltà e pregandolo d'aver fiducia in noi: perché avremmo fatto tutto quanto era possibile per rettificare il movimento.

Il tentativo riuscì vano, perché egli riteneva che noi vedessimo le cose in modo troppo diverso da lui in termini di organizzazione, di azione, e perfino di fondamento dottrinario del movimento: noi partivamo dall'idea di *uomo inteso come valore etico*, e non come valore numerico, elettorale, democratico.

Egli credeva però che noi sostenessimo queste idee perché eravamo vittime di intrighi.

La critica del capo

Chi era il colpevole di tale stato di cose?

La causa di questa infelice situazione risiedeva nel *capo*.

[238]

Un simile movimento aveva bisogno d'un grande capo, non d'un grande dottrinario sulla testa del quale passasse l'onda del movimento; egli doveva dominare il movimento ed esserne padrone.

Non tutti possono compiere questa funzione: occorre un uomo che sappia svolgerla, un uomo con qualità innate, conoscitore delle leggi di organizzazione, di sviluppo e di lotta d'un movimento popolare. Non è sufficiente essere professore universitario per prendere il comando d'un simile movimento.

Occorrono marinai o comandanti di navi, che ci conducano sulle onde, che conoscano le leggi e siano pratici del segreto di questo governo, che conoscano i venti, le profondità del mare, i luoghi pericolosi per gli scogli, e che, infine, siano padroni delle loro braccia.

Non basta che uno sappia dimostrare che la Transilvania è dei romeni, perché possa prendere il comando delle truppe e andare a liberare la Transilvania. Così pure, non è sufficiente che uno dimostri l'esistenza del pericolo ebraico perché possa prendere il comando d'un movimento politico popolare diretto a risolvere tale problema.

Ci troviamo su due piani d'azione assolutamente diversi, che richiedono persone con *attitudini e qualità straordinarie*.

Il primo piano ce lo possiamo immaginare situato a mille metri d'altezza: il mondo della teoria, il dominio astratto delle leggi. Là, l'uomo dotato di qualità particolari si occupa della *ricerca del vero e della sua formulazione teorica*. Parte dal basso, dalle realtà concrete, dalla terra, e sale su, fino alle leggi. La, su quel piano, risiede il suo dominio di creazione.

L'altro piano è situato sulla terra. Qui l'uomo dotato di qualità particolari si occupa dell'arte *d'imporre il vero col giuoco delle forze*. Egli si solleva in alto per mettersi d'accordo colle leggi, ma il suo dominio di creazione è quaggiù, sul campo di battaglia, sul campo strategico e tattico.

I primi delineano gli obiettivi, creano gl'ideali, i secondi li raggiungono, li realizzano.

Per il principio naturale della divisione del lavoro, sono estremamente rare le eccezioni che riuniscano in un solo uomo le qualità di queste due forme di interessi.

[239]

Il prof. Cuza si trovava sul primo piano, dove egli risplendeva come il sole. L'opera del prof. Cuza era questa:

a) studiare e formulare la verità della legge della nazionalità;

b) scoprire e identificare perfettamente il nemico della nazionalità: l'ebreo;

c) creare dei postulati per la soluzione del problema ebraico.

Questo! Ma è colossale: perché, sebbene tutta la scienza fosse con lui, tutti gli uomini di scienza erano contro di lui. Lo colpivano da tutte le parti e tentavano di capovolgere le sue verità. Egli resisteva.

Questo primo piano non richiede l'impegno di uomini, di forze umane; al contrario, l'uomo del primo piano rifugge dagli uomini.

Il *secondo piano* richiede in primo luogo: *uomini*. Ma semplici uomini? No! Bensì uomini trasformati in *forze umane*.

Questo significa:

l. *Organizzazione* (con tutte le sue leggi).

2. *Educazione tecnica ed eroica* per l'aumento di potere, cioè per la trasformazione dell'uomo in *forza umana*.

3. *Direzione* di queste forze, organizzate ed educate, sul campo strategico e tattico, in lotta con altre forze umane o con la natura.

Se al dottrinario viene richiesto che egli sia padrone della *scienza per la ricerca e la formulazione del vero*, al capo di un movimento viene richiesto che egli sia padrone della *scienza e dell'arte dell'organizzazione, della scienza e dell'arte dell'educazione, della scienza e dell'arte del comando*.

Il prof. Cuza, magnifico ed invincibile sul primo piano, disceso sul secondo piano diventava ignorante, maldestro, ingenuo come un bambino, incapace d'organizzare, incapace di educare tecnicamente ed eroicamente, incapace di condurre delle forze.

Sul secondo piano il vincitore del primo non potrà riportare nessuna vittoria. Egli sarà un vinto o, nel migliore dei casi, s'accontenterà dei piccoli successi che gli procureranno quelli che gli stanno intorno.

[239]

Quali sono le dimensioni spirituali del capo di un movimento politico? Secondo la mia opinione sono le seguenti:

I) *Un potere interiore di attrazione*. Al mondo non esistono uomini liberi e indipendenti. Come nel sistema solare ogni astro si trova in un'orbita nell'ambito della quale esso si muove per effetto di una forza di attrazione più intensa, così anche gli uomini, specialmente nel campo dell'azione politica, gravitano intorno a una forza d'attrazione. Lo stesso avviene anche nel mondo del pensiero. Restano beninteso fuori quelli che non vogliono né muoversi né pensare.

Un capo deve avere un simile potere di attrazione. Alcuni lo hanno per dieci uomini, essendo la loro capacità limitata a questo numero; altri per un villaggio intero, altri per una provincia, altri per una nazione, altri oltrepassano anche i confini di una nazione.

Il dominio di un capo è limitato dalla sua forza interiore di attrazione, una specie di forza magnetica, senza la quale non si può essere capi.

II) *Capacità d'amore*. Un capo deve amare tutti i suoi compagni di lotta: il fluido del suo amore deve penetrare fino ai limiti della comunità di un movimento.

III) *Scienza e senso dell'organizzazione*. La gente attratta

nell'orbita di un movimento deve essere organizzata.

IV) *Conoscenza degli uomini*. Nell'organizzazione occorre tener conto del principio della divisione del lavoro, dando a ciascuno *il suo posto, secondo le attitudini che possiede*, e non ammettendo quelli che non ne posseggono affatto.

V) *Facoltà di educare e d'ispirare l'eroismo*.

VI) *Padronanza delle leggi del comando*. Un capo che ha una truppa organizzata e formata deve saperla condurre sul campo della lotta politica in concorrenza con le altre forze.

VII) *Senso del combattimento*. Un capo deve avere un senso speciale che gli indica quando deve dare battaglia. c'è qualcosa d'interiore che gli dice: Adesso! In questo stesso minuto, né dopo, né prima.

VIII) *Coraggio*. Un capo, quando ode questo comando interiore, deve avere il coraggio di snudare la spada.

[241]

IX) *Coscienza degli obiettivi morali e dei mezzi leali*. Non esiste vittoria duratura fuori di queste direttrici.

Infine, un condottiero deve avere tutte le virtù d'un combattente: sacrificio, resistenza, devozione, ecc.

Un processo di coscienza

Il prof. Cuza non era colpevole dello stato in cui si trovava la Lega. Credo che nel momento in cui si opponeva alla struttura organizzativa, egli avesse la chiara coscienza del piano su cui agire e della sua inefficienza sull'altro piano. Siamo noi i colpevoli e in modo speciale io, perché tutti lo abbiamo forzato, contro la sua volontà, a mettersi su una strada per la quale non si sentiva agguerrito. D'altra parte egli non partecipò a nessuno degli avvenimenti di quei due anni di lotta. Le agitazioni che sconvolsero il paese e sollevarono le masse romene non ebbero il contributo iniziale del prof. Cuza. In tutte, egli fu di grande utilità, ma giungendo sempre in un secondo tempo: l'iniziativa non partì mai da lui.

Avevamo sbagliato; e siccome non esiste errore che non ricada su coloro che lo commettono, anche questo errore doveva presto ricadere su di noi. Ma sarebbe ricaduto anche sul movimento. E questo, nel momento in cui il prof. Cuza, non potendoci comprendere, avrebbe agito da solo senza il nostro appoggio.

* * *

Quello fu un anno difficile anche per lui.

Dopo 30 anni d'apostolato all'università di Iasi, il governo commise l'incredibile iniquità di togliergli la sua cattedra.

Nel corso dell'inchiesta sommaria che venne condotta, il prof. Cuza, accusato di istigare gli animi, rispose:

- Sono un istigatore dell'energia nazionale.

Così, una vita di lotta e di splendide lezioni a servizio della

nazione romena terminava con questa ricompensa da parte della stirpe guidata dai giudei e dai politicanti romeni.

[242]

A questo colpo un altro se ne aggiunse: un giorno che egli si trovava solo per la strada, fu provocato da un ebreo che lo colpì con un pugno in faccia.

Appena diffusasi la notizia di questa infame audacia, gli studenti penetrarono in tutti i locali colpendo allo stesso modo in faccia ogni ebreo che incontravano. Prendendo a pretesto la manifestazione, dieci studenti, a capo dei quali erano Motza, Julian Sirbu, ecc., furono arrestati e condannati a un mese di prigione che scontarono a Galata. Lo studente Urziceanu sparò parecchi colpi di rivoltella, ma senza risultato, contro il presunto autore morale dell'aggressione.

In Francia, per gli studi

Dopo aver posto, il 13 settembre 1925, la prima pietra alle fondamenta del «Camin» e dopo che i muri già s'erano alzati di un metro, avendo ormai dato al movimento tutto quello che la mia età mi consentiva, ritenni opportuno ritornare all'estero, per completare i miei studi, dato anche che le mie condizioni di salute non erano troppo buone, in conseguenza delle dure prove attraverso cui ero passato. A questa decisione mi induceva anche il fatto che nelle mie idee relative ai criteri di organizzazione e di lotta mi sentivo alquanto isolato.

Può darsi -pensavo- che io abbia errato, ed è molto meglio, allora, che non ostacoli una linea di condotta che può risultare buona. Negli ultimi tempi, infatti, la Lega aveva acquistato nuove forze in seguito alla sua fusione con *Actziunea Românească*[2], diretta dal prof. Catuneanu, alla quale appartenevano molti insigni intellettuali di Transilvania -primi tra i quali Valer Pop e il prete Titus Malai- e all'unione col *Fascia Matzionala Româna*[3], movimento più modesto ma sano. Alle incolpevoli manchevolezze della direzione, si sarebbe ora forse posto rimedio [243] con la presenza di tanti uomini qualificati, quali il nostro avvocato Paul Iliescu di Bucarest, attorno al quale si raggruppavano molti intellettuali, il generale Macridescu con un altro gruppo d'élite di Focsani; il valente professore di sociologia Traian Braileanu dell'Università di Cernautzi, vecchio nazionalista, e l'illustre pedagogista Ion Gavanescul dell'Università di Iasi che, sebbene non ancora entrato nelle file del movimento, pure aveva anche lui durante tutta la sua vita predicato l'idea nazionale.

Non parlo poi di Bucarest, in cui brillava illuminando il movimento nazionale il dotto professore di fisiologia Nicola Paulescu, insuperabile conoscitore delle manovre della giudeo-massoneria.

A queste figure, che nobilitavano il movimento e gli davano un prestigio insuperabile, si aggiungeva anche l'appoggio prezioso di *Libertatea*, il più diffuso e apprezzato giornale della Romania. redatto dal reverendo Motza.

Motza, che era stato espulso dall'Università di Cluj, ove frequentava il secondo anno, aveva deciso di venire via anche lui

per terminare i suoi studi. Decidemmo di andare tutti e due in Francia, in una piccola città, e scegliemmo Grenoble. Io, tra i doni di nozze e la vendita dell'opuscolo «Lettere studentesche dalla prigione», avevo messo insieme 60.000 lei; Motza riceveva mensilmente aiuti da casa. Dopo essere andati a casa dai nostri genitori ed esserci accomiatati dal prof. Cuza e dai camerati, ci recammo all'eremo di Rarau a pregare, e poi partimmo -prima io con mia moglie, e due settimane dopo Motza.

A Grenoble

Dopo un lungo viaggio attraverso la Cecoslovacchia e la Germania, interrotto da una sosta di pochi giorni a Berlino e a Iena, entrammo in Francia e sostammo a Strasburgo. Quello che mi impressionò straordinariamente, fu di trovare, contro tutte le mie aspettative, la città trasformata in un vero covo d'infezione ebraica. Scendendo dal treno, aspettavo di vedermi comparire davanti il tipo della razza gallica, che ha illuminato col suo eroismo senza pari i secoli della storia. Mi apparve, invece il tipo rapace e avido dell'ebreo che mi tirava per la manica perché entrassi nel suo negozio, nel suo ristorante. La maggioranza dei ristoranti [234] della strada della stazione erano gestiti da ebrei. Nella Francia degli ebrei assimilati, tutte le cose erano *kosher* (secondo i costumi degli ebrei). Girammo di ristorante in ristorante, per trovarne uno cristiano; ma in tutti trovammo la targhetta scritta in yddish «Ristorante kosher»[4]. Con grande difficoltà ne scovammo finalmente uno francese, dove ci fermammo a mangiare.

Fra gli ebrei di Tîrgul-Cucului e quelli di Strasburgo non ho notato nessuna differenza: la stessa figura, le stesse maniere, lo stesso gergo, gli stessi occhi satanici in cui si leggeva e si scopriva sotto lo sguardo cortese la voglia di depredare. Dopo un'altra notte di viaggio, arrivammo la mattina a Grenoble. Che meraviglia mi si spiegò davanti agli occhi! Che paesaggio! Una città posta dalla notte dei tempi alle falde delle Alpi; una roccia gigantesca protesa verso il centro della città come a tagliarla al di sopra delle case, che, sebbene di molti piani, sembrano accanto ad essa povere cellette di formiche.

Più lontano, ma sempre vicino alla città, un altro monte, pieno di vecchie fortificazioni, di trincee, di parapetti, era trasformato in un immenso forte. E sullo sfondo, immacolato come l'onore, splendeva di neve -inverno ed estate- il massiccio imponente delle Alpi.

Estasiato da quella visione, camminando come in una città di sogno, mi dicevo: questa città è la città dell'eroismo.

Avanzando ancora, mi convinsi di non essermi sbagliato, perché, fermandomi davanti ad una statua, lessi «Bayard, chevalier sans peur et sans réproche». il grande eroe dell'epopea del secolo XV, il quale, dopo una intera vita di battaglie, divenuto vecchio, moriva ferito in un combattimento, tenendo in mano la sua spada -la cui elsa s'era trasformata in croce e dalla quale il vecchio eroe riceveva nell'ora della morte l'ultima benedizione.

Affittammo una camera nella vecchia Grenoble. Esiste anche una

Grenoble nuova, moderna; mi è piaciuta di più la vecchia.

Presto arrivò anche Motza e ci iscrivemmo all'Università, lui per laurearsi e io per addottorarmi in Economia.

Cominciai a frequentare i corsi del I e del Il anno, ma non [245] capivo assolutamente nulla. Erano le prime lezioni; non potevo afferrare che parole isolate. Continuando però ad ascoltare con tenacia, verso Natale cominciai a seguire abbastanza bene le lezioni. Al corso per il dottorato non eravamo che otto, quindi i corsi avevano un carattere familiare, di stretta intimità fra studenti e professori. Questi ultimi, molto buoni, facevano soltanto i professori, non anche i deputati.

I pasti li preparava mia moglie per me e per Motza.

Nei giorni di festa facevo piccole escursioni intorno alla città. M'impressionavano le rovine dei castelli e delle antiche torri: chi mai vi aveva abitato al tempo dei tempi? Saranno stati dimenticati da tutti... Andavo a far loro visita, entravo sotto le rovine e stavo là per qualche ora, nella quiete, indisturbato, a colloquio coi morti.

Al margine della città visitai una chiesetta antichissima del IV secolo, San Lorenzo, e con mio grande stupore, trovai sul soffitto di colore azzurro oltre 50 croci uncinate dorate.

In città, sulla Prefettura, sul Palazzo di Giustizia, e sugli edifici di altri istituti c'era la stella massonica, simbolo del predominio assoluto di questa idra ebraica sulla Francia. Per questo mi ero ritirato nella vecchia Grenoble, la dove c'erano le chiese e le loro croci, annerite dal tempo e dall'oblio. Rifiutavo i moderni cinematografi, i teatri e i caffè, trovando il mio svago sotto le rovine delle mura, dove supponevo che avesse vissuto Bayard. Mi sprofondavo nel passato e là, con grande gioia della mia anima, vivevo nella Francia storica, nella Francia cristiana, nella Francia nazionalista, non nella Francia giudeo-massonica, atea e cosmopolita: nella Francia di Bayard, non in quella di Léon Blum!

La piazza «Marche des puces», come la chiamavano i francesi, era piena d'ebrei, dai quali prendeva anche il nome.

D'altra parte anche l'Università stessa era invasa da loro. Dalla sola Romania venivano a seguire qui i loro studi 60 studenti ebrei, accanto a cinque romeni.

Visitai anche il vecchio monastero della «Grande Chartreuse», i mille monaci del quale ne erano stati espulsi dal governo ateo. Sulle varie immagini vidi tracce delle pietre con le quali la folla, durante la rivoluzione, aveva colpito Iddio.

[246]

Dopo qualche tempo cominciarono per noi le preoccupazioni materiali. I miei denari s'avvicinavano alla fine e quanto riceveva Motza non poteva bastare per tutti e tre, nonostante le più rigide economie. Pensammo allora di trovare il modo di guadagnare qualcosa, senza per questo trascurare i corsi. Sapendo che in Francia erano apprezzati e ben pagati i ricami a mano, decidemmo d'imparare da mia moglie a eseguire i ricami nazionali romeni, e di cercare poi di venderli.

In alcune settimane imparammo il mestiere e nelle ore libere lavoravamo ai ricami, che poi esponevamo nelle vetrine d'un

negozio. Si vendevano e col poco che si guadagnava, unito a quello che riceveva Motza, potevamo condurre una vita modestissima.

Elezioni generali in patria

Verso Pasqua i giornali del paese, che ricevevo regolarmente, e le lettere mi recarono la notizia della caduta dei liberali e della formazione del governo del generale Averescu. Le nuove elezioni generali dovevano aver luogo verso la meta del mese di maggio; la Lega entrava per la prima volta in una grande competizione.

Pensai allora:

- È necessario che torni a casa e che prenda parte alla lotta, poi riprenderò gli studi.

Scrissi al prof. Cuza, pregandolo di mandarmi i denari del viaggio; non ricevendo risposta, scrissi a Focsani al signor Hristache Solomon, che mi invio diecimila lei, una parte dei quali lasciai a mia moglie; con gli altri partii per la mia terra.

Arrivai a Bucarest all'inizio di Maggio, in piena battaglia elettorale. Mi presentai al prof. Cuza che non si rallegrò troppo della mia presenza; egli mi disse che non avrei dovuto muovermi perché il movimento andava bene anche senza di me. Ne provai dolore, ma non me l'ebbi a male.

In un'organizzazione nessun malumore deve sorgere per una osservazione del capo; essa può essere giusta, può essere ingiusta, ma il malumore non deve intervenire; questo è il principio cui bisogna uniformarsi quando si è inseriti in un'organizzazione.

[247]

Partii per il circondario di Dorohoi per recare il mio contributo al professor Sumuleanu. Di là passai anche in altri circondari: a Cîmpul-Lung, a Iasi, a Braila, ecc.

Nel frattempo, in seguito a una lettera del prof. Paulescu e all'intervento del Generale Macridescu, mi decisi a lasciar presentare la mia candidatura a Focsani. Eccomi dunque nella situazione più disgustosa e meno desiderabile: quella di andare a mendicare i voti per me. Dove? In mezzo alla folla, la quale, proprio nel momento in cui dovrebbe essere dominata dai più puri sentimenti, trattandosi del paese e del suo avvenire, e stordita dal bere, offerto in abbondanza dagli agenti elettorali, e in balia delle passioni scatenate dallo spirito maligno dei politicanti. Sono i momenti in cui, sulla vita tranquilla dei villaggi, si diffonde l'infezione del parlamentarismo.

È l'inferno che si scatena; e da questo inferno, per un anno, per due, per tre, esce il governo del paese.

Da che oceano di peccati la democrazia, la «santa» democrazia, trae il governo d'un paese!

* * *

Eccomi a Focsani, dove vigeva ancora lo stato d'assedio proclamato per il battesimo di Ciorasti. Per poter andare in giro a

fare la propaganda elettorale, occorreva il lasciapassare rilasciato dal comandante della guarnigione. Mi presentai e lo ebbi. Verso le 10 del mattino, io, il sig. Hristache Solomon e altri partimmo su due automobili. Ma a 500 metri dalla città ci trovammo il cammino sbarrato da due carri messi di traverso alla strada e affiancati da alcuni gendarmi. Ci fermammo. I gendarmi si avvicinarono e ci dissero che non potevamo passare. Allora io estrassi l'ordine del generale e lo mostrai loro, ma essi dopo averlo letto, ripeterono:

- Non si passa lo stesso.

Detti ordine a quelli che m'accompagnavano di tirare i carri da parte, e dopo una piccola scaramuccia la strada rimase libera; ma i gendarmi, ritiratisi ad alcuni metri di distanza, imbracciarono i fucili e cominciarono a sparare.

Ordinai: - Andate avanti, perché sparano in aria.

[248]

Un proiettile colpì il parafango della macchina, un altro cadde vicino a noi. Continuammo il cammino, ma due proiettili ci immobilizzarono. Uno aveva perforato il serbatoio della benzina e l'altro una gomma; era impossibile proseguire. Scendemmo dalla macchina e tornammo indietro a piedi.

Recatici dal generale che aveva concesso il nulla osta, raccontammo l'accaduto, in presenza anche del Generale Macridescu. Ci rispose:

- Siete liberi d'andare. Io non ho dato ordine di fermarvi. Forse lo hanno dato le autorità amministrative.

Allora andai alla Prefettura col Generale Macridescu. Il prefetto era Nitzulescu, un uomo burbero e brutale. Entrammo tranquillamente nel suo gabinetto e il Generale Macridescu raccontò l'accaduto, ma il prefetto ci trattò sin dal primo momento in modo scortese.

Cominciò a tenerci dall'alto un discorso interminabile:

- Signori, gli interessi superiori dello Stato richiedono...

- Ci sono le leggi: noi siamo nell'ambito delle leggi. Abbiamo il diritto - cercava di spiegare il Generale Macridescu. Ma il Prefetto continuava:

- Il paese chiede in questi difficili momenti...

Di nuovo il Generale Macridescu tentava di fornire delle spiegazioni.

Il prefetto in modo autoritario:

- La volontà del paese è...

- Senta, signor Prefetto, vedo che lei non vuol intendere ragioni colle buone -intervenni io irritato- domani mattina partirò per la propaganda, e se i gendarmi spareranno nuovamente su di me, io verro qui nel suo gabinetto e sparerò su di lei.

E senza aspettare risposta, voltai le spalle e me ne andai lasciando gli altri. Dopo alcune ore fui invitato al Consiglio di Guerra. Andai.

Un commissario regio mi fece l'interrogatorio. Dichiarai per

iscritto esattamente quello che era avvenuto.

Fui arrestato. Dissi:

- Bene signori, a chi spara su di me non fate niente; ma arrestate me, che ho soltanto minacciato di sparare!

[249]

Così ero di nuovo nella cella di una prigione nella caserma d'un reggimento.

Dopo tre giorni, fui chiamato dal Generale.

Un ufficiale mi condusse nel suo gabinetto:

- Signor Codreanu, lei deve abbandonare la città di Focsani.

- Signor Generale, sono candidato qui. E quello che lei mi chiede è contro la legge. Certamente non mi opporrò alla misura perché non posso, ma la prego di darmi il suo ordine per iscritto.

- Non posso darlo per iscritto.

- Allora andrò a Bucarest a reclamare contro di lei. - Il Generale mi congedò chiedendomi la parola d'onore che sarei partito col primo treno. Col primo treno partii per Bucarest Il giorno dopo mi presentai al Ministro dell'Interno, Ottaviano Goga, il quale m'accolse bene. Gli raccontai quello che mi era capitato e gli chiesi che mi fosse resa giustizia.

Mi assicurò che avrebbe mandato un ispettore amministrativo a svolgere le indagini del caso, e mi invitò a tornare il giorno dopo. Il giorno dopo mi rinviò al successivo; e così i giorni passavano e ne mancavano ormai pochi alle elezioni. Finalmente, dopo quattro giorni, potei partire.

Di nuovo ebbi il nulla osta dal generale e di nuovo ci mettemmo in cammino con le macchine. Non rimanevano che due giorni prima delle elezioni.

Arrivammo nel primo villaggio. C'erano alcuni uomini riuniti, come avviene di solito all'approssimarsi delle elezioni, ma erano spaventati per il terrore che veniva esercitato. Intervennero i gendarmi:

- Vi e consentito parlare ma soltanto per un minuto. Questo e l'ordine che abbiamo ricevuto!

Parlammo un minuto e procedemmo oltre; in ogni villaggio, un minuto. Povera giustizia e povera legalità di questa nostra terra! Mi danno il diritto di voto, mi chiamano a votare, se non vado mi condannano a una multa e se vado mi bastonano di santa ragione! I politicanti romeni, siano liberali, avereschiani, o nazional-contadini, sono soltanto una banda di tiranni i quali, al riparo della «legalità», della «libertà», dei «diritti [250] dell'uomo», calpestano senza vergogna e senza paura un paese con tutte le sue leggi, con tutte le sue libertà, con tutti i suoi diritti. *Che strada ci rimarrà mai da seguire in avvenive?*

* * *

Il giorno delle elezioni i nostri delegati furono picchiati, feriti e fu loro impedito di presentarsi alle urne; villaggi interi non poterono presentarsi. Risultato: non venni eletto, sebbene in città avessi battuto tutti i partiti.

- Non è niente -mi dissi.- Un successo avrebbe guastato i miei progetti di continuare gli studi.

Due giorni dopo appresi, con grande gioia, i risultati elettorali nell'intero paese. La Lega aveva ricevuto 120.000 voti ed era entrata in parlamento con 10 deputati: il prof. Cuza, a Iasi; il prof. Gavanescul, a Iasi; il prof. Sumuleanu, a Dorohoi; mio padre a Radautzi; Paul Iliescu a Cîmpul-Lung; il prof. Cirlan a Suceava; il dott Haralamb-Vasiliu a Botosani; Valev Pop a Satul-Mare; l'ing. Misu Florescu a Piatra-Neamtz; luniu Lecca a Bacau.

Era risultato eletto un gruppo d'uomini veramente qualificati, che facevano onore al movimento nazionale, e verso i quali la gente guardava con illimitato amore e con vive speranze. Quei 120.000 voti rappresentavano tutto quello che esisteva di migliore e di più puro nel popolo romeno. Gli elettori avevano sfidato tutte le minacce, tutti gli allettamenti, tutti gli ostacoli, per giungere alle sezioni elettorali; ma molti furono coloro che non poterono giungere, assai più di quelli che vi riuscirono. Almeno altri 120.000 voti furono bloccati o sottratti alle urne.

Tornai in Francia, contento del risultato, ma assillato da una domanda:

- *Come potremo vincere, se tutti i governi organizzeranno le elezioni a questo modo, adoperando la corruzione, il furto e la forza dello stato contro la volontà popolare?*

Sulle Alpi

Arrivato in Francia, non potei più presentarmi agli esami della sessione di luglio.

[251]

Mi si prospettava ora un difficile problema: Motza stava per tornare in Romania, perché in autunno doveva compiere il servizio militare. Come avrei potuto vivere, dal momento che il ricavato dei ricami permetteva a mala pena il mantenimento di una persona sola, ma non certo di due? Cercai lavoro in città, qualunque cosa: impossibile! Pensando che forse in campagna, nei dintorni della città, avrei trovato qualcosa da fare, partii insieme con Motza e girai in cerca di lavoro, ma ritornammo senza avere ottenuto nulla.

Un giorno prendemmo il tramvai, e scendemmo a circa 10 Km. da Grenoble, a «Uriages les Bains». (I tramvai non circolavano solo in città, ma fino a 20 Km. da essa in tutte le direzioni, data l'abbondanza dell'energia elettrica, prodotta dalle cascate).

Ci dirigemmo, seguendo dei sentieri, su per la montagna. Dopo circa mezz'ora, eravamo a Saint Martin, un comune abbastanza grande, con una strada ben lastricata che lo attraversava, con comode case di pietra, alcuni negozi e una chiesa alta e bella. Passammo oltre. Dopo un'altra ora di cammino, salendo sempre con un caldo che ci stremava, arrivammo a una piccola frazione, «Pinet d'Uriage».

Eravamo a circa 800-900 metri d'altezza; s'apriva dinanzi a noi la meravigliosa visione delle Alpi coperte di neve. Il limite delle nevi

pareva essere a qualche chilometro da noi. A sinistra si apriva una valle meravigliosa verso Château de Vizile, e a destra un'altra, verso Grenoble. Sull'orlo della valle serpeggiava la strada asfaltata, lucente come l'acqua d'un torrente battuto dal sole.

Gli uomini erano al lavoro per i campi. Ci stupivamo che là, sul fianco d'un monte, ad alcuni chilometri dalle nevi perenni, crescesse il grano alto fino alla spalla, e avena e orzo e ogni genere di legumi -probabilmente, grazie al clima più mite e al terreno non roccioso. Terreno di qualità non troppo buona, povero, ma i contadini l'ingrassavano sempre col letame o con concimi chimici.

Vedevamo gli uomini nei campi, ma ci bloccava sempre lo stesso problema, come negli altri villaggi: in che modo attaccare discorso, in che modo dire che avremmo voluto trovar lavoro? Passammo loro accanto e non osammo parlare. Più su c'erano ancora cinque o sei case; arrivammo sino all'ultima. Al di là non [252] c'era più niente; era l'ultima abitazione umana prima del massiccio di Beldona, tranne le capanne pei turisti. Nelle vicinanze un vecchio falciava: bisognava parlare con lui. Lo salutammo ed attaccammo discorso. Vide che eravamo stranieri e ci domandò chi eravamo; gli dicemmo che eravamo romeni, che ci piaceva molto il posto e che avremmo voluto cercare una camera per rimanere alcuni mesi all'aria buona. Il vecchio era loquace, e probabilmente, pensando di avere trovato qualcuno da cui venire a sapere molte notizie, ci invitò ad una tavola collocata fuori, portò una bottiglia di vino nero e tre bicchieri e poi cominciò a interrogarci, seguendo con grande curiosità le nostre risposte:

- Dunque, siete romeni.

- Sì, romeni, romeni di Romania.

- E lontana di qui la Romania?

- Circa 3.000 chilometri.

- Vi sono anche dalle vostre parti i contadini, come da noi?

- Ce ne sono molti, père Trük -così si chiamava.

- Cresce anche la il fieno? Ma i buoi ci sono? Le vacche? I cavalli? Rispondemmo a tutto e facemmo presto amicizia.

Non gli dicemmo però niente di quello che ci stava a cuore, perché il vecchio aveva visto che eravamo degli uomini colti, dei «signori» ed avrebbe perduto tutte le illusioni se avesse saputo che cercavamo lavoro da lui.

Gli domandammo soltanto se non sapesse di una camera da affittare. Ci diede un indirizzo sicuro, raccomandandoci di dire che era lui che ci mandava, «pere Trük».

Separandoci, lo ringraziammo e gli promettemmo che lo avremmo aiutato a falciare. Alcune case più su, trovammo l'indirizzo fornitoci da lui.

Paul Chenevas, pensionato, era un altro vecchio di circa 70 anni, vestito bene, ex-sottufficiale in pensione. (Si vantava d'essere il solo pensionato di tutto il villaggio). Era proprietario di due case, una accanto all'altra, nelle quali abitava lui solo perché non

aveva più nessuno, tutti i suoi essendo morti. Ci affittò la casa piccola, composta al pian terreno d'una camera e d'una cameretta, e su, al primo piano, di un'altra camera. (Là tutte le case sono d'un piano). Nella camera in basso vi erano i fornelli, in quella di sopra, un letto con semplici coltri. Aveva un aspetto [253] squallido, si vedeva che da molto tempo non c'era più entrato nessuno. Ci accordammo per 400 franchi fino a Natale (per sei mesi); in città pagavamo 150 franchi al mese. Pagammo tre mesi anticipati, rimanendo d'accordo che fra alcuni giorni avremmo portato i bagagli e ci saremmo trasferiti nella nuova abitazione.

Tornammo contenti a Grenoble. Pensavo che, avendo la frequenza per tutti e due gli anni del dottorato, avrei preparato gli esami e sarei sceso soltanto per presentarmi ad essi.

Dopo alcuni giorni salivamo per gli stessi sentieri coi bagagli in spalla, io, mia moglie e Motza, verso la nostra nuova abitazione. Finalmente, eccoci alloggiati. Motza si accomiatò da noi e partì per il nostro paese. Noi restammo con gli ultimi denari: qualche franco. Difficile situazione! Come mangiare?

La mattina del giorno dopo, pensieroso, andai da pere Trük. Lo aiutai fino a sera a falciare e a caricare il fieno. A mezzogiorno m'invitò a pranzo e mangiai con lui. La sera lo stesso. Se avessi potuto portare qualcosa anche a mia moglie la cosa sarebbe stata perfetta, ma ritornai senza niente.

La mattina seguente, scesi di nuovo. Il vecchio aveva un altro uomo a lavorare: piccolo di statura, coi capelli rossicci, trasandato, con certi occhi sfavillanti e mobilissimi, nella luce dei quali non potevo sorprendere un raggio di bontà. Aveva un'aria maligna; si chiamava Corbelà. Probabilmente, nella lingua letteraria e ufficiale, Corbelle. Ma i contadini della regione parlano tutti il «patois», cioè un dialetto contadinesco che differisce molto dalla lingua ufficiale, sia per la pronuncia, come per la struttura sintattica. La differenza è così grande che un francese della città non può comprendere un francese di paese che parli il «patois». Quest'ultimo, però, conosce anche la lingua ufficiale.

All'ora di pranzo fummo chiamati tutti e tre a tavola dalla massaia, la moglie di pere Trück, una vecchia come quelle delle nostre parti. Là i contadini a mezzogiorno non mangiano polenta con la cipolla come da noi. Il loro pasto abituale comprende prima un piatto di legumi, poi un piatto di carne, per ultimo il formaggio sempre con un bicchiere di vino. Io mi avvicinai e ringraziai, dicendo che non mangiavo. Quelli credevano che facessi complimenti, e insistettero. Allora spiegai che essendo venerdì digiunavo e che non avrei mangiato niente sino a sera. Era una vecchia [254] abitudine che da tre anni, dal tempo della prima prigionia a Vacaresti, avevo mantenuto regolarmente.

Corbelà, quando senti che digiunavo, domando sgarbatamente:

- E perché digiuna?

- Perché credo in Dio.

- Come sa che esiste Dio? L'ha visto lei Gesu Cristo?

- Non l'ho visto, ma io son fatto così: non credo a lei che mi dice che non esiste, ma credo a tutti i martiri che quando erano

inchiodati sulla croce e nelle loro mani venivano battuti i chiodi, affermavano: «Potete ammazzarci, ma l'abbiamo visto».

- Ah! I preti! Ciarlatani! Io li schiaccio sotto il tallone e premeva e girava il tallone in terra, come se schiacciasse uno scarafaggio.

Vedendolo disposto in tal modo, troncai la discussione.

La sera andai a casa; questa volta con un cesto di patate e con un pezzo di lardo che mi aveva dato il vecchio. Il sabato lavorai allo stesso modo; la domenica andai in chiesa: c'era gente venuta da tutto il paese; in uno stallo, vicino all'altare, solenne come un santo, stava un uomo che pareva assomigliasse a Corbelà. A un dato momento s'avvicino al prete e molto rispettosamente lo aiutò. Era lui, Corbelà; cantore, aiuto del prete, e campanaro della chiesa!

Più tardi, quando ebbi fatto amicizia con gli uomini del paese, raccontai loro il mio incidente con Corbelà e ci divertimmo tutti molto.

- Ci sono anche qui di questi matti, -mi dicevano- hanno imparato dai grandi, che sono contro la chiesa. Ma noi, contadini francesi, crediamo in Dio così come abbiamo imparato dai nostri padri.

Il prete, un uomo di vasta cultura, dottore in filosofia e teologia, viveva in grande miseria, senza percepire stipendio dallo stato ateo che perseguitava i preti come nemici. Essi vivevano soltanto dell'aiuto dei pochi uomini del villaggio.

La settimana seguente lavorai da un altro contadino a levare patate; guadagnai una quantità maggiore di patate, che rappresentarono la base del nostro sostentamento per parecchio tempo; poi passai da un altro, a legare covoni di grano, e dopo a trebbiare. [255] Là, in tutti i paesi, gli abitanti hanno una macchina trebbiatrice, che passa di casa in casa, trebbiando da ciascuno. Il raccolto è ricco e bello come l'oro.

Non c'è contadino che non sia abbonato a una rivista agricola settimanale, piena di consigli utili per l'agricoltura, l'orticoltura, l'allevamento del bestiame e la sua cura, l'apicultura ecc. Essi leggono questa rivista con molta attenzione, dalla prima all'ultima pagina, facendo a gara per applicare ognuno nel modo migliore dei consigli e trarne maggior profitto. Le loro stalle sono tenute bene come le case, il bestiame è ben riparato dal freddo e dalla fame, strigliato ogni giorno; perciò è bello, lavora e rende molto.

Dopo circa un mese, il paese s'era abituato a me. Ero conosciuto sotto il nome di «Le Roumain». Avevano saputo che ero laureando e la sera conversavo con loro. Li interessavano i problemi di filosofia, le questioni politiche, la situazione internazionale, e, sull'economia politica, specialmente il problema dei prezzi, la legge della domanda e dell'offerta e le altre sulla stabilità dei prezzi, le cause della diminuzione o dell'aumento dei prezzi e il tempo opportuno per la vendita dei loro prodotti. I contadini dai 25 ai 40 anni si orientavano benissimo in tutte queste questioni e si potevano discutere con loro problemi di qualunque difficoltà: li comprendevano.

A suo tempo, cominciai a prepararmi agli esami. Motza li aveva dati a giugno, prima di partire, con un ottimo risultato. Di giorno

lavoravo, e la sera e la notte studiavo quel che potevo. Per il primo anno avevo quattro materie: Economia Politica, Storia delle Dottrine Economiche, Legislazione Finanziaria e Legislazione Industriale.

Dopo due mesi però le mie forze cominciarono a diminuire. L'alimentazione non era sufficiente; gli ultimi giorni mangiavamo soltanto patate bollite; ogni due o tre giorni un litro di latte per ciascuno e la carne una volta la settimana; qualche volta formaggio. Era quanto potevo guadagnare col mio lavoro; peggio di me, però, stava mia moglie, colpita da una fortissima anemia. In ottobre mi presentai agli esami. Non li superai, sebbene nella materia principale, Economia Politica, avessi riportato il massimo dei voti e nelle altre materie votazioni sufficienti; ma in Legislazione Finanziaria ottenni soltanto nove e il limite per [256] superarla era dieci. Sul momento rimasi disorientato. Non ero mai stato d'una capacità eccezionale negli studi, ma non ero mai stato respinto in nessun esame, essendo sempre stato quotato tra gli elementi abbastanza preparati.

Nella difficile situazione finanziaria in cui mi trovavo, questo rappresentava un colpo. La difficoltà stava nel fatto che potevo presentarmi agli esami solo dopo tre mesi e dovevo nuovamente sostenere tutte le materie. Ostinato decisi di ricominciare dal principio. Intanto il lavoro dei campi era finito ed era caduta la neve. Potevo andare solo a tagliare legna nel bosco; in cambio dell'aiuto che davo, ebbi anch'io un carro di legna.

Cominciarono però a arrivare aiuti dal mio paese, da casa e dal reverendo Motza -in seguito a un prestito che aveva ottenuto a mio nome da una banca.

Passammo l'inverno e le feste di Natale in mezzo ai contadini e specialmente con la famiglia Belmain-David.

Nella sessione di febbraio mi presentai di nuovo e superai gli esami del primo anno; poi subito cominciai a prepararmi a quelli del secondo: Diritto Amministrativo, Filosofia del Diritto, Storia del Diritto Francese e Diritto Pubblico Internazionale. In primavera mi presi anch'io un orto e cominciai a lavorarlo per conto mio.

Ma nel mese di Maggio 1927 ricevetti una lettera disperata da Motza e poi altre da Focsani e dagli studenti, con le quali mi richiamavano d'urgenza in patria perché la Lega s'era spezzata in due. Da Motza e da Hristache Solomon ricevetti anche i denari pel viaggio. Mancava però ancora un mese agli esami. Mi presentai allora al Decano della Facoltà, dicendogli che dovevo tornare d'urgenza in patria e gli chiesi che mi venisse concesso di anticipare la data degli esami. La mia richiesta fu accolta; il 16 maggio diedi gli esami e li superai; il 18 partii per il mio paese, accomiatandomi dagli abitanti di Pinet, in mezzo ai quali ero vissuto quasi un anno. Alcuni di loro, i più vecchi, piangevano, altri mi accompagnarono fino alla stazione di Grenoble.

Ero venuto in Francia con la prevenzione d'incontrare un popolo immorale, guasto e degenerato, come si andava dicendo da molto tempo nel mondo. Mi convinsi invece che il popolo francese, in campagna e in città, è un popolo d'una severa moralità. [257] Le immoralità sono proprie agli stranieri pieni di vizi, ai ricchi di tutte le stirpi, attratti da Parigi e dalle altre grandi

città.

La classe dirigente, però, a parer mio, è irrimediabilmente compromessa, vivendo, pensando e agendo sotto l'influenza, e soltanto sotto l'influenza, della giudeo-massoneria e dei suoi banchieri. La giudeo-massoneria ha fatto di Parigi la sua sede per il mondo intero (Londra, col rito scozzese, è soltanto una filiale). Questa classe dirigente è staccata dall'intera storia della Francia e dalla nazione francese. Per questo, lasciando la Francia, ponevo una grande differenza tra il popolo Francese e lo stato massonico francese.

Mi è rimasto in cuore non soltanto l'amore per il popolo francese, ma anche la fede incrollabile nella resurrezione e nella vittoria di questa stirpe contro l'idra che la soffoca, ottenebrandone il pensiero, succhiandone il vigore, e compromettendone l'onore e l'avvenire.

A Bucarest, la Lega della Difesa Nazionale Cristiana si spaccò in due

Arrivai a Bucarest: un disastro! La «Lega della difesa nazionale Cristiana» s'era spezzata in due e le speranze della nazione crollavano. Una stirpe che aveva raccolto le sue forze esaurite in un difficile momento della storia, nella lotta col più grande pericolo che l'avesse mai minacciata nella sua esistenza, cadeva ora a terra, con tutte le sue speranze infrante.

Questo sfacelo per i cuori eroici di milioni di uomini che avevano lottato e vedevano distrutti in un istante tutti i sacrifici del passato e tutte le speranze, ispirava un sentimento di pena perfino a coloro che s'erano tenuti lontani dal movimento.

Non m'era mai capitato prima di vedere maggior dolore collettivo. Tutte le ondate d'entusiasmo, da Severin a Focsani, da Cîmpul-Lung a Cluj, s'erano trasformate in ondate di dolore e di disperazione.

Mi recai al Parlamento e mi presentai al prof. Cuza. Con mia grande sorpresa, trovai in lui il solo uomo allegro in mezzo al dolore generale. Il prof. Cuza era fatto così. Riferisco testualmente e con coscienziosità il colloquio avuto:

[257]

- Benvenuto, Corneliu caro -avvicinandosi a me e stendendomi la mano. Tu sei un bravo ragazzo. Bada, come hai fatto finora, ai fatti tuoi e tutto andrà benissimo.

- Signor professore, sono afflitto sino in fondo al cuore per la disgrazia che ci colpisce.

- Ma non è accaduta nessuna disgrazia; la Lega è più forte che mai. Ecco, sono venuto da Braila ieri; non s'era mai vista una cosa simile. Il popolo m'ha ricevuto con musiche, con tamburi, con interminabili applausi. Vedrai che cosa c'è in paese. Tu non sai che cosa c'è. Tutto il paese è con noi.

Dopo poche altre parole, me ne andai. Mi domandavo sbalordito:

- Come può un capo, che vede la sua truppa sconvolta dal

dolore, spezzata in due e presa dalla disperazione, essere del migliore umore del mondo? Può non rendersi conto del disastro? O se ne rende conto, e allora com'è possibile che sia contento?

Che cosa era avvenuto?

I dieci deputati della Lega avevano lasciato a desiderare, a parer mio, nella loro attività parlamentare ed extra-parlamentare durante l'anno che era trascorso. Erano elementi deboli? Assolutamente no. Erano in malafede? Assolutamente no. Erano assolutamente in buonafede, ma con piccole lacune, i più giovani, nella loro conoscenza del problema ebraico; con deficienze più gravi, i più anziani, nell'organizzazione e nell'azione politica.

Ma sono cose inerenti a tutti gli uomini riuniti in un'organizzazione; tocca alla direzione plasmare, integrare, rettificare con molto amore. Allora quali erano le cause di questa situazione?

A parer mio, esse erano le seguenti:

1) La mancanza di coordinamento fra l'attività parlamentare e quella extra-parlamentare.

2) La mancanza d'unità spirituale, assolutamente necessaria in una simile organizzazione, circondata da tutte le parti da occhi nemici, pronti ad approfittare d'ogni disaccordo interno.

Queste due però avevano come fondamento un'altra causa, e cioè:

[259]

Le manchevolezze del capo, i suoi errori. Un capo deve fare ininterrottamente scuola con le sue vedute a tutti coloro che lottano intorno a lui, per assicurare *l'unità di pensiero* del blocco. Deve elaborare un piano di lotta e dare direttive in materia d'attività; essere un permanente servitore dell'*unità del movimento*, cercando col suo amore, coi suoi richiami, con le sue osservazioni, con le punizioni, di risolvere i malintesi e i contrasti inevitabili in qualunque organizzazione. Deve spronare tutti al compimento del loro dovere, procedere giustamente, rispettando le norme direttive che si è imposto e sulla base delle quali ha riunito i suoi uomini.

Di tutto questo il prof. Cuza non aveva fatto niente. Non aveva fatto scuola ai suoi uomini e non aveva nemmeno tenuto delle riunioni.

- Teniamo un'assemblea, sig. Cuza -gli dicevano alcuni di loro- per sapere anche noi quale comportamento assumere e come presentarci in parlamento.

- Non abbiamo bisogno di nessuna assemblea, perché noi non siamo un partito politico.

Egli non diede mai nessuna direttiva a nessuno.

Troverete volumi di valore, decine d'opuscoli scritti dal prof. Cuza; troverete centinaia di articoli, ma sfido chiunque a portarmi dieci circolari o ordini di organizzazione o di attività destinati alla più tormentata organizzazione politica, dal 4 marzo

1924 data della sua fondazione, fino al 20 maggio 1927, quando essa si sciolse.

Non dieci, ma nemmeno cinque -ne troverete- nemmeno tre !

Il prof. Cuza ha spronato, ma non è stato un animatore. Il prof. Cuza ha punito, ma quando ha punito ha provocato dei veri disastri, poiché ha proceduto senza moderazione.

A causa della situazione che ho esposta, si capisce come nel frattempo una parte dei deputati, vedendo e sentendo che le cose non andavano come dovevano, manifestassero il loro malcontento. Essi si rendevano conto che, un po' per volta, il movimento si avvicinava alla rovina, tanto più che, oltre alla mancanza di direttive, intervenivano anche certe dichiarazioni del prof. Cuza sui banchi del Parlamento, che producevano un effetto sconcertante e [260] scoraggiante per l'intero movimento. Così, per esempio, quando immediatamente dopo l'apertura del Parlamento uno dei deputati della Lega protestò contro lo stato d'assedio e le prepotenze senza precedenti verificatesi a Focsani, il prof. Cuza si alzò e disse che il Governo aveva fatto bene a ordinare lo stato d'assedio e che anche lui avrebbe fatto altrettanto, poiché gli animi erano agitati per colpa degli ebrei.

Un'altra volta disse in Parlamento, in polemica col partito dei contadini (che del resto era all'opposizione) che il partito del popolo avrebbe potuto diventare una componente dell'equilibrio governativo mediante il sistema della rotazione col partito liberale, se il Generale Averescu avesse fatto sua la dottrina della «Lega della Difesa Nazionale Cristiana».

Queste idee, lanciate dalla tribuna parlamentare proprio nel momento in cui migliaia di uomini colpiti, torturati e perseguitati, attendevano trepidanti, come lieve conforto alle loro sofferenze, almeno una parola che denunciasse l'operato di quel governo del quale erano vittime, diffondevano ovunque un'atmosfera di scoraggiamento.

Riporto dal *Monitorul Oficial* un brano del discorso ricordato.

«Restano quindi nel momento attuale al servizio dello Stato due partiti maturi, partiti dell'ordine, dell'ordine attuale, partiti di governo, che si integrano a vicenda assicurando il funzionamento normale del meccanismo costituzionale: il Partito del Popolo e il Partito Liberale.

«Essi hanno solide basi, poggiando sopra interessi materiali di produzione, che, sebbene differenti, sono entrambi generali, reali e permanenti ed assicurano la durata e l'efficacia della loro azione. La nuova opera d'organizzazione costituzionale e politica del paese è l'opera alla quale questi partiti hanno lavorato insieme ciascuno proporzionalmente alla propria responsabilità e alla parte che ha avuto: di governo e di opposizione. Il Partito del Popolo continuerà l'opera iniziata, alla quale apporterà tutti i miglioramenti che una pratica sincera e in buona fede dimostrerà necessari per il duraturo consolidamento dello Stato e l'unione perfetta del paese.

«Il Partito Liberale è l'esponente degli interessi della borghesia [261] romena, degli interessi finanziari, commerciali e industriali legittimi e indispensabili al buon andamento del paese.

«Il Partito del Popolo, chiamato a perfezionare l'organizzazione

economica dello Stato, fornendo le basi reali, preoccupato dei bisogni di tutti nell'ambito degli interessi superiori del paese, si fonda specialmente sugli interessi generali, reali e permanenti della produzione agricola, fattore preponderante della nostra vita economica.

«Il Partito del Popolo, che ha radici più profonde e più vaste su tutta l'estensione del paese, nel quadro dell'armonia sociale... vuol riconoscere agli agricoltori proprietari di terre il posto che loro spetta nell'economia statale, adeguato al loro lavoro e al loro numero».

(*Monitorul Oficial*, 30 luglio 1926, p. 395).

Questo contegno, da parte d'un capo di movimento nazionale, è inqualificabile. Fare l'apologia dei partiti che il movimento nazionale denuncia come una sventura per la Romania e contro i quali combatte con dolorosi sacrifici, per dare al paese un destino diverso da quello preparatogli dai politicanti dei partiti, equivale a condannare a morte il proprio movimento.

Portare al settimo ciclo il sistema della rotazione di governo rappresentato dal Partito Liberale e Avereschiano, quando uno li ha denunciati come nemici della stirpe durante tutta la sua vita, significa allontanare ogni possibilità di vittoria per il movimento nazionale da lui guidato, dimostrando nello stesso tempo, con questo fatto, di non credere in esso.

Che direbbe la gente di un comandante di soldati eroici, che combattono, compiono sacrifici supremi, credono nella loro vittoria, vivono e sono pronti a morire per essa -se in un discorso tenuto durante la battaglia e dinanzi a migliaia di feriti egli elogiasse oltre misura le truppe nemiche predicendo la loro vittoria?

Che cosa succederebbe di questo povero esercito che, invece di udire una parola d'incoraggiamento e di speranza, sentisse il suo stesso comandante parlare delle belle prospettive di vittoria delle truppe nemiche?

[262]

Che cosa accadrebbe? Quell'esercito si disperderebbe demoralizzato.

Così avvenne. Molti campioni del fronte del movimento nazionale si dispersero delusi.

A causa di questo strano contegno, i deputati della Lega cominciarono a manifestare il loro malcontento. Essi, a parer mio, sbagliavano: non avevano il diritto di manifestare questo loro malcontento se non avanti al presidente ed entro la cerchia ristretta del direttivo, e invece andarono oltre a questa cerchia. In tali condizioni ogni parola avventata significava una ulteriore disgrazia, oltre quella provocata dallo stesso presidente.

Poco per volta, gli errori degli uni e degli altri determinarono il reciproco raffreddamento delle relazioni, finché un giorno il deputato *Paul Iliescu, senza motivo plausibile e senza giudizio preliminare, e quindi contro le norme e lo statuto dell'organizzazione*, venne espulso dalla Lega della Difesa Nazionale Cristiana. E questo, senza che il presidente avesse detto nulla a nessuno dei deputati, essendosi egli limitato ad

annunziare puramente e semplicemente dalla tribuna parlamentare di aver espulso Paul Iliescu dalla L. A. N. C., e a richiedere in pari tempo la sua espulsione dal Parlamento, e che il seggio di Cîmpul-Lung fosse dichiarato vacante.

Fu come un fulmine sulla testa dei poveri deputati della Lega. Due giorni dopo, il prof. Sumuleanu, che nel frattempo era venuto da Iasi, fece una comunicazione alla Camera, firmata anche dagli altri deputati, Ion Zelea-Codreanu, Valer Pop, dott. Haralamb Vasiliu, pvof, Cîrlan, affermando che la dichiarazione del prof. Cuza era in ogni caso prematura, dato che secondo lo statuto le espulsioni dovevano essere pronunciate dal comitato. Ora, nel caso in esame, il comitato nulla sapeva di tale questione e non riconosceva alcuna colpa in Paul Iliescu. Non chiedeva già che egli non venisse espulso, ma chiedeva che prima fosse giudicato perché potesse difendersi: chiedeva cioè che fosse rispettato lo statuto e rispettate le norme che tutti avevano giurate.

Contemporaneamente si intervenne in questo senso anche presso il prof. Cuza.

Il risultato fu il seguente:

Tutti i firmatari furono espulsi dalla «Lega della Difesa Nazionale Cristiana» con il prof. Sumuleanu e mio padre in testa. Alcuni di costoro avevano lavorato e si erano sacrificati per la formazione della Lega più dello stesso prof. Cuza. Il prof. Sumuleanu era vice-presidente della Lega. E anche costoro furono espulsi dalla Lega senza alcun processo: senza che nulla fosse loro detto, senza essere stati interrogati.

A parer mio, la condotta del prof. Cuza come presidente dell'organizzazione -cui incombeva il dovere d'avere la massima cura della vita dell'organizzazione e di evitare ogni misura suscettibile di metterne in pericolo l'esistenza- fu fondamentalmente *sbagliata, ingiusta* e del tutto fuori di luogo, specialmente se si consideravano le persone che costituivano lo stesso comitato dirigente della Lega ed erano stati i creatori di questa organizzazione. La misura era *sconsiderata* perché il prof. Cuza non aveva tenuto conto delle conseguenze che ne sarebbero derivate per il movimento.

Subito dopo questa espulsione, nell'*Apararea Natzionala* si affermò che questi uomini, con a capo il prof. Sumuleanu e Ion Zelea-Codreanu, si erano venduti agli ebrei, e venne in tal modo diffusa in tutta la massa dei romeni quest'insinuazione.

Il prof. Sumuleanu, amico indivisibile del presidente da un quarto di secolo, uomo d'una lealtà esemplare, fu *orribilmente e inqualificabilmente* attaccato dall'*Apararea Natzionala*, che era sotto la guida e la direzione del signor Cuza.

Oppresso dal dolore, accusato di tradimento, il professore Sumuleanu, stampò, come risposta, un opuscolo intitolato: «La viltà di certi amici».

Quella volta il prof. Cuza, a parer mio, non fu soltanto ingiusto, fu molto più che ingiusto.

Gli espulsi, a loro volta, sbagliarono, stampando manifesti con attacchi altrettanto ingiusti, ma il loro errore era conseguenza

dell'errore del prof. Cuza.

Tutte queste cose accadevano con atroce dolore di quanti lottavano per la causa e con grande soddisfazione e derisione da parte del giudeame. Io arrivai allora, mentre nel Parlamento si discuteva se i deputati espulsi dalla Lega dovessero essere privati dei loro mandati parlamentari.

[264]

Mi domando anche ora: il prof. Cuza, quando prese queste misure, era vittima di suggestioni e d'intrighi oppure giudicava da solo che così dovesse farsi?

Dopo alcuni giorni, essendo intervenuti anche gli altri di fuori -sbalorditi dalle misure del prof. Cuza- a chiedere che venisse normalizzata la situazione, revocando le espulsioni fatte e rispettando le disposizioni dello statuto, ci colpì all'improvviso una terza misura, in forza della quale anche questi ultimi venivano espulsi. Vi erano tra gli altri: il Generale Macridescu, il prof. Traian Braileanu, Hristache Solomon, il prof. Catuneanu, ecc.

Fra la gente veniva sistematicamente diffusa la voce che tutti gli espulsi si fossero venduti agli ebrei. Agenti attivi nella diffusione di queste voci erano il Colonnello Neculcea e Liviu Sadoveanu, uno il braccio destro e l'altro il sinistro del prof. Cuza.

Gli espulsi si costituirono nella «Lega della Difesa Nazionale Cristiana-Statutaria» volendo indicare in tal modo che si mantenevano nell'ambito statutario. Fu allora che il prof. Cuza convocò a Iasi, nella sala Bejan, una grande assemblea nazionale, alla quale parteciparono un migliaio di persone, che ratificò le espulsioni, basandole sul fatto che gli accusati si erano venduti agli ebrei.

Mi fermo qui, tralasciando ogni osservazione su quello che allora si scriveva, sia in un campo come nell'altro, poiché considero quanto ho esposto sufficiente a far comprendere quale fosse allora la situazione del movimento.

Questo però vorrei aggiungere: che il tempo (sono trascorsi nove anni) ha dimostrato l'errore del prof. Cuza, perché né il prof. Sumuleanu, così atrocemente colpito nel suo onore, né mio padre, che subì colpi quasi mortali dalla potenza ebraica, ne il Generale Macridescu, né il prof. Gavanescul, né il prof. Traian Braileanu, né il prof. Catuneanu, né il dottor Vasiliu, né il prof. Cîrlan, né il reverendo Motza, ecc. si vendettero agli ebrei.

Qualche anno dopo, quando ormai il disastro aveva rovinata tutta la Lega, il prof. Cuza si recò dal suo vecchio amico prof. Sumuleanu, che egli aveva colpito tanto atrocemente, e gli disse:

- Caro Sumuleanu, io non ho niente contro di te. Su, facciamo la pace.

[265]

Il prof. Sumuleanu, però, gli volto le spalle e andandosene rispose:

- È troppo tardi.

E questo non perché il prof. Sumuleanu non volesse perdonare il crudele colpo ricevuto, ma perché vedeva a terra le sorti del

movimento e delle speranze romene.

Come mi comportai di fronte a questa situazione

Arrivai dalla Francia, in mezzo a questo disastro del movimento nazionale, con l'intenzione di tentare di salvare quello che si poteva ancora salvare.

Convocai d'urgenza a Iasi il gruppo «Vacaresti» e parte dei capi della gioventù universitaria dei quattro centri.

La mia intenzione era di circoscrivere il disaccordo intervenuto, realizzando un blocco della gioventù e impedendo che giungesse sino a questa l'atmosfera d'ostilità che minava le file dei vecchi. Com'era naturale, volevo fondare il blocco sulla coscienza che la disunione e l'odio tra di noi significavano la morte per il movimento nazionale.

Una volta costituito questo blocco, intendevo rivolgermi alle file degli anziani e, con efficaci interventi, con le più risolute pressioni, ristabilire l'unità, tentando di salvare la situazione.

Il mio piano non riuscì. La gioventù era già diventata preda delle fiamme divoratrici della discordia, tanto che a Iasi la mia proposta, nonostante tutti i vincoli che esistevano tra me e i giovani, non trovò alcuna risonanza nei loro cuori; tanto più che a capo degli studenti di Iasi, che avrebbero potuto dare allora l'esempio di una direttiva salvatrice, s'erano imposti degli elementi con tendenze spirituali negative.

Fra tutti, avevano aderito alla mia proposta solo il vecchio gruppo di Vacaresti e alcuni giovani studenti di Iasi -10 o 12 di numero- tra i quali, dei vecchi, Ion Blanaru, Ion Sava, Ion Bordeianu, Victor Silaghi, e, dei recenti, un gruppo di Transilvani con a capo Ion Banea, Emil Eremeiu, Misu Crisan. Di tutta la gioventù, ecco quanto era rimasto intorno a noi.

Io non abbandonai il mio piano.

[266]

Andai a Bucarest con l'intero gruppo. Prima ci presentammo agli «Statutari», chiedendo loro di fare qualunque sacrificio pur di ristabilire l'unità del movimento. Dopo alcune ore, essi consentirono a riunirsi, disposti a molte concessioni, ma chiedevano che per l'avvenire fosse rispettato lo statuto.

Dopo andammo dal prof. Cuza. Egli però alle nostre preghiere ed argomentazioni oppose un rifiuto. Credo opportuno non riferire la discussione avvenuta allora.

Ce ne andammo desolati.

Tutto quello che s'era costruito, tutto il passato splendore del nostro movimento non era stato un dono della fortuna; era stato un prodotto del terreno conquistato lottando, passo per passo, metro per metro. Avevamo preso difficili decisioni su decisioni, avevamo affrontato pericoli su pericoli, rischi su rischi, dolori fisici e morali, uno più lancinante dell'altro, salute della salute nostra, sangue del nostro sangue, lotta e sacrificio ogni giorno. Ora tutto si riduceva in cenere.

1- Danza popolare romena ballata da un gruppo di danzatori stretti per mano in cerchio e procedenti ora verso destra, ora verso sinistra, ora avanti, ora indietro.

2- L'Azione Romena.

3- Fascio nazionale Romeno.

4- Termine ebraico (letteralmente: *puro*) con cui viene indicato il cibo ritualmente preparato secondo le prescrizioni della Legge ebraica.

La Legione Arcangelo Michele

La Legione Arcangelo Michele

Di fronte a tale situazione decisi di non stare né con l'uno né con l'altro gruppo, di non rassegnarmi, ma di iniziare l'organizzazione della gioventù sotto la mia responsabilità, secondo il mio sentimento e il mio criterio, e di continuare la lotta, non di capitolare.

In mezzo a queste ansie, a queste incertezze, ci ricordammo dell'Icona che ci aveva protetti nella prigione di Vacaresti, e decidemmo di serrare le file e di continuare la lotta sotto la protezione della stessa Santa Icona. A questo scopo, essa fu trasportata nel nostro «camin» di Iasi, dall'altare della chiesa di S. Spiridone dove l'avevamo lasciata tre anni prima.

Il gruppo di «Vacaresti» aderì subito alla mia idea. Alcuni giorni dopo, convocai a Iasi per venerdì 24 giugno 1927, alle 10 di sera, nella mia camera di Via dei Fiori 20, quelli di Vacaresti e i pochi studenti ch'erano rimasti ancora legati a noi.

In un registro avevo scritto alcuni minuti prima il seguente ordine del giorno contrassegnato col numero 1:

«Oggi, venerdì 24 giugno 1927 (San Giovanni Battista) ore 10 di sera, viene fondata la "Legione Arcangelo Michele" sotto la mia direzione. Venga in queste file chi crede senza riserve. Resti fuori chi ha dei dubbi.

«Scelgo, come capo della guardia dell'Icona, Radu Mironovici

Corneliu Zelea-Codreanu

Questa prima seduta durò un minuto, cioè il tempo necessario per leggere l'ordine di cui sopra, dopo di che gli intervenuti [268] si ritirarono, dovendo riflettere se si sentissero abbastanza decisi e porti spiritualmente per entrare in una simile organizzazione, dove non c'era nessun programma: *unico programma essendo la vita di lotta, vissuta fino allora da me e dai miei compagni di prigione*.

Anche a quelli del gruppo di «Vacaresti» volli lasciare il tempo di riflettere e di esaminare la loro coscienza, per vedere se

nutrissero qualche dubbio o ponessero qualche riserva, perché una volta entrati nella Legione essi avrebbero dovuto andare avanti per tutta la vita senza esitazioni.

Lo stato d'animo dal quale è sorta la Legione è stato questo: non ci interessava se avessimo vinto, se fossimo caduti sconfitti o se fossimo morti, il nostro scopo era quello di andare avanti uniti.

Procedendo così, con la visione di Dio e col diritto della stirpe romena, qualunque sorte ci fosse toccata, la sconfitta o la morte, l'avremmo benedetta ed essa avrebbe recato i suoi frutti per la nostra stirpe.

Vi sono sconfitte e vi sono morti che risvegliano una stirpe alla vita, così come vi sono vittorie che addormentano -disse una volta il professor Iorga.

Nella stessa notte e sullo stesso registro, redassi una lettera diretta al prof. Cuza e un'altra al prof. Sumuleanu. La mattina seguente tutti noi di «Vacaresti» andammo dal prof. Cuza, a casa sua, in via Codrescu, n. 3.

Dopo tanti anni di lotte e di difficili prove, andavamo ora ad accomiatarci da lui e a chiedergli che ci sciogliesse dal nostro giuramento.

Il prof. Cuza ci ricevette nella stessa stanza nella quale mi aveva tenuto a battesimo 28 anni prima. Qui, mentre lui rimaneva in piedi da una parte della scrivania e noi dall'altra, gli lessi la seguente lettera:

«Signor professore,

«Siamo venuti per l'ultima volta da lei per accomiatarci e per pregarla di scioglierci da ogni giuramento.

«Sulla via per la quale lei ora cammina, noi non possiamo seguirla, perché non crediamo più in essa. Andare senza fede non [269] possiamo perché è la fede che ci ha dato tutto il nostro slancio nella lotta.

«Pregandola di scioglierci dal giuramento, noi rimaniamo a lottare da soli, secondo i dettami della nostra mente e del nostro cuore».

Il prof. Cuza ci parlò poi nel modo seguente:

- Miei cari, vi sciolgo da ogni giuramento e vi raccomando, ora che camminate ormai da soli nella vita, di non commettere errori. Perché, specialmente in politica, gli errori si pagano cari. Ecco, avete l'esempio degli errori commessi in politica da Petre Carp[1] e di come gli siano stati fatali.

Io, da parte mia, vi auguro ogni bene.

Dopo di che stese la mano a ciascuno di noi e ce ne andammo.

* * *

Ci parve corretto procedere in questo modo, ritenendo che questa fosse la via dell'onore indicataci dalla nostra qualità di militanti.

Ci recammo dopo dal prof. Sumuleanu, in via Saulescu, e leggemmo anche a lui un'altra lettera, redatta quasi negli stessi termini, con la quale annunciammo agli «Statutari» che non

potevamo seguire nemmeno loro e che intendevamo tracciarci d'ora in poi la *nostra strada*.

Andandocene da lui, sentivamo in cuore una gran solitudine. Eravamo ormai soli come in un deserto; dovevamo aprirci con le nostre sole forze la strada nella vita.

Ci stringemmo ancor più intorno all'Icona.

E quanto maggiori fossero state le difficoltà e più forti e pesanti i colpi su di noi, tanto più avremmo trovato riparo sotto lo scudo del Santo Arcangelo Michele e all'ombra della sua spada.

[270]

Egli non era più per noi un'immagine, ma lo sentivamo vivo e all'icona montavamo la guardia a turno, giorno e notte, con la candela accesa.

La materia

Quando nella camera del «camin» ci riunimmo noi cinque, più una decina di studenti del 1° e del 2° anno, e volemmo scrivere alcune lettere, annunciando la nostra decisione al sig. Hristache Solomon e agli altri, soltanto allora ci rendemmo conto di quanto fossimo poveri, perché tutti insieme non avevamo nemmeno i denari per le buste e i francobolli. Fino allora ogni volta che avevamo bisogno di denaro, andavamo a chiederne ai vecchi; ma d'ora innanzi non avremmo avuto nessuno cui rivolgerci. Iniziare un'organizzazione politica senza un soldo, era una cosa difficile e temeraria. In questo secolo in cui la materia i padrona onnipotente, in cui nessuno inizia qualche cosa senza prima domandarsi «quanti denari ha», Dio ha voluto dimostrare che nella lotta e nella vittoria legionaria la *materia* non ha avuto parte alcuna.

Col nostro gesto audace, noi ci staccavamo dalla mentalità dominante del secolo; uccidevamo in noi un mondo, per cercarne un altro elevato sino al cielo. Il dominio assoluto della materia era rovesciato per essere sostituito dal dominio dello spirito, dei valori morali.

Noi non negavamo e non negheremo l'esistenza, il senso e la necessità della materia nel mondo, ma negavamo e negheremo in eterno il suo diritto al predominio assoluto. Urtavamo, così, contro una mentalità, secondo la quale il vitello d'oro era considerato come il centro e il significato della vita. Ci rendevamo conto che seguendo la via del capovolgimento dei rapporti tra lo spirito e la materia avremmo esaurito in noi ogni coraggio, ogni forza, ogni fede ed ogni speranza. La forza morale ai nostri inizi l'abbiamo trovata solo nella fede immutabile che, aderendo all'armonia originaria della vita -cioè al subordinamento della materia allo spirito- noi avremmo potuto vincere le avversità e trionfare contro le forze sataniche coalizzate allo scopo di annientarci.

[271]

La ragione

Un'altra caratteristica del nostro inizio, *oltre alla mancanza di denari*, è stata *la mancanza di programma*.

Noi non abbiamo avuto nessun programma. Questo fatto farà sorgere certamente un grande punto interrogativo: com'è possibile una organizzazione politica senza alcun programma dettato dalla ragione, dalla mente d'un uomo o di più uomini?

Ma noi non c'eravamo uniti insieme perché pensavamo allo stesso modo, bensì perché sentivamo allo stesso modo; noi non avevamo lo stesso modo di pensare, ma la stessa struttura spirituale.

Ciò significa che la statua di un'altra dea -La Ragione- sarebbe stata frantumata. Quella che il mondo aveva elevata contro Dio, noi -senza respingerla e disprezzarla- l'avremmo rimessa al suo vero posto, al servizio di Dio e del senso della vita.

Se non avevamo dunque né denari né programmi, avevamo in cambio Dio nelle anime ed Egli ci ispirava con la forza invincibile della fede.

Contro la viltà

La nostra comparsa fu salutata da un uragano d'odio e d'ironia. I due gruppi della Lega ruppero i rapporti con noi. Gli studenti di Iasi ci abbandonarono tutti e gli assalti dei *Cuzisti*, rivolti prima contro gli *Statutari*, si sarebbero diretti d'ora in avanti, acuti come frecce, contro i nostri cuori. Nessun dolore per le ferite, ma quanto sgomento per quello che avremmo scoperto negli uomini!

Dovevamo aspettarci di essere ricompensati e onorati per tutto quello che avevamo fatto con le offese più gravi. Non avremmo sentito soltanto l'odio, ma avremmo visto in tutta la loro nudità la mancanza di carattere e la slealtà spirituale. Presto dovevamo essere considerati «sfruttatori dell'idea nazionale» per interesse personale. Non avremmo mai creduto che coloro che un anno prima si battevano i pugni sul petto, chiedendo un compenso per le loro pretese sofferenze, avrebbero avuto ora il coraggio di gettarci in faccia tale insulto.

[272]

Presto si sarebbe detto che ci eravamo... «venduti agli ebrei», e si sarebbero scritti anche articoli pieni d'insulti; e i contadini ci avrebbero creduto e la gente ci avrebbe voltato le spalle.

Gli insulti che i nemici non avevano mai osato rivolgerci, per paura, ora ce di gettavano gli amici, senza timore e senza pudore.

Ma se noi, dopo esser passati per quello per cui siamo passati e dopo aver sofferto quello che abbiamo sofferto, fossimo stati capaci di una simile *infamia, quella di venderci in massa al nemico*, allora non sarebbe rimasto null'altro da fare che mettere della dinamite sotto questa nostra stirpe e farla saltare in aria. Non avrebbe meritato di vivere ancora una stirpe che avesse generato e allevato simili figli.

Ma se non era vero, quelli che avevano inventato e divulgato simili accuse erano dei miserabili, che spegnevano la fede di una nazione nel suo avvenire e nel suo destino. Per costoro nessuna punizione da parte del paese sarebbe stata troppo grave.

Che fiducia può ancora avere questa stirpe nella sua vittoria e nel suo avvenire, se, nel momento della difficile lotta che sopporta, sente che noi, i figli che essa ha allevato sulle sue braccia, riponendo in essi le più sante speranze, *l'abbiamo venduta*?

Lascio quei giorni al ricordo di chi li ha vissuti. Ai miei compagni di allora, testimoni di quelle ore, io dissi: - Non abbiate paura di questi pigmei, perché chi ha un animo simile non può mai trionfare. Li vedrete un giorno cadere in ginocchio ai vostri piedi. Non perdonate loro perché essi non lo faranno per coscienza del peccato commesso, ma per viltà. E ora, se contro di noi si scatenasse l'inferno con tutti i suoi spiriti maligni, noi, rimanendo fermi sulla nostra posizione, li vinceremo.

Fino allora, avevamo veduto *la belva che è nell'uomo*; ora vedevamo *il vigliacco che è nell'uomo*. Voi e i figli di oggi e di domani della stirpe romena e di qualunque stirpe del mondo guardatevi da questo sentimento spaventoso: la vigliaccheria.

Tutta l'intelligenza, tutto lo studio, tutto il talento, tutta l'educazione non serviranno a niente, se saremo vili. Insegnate ai vostri figli a non adoperare mai la viltà né contro l'amico né contro il peggior nemico, perché essi così non vinceranno, e saranno più che sconfitti: saranno schiacciati. Nemmeno contro il vigliacco e le sue armi vili essi devono usare la [273] vigliaccheria, perché se vinceranno, non ci sarà che uno scambio di persone: la vigliaccheria rimarrà immutata. *La viltà del vinto sarà sostituita dalla viltà del vincitore, ma in sostanza, la stessa viltà dominerà sul mondo. Le tenebre della viltà non possono essere cacciate da altre tenebre, ma soltanto dalla luce che emana dall'anima dell'eroe, piena di carattere e d'onore*.

E tuttavia, attraversando questo sbarramento d'odio e di infamia, aderirono a noi, fin dal primo giorno, come ad una sorgente di speranza, Hristache Solomon, l'uomo di elevate parole e di grande onore, l'ingegnere Clime, l'ingegnere Blanaru, l'avvocato Mille Lefter, Andrei C. Ionescu, Alexandru Ventonic, Dumitru Ifrim, Costachescu, Ion Butnaru, l'arcidiacono Isihie Antohie, ecc.

Tutti i migliori, gli antichi militanti della Lega, mi facevano ora l'impressione di naufraghi, la cui nave fosse affondata in alto mare, -che arrivassero stanchi è sconvolti, sulla nostra piccola isola, per trovarvi la calma dell'anima e la fiducia nel domani.

Il Generale Macridescu ci disse:

- Sebbene io sia vecchio, verrà con voi e vi aiuterò, a una sola condizione: che non stendiate più la mano a quegli uomini privi d'onore, perché ciò mi disgusterebbe oltre misura e perderei tutte le illusioni.

Il prof. Gavanescul cominciò a interessarsi a noi e a quello che facevamo.

Primi inizi di vita legionaria

Quattro erano le linee direttive della nostra fase iniziale:

1) *La fede in Dio*. Credevamo tutti in Dio; non c'era nessun ateo fra noi. Quanto più eravamo soli e circondati di nemici, tanto più il nostro pensiero si elevava verso Dio e verso i morti nostri e della nostra stirpe. Questo ci dava una forza invincibile e una serenità luminosa di fronte a tutto.

2) *La fiducia nella nostra missione*. Nessuno poteva prospettarsi nemmeno la minima possibilità di vittoria. Eravamo così pochi, così giovani, così odiati e perseguitati da tutti, che ogni argomento tratto dalla situazione reale deponeva contro le [274] prospettive del trionfo. Tuttavia andavamo avanti, grazie alla fiducia nel nostro compito, alla fiducia illimitata nella nostra stella e in quella della stirpe.

3) L'amore tra di noi. Con alcuni, conosciuti in epoca anteriore, avevamo forti vincoli spirituali; altri invece erano ragazzi, studenti del primo o del secondo anno, che non avevamo mai conosciuti. Ma subito si stabili tra noi un vincolo d'affetto come se fossimo stati membri d'una stessa famiglia e ci fossimo conosciuti sin da bambini.

Occorreva un equilibrio interiore per poter resistere. L'amore all'interno doveva avere la stessa intensità e la stessa forza di pressione e di immensità dell'odio esterno. La nostra vita in quel *cuib* non era la vita ufficiale e fredda, con le distanze tra capo e soldato, con dichiarazioni retoriche e toni di superiorità. Il nostro *cuib* era caldo, i rapporti tra di noi assolutamente familiari. Non vi si entrava come in una fredda caserma, ma come in casa propria, come nella propria famiglia. Qui non si veniva soltanto per ricevere ordini: qui si trovava un raggio d'affetto, un'ora di calma spirituale, una parola d'incoraggiamento, un conforto, un aiuto nella disgrazia e nel bisogno.

Da parte del legionario non si richiedeva tanto la disciplina da caserma, quanto buona volontà, fede, devozione e rigore nel lavoro.

4) *Il canto*. Poiché noi non seguivamo criteri intellettualistici, fissando programmi, svolgendo discussioni dialettiche, argomentazioni filosofiche, conferenze, la sola possibilità di manifestare il nostro stato interiore era il canto, e cantavamo quei canti in cui i nostri sentimenti trovavano appagamento. *Pe o stînca neagra*[2], il canto di Stefan cel Mare, la cui melodia pare si sia conservata dal tempo suo di generazione in generazione. Si dice che al suono di questa melodia entrasse Stefan trionfatore nella sua cittadella di Suceava, cinquecento anni fa. Cantandolo, sentivamo rivivere quei tempi di grandezza e di gloria romena, risalivamo indietro di cinquecento anni nella storia e vivevamo alcuni istanti in contatto con gli antichi soldati, gli arcieri di Stefan e con lui stesso.

[275]

E ancora: *Ca un glob de aur*[3], il canto di Mihai Viteazul; il canto di Avram Iancu: Sa sune iarasi goarna[4]; il canto della Scuola militare di Fanteria del 1917: *Sculatzi Români*[5] composto da Iustin Iliesu e da Istrati, che noi scegliemmo come inno della

Legione, ecc.

* * *

Per poter cantare, occorre un particolare stato d'animo, una armonia dell'anima nostra. Chi va a rubare non può cantare, e nemmeno chi va a commettere un'ingiustizia, e ha l'animo roso dalle passioni e dall'odio per il suo camerata, o privo di fede.

Per questo, voi, legionari di oggi e di domani, ogni qualvolta avrete bisogno d'orientarvi nello spirito legionario, ritornate a queste quattro dimensioni iniziali, che sono alla base della nostra vita. E il canto vi guiderà. Se non potrete cantare, siate certi che c'è una malattia che vi rode nel profondo del vostro essere spirituale o che il tempo ha macchiato di peccato la purezza della vostra anima, e se non potrete purgarvene traetevi in disparte e lasciate il vostro posto a quelli che potranno cantare.

Vivendo secondo tali direttive, cominciammo fin dai primi giorni l'attività e scegliemmo i capi che ricevessero e dessero ordini.

Non iniziammo la nostra attività con opere grandiose; a misura che i problemi si presentavano, noi li risolvevamo.

Prima di tutto si pensò a sistemare la stanza del «Camin» nella quale era l'icona del Santo Arcangelo Michele. L'imbiancammo da soli e lavammo il pavimento. Le legionarie cucirono le tendine, e poi i legionari scrissero parecchie massime raccolte da me -tratte dalla Sacra Scrittura, o da altri scritti. Con esse adornammo le pareti. Eccone alcune:

«Dio che ci porterà sul suo carro di trionfo».

[276]

«Colui che vincerà ... Io sarò il suo Dio».

«Chi non ha spada venda la sua giacca e se la comperi».

«Combattete con valore per la fede».

«Guardatevi dagli appetiti della carne, che uccidono l'anima».

«Siate svegli».

«Non cacciare l'eroe che è in te».

«Fratelli nel bene... e nel male».

«Chi sa morire, non sarà schiavo mai».

«Attendo la resurrezione della mia Patria e la distruzione delle orde di mercanti», ecc.

In capo a una settimana, la nostra sede era in ordine.

Seguì un secondo provvedimento di natura diversa: il nostro comportamento di fronte agli attacchi esterni. Non rispondevamo. Era una cosa difficile per tutti, un vero strazio, ma era il tempo dell'eroismo della pazienza.

Un'altra misura: *nessuno doveva cercare di convincere altri a farsi legionario*. Tirar la gente per la manica e andare a caccia di aderenti, non mi è mai piaciuto. Questo sistema è, ed è rimasto contrario, fino al giorno d'oggi, allo spirito legionario. Noi avremmo precisato il nostro punto di vista e basta. Chi avesse voluto, sarebbe venuto e sarebbe entrato se fosse stato ricevuto.

Ma chi veniva? Molti uomini della stessa nostra essenza spirituale. Molti? Pochissimi. A Iasi, dopo un anno, eravamo due o tre più del primo giorno. Nel resto del paese però erano di più, e si iscrivevano a misura che venivano a sapere della nostra esistenza.

Tutti quelli che venivano a noi possedevano due caratteristiche ben chiare:

1) La lealtà dell'animo.

2) La mancanza d'interesse personale. Da noi non c'era niente da guadagnare, nessuna rosea prospettiva.

Tutti dovevano soltanto dare: anima, beni, vita, capacità d'amore e di fiducia.

E se anche tra noi penetrava un individuo sleale o interessato, non vi poteva rimanere, non trovando un ambiente adatto e ne usciva automaticamente, dopo un mese, dopo un anno, dopo due o tre, ritirandosi, disertando, tradendo.

[277]

Il nostro programma

Questo *cuib* di giovani era l'inizio della vita legionaria; era la prima pietra delle fondamenta, che bisognava mettere su terra sana.

Per questo non dissi: - Andiamo a conquistare la Romania! Andate per i paesi e gridate: - S'è costruita una nuova organizzazione politica, iscrivetevi tutti ad essa!

Non scrissi un nuovo *programma politico*, accanto agli altri dieci esistenti in Romania, tutti «perfetti» nella coscienza degli autori e dei loro partigiani, e non mandai i legionari a sventolarlo in giro, chiamando gli uomini ad aderirvi, per salvare il paese.

Da questo punto di vista ci differenziavamo da tutte le altre organizzazioni politiche, compreso il cuzismo. Tutti credono che il paese vada in rovina per mancanza di buoni programmi e per questo ognuno crea un programma perfettamente articolato e con esso va a radunare uomini. Per questo tutti domandano:

- Che programma hai?

Il paese va in rovina per mancanza di uomini, non per mancanza di programmi. Questa è la nostra convinzione. E perciò, non programmi dobbiamo creare, ma *uomini, uomini nuovi*. Perché gli uomini come sono oggi, allevati dai *politicanti e infettati* dall'influenza ebraica, comprometterebbero anche il programma più splendido.

Questo *tipo di uomo, che vive oggi nella politica romena*, l'ho già incontrato nella storia; *sotto il suo dominio* sono cadute le nazioni e si sono distrutti gli stati.

Il male maggiore che ci abbiano provocato gli ebrei e i politicanti, il maggior pericolo nazionale al quale ci abbiano esposto costoro, non consiste né nell'accaparramento delle ricchezze del suolo e del sottosuolo romeno, né nella tragica distruzione della classe media romena e nemmeno nel gran numero di loro inserito nelle scuole, nelle professioni libere, ecc., o nell'influenza che essi

esercitano sulla nostra vita politica -sebbene ognuno di questi fattori rappresenti un pericolo mortale per la stirpe. Il maggior pericolo nazionale consiste nell'aver deformato, nell'aver sfigurato la nostra struttura di razza daco-romana, dando vita a questo *tipo d'uomo, creando questo rottame, questo aborto morale*: [276] il politicante, che non ha più niente della nobiltà della nostra razza, che *ci disonora e ci uccide*.

Se questo tipo continuerà ancora a guidare il nostro paese, la stirpe romena chiuderà gli occhi per sempre e la Romania crollerà, nonostante tutti gli smaglianti programmi coi quali «l'astuzia» dei degenerati saprà abbagliare gli occhi delle misere folle. Fra tutti i mali che ci ha procurati l'invasione ebraica, questo e il più spaventoso!

* * *

Tutti i popoli coi quali noi romeni siamo venuti a contatto e abbiamo combattuto, dalle invasioni barbariche fino ad oggi, ci hanno attaccati dal lato materiale, fisico e politico, lasciandoci però intatta la natura etica dalla quale, prima o poi, è esplosa la nostra vittoria, la liberazione dal giogo straniero -anche se questi popoli si fossero stanziati in gran numero sulla nostra terra, ci avessero prese tutte le ricchezze, ci avessero dominati politicamente.

È questa la prima volta nella nostra storia -e perciò ci sentiamo disarmati e ci diamo per vinti- che i Romeni incontrano una razza che non li assale con la spada, ma con le armi proprie della razza giudaica, che colpiscono e paralizzano prima di tutto l'istinto morale delle stirpi, diffondendo in modo sistematico tutte le malattie morali e distruggendo così qualunque possibilità di reazione.

Per questo la pietra angolare da cui muove la Legione è l'uomo, non il programma politico; la riforma dell'uomo, non fa riforma dei programmi politici. «La Legione Arcangelo Michele» sarà, per conseguenza più una scuola e un esercito che un partito politico.

Il popolo romeno in questi tempi non ha bisogno di *un grande* uomo politico, come erroneamente si crede, ma di un grande educatore, di un condottiero, che vinca le forze del male e schiacci la cricca dei malvagi. *Ma per far ciò, egli dovrà prima vincere il male che è in lui e nei suoi*.

Da questa scuola legionaria uscirà fuori un *uomo nuovo*, un uomo con le qualità di eroe, un gigante in mezzo alla nostra storia, che sappia combattere e vincere tutti i nemici della Patria; *e la sua lotta e la sua vittoria dovranno estendersi anche al di là, sui nemici invisibili, sulle forze del male*. Tutto quello che la mente nostra può immaginare di più bello spiritualmente parlando, tutto quello che la nostra razza può dare di più fiero, di più alto, di più giusto, di più potente, di più saggio, di più puro, di più laborioso e di più eroico, ecco che cosa deve produrre la scuola legionaria! Un uomo nel quale siano sviluppate al massimo grado tutte le possibilità di grandezza umana che sono state seminate da Dio nel sangue della nostra stirpe.

Questo eroe uscito dalla scuola legionaria, *saprà* risolvere il problema ebraico, *saprà* dare una buona organizzazione allo Stato, *saprà* convincere anche gli altri Romeni: ad ogni modo

saprà vincere, poiché per questo è un eroe.

Questo eroe, questo legionario dell'eroismo, del lavoro, della giustizia, con poteri divini nello spirito, condurrà la nostra stirpe per le vie della sua grandezza.

* * *

Un nuovo partito politico, sia pure cuzista, può dare solo un nuovo governo e un nuovo modo di governare, una scuola legionaria invece, può dare a questo paese un grande tipo di romeno. Può uscire da essa qualche cosa di elevato come non è mai stato, che divida in due l'intera nostra storia, e segni l'inizio di un'altra storia romena, cui questo popolo ha diritto, per le sue sofferenze e la sua tenacia millenaria, come per la purezza e la nobiltà dell'anima sua, poiché è forse il solo popolo del mondo che, in tutta la sua storia, non abbia commesso la colpa d'asservire, di calpestare e di perseguitare altri popoli.

* * *

Creeremo un ambiente spirituale, un ambiente morale nel quale nasca e del quale si nutra e cresca l'uomo-eroe.

[280]

Quest'ambiente bisogna isolarlo dal resto del mondo con barriere spirituali alte il più possibile. Bisogna difenderlo da tutti i venti pericolosi della vigliaccheria, della corruzione, della dissolutezza, da tutte le passioni insomma che seppelliscono le nazioni e uccidono gl'individui.

Dopo che il legionario si sarà sviluppato in un simile ambiente, nel *cuib*, nel campo di lavoro, nella organizzazione e nella famiglia legionaria, sarà inviato in mezzo al mondo: *a vivere*, perché impari ad essere *leale*; *a combattere*, perché impari ad essere valoroso e forte; *a lavorare*, perché si abitui ad essere laborioso, amante di quelli che lavorano; *a soffrire*, perché si tempri; *a sacrificarsi*, perché si abitui a trascendere la propria individualità servendo la stirpe. Dovunque andrà, egli creerà un ambiente nuovo della stessa natura; sarà un esempio, formerà altri legionari. E la gente, alla ricerca di giorni migliori, lo seguirà.

È necessario che i nuovi venuti vivano nel rispetto delle stesse norme di vita legionaria. Tutti insieme, nello stesso esercito, saranno una forza che combatterà e vincerà.

Questa sarà la «Legione Arcangelo Michele».

Sguardi sulla vita pubblica romena

Nelle pagine seguenti presenterò l'aspetto generale della nostra vita pubblica, in mezzo alla quale è contro la quale prese vigore l'organizzazione «Arcangelo Michele».

Il governo Averescu era caduto da circa un mese. Il 7 luglio 1927 salirono al potere i liberali. Indissero nuove elezioni, e, come al solito, il governo ebbe la maggioranza; ma occorreva che vincesse, con qualunque mezzo, la grande corrente popolare formatasi intorno al Partito nazional-contadino. L'infelice massa del popolo romeno correva da un partito all'altro, dall'una all'altra

promessa, attaccandosi ad ognuno, con la sua fede secolare, con le più pure speranze, ma ne ritornava ingannata e amareggiata, con tutte le speranze infrante, fino al giorno in cui arriverà a capire d'essere caduta in mano a una banda che mira solo al guadagno e al bottino.

C'erano tre partiti maggiori: il liberale, l'avereschiano e il nazional-contadino. Accanto ad essi altri minori.

In fondo, non esisteva fra loro alcuna differenza; soltanto le forme e gli interessi personali li distinguevano. Era sempre la stessa realtà sotto forme diverse. Non avevano nemmeno la giustificazione della diversità delle opinioni.

Il loro solo movente spirituale era *la religione dell'interesse personale*, al di sopra di qualunque sventura del paese e di qualunque interesse della stirpe.

Per questo lo spettacolo delle lotte politiche era disgustoso. La corsa al danaro, alle posizioni di potere, agli averi e ai piaceri, al bottino, metteva una nota di ferocia in quelle lotte. I partiti apparivano come vere bande organizzate, ostili le une alle altre, che si divoravano e si combattevano a vicenda per il bottino.

Soltanto la lotta per la stirpe o per qualunque ideale che trascenda l'interesse, l'egoismo e gli aspetti personali, è corretta, composta, senza alcuno scatenarsi di passioni; in essa vi può essere passione, ma non passionalità cieca e bassa.

L'odio e la bassezza di queste lotte poteva essere una prova sufficiente a dimostrare che esse non tendevano a affermare un elevato e santo ideale, e nemmeno a sostenere dei principi ideologici, ma solo a soddisfare i più bassi e vergognosi interessi personali.

Il mondo dei politicanti viveva nel lusso e tra scandalosi divertimenti, nella più disgustosa immoralità, alle spalle di un paese sempre più demoralizzato. Chi si sarebbe occupato delle sue necessità?

Questi politicanti, con le loro famiglie e coi loro agenti elettorali, hanno bisogno di denari: denari per i divertimenti, denari per mantenersi la clientela politica, denari per i voti, denari per comperare le coscienze umane. A turno, le loro orde si precipiteranno e *spoglieranno* il paese. Questo significherà, in ultima analisi, *il loro governo, la loro opera di governo*. Esauriranno il bilancio dello stato, delle prefetture, dei comuni, si infiltreranno come zecche nei *consigli di amministrazione* di tutte le imprese, dalle quali incasseranno percentuali di decine di milioni, senza svolgere nessun lavoro, sottraendole al sudore e al sangue del lavoratore sfinito.

[282]

Saranno inquadrati nei consigli di amministrazione dei banchieri ebrei, dove riceveranno gettoni per altri milioni e decine di milioni, come prezzo della stirpe da loro venduta.

Creeranno affari scandalosi che spaventeranno il mondo; la corruzione si estenderà alla vita pubblica del paese come una piaga, dall'infimo servitore sino ai ministri. Si venderanno a chiunque; chiunque avrà denari, potrà comprare questi mostri e per mezzo loro l'intero paese.

Per questo, quando il paese spremuto non potrà più dar loro danari, cederanno poco per volta alle consorterie di banchieri stranieri le ricchezze della terra e con esse la nostra indipendenza nazionale

Una vera pletora di uomini d'affari si stenderà come una rete su tutta la Romania: non lavoreranno più, non produrranno più niente, ma succhieranno il vigore del paese.

Questa è la piaga dei politicanti.

In basso cresceranno la miseria, la demoralizzazione, la disperazione. Morranno i bambini a decine di migliaia, mietuti dalle malattie e dalla miseria, e così si indebolirà la forza di resistenza della stirpe, nella lotta che essa combatte da sola contro il popolo ebraico organizzato e sostenuto dai politicanti venduti e da tutto l'apparato statale.

I pochi uomini politici onesti, alcune decine, forse i capi dei partiti, non potranno più far niente. Saranno delle povere marionette in mano alla stampa ebraica e ai banchieri ebrei o stranieri, e ai loro stessi politicanti.

Questo dileggio, questa demoralizzazione, quest'infezione, sarà sostenuta da tutta una falange ebraica interessata a distruggerci, per prendere il nostro posto in questo paese e rubarcene le ricchezze. Con la sua stampa che ha usurpato le funzioni della stampa romena, con centinaia di fogli immondi, con una letteratura atea e immorale, coi cinematografi e i teatri che promuovono la dissoluzione, con le banche -gli ebrei sono diventati i padroni del nostro paese.

Chi si può opporre? Oggi, mentre essi stanno preparando il disastro e la loro comparsa e il segnale della nostra rovina nazionale, chi si metterà loro di fronte?

* * *

[283]

Il movimento nazionale era a terra.

In quelle elezioni la Lega aveva perso 70.000 voti, avendone raccolti solo 50.000, meno del 2 per cento nel paese. Di dieci deputati che prima aveva, ora non ne aveva più nessuno.

Sarebbe venuto il giorno in cui il legionario avrebbe avuto la forza di stare di fronte a questo mostro e accingersi -lui solo- a lottare contro di esso per la vita o per la morte.

Pensieri riguardo a questo mondo

L'esiguità del nostro numero, in confronto alla forza gigantesca che dominava tutto, faceva sì che spesso ci rivolgessimo domande come queste:

- *E se fossimo dichiarati fuori legge?* Quando queste idre si renderanno conto di quello che noi stiamo preparando, solleveranno sul nostro cammino tutti gli ostacoli e cercheranno di schiacciarci.

I loro occhi stanno fissi su di noi. Essi possono provocarci. Già

una volta abbiamo iniziato l'opera nostra, silenziosi e tranquilli a Ungheni, e siamo stati provocati e trascinati fino all'orlo del precipizio con tutti i nostri piani.

Che cosa faremo se ci provocheranno? Estrarremo di nuovo le pistole e spareremo perché poi le nostre ossa imputridiscano nelle prigioni e i nostri piani siano distrutti?

Di fronte a tali prospettive, sorse il pensiero di *ritirarci sui monti*, là dove i Romeni avevano sostenuto le loro lotte contro tutte le invasioni nemiche.

La montagna è molto legata a noi, alla nostra vita; essa ci conosce. Piuttosto che i nostri corpi si consumino e il nostro sangue si esaurisca in tetre prigioni, meglio finire la vita morendo tutti sui monti, per la nostra fede.

Respingevamo, dunque, l'umiliazione di vederci di nuovo in catene. Di là avremmo attaccato tutti i vespai ebraici. Su, in alto, avremmo difeso la vita degli alberi e dei monti dallo sterminio; giù in pianura, avremmo sparso morte e pietà. Ci avrebbero cercati per ucciderci e noi saremmo fuggiti e ci saremmo nascosti. Avremmo combattuto e alla fine saremmo stati vinti, noi pochi, [284] inseguiti da battaglioni e reggimenti romeni. Allora avremmo accettata la morte: sarebbe corso sangue nostro, il sangue di tutti. E questo sarebbe stato il grande discorso; l'ultimo da noi rivolto al popolo romeno.

Chiamai Motza, Gîrneatza, Corneliu Georgescu e Radu Mironovici, e comunicai loro questi pensieri. Bisognava pensare ai giorni buoni e ai giorni cattivi. Bisognava avere pronte delle soluzioni ed essere preparati a tutto. Niente doveva sorprenderci. Avremmo camminato sulla *linea delle leggi del paese*, evitando qualsiasi provocazione, non rispondendo a nessuna. Quando poi non avessimo potuto più sopportare oltre, o quando ostacoli insuperabili ci avessero sbarrato il cammino, allora ci saremmo diretti verso la montagna.

Non era opportuno tentare la via della rivolta di massa, perché essa sarebbe stata repressa col cannone e ne sarebbe derivata solo infelicità e afflizione. Bisognava, al contrario, lavorare da soli, in numero ristretto, sotto la nostra intera responsabilità.

Tutti si trovarono d'accordo.

- E impossibile -dicevano- che il nostro sangue, di noi venti giovani, non riscatti le colpe di questa stirpe. P impossibile che questo nostro sacrificio non sia compreso dai Romeni, non scuota l'anima loro e le loro coscienze e non sia il punto di partenza, l'inizio della resurrezione del mondo romeno. La nostra morte avrebbe potuto in tal modo essere più utile alla stirpe di tutti i vani sforzi dell'intera nostra vita. Ma nemmeno i politicanti, dopo averci uccisi, sarebbero rimasti impuniti. C'erano ancora altri nelle nostre file che ci avrebbero vendicato. Non potendo vincere da vivi, avremmo vinto morendo.

Si viveva, dunque, con il pensiero e con la risoluzione della morte. *Avevamo la soluzione sicura della vittoria per tutte le circostanze*. Essa ci dava calma, essa ci dava forza, essa ci avrebbe fatto sorridere di fronte a qualunque nemico e a qualunque tentativo di distruzione.

[285]

Le tappe dello sviluppo della Legione

Il 24 giugno eravamo nati, alcuni giorni più tardi avevamo aperto la sede, ora sentivamo il bisogno d'un giornale, per allargare la sfera della nostra influenza, per formulare con esso le norme di vita e dirigere l'attività legionaria.

Che titolo dargli? «La nuova generazione»? Non mi piaceva, era una definizione. Definiva noi di fronte all'altra generazione, ma non era sufficiente.

Pamîntul stramosesc[6]. Meglio questo.

Esso ci avrebbe radicati nella terra del paese, nella terra in cui dormono gli antenati, nella terra che deve essere difesa. Questo titolo cadeva in profondità. Esso avrebbe valso più d'una definizione, avrebbe valso come una chiamata permanente, la chiamata alla lotta, *l'appello all'eroismo, come l'esplodere delle qualità guerriere della nostra razza*.

Accanto alle linee che abbiamo indicato alcune pagine addietro, questo titolo ne tracciava ancora una, nella struttura spirituale del legionario: l'eroismo. Senza questo l'uomo è incompleto. Perché se fosse soltanto giusto, leale, amorevole, fedele, laborioso e non avesse qualità eroiche, con l'aiuto delle quali lottare contro i nemici ingiusti, infedeli, egoisti e sleali, egli cadrebbe sopraffatto da costoro.

Avevamo così fissato i confini del nostro movimento, con una *estremità infitta* nella terra del paese e l'altra in cielo: l'Arcangelo Michele e la Terra avita.

Ma un giornale richiede denari e noi non ne avevamo. Che fare? Scrivemmo al Reverendo Motza che ce lo stampasse a credito nella vecchia tipografia della *Libertatea* di Orastie. Ci arrivò la risposta affermativa: il reverendo avrebbe stampato il giornale e noi lo avremmo pagato con gli abbonamenti e con le vendite.

Il 1 agosto 1927 comparve il n. 1 di *Pamîntul stramosesc* in formato di rivista, quindicinale; al centro della copertina, vi era l'immagine del Santo Arcangelo Michele, e, a sinistra dell'immagine, erano scritte le seguenti parole che si trovavano sull'icona del [286] Santo Arcangelo Michele della chiesa dell'Incoronazione di Alba Iulia:

«Contro le anime impure che vengono nell'immacolata casa di Dio, brandisco spietato la mia spada».

A destra, una strofe della poesia di Cosbuc:

Decebal catre popor.

«Din zei de am fi scoborîtori,
C'o moarte tot sîntem datori,
Tot una a dac'ai murit
Flacau sau mos îngîrbovit.
Dar nu-i tot una leu sa morì
Ori cîine înlantzuit.[7]

Sotto era riprodotta la carta della terra romena su cui alcuni punti neri indicavano la diffusione dell'invasione ebraica.

Il contenuto del primo numero («*Pamîntul stramosesc*»)

Il primo articolo intitolato *Pamîntul stramosesc* si occupava della situazione del movimento nazionale dopo la scissione della Lega e cercava di giustificare la nostra linea di condotta. Esso terminava con l'esortazione: «Fronte al nemico». Eva firmato da Corneliu Z. Codreanu, Ion Motza, Ilie Gîrneatza, Corneliu Georgescu, Radu Mironovici.

Il secondo articolo era firmato da me e si intitolava: «È la vostra ora, venite». Era una continuazione dei pensieri del primo articolo.

Il terzo era firmato da Ion Sava, un giovane militante di valore che aveva partecipato a molte lotte del movimento studentesco (egli era un fiancheggiatore del nostro gruppo, senz'essere legionario). Il titolo: «Il risultato delle elezioni».

Seguivano poi alcune espressioni di vivo rammarico per la scomparsa di Re Ferdinando che si era spento in quei giorni. Sopra la fotografia listata a lutto era il titolo: «È morto il nostro Re».

Seguiva l'articolo di Motza:

[288]

Davanti all'Icona

«Dall'Icona e dall'Altare siamo partiti, poi ci siamo smarriti per qualche tempo, trasportati dalle onde umane e non siamo approdati a nessuna riva, nonostante la purezza dei nostri impulsi. Ora, con l'anima colma di dolore, soli, dilaniati, ci stringiamo attorno al rifugio, al solo calore e alla sola consolazione, alla sola forza, al conforto che ripara le nostre forze, ai piedi di Gesù, sulla soglia dell'abbagliante splendore del cielo, davanti all'Icona. *Noi non facciamo e non abbiamo fatto politica un sol giorno della nostra vita. Noi abbiamo una religione, noi siamo i seguaci d'una fede*; nel suo fuoco ci consumiamo e, interamente dominati da essa, la osserviamo sino all'estremo delle nostre forze. *Per noi non esiste sconfitta e disarmo, poiché la forza di cui vogliamo essere gli strumenti è eternamente invincibile*.

«Non possiamo per ora esaminare nei particolari le cause che hanno determinato il crollo del sistema seguito finora. Ma una cosa della nuova concezione dev'essere ben chiara e precisa in questi momenti, per imprimere al nuovo sistema nascente il suo speciale carattere: «Luce da Luce».

L'articolo continuava parlando della nuova organizzazione e terminava esprimendo la fede nella vittoria.

Da un articolo di Corneliu Georgescu, del n. 2:

Accendete la fiaccola della fede!

«Si racconta nelle vecchie storie che una volta gli Dei colpirono con una grave pena l'antica Ellade, per i suoi peccati. Dai deserti dell'Asia, eserciti smisurati e potenti si precipitarono come un uragano sul paese, devastandone i campi, distruggendo le città, abbattendone gli alberi e annientandone gli eserciti eroici, ma

troppo piccoli di numero perché potessero opporsi con successo. Senza incontrare più resistenza i Medi vincitori penetrarono sino nel cuore della Grecia, a Delfo, là dov'era il più famoso tempio di Apollo. Tremavano i sacerdoti, temendo che presto i nemici arrivassero a profanare l'altare sacro. Solo il sommo sacerdote non aveva paura e pieno di fede nel potere divino diceva ai suoi compagni: «Non temete, il dio non ha bisogno di eserciti, si difende da solo!».

«E si mise a pregare insieme con tutti gli altri sacerdoti, e la loro preghiera compi miracoli. Quando gli eserciti persiani pieni di baldanza, si avvicinarono, in seguito a una pietra staccatasi dal tempio, il monte Parnaso tremò e fece precipitare con un rombo spaventoso le sue rocce sui nemici, schiacciandoli. I fulmini caduti all'improvviso vennero a completare la rovina e, dell'imponente esercito di poco prima, rimasero appena alcuni uomini a raccontare il miracolo celeste.

«Voi che lottate, accendete di nuovo nelle anime la fiaccola della fede e il trionfo e la vittoria saranno vostri».

Ecco ora una lettera di Radu Mironovici a un fratello d'un villaggio, al quale, vedendolo scoraggiato, egli scrive:

«Abbiamo il diritto di essere amareggiati, addolorati, ma solo un diritto non abbiamo: quello di perderci di coraggio e di deporre le armi».

Gli spiegava poi la scissione della Lega e la istituzione della Legione, in questi termini:

«La nostra casa, che abbiamo costruito tutti con fatica e che era il nostro ricovero, è bruciata...

«Oggi non ne sono rimasti che i muri neri, affumicati, come un doloroso ricordo della casetta avita.

«Che cosa vuoi che facciamo? Che ci ribelliamo contro Dio? Questo non è possibile, perché il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore.

«Che stiamo con le mani in mano a morire nella miseria, nel freddo, nella pioggia e nel vento? No! Mettiamoci invece al lavoro con la fede in Dio e poco per volta costruiamoci una nuova casa, che sia due volte più bella. Ecco la "Legione", della quale abbiamo posto la prima pietra».

Segue l'articolo di Gîrneatza:

Discordia tra fratelli - Gioia del nemico

«Col cuore pieno di dolore prendo la penna per comunicare agli altri i tormentosi pensieri che ci hanno assaliti di fronte alle ansie degli ultimi tempi...

«La lite tra fratelli, il disaccordo tra capi, sono oggi in uno stadio troppo acuto perché possiamo ancora nasconderli. Le loro [290] conseguenze saranno di tal natura da scoraggiare molti, ma lo scoraggiamento di quelli che avevano riposto con una briciola d'anima tante speranze in quest'organizzazione, è certamente un passo indietro, un passo verso la sconfitta.

«Questo è tanto evidente che nella storia non s'è mai visto che le discordie conducano a risultati diversi dalla disgrazia e dal

disastro.

[...]

«Sulla via che ci siamo scelta da sette anni, sapremo camminare sempre risoluti. Le ossa, abituale all'asprezza dei giorni di prigione e di miseria, staranno benissimo nelle trincee di combattimento, sulle posizioni contro il nemico.

«Perciò gli ebrei che si rallegrano oggi, credendo che sia arrivata l'ora del loro dominio, sappiano che in questo paese esiste un angolo ove, in ogni ora del giorno e della notte, *una guardia veglia, con la faccia rivolta al nemico*».

Il numero terminava con alcune informazioni e con l'articolo dell'ingegnere Gheorghe Clime, ex vice-presidente della L. A. N. C. di Moldavia: «Sogni, speranze, realtà», del quale riporto alcuni brani della parte finale:

«Che cosa ci occorre per arrivare a questa meta»?

«Un esercito che combatta, condotto da un comandante intelligente, circondato da aiutanti fedeli. Su tale questione, per quello che mi riguarda, sebbene io sia molto più anziano, seguo il gruppo di azione dei giovani Corneliu Z. Codreanu, Ion Motza...

«Certamente occorre il contributo di molti, di tutti quelli, che oggi, smarriti, formano dei gruppi sfiduciati.

«A questo riguardo, se esiste qualcuno, in un angolo della Romania, che abbia aperto una lista di sottoscrizione, autorizzata o no, iscriva anche me per quello che posso dare: "la vita".

«Pamîntul stramosesc», n. 2

Uscì il 15 agosto. Nel primo articolo -intitolato «La Legione Arcangelo Michele»- io cercavo di formulare, in poche parole, le prime norme etiche di vita legionaria, che noi avremmo dovuto rispettare severamente, affermare e intorno alle quali si [291] sarebbero riuniti tutti quelli che le apprezzassero. Chiunque venisse, chiunque crescesse in mezzo a noi, doveva crescere rispettandole.

Stralcio da questo articolo-statuto le idee nell'ordine in cui le scrissi allora:

Prima idea: Purezza spirituale.

Seconda: Disinteresse nella lotta.

Terza: Slancio.

Quarta (in una sola frase): fede, lavoro, ordine, gerarchia, disciplina.

Nella frase seguente la quinta idea: La Legione promuoverà l'energia e la forza morale della stirpe senza la quale non può esistere vittoria.

Sesta: Giustizia. (La Legione, scuola della giustizia e dell'energia che deve farla trionfare).

Settima: Fatti, non parole! - Fa! Non parlare!

Ottava: Al termine di questa scuola sta una Romania nuova e la resurrezione tanto attesa di questa stirpe romena, meta di tutti gli sforzi, di tutti i dolori e di tutti i sacrifici che facciamo. Voglio soffermarmi su alcune di esse.

Disinteresse nella lotta

La rinunzia all'interesse personale. Questa è un'altra virtù fondamentale del legionario, in completa antitesi con la linea di condotta del *politicante* -il cui unico movente è l'*interesse personale*, con tutti i suoi derivati degenerati (desiderio d'arricchire, lusso, dissolutezza e arroganza).

Per questo, cari camerati, da oggi e sino a quando esisterà una vita legionaria, sappiate che quando vedrete comparire, sia nella anima di uno dei militanti, sia nella vostra propria, questo interesse personale, là avrà cessato d'esistere la Legione. Là termina il legionario e comincia a mostrare le zanne il *politicante*.

Guardate negli occhi chi viene, e se nei suoi occhi vedrete brillare un *piccolo interesse personale* (sia materiale, sia ambizione, sia superbia, sia passione) sappiate che quello non può diventare legionario.

[292]

Né indossare la camicia verde né eseguire il saluto sono sufficienti per diventare legionari. Nemmeno la comprensione «razionale» del movimento legionario, ma soltanto il conformare la propria vita alle norme della vita legionaria, perché la Legione non è soltanto un sistema di logica, una connessione d'argomenti, ma uno «stile di vita». Così come uno non è cristiano se «conosce» e «comprende» il Vangelo, ma soltanto se si conforma alle norme di vita da esso affermate, se lo «vive».

La disciplina e l'amore

Tutta la storia sociale dell'umanità è piena di lotte, che hanno come fondamento i due grandi principi che tentano di farsi luogo l'uno a danno dell'altro: *il principio dell'autorità e il principio della libertà*.

L'autorità ha tentato di espandersi a danno della libertà; e questa, a sua volta, ha cercato di limitare il più possibile il potere dell'autorità; messe fronte a fronte, esse non possono significare altro che conflitto.

Orientare un movimento secondo l'uno o l'altro di questi due principi, significa continuare la linea storica di disordini e di guerra sociale; significa continuare, da una parte, la linea della tirannide, dell'oppressione e dell'ingiustizia, e dall'altra, la linea della rivolta sanguinosa e del conflitto permanente.

Su questo desidero attirare l'attenzione di tutti i legionari e specialmente dei più giovani, perché essi, per un equivoco, non deviino dalla linea del movimento. Ho osservato in molti casi che appena un legionario ha acquistato un grado s'investe con tutto il suo essere dell'«autorità», e si svincola da tutto quello che lo

legava fino allora ai camerati, sentendosi obbligato a «imporsi» e facendo uso dell'autoritarismo.

Il movimento legionario non si fonda esclusivamente né sul principio *dell'autorità* né su quello *della libertà*. Esso ha il suo fondamento nel principio *dell'amore*, nel quale hanno le loro radici tanto la libertà quanto l'autorità.

[293]

L'amore rappresenta la riconciliazione fra i due principi dell'autorità e della libertà. L'amore si trova in mezzo, tra di essi e sopra di essi, comprendendoli entrambi in tutto quello che hanno di migliore ed eliminando i conflitti fra di loro.

L'amore non può produrre né tirannide né oppressione, né ingiustizia, né rivolta sanguinosa, né guerra civile. Esso non può significare mai conflitto. Esiste anche una concezione ipocrita del principio dell'amore, praticata dai tiranni e dagli ebrei, che continuamente e sistematicamente fanno appello al sentimento dell'amore tra gli altri per potere, al riparo di questo, odiare ed opprimere indisturbati.

L'amore *operante* significa pace negli animi, nella società e nel mondo.

La pace non appare più come la povera espressione di *un equilibrio meccanico e freddo tra i due principi*: autorità e libertà -condannati ad eterna guerra, cioè all'impossibilità di un equilibrio.

La pace non ce la darà la giustizia, ma soltanto la bontà e l'amore, perché la giustizia è molto difficile che si realizzi integralmente, e, anche se si trovasse un meccanismo per la sua perfetta realizzazione, è imperfetto l'uomo, il quale, non potendola capire ed apprezzare, sarà un eterno insoddisfatto.

L'amore è la chiave della pace che il Redentore ha dato a tutte le stirpi del mondo. E queste, dopo che avranno errato, esaminato e provato tutto, si dovranno alla fine convincere che all'infuori dell'amore che Dio ha seminato nelle anime degli uomini come una sintesi di tutte le qualità umane, per mezzo dello stesso Redentore Gesù Cristo che lo ha posto al di sopra di tutte le virtù, non esiste niente che possa darci tranquillità e pace.

Tutte le altre virtù hanno la loro radice nell'amore: la fede e il lavoro, l'ordine e la disciplina. In che modo meraviglioso e saggio parla l'apostolo Paolo!

«Anche se parlassi tutte le lingue umane e angeliche, e non avessi l'amore, sarai un rame sonante o un timballo tintinnante. E anche se avessi il dono della profezia e intendessi tutti i misteri e tutta la scienza, anche se avessi tutta la fede, tanto da poter smuovere persino i monti, se non avessi l'amore non sarei niente.

«E anche se distribuissi tutta la mia sostanza per il [294] nutrimento dei poveri, anche se dessi il mio corpo perché fosse arso e non avessi l'amore, non mi servirebbe a niente.

«L'amore è lungamente paziente, è pieno di bontà, l'amore non invidia, l'amore non si vanta, non si gonfia di superbia.

«Non si comporta in modo insolente, non cerca il suo utile, non si

adira, non pensa al male.

«Non gode dei misfatti, bensì gode delle verità.

«Sopporta tutto, crede a tutto, spera in tutto, soffre in tutto.

«L'amore non perirà mai.

«Le profezie finiranno, le lingue cesseranno, la conoscenza finirà».

(*Ai Corinti* I, 13, 1-8).

Questo è il punto di partenza del nostro movimento. Non so come possa esortarvi oltre a coltivare l'amore, voi che comandate e voi che siete sottoposti al comando. Esso darà possibilità incredibili e infinite per la soluzione di tutti i problemi difficili che vi si presenteranno.

Laddove non vi sia amore, non esiste vita legionaria. Guardate un momento questa vita legionaria, e comprenderete quello che ci lega tutti, uno all'altro, grandi e piccoli, poveri e ricchi, vecchi è giovani.

L'amore non scioglie, però, *l'obbligo d'essere disciplinato*, così come non scioglie *l'obbligo di lavorare* o quello d'essere ordinato.

La disciplina è un limite nostro, sia per conformarci a delle norme etiche di vita, sia per conformarci alla volontà d'un capo.

Nel primo caso la pratichiamo per salire sulle vette della vita, nel secondo caso per ottenere *il snccesso nella lotta*: con la natura o contro i nemici.

Ci possono essere cento uomini che si amano tra di loro come fratelli. Ma di fronte a un'azione, e possibile che ognuno abbia un parere diverso. Cento pareri non vinceranno mai, l'amore da solo non li potrà rendere vincitori. Occorre la disciplina. Per vincere occorre che ognuno faccia proprio un unico parere, quello del più sperimentato di loro, del capo.

La disciplina è la garanzia della vittoria, perché essa assicura *l'unità dello sforzo*.

Ci sono difficoltà che solo un'intera stirpe *unita*, obbediente a un solo comando, può vincere. Chi è l'imbecille che in un caso [295] simile rifiuti di raggrupparsi insieme con tutti i suoi e di obbedire allo stesso comando, avanzando il motivo che *la disciplina diminuirebbe la sua personalità*?

In simili casi, quando la stirpe è minacciata e quando la natura delle cose ci sprona a subire ferite, a perdere la vita e la famiglia, a mettere a repentaglio l'avvenire dei figli, a rinunciare a tutto quello che si ha sulla terra pur di salvarla, e per lo meno ridicolo parlare di «diminuzione della personalità».

La disciplina non ci abbassa perché ci rende vincitori. E se le vittorie si possono conquistare solo col sacrificio, la *disciplina* è il *più piccolo* fra tutti i sacrifici che un uomo possa compiere per la vittoria della sua stirpe.

Se la disciplina è una rinuncia, un sacrificio, essa non abbassa nessuno, perché ogni sacrificio innalza, non abbassa.

Poiché questa nostra stirpe trova sul suo cammino gigantesche difficoltà da superare, ogni romeno deve ricevere l'educazione

della. disciplina di buon animo e con la coscienza che in tal modo contribuisce alla vittoria di domani.

Non esiste vittoria senza *unità*. E non esiste unità senza *disciplina*. Per questo la nostra stirpe dovrà *condannare* e considerare come atto ostile ogni deviazione dalla *scuola della disciplina*, come qualcosa che compromette le sue vittorie e la sua vita.

La lotta per il mantenimento della rivista

La lotta per mantenere la rivista fu una seconda tappa nello sviluppo del movimento legionario. Mancando i denari, i nostri sforzi presero l'aspetto d'una vera battaglia e «battaglia» la chiamammo appunto sin dal primo momento.

Due furono i sistemi adoperati:

1. Concentrare tutti gli sforzi, contemporaneamente, sullo stesso obiettivo.

2. Stimolare i combattenti durante la battaglia, con le citazioni e le distinzioni accordate.

Questo sistema lo incontrerete lungo tutta la vita legionaria.

[296]

Esso riunisce i seguenti vantaggi:

a) *La realizzazione rapida dello scopo perseguito*.

b) *L'educazione all'azione unitaria e allo sforzo disciplinato di tutti i militanti*.

c) *Il risveglio della coscienza nelle proprie forze*.

La fiducia in sé, la fiducia nelle proprie forze. Il ricordo delle sconfitte economiche, specialmente dei tentativi non riusciti, ha condotto il popolo romeno alla rassegnazione, alla mancanza di coraggio, alla sfiducia. Bisognerà risvegliare in lui la *fiducia* in sé stesso, sostituendo ai ricordi dolorosi una tradizione di vittorie.

E infine, *stimolando i combattenti*, potremo ottenere una selezione di quelli dotati di entusiasmo, di voglia di lavorare: l'élite dei combattenti.

* * *

Tramite la rivista feci appello a tutti i nostri amici, perché dal 1 settembre al 15 ottobre iniziassero l'offensiva per ottenere tutti insieme il maggior numero di abbonamenti.

In seguito all'appello lanciato, cominciò un vero lavoro di formiche cui partecipavano giovani e vecchi, contadini e intellettuali. Alcuni arrivarono a fare persino 45 abbonamenti (Constantin Ilinoiu).

Nel numero del 1 novembre 1927 venne comunicato il risultato di questa prima battaglia. Ecco cosa scrivevo allora:

«Il 15 ottobre, alle 6 di sera, il numero degli abbonati è arrivato a 2.586. La Legione ringrazia tutti coloro che hanno contribuito alla prima vittoria».

Nella rivista erano ricordati quanti avevano preso parte a questa lotta. Prima di tutto, veniva rivolto un ringraziamento al reverendo Motza per la propaganda favorevole fattaci con la sua *Libertatea*. Indico anche qui i nomi di tutti, come furono pubblicati in *Pamîntul Stramosesc*. Alcuni di essi non sono diventati legionari e altri ora non sono più tra noi, morti nella fede legionaria.

Ricordo qui i loro nomi perché essi sono i fedeli della prima ora. Sono indicati nell'ordine in cui si distinsero:

la madre Pamfilia Ciolac (Varatec), Octav Negutz (Focsani), l'archimandrita Atanasie Popescu (Baltzi), il monaco Isihie Antohi (Neamtz), Mihail Tanasache, Victor Silaghi, Ion Bordeianu, Radu Mironovici, il capitano V. Tzuchel (Ivesti), Constantin Ilinoiu (Iasi), N. Grosu (Botosani), Ion Minodora (Husi), Grigorie Balaci (Movilitza-Putna), Andrei C. Ionescu (Bîrlad), Spiru Peceli (Galatzi), l'ingegnere Mihai Ittu (Bucarest), l'ingegnere Gh. Clime (Iasi), Ion T. Banea (Sibiu), Ilie Gîrneatza (Iasi), Totu Nicolae (Iasi), Coman Alexandru (Gauri-Putna), Decebal Codreanu (Husi), Mihail Marinescu (Galatzi), Traian Lelescu (Piatra Neamtz), Sebastiana Erhan (Cîmpulung-Bucovina), N. Tecau (America), Elena Petcu (Vaslui), il dr. Socrate Divitari (Tecuci), Ion Plesea (Orhei), Cotiga Traian (Focsani), Maria Mitea (Severin), I. Ciobanitza (Belcesti), Carausu (Voinesti), Tinistei Neaga (Orhei), Zosim Bardas (Tîrnava Mare), Ion Blanaru (Focsani), Iuliu Stanescu (Mîrsan-Dolj), Corneliu Georgescu (Poiana Sibiului), Fanica Anastasescu (Bucarest), D. Ifrim (Iasi), I. Durac (Piatra Neamtz), Pacuraru Gh. (Bucarest), il prof. Isac Mocanu (Turda), Marius Popp (Cluj), N. Voinea (Panciu), N. B. Munceleanu (Roman), Grigorie Berciu (Varna), Corneliu Cristescu Basa (Comanesti), Angela Plesoianu (Severin), Emile Eremeiu (Nasaud).

* * *

In relazione ai 59 che presero parte alla prima battaglia legionaria, ora, dopo otto anni, constatiamo quanto segue:

Quattro ci hanno abbandonati -non potendoci comprendere- e ci hanno anche attaccati.

Otto, dopo un anno o due, non hanno più dato segno di vita.

Ventidue hanno raggiunti i più alti gradi, diventando comandanti-legionari, aiuto comandanti e senatori.

Sette, diventati legionari e uomini di fede incrollabile, hanno affrontato tutte le persecuzioni. Diciotto ci sono rimasti amici e ci hanno aiutati sino ad oggi.

In seguito a questa battaglia, *Pamîntul stramosesc* ebbe la sua vita assicurata per un anno.

[298]

Altri nomi che emergono dalla lettura dei primi numeri della rivista

Vasil State, commerciante, e C. Vasiliu, pensionato (Adjud), Gh. Oprea (Sînnicolau Mare), Ion Schiopu (Prundul Bîrgaului), avvocato Budescu P. (Banato), Adolf Greiter, Misu Stefanescu, Iosif Dumitru (il primo abbonato di «*Pamîntul stramosesc*»), Ilie

Berlinschi (Igesti-Bucovina), dr. Elena Bratu, Mille Lefter (Galatzi), Ion Demian (Turda), dr. Popescu (Vaslui), Teodorescu Craciun, Augustin Igna, Ivanovici, Adam Brinzei, Sofron Robota (Dorna), Bacutza Boghiceanu (Husi), fratelli Balan (Soveja), C. Gheorghiu Contar, capitano Siancu, Gh. Postolache, Gheorghe Despa (Dorna), Luchian Cozan (Dorna), dr. Crisan, ing. Camil Grossu, Chirulescu Victor, Iordache Nicoara, Ion e Alexandru Butnaru, Adriana e Teodora Ieseanu, Vasile Stan, prof. Razmeritza, Craciunescu (Focsani), Ion Belgea, Guritza Stefaniu, Ghitza Antonescu, Pantelimon Statache, Octava Pavelescu (Focsani), Gheorghe Potolea (Beresti), I. Gh. Teodosiu, Margareta Marcu, Gheorghe Marcu (Galatzi), Dan Tarnovschi, Simion Tonea, ing. Stoicoiu, colonnello Paul Cambureanu, Amos Horatziu Pop (Ludos), Stefan Nicolau, Ileana Constantinescu, Elvira Ionescu, Marioara Cidimdeleon, Gh. Amancei, Coca Tiron, Iulius Igna, Aristotel Gheorghiu (Rm. Sarat), D. Bunduc, Valer Danieleanu, Constantin Ursescu, Vasile Tzîmpau, E Mierla, Octav Danieleanu, Stefan Minzat, colonnello Blezu, Eufrosina Ciudin, Reverendissima Madre Zenaida Rachis, Gh. Liga, Una Dragoi (Galatzi), prof. Matei Coriolan.

* * *

Ho ricordato questi nomi, che s'incontrano più spesso, non per soddisfare la curiosità dei lettori, ma perché non bisogna mai dimenticare gli uomini che ci hanno fatto del bene -e specialmente quelli della prima ora.

Di questi, alcuni sono scomparsi, altri si sono affermati nella lotta affrontando tutte le persecuzioni sino ad oggi.

Di alcuni di essi forse non avrò più occasione di parlare nel corso del libro e per questo mi sono affrettato a segnalarli ora.

[299]

Com'era vista la nostra azione

Sin dalla prima ora, fummo gratificati dell'odio giudeo-massonico-politicante. Ma c'erano anche uomini che ci accoglievano in casa loro come un raggio di speranza.

Ecco alcune lettere di lettori, pubblicate sui primi numeri di *Pamîntul Stramosesc*:

«Non cercherò d'esprimere in righe interminabili la mia gioia per la comparsa della rivista. L'accolgo però con la frase dei vecchi: "Signore aiutala!". Nemmeno voglio rivelare in queste righe gli ultimi fatti, ma dico: in cammino, avanti, sempre avanti, uomini nuovi! Viva l'esercito dell'Arcangelo Michele! L'esercito dei malvagi si sprofondi nelle tenebre di Belzebù.

«L'Arcangelo Michele dovrà colpire senza esitazione e senza riguardo. Ecco il principio dell'azione annunciata dalla rivista *Pamîntul Stramosesc*.

«Alla voce dell'Arcangelo non possono accorrere né Satana né i suoi servitori; ma non s'immaginino neppure di poter ingannare con false sembianze. Pei traditori, punizione più grave ancora che per i nemici.

«Nessuna indulgenza, perché a nessuno manca la maturità per giudicare l'ora decisiva.

«Chiudo le mie righe con l'augurio di vedere anticipata di un'ora la vittoria, la grande vittoria.

Colonnello Blezu».

* * *

«Il sole splendente dello «svastica» non ha tardato nemmeno questa volta a toglierci dal caos. Con la sua benefica luce ci ha dato, per la nostra salvezza, "La Legione dell'Arcangelo Michele". D'ora in poi l'anima romena è nuovamente riscaldata dalla fiducia che questo santo movimento non perirà.

«L'idea nazionale ci chiamerà al dovere,

«Quelli che non comprenderanno, cadranno. Io sono con voi.

M. I. Lefter, avvocato».
Presidente della L. A. N. C. di Galatzi.

* * *

[300]

«Ella è la speranza del nostro domani. L'avvenire nostro e dei nostri figli lo poniamo ai suoi piedi.

«Tutti aspettavamo con impazienza un'organizzazione forte e tutti siamo desiderosi di lottare.

«E quando le dico questo, non le dico soltanto quello che sento io, ma quello che vedo in altri, abbastanza numerosi.

C. N. Paduraru
Contabile di villaggio, Ruptura-Roman.

* * *

«Vedo e sento che cominciano a rinascere i cuori romeni. Ora, non solo *spero* nella vittoria, ora *credo* che essa sarà nostra.

Ion Banea, studente, Vurpar-Sibiu».

«Ritengo mio dovere di studente cristiano portarle il mio saluto e quello dei mici amici di Cîmpia-Jiului, per la decisione e l'energia che dimostra nella lotta iniziata.

Iuliu Gh. Stanescu,
studente

* * *

«Noi romeni del comune di Vulcani, operai della Società Petrosani, siamo ancora oggi, nella Grande Romania, sotto il giogo dei funzionari della Società, tutti stranieri.

«Io, di nome Augustin Igna, soffro di tubercolosi, malattia dei polmoni; ero minatore, ma ora a causa della malattia non posso più lavorare sotto terra, non sopportando l'aria pesante della miniera.

«Ho presentato una richiesta firmata dal medico, perché mi affidino qualche lavoro meno gravoso, *fuori, non nella miniera*, perché restando dentro morirei in poche settimane. Non l'hanno accettata. Rivolgo il mio reclamo a lei perché non ho nessuno a cui ricorrere.

Igna Augustin».

* * *

[301]

«Sospendete l'invio della rivista all'indirizzo: Poenar Axente, minatore, Cîrteju de Sus[8].

«Non ho più denaro sufficiente per abbonarmi almeno per tre mesi, e rispedirla indietro mi dispiace,

«Adesso le spiego un po' perché non ho denaro.

«Qui è autunno, e tutti se ne rallegrano, perché vengono i raccolti dell'intero anno, ma noi disgraziati minatori non ci rallegriamo perché viene l'inverno e ci mancano vestiti e scarpe: mancano anche ai poveri bambini che bisogna mandare a scuola. Quello che possiamo risparmiare sull'amaro pane dobbiamo destinarlo a questo.

Axente Poenar, minatore».

* * *

«Cari e amati figli della nostra stirpe,

«Sebbene io m'incammini verso il tramonto della vita, tuttavia mi spunta nell'anima un nuovo raggio di speranza nella resurrezione del nostro caro paese, vedendo il suo movimento santo e puro, con la Legione del Grande Voivoda[9] Celeste "Arcangelo Michele". Mi rattrista molto il pensiero che non vivrò abbastanza per veder rifiorire la nostra stirpe e per gustare anch'io i frutti faticosi, bagnati dal sudore e forse dal sangue di quelli predestinati da Dio come martiri, di cui ve ne sono e ve ne saranno ancora per l'adempimento del grande piano che si attua attraverso tante amarezze. È assai tardi: il contagio si estende, la fossa si scava, i becchini sono pronti a seppellirci per l'eternità, e noi romeni, grandi e piccoli, esitiamo, ci dividiamo, letichiamo per le ambizioni, le vuote glorie e i beni passeggeri.

«Io taccio perché sono uno sciocco. Tu taci perché sei furbo. Egli tace perché aggiogato al carro di un partito politico. Essi tacciono perché sono al timone, così si tace sempre tutti: la tenebra della perdizione ci inghiotte attimo per attimo e la fiaccola della nostra stirpe si spegne.

[302]

«Sono un povero contadino, ma maneggio la penna come la zappa e la falce; darò il mio aiuto coi denari, con la penna, con le parole e coi fatti, e la prego di darmi un posticino sulla nostra rivista *Pamîntul Stramosesc*. Scriverò sotto questo titolo: «Noi, Romeni, siamo sulla soglia della morte oppure no? E perché?

«Chi sono i colpevoli?

«Qual è la causa delle cause?

«Che cosa si fa e che cosa si deve fare?

«Che cosa devono sapere e fare i Romeni?

V. I. Onofrie, contadino, comune di Tungujei (Vaslui)».

Oltre le forme

Del resto, tutta la rivista *Pamîntul Stramosesc* era piena di lettere simili: contributo dei Romeni alla creazione della Legione, che è ben più d'una organizzazione con membri, registri e capi. È uno *stato spirituale, un'unità di sentire e vivere alla quale contribuiamo tutti. Membri, capi, numero, uniformi, programmi, ecc., costituiscono la Legione visibile; l'altra, la più importante, è la Legione invisibile. La Legione visibile, priva della Legione invisibile, cioè di quello stato spirituale, di vita, non significa niente. Rimangono sole forme vuote senza contenuto*.

Noi con la rivista non ci siamo installati come professori in cattedra, innalzando una barriera fra noi, «i capi», «i maestri», che scrivevamo sulla gazzetta insegnamenti e norme, e la folla che dovesse limitarsi a *imparare* i nostri insegnamenti e conformarsi ad essi. Noi da una parte, lei dall'altra: no.

Costituire la Legione, non vuol dire darle uniformi, bottoni, ecc., non vuol dire elaborare il sistema d'organizzazione, e nemmeno formularne lo statuto, le norme di condotta, allineando logicamente i testi sulla carta, così come creare un uomo non vuol dire fargli i vestiti, né fissargli i principi di condotta e nemmeno stabilirgli il programma d'azione.

Un movimento non significa né statuto, né programma, né dottrina: queste cose possono rappresentare le norme interne del movimento, possono definirne il suo scopo, il sistema d'organizzazione, i mezzi d'azione, ecc., ma non sono il movimento stesso.

Queste sono verità che gli uomini, perfino quelli di scienza, fraintendono.

Elaborare soltanto uno statuto, un «programma» ecc., e credere d'aver costruito un «movimento» sarebbe come se, volendo fare un uomo, gli si facessero solo i vestiti.

Creare un movimento significa, in primo luogo, creare, far nascere uno stato spirituale, che non abbia la sua sede nella ragione, ma nell'anima del popolo.

Questo stato spirituale non l'ho creato io; esso è sorto dall'incontro del *nostro contributo* di sensibilità con quello degli altri romeni. La rivista *Pamîntul Stramosesc* è stata il punto di riferimento, di unione *dei sentimenti, e più tardi dei pensieri nostri*, coi sentimenti e coi pensieri di quei romeni che sentivano come noi e giudicavano nello stesso modo.

Dunque, la Legione in interiore, in quello stato spirituale invisibile a noi, ma da noi sentito, non l'ho creata io.

Essa è il risultato d'una collaborazione.

Essa è nata dalla fusione dei seguenti elementi:

1. Il nostro contributo di sensibilità.

2. Il contributo di sensibilità degli altri romeni.

3. La presenza, nella coscienza di tutti, dei morti della stirpe.

4. L'impulso della terra dei padri.

5. La benedizione di Dio.

Non vorrei che mi si comprendesse male e che si dicesse:

- Io non sono uno di questi legionari in uniforme, io sono un legionario nello spirito.

Questo è impossibile.

Su questo fondamento spirituale si basano dottrina, programma, statuto, uniforme, azione, tutto nello stesso modo, non come elementi accessori, ma come elementi che fissano il contenuto spirituale del movimento, dandogli una forma unitaria, lo mantengono nella coscienza degli uomini e lo conducono alla realizzazione e alla vittoria.

Il movimento legionario significa tutte queste cose insieme.

Le uniformi adottate in tutti i movimenti contemporanei: Fascismo (camicia nera), Nazional-Socialismo (camicia bruna) ecc., non sono nate dall'immaginazione dei capi: esse sono nate da una necessità d'espressione di questo stato spirituale, [304] *espressione dell'unità di sentire*, esse sono il volto visibile d'una realtà invisibile.

I movimenti nazionali e la dittatura

Ogni qualvolta si parla di un movimento nazionale, sistematicamente già si imputa il fatto che esso conduce verso un regime dittatoriale. Non voglio fare in questo capitolo la critica alla dittatura ma voglio dimostrare che i movimenti europei -«Fascismo», «Nazional-socialismo» e «Movimento Legionario», ecc.- non sono dittature, così come non sono nemmeno democrazie.

Quelli che ci combattono gridando:

«Abbasso la dittatura fascista!», «Lottate contro le dittature! Guardatevi dalla dittatura!», non colpiscono noi: sparano di fianco, o, al massimo, possono colpire la famosa «dittatura del proletariato».

La dittatura presuppone la volontà di un solo uomo, imposta con la forza agli altri uomini d'un paese. Quindi due volontà: da una parte quella del dittatore o di un gruppo, e dall'altra quella del popolo.

Quando questa volontà è imposta con violenza e crudeltà, allora la dittatura diviene tirannide. Ma quando una nazione di 60 o di 40 milioni di anime, con entusiasmo indescrivibile e con una maggioranza del 98 per cento, approva e applaude entusiasticamente le misure del capo, ciò significa che tra la volontà del capo e la volontà del popolo esiste accordo perfetto. Più ancora, queste due volontà aderiscono così perfettamente che non rimangono neppure più due: divengono una volontà sola, quella della nazione, e il capo ne è l'espressione.

Tra la volontà della nazione e la volontà del capo esiste un solo rapporto: il *rapporto di manifestazione*.

Non è serio sostenere che l'unanimità ottenuta sotto i regimi dei movimenti nazionali e dovuta al «terrore», ai sistemi «inquisitoriali», perché i popoli in mezzo ai quali simili movimenti

sono sorti hanno un'alta coscienza civile. Essi hanno combattuto, hanno versato il loro sangue, hanno lasciato migliaia di morti nella lotta per la libertà. Mai però questi popoli si sono piegati: né di fronte al nemico esterno né di fronte al tiranno interno.

[305]

Perché non lotterebbero e non verserebbero il loro sangue anche oggi di fronte al terrore odierno? E poi, con la forza, con la violenza, col terrore, ci possono ottenere voti e anche maggioranza provocare pianti, provocare sospiri, ma mai e poi mai si potranno ottenere entusiastiche adesioni, nemmeno nella nazione più imbecille del mondo.

Dal momento quindi che il movimento nazionale non ha il carattere dei regimi dittatoriali, noi ci domandiamo:

Che cos'è allora?

È una democrazia? non è nemmeno democrazia, perché il capo non è eletto dalla folla: la democrazia ha come base il sistema elettivo. Qui nessun capo è eletto per mezzo del voto, *il capo è riconosciuto*.

Se non è dittatura e nemmeno democrazia, allora che cos'è?

È una nuova forma di reggimento politico, mai incontrata fino ad ora. Non so quale denominazione prenderà, ma è una forma nuova.

Credo che abbia a fondamento questo stato *spirituale*, questo stato di elevata *coscienza nazionale*, che, prima o poi, si diffonde sino alla periferia dell'organismo nazionale.

È uno stato di luce interiore. Quello che prima giaceva negli animi come istinto della stirpe, in questi momenti si riflette nelle coscienze, creando uno stato d'unanime illuminazione, quale s'incontra solo nelle grandi esperienze religiose. Questo stato giustamente si potrebbe chiamare: uno stato di *ecumenicità nazionale*.

Un popolo nella sua totalità arriva alla coscienza di se stesso, alla coscienza della propria dimensione e del proprio destino nel mondo. Nel corso della storia non abbiamo incontrato nei popoli altro che lampi momentanei: da questo punto di vista, oggi ci troviamo di fronte a dei fenomeni di tensione nazionale permanente.

In questo caso il capo non è più un «padrone», un «dittatore» che fa «quello che vuole», che governa secondo il suo «beneplacito»: egli è l'espressione di questo stato spirituale invisibile, il simbolo di questo stato di coscienza. Egli non fa quello che vuole, fa quello che deve. Ed è guidato, né dagli interessi individuali, né da quelli collettivi, bensì dagl'interessi della *nazione eterna*, alla coscienza della quale sono giunti i popoli. Nel quadro [306] di questi interessi, e soltanto nel loro quadro, raggiungono il massimo grado di normale soddisfazione tanto gli interessi individuali quanto quelli collettivi.

I primi inizi d'organizzazione

Una nuova tappa nello sviluppo del movimento legionario è segnata dall'organizzazione.

Qualsiasi movimento, se non vogliamo che rimanga allo stato di caos, dev'essere calato nelle forme dell'organizzazione. Tutto il sistema dell'organizzazione legionaria si basa sul criterio del *cuib*, cioè di un gruppo variante da 3 a 13 uomini -posto sotto il comando d'un capo. Da noi non esistono «membri», individui separati, esiste soltanto il *cuib*.

L'individuo è inquadrato nel *cuib*. L'organizzazione legionaria non è formata da un numero di membri, ma da un numero di *cuiburi*[10]. Questo sistema, dall'inizio sino ad oggi, non ha subito particolari variazioni nella sua essenza, ma si è necessariamente completato, perché un'organizzazione deve tenere conto della realtà. Essa è come un bambino che si sviluppa continuamente, e del quale bisogna continuamente modificare il vestito, in proporzione dello sviluppo.

Commettono un grave errore coloro che, pensando già alla forma che assumerà la organizzazione nella sua ultima fase di sviluppo, le foggiano sin dal principio un vestito che le andrà bene solo fino da un certo stadio di sviluppo. E non sbagliano meno coloro che fanno un vestito piccolo all'inizio, e poi, tenendo conto dello sviluppo del movimento, lo vogliono costringere in forme che non gli corrispondono più.

Non insisterò troppo in questa sede sul *cuib*, perché ho trattato ampiamente il problema nel *Libretto del Capo di Cuib*[*].

Che cosa m'ha indotto a scegliere questo sistema?

In primo luogo la necessità.

[307]

Esiste grande differenza tra il momento della fondazione della Lega, in cui ho introdotto un sistema e quello della fondazione della Legione, in cui ne ho adottato un altro.

Al momento della fondazione della Lega esisteva una corrente popolare, che doveva essere urgentemente incanalata.

Al momento della fondazione della Legione non esisteva nessuna corrente popolare a nostro favore: c'erano solo uomini sperduti, isolati, dispersi per paesi e città.

Io non potevo cominciare fondando comitati di circondario, perché non avevo uomini e non potevo nemmeno prendere un uomo e metterlo a capo di un circondario: chi era capace solo d'essere capo d'un paesello sarebbe stato incapace d'organizzare un circondario.

Il capo di un movimento deve tenere rigido conto della realtà. Ora, *la mia sola realtà era l'«uomo solo»: un infelice contadino povero che piangeva in un villaggio, un disgraziato operaio malato, un intellettuale «sradicato»*.

E allora a ciascuno di costoro io diedi la possibilità di raccogliere intorno a se, ciascuno secondo le proprie forze, un gruppo, di cui egli diventava il capo: il *cuib* col suo capo.

Non ero io a nominarlo capo del cuib: erano le sue forze che lo

nominavano, che lo elevavano; non diventava capo se «volevo» io, ma se riusciva egli a riunire, convincere e guidare un gruppo. Col tempo, a differenza delle altre organizzazioni (dove spesso i capi si fanno in base ai compensi), io arrivai ad avere una serie di piccoli comandanti, *non nominati, ma nati*, che avevano in sé le qualità di condottieri. Per questo un capo di *cuib* legionario e una realtà sulla quale ci si può poggiare. La rete di questi capi di *cuib* forma lo scheletro dell'intero movimento legionario: il pilastro dell'organizzazione è *il capo del cuib*. Moltiplicandosi, questi *cuiburi* si raggruppano sotto un comando per villaggi distretti, circondari, province.

Come mi procurai gli altri capi? Non nominai il capo del villaggio, del distretto, del circondario; dissi loro: - Conquistate, organizzate. E su quanto potrete organizzare, s'estenderà il vostro comando.

Io li legittimavo nella situazione a cui s'elevavano le loro forze, le loro qualità, le loro attitudini.

[308]

Partendo dal capo di *cuib* lentamente arrivai al capo di villaggio, di distretto, di città, di circondario e solo nel 1934, cioè dopo sette anni, al capo di provincia.

Il sistema del *cuib* rappresenta inoltre i seguenti vantaggi:

a) *Attiva e mette in funzione l'intero organismo d'un movimento*. Nelle altre organizzazioni, dove esistono comitati e membri per comuni o province, lavorano soltanto alcuni del comitato -il resto, 1.000, 2.000, 10.000 persone, restano inoperose.

Nel sistema del *cuib*, invece, data la vasta iniziativa lasciata al capo, nel quadro delle norme stabilite, è dato l'obbligo per ogni *cuib* di scrivere nella sua storia la più bella pagina possibile, non esistendo nessuno all'infuori del *cuib*, tutti senza eccezione lavorano.

b) *Risolve tutti i problemi*. Esiste una serie interminabile di cose per fare le quali un uomo solo è troppo poco, e per organizzare le quali un'intera organizzazione è troppo grande. Per esempio: se si deve fare una piccola fontana in un villaggio, la riparazione d'un ponticello, ecc., un uomo non basta da solo, e un'organizzazione non se ne può occupare; il *cuib*, invece, costituito da 6, 8 o 10 uomini, è l'unità più adatta per eseguire tali lavori.

c) *È facilmente convertibile*: da un'unità di lotta in un'unità di lavoro, o da una di lavoro in una di lotta.

d) *Crea un gran numero di quadri*. Uomini specializzati nell'arte del comando.

e) *Riesce a circoscrivere l'effetto d'una defezione o d'un tradimento*.

f) *Infine, è il miglior luogo in cui l'educazione può formarsi*. Perché in un *cuib* vi sono uomini della stessa età, dello stesso sesso, della stessa capacità di comprendere, della stessa costituzione interiore. Qui sono tutti amici. L'uomo che non potrebbe rivelare i suoi dispiaceri, svelare la sua anima davanti a un bambino (sia per la impossibilità di farsi comprendere, sia per non renderlo partecipe troppo presto delle difficoltà e delle

preoccupazioni della vita) qui nel *cuib*, tra amici, lo può, come può anche ricevere un'osservazione o una punizione.

Il *cuib* è una piccola famiglia legionaria fondata sull'amore.

[309]

Nel *Libretto del Capo di Cuib* (pag. 4, punto 3), ho fissato a questa famiglia sei leggi, secondo le quali essa deve comportarsi (Non si svolge quindi secondo la volontà o il piacere del capo -il che sarebbe dittatura- bensì secondo regole precise).

1) *Legge della disciplina*. Sii disciplinato, legionario, perché soltanto così vincerai. Segui il tuo capo nel bene e nel male.

2) *Legge del lavoro*. Lavora, lavora ogni giorno. Lavora con piacere. Ricompensa del tuo lavoro sia, non il guadagno, ma la gioia di avere messo un mattone all'elevazione della Legione e al rifiorire della Romania.

3) *Legge del silenzio*. Parla poco. Parla quando occorre. La tua oratoria sia l'oratoria dei fatti. Tu agisci. Lascia che parlino gli altri.

4) *Legge dell'educazione*. Devi diventare un *altro*, un eroe. Nel *cuib* fa tutta la tua scuola. Conosci bene la Legione.

5) *Legge dell'aiuto reciproco*. Aiuta il fratello colpito dalla sventura. Non abbandonarlo.

6) *Legge dell'onore*. Segui soltanto le vie indicate dall'onore. Lotta e non esser vile. Lascia agli altri le vie dell'infamia; è meglio che tu cada combattendo sulla via dell'onore.

* * *

Ma insisto ancora una volta, cari legionari, e richiamo la vostra attenzione su di una cosa essenziale: la riunione d'un *cuib* riuscirà inefficace se procederete freddamente: «Che cos'avete eseguito?» «Che cosa dobbiamo eseguire?» «Facciamo la tal cosa». «Arrivederci».

Lasciate libertà all'anima, lasciatele un posto nel quadro della riunione. Procedete con calore, date la possibilità a ognuno di sfogare l'animo suo, di manifestare quali difficoltà, quali contrarietà e dispiaceri incontri nella vita. Si comunichino le gioie: sia il vostro «cuib» un luogo di conforto, di partecipazione, di gioia. Una riunione è stata efficace allorché se ne esce con l'animo sollevato e pieno di fede nella stirpe. Se nel *Libretto del Capo di Cuib* non ho richiamato sufficientemente l'attenzione su questo, lo faccio ora.

[310]

Sempre in relazione con l'attività formativa nell'ambito del *cuib* riporto dal *Libretto del Capo di Cuib* il punto 53: *La preghiera come elemento decisivo della vittoria. Appello agli antenati*.

«Il legionario crede in Dio e prega per il trionfo della Legione

«Non si dimentichi che noi, popolo romeno, siamo qui, su questa terra, per la volontà di Dio e con la benedizione della Chiesa Cristiana. Intorno agli altari delle Chiese s'è riunito mille volte, in tempi di calamità e di angustie, tutto quanto v'è di romeno in questa terra: donne, bambini e vecchi, con la chiara coscienza che ivi è l'ultimo rifugio possibile. Anche oggi siamo pronti a

riunirci -noi, popolo romeno- intorno agli altari come in tempo di grandi pericoli, per ricevere inginocchiati la benedizione di Dio.

«*Le guerre le vincono coloro che hanno saputo attrarre dall'etere dei cieli le forze misteriose del inondo invisibile, e assicurarsene il concorso*. Queste forze misteriose sono le anime dei morti, le anime dei nostri antenati, che furono anche loro, un tempo, legati alle nostre zolle, ai nostri solchi, che morirono per la difesa di questa terra, e che sono anche vincolati ad essa dal ricordo della loro vita e da noi, figli, nipoti e pronipoti loro. Ma più in alto delle anime dei morti sta Dio.

«Queste forze, una volta attirate, pesano sulla bilancia, difendono, ci danno coraggio, volontà, tutti gli elementi necessari alla vittoria e ci fanno vincere. Seminano il panico e lo spavento tra i nemici, ne paralizzano l'attività. In ultima analisi, *le vittorie non dipendono dalla preparazione materiale, dalle forze materiali dei belligeranti, ma dalla loro possibilità di assicurarsi il concorso delle forze spirituali*. Così si spiegano -nella nostra storia- le vittorie miracolose ottenute con forze materialmente tanto inferiori.

«Come ci si può assicurare il concorso di queste forze?

1. *Con la giustizia e la moralità delle azioni*.

2. *Con l'appello fervido, insistente ad esse*.

Chiamale, attirale con la forza dell'anima tua ed esse verranno.

«La forza d'attrazione e tanto più intensa, quanto più [311] numerosi sono coloro che rivolgono l'appello -la preghiera fatta in comune.

«Per questo, nelle riunioni del *cuib* che si tengono in tutto il paese il sabato sera, si reciteranno preghiere e si esorteranno tutti i legionari ad andare il giorno dopo, Domenica, in chiesa.

«Il nostro patrono è il Santo Arcangelo Michele. Abbiamo la sua immagine nelle nostre case, nei tempi difficili chiediamo il suo aiuto ed egli non ci abbandonerà mai».

I *cuiburi* sono raggruppati poi in *unità*, secondo il criterio dell'età e del sesso («fratelli della croce», giovani fino ai 19 anni e «fratellini della croce», fino ai 14 -«cittadelle», ragazze e signore, futuri legionari, *legionari*); sia secondo il criterio amministrativo (paese, città, provincia) coi rispettivi capi che dirigono l'attività, assicurandone l'unità. Tutto questo viene trattato nel *Libretto del Capo di Cuib*.

Questo sistema del *cuib* potrebbe avere un inconveniente: può sembrare che spezzi, distrugga l'*unità*. Ma questo si evita con l'amore e con il grande senso di disciplina che fa parte dell'educazione legionaria.

Il vincolo dei primi legionari

S'avvicinava l'8 novembre 1927, giorno dei Santi Arcangeli Michele e Gabriele, e si doveva pronunziare il primo giuramento. Cercammo e trovammo una forma che potesse essere l'espressione fedele del carattere del nostro movimento, dei

nostri legami con la terra, col cielo e coi morti. Raccogliemmo una piccola quantità di terra da tutti i luoghi gloriosi della Terra romena da 2.000 anni in qua, la mescolammo e riempimmo poi con essa dei sacchettini di pelle legati con un cordone, che i legionari dovevano ricevere in occasione del giuramento e portare sul petto.

Ecco la descrizione di questa solennità, tratta dal n. 8 novembre 1927 della rivista *Pamîntul stramosesc*:

«La mattina del giorno 8 novembre 1927 ci siamo adunati nella nostra sede, noi tutti legionari di Iasi e alcuni che si sono preoccupati di venire da altre parti.

[312]

«*Non molti di numero, ma potenti per la nostra incrollabile fede in Dio e nel Suo aiuto, forti per la nostra ostinata risoluzione di resistere a qualunque uragano, forti per il nostro completo distacco da tutto quanto è terreno -il che si manifesta col desiderio, colla gioia di risolvere in modo eroico i nostri legami terreni, servendo la causa della stirpe romena e la causa della croce*.

«Questo era lo stato d'animo di coloro che aspettavano con impazienza l'ora del giuramento, per formare entusiasticamente la prima ondata di assalto della Legione. E ognuno può capire che non poteva esservi uno stato d'animo diverso, quando in mezzo a noi, vestiti con gli abiti bianchi come nelle ore solenni, s'erano raccolti: Ion I. Motza, Ilie Gîrneatza, Radu Mironovici e Corneliu Georgescu -coloro cioè che passando di prigione in prigione hanno sopportato tutto il peso del movimento nazionale da cinque anni a questa parte.

«*La preghiera*.

«Alle dieci siamo andati tutti in costume nazionale col berretto di pelo, col grande svastica sul cuore, marciando in colonna, alla chiesa di S. Spiridione, ove si è celebrato un ufficio funebre in suffragio delle anime di Stefan Voevod, Signore della Moldavia, di Mihai Viteazul, di Mircea, di Ion Voda, di Horia, di Closca e Crisan, di Avram Iancu, di Tudor, del Re Ferdinando e delle anime di tutti i voivodi e i soldati caduti sul campo di battaglia contro le invasioni nemiche.

«*La solennità del giuramento*.

«In colonna cantando l'Inno della Legione, siamo ritornati al "Camin". La ha avuto luogo la religiosa e solenne cerimonia del giuramento dei primi legionari.

«*La terra avita*.

«Questa cerimonia si è iniziata mescolando la terra portata dalla tomba di Mihai Viteazul da Turda con la terra di Moldavia, di Razboeni, dove Stefan cel Mare combatté la sua prima difficile battaglia, e con quella di tutti i luoghi in cui il sangue degli antenati s'è mescolato con la terra, in cruente battaglie, santificandola. Quando s'apriva il pacco con la terra, prima di versarla sul tavolo, si leggeva la lettera di chi l'aveva portata e inviata».

Hanno prestato giuramento:

[313]

Corneliu Zelea-Codreanu, Ion I. Motza, Ilie Gîrneatza, Corneliu Georgescu, Radu Mironovici, Hristache Solomon, -che ha presieduto a questa cerimonia,- G. Clime, Mille Lefter, Ion Banea, Victor Silaghi, Nicolae Totu, Alexandru Ventonic, Domitru Ifrim, Pantelinou Statache, Ghitza Antonescu, Emil Eremeiu, Ion Bordeianu, M. Ciobanu, Marrius Pop, Misu Crisan, Popa, Butnari, Budeiu, I. Tanasache, Stefun Budeci, Traian Cotiga e Mihail Stelescu, studente liceale.

Una nuova battaglia

Col numero del 1 dicembre 1927 cominciammo una nuova lotta per acquistare un camioncino, col quale poterci spostare da un luogo all'altro. Adoperai lo stesso sistema dello sforzo collettivo: i legionari fecero feste, organizzarono conferenze, cori di Natale e contribuirono col poco di cui disponevano.

Si distinse la «Fratzie de Cruce Vrancea»[11] di Focsani, che raccolse -in occasione d'una festa organizzata sotto il patronato del Generale Macridescu- la somma di 50.000 lei. Allora le cambiai il nome di «Vrancea» in quello di «Victoria», che porta ancora oggi.

Il 19 febbraio 1928, cioè dopo due mesi e mezzo, la battaglia era vinta: acquistammo così a Bucarest un camioncino nuovo per 240.000 lei, di cui pagammo subito 100 mila lei e il resto (140.000 lei) in 12 rate mensili.

Su «Caprioara»[12], come l'avevano battezzato i ragazzi, partii da Bucarest per Iasi, insieme con Stefan Nicolau, che lo guidava, Benea, Bordeianu e Mironovici. A Iasi fu una vera gioia: i legionari e gli amici ci aspettavano all'entrata in città.

Per il pagamento delle rate costituii un comitato di 100 persone, i cui membri dovevano contribuire ciascuno con 100 lei al mese, per un anno. In due mesi questo comitato arrivo fino a 50 [314] membri solvibili, in maggioranza poveri, piccoli impiegati, operai o contadini, i quali, togliendo mensilmente dalla loro borsa 100 lei, sostenevano un vero sacrificio.

Le ragazze della «cittadella» di Iasi e specialmente della «cittadella Iulia Hajdeu» di Galatzi, si misero a lavorare ricami a mano e a venderli per raccogliere denari.

Problemi d'ordine materiale

Il movimento, per le sue piccole necessità, andava bene dal punto di vista materiale: dal lavoro e dai contributi della gente povera si raccoglieva quasi quanto occorreva per poter vivere ed agire.

Tutte le somme incassate erano state scrupolosamente registrate nella rivista *Pamîntul stramosesc*.

La rivista era piena dei nomi di coloro che davano ciascuno 10 lei, 5 lei; rari erano quelli che potessero dare 50 o 60 lei.

I nostri banchieri erano coloro che potevano contribuire con 100 lei mensili -i membri del comitato dei 100.

Ecco alcuni nomi, presi a caso da questo comitato.

N. 16. Nicolae Voinea di Panciu (una famiglia di cinque figli che vivevano con un ettaro di vigna);

N. 17. D. Popescu (sottotenente in pensione);

N. 18. Ion Blanaru (studente fino a ieri, ora ingegnere con 4000 lei al mese);

N. 19. Ion Butnaru (impiegato ferroviario);

N. 20. Nistor M. Tilinca (commesso in una cooperativa);

N. 21. Corneliu Georgescu (aiutato dai genitori);

N. 22. Radu Mironovici (aiutato dai genitori);

N. 23. Ionescu M. Traian (ingegnere forestale).

Con l'economia che si faceva sulle spese per il vitto e il vestiario, si raccoglieva abbastanza perché l'organizzazione, procedendo con senno, potesse vivere e svilupparsi normalmente.

La stampa ebraica però strillava: con quali denari questi signori si comprano i camioncini? (l'ebreo, sempre in mala fede, di uno ne aveva fatti parecchi). Chi finanzia questo movimento? Oh, signori! Non l'ha finanziato nessuno! Soltanto la fede illuminata dei Romeni, in maggioranza poveri in canna.

[315]

Noi non solo non eravamo finanziati dai capitalisti, *ma io consiglio a chiunque diriga un movimento che abbia sane basi di rifiutare ogni proposta di finanziamento, se non vuole uccidere il movimento stesso: perché un movimento deve essere costituito in modo da poter produrre da solo, con la fede e il sacrificio dei suoi membri, esattamente quanto gli occorre per vivere e svilupparsi*.

Per uno sviluppo normale e sano, un movimento ha il diritto di consumare solo quello che può produrre, e può produrre soltanto in misura della capacità di fede e per conseguenza di sacrificio dei suoi stessi membri. Non produce a sufficienza? La via che si apre non è quella del finanziamento, ma quella dell'intensificazione della fede. L'indizio e sicuro: non produrre a sufficienza è una prova della pochezza della fede. Non produce niente? L'organizzazione è morta o crollerà presto. Priva della fede, essa sarà vinta da coloro che la posseggono.

Un capo che ammette il finanziamento del suo movimento dall'esterno dell'organizzazione, è come un uomo che abitua il suo organismo a vivere di medicine. Nella stessa misura in cui si somministrano medicine a un organismo, lo si condanna a non reagire più da solo. Non basta, ma nel momento in cui gli si tolgono le medicine, muore. Egli rimane a discrezione del farmacista! Nello stesso modo, un movimento rimane a discrezione di coloro che lo finanziano e che potrebbero, a un certo momento, cessare il finanziamento; allora il movimento, non abituato a vivere da solo, morrebbe.

Un movimento, come anche un uomo, può avere bisogno,

talvolta, d'una maggiore quantità di denaro: allora può prenderlo in prestito e restituirlo col tempo.

Perciò, signori capi di movimento (parlo a quelli che verranno dopo di noi) respingete i benevoli che si offriranno di finanziare il movimento -ammesso, beninteso, che ce ne siano ancora in avvenire. In Romania credo di no; nemmeno oggi ve ne sono quasi più. Tutti coloro che hanno possibilità di finanziare e finanziano sono banchieri ebrei, ricconi ebrei, grandi mercanti di grano ebrei, grandi industriali ebrei, grandi commercianti ebrei. Essi finanziano i partiti politici per sterminare i Romeni nella loro terra.

[316]

A finanziare (questa parola sa di banchiere, di preda, di ingiustizia, di sconvenienza) non ci sarà più nessuno, né i Romeni, e tanto meno gli ebrei. Perché questa casta dei banchieri e degli uomini d'affari, degli arricchiti dai colpi di fortuna, questi uccelli di rapina, che stanno in agguato contro la società umana, saranno annientati. Uomini agiati, uomini ricchi entro i limiti della giusta convenienza, ce ne saranno. Essi avranno possibilità di finanziare, potranno solo aiutare, col loro superfluo, un movimento. Questo obbligo d'aiutare, d'aiutare la loro stirpe nei momenti difficili, lo hanno tutti i Romeni e lo avranno nei secoli. Il loro aiuto è e sarà sempre bene accetto.

* * *

La mia situazione economica personale, però, e quella dei miei camerati, era sempre più difficile, più opprimente.

Io ero caduto sulle spalle del mio povero suocero, che già poteva appena mantenere, col suo modestissimo stipendio, i suoi cinque figli. Io abitavo in una camera, e nelle altre due erano in sette. Comprendendo però la situazione in cui mi trovavo, grazie al suo grande amore per me e per la causa romena, egli non mi disse mai niente, sebbene io vedessi che di giorno in giorno si curvava sempre più sotto il peso delle difficoltà.

Allora deliberammo che io restassi a occuparmi del movimento, e Motza e gli altri tre camerati di Vacaresti esercitassero l'avvocatura, per potersi mantenere ed aiutare anche me.

Tra breve essi avrebbero iniziato, ma avrebbero urtato contro difficoltà immense. Guardavamo indietro: entrati dieci anni prima all'Università, avevamo lottato di volta in volta a fianco di tutte le generazioni di studenti. E, di volta in volta, tutti quanti s'erano sistemati creandosi ciascuno una piccola posizione con la quale poter vivere -mentre noi eravamo rimasti soli, come pazzi sperduti tra le onde della vita.

Sebbene fossero elementi di valore, essi avrebbero guadagnato appena un misero pane; non sarebbero divenuti avvocati delle ferrovie, dei municipi, dello stato, dove vi era posto solo per coloro che abbandonavano la linea di combattimento e passavano nella linea dei partiti politici: incoraggiamento per la mancanza [317] di carattere. Non avrebbero accettato incarichi processuali dagli ebrei, ascoltando in questo la voce dell'onore. I Romeni li avrebbero evitati. Nei loro studi non sarebbero entrati che i poveri.

Era difficile il cammino: noi avevamo l'ostracismo nella nostra

terra ed eravamo messi quasi nell'impossibilità di vivere.

L'estate del 1928

Continuai tutto l'inverno a organizzare i *cuiburi*. In primavera ripresi la mattonaia a Ungheni e l'orto della signora Ghica. In questi due luoghi lavoravamo, fabbricando mattoni o coltivando ortaggi; volevamo costruire un altro «camin», non essendo sicuri di poter restare in quello attuale, dal momento che era stato promosso un processo contro di noi, perché ne fossimo cacciati.

In questo lavoro pesante ci univamo sempre più, ci sentivamo più vicini a tutti quelli che lavoravano, e sempre più lontani da quelli che vivevano sul lavoro altrui.

Il lavoro completava la nostra educazione più delle lezioni di un professore universitario. La imparavamo a vincere le difficoltà, tempravamo la nostra volontà, ci fortificavamo il corpo e ci abituavamo alla vita aspra e severa, nella quale nessun piacere trovava più posto all'infuori delle gioie spirituali. Là venne la «Fratzie de Cruce» di Galatzi con Tzocu, Savin, Costea e le altre «Fratzii».

Radu Mironovici aveva imparato a guidare bene il camioncino e, aiutato da Eremeiu, faceva corse portando passeggeri da Iasi a Manastirea Varatic, Agapia e Neamtz. Tuttavia, a causa dell'estate che è sempre la stagione più povera, fui costretto a chiedere un prestito alla Banca «Albina»[13] di Husi -ipotecando la casa di mio padre- per la somma di 110.000 lei, che divisi tra la mattonaia e il pagamento delle rate del camioncino e le pubblicazioni legionarie. Non avendolo potuto pagare sino ad oggi, il debito e salito a 300.000 lei.

[318]

Sempre in quest'estate cominciammo anche a commerciare, per poter guadagnare qualcosa per la Legione.

Gli ebrei detenevano il monopolio del commercio della verdura su tutte le piazze della Moldavia. Tre squadre di legionari (studenti) furono incaricate del commercio degli ortaggi. Queste squadre compravano la merce sulla piazza di Iasi, caricandone 300-400 Kg. sul camioncino e costituivano una vera calamità per gli ebrei, provocando la diminuzione dei prezzi della metà.

Il primo agosto 1928 si compiva un anno dalla comparsa della nostra rivista. Ecco che cosa scrivevo allora in prima pagina:

«Il primo agosto 1928 *Pamîntul stramosesc* compie un anno di regolare pubblicazione

«Non è molto. Alcuni giorni fa, tra il 13 e il 30 luglio la città di Carcassone in Francia ha festeggiato i suoi 2.000 anni d'esistenza. Forse abbiamo anche noi 2.000 anni davanti! Ma il periodo più difficile è il primo anno, quando si deve dissodare il terreno e tracciare il primo solco. In questi giorni iniziali molte difficoltà ci si sono parate dinanzi, ma la nostra rivista -qualche volta più *ricca*, qualche volta più *povera*, però sempre *grande*- ha resistito sulle posizioni, vincendo le difficoltà.

Quando, un anno fa, iniziando senza un soldo, nel momento più

critico per il movimento nazionale, ho messo sulla copertina l'Icona del Santo Arcangelo Michele, sapevo che la nostra rivista avrebbe trionfato».

In lotta con la miseria

Verso l'autunno, cominciai a piegarmi sotto le difficoltà economiche personali. Non avevamo più scarpe, non avevamo vestiti, né io né mia moglie, che portava quelli del 1924. Da mio padre non potevo attendermi più niente, perché egli aveva ancora, oltre a me, sei figlioli, tutti studenti, e le lotte che aveva sostenute lo avevano lasciato carico di debiti. Del suo stipendio non gli rimaneva più che qualche migliaio di lei, con i quali a fatica poteva mantenere una famiglia numerosa.

Allora riunii tutte le mie forze e decisi di darmi anch'io all'avvocatura, con l'intenzione d'occuparmi nello stesso tempo [319] anche del movimento.

Apersi uno studio di avvocato a Ungheni, dove lavorai col mio segretario, Ernest Comanescu. Riuscii così a realizzare un piccolo, piccolissimo guadagno, tanto da soddisfare le poche pretese della mia vita e di quella di mia moglie.

Erano trascorsi ormai sei anni da quando avevo limitato la mia vita allo stretto necessario per l'esistenza. Da sei anni non ero più entrato in un teatro, in un cinematografo, in una birreria, non avevo partecipato a balli, a divertimenti. Ora che scrivo sono trascorsi quattordici anni. Non mi dispiace: mi dispiace che dopo una vita di simili restrizioni, vi sia stato chi mi abbia accusato di aver condotto e di condurre una vita dispendiosa.

In questi anni di povertà, come nelle difficili prove che la sorte mi ha riservato, ho trovato un appoggio costante in mia moglie che mi ha assistito con fede, ha diviso sofferenze innumerevoli, ha sopportato privazioni, e ha sofferto talvolta perfino la fame, per aiutarmi a continuare la lotta. Gliene sarò sempre riconoscente.

Il prof. Gavanescul riceve il sacchetto di terra

C'era una grande anima che ci seguiva da vicino, passo passo. Si interessava di noi, forse ci studiava. Si trattava della figura imponente del vecchio professore di Pedagogia dell'Università di Iasi: Ion Gavanescul, professore universitario dall'anno 1880. Una volta ci disse: «Desidererei molto avere anch'io un sacchetto di terra!».

Il 10 dicembre 1928, lo invitammo a casa nostra e lì, in mezzo al gruppo dei legionari, gli consegnammo il sacchetto di terra come nostro dono.

Il vecchio coi capelli e le sopracciglia bianche spalancò gli occhi, come in un momento di eccezionale gravità.

E dopo un breve silenzio:

- Signori, non sono degno di ricevere questo santo talismano, se non in ginocchio. Lo prese, si mise lentamente in ginocchio e

pregò. Dopo c'inginocchiammo anche noi intorno a lui.

[320]

Nello stesso autunno del 1928, dopo gli attacchi esasperati dei *nazional-contadini*, che minacciavano «violenza» e «rivoluzione», il Partito liberale crollò.

I nazional-contadini, dopo otto anni di lotte, vincevano. Ma presto dovevano essere una delusione per tutto il paese; dovevano cominciare a rubare, come i liberali, a fare «affari scandalosi» come i liberali, a «terrorizzare» coi gendarmi e perfino a fucilare gli avversari, o quelli che manifestassero scontento, sempre come i liberali. Si sarebbero creati i loro banchieri come i liberali.

Ma soprattutto dovevano subire la continua suggestione della finanza internazionale, alla quale essi avrebbero ceduto, una dopo l'altra, in cambio di prestiti, per degli anni, per delle decine d'anni, tutte le ricchezze romene.

3-4 gennaio 1929

Per quei giorni avevo convocato a Iasi un'assemblea, la prima assemblea dei capi di *cuib*. Ne vennero da 40 a 50. Le riunioni si tennero nella casa del Generale Ion Tarnovschi, il quale, nel corso di una commovente seduta, ricevette piangendo il sacchetto di terra nel quale c'era anche il sangue dei suoi soldati e dei suoi ufficiali.

- Come vorrei che Dio mi accordasse giorni sufficienti per vedere anch'io l'ora della riscossa romena! Ma non credo di poter arrivare sino allora -egli diceva.

In quella occasione pronunziarono il loro giuramento una schiera di legionari, con a capo Spiru Peceli, invalido di guerra, Gheorge Potolea, invalido della carica di Prunaru, Nicolae Voinea e altri.

Dalle discussioni fatte e dai rapporti di ognuno dei presenti, rappresentanti di tutte le regioni, potemmo convincerci che il sistema del *cuib* non adottato mai sino allora da noi, poteva attecchire benissimo. Certamente ci sarebbero state difficoltà e incertezze insite in qualunque inizio. Ma mi bastò sapere che in un anno, senz'altra scuola, e soltanto con le esortazioni e le spiegazioni date attraverso la rivista, in tutte le regioni come in tutti gli strati [321] sociali si erano fondati dei *cuiburi* isolati che funzionavano. Pensai:

- Il «sistema» ha superato l'esame. Esso darà frutti.

Per me, la riunione del 3-4 gennaio fu una verifica delle mie misure organizzative. Non ci rimaneva che proseguire costantemente per questa strada.

Ho constatato in questa occasione che il movimento attecchisce specialmente nelle file della gioventù. Che il sistema dinamico d'educazione -educazione unita all'azione- è di molto superiore a quello statico.

Avremmo quindi proseguito in questo sistema ancora per un anno, senza cercare di prendere contatto con le masse, senza

pensare a nessuna attività elettorale.

Si costituì allora anche il Senato della Legione, un foro composto d'uomini d'oltre 50 anni, intellettuali, contadini od operai, che abbiano vissuto una vita assolutamente corretta e dato prova di fede nell'avvenire legionario e di saggezza. Essi debbono essere convocati nei momenti difficili, ogni qualvolta si avverta la necessità del loro consiglio. Non sono scelti, ma indicati dal capo della Legione e cooptati dal Senato. Rappresentano il più alto grado d'onore cui possa aspirare un legionario.

Formarono il Senato Hristache Solomon, il Generale dottor Macridescu, il Generale Ion Tarnovschi, Spiru Peceli, il Colonnello Paul Cambureanu, Ion Butnaru. In questo Senato doveva avere il suo posto, alcuni mesi dopo, l'illustre professore Traian Braileanu, quello che più tardi, cinque anni dopo, nella sua rivista Insemnari sociologice[14] avrebbe spiegato nella più rigorosa forma scientifica il fenomeno legionario.

Note

1- Petre Carp (1837-1918). Membro della «Junimea» (v. nota 28) e autorevole rappresentante del partito conservatore. Apparteneva alla corrente sostenitrice degli Imperi Centrali, alla cui politica la Romania aveva aderito sin dal 1883. A questa corrente, che aveva il Re dalla sua, si oppose lo stesso principe ereditario Ferdinando e la maggior parte dei componenti il Consiglio.

2- Su una nera roccia.

3- Come un globo d'oro.

4- Suoni di nuovo la tromba.

5- Svegliatevi, Romeni.

6- La terra degli avi.

7- Vale la pena di pubblicare per intero la poesia di George Cosbuc -da cui sono tratti i versi che appaiono nel testo.

Decebalo al Popolo.

Questa vita è un bene perduto
Se non la vivi come avresti voluto!
E adesso una razza di carnefici vorrebbe
Gettare il giogo sul tuo collo:
È sventura sufficiente l'essere nati,
Vogliamo anche un'altra sventura?
Anche se discendessimo dagli dei,
Tuttavia una morte è debito da pagare.
È la medesima cosa morire
Giovinetto o vegliardo curvo;
Ma non è la medesima cosa morire come un leone
O come un cane alla catena.
Quelli che combattono brontolando,
Anche se combattessero in prima fila,
Ci sembrano valorosi, né più, né meno,
Quanto un vigliacco fuggiasco qualunque!
Brontolare, oggi come sempre,
Significa piangere invano!

Ma anche i vigliacchi sanno tacere!
Tutti i morti tacciono! Ma chi è vivo
Che rida! I prodi ridono e cadono!
Ridiamo, ma, o stirpe valorosa,
Sia una risata fragorosa e gioiosa
Dai cieli fino all'inferno!
Se anche il sangue scorresse a fiumi
Il tuo braccio è invitto
Quando non sussulti in faccia alla morte!
E tu stesso sembri un Dio a te stesso
Quando ridi di quello che temono
I tuoi forti nemici.
Sono romani! E allora?
Se pure venisse qui il Santo
Zalmoxe (*), con un intero popolo
di Dei, noi chiederemmo loro che cosa vogliono.
E nemmeno a loro daremmo la terra
Poiché essi hanno il loro cielo!
E adesso, uomini, un ferro e uno scudo!
È sufficiente sventura l'essere nati:
Ma chi ha paura della guerra
È libero di tornarsene indietro,
E chi è venditore venduto
Esca da mezzo a noi!
Io non ho più niente da dire!
Voi giurando avete posto le braccia
Sullo scudo! La potenza è in voi
E negli dei! Ma pensate, eroi,
Che gli dei sono lontani, lassù,
E i nemici vicino a noi!

* Massima divinità Dacica.

8- Ma noi non lo sospendemmo. (*nota di Codreanu*)

9- Principe.

10- Plurale di *cuib*.

*- La versione italiana di quest'opera è in corso di pubblicazione per i tipi delle Edizioni di Ar (nd.e.)

11- Vrancea significa Valacchia, cioè la regione situata fra le Alpi Transilvane, il Danubio e il fiume Milcov.

12- Capriola.

13- Ape.

14- Appunti di sociologia.

Verso le masse popolari

Presso i Motzi

I Motzi vivono ancora sui monti in mezzo alla Transilvania.

Come anche i monti, la loro storia secolare è quasi percorsa da due correnti di fuoco: *la miseria* -sono i soli Romeni e forse i soli uomini della terra che non abbiano mai conosciuto, durante tutta la loro storia, un solo giorno di benessere e d'abbondanza -*e la lotta per la libertà*.

Tutta la loro vita è stata una lotta per la libertà. Essi ci hanno dato Horia, Closca e Crisan e hanno sostenuta la rivoluzione del 1784; ci hanno rlato Avram lancu e hanno lottato nel 1848. Nei loro monti, la storia conosce oltre 40 rivolte contro la dominazione ungherese, tutte soffocate nel sangue. Ma la loro fierezza non venne mai piegata.

Negli ultimi tempi la voce tribunizia di Amos Frîncu e quella del capitano Emil Siancu -essi stessi Motzi- risuonarono nel deserto come un grido d'allarme.

Nei monti vi erano miniere d'oro; gli sfruttatori si erano arricchiti uno dopo l'altro, e ancora si arricchivano, mentre essi erano sempre rimasti senza vestiti e senza pane:

«Muntzii nostrii aur poarta,
Noi cersim din poarta in poarta»[1].

La roccia grigia è nuda, nulla cresce su di essa, né frumento né granturco. La sola ricchezza è l'oro che si trova nelle mani degli sfruttatori e la sola possibilità di vita sta nel legname dei boschi.

Mille anni è durato il calvario della dominazione straniera, mille anni di tenacia confortati dal pensiero che una buona volta [324] la Grande Romania sarebbe venuta a salvarli, si sarebbe, finalmente, occupata della loro sorte e della sorte dei loro figli, riparando la lunga crudele ingiustizia, ricompensandoli per la tenacia millenaria, per la sofferenza e per le lotte.

Soltanto chi non ha madre non sa che cosa sia la carezza, soltanto chi non ha Patria non conosce né conforto, né ricompensa. La Patria compensa sempre i suoi figli, quelli che hanno atteso la sua Giustizia e hanno creduto in lei, quelli che hanno combattuto e sofferto per lei: come avrebbe non potuto ricompensare anche i Motzi per l'infinita loro tenacia, la loro sofferenza, il loro eroismo?

Ma dopo la guerra ogni uomo, e specialmente ogni uomo politico, s'era occupato di «sé», della sua persona, della sua situazione economica, elettorale, politica; cosicché i Motzi erano stati dimenticati. Chi si occupa soltanto di «sé», non può più occuparsi degli «altri», e chi è assillato dalle preoccupazioni del presente, non può più vivere col pensiero e col sentimento nella storia, e aver cura, agendo in nome della Patria, di compiere le grandi riparazioni e di dare le ricompense storiche che questa deve ai valorosi.

Ed essi non solo erano stati dimenticati, ma erano stati lasciati in balia di tutti i sensali ebrei, che nella corsa al guadagno si erano infiltrati nei loro monti, dove mai il piede dello straniero aveva potuto posarsi, e avevano tolto loro l'unica possibilità di vita, portando le seghe fin sulle vette dei monti, abbattendone i boschi e lasciando soltanto la roccia nuda.

«O Iancu, de ce nu învii,
Sa-tzivezi tu muntzii tai pustii!».[2]

Nella loro dolorosa canzone essi invocavano Iancu, il loro eroe, perché vedesse i monti nudi e i «boschi rasi» dalle bande dei giudeoli, sotto il dominio della Grande Romania, nei giorni della tanto attesa vittoria della stirpe.

In verità, che tragedia spaventosa resistere per dieci secoli a tutte le oppressioni e poi morire di fame e di miseria in quella Grande Romania attesa per un millennio!

[325]

Era essa che aspettavano, era stata essa il solo appoggio morale che li avesse sostenuti; ora anche questa speranza era crollata.

Essi non avevano pane, ma vivevano di speranza. E la Grande Romania non ha rappresentato per questo popolo la risurrezione e il trionfo, la gloriosa ricompensa, dopo mille anni di sofferenza, da parte di tutta la stirpe. Per questo ci sarebbe voluta l'anima di Stefan cel Mare, non l'anima di pigmeo del politicante romeno. Per loro, la Grande Romania era stata il crollo nella disperazione della morte.

Questi politicanti deturpavano la nostra nazione. Perché una stirpe, al di sopra di qualunque interesse, ha degli obblighi morali da assolvere, e se non lo fa, resta macchiata.

* * *

Impietosito dalla lettera d'un maestro di Bistra, vicino a Cîmpeni, mi recai in treno sul posto, per vedere anch'io che cosa vi succedeva.

Traspostato dal trenino, risalivo col cuore stretto le vallate gloriose dei Monti occidentali, dove aveva danzato la morte in decine di combattimenti e dove errano gli spiriti di Horia e di Iancu.

A una stazione m'avvicinai a un contadino, un Motz. Sul suo vestito c'erano almeno venti toppe, espressione d'una miseria incomparabile. Vendeva dei cerchi di legno per vasi, lavorati da lui; li vendeva per un prezzo irrisorio. Gli occhi infossati nelle orbite, le guance smunte, era una figura mite, dallo sguardo timido e astratto. Chi ne ha l'esperienza, legge in questi occhi il dolore e vi scopre la fame: l'uomo tormentato dalla fame.

In quegli occhi dolci, che ispiravano pietà, non c'era nessuna preoccupazione, nessun interesse per la vita.

- Come ve la passate qui?

- Gli domandai io.

- Bene! Bene, grazie.

- Ma c'è granturco, ci sono patate?

- Sì, sì.

- Avete di tutto, da mangiare?...

- Si, abbiamo... abbiamo...

[326]

- Sarebbe a dire, non vi va male?

- No... No!...

Mi squadrava ogni tanto, mostrandosi poco disposto a parlare, perché chissà in quali plaghe di disperazione errava con la mente e, nella ereditaria nobiltà della razza, non voleva lamentarsi davanti ad un estraneo.

Finalmente arrivai a Bistra, e mi recai dal maestro che mi aveva scritto. Vi rimasi un giorno, visitando le povere case dei Motzi. Uno sciame di bimbi aspettavano tremanti dal freddo per due o tre settimane, per un mese o più, i loro genitori partiti col cavallo e il carro per portar loro un sacco di farina gialla, in cambio dei cerchi di legno e dei mastelli che lavoravano e andavano poi a vendere a centinaia di chilometri di distanza, nelle regioni verso le quali Dio era stato più generoso.

Durante l'anno il Motz trascorre alcuni mesi a casa e il resto va in giro per procurare la polenta ai suoi bambini.

Mi diceva il maestro:

- Nemmeno durante la dominazione ungherese gli stranieri poterono stabilirsi qui, ma ora ecco che si è installata la segheria di una società ebraica di Oradea, che s'è impadronita dei boschi e li va abbattendo. La loro povera vita i Motzi se la guadagnavano lavorando il legno. D'ora in poi, non avranno più nemmeno questo. Sono condannati a morire.

Spinti dalla fame e dal bisogno vanno a lavorare sotto gli ebrei, abbattendo da soli gli alberi del bosco per 20 lei al giorno: ecco quanto resta al Motz di tutta la ricchezza che scorre a valle in lunghi treni. E quando finirà il legname del bosco, sarà finita anche per noi. Ma c'è qualcosa di più triste: noi abbiamo vissuto per centinaia d'anni una vita virtuosa. Ora gli ebrei ci hanno portato il vizio e la dissolutezza. Ci sono più di 30 ebrei in questa fabbrica, e il sabato sera, quando riscuotono la paga, trattengono le ragazze e le donne dei Motzi, le oltraggiano e fanno orge fino al mattino. Malattie morali e fisiche distruggono i villaggi insieme con la povertà e con la miseria

E non si può dir niente, non si può tentar nulla, perché questi ebrei mantengono relazioni di stretta amicizia con tutti i politicanti che sono dei padroni onnipotenti. Le autorità sono a loro discrezione, dai gendarmi sino in alto.

[327]

E se si cerca di dire qualche cosa, si è immediatamente accusati «*di istigare all'odio*» una parte di cittadini contro gli altri cittadini: «*di turbare l'armonia sociale*» e «*la buona connivenza*» nella quale i romeni hanno sempre vissuto «*con la pacifica popolazione ebraica*», di non essere «*cristiani*» perché Gesù Cristo ha detto: «Ama il prossimo tuo», anche quello che fa il male, ecc.

Se si dice una sola parola, si è arrestati come «*attentatori alla sicurezza dello Stato*» e come istigatori alla «guerra civile», insultati e perfino picchiati. Comandano alle autorità e bisogna tacere e assistere al disastro della stirpe. Sarebbe meglio che Dio ci togliesse la vita, per non vedere più coi nostri occhi è non sapere più niente.

* * *

Il sangue mi montava alla testa, e di nuovo mi passava per la mente di prendere il fucile, salire sui monti e sparare senza pietà sulle bande dei nemici venduti, dato che le autorità romene e le leggi della Grande Romania potevano proteggere simili delitti contro la nazione romena, contro il suo onore e il suo avvenire, e che queste leggi e queste autorità vendute avevano precluso ogni speranza di giustizia e di salvezza.

Tornai a Iasi con l'animo tormentato, sotto il peso che tutta questa nostra stirpe portava su di sé.

Com'è spaventosa l'alienazione della classe dirigente d'un popolo, della sua classe politica e culturale! I letterati e gli scrittori trovano argomenti da trattare in ogni nonnulla, si pubblicano libri su libri, le vetrine delle librerie sono piene. Che dirà l'avvenire di costoro, se per una tragedia storica come quella dei Motzi, accaduta sotto i loro occhi, essi non hanno saputo trovare una sola parola che fosse nello stesso tempo anche un segnale d'allarme per il popolo stordito da tutta questa letteratura scandalosa che l'addormenta e gli nasconde la via dell'avvenire e della vita?

Come dovrà la stirpe considerare questi scrittori, questi letterati, la cui santa missione è proprio quella di denunciare i pericoli che minacciano la sua esistenza fisica e morale e [328] d'illuminarle le vie dell'avvenire? E come dovrà essere considerata questa classe dirigente di «oratori», in parlamento e in tutti i crocicchi, che ha disertato dal suo obbligo più elementare, quello di vegliare sulla vita e sull'onore della stirpe?

* * *

Mentre col piccolo treno scendevo da Bistra verso Turda, nel mio stesso scompartimento salì il direttore della fabbrica di Bistra, un ebreo grasso che pareva scoppiar fuori dai vestiti e che dava l'impressione di una vita trascorsa nell'abbondanza. Non credo che uno come lui abbia conosciuto una sola volta nella vita che cosa sia la fame.

Alla stazione successiva sali un giovane, circa della mia età: capii subito che il direttore e lui erano conoscenti e amici in ottimi rapporti, e che il giovane era romeno.

L'ebreo si versò del caffè e latte da un termos, tolse delle fette di panettone da un pacco, e si mise a mangiare con una fame da lupo, tanto che dapprima non pensò a offrirne al suo conoscente. Quando poi riparò alla dimenticanza, il giovane accettò una fetta di panettone e una tazza di caffè e cominciò a mangiare un po' timido, mostrandosi riconoscente e rispettoso davanti al ricco ebreo per l'«attenzione» che gli aveva usata.

Le cinque del mattino: non era ancora giorno. Il venerdì prima di Pasqua: il Venerdì di Passione. Mi domandavo addolorato: chi sarà mai questa canaglia di giovane romeno, che in questo giorno, mentre tutto il mondo cristiano digiuna, mangia vicino all'ebreo, vicino al *carnefice* dei romeni, del panettone?

Dalla loro conversazione appresi che era ingegnere forestale. L'ebreo aveva una gran voglia di chiacchierare: non faceva che parlare e scherzare.

A un certo momento, tirò fuori un grammofono, mettendovi un disco sopra l'altro e facendolo suonare: tutto quello che si può

immaginare di più sconveniente. Io stavo in un angolo del vagone, ascoltando senza dire una parola, e guardando fuori dal finestrino.

Cominciava ad albeggiare. Per la strada scendevano, silenziosi e tristi i Motzi, camminando ciascuno accanto al muso del [329] suo cavallo. Andavano al mercato, a Turda, con un sacco di carbone su ogni carro; facevano 60 chilometri per venderlo e comperare, non vestiti nuovi, non giocattoli, ma qualche chilogrammo di farina gialla, da portare per Pasqua ai bambini; era tutta la gioia che potevano loro procurare.

* * *

11 mio cuore era colmo di dolore e di angustia. Non bastava che questi predoni togliessero loro il pane: profanavano, insultavano, in quel Venerdì di Passione, anche la loro povertà, la loro fede. Passavano cantando e deridendo per quelle strade di patimenti millenari, per le quali, per rispetto alla sofferenza e al dolore umano, nessun uomo al mondo poteva passare se non nel più profondo silenzio e nel più assoluto rispetto, e a capo scoperto di fronte al popolo affamato che camminava adagio sotto l'impeto spietato della sorte.

Quando si fece giorno, quattro occhi si incontrarono: i miei e quelli del giovane. Capii che mi aveva riconosciuto: confuso, non sapeva più dove stare. L'avevo riconosciuto anch'io: era stato studente nazionalista cristiano nel 1923. Lo avevo visto, nelle prime file d'un gruppo studentesco, cantare durante una manifestazione:

«Si vom strivi jidanii sub calcîie,
Sau vom muri cu glorie».[3]

Pensavo, pieno d'amarezza:

- Se tutti i giovani che lottano saranno domani così, questa nostra stirpe dovrà morire: per la conquista ebraica, per il diluvio, per la sofferenza o la dinamite -poco importa- ma dovrà morire.

L'estate del 1929

La trascorsi in due marce; coi giovani delle «Fratzie de Cruce» di Galatzi e Focsani e coi legionari. Volevo condurli per le strade tante volte battute da me, per vivere il più possibile [330] con loro, per osservarli, per studiarli, perché vedessero anche loro la bellezza di questa nostra terra.

D'ora in poi, in tutte le altre marce che avrei fatto, avrei cercato di sviluppare nei giovani legionari, in primo luogo, la *volontà*: con lunghe marce, sotto pesanti fardelli, sotto la pioggia, al vento, col caldo tropicale o nel fango, ben allineati e a passo cadenzato, proibendo loro di parlare per ore intere; *con una vita aspra*, dormendo nel bosco e mangiando con sobrietà; con *l'obbligo di essere severi con se stessi*, sotto tutti i riguardi, cominciando dal comportamento e dai gesti; indicando ostacoli che avrebbero dovuto superare, scalando rocce, attraversando corsi d'acqua.

Intendevo far di loro degli uomini volitivi, che guardassero diritto

e si comportassero virilmente di fronte a qualunque difficoltà. Per questo non avrei mai permesso loro di evitare l'ostacolo ma soltanto di superarlo.

Al posto dell'uomo debole e vinto che si piega sempre ad ogni soffio di vento, dell'uomo che predomina in virtù del numero, in politica come nelle altre occupazioni, dovevamo creare per questa stirpe un *vincitore*. Inflessibile e implacabile.

Con l'istruzione di gruppo avrei cercato, in secondo luogo, di sviluppare la coscienza di corpo, di unità: uno spirito di uniti. Osservavo che l'istruzione di gruppo esercitava una grande influenza sull'intelletto e sulla psiche dell'uomo, dando ordine e ritmo alla sua intelligenza e ai suoi istinti anarchici.

Infliggendo punizioni, avrei cercato infine di sviluppare il *senso della responsabilità*, il coraggio di assumere ciascuno la responsabilità delle proprie azioni; perché niente è più disgustoso d'un uomo che mente e rifugge dalle responsabilità.

Ho punito regolarmente, senz'eccezione, per ogni trasgressione. A Vatra-Dornei ho punito un giovane perché aveva provocato un conflitto nel parco.

A Dorna-Cozanesti accadde qualche cosa di più grave, non per le conseguenze ma perché rivelava una certa forma mentale: quattro giovani erano andati in una bettola ebraica, avevano chiesto sardine, pane, vino, e dopo aver mangiato, si erano alzati e, invece di pagare, uno di essi aveva estratto la rivoltella e aveva minacciato l'ebreo di ammazzarlo se avesse detto qualche cosa, [331] fornendo a giustificazione il fatto che essi appartenevano al gruppo di Corneliu Codreanu.

Lo punii. Il giovane, lasciato con tale mentalità, avrebbe provocato la propria disgrazia, non quella dell'ebreo al quale aveva rubato una scatola di sardine. D'altra parte nel mondo legionario la punizione non può far nascere risentimento, perché tutti siamo soggetti a sbagliare. *La punizione significa, nella nostra concezione, l'obbligo per l'uomo d'onore di riparare al suo errore; espiato il quale, l'uomo è libero del suo peso come se non fosse accaduto niente*.

Questa punizione, il più delle volte, è un lavoro; non perché il lavoro abbia un carattere di condanna, ma perché dà *la possibilità di riparare, con un bene, al male che si è fatto*.

Per questo il legionario accetterà sempre e subirà serenamente una punizione.

La decisione di prender contatto con le masse

8 Novembre 1929.

Erano trascorsi più di due anni da quando la Legione era stata creata. I *cuib* si erano moltiplicati per tutta l'estensione del paese; si sentiva ora il bisogno d'intensificare, adoperando e stimolando queste piccole forze, il movimento iniziato. La sola via legale che potesse permettere l'adozione di misure per la soluzione del problema ebraico, era la via politica, che

presupponeva il contatto con le masse popolari. Buona o cattiva, questa era la via che la legge metteva a nostra disposizione e nella quale, prima o poi, avremmo dovuto entrare. Con Lefter e con Potolea fissammo la prima manifestazione pubblica legionaria a Tg. Beresti, nel Nord del circondario di Covurlui, per il 15 dicembre. La decisione era già stata presa sin dall'8 novembre, quando una nuova schiera di legionari, venuti da diverse parti del paese in occasione della festa del patrono della Legione, avevano prestato giuramento.

Contemporaneamente mandai Totu nella provincia di Turda, perché, insieme con Amos Horatziu Pop, intensificasse anche là la propaganda legionaria, preparando anche una riunione.

[332]

15 dicembre 1929

Il 14 dicembre sera ero a Beresti. Alla stazione m'aspettavano Lefter, Potolea, Tanase Antohi e altri. La cittadina era un vera alveare di giudeame; una casa addossata all'altra, bottega accanto a bottega. L'unica strada passava in mezzo alla cittadina; fango sino alle caviglie. Ai lati, marciapiedi di legno. Fummo ospitati da Potolea.

La mattina dopo, sulla porta, mi vennero incontro il maggiore dei gendarmi e il procuratore, venuti da Galatzi, e mi dissero che non avevo il permesso di tenere la riunione

Risposi loro:

- Quello che loro pretendono non è né giusto né legale. In questo paese tutti hanno il diritto di tenere riunioni, i Tedeschi, gli Ungheresi, i Turchi, i Tartari, i Bulgari, gli Ebrei. Soltanto io non devo avere questo diritto? La loro misura è arbitraria. È fuori della Legge e io non mi sottoporrò. Terrò la riunione a qualunque costo.

Finalmente, dopo molte discussioni, mi fu concesso di tenere la riunione, purché non provocassi disordini.

Che cosa potevo fare? Quali disordini? Scassinare le case? Era la mia prima manifestazione pubblica: non avevo io tutto l'interesse che essa si svolgesse nel più perfetta ordine, per non perdere il diritto di tenerne anche altre?

All'ora fissata, si riunì un numero molto scarso d'uomini: appena un centinaio. Da essi sapemmo che molta gente avrebbe voluto venire, ma era stata trattenuta dai gendarmi nei paesi.

Tutta la riunione durò cinque minuti: un minuto parlò Lefter, uno Potolea e il resto io. Dissi: - Sono venuto per tenere una riunione, ma le autorità trattengono gli uomini con la forza. Contro tutti gli ordini, terrò dieci riunioni! Portatemi un cavallo e andrò a cavallo di villaggio in villaggio per tutto il distretto di Horinca!

Il cavallo era del resto la sola possibilità di locomozione con tutto quel fango. Due ore dopo, mi portarono un cavallo e partii; dietro a me, a piedi veniva Lefter con altri quattro legionari.

Quando arrivai al primo villaggio, Meria, nel cortile della chiesa, la gente si riunì tutta in pochi minuti: uomini, donne e [333]

bambini. Dissi loro poche parole e non esposi nessun programma politico:

- Uniamoci tutti, uomini e donne, per creare per noi e per la nostra stirpe un'altra sorte, S'avvicina l'ora della resurrezione e della redenzione romena; chi crederà, chi lotterà e soffrirà sarà ricompensato e benedetto da questa stirpe. Tempi nuovi battono alle nostre porte! Muore un mondo dall'anima arida e secca e un altro ne nasce dall'anima piena di fede.

In questo mondo nuovo, ognuno avrà il suo posto, non secondo l'istruzione, non secondo l'intelligenza, non secondo la scienza, ma in primo luogo secondo la sua fede e secondo il suo carattere.

Continuai il mio viaggio, e dopo circa quattro chilometri arrivai a Slivna. Era scesa la sera; ma la gente m'aveva aspettato per la strada con le candele accese. All'inizio del paese mi venne incontro un *cuib* di legionari guidati da Teodosiu. Parlai anche lì. Poi proseguii verso il villaggio di Comanesti, guidato dal *cuib* di legionari di Slivna, per strade che non avevo mai percorse.

Anche qui gli uomini m'aspettavano con lanterne e candele e i giovanotti cantando.

Tutti mi accoglievano con gioia, senza differenza di partiti politici. Non ci conoscevamo, ma pareva che fossimo amici da che mondo e mondo; le inimicizie si erano sciolte: eravamo un'anima sola, una sola stirpe.

La mattina del giorno dopo proseguii: ma ormai non ero più solo. Tre uomini n cavallo avevano chiesto di accompagnarmi e mettemmo in cammino insieme. Al margine del villaggio di Ganesti, ci fermammo da Dumitru Cristian: un uomo sulla quarantina, con una figura da «haiduc» e uno sguardo acuto. Nazionalista e militante, fin dai tempi dei movimenti studenteschi, egli staccò i cavalli dal carro, ne sellò uno e venne con noi. Presto il nostro numero si accrebbe di Dumitru e Vasile Popa, Flasan e Chiculitza.

Così, andando di villaggio in villaggio, il numero degli uomini a cavallo arrivo a venti. Eravamo tutti giovani dai 25 ai 30 anni; soltanto alcuni erano fra i 35 e i 40, e il più anziano era il vecchio Chiculitza di Cavadinesti, di circa 45 anni. Divenuti così numerosi, sentimmo il bisogno di un distintivo, di un'uniforme. Ma non avendone la possibilità, ci contentammo d'infilarci tutti, [334] sui berretti di pelo, delle penne di tacchino. Così entravamo cantando nei villaggi, e cantando e al trotto dei cavalli si passava sui colli lungo il Prut, dove tante volte erano passati e avevano combattuto i nostri antenati; quasi fossimo le ombre di coloro che anticamente avevano difeso la terra di Moldavia. Viventi di ora e morti di allora eravamo la stessa anima, la stessa grande unità -portata dai venti sulle vette dei colli- del romenismo. La notizia del nostro arrivo veniva diffusa da uomo a uomo per tutti i paesi; la gente ci aspettava dappertutto. Quelli che incontravamo lungo il cammino ci accoglievano con la domanda:

- Signori, quando venite anche da noi, al paese? Ieri la gente v'ha aspettati sino a tarda notte.

Nei villaggi, quando cantavamo o quando parlavo agli uomini, sentivo di penetrare in quelle profondità dell'anima dove i

politicanti, coi loro programmi presi a prestito, non avevano mai potuto discendere. E li in quelle profondità, io ho piantato le radici del movimento legionario che non potranno più essere strappate da nessuno.

Giovedì era giorno di mercato a Beresti. Alle 10 del mattino comparimmo sulla cresta del colle sopra la cittadina, noi 50 cavalieri; e di là, in colonna di marcia, scendemmo in città.

La gente ci accolse con grande animazione. Dalle case dei cristiani uscivano i Romeni e ci versavano secchi d'acqua sulle strade, secondo l'antica usanza, per augurarci fortuna nel nostro cammino.

Andammo di nuovo nel cortile di Nicu Balan, dove avrebbe dovuto aver luogo la prima riunione. C'erano ora più di 3.000 uomini, Non tenni la riunione, ma diedi ai cavalieri e ad alcuni di loro un mio ricordo: a Nicu Bogatu la mia tabacchiera, fatta nella prigione di Vacaresti; a Mos Chiculitza uno svastica. Inserii Lefter e Potolea nel Consiglio supremo della Legione, Nicu Malan nello Stato Maggiore di Covurlui, e nominai Dumitru Cristian capo dei legionari della valle di Horinci.

Questa valle di Horinci, coi suoi posti e i suoi uomini, mi è rimasta cara. Dopo Focsani, questo sarà il secondo pilastro del movimento legionario.

[335]

In Transilvania, a Ludosul de Mures

Il venerdì prima di Natale, alle 5 di sera, partimmo col camioncino per Ludosul. Eravamo in quattro: Radu Mironovici che guidava, Emil Eremeiu, un altro conoscente e io. Un gelo terribile aveva bloccato i treni in viaggio. Quella notte soffrimmo un freddo spaventoso, sebbene avessimo riempito il camioncino di paglia, e ne fossimo coperti fino alla cintola. Percorremmo la strada Iasi - Piatra Neamtz - Valea Bistritzei. Alle 4 del mattino eravamo sulle creste dei monti Carpazi.

Alle 11 di sera, la vigilia di Natale, dopo un viaggio di oltre 24 ore, arrivammo a Ludosul de Mures, dove ci riposammo bene da Amos. Il giorno dopo andammo in chiesa, poi visitammo la cittadina. Era più grande di Tg.-Beresti e situata 40 Km. a nord di Turda, capitale del circondario. Anche questa era piena di giudeame, senza però arrivare alla percentuale di Beresti; e anche qui Giuda, radicato in città, aveva tessuto la sua tela di ragno sull'intera regione romena. In questo distretto i poveri contadini erano storditi, imbrogliati e poi spremuti di tutto il loro avere.

La mattina del secondo giorno dopo Natale ci mettemmo in cammino, prima il camioncino con 10 legionari, poi io con una ventina di uomini a cavallo: Amos, Nichita, Colceriu, il prof. Matei e altri, tutti con penne di tacchino sui berretti di pelo.

La gente che ci incontrava per strada non sapendo di che cosa si trattasse ci guardava perplessa. Ma noi andavamo come se fossimo investiti della più potente autorità, perché sentivamo di venire in nome della stirpe romena, ai suoi ordini e per lei.

A Ghetza, a Gligoresti, a Gura-Ariesului, gli uomini si riunirono

numerosi come nella valle di Horinci. Nemmeno a loro mi presentai con un programma politico. Dissi solo che venivamo dalla Moldavia per resuscitare l'anima afflitta dei Romeni: perché mille anni di schiavitù, di ingiustizie e di morte erano ormai sufficienti. La Grande Romania si era fatta con molto sacrificio, ma sembrava che la dominazione straniera e l'antica ingiustizia si prolungassero anche dopo la realizzazione di questa Romania.

Dieci anni di governo romeno non erano riusciti a risanare le nostre ferite ancora dolorose, né a rimediare alle ingiustizie [336] secolari. Essi ci avevano dato un'unità formale, ma avevano frantumata l'anima romena in tanti pezzi quanti erano i partiti.

La resurrezione della stirpe fermentava sotto terra e presto sarebbe balzata alla luce, irradiando tutto l'avvenire e tutto l'oscuro passato. Chi credeva avrebbe vinto!

Di nuovo *sentivo* che scendevo nelle profondità della loro anima.

Sebbene a centinaia di chilometri di distanza, sebbene in regioni per secoli divise da frontiere, anche lì trovavo la stessa anima, esattamente la stessa che dalla valle di Horinci, vicino al Prut. La *stessa anima della stirpe*, sulla quale capivo che non si era mai potuto tracciare nessun genere di frontiera. Essa si stendeva da un capo all'altro della stirpe, dal Nistro al Tibisco, senza curarsi delle frontiere tracciate dalla mano dell'uomo, così come l'acqua che nelle profondità scorre sotto terra, senza tener conto dei recinti che gli uomini fanno alla superficie. Là, nel profondo, non trovavo partiti, né discordie, né conflitti d'interessi, né «cieca disunione», né lotte fraterne, ma *unità e armonia*.

Il terzo giorno dopo Natale ripartimmo. Ci fermammo in una chiesa a pregare per Mihai Viteazul, per Horia e i suoi e per Iancu perché sapessero anch'essi che noi camminavamo sulla terra sulla quale i loro corpi erano stati torturati e fatti a pezzi, per la stirpe. Era il giorno di Santo Stefano. Accesi una candela per l'anima di Stefan cel Mare, per merito del quale la nostra stirpe s'era levata alla sua più grande altezza, che io considero pari a quella di Napoleone, di Cesare e di Alessandro il Macedone. Dovunque andranno i miei passi, qualunque lotta intraprenderò, se al di sopra di me sentirò l'ombra del Santo Arcangelo Michele e sotto le ombre dei venti morti cari alla famiglia e al movimento legionario, alla mia destra sentirò sempre l'anima di Stefan cel Mare e la sua spada.

In Bessarabia

Il 20 gennaio mandai Totu, Crînganu, Eremeiu, accompagnati da una squadra col camioncino, nel circondario di Tecuci; mentre [337] io, il 25 gennaio 1930, ero di nuovo nella valle di Horinci, in mezzo ai cavalieri. Il 26 sera, dopo essere passati per Rogojeni, entrammo in Oancea. In tutti e due i paesi, fummo accolti con amore e con speranza dalla folla riunita. Ci ospito a Oancea la famiglia Antachi.

Il giorno dopo, lunedì, era mercato a Cahul.

Stavamo dunque per passare in Bessarabia, dove gli ebrei erano

molti e più petulanti. Qui come nelle altre cittadine della Bessarabia, il giudeame è comunista non per amore degli uomini, ma per odio contro lo stato Romeno, che soltanto col trionfo del comunismo potrebbe vedere atterrato e messo sotto il tallone della dominazione ebraica. Il trionfo del comunismo coincide col sogno giudaico di sottomettere e sfruttare i popoli cristiani in virtù della teoria del «popolo eletto», che sta alla base della religione ebraica.

La sera, feci delle croci bianche di tela, di 20 cm., che misi sul petto dei cavalieri. Mi dettero una croce di legno da portare in mano.

Il giorno dopo, alle 8 del mattino, a capo di 30 cavalieri, passai il Prut, movendo con la croce in mano contro la potenza degli idolatri che strangolavano la Bessarabia cristiana. Dopo quattro chilometri entrammo in città. I cristiani uscivano dalle case e ci seguivano; non ci riconoscevano, ma ci vedevano con le croci bianche sul petto e le penne al berretto di pelo. Attraversavamo le strade cantando: «Svegliati, svegliati o Romeno!».

Ci fermammo in piazza. In un attimo si riunirono intorno a noi più di 7.000 contadini; nessuno di loro sapeva chi fossimo e che cosa volessimo; ma tutti avevano il presentimento che venivamo per la loro redenzione.

Cominciai a parlare nella stessa lingua usata nella valle di Horinci e a Turda. Ma dopo due minuti il poliziotto Popov e le autorità si avvicinarono e mi interruppero.

- Non le è permesso di tenere riunioni sulla pubblica piazza...

- Il popolo romeno ha questo permesso dappertutto in casa propria.

- Le autorità gridavano perché non parlassi: gli uomini perché parlassi.

[338]

- Buona gente -dico io- è così: le leggi ci impediscono di tenere riunioni sulla pubblica piazza. Andiamo al margine della città o in qualche cortile.

Feci cenno ai cavalieri e ci incamminammo verso la periferia della città. Un cordone di guardie tratteneva la folla. Pochi minuti dopo ecco comparire un plotone di soldati, con la baionetta in canna, guidati da un Colonnello, il Colonnello Cornea. Estrasse la rivoltella e me la spianò in faccia:

- Fermati o sparo!

Mi fermai.

- Signor Colonnello, perché spararmi addosso se non ho fatto niente di male? Ho anch'io la rivoltella, ma non sono venuto per battermi con nessuno e tanto meno con l'esercito romeno.

Tutte le mie argomentazioni riuscirono vane. Rimasi là quasi un'ora, sopportando tutti gl'insulti e gli scherni possibili, mentre avrei potuto rispondere nello stesso modo e lottare. Mi occorse una pazienza incredibile per non incorrere in una situazione ancor più triste, quella di combattere io, nazionalista romeno, contro l'esercito della mia terra davanti agli ebrei comunisti.

Il colonnello comincio a colpire con la sciabola noi e i cavalli, e i soldati a punzecchiarci con le baionette. Poi venne il Prefetto; allora scesi da cavallo e andai con lui alla Prefettura. Si dimostrò una persona civile. Venne anche il Colonnello, al quale dissi:

- Io rispetto il suo grado, e per questo non le ho risposto. Ma non fa niente. Lunedì prossimo c'incontreremo di nuovo nello stesso posto.

Poi me ne andai. Una guardia mi diede il cavallo. Cristian e Chiculitza mi aspettavano, senza cavalli, alla porta. Furono portati i cavalli anche a loro, salimmo in sella e tornammo indietro, inseguiti dai poliziotti e accompagnati dagli sguardi di scherno degli ebrei. Al margine della città trovammo anche gli altri cavalieri, amareggiati e depressi per la sconfitta subita. Più lontano, alcuni contadini sgattaiolarono fuori dalla città per domandarci chi fossimo.

- Andate a dire agli uomini che lunedì prossimo verremo di nuovo. Tutti i cristiani del circondario vengano a Cahul.

Avevamo subito una sconfitta. Non si poteva più cantare, si [339] ritornava indietro senza scambiare una parola. Arrivati a Oancea, preparai dieci avvisi manoscritti coi quali annunciavo che lunedì, 10 febbraio, saremmo tornati a Cahul, e li mandai per mezzo dei cavalieri in parecchie parti del circondario.

Tornammo poi a Ganesti a casa di Cristian, e vi arrivammo a mezzanotte per una strada difficile, con un buio tale che non vedevamo a due passi di distanza, col nevischio che ci sferzava la faccia; e col ricordo della sconfitta alle spalle. Dormii da Cristian, e la mattina seguente partii per Beresti. Là redassi un ordine per i legionari della vale di Horinci, Galatzi, Iasi, Bucarest, Focsani e Turda, nel quale dicevo loro che eravamo stai sconfitti a Cahul e che era per tutti noi una questione d'onore ritornarvi e vincere. Che li convocavo nel maggior numero possibile. Il raduno si sarebbe tenuto a Oancea, dove dovevano essere presenti al più tardi la domenica sera, 2 febbraio. Nello stesso tempo avvisai anche la squadra di Totu, Crînganu, Eremeiu, che si trovava nel circondario di Tecuci; e scrissi una lettera a mio padre pregandolo di venire ad aiutarci. I legionari mi raccolsero i denari necessari, e io partii per Bucarest, dove mi presentai al signor Ioanitzescu, sottosegretario di stato agli Interni.

Gli raccontai quanto era accaduto a Cahul e gli chiesi -richiesta legittima- l'autorizzazione a tenere una nuova riunione impegnandomi che essa si sarebbe svolta nel più perfetto ordine, a condizione che non fossimo provocati dalle autorità. Dopo avermi chiesto parecchi chiarimenti, mi concesse l'autorizzazione. Veramente non ne avrei avuto bisogno, secondo la legge; ma io volli mettermi al sicuro contro qualunque interpretazione tendenziosa.

La domenica mattina, ero di nuovo a Oancea. Lefter era andato a Cahul per fissare con le autorità il luogo della riunione.

In città c'era grande fermento. Le autorità ricevevano notizie che i contadini, a migliaia da tutte le parti del circondario, accorrevano alla riunione di Cahul.

Nel corso della giornata arrivarono due camions da Focsani con Hristache Solomon e Blanaru; da Turba arrivarono Moga e

Nichita, da Iasi il gruppo dei legionari con Banea, Ifrim e il reverendo Isihie, da Galatzi Stelescu con la «Fratzie», un delegato degli studenti legionari di Bucarest e Pralea coi *cuiburi* di [340] Foltesti. Poi a piedi, coi carri e a cavallo, quelli di Beresti e i legionari della Valle di Horinci.

Giunse anche mio padre. La sera c'erano più di 300 legionari che furono alloggiati a Oancea. E ne arrivarono ancora.

Temendo che ci guastassero il ponte di pontoni sul Prut, rendendoci così impossibile il passaggio, disposi che durante la notte un gruppo di legionari occupasse le due estremità del ponte.

Il lunedì mattina, alle 8, mandai avanti un gruppo di 50 legionari al comando di Potolea perché entrassero in città e fungessero da servizio d'ordine della riunione. Nel frattempo si tentò di impedire la riunione, ma era cosa impossibile. Alle 10 ci incolonnammo e ci mettemmo in cammino.

In 1° linea, i cavalieri in numero di 100, con la bandiera, tutti con penne sul berretto di pelo; molti in camicia verde. Ognuno aveva sul petto una croce bianca fatta di tela. Avevamo l'apparenza di crociati, che si volgessero in nome della croce contro una potenza idolatra per salvare i romeni.

In 2° linea, venivano gli appiedati in colonna di marcia, con la loro bandiera, in numero di più di 100.

In 3° linea, seguivano circa 80 carri, carichi ciascuno di 4, 5, o sei uomini, in maggioranza abitanti di Oancea, anch'essi con la loro bandiera.

Il tutto aveva l'aspetto di un'avanguardia di esercito in guerra. Quando arrivammo al margine della città, un mare di teste scoperte ci accolse senza evviva e senza musiche, in un impressionante silenzio religioso.

Passammo a cavallo in mezzo al contadinato. Molti piangevano.

Il contadinato di tutta la Bessarabia non aveva nemmeno esso ricevuto alcun beneficio dopo l'Unione, perché uscendo dalla dominazione russa era caduto sotto quella ebraica. Era stato semplicemente lasciato preda dei giudei.

Da dodici anni esso era sfruttato e succhiato dai *comunisti ebrei* come nemmeno il più tirannico regime conosciuto nella storia ha mai sfruttato una società umana.

Le città e le cittadine erano vere *colonie di sanguisughe* attaccate al corpo sfinito del contadinato.

[341]

E, per colmo di vergogna, proprio queste sanguisughe si erano trasformate in combattenti contro *lo sfruttamento del popolo*, contro il terrore che opprimeva il popolo. Questi erano i comunisti della Bessarabia e della Romania.

Ma non basta: queste sanguisughe gonfie del sangue succhiato ai romeni, tenevano nella loro stampa -con in testa Adevarul e Dimineatza- un linguaggio di questo tipo:

- Noi abbiamo vissuto e viviamo (le sanguisughe!) nella migliore *fraternità e armonia col popolo romeno*.

- *Soltanto dei nemici del popolo, dei nemici del paese, degli estremisti di destra vogliono guastare quest'armonia*.

Erano riuniti sul posto più di 20.000 contadini: certo la più grande adunata d'uomini che la città avesse visto dal principio della sua esistenza -organizzata senza manifesti, senza giornali e senza propaganda. La riunione si tenne con grande solennità. Da una parte erano disposti, allineati, i cavalieri: dall'altra la colonna dei legionari appiedati.

Il contadinato ascoltò, a capo scoperto. Nessuna parola, nessun gesto turbo quella solennità. Il colonnello Coznea non si fece vedere all'appuntamento dato.

Dissi al contadinato della Bessarabia che vedevo come esso attendesse una parola di consolazione e che non ero stato io a riunirlo in un numero così enorme, ma erano stati i suoi grandi dolori. Che noi non lo avremmo abbandonato sotto la schiavitù ebraica, che sarebbe divenuto libero, padrone del frutto del suo lavoro; padrone della sua terra, padrone del suo paese. Che gli albori del nuovo giorno della stirpe stavano per apparire; che alla lotta già iniziata esso doveva dare solo *fede* -fede sino alla morte- e avrebbe ricevuto in cambio *giustizia e buone condizioni di esistenza*.

In seguito parlarono Lefter, Potolea, Banea, Ifrim, il prete Isihie, Victor Moga, Tîrziu, Hristache Solomon. All'ultimo parlò per due ore mio padre in modo perfetto, usando un linguaggio e uno stile popolare e intimamente convincente.

Poi consigliammo il contadinato di disperdersi per i paesi, nell'ordine e nella calma più perfetta, facendo comprendere come noi avremmo reso il migliore servizio agli ebrei se quella imponente riunione fosse terminata nel benché minimo disordine.

[342]

La gente voleva portarci con sé. Da tutti gli angoli si gridava: «Che Dio vi aiuti!».

Seguiti dall'affetto di quei contadini, partimmo per Oancea, dove ci separammo. Dal momento dell'adunata di Cahul, mio padre entrò nel movimento legionario.

La gente si disperse in ordine perfetto. Il nostro trionfo era grande, specialmente per la calma e l'ordine con cui tutto s'era svolto e concluso. Gli ebrei di Cahul avevano però bisogno *a qualunque costo* di scandalo, di perturbamento, di disordini, per compromettere la nostra azione e provocare misure contro di essa da parte del governo.

Vedendo infatti che la gente si dirigeva tranquilla verso casa, due ebrei, certo incaricati dal rabbino, ruppero i vetri del loro stesso negozio. Ne sarebbero derivati gli strilli della stampa di Sarindar, *Dimineatza* e *Adevarul*: «Grandi devastazioni a Cahul!», «Quanto prestigio perde il paese di fronte all'opinione pubblica internazionale», ecc. -se le autorità e i nostri uomini non li avessero colti sul fatto e i provocatori non fossero stati portati al posto di polizia.

Ho riferito questo caso, di poca importanza di per se stesso, ma di immensa importanza per quanti vogliono comprendere e conoscere i diabolici sistemi di lotta degli ebrei. Essi sono capaci

d'incendiare un'intera città per potere, riversando la propria colpa sulle spalle dell'avversario, compromettere un'azione che, altrimenti, porterebbe alla soluzione completa del problema ebraico.

Raccomando perciò ai legionari di non lasciarsi provocare, perché noi soltanto col più perfetto ordine potremo trionfate. Il disordine non significa conflitto nostro con gli *ebrei*, ma significa conflitto nostro con lo *Stato*. Ora, gli ebrei a questo vogliono spingerci: *al conflitto permanente con lo Stato*. Perché, lo Stato essendo più forte, noi, attratti o spinti nella lotta con lo Stato, saremmo rovinati: ed essi rimarranno in disparte come osservatori *imparziali*.

A Iasi mi aspettava sulla porta il mio cane Fragu, che avevo dal 1924, testimonio di tutte 1c prove e di tutte le lotte per cui ero passato.

Sbrigai le questioni organizzative, la corrispondenza coi *cuiburi*, che mi presentava di regola Banea, il capo della corrispondenza [343] legionaria. Banea aveva cominciato a comprendere bene il mio modo di vedere, durante due anni di corrispondenza, tanto che egli poteva risolvere moltissime questioni da solo, in questo periodo in cui raramente tornavo a Iasi.

Di nuovo in Bessarabia

Potei rimanere a casa solo una settimana, perché i contadini della Bessarabia mi avevano spedito delegati, lettere e telegrammi. Essi si erano attaccati a questo movimento con tale speranza e tanta religiosità come nessuno può immaginare.

Nello spazio di due settimane, dopo la nostra entrata in Cahul, le notizie riguardanti i legionari erano corse come un fulmine attraverso tutta la popolazione cristiana della Bessarabia meridionale, di villaggio in villaggio, sino alle rive del Nistro. L'idea che si iniziava l'opera di redenzione dalla schiavitù ebraica esaltava i cuori degli infelici contadini.

Fino allora avevano concentrato le loro speranze sul Partito contadino, credendo che quando questo partito fosse giunto al potere, essi avrebbero ottenuto giustizia. Ma, dopo otto anni di tormenti, di lotte, di speranze, avevano scoperto qualcosa di *spaventoso*: cioè che erano stati traditi, *ingannati*, e che dietro il nome di partito contadino si celavano gli interessi del giudeame. Era il partito «del contadino romeno, coi riccioli da padrone ebreo», come l'aveva definito il professor Cuza.

Era una gran pena veder crollare quella fede nel cuore dei contadini, quando, dopo otto anni, comprendevano che la loro buona fede era stata ingannata.

Eccoci dunque di nuovo a Beresti, e poi con la macchina sulla riva del Prut, a Rogojeni dove m'aspettavano più di duecento cavalieri al comando di Stefan Moraru e di Mos Cosa, convenuti da tutti i paesi circonvicini.

- Andiamo fino al Nistro -dice uno.

- Sì! Andremo -gli rispondo io.

Mi nacque allora per la prima volta l'idea di organizzare una spedizione in grande stile comprendente tutta la Bessarabia del Sud, da Tighina a Cetatea-Alba.

[344]

Tornato a Iasi, non potevo liberarmi da quel pensiero. Come fare ad attraversare la Bessarabia fino al Nistro? Un solo problema era difficile: come comportarsi perché le autorità non si opponessero, per evitare di batterci contro lo Stato, contro l'esercito?

Pensai allora di lanciare una nuova organizzazione nazionale, per combattere il comunismo ebraico, nella quale entrasse anche la «Legione Arcangelo Michele» e qualsiasi altra organizzazione giovanile, senza differenza di partito. In questo modo calcolavo che avremmo potuto introdurci in Bessarabia.

Che nome dare alla nuova organizzazione? Discussi coi legionari nella sala del «camin». Alcuni dicevano: «Falange anticomunista», altri proponevano diverse denominazioni. Crînganu disse «Guardia di Ferro».

- E così sia!

Preparai dunque questa azione anticomunista -non antioperaia, perché io, quando dico comunisti, intendo ebrei.

Per ottenere l'autorizzazione di entrare in Bessarabia, evitando così conflitti con le autorità, dopo alcuni giorni chiesi udienza al sig. Vaida-Voevod, allora ministro degli Interni. Dopo Ionel Bratianu, era il secondo uomo politico di grande valore che vedevo.

Mi trattenne a colloquio per tre ore. Capii che era erroneamente informato sopra di noi e sul problema ebraico, che non conosceva nella sua vera luce.

Credeva che noi fossimo degli sventati, che volessimo risolvere il problema ebraico rompendo dei vetri. Gli spiegai allora come vedevamo noi il problema ebraico: un problema di vita e di morte pei Romeni; gli feci notare il loro numero schiacciante e inammissibile, e come essi avessero disgregata la classe media, le città romene. Gli indicai la proporzione fra i cristiani e gli ebrei a Baltzi, Chisinau, Cernautzi, Iasi, il pericolo che essi rappresentavano nelle scuole con la minaccia di alienare dal paese la classe dirigente romena e di alterare la nostra cultura nazionale.

Gli spiegai anche quale fosse la soluzione che noi prospettavamo. Comprese sin dal primo momento di che cosa si trattasse; ma sebbene a un uomo di valore non occorra molto per comprendere l'essenza delle cose, tuttavia io credo che egli non ci [345] avrebbe mai potuto capire completamente, perché così van le cose: gli occhi del 1890 non vedono più allo stesso modo di quelli del 1930. Esistono vocazioni, vi sono esortazioni, vi sono comandi muti, che soltanto la giuventù ode e comprende, perché soltanto a lei sono diretti. Ogni generazione ha la sua missione nel mondo. Per questo, forse, egli non nutriva sufficiente fiducia in noi.

Ottenni il permesso della marcia in Bessarabia, beninteso dopo essermi assunto l'impegno di mantenere il massimo ordine.

Alcuni giorni dopo indirizzai un manifesto a tutta la gioventù del Paese.

Ansie nel Maramures

Cominciarono frattanto grandi agitazioni nel Maramures, un angolo di terra romena sul quale la morte aveva steso la sua ala. Là il giudeame aveva invaso i paesi, si era impossessato delle terre, dei monti, degli ovili sui monti. I romeni, ridotti in istato di schiavitù, si ritiravano sempre più di fronte all'invasione ebraica e sparivano abbandonando poco a poco le loro terre ereditate da Dragos-Voda nelle mani degli invasori. Nessun governo s'interessava più a loro; nessuna legge li difendeva più.

Al principio di giugno del 1930, davanti alla porta di casa mia a Iasi, si fermò un carro a due cavalli e ne scesero due preti e un contadino.

Li ricevetti in casa. Si presentarono: erano il prete ortodosso Ion Dumitrescu, il prete unito[4] Andrei Berinde e il contadino Nicoara.

- Veniamo col carro dal Maramures. Viaggiamo da due settimane: siamo tutti e due preti a Borsa, uno unito e l'altro ortodosso. Non possiamo più resistere alla pena che ci fanno gli infelici romeni del Maramures. Abbiamo redatto memoriali su memoriali, indirizzandoli a coloro che ci sono venuti in mente: al Parlamento, al Governo, ai Ministri, alla Reggenza. Nessuna [346] risposta, non sappiamo più che fare. Siamo venuti fin qui a Iasi a pregare gli studenti romeni di non abbandonarci. Parliamo in nome delle migliaia di contadini del Maramures che sono ridotti alla disperazione. Siamo i loro preti, non possiamo chiudere gli occhi davanti a quello che vediamo. La nostra stirpe muore. Ci si spezza Il cuore dalla pena.

Li ospitai alcuni giorni e dissi loro:

- La sola soluzione che vedo è quella di organizzarli e di cercare di sollevarne il morale. Sappiano che essi non lottano da soli, che noi li sosteniamo, che lottiamo per loro e che la loro sorte dipende dalla nostra vittoria.

In seguito inviai loro, per organizzarli, Totu ed Eremeiu, e più tardi, Savin e Dumitrescu-Zapada. Migliaia di contadini di Borsa e di tutte le valli si arruolavano nell'organizzazione.

Gli ebrei si resero conto del pericolo d'una rinascita romena e iniziarono le provocazioni. Vedendo che il sistema non riusciva, ricorsero a un mezzo infernale: incendiarono Borsa, e gettarono la colpa addosso ai romeni. I giornali ebraici cominciarono immediatamente a strepitare, a chiedere misure energiche contro i Romeni che volevano fare dei pogrom.

I due preti furono assaliti dagli ebrei, insultati, percossi e poi inseguiti per parecchi chilometri e presi a sassate. Alla fine furono arrestati come agitatori e rinchiusi entrambi nella prigione di Sighetul Marmatziei. Furono arrestati anche Savin, Dumitrescu-Zapada e alcune decine di contadini più in vista. Totu ed Eremeiu furono anch'essi arrestati a Dorna e rinchiusi nella prigione di Cîmpul-Lung. *Adevarul* e *Dimineatza* cominciarono un vero bombardamento di menzogne e di infamie a carico dei preti

e degli arrestati.

Tutte le nostre proteste -telegrammi, memoriali ecc.- non ottennero alcun risultato, a causa degli strilli, del chiasso e delle pressioni ebraiche.

La marcia in Bessarabia

In vista della marcia che dovevamo organizzare, pubblicai l'ordine su *Pamîntul Stramosesc*

[347]

Ne estraggo i passi seguenti:

Camerati,

1. Andiamo a passare il Prut al suono del vecchio inno dell'unità romena: «Hai sa dam mîna cu mîna, cei cu inima romåna»[5].

Andiamo a far visita ai villaggi tra il Prut e il Nistro, a portar loro i nostri canti e a stringere «fratzie» di legionari coi discendenti di Stefan cel Mare si Sfînt[6].

2. Durata della marcia: 1 mese

3. Formazione in 7 potenti colonne, distanziate di 20 Km.

4. Passaggio del Prut in 7 punti. La colonna di destra con direzione e obiettivo da raggiungere: Cetatea-Alba; la colonna di sinistra con direzione e obiettivo: Tighina.

5. Modo d'avanzare: marcia a piedi dal Prut fino al Nistro.

6. Data della partenza: 20 luglio, mattina. Passaggio del Prut all'ora che verrà annunciata.

Non appena i giudeame venne a conoscenza del fatto che noi volevamo entrare in Bessarabia per risvegliare la coscienza dei Romeni, la stampa ebraica scatenò contro di noi un uragano di infamie. Calunnie, menzogne, istigazioni, per un mese si rovesciarono senza interruzione sopra di noi.

Questi attacchi non risparmiarono nemmeno il sig. Vaida. Gli ebrei chiedevano e egli fosse immediatamente eliminato dal Ministero degli Interni, o meglio «gettato a mare», per l'audacia d'aver concesso a noi, giovani romeni, di entrare in Bessarabia a portare una buona parola romena di conforto e di speranza ai nostri padri e ai nostri fratelli d'oltre Prut.

La Bessarabia era stata data, economicamente e politicamente, in possesso assoluto agli ebrei. Qualunque tentativo di emancipazione romena, qualunque lieve colpo a questa odiosa dominazione, era considerato come un crimine. Sotto la pressione degli attacchi e delle mene ebraiche, *la marcia in Bessarabia* fu proibita, proprio il giorno in cui i legionari s'erano incamminati da tutte le parti verso il Prut.

[348]

Lanciai allora nella capitale la seguente protesta:

Legione Arcangelo Michele «Guardia di Ferro»

Un appello e un avvertimento.

«La marcia della «Guardia di Ferro», che doveva aver luogo in Bessarabia, è stata proibita. I nemici d'una Romania sana e forte hanno trionfato. I giudeoli di Sarindar, della *Lupta*, di *Adevarul*, della *Dimineatza*, questi avvelenatori dell'anima romena, da un mese *minacciano*, da un mese *insultano*, da un mese ci schiaffeggiano, qui in casa nostra.

Queste zecche inserite nel seno della nostra nazione si sono trasformate in monopolizzatori della comprensione d'ogni interesse superiore della Patria e in censori non richiesti di tutti gli atti del Governo.

A *Turda*, hanno chiesto al Governo di vietare la nostra dimostrazione perché nel caso contrario avrebbe preso fuoco la Transilvania; a *Cahul*, perché sarebbe iniziata la rivoluzione in Bessarabia; a *Galatzi*, perché sarebbero derivati dei macelli e dei pogrom.

Dappertutto essi si son rivelati dei volgari provocatori, mentre la Legione ha mantenuto un ordine e una disciplina perfetti.

Oggi ci dirigiamo verso il Nistro, per *far sì che la Bessarabia rivolga il proprio volto verso Bucarest*.

Ma a questi mercenari del comunismo ciò non conviene.

La Bessarabia deve rimanere preda del bolscevismo e guardare verso Mosca, perché essi possano continuare a terrorizzare, dalla regione tra il Prut e il Nistro, tutta la politica della Romania.

Romeni,

I politicanti venali e perversi, questa putredine che infetta la nostra vita, li assecondano, per calcolo meschino d'interessi elettorali e per un degradante spirito di servilismo, nella loro opera di smembramento del paese e di alienazione dalla nostra terra avita. Spirito e calcolo che hanno dato -da 60 anni a questa parte- la Romania in mano ai meteci venuti d'oltre frontiera.

Guardate!... Si muovono oggi i martiri del Maramures e della Bucovina! Piangono per le strade l'amarezza della schiavitù in cui li ha gettati l'infamia di tutti i capi del paese: non perché costoro li abbiano dimenticati, ma perché li hanno venduti!

[348] Non vi sembra per lo meno strano che non si sia levata una sola voce in questo paese, a dir loro una parola di conforto? E non vi sembra per lo meno un'imprudenza, il ridurre tutta la questione del Maramures agli «istigatori» Nicolae Totu ed Eremeiu? Sarebbero loro i colpevoli? Ma i politicanti che da dodici anni, quotidianamente, non fanno che ingannare, non sono colpevoli? Ma le centinaia di migliaia di meteci, di ebrei, che sono piombati come le locuste, a prender loro la terra ereditata dagli antenati riducendoli in schiavitù, costoro non sono istigatori e provocatori? E i signori di Sarindar[7] che infangano il nostro orgoglio di padroni in questa terra, non sono provocatori?

Romeni,

Ecco un esempio tipico dal quale si può vedere la vera causa dei «disordini» della Bucovina e del Maramures.

Universul del 17 luglio 1930 pubblica la seguente statistica: *A*

Cernautzi: bambini in età da andare a scuola (corso primario): 12.277, dei quali 3.378 Romeni (maschi e femmine), e il resto 8.825 stranieri. Quale altra prova sull'oppressione dell'elemento romeno nel nord del paese desiderate ancora? Dove volete che si rifugi, di fronte a questa irruzione gigantesca e micidiale, l'anima della stirpe romena? La denigrate e la colpite e l'offendete come se si sollevasse per il pane e per le «cattive» condizioni economiche, mentre in realtà essa si solleva ardita per difendere l'esistenza del romenismo alla frontiera del nord. Non s'è trovato nessun uomo politico che dica a Sua Maestà la verità:

Maestà!

Questi infelici non chiedono pane chiedono giustizia! Chiedono la liberazione dell'anima romena che sta per morire, soffocata nel Maramures e in Bucovina. Chiedono misure contro le centinaia di migliaia di ebrei pieni di lardo, tondi e bianchi come vermi, che insultano ogni giorno la loro povertà, sotto la protezione delle autorità romene.

[350]

Essi ben sanno, signori giornalisti, che non è con le manifestazioni violente che potranno risolvere un simile problema; ma, giunti all'estremo limite della pazienza, vogliono imporre un *governo romeno alla Romania*: forzare il potere legislativo romeno; vogliono leggi protettive dell'elemento romeno in Romania.

Signori di Sarindar,

Volete forse con gli incessanti insulti coi quali ferite le anime romene vedermi un bel giorno a capo dei santi ribelli del Maramures? Sappiate che in quell'attimo sarà sonata la vostra ora e sarà sonata anche quella del vostro funerale!

In ogni caso, si le leggi vi sembrano insufficienti perché vi possiate calmare, io vi dichiaro che ho abbastanza forza per rimettervi al vostro posto e farvi comprendere in quale paese vivete. Se non vi calmate, chiamerò contro di voi tutto quello che c'è di vivo in questo paese, deciso a lottare con tutte le armi che l'intelligenza mi suggerisce.

Romeni,

Una nuova Romania non può uscire dalle quinte d'un partito, così come la *Grande Romania* non è uscita dai calcoli dei politicanti, ma dai campi di Marasesti e dal fondo delle valli battute dalla grandine d'acciaio.

Una Romania nuova non può uscire che dalla lotta, dal sacrificio dei suoi figli. Per questo, non ai politicanti mi rivolgo oggi, *ma a te Soldato. Levati! La storia ti chiama di nuovo! Così come sei, col braccio rotto, con la gamba spezzata, col petto crivellato. Lasciate che tremino gli impotenti e gli imbelli!*

Voi, lottate virilmente.

Presto la «Guardia di Ferro» vi chiamerà a una grande riunione a Bucarest per la difesa di quelli del Maramures, figli di Dragos Voda e di quelli della Bucovina, figli di Stefano il Grande e Santo.

Scrivete sulle vostre bandiere: *gli stranieri ci hanno sopraffatti. La stampa venduta allo straniero ci avvelena. I politicanti ci*

uccidono.

Suonate le trombe d'allarme. Suonate con tutte le forze.

[351]

Nell'istante in cui i nemici ci soverchiano e i politicanti vi vendono, Romeni, gridate febbrilmente, come pei sentieri dei monti nelle ore di tempesta:

PATRIA! PATRIA! PATRIA!

Corneliu Zelea-Codreanu
Capo della Legione

L'attentato contro il ministro Anghelescu

Luglio 1930.

La sera del giorno in cui avevo pubblicato il manifesto, mi trovavo al Centro studentesco. Conversavo con alcuni studenti, quando comparve il giovane Beza, che a un dato momento si tolse l'insegna dell'organizzazione «Vlad Tzepes» e la gettò via:«Da oggi in avanti non ho più niente a che fare con «Vlad Tzepes», do le dimissioni».

Questo gesto non mi impressionò; la Lega «Vlad Tzepes» mi era sembrata qualche cosa di poco serio e specialmente la gioventù «Vlad Tzepes», della quale avevo dubitato fin dal primo momento. Una dimissione da questa «gioventù» mi lasciava completamente indifferente.

Dopo qualche minuto, il giovane intervenne di nuovo nel discorso, dicendo che voleva diventare legionario, se io non avevo nulla in contrario. Gli diedi una risposta vaga, per evitare un rifiuto. La regola legionaria m'imponeva la massima riserva ad ogni nuova richiesta di entrare nella Legione, e a maggior ragione nel caso presente.

Alcune settimane prima, avevo già visto Beza in un piccolo ristorante, dove egli m'aveva domandato se non avesse fatto bene ad ammazzare Stere. Io non lo presi sul serio nemmeno allora.

Quando ce ne andammo egli mi invitò a dormire a casa sua, ma io rifiutai, e dormii invece dagli studenti di medicina. Il giorno dopo, verso le 12, sentii strillare i venditori di giornali: [352] «L'attentato contro il Ministro Anghelescu!». L'autore era stato Beza, che aveva sparato alcuni colpi senza colpire la vittima se non superficialmente.

Perché? Non lo sapevo. Mi interessai e sentii parlare di un conflitto fra Macedoni e Anghelescu sulla questione delle «Leggi della nuova Dobrugia», con le quali si calpestavano gli interessi dei Romeni in Dobrugia. Non avevo mai conosciuto Anghelescu, così come non lo conosco e non l'ho neppur visto sino ad oggi. Due giorni dopo fui chiamato dal giudice istruttore. In tasca a Beza erano stati trovati dei manifesti della «Guardia di Ferro». Diedi spiegazioni al Giudice istruttore, dichiarando nella mia deposizione che non avevo con lui relazione alcuna e che neppure conoscevo il movente che l'aveva spinto. Fui lasciato

libero. Pensavo: ecco come un'accusa non meritata può colpire un uomo. Se avessi accettato l'invito di Beza di dormire da lui, sarei divenuto l'autore morale dell'attentato. Qualunque argomento esposto da me non sarebbe stato ritenuto attendibile, tanto più che il fatto coincideva con il divieto della marcia in Bessarabia.

Il giorno dopo, con mia grande sorpresa, lessi in *Dimineatza* a grandi caratteri: *Corneliu Codreanu condanna l'atto di Besa*.

Restai sbalordito. Recatomi dal giudice istruttore, gli dissi:

- Signor Giudice, sono meravigliatissimo che sia potuta uscire di qui, da lei, da un'istruttoria segreta, un'informazione inesatta. Io non ho condannato l'azione di Beza. Non spetta a me condannare l'azione di Beza!

- Non ho dato nessuna informazione! Sono invenzioni della stampa.

Ma potevo lasciarmi distorcere dalla stampa ebraica? Anche se avevo conosciuto uno per pochi minuti, anche se non avevo avuto nessun genere di relazioni con lui, nessuno poteva costringermi a precipitarmi come una canaglia su di lui, in un momento simile, e a condannarlo. Non potevo tollerare questo. Potevano farlo tutti, tranne io, perché non sapevo nemmeno di che cosa si trattava e perché il mio passato, quando ero stato messo nella stessa situazione di dover sparare, mi toglieva il diritto di condannare gli altri. Avrei pubblicato un altro avviso.

E il giorno stesso stampai un manifesto che diffusi nella Capitale:

Secondo avvertimento.

«Poiché la stampa ha osato di nuovo mistificare la verità, sostenendo che io abbia "condannato" il gesto di Beza, tengo a dare le seguenti precisazioni:

«Se il sig. Ministro Anghelescu avrà delle ragioni per essere difeso, credo che almeno altrettante ne abbia il giovane Beza, sia di fronte alla giustizia, sia di fronte all'anima romena.

«Dichiaro che non intendo prendere la difesa del primo, condannando il secondo, ma che difenderò invece il giovane *Beza* e la sua causa con tutto il calore dell'anima e con tutta la mia forza.

«E voi di Savindar, scrivete sulla colonna dei conti da saldare il secondo avvertimento».

Corneliu Zelea-Codreanu

In seguito a questi due avvisi i miei rapporti col signor Vaida si ruppero. Il sig. Vaida se la prese con me. Io potevo però procedere solo in questa maniera, come dettava la mia coscienza.

Convocato di nuovo dal giudice istruttore, fui arrestato. Eccomi, dunque, ancora nel furgone carcerario diretto a Vacaresti.

Nello stesso carrozzone c'erano altri sette giovani coi quali feci conoscenza: Papanace, Caranica, Pihu, Mamali, Anton Ciumeti, Ficata e Ghetzea. Avevano diffuso un manifesto di solidarietà con Beza. Ripassai per le stesse porte di sette anni prima, con altri

cinque camerati, e per combinazione fui portato nella stessa cella in cui ero stato allora. Il giorno dopo andai in Chiesa a far visita all'icona del Santo Arcangelo Michele, dalla quale c'eravamo separati sette anni prima, quando eravamo ancora ragazzi.

Qui, in prigione, ebbi modo di conoscere bene questi giovani aromeni[8], partiti dal monte del Pindo. Cultura eletta, una elevata sanità morale, buoni patrioti, tipi di combattenti e di eroi: uomini di sacrificio.

[354]

Qui vidi da vicino da grande tragedia dei Macedo-Romeni, questo ramo romeno che da migliaia di anni, solo, isolato sui monti, difendeva con l'arma alla mano la sua lingua, la sua nazionalità e la sua libertà.

Conobbi allora Sterie Ciumeti, che Dio ha scelto, per la sua anima buona e pura come la rugiada, affinché divenga, con la sua tragica morte e con la tortura, il più grande martire del movimento legionario, della Romania legionaria.

Là i nostri pensieri e i nostri cuori si unirono per sempre: avremmo lottato insieme per tutta la nostra stirpe dal Pindo fin oltre il Nistro. Non le suppliche, non le petizioni o i passi fatti presso governi sordi verso i romeni d'oltre frontiera e di qui, ma soltanto una nazione romena forte e padrona avrebbe potuto risolvere tutti i problemi dei romeni ovunque essi fossero. Allora questi Romeni dispersi per il vasto mondo sarebbero rientrati nella loro terra. Perché c'era bisogno del sangue di tutti loro, qui, dove la romenità lotta con la morte. Ed è bene che si sappia come in questa lotta abbiano potuto intervenire governi che hanno aperte le porte del paese a migliaia di ebrei e nello stesso tempo hanno proibito l'accesso ai Romeni d'oltre confine.

Tutte le forze occulte erano in gioco perché, esercitando pressioni sulla giustizia, si ottenesse la mia condanna.

Il mio nuovo arresto e la carcerazione a Vacaresti avevano prodotto uno stato di grande soddisfazione nelle file del giudeame. Ero attaccato e insultato in tutti i giornali, da qualsiasi giudeolo sfrontato; e mi attaccavano anche i giornali romeni al servizio dei partiti, per compiacere agli ebrei.

Fissata la data del processo, cominciarono i soliti preparativi. Aspettavo Nelu Ionescu, che mi aveva difeso in tutti i processi, a cominciare dal 1920, e che doveva venire da Iasi. Aderendo alle preghiere degli studenti s'era iscritto come mio difensore anche il sig. Mihail Mora.

Il mio processo fu, come sempre, un assalto giudaico per ottenere una condanna: una sia pur piccola condanna, chiedevano gli ebrei dell'*Adevarul*, solo perché si potesse dire che il movimento diretto da me era anarchico, e adottava mezzi illegali d'azione.

Gli ebrei brulicavano nelle sale del Ministero di Giustizia [355] cercando di fare ogni sorta di pressioni; ma di fronte a loro la magistratura romena rimase giusta ed inflessibile, e io fui assolto.

Il procuratore però ricorse in appello e quindi mi trattennero ancora a Vacaresti.

Aumentarono allora le pressioni e l'intervento della potenza ebraica. Al processo in appello il procuratore Praporgescu, per compiacere questa potenza, mi mise nello stesso banco dei truffatori, dei ladri di cavalli e dei borsaioli.

Per tre ore giudicò costoro, mentre io ero preso di mira dagli sguardi ironici e provocatori di decine d'ebrei. Soltanto all'ultimo fu discusso il mio processo. Mi difesero ancora i sigg. Mihail Mora e Nelu Ionescu. Il processo finì con una nuova assoluzione; e dopo quasi un mese e mezzo di prigione, fui rilasciato e tornai a casa.

Dopo di ciò, Nelu Ionescu, Gîrneatza, Motza, Ibraileanu ed io, ci dirigemmo col camioncino verso Sighetul Marmatziei per interessarci alla sorte di quei due preti che si trovavano ridotti nella più squallida miseria.

Il prete Dumitrescu aveva la moglie malata e due bambini piccini: una casa senza pane, senza denari, senza medicine, alla mercé della pietà degli uomini. E questa era la sorte di preti cristiani, sollevatisi in difesa della croce, della chiesa e della loro stirpe! Altrettanto triste era la sorte degli altri dieci contadini notabili arrestati.

Fuori il giudeame trionfava. Si raccoglievano denari nel paese e all'estero; il governo dava fondi per gli «infelici ebrei» di Borsa, perché si costruissero delle nuove case di pietra, a un piano, mentre i poveri contadini romeni mangiavano pane di segatura di legno mescolata con farina d'avena.

Io, che vidi allora questo Maramures romeno gemere e dibattersi negli artigli della morte, non posso che consigliare a tutti i politici romeni, ai funzionari della Pubblica Istruzione, ai preti, agli studenti, come anche agli allievi delle scuole e ai difensori dell'umanità che vengono a censurare la nostra vita politica: - Andate tutti a visitare il Maramures. Scegliete come arbitro un uomo qualsiasi di qualsiasi parte del mondo; e questi risponda se e ammissibile quello che accade nel Maramures.

Quattro mesi dopo, i preti furono trasferiti nella prigione [356] di Satu Mare; là si svolse il loro processo, nel quale erano implicati anche 50 contadini e contadine coi bimbi in braccio e 20 ebrei.

In questo processo assunsero con me la difesa dei Romeni il prof. Catuneanu, Ion Motza e un avvocato del posto; quattro avvocati ebrei difendevano i loro 20 accusati. Dopo otto giorni furono assolti per inesistenza di reato.

Lo scioglimento della Legione Arcangelo Michele e della Guardia di Ferro

11 Gennaio 1931.

Nel frattempo il sig. Vaida, sotto la pressione degli attacchi ebraici, venne destituito da Ministro degli Interni e, sempre per la medesima pressione, sostituito dal sig. Mihalache, il quale col suo atteggiamento degli ultimi tempi *lasciava intravvedere che non avrebbe esitato ad adottare nei nostri riguardi metodi da «mano forte». Il momento era arrivato*.

Il giovane Dumitrescu-Zapada, che era stato arrestato a Sighet, esasperato dalle menzogne, dagli attacchi, dalle ingiurie della stampa ebraica, senza consultarsi con nessuno, senza dire a nessuno una sola parola, armatosi di una rivoltella trovata per caso, partì per Bucarest, entrò nel gabinetto di Socor e sparò un colpo contro costui. La rivoltella però era guasta, e al secondo colpo si inceppò del tutto.

Eravamo nel periodo delle feste di Natale, e da un anno non ero stato a casa mia nemmeno un mese. Volevo trascorrere le feste in famiglia. Mi trovavo a Focsani e mi disponevo a partire, quando lessi sui giornali quello che era accaduto a Bucarest. Fui convocato immediatamente dal Giudice istruttore Papadopol. Risultò che non avevo niente a che fare con l'accaduto, e venni rilasciato. Ripartii per Focsani, dove per ordine del sig. Mihalache e senza alcun motivo, rimasi sorvegliato dalla polizia in casa di Hristache Solomon, e per otto giorni non potei uscire.

Il signor Mihalache aveva sciolta la Guardia di Ferro e la Legione, con una ordinanza del Consiglio dei Ministri.

[357]

Vennero eseguite perquisizioni in tutte le sedi dell'Organizzazione, vennero sequestrati tutti gli scritti, furono apposti i sigilli alle sedi. A casa, tanto a Iasi che a Husi, vennero a frugare persino nei cuscini e dentro i materassi. Era la quinta volta che mi si buttava all'aria la casa, sequestrandomi tutto quello che aveva relazione col movimento, sino ai più piccoli appunti. Sacchi interi, pieni di atti, di lettere, di carte furono tolti dalle nostre case e portati a Bucarest Ma che cosa potevano trovare in noi di illegale e di compromettente? Noi lavoravamo alla luce del giorno e tutto quello che avevamo da dire lo dicevamo a gran voce. La nostra fede la confessavamo forte in faccia al mondo intero.

Da Focsani, il 9 gennaio, fui condotto dagli agenti a Bucarest e là, dopo un interrogatorio di 12 ore, arrestato e tradotto nuovamente a Vacaresti. Il giorno dopo furono imprigionati qui i legionari dei circondavi in cui eravamo stati più attivi: Lefter, di Cahul; Banea, di Iasi; Stelescu, di Galatzi; Amos Pop, di Turda; Totu e Danila.

Un nuovo duro colpo inferto alla parte più vitale di un'organizzazione romena che non aveva compiuto nulla di illegale, ma aveva tentato soltanto di alzare la fronte contro l'idra giudaica. Un nuovo tentativo fatto dalla stirpe per sollevarsi dalla schiavitù, per mezzo del suo elemento giovanile, veniva a fallire sotto i colpi d'un romeno, Ministro degli Interni, tra gli applausi unanimi del giudeame dell'interno e dell'estero.

E questa volta si scatenò implacabile la furia distruttiva contro di noi. Nessun mezzo fu risparmiato, nessuna infamia. E non eravamo colpevoli di niente. Giungevano sino a noi i giornali ebraici che ci attaccavano con violenza, schernendo noi e la verità; e non potevamo far niente, non potevamo rispondere niente.

Con le braccia incrociate, fra le quattro pareti d'una prigione, ci vedevamo piovere addosso insulti e accuse una più rivoltante dell'altra.

Per dare un'idea dell'infamia della stampa ebraica di quel tempo, tra i molteplici tentativi fatti con l'intenzione di sollevare contro di noi l'opinione pubblica e di forzare la nostra condanna, è sufficiente che io riporti questo volgare falso, compiuto dal giornale *Dimineatza* e poi riprodotto e commentato dagli altri.

Dichiaro subito che mai ho concepito, scritto e firmato un [358] simile ordine: non me ne appartiene nemmeno una parola. Esso è interamente inventato dal giudeame, e lo riproduco integralmente, così come apparve col commento del giornale *Dimineatza*.

Un documento edificante.

«In relazione agli scopi e ai metodi usati dall'organizzazione «Arcangelo Michele», siamo in grado di pubblicare un documento sensazionale proveniente dalla Legione di Iasi.

«Si tratta d'una circolare inviata a Cîmpul-Lung e Ludosul de Mures da parte della Legione «Arcangelo Michele» della capitale della Moldavia:

Legione «Arcangelo Michele».
Sede di Iasi (Rîpa galbena)
«Caminul» Culturale Cristiano.
245/930 ad circulandum.
Per le risposte indirizzate a
Corneliu Zelea-Codreanu
Via dei Fiori, 20, Iasi.

- cifrato -

al
II° Battaglione Cîmpul-Lung.
III° Battaglione - Ludosul de Mures.

«Abbiamo l'onore di portare a vostra conoscenza quanto segue:

«Considerando che sia le autorità civili sia quelle militari hanno diminuita la loro vigilanza in seguito al nostro intervento presso personaggi altolocati -tanto del Ministero degli Interni, che del (si tratta di un'altra alta autorità, N.d.r.) dobbiamo intensificare i nostri sforzi di propaganda e d'istigazione, approfittando di quest'occasione, che non siamo sicuri che un giorno non possa ritorcersi contro di noi. Per conseguenza, senza nessuna esitazione e perdita di tempo, provvederete a quanto segue:

«1°- Formerete dei quadri di compagnie e plotoni composti di tutti i legionari che hanno prestato giuramento. Questi quadri li presenterete alla Legione entro il primo novembre corr. -in attesa che essi vengano organizzati in sede regionale.

[359]

«2°- Il II° Battaglione convocherà a Cîmpul-Lung i principali capi Robota, Popescu, Serban, Despa, e nel massimo segreto il commissario Nubert, Vatra-Dornei e il capo del posto di Poiana Stampii, Paduraru Gheorghe. Comunicherete loro che la Legione ha ricevuto disposizioni per il cambiamento del piano operativo. D'ora in poi essa svolgerà la propria attività attraverso contatti assolutamente segreti; non si terranno più riunioni pubbliche, né si farà propaganda; prenderete contatti con tutti i legionari capi di *cuib*, facendo loro sapere che continuino a mantenere lo stato

di rivolta nel contadinato.

«Il colpo decisivo verrà dato quest'autunno in occasione del cambiamento del Governo Mironescu.

«3°- Il III° Battaglione convocherà il prof. Matei, Moga Victor, Moga Tanase e il comandante del plotone di Grindeni-di-Urca, e convocherà pure il commerciante Moldovan. In seguito si inviterà il sergente istruttore gendarme Constantin, del posto di Ludos, comunicando loro (come al II° Batt).

«4°- Due volte la settimana farete uscire la gioventù legionaria per le esercitazioni sul campo -o in altri luoghi- preparandola, illustrandole il nostro magnifico obiettivo e incoraggiandola.

«5°- Il Capo di Stato Maggiore presso il III° Battaglione terminerà il più presto possibile le operazioni di cui venne incaricato oralmente e con l'ordine segreto nr. 7/1930; nel caso in cui l'«ecrasite» non sia stata sufficiente, chiederete di nuovo alla persona conosciuta.

«6°- Per lettera informerete di quanto sopra il dott. Iosif Ghizdaru di Sighisoara inviandogli anche un rapporto dettagliato sopra l'attività di Ludos; a Sighisoara sarà creato il IV° Battaglione sotto il comando del dott. Ghizdaru.

Brucerete quest'ordine appena ricevuto.

Siate prudenti: un esercito di spioni ebrei è posto sulle tracce della nostra attività -non parlate e non ricevete nessuno che non abbia le mie credenziali.

[360]

«In alto i cuori, viva la Legione e avanti con Dio!

«Iasi, 7 ottobre 1930.

Comand. Leg.
(*f.to*) Corneliu Zelea-Codreanu
Il capo di Stato Maggiore e segreiario
f.to Gîrneatza.

«Risulta chiaramente da questa circolare che la Legione «Arcangelo Michele» ha preparato azioni criminali, avvicinando a questo scopo alcuni pubblici funzionari.

«Sebbene in ritardo, le autorità hanno perciò il dovere di identificare assolutamente tutti i pubblici funzionari che si sono messi al servizio della criminale azione della Legione «Arcangelo Michele» e di applicare le più severe sanzioni».

Mi rendevo conto che la situazione era grave, L'organizzazione sciolta, le sedi chiuse, perquisizioni da tutte le parti.

L'opinione pubblica, completamente confusa di fronte agli strilli degli ebrei e alle accuse che questi ci lanciavano, propendeva a credere vera tutta questa odiosa messa in scena.

Per di più noi eravamo in prigione, con miseria, freddo, umidità, mancanza d'aria e di luce, mancanza di coltri. Occorreva intervenire con decisione perché potessimo ottenere della paglia da mettere nei materassi e delle stuoie per ripararci dall'umidità delle pareti.

Il 1931 cominciò in prigione, sotto una pioggia di menzogne,

d'insulti e di colpi da parte degli ebrei.

Anche questa volta accompagnai i nuovi camerati che mi erano compagni nella nuova prova a vedere l'icona e tutte le altre cose piene di ricordi per me.

La prova era grave certamente anche per loro, ma essi avevano una responsabilità limitata a loro stessi e molto più piccola. Il bersaglio che bisognava spezzare ed annientare ero io.

Sentivo che di nuovo si adunavano nuvole nere sopra di me: di nuovo e con maggiore esasperazione si precipitava su di noi un mondo nemico che voleva stroncarci.

L'unico sostegno, in mezzo a queste infernali manovre e a questi assalti giganteschi, lo trovai in Dio. Cominciammo a [361] digiunare, digiuno assoluto, tutti i venerdì, e a leggere ogni notte alle 12 l'inno Acatisto della Madre di Dio.

Fuori, i legionari della capitale guidati da Andrei Ionescu, Ion Belgea, Iordache, Doru Belimace, Victor Chirulescu, Cotiga, Horia Sima, Nicolae Petrascu, Iancu Curanica, Virgil Radulescu, Sandu Valeriu, compivano sforzi giganteschi per illuminare l'opinione pubblica sviata dalla stampa di Sarindaz.

E nello stesso tempo il devoto e irremovibile Fanica Anastesescu -sempre presente in tutte le prove per le quali sono passato- cercava di migliorare le nostre condizioni materiali in prigione. Ecco il delitto che mi veniva attribuito col

Mandato d'arresto n. 194

«Considerati gli atti processuali penali a carico di Corneliu Zelea-Codreanu, avvocato di Iasi, in età di 31 anni, imputato di *aver tentato di intraprendere un'azione intesa a sovvertire la forma di governo stabilita* dalla Costituzione e di suscitare agitazioni dalle quali poteva derivare *un pericolo per la sicurezza pubblica* con l'organizzazione d'una associazione -la "Legione Arcangelo Michele - Guardia di Ferro"- avente come obiettivo l'instaurazione d'un *regime dittatoriale* che doveva essere imposto al momento deciso dall'imputato, con mezzi violenti, e per il quale gli aderenti erano preparati da una organizzazione paramilitare, da ordini, direttive, discorsi, pubblicazioni, manifesti, simboli, in riunioni organizzate o in riunioni pubbliche.

«Considerato che questo fatto è previsto dall'art. 11 capoverso II della legge per la repressione di nuovi delitti contro l'ordine pubblico con la pena della reclusione da sei mesi fino a cinque anni, dell'ammenda da 10.000 a 100.000 mila lei e dell'interdizione correzionale.

«Considerato che dalle indagini svolte risultano gravi indizi di colpevolezza a carico di Corneliu Zelea-Codreanu, e al fine di impedire che il nominato comunichi con informatori e testimoni che devono essere interrogati come anche nell'interesse della *pubblica sicurezza*, si rende opportuno per la istruttoria che il nominato accusato, sino a nuove disposizioni, sia posto in istato di arresto:

[362]

«Udite anche le conclusioni del Procuratore Al. Procop Dumitrescu e viste le disposizioni dell'art. 93 del codice di

procedura penale:

«Per questi motivi:

«Diamo mandato a tutti gli agenti della forza pubblica perché a norma di legge arrestino e traducano alla prigione di Vacaresti Corneliu Zelea-Codreanu...

«Dato dal nostro gabinetto, oggi 30 gennaio 1931.

«Il Giudice Istruttore *Stefan Mihaescu*.

(Fascicolo n. 10-193I).

Il processo

Questa pioggia d'accuse durò ininterrottamente 57 giorni, diffondendosi giornalmente, in milioni di fogli, in paesi e città. Nessuna possibilità di risposta. Nessun raggio di speranza, da nessuna parte. Impossibile prendere le nostre difese e denunciare il complotto ebraico ordito per ottenere la nostra condanna e seppellire con noi il movimento. Assistevamo allo spettacolo di autorità, procuratori, pubblica sicurezza, e di questo signor Mihalache, Ministro degli Interni, i quali, sebbene sapessero tutti dalle indagini svolte che noi non eravamo affatto colpevoli, che non era stato rinvenuto nessun deposito di munizioni, di armi, di dinamite, ecc., -ciò nonostante si compiacevano di questa situazione infame, lasciando esposti agli insulti e allo scherno ebraico degli arrestati che non potevano difendersi.

Essendo in gioco la sicurezza dello Stato, essi avrebbero avuto il dovere elementare di tranquillizzare l'opinione pubblica con un comunicato nel quale fosse detto non essere vero che la Pubblica Sicurezza avesse scoperto depositi di munizioni ecc., e che il paese fosse alla vigilia d'una guerra civile.

Tale essendo la situazione, il processo venne fissato per venerdì 27 febbraio.

Una parte degli avvocati era del parere di rinviare il processo, data l'atmosfera troppo tesa, e di presentare dei testimoni, almeno tra gli agenti di pubblica sicurezza che fossero obbligati, sotto giuramento, a dichiarare la verità.

[363]

Rifiutammo la proposta. Ci presentammo al dibattimento senza nessun testimonio. Presiedeva il collegio il consigliere Buicliu, coi giudici G. Solomonescu e I. Costin; Procuratore era Procop Dumitrescu.

Ci difendevano il prof. Nolica Antonescu, i sigg. Mihail Mora, Nelu Ionescu, Vasiliu-Cluj, Motzi, Gîrneatza, Corneliu Georgescu, Ibraileanu.

Il pubblico e i magistrati aspettavano di veder comparire le prove contro di noi, le bombe e i depositi di munizioni, di dinamite, di ecrasite e armi. Niente, assolutamente niente.

Nello spazio di mezz'ora, dopo il nostro interrogatorio, tutta quella infame farsa era crollata. Finalmente avevamo potuto

parlare, soffocati dall'indignazione che per due mesi, ora per ora s'era accumulata in noi. Tutto quello sbarramento di menzogne si spezzava davanti alla verità; tutte le catene con le quali ci avevano legati, cadevano. Fummo difesi in modo brillante dai nostri avvocati. Il processo continuò anche il giorno dopo.

Il verdetto fu rinviato di alcuni giorni.

Al termine fissato, fummo condotti di nuovo al Tribunale, dove ci venne letta la sentenza: eravamo assolti all'unanimità. (Sentenza penale n. 800).

Ecco in quali termini la sentenza d'assoluzione indicava i motivi per cui la «Legione Arcangelo Michele» era stata incriminata dopo essere stata in precedenza sciolta:

«Considerato che da quanto ha dimostrato il Primo Procuratore emerge dagli atti processuali che gli aderenti venivano effettivamente reclutati soltanto tra gente risoluta, uomini, donne e bambini, tra contadini, e studenti; che si parlava di *cuiburi* di legionari o "aquile bianche", per esempio; che era previsto un tirocinio, un giuramento o patto, con cinque leggi fondamentali, una delle quali era di mantenere il segreto; che la Legione era organizzata militarmente con un'uniforme, un cinturone, una sciarpa, programmi di educazione fisica e istruzione militare, esercitazioni di segnalazioni e conoscenza dell'alfabeto Morse, ecc.

«Non risultando però che coloro che reclutavano e che venivano reclutati abbiano intrapreso nessuna azione intesa a sovvertire l'attuale forma di governo stabilita dalla Costituzione e nemmeno una azione dalla quale sia risultato un pericolo per la [363] sicurezza dello Stato; che il semplice fatto del costituirsi di una simile organizzazione non può costituire una violazione, anche se nella concezione di alcuni essa presentasse un pericolo, quando, per tutto il tempo in cui l'organizzazione non è stata occulta, l'autorità amministrativa avrebbe potuto intervenire sia vietandola, sia sciogliendola; che, anche nell'ipotesi in cui si stabilisse che l'organizzazione ha ricalcato il modello fascista, non per questo i suoi membri possono essere considerati passibili della pena prevista per il reato per cui sono stati rinviati a giudizio, poiché una organizzazione nella sua fase statica, qualunque sia la sua struttura, non presenta nessun pericolo per la sicurezza dello Stato, potendo essere oggetto di misure preventive delle autorità amministrative, non però di misure repressive che devono intervenire soltanto quando si sia passati all'azione (tranne il caso in cui la legge proibisca esplicitamente il semplice costituirsi di simile struttura organizzativa).

«Non potendosi affermare che, per il fatto che alcuni legionari siano andati pei comuni ad arruolare aderenti, esortando il popolo ad organizzarsi, ad avere fiducia nel movimento legionario, ecc. essi avessero intenzione di mettere in pericolo la sicurezza dello Stato, la propaganda essendo un mezzo d'informazione e di rinnovamento dei quadri di un'organizzazione politica com'era questa; e nemmeno che l'organizzazione dei cosiddetti cuiburi da parte degli allievi di liceo, formazioni che non facevano parte dell'organizzazione propriamente detta, rappresentasse un pericolo per la sicurezza dello Stato, se si considera che nel programma dell'organizzazione c'era il risveglio

della coscienza nazionale con precetti di educazione fisica e morale che si inquadrano in un programma scolastico sino a che non intervengano agitazioni;

«Considerato che non si può imputare agli accusati di perseguire con la loro azione la sovversione dell'attuale forma di governo perché dall'incartamento e dal rapporto del Pubblico Ministero risulta incontestabilmente che tanto l'accusato Corneliu Z. Codreanu, quanto gli altri, e tutti i componenti dell'organizzazione, auspicavano il "braccio forte" in luogo dei partiti parassitari, ma riconoscevano la autorità del Re, del quale si parla con tutto il dovuto rispetto e di cui volevano diventare, -come [365] sostengono spessissimo nelle loro manifestazioni- i collaboratori, e che finché si tratta d'una collaborazione col capo dello Stato non può considerare l'ipotesi di sovvertire la forma di governo, cosa cui il Sovrano non avrebbe consentito.

«Considerato che per queste ragioni l'azione sovversiva (che d'altronde non risulta da nessuna parte essere un'azione sovversiva) di cui sono incolpati gli accusati non può rientrare nelle disposizioni dell'art. 11;

«Considerato che la marcia in Bessarabia preparata dall'organizzazione non ebbe luogo, e che nemmeno avrebbe avuto luogo si le autorità non l'avessero autorizzata, autorizzazione che d'altra parte gli accusati pretendono d'avere avuta ma che è stata loro successivamente revocata;

«Che in simili circostanze è superfluo insistere ancora sulle affermazioni degli imputati secondo cui essi avevano come obiettivo in primo luogo di mettere alla prova la resistenza dei legionari, e in secondo luogo di risvegliare la coscienza nazionale nella popolazione impregnata di elementi stranieri;

«Considerato che s'è sostenuto anche che tutto il comportamento degli imputati deve essere considerato alla luce dei loro precedenti politici;

«Considerato che nemmeno come elementi al fine di determinare la colpevolezza possono essere indicate le azioni degli imputati Corneliu Zelea Codreanu, Danila, ecc. finché non si stabilisca l'esistenza del fatto per il quale costoro sono processati, poiché i precedenti interessano in ordine al grado di proporzionalità della colpa, non per provocarne l'intervento;

«Così stando le cose, gli accusati non sono colpevoli dei fatti che si imputano loro e per conseguenza devono essere assolti».

Ritornammo, contenti, in prigione; preparammo i bagagli e attendemmo per partire che venisse dato l'ordine di rimetterci in libertà. Passarono le 8 di sera, le 9, le 10, le 11; trasalivamo ad ogni passo che si udisse nel cortile. Ci addormentammo coi bagagli già preparati.

Il giorno dopo ricominciammo ad aspettare, e solo il terzo giorno sapemmo che il procuratore era ricorso in appello e che, fino al nuovo processo, saremmo rimasti in stato di detenzione.

E i giorni ripresero a trascorrere.

[366]

Per il venerdì 27 marzo 1931 fu fissato il nuovo termine per il dibattimento avanti alla Corte d'Appello. I giorni trascorrevano

sempre più penosi. Finalmente salimmo di nuovo sul furgone carcerario diretti al Palazzo di Giustizia. Ci presentammo all'udienza avanti alla II sezione della Corte d'Appello. Presiedeva il sig. Ernest Ceaur Aslan. Gli stessi difensori fecero il loro dovere, contrastando con lo stesso successo la tesi del procuratore Gica Ionescu, che sconfinava dalla sua requisitoria con uscite ingiuriose e piene d'odio.

Il verdetto venne rinviato di alcuni giorni. Tornammo indietro, a Vacaresti. Aspettammo. Richiamati, ci comunicarono una nuova assoluzione all'unanimità. Fummo rilasciati dopo 87 giorni di prigione. Eravamo stati riconosciuti innocenti. Ma chi mai avrebbe punito i nostri calunniatori? Chi mai ci avrebbe vendicato per tutte le ingiustizie, tutti i colpi e tutte le sofferenze sopportate?

Ma il procuratore fece ricorso. Più tardi anche questo venne esaminato dalla Cassazione. Fummo di nuovo assolti all'unanimità.

Ecco quindi due decisioni diffronte: una del sig. Mihalache, con la quale la «Legione Arcangelo Michele» e la «Guardia di Ferro» erano state sciolte come organizzazioni sovversive e pericolose per l'esistenza dello stato romeno, l'altra presa all'unanimità dall'intera giustizia romena -Tribunale, Corte d'Appello, Cassazione- secondo la quale questi giovani non avevano nessuna colpa, la Legione e la Guardia non erano affatto pericolose, né per l'ordine pubblico, né per la sicurezza dello stato. Con tutto questo, le nostre sedi rimanevano chiuse.

Il giudeame, che era stato di nuovo sconfitto, taceva e preparava nell'ombra altre menzogne, altri assalti, altre infamie.

Signore! Signore! Come mai la nostra stirpe non vedeva che noi, i suoi figli, eravamo lasciati in preda ai colpi nemici che cadevano su di noi, uno dopo l'altro?

Signore! Signore! Quando mai questa gente si sveglierà e comprenderà la cabala esecranda ordita contro di lei, per addormentarla e sopraffarla?

[367]

Il movimento legionario nelle prime elezioni

Nell'aprile il governo nazional-contadino cadde, e venne sostituito dal governo Iorga-Argetoianu.

Essendo stata sciolta la Legione, presentai il mio movimento alla commissione centrale elettorale, sotto una nuova denominazione: «Gruppo Corneliu Z. Codreanu» -scegliendo come sigla elettorale:

La nuova denominazione, ovviamente, non ebbe presa sulle masse. Il popolo, la stampa, i nemici, il governo, continuavano a dire «Guardia di Ferro». Avremmo preso parte alle elezioni per non sentirci più domandare perché non ci mettessimo in contatto con la gente, perché non seguissimo le vie legali.

Il 1 giugno ebbero luogo i comizi elettorali. Con grandi sforzi materiali, con prestiti, riuscimmo a presentare le nostre candidature nei circondari.

Cominciò la propaganda nei modi più legali e più composti. Nei circondari dove presentavano candidati il Ministro della Guerra e il Primo Ministro del Paese, noi non presentammo la nostra candidatura. Per questo motivo, dai pochi collegi che avevamo, togliemmo ancora Focsani e Radautzi.

Come ricompensa si scatenarono contro di noi: governo, autorità, nemici. Ci impedirono di far propaganda, e finirono per rubarci anche dei voti. Tuttavia, dopo una lotta difficile, ottenemmo 34.000 voti. In prima linea era Cahul con quasi 5.000 voti, Turda con 4.000, Covurlui con le tre sezioni: Beresti, Ganesti, Oancea con quasi 4.000, Ismail con 6.000 ecc.

Dal 15 dicembre 1929, da quando partii per la prima riunione a Beresti, fino al Giugno 1931, avevo condotto una vita di lotte e di prigione continua.

[368]

A casa non so se, sommando giorno a giorno, io sia rimasto due mesi.

La lotta di Neamtz

31 Agosto 193l.

Venti giorni dopo, venni a sapere che si era reso vacante il seggio di deputato nella provincia di Neamtz e che presto si sarebbero svolte le elezioni.

Studiai la situazione e decisi di entrare in lotta. In quel circondario, nelle passate elezioni avevo ottenuto 1.200 voti. Ora si presentavano alle elezioni i liberali, i nazional-contadini in lista unita con gli avereschiani, i georgisti, ecc.

La stampa voleva dare un significalo straordinario a queste elezioni, perché la lotta si preannunciava accanita e il suo risultalo avrebbe indicato la successione al Governo.

Si cominciarono a notare concentramenti di forze, la gente formulava i suoi pronostici, prevedendo gli uni la vittoria per i liberali, gli altri per i nazional-contadini. Nel pieno della lotta, corsero anche delle scommesse. Beninteso, che di noi nemmeno si parlava. Nessuno pensava di puntare su di noi.

Il 25 luglio detti anch'io l'ordine di concentramento. Ma noi eravamo ridotti agli estremi, non avevamo neppure il modo di pagare le spese elettorali. Per questo, e per la stampa dei manifesti, ci venne in aiuto la famiglia Iesanu.

Il 30 luglio ero a Piatra Neamtz e attendevo l'arrivo delle squadre. Ognuno veniva come poteva: a piedi, col treno, col carro. Cominciavano ora ad entrare più seriamente nella lotta gli elementi cresciuti nelle fratzii, i quali formavano squadre al comando di legionari più anziani.

Secondo la carta, assegnai a ciascuna squadra un settore. Il numero dei nostri che partecipava alla lotta raggiungeva un

totale di 100 militanti. Partirono a piedi con una fede infinita, sebbene non conoscessero e non sapessero nemmeno cosa mangiare, né dove dormire: Dio avrebbe avuto cura di loro e la necessità li avrebbe istruiti. Per Brosteni parti la squadra Banica, col prof. [369] Matei Cosma, alla quale si sarebbero aggiunti quelli di Cîmpul-Lung; per Rapciuni la squadra Tzocu; per Bicaz, la squadra Cringanu; per Tg. Neamtz, Victor Silaghi, Jorjoai, Stelescu; per Baltatesti, Banea, Ventonic, Ifrim, Mihail David; per Roznov, Popovici; per Buhusi, Paduraru con quelli di Roman, Hristache Solomon e l'ingegner Blanaru; per Cracaoani, Doru Belimace e Ratzoiu; per Razboeni, Valeriu Stefanescu, la famiglia Mihai Cracium e Stelian Teodorescu. Accanto a questi il prof. Ion Z. Codreanu teneva riunioni in diversi punti del circondario.

Qua e là c'erano arche *cuiburi* di legionari sotto la guida di Herghelegiu, Tîrîtza, Platon, Longhin, David, Nutza, Mihai Bicleanu, Ungureanu, Olaru V. Ambrozie, Macovei, ecc.

Le squadre si misero a lavorare a giornata per guadagnarsi il vitto, e ben presto cominciarono ad essere amate dai contadini.

I nazional-contodini vennero con molte macchine; soltanto per il loro partito arrivarono nel circondario e partirono per giri di propaganda sette ex ministri. Lo stesso dicasi per i liberali.

Fra le varie categorie sociali, i preti furono quelli che si dimostrarono più tiepidi. Nei circondari dove si storcevano le croci sulle chiese, di fronte al dominio dei politicanti atei e giudaizzati, in una lotta in cui eravamo i soli che venissero in nome della croce, a viso aperto contro il mostro idolatra, i preti del circondario, ad eccezione di 3 o 4, si schierarono contro di noi.

Nell'ultima settimana dovevo organizzare le mie forze in vista della battaglia finale; avevamo 6 sezioni forti e 10 deboli.

Nella discussione che ebbi coi capi delle squadre, questi sostenevano che una volta che avevamo sei sezioni forti, potevamo togliere le squadre di là per rafforzare quelle deboli. Era una tesi errata che poteva provocare la perdita della battaglia.

Procedetti esattamente al contrario, concentrando le forze nei miei punti forti, e negli altri lasciando solo piccole squadre di disturbo. Gli avversari si raggrupparono tutti erroneamente, concentrandosi nei miei punti forti; sicché noi demmo battaglia nei nostri punti più forti ed essi nei loro punti più deboli.

Furono annientati. Io ottenni in queste sei località 1.000 voti per ogni sezione, e loro 200, al massimo 300. Nello stesso tempo le loro sezioni forti, rimanendo senza buona difesa, furono dimezzate dalle nostre squadre.

[370]

Il giorno della votazione, cominciando dal mattino, con una la macchina veloce e accompagnato da Totu, traversai 15 delle 16 sezioni elettorali.

La notte, a mezzanotte, si conobbe il risultato, con grande entusiasmo delle masse contadine e delle squadre dei legionari e con indicibile depressione dei politicanti e degli ebrei. La Guardia aveva riportato 11.300 voti; i liberali 7.000; i nazional-contadini

con gli avereschiani, 6.000; gli altri molto meno.

Così, nella prima lotta in campo aperto contro le forze *coalizzate* dei politicanti, i legionari, sebbene in numero ridotto e disponendo di mezzi incomparabilmente minori, riuscirono ad ottenere la vittoria, diffondendo il panico tra gli avversari.

1- «La nostra montagna oro porta
Noi mendichiamo di porta in porta».

2- «O Iancu, perché non risorgi, per vedere i tuoi monti deserti».

3- «E schiacceremo gli ebrei sotto i talloni, o moriremo con gloria».

4- Con tale espressione venne designato il clero che, nel secolo XVIII, ammise alcuni dogmi fondamentali del cattolicesimo e riconobbe l'autorità del Papa.

5- «Su prendiamoci per mano, noi che abbiamo cuore romeno».

6- Il Grande e Santo.

7- Sarindar è il nome di una via del centro di Budapest, ove si trovavano le direzioni delle pubblicazioni romene dirette da giudei.

8- Popolazione romena stanziatasi in Epiro e in Macedonia.

La democrazia contro la stirpe

In Parlamento

In seguito a queste elezioni entrai in Parlamento: solo, in mezzo a un mondo ostile, senza esperienza di questa vita parlamentare, senza il talento dell'oratoria democratica, che comprende molte frasi vuote, ma pompose, magnifiche, e gesti preparati davanti allo specchio e una buona dose di sfacciataggine: qualità con cui si può fare strada ed emergere, ma che Dio non mi ha voluto dare, probabilmente per togliermi qualsiasi tentazione che mi inducesse a farmi avanti per loro mezzo.

Mai, in tutto il tempo in cui sono stato in Parlamento, ho trasgredito le leggi della buona educazione e del rispetto verso i più vecchi, fossero pure i miei più grandi avversari.

Non ho schernito, non ho preso parte alle ingiurie, non ho riso di nessuno e non ho offeso alcuno: non ho quindi potuto divenire parte integrante di quella vita; sono rimasto un isolato, non soltanto per il fatto che ero solo di fronte agli altri, ma un isolato di fronte a quel tipo di vita.

Una sera, sul tardi, quando la seduta stava per finire e i banchi erano quasi vuoti, mi venne data la parola. Cercai di dimostrare che il nostro paese era invaso dal giudeame, che là dove era avvenuta la più grande invasione, vi era anche la più spaventosa miseria umana: il Maramures; che l'inizio dell'insediamento degli ebrei sulla nostra terra coincideva con l'inizio della morte dei

Romeni; che nella misura in cui il loro numero fosse aumentato noi saremmo periti; in fine, che i dirigenti della nazione romena, gli uomini del secolo della democrazia e dei partiti, in questa lotta, avevano tradito la loro stirpe, mettendosi al servizio della grande finanza nazionale o internazionale ebraica.

Dimostrai che negli elenchi della Banca Marmorosch Blank, [372] questa tana ebraica di cospirazione e di corruzione, erano segnati buona parte degli uomini politici, uomini ai quali questa banca «aveva prestato» dei danari: il sig. Brandsch, Sottosegretario di stato - 111.000 lei; la Banca Agricola di Davilla - 4.677.000 lei; il sig. Iunian - 407.000 lei; il sig. Madgearu - 401.000 lei; il sig. Filippescu - 1.265.000 lei; il sig. Raducanu - 3.450.000 lei; la Banca Radacanu - 10.000.000 di lei; il sig. Pangal (capo della massoneria di rito scozzese) - 3.800.000 lei; il sig. Titulescu - 19.000.000 di lei. Tutti uomini in vista della vita pubblica romena.

Oltre a questi ve ne erano altri, ve ne erano molti. *C'erano tutti*, ma non avevo potuto avere nelle mani la lista.

Interrotto da uno di loro:

- Sono denari presi a prestito: essi pagheranno.

Risposi:

- Pagheranno o no, non lo so, ma io vi dico una cosa sola: quando si contraggono dei prestiti con una simile finanza, corre l'obbligo di soddisfarla quando si è al governo, di sostenerla quando si è all'opposizione e, in ogni caso, di non colpirla quando essa dev'essere colpita.

Lessi poi una lista con la quale dimostravo, senza possibilità di smentita, che dalla guerra sino allora lo Stato romeno era stato defraudato di circa 50 miliardi di lei, sotto il governo della democrazia, dell'onestissima e perfettissima forma di governo del «popolo». Il governo della «democrazia», fondato sul principio del «controllo» permanente del popolo, in cui il *popolo*, il grande controllore, veniva defraudato, in un periodo di 15 anni di governo, della favolosa somma di *50 miliardi di lei*!

Feci poi osservazioni critiche sulla democrazia, e infine formulai sette richieste:

1. *L'introduzione della pena di morte per i responsabili della fraudolenta amministrazione del denaro pubblico*.

Qui m'interruppe il sig. Ispir, professore della facoltà di teologia:

- Sig. Codreanu, Lei si definisce cristiano e difensore dell'idea cristiana! Le ricordo che il sostenere questo principio è anticristiano.

Risposi:

- Sig. professore, quando si tratta di scegliere tra la morte del mio paese e quella del ladrone, io preferisco la morte del [373] ladrone. Credo di essere miglior cristiano se non permetterò al ladrone di condurre il mio paese alla morte.

2. *Il controllo e la confisca dei beni di coloro che avevano derubato il paese*.

3. *La responsabilità penale per tutti gli uomini politici su cui*

esistessero prove che essi avevano agito contro gli interessi del paese, sia appoggiando affari equivoci, sia in altro modo.

4. *Il divieto per l'avvenire agli uomini politici di far parte dei consigli d'amministrazione delle varie banche o imprese*.

5. *L'allontanamento delle bande di spietati sfruttatori venuti sulla nostra terra per sfruttare le ricchezze del suolo o il lavoro delle nostre braccia*.

6. *La dichiarazione del territorio della Romania come proprietà inalienabile e imprescrittibile della stirpe romena*.

7. *L'obbligo del lavoro per tutti gli agenti elettorali e l'instaurazione di un comando unico, al quale dovesse subordinarsi in termini totalitari tutto quanto era romeno*.

* * *

Questi furono i primi tentativi di indicare pubblicamente alcune misure politiche che consideravo più urgenti. Esse non erano il frutto d'una prolungata riflessione, di una profonda disamina ideologica, ma il risultato di pensieri immediati su ciò di cui aveva attualmente e urgentemente bisogno la stirpe romena.

Alcune osservazioni sulla democrazia

Voglio, nelle pagine che seguono, svolgere alcune osservazioni dedotte dall'esperienza quotidiana, in modo che esse possano essere comprese da qualsiasi legionario giovane ed operaio.

Noi viviamo negli abiti, nelle forme della democrazia: sono essi buoni? Ancora non lo sappiamo. c'è però una cosa che sappiamo e vediamo con precisione: che una parte delle nazioni più grandi e più civili d'Europa hanno gettato via questi abiti e hanno indossato vesti nuove. Che li abbiano gettati via mentre erano ancora buoni? Altre nazioni si sforzano di gettarli via e di [374] cambiarli anch'esse. Perché? Che siano impazzite tutte le nazioni? E che siano solo *i politicanti romeni* a rimanere gli uomini più saggi del mondo? Mi sembra incredibile.

Quelli che li hanno cambiati o quelli che vogliono cambiarli, avranno certamente ciascuno i loro motivi; ma perché dovremmo occuparci dei motivi altrui? Occupiamoci piuttosto dei motivi per i quali noi Romeni cambieremmo questi abiti della democrazia.

Se non abbiamo motivi, se per noi questi abiti sono buoni, allora conserviamoli, anche se tutta l'Europa se ne sveste. Ecco, però, che nemmeno per noi essi sono buoni, perché:

1. *La democrazia spezza l'unità* della stirpe romena, dividendola in partiti, minacciandola ed esponendola piena di discordie di fronte al blocco unito della potenzi ebraica, in un difficile momento della sua storia.

Questo argomento solo è tanto grave per la nostra esistenza, che varrebbe a costituire un sufficiente motivo perché questa democrazia fosse cambiata con qualunque regime che potesse garantirci l'unità, e per conseguenza la Vita. Poiché la nostra disunione significa la morte.

2. *La democrazia trasforma i milioni di ebrei in cittadini romeni*.

Rendendoli uguali ai romeni, riconoscendo loro gli stessi diritti nello Stato. Eguaglianza? Su quale base? Noi siamo qui da migliaia di anni, con l'aratro e con le armi, col lavoro e col sangue nostro. Dov'è l'uguaglianza con quelli che appena da 100, da 10 o da 5 anni sono qui? Guardando il passato, noi abbiamo creato questo stato; guardando l'avvenire, noi, i Romeni, abbiamo l'intera responsabilità storica dell'esistenza della Grande Romania. Essi non ne hanno alcuna: di fronte alla Storia quale responsabilità potranno avere gli ebrei della scomparsa dello Stato romeno?

Per conseguenza, né eguaglianza nel lavoro, nel sacrificio e nella lotta per la creazione dello stato, né eguaglianza di responsabilità per il suo avvenire. Eguaglianza? *Secondo una vecchia massima: eguaglianza significa trattare in modo diverso cose diverse*. Su quale base gli ebrei esigono parità di trattamento e diritti politici uguali a quelli dei Romeni?

3. *La democrazia e incapace di continuità nello sforzo*.

[375]

Perché frantumata in partiti che governano un anno o due o tre ciascuno, essa è incapace di concepire e di realizzare un programma di lunga durata. Un partito annulla i programmi e gli sforzi dell'altro; ciò che è stato concepito e costruito da uno oggi, è distrutto il giorno seguente dall'altro.

In un paese in cui c'è bisogno di costruire, il cui momento storico è la costruzione stessa, questo svantaggio della democrazia è un pericolo. Sarebbe come se in una casa si cambiassero ogni anno i padroni, e ciascuno venisse con programmi diversi, demolendo quello che hanno fatto gli altri e mettendosi a eseguire nuovi lavori che anch'essi verrebbero distrutti dai successori.

4. *La democrazia mette l'uomo politico nell'impossibilità di fare il suo dovere verso la stirpe*.

L'uomo politico, dotato della maggiore buona volontà, diventa in democrazia lo schiavo dei suoi partigiani, dal momento che o egli soddisfa i loro appetiti personali, o costoro gli distruggono il gruppo. L'uomo politico vive sotto la tirannia e la minaccia permanente dell'agente elettorale.

Egli è posto nella situazione di scegliere tra il dissolvimento del lavoro di tutta la sua vita, e il soddisfacimento dei suoi partigiani. E allora l'uomo politico soddisfa i loro appetiti, ma non di sua tasca; bensì con la tasca del paese. Crea posti, funzioni, commissioni, sinecure, che gravano tutti sul bilancio del paese, il quale preme continuamente sulla schiena, sempre più sfinita, del popolo.

5. *La democrazia è incapace d'autorità*: perché le manca la *forza della sanzione*. Un partito non prende misure contro i suoi partigiani, che vivono grazie a scandalosi affari di milioni, ai latrocini e alle prede -per paura di perderli; e nemmeno contro gli avversari, per paura che costoro smascherino i suoi affari e i suoi scandali.

6. *La democrazia è al servizio dell'alta finanza*. A causa del sistema costoso e della concorrenza tra i diversi gruppi, la democrazia richiede di essere alimentata con molti denari. Per naturale conseguenza, essa diviene serva dell'alta finanza

internazionale ebraica che, pagandola, la soggioga.

In questo modo la sorte d'una stirpe è data in mano a una casta di banchieri.

Elezioni, selezioni ed ereditarietà

Il popolo non si guida secondo la sua *volontà* (democrazia); nemmeno secondo la volontà d'una persona (dittatura); ma secondo delle *leggi*. Non si tratta di leggi inventate dagli uomini: ci sono norme, leggi naturali di *vita* e norme, leggi naturali di *morte*. *Le leggi della vita e della morte*. Una nazione va verso la vita o va verso la morte a seconda del modo con cui rispetta le une e le altre di queste leggi.

* * *

Resta da stabilire una cosa: chi, in una nazione, può comprendere o intuire queste norme? Il popolo? La folla? Credo che si esiga troppo da essa: la folla non comprende nemmeno altre leggi più semplici. Non soltanto essi non può prenderle dall'etere, ma bisogna che le siano spiegate per molto tempo, che le siano ripetute in modo insistente, che essa sia perfino punita per poterle comprendere.

Ecco alcune leggi immediatamente *necessarie* alla sua vita, che già essa comprende a fatica: che in caso di malattia infettiva, occorre l'isolamento del malato e la disinfezione generale; che in casa bisogna che entri il sole e perciò occorrono finestre grandi; che il bestiame, se è curato e nutrito bene, rende di più per il nutrimento dell'uomo, ecc.

Se la folla non può comprendere, o comprende solo a fatica alcune leggi immediatamente necessarie alla sua vita, come si può immaginare che la folla, che in regime democratico deve guidare se stessa, possa comprendere le più difficili leggi naturali, possa intuire le più astratte e meno accessibili norme di condotta umana, norme che trascendono la sua vita, la necessità della sua vita, che non si applicano direttamente ad essa, ma che si applicano ad un'entità ad essa superiore: *la nazione*?

Se per fare il pane occorre che qualcuno sia specializzato, se per fare le scarpe, per fare gli aratri, per dedicarsi all'agricoltura, per guidare un tramvai, occorre specializzazione: per la più difficile direzione, quella d'una nazione, non occorre allora una specializzazione? Non occorrono particolari qualità?

[377]

Conclusione: un popolo non si guida da solo, ma per mezzo di una sua élite, cioè per mezzo di quella categoria di uomini nati dal suo seno che hanno particolari attitudini e qualificazioni.

Così come le api allevano la loro «regina», nello stesso modo un popolo deve allei arsi la sua élite.

E così pure, nelle sue necessità, esso fa appello alla sua élite, ai saggi dello Stato.

* * *

Chi elegge questa élite? La folla?

Per qualunque «idea» o per qualunque candidato al governo si possono procurare uomini, si possono guadagnar voti. Ma questo non dipende dalla cognizione che il popolo ha di quelle «idee», «leggi» o «uomini», ma da tutt'altra cosa, dalla *maestria* degli uomini nel catturare la benevolenza della folla.

La folla è capricciosissima, instabile nelle opinioni. Dalla guerra in qua la folla è stata volta per volta avereschiana, liberale, nazionalista, nazional-contadina, iorghista, ecc. portando ognuno al settimo cielo, per poi sputargli addosso dopo un anno, riconoscendo con questo il proprio errore, il proprio smarrimento e la propria incapacità. Il suo criterio nella scelta è: «Proviamone anche degli altri!». Quindi la scelta viene operata non secondo studio e conoscenze, ma a caso e affidandosi alla fortuna.

Due idee contrarie: una comprende la verità e l'altra la menzogna. Si cerca la verità: e la verità non può essere che una. Si mette ai voti: una raccoglie 10.000 voti, l'altra 10.050. È forse possibile che 50 voti di più o di meno affermino la verità o la neghino? La verità non dipende né dalla maggioranza, né dalla minoranza, essa ha le sue leggi e trionfa, come s'è visto, contro tutte le maggioranze, anche schiaccianti.

Il ritrovamento della verità non può essere affidato alle maggioranze, così come in geometria il teorema di Pitagora non deve essere sottoposto al voto della folla, perché questa ne riconosca la verità o la neghi; e come il chimico, se vuol ottenere dell'ammoniaca non deve rivolgersi alla folla per decidere secondo il suo voto le quantità necessarie d'azoto e d'idrogeno, e un agronomo [378] che ha studiato per anni l'agricoltura e le sue leggi, non deve ricorrere al voto di una folla per convincersi, dal risultato della votazione, del loro valore.

* * *

Può il popolo eleggere la sua élite?

Ma allora, perché i soldati non si scelgono loro il miglior generale?

Per poter eleggere, questa giuria collettiva dovrebbe conoscere bene:

a) Le leggi della strategia, della tattica, dell'organizzazione, ecc.

b) in quale misura la persona X si conforma per attitudini e scienza a queste leggi.

Senza queste conoscenze nessuno può procedere all'elezione. La folla, se vuole eleggersi la propria élite, deve indubbiamente e necessariamente conoscere le leggi direttive dell'organismo nazionale e sapere in quale misura i candidati si conformino per loro attitudini e scienza a queste leggi.

Ma la folla non può conoscere né queste leggi né gli uomini. Ecco perché crediamo che l'élite non possa essere eletta dalla folla.

Tentare di eleggere questa élite, e come avere la pretesa di scegliere, coi voti e le maggioranze, i poeti d'una nazione, gli scrittori, i tecnici, gli aviatori o gli atleti.

Cosicché la democrazia, basata sul principio dell'elezione, eleggendosi essa la propria élite, commette un errore fondamentale dal quale deriva l'*intero stato d'infelicità, di*

squilibrio e di miseria dei paesi. Ci troviamo qui a un punto cruciale: perché da questo errore insito nella concezione democratica derivano, potremmo dire, tutti gli altri errori.

Le folle essendo chiamate *a eleggere la loro élite*, non soltanto non sono in grado di scoprirla e di eleggerla, ma per di più eleggono, *tranne poche eccezioni, tutto quello che v'è di peggiore in seno a una nazione*.

Quindi, non soltanto la democrazia allontana da sé l'*élite nazionale*, ma la sostituisce con quanto v'è di peggiore nella [379] nazione. La democrazia eleggerà degli uomini senza nessun genere di scrupolo, e quindi senza morale, quelli che pagheranno meglio, per conseguenza quelli forniti di maggior potere di corruzione: prestigiatori, ciarlatani, demagoghi, che riusciranno meglio al concorso di prestidigitazione, di ciarlataneria, di demagogia, durante il periodo elettorale. Fra loro si insinueranno alcuni uomini onesti, persino degli uomini politici in buona fede: saranno gli schiavi dei primi.

La vera élite d'una nazione sarà sconfitta, ricacciata, perché rifiuterà di concorrere con questi mezzi: si ritirerà e starà nascosta.

Di qui, deriveranno conseguenze funeste per lo Stato.

Quando uno Stato è condotto da una sedicente élite, formata da tutto ciò che esso ha di peggiore, di più malsano, di più guasto, è forse ammissibile chiederci ancora perché lo Stato vada in rovina?

Ecco la causa di tutti gli altri mali: immoralità, corruzione, dissolutezza in tutto il paese, rapina e saccheggio dei beni dello Stato, sfruttamento del popolo lino al sangue, povertà e miseria in tutte le funzioni, disordine e disorganizzazione nello Stato, invasione degli stranieri danarosi da tutte le parti, come avviene nei magazzini che per fallimento svendono le merci. Il paese si vende all'asta: «Chi offre di più»? Ecco a che cosa ci porterà la democrazia.

In Romania, dalla guerra in poi, la democrazia, con questo sistema d'elezione, ci ha creato un'élite nazionale di Romeno-ebrei, avente a fondamento non l'eroismo, né l'amore per la terra né il sacrificio, ma la vendita del paese, la soddisfazione dell'interesse personale, la mancia, il traffico dell'influenza, la ricchezza acquistata per mezzo dello sfruttamento e del furto, il latrocinio, la vigliaccheria, cioè l'abbattimento dell'avversario mediante l'intrigo.

Questa «élite nazionale» se continuerà a guidarci *condurrà lo Stato Romeno al dissolvimento*.

Quindi, in ultima analisi, il problema che si impone oggi al popolo romeno e che condiziona tutti gli altri, è la sostituzione di questa élite con una élite nazionale fondata sulla virtù, l'amore e il sacrificio per il paese, la giustizia e l'amore per il popolo, la onestà, il lavoro, l'ordine, la disciplina, la lealtà e l'onore.

[380]

Chi deve operare questa sostituzione? Chi deve dare il posto che le compete alla nuova élite? Rispondo: *chiunque*, tranne la folla. Ammetto qualunque altro sistema all'infuori della «democrazia»,

la quale vedo chiaramente che uccide il popolo romeno.

La nuova élite romena, e qualunque élite nel mondo, deve avere a proprio fondamento *il principio della selezione sociale. Si deve cioè selezionare dal corpo della nazione, ossia dalla grande massa del contadinato e dei lavoratori, indissolubilmente legata alla terra e al paese, una categoria di uomini con speciali qualità che saranno successivamente anche coltivate e migliorate*. Essa diventa l'élite nazionale, ed essa sola deve guidare la nazione.

* * *

Quando può essere o quando deve essere consultata una folla? Quando si è di fronte alle grandi decisioni che la impegnano, quando essa deve dire la sua parola, se può o se non può, se è preparata spiritualmente o no. Allora le si addita la via e le si chiede di rispondere se essa senta di percorrerla. Viene consultata sulla sua sorte. Questo significa consultare il popolo: non già l'elezione dell'élite da parte del popolo.

* * *

Ma ripeto la domanda: Chi dà a ciascuno il suo posto nel contesto dell'élite e chi valuta ciascuno? *Chi verifica la selezione e dà la consacrazione ai membri della nuova élite? Rispondo: l'élite precedente*.

Questa non sceglie, non nomina, ma consacra ciascuno al posto al quale s'è elevato da solo per la sua capacità e il suo valore morale. La consacrazione la dà il capo dell'élite, consultando gli altri componenti.

Perciò una élite nazionale deve aver cura di lasciare una sua élite ereditaria, una élite sostitutiva, non fondata sul principio dell'ereditarietà, bensì su quello della selezione sociale applicato con la massima severità.

Il principio dell'ereditarietà non è in sé sufficiente.

Secondo il *principio della selezione sociale*, rinnovata continuamente con elementi provenienti dalle profondità della nazione, una élite si mantiene sempre vigorosa.

[381]

L'errore storico consiste nel fatto che là dove si è formata un'élite, fondata sul principio della selezione, essa ha abbandonato subito il principio che ha determinato il suo sorgere, sostituendolo col *principio dell'ereditarietà* e consacrando il sistema ingiusto e condannato dei privilegi di nascita.

Come reazione contro questo errore, per abbattere una élite degenerala e per abolire i privilegi di nascita, e sorta la democrazia.

L'abbandono del principio della selezione ha determinato il sorgere di una élite falsa e degenerata e questo ha prodotto il traviamento rappresentato dalla democrazia.

* * *

Il principio della selezione elimina tanto il principio dell'elezione quanto il principio dell'ereditarietà. Esse non possono coesistere; tra di loro c'è un conflitto, perché, o esiste uno speciale principio di selezione e allora il paese e il voto della folla non entrano più

in questione, o eleggiamo noi gli uomini e allora non funziona più la selezione. Nello stesso modo, se rendiamo operativa la selezione sociale non entra in questione l'ereditarietà. Questi due principi non possono andare d'accordo se non quando l'erede e conforme alle leggi della selezione.

* * *

Ma se una nazione non possiede inizialmente una vera e propria élite che possa determinare la seconda? Rispondo con una sola frase che contiene una verità indiscutibile:

In questo caso l'élite nasce dalla guerra contro l'élite degenerata o falsa: sempre in virtù del principio della selezione.

* * *

Cosicché, riassumendo, il compito d'una élite è:

a) Guidare la nazione secondo le leggi di vita della stirpe.

b) Trasmettere una élite che le succeda, fondata non sul principio dell'ereditarietà, ma su quello della selezione, poiché attraverso di esso si conoscono le leggi della vita e si può giudicare in qual misura le persone si adeguino per attitudini e scienza a queste leggi.

[382]

Così un giardiniere dirige il suo giardino e ha cura prima di morire di lasciare un erede, un sostituto, poiché egli i il solo che possa dire chi tra tutti coloro che hanno lavorato sia il più adatto a prendere il suo posto e a continuare l'opera sua. Su che cosa deve fondarsi una élite? a) Sulla purezza spirituale. b) Sulla capacità di lavoro e di creazione. c) Sull'eroismo. d) Sulla guerra aspra e sulla guerra continua contro le difficoltà che la stirpe incontra sul suo cammino. e) Sulla povertà, cioè sulla rinunzia volontaria ad accumulare ricchezze. f) Sulla fede in Dio. g) Sull'amore.

* * *

Mi è stato chiesto se la nostra attività sinora svolta si trovi sulla stessa linea seguita dalla Chiesa Cristiana. Rispondo:

Facciamo una netta distinzione tra la linea sulla quale camminiamo noi e la linea della Chiesa Cristiana. La linea della Chiesa è migliaia di metri al di sopra di noi: essa tocca la perfezione e il sublime. Non possiamo abbassare questa linea per giustificare le nostre azioni.

Noi, con la nostra azione, con tutti i fatti e i pensieri nostri, tendiamo verso questa linea, ci solleviamo verso di essa, tanto quanto ce lo permette il peso dei peccati della carne e la condanna che ci ha provocato il peccato originale. Resta da vedere quanto siamo riusciti, coi nostri sforzi terreni, a sollevarci verso di essa.

Individuo, comunità nazionale, nazione

«I diritti dell'uomo» non sono limitati soltanto dai diritti di un altro uomo, ma anche da altri diritti; perché esistono tre entità

distinte:

1. L'individuo.

2. La collettività nazionale attuale, cioè la totalità degli individui della stessa nazione, vivente in uno stato, in un dato momento storico.

3. La nazione, quell'entità storica che vive oltre i secoli, con le radici infitte nella notte dei tempi e con un avvenire infinito dinanzi a sé.

[383]

Un nuovo grande errore della democrazia basata sui «diritti dell'uomo», e quello di non riconoscere a di non interessarsi che di una di queste tre entità: l'*individuo*. La seconda la trascura o la deride e la terza la nega.

Tutte e tre invece hanno i loro diritti e i loro doveri: il diritto di vivere e il dovere di non mettere in pericolo il diritto alla vita delle altre due.

La democrazia si occupa solo di assicurare il diritto dell'individuo. Per questo assistiamo in democrazia a un capovolgimento estremo: l'individuo crede di poter imperare coi suoi diritti illimitati sui diritti di tutta la collettività, e di poterla calpestare e spogliare. Ed assistiamo al quadro straziante di questa anarchia, in cui l'individuo non può riconoscere niente al di sopra del suo interesse personale.

A sua volta la collettività nazionale ha una tendenza permanente a sacrificare l'avvenire -i diritti della nazione- ai suoi interessi presenti. Per questo assistiamo allo spietato sfruttamento o perfino alla cessione allo straniero dei boschi, delle miniere, del petrolio, dimenticando che dopo di noi verranno centinaia di generazioni romene, e i figli dei nostri figli, che aspettano di vivere anch'esse, prolungando la vita della stirpe.

Questo capovolgimento, questa rottura di rapporti, originata dalla democrazia, costituisce una vera anarchia, un dissolvimento dell'ordine naturale, ed è una delle cause principali dello stato di squilibrio della società odierna.

L'armonia non si può ristabilire se non con la restaurazione dell'ordine naturale. L'individuo dev'essere subordinato all'entità superiore, la collettività nazionale, e questa dev'essere subordinata alla nazione. I «diritti dell'uomo» non sono più illimitati, essi sono limitati dai diritti della collettività nazionale, e i diritti di questa sono limitati dai diritti della nazione.

* * *

Infine sembrerebbe almeno che nella democrazia l'individuo, godendo di tanti diritti, dovesse vivere meravigliosamente. In realtà, però, e in questo risiede la tragedia definitiva della democrazia, l'individuo non ha nessun diritto, tanto che siamo indotti [384] a domandarci: dov'è la libertà di riunione, dov'è la libertà di stampa e di coscienza? Esso vive sotto il terrore, lo stato d'assedio, la censura; e migliaia di uomini sono arrestati e uccisi per la loro fede, come al tempo dei più tirannici condottieri di popolo.

Dov'è «il diritto della folla sovrana» di decidere sulla sua sorte,

quando le riunioni sono proibite, e a migliaia e migliaia di uomini è impedito di votare, o essi vengono maltrattati, minacciati di morte, uccisi?

Voi direte: Sì, ma essi vogliono cambiare la costituzione, restringere le libertà, instaurare un'altra forma di governo!

Domando: e come può la democrazia sostenere che un popolo non sia libero di decidere da solo della sua sorte, di cambiare la sua costituzione e la forma di governo come vuole, di vivere con le liberti, piccole o grandi, che vuole?

Qui sta la tragedia finale.

In realtà, nella democrazia l'uomo non ha nessun diritto. Ma questi diritti non li ha persi né in favore della collettività nazionale, né in favore della nazione, bensì in favore d'una cricca *politico-finanziaria* di banchieri e di agenti elettorali.

Infine, ultimo beneficio per l'individuo, la democrazia massonica con un'incomparabile perfidia si trasforma in apostolo della pace sulla terra; ma nello stesso tempo proclama la guerra fra gli uomini e Dio.

«Pace fra gli uomini» e guerra contro Dio.

La perfidia risiede nel fatto che essa adopera le parole del Redentore -«pace fra gli uomini»- trasformandosi in apostolo della pace, ma condannando Lui e mostrandoLo come nemico dell'umanità; ed anche nel fatto che, fingendo di voler difendere la vita degli uomini, in realtà li induce a perderla. Fingendo di volerli difendere dalla morte in guerra, altro non fa se non raggiungere il diabolico obiettivo di condannarli alla morte eterna.

La stirpe

Quando parliamo di stirpe romena, intendiamo non soltanto tutti i Romeni viventi sullo stesso territorio, aventi lo stesso passato e lo stesso avvenire, gli stessi costumi, la stessa lingua, gli stessi interessi presenti; ma intendiamo tutti i Romeni vivi e morti, che hanno vissuto dal principio della storia su questa terra e che vivranno ancora nell'avvenire.

La stirpe comprende:

1. Tutti i Romeni che attualmente sono in vita.

2. Tutte le anime dei morti e le tombe degli antenati.

3. Tutti quelli che nasceranno Romeni.

Un popolo arriva alla coscienza di sé quando arriva alla coscienza di questa totalità e non soltanto a quella dei suoi interessi.

La stirpe ha:

l. *Un patrimonio fisico, biologico*: la carne e il sangue.

2. *Un patrimonio materiale*: la terra del paese e le sue ricchezze.

3. *Un patrimonio spirituale* che comprende:

a) *La sua concezione di Dio, del mondo e della vita*. Questa

concezione forma un dominio, una proprietà spirituale le cui frontiere sono fissate dal grado di splendore della sua concezione. Esiste un paese dello spirito nazionale, un paese delle sue visioni, ottenute per mezzo di rivelazioni o di tensioni proprie.

b) *Il suo onore*, che splende nella misura in cui la stirpe si è conformata, nella sua esistenza storica, alle norme affiorate dalla sua concezione di Dio, del mondo e della vita.

c) *La sua cultura*: il frutto della sua vita, nato dai suoi sforzi nel campo del pensiero e dell'arte. Questa cultura non è internazionale, essa è l'espressione del genio nazionale, del sangue. La cultura è internazionale come splendore, ma nazionale come origine. Qualcuno ha fatto un bel paragone: anche il pane, anche il grano, possono essere internazionali come articoli di consumo, ma porterebbero dappertutto il sigillo della terra in cui son nati.

Tutti e tre questi patrimoni hanno la loro importanza: e la stirpe deve difenderseli tutti. Ma la maggiore importanza l'ha il patrimonio spirituale, perché esso solo porta il suggello dell'eternità, esso solo attraversa tutti i secoli.

I Greci antichi non vivono ancora per il loro fisico, per quanto atletico -di esso non è rimasta che cenere- e nemmeno per le ricchezze materiali, se le hanno avute, ma per la loro cultura. Una stirpe vive nell'eternità per la sua concezione, il suo [386] onore e la sua cultura. Per questo i dirigenti delle nazioni devono giudicare e agire secondo gli interessi fisici o materiali della stirpe, ma tenendo conto della sua linea storica d'onore, degli interessi eterni. *Per conseguenza, non pane a qualunque costo, ma onore a qualunque costo*.

Il fine ultimo della stirpe

È la vita?

Se è la vita, allora non interessano i mezzi che le stirpi adoperano per assicurarsela: tutti sono buoni, anche i peggiori.

Ci troviamo quindi di fronte al problema: quale è il principio che regola i rapporti reciproci delle nazioni? L'animale che è in loro? La legge dei pesci del mare e delle fiere della foresta?

Il fine ultimo non è la vita, ma la *Resurrezione*: la resurrezione delle stirpi nel nome del Redentore Gesù Cristo. Le opere creative, la cultura sono un mezzo, e non, come si è creduto, uno scopo, per ottenere questa resurrezione; esse sono frutto del talento che Dio ha seminato nella nostra stirpe, e del quale noi dobbiamo rispondere. Verrà un giorno in cui tutte le stirpi della Terra risorgeranno, con tutti i morti e con tutti i loro re e imperatori, e ogni stirpe avrà il suo posto davanti al trono di Dio. Questo *momento finale* -«la resurrezione dei morti»- è il fine più alto e più sublime verso cui possa tendere una stirpe.

La stirpe è dunque un'entità che prolunga la sua vita anche oltre la terra; le stirpi sono realtà anche nell'altro mondo, non soltanto in questo.

San Giovanni, narrando quello che vede oltre la terra, dice:

«La città non ha bisogno né di sole, né di luna che l'illumini; perché l'illumina la gloria di Dio e l'agnello e il suo luminare.

«*Le stirpi cammineranno* al lume di essa; e gl'imperatori della terra porteranno la loro gloria e il loro onore in essa». (Apocalisse, 21, 23, 24).

E altrove: «Chi non avrà timore, Signore, e chi non glorificherà il nome Tuo? Perché soltanto Tu sei santo e tutte le stirpi verranno e si inginocchieranno davanti a Te, perché i Tuoi giudizi sono stati manifestati». (*Apocalisse*, 15, 4).

[387]

A noi Romeni, alla nostra stirpe, come a qualunque altra stirpe del mondo, Dio ha dato una missione, Dio ha assegnato un destino storico.

La prima legge che una stirpe deve seguire è quella di camminare sulla linea di questo destino, compiendo la missione che le è stata affidata.

La nostra stirpe non ha disarmato e non ha disertato dalla sua missione, per quanto difficile e lunga sia stata la via del suo Golgota.

Anche ora, ci si parano davanti ostacoli grandi come montagne.

Saremo noi, forse, la generazione debole e vile che si lascerà sfuggire di mano, sotto la pressione delle minacce, la linea del destino romeno e abbandonerà la sua missione di stirpe nel mondo?

La monarchia e la legge della monarchia

A capo delle stirpi, al di sopra dell'élite, si trova la monarchia.

Respingo la repubblica. Nella storia si sono visti monarchi buoni, buonissimi, deboli o cattivi; gli uni sono stati onorati e hanno goduto dell'amore dei popoli sino al termine della vita, ad altri fu tagliata la testa. Non tutti i monarchi, quindi, sono stati buoni. La monarchia, però, e *sempre buona*. *Non bisogna confondere l'uomo con l'istituzione*, traendone conclusioni false.

Possono esserci preti cattivi, ma non per questo possiamo trarre la conclusione che bisogna sciogliere la Chiesa e lapidare Dio.

Ci sono certamente monarchi deboli o cattivi, ma non possiamo rinunciare alla monarchia.

In agricoltura, capita un anno buono e un anno cattivo o uno buono e due cattivi; nonostante questo, alla gente non è passato ancora per la testa d'abbandonare l'agricoltura.

* * *

[388]

Un monarca fa quello che vuole? Allora, quando è grande quando è piccolo? Quando è buono e quando è cattivo?

Un monarca non fa quello che vuole: un monarca è meschino

quando fa quello che vuole, ed è grande quando fa quello che deve.

Esiste una linea di vita della stirpe. Un monarca è grande, è buono, allorché si mantiene su questa linea; è meschino, cattivo, nella misura in cui s'allontana da questa linea di vita della stirpe o si oppone ad essa.

Ecco la legge della monarchia. Ci sono anche altre linee che possono tentare un monarca: la linea degli interessi personali, la linea degli interessi di una classe, la linea degli interessi di un gruppo, la linea degli interessi stranieri (dentro e fuori dei confini).

Egli deve scartarle tutte e seguire la linea della stirpe.

Stefan cel Mare, da 500 anni, splende nella storia, e i Romeni non lo dimenticano più, perché egli s'è identificato perfettamente con la linea di vita della stirpe.

Il Re Ferdinando, contro qualsiasi vincolo o interesse, s'è posto sulla linea della stirpe, ha sofferto con lei, ha fatto sacrifici al suo fianco, ha vinto con lei. *Per questo* egli è grande e immortale.

La lotta di Tutova

17 Aprile 1932.

Non erano passati quattro mesi dalle elezioni di Neamtz, e già il giovane esercito legionario si trovava impegnato in un'altra lotta. Al principio di gennaio rimase vacante un seggio di deputato a Tutova. Studiai la situazione: alle elezioni generali avevamo ottenuto soltanto 500 voti; il circondario era debole, ma era bene circondato da Covurlui, Cahul e Tecuci, tanto che potevo effettuare facilmente spostamenti di legionari.

Mi parve possibile riuscire, e pensai all'importanza e alla risonanza che avrebbe avuta una nuova vittoria. Due vittorie consecutive della più giovane organizzazione contro tutti i partiti politici na avrebbero aumentato considerevolmente il prestigio agli [389] occhi del paese. Presi la decisione che fosse mio padre a presentare la sua candidatura, essendomi egli necessario più di ogni altro nel movimento, sia in Parlamento, che fuori, per l'organizzazione e la propaganda. Le elezioni furono fissate pel 17 marzo.

Il 9 Gennaio lanciai un manifesto in tutto il circondario. Il 10 gennaio arrivò mio padre con una prima squadra, cui seguirono quelle di Iasi, di Tecuci, Beresti e Cahul.

Durante le prime tre settimane, la rapidità e l'eroismo delle piccole forze legionarie determinarono in nostro favore una corrente di simpatia nell'intero circondario.

Nel cuore dell'inverno, con la neve alta e il gelo, i partiti non potevano spostarsi; essi aspettavano un tempo migliore, mentre i legionari, valicando i colli, con la neve fino alla cintola, nella tormenta, passavano di paese in paese.

Al principio di febbraio la lotta cominciò a rendersi difficile.

Contro di noi si levava la coalizione liberale-contadino-lupista-cuzista con un accanimento che non avevamo ancora conosciuto.

Il governo passò a misure addirittura terroristiche, la stampa ebraica ci attaccava con veemenza.

Sentii la necessita di aumentare le nostre forze, e spedii sul posto le ultime riserve di Iasi al comando di Totu. Non me ne restavano più se non a Bucarest Allora però ci trovammo di fronte al difficile problema del trasporto: non avevamo denari. Proposi ai legionari una misura eroica: incamminarsi a piedi da Bucarest a Bîrlad, una distanza di circa 300 km. Spiegai loro che tale marcia avrebbe significato per la vittoria più di 100.000 manifesti, avrebbe costituito da sola un grande discorso eroico, rivolto dai legionari ai Romeni di Tutova.

I legionari accolsero la proposta con entusiasmo. Una settimana dopo, una squadra di circa venticinque legionari, al comando di Stelescu, aiutato da Caratanase e Duru Belimace, partiva a piedi da Bucarest diretta a Tutova. Dopo una difficile marcia di dieci giorni nella tormenta, arrivarono a Bîrlad accolti calorosamente dall'intera popolazione. Ma la persecuzione intanto si intensificava sino all'ultima tensione possibile; fu chiamato nel circondario il colonnello dei gendarmi Ignat, con grandi forze, e l'ordine, da parte del Ministro degli Interni Argetoianu, di far uscire in barella i legionari da tutto il circondario. Le piccole [390] squadre non potevano avanzare ancora. Allora organizzai due squadre agguerrite, al comando di Victor Silaghi e di Stelescu, che, sostenendosi a vicenda, potessero avanzare in direzione Puesti-Dragomiresti, accompagnando mio padre. Un'altra squadra più piccola la inviai in direzione di Bacani. Erano le sole direzioni non ancora battute, e costituivano la meta nord-orientale del circondario; l'altra metà, a sud, era stata ben lavorata da mio padre, dal sig. D. Popescu, capo di circondario, da Victor Silaghi, da Teodor Tzilea e Ion Anioniu, con le prime squadre.

Le due squadre del Nord avanzarono lottando contro una grande tormenta, per più di 40 km., ed ebbero anche alcuni feriti -Tzocu e altri. Nel nord del circondario esse incontrarono notevoli forze di gendarmi. Le squadre allora si barricarono nel solaio d'una casa deserta, dove resistettero senza munizioni, senza nutrimento e senz'acqua, per 48 ore. Infine poterono ritirarsi, dopo una faticosa marcia notturna che compirono in condizioni veramente eroiche e soltanto grazie alla tenacia di Victor Silaghi, che incoraggiava i legionari affranti dalla stanchezza, dal freddo e dalla fame, esortandoli a camminare sino all'ultima resistenza possibile. Questo ragazzo orfano, figlio del prete romeno Silaghi di Careii Mari, ucciso dagli Ungheresi nel 1918 in condizioni tragiche, lottò con vero valore.

Alla fine, queste squadre furono circondate da grandi forze e portate a Bîrlad. Mio padre fu arrestato e chiuso nella prigione di una caserma.

La terza squadra fu decimata completamente nella lotta di Bacani. Prima di entrare in paese, in una valle, fu assalita all'imbrunire da un gran numero di gendarmi; il capo della squadra, il legionario Popescu Lascar, colpito alla testa, cadde per primo privo di sensi in un lago di sangue, gli altri legionari

rifiutarono di ritirarsi, e attaccarono coi petti nudi, inermi, tentando di entrare in paese. Uno dopo l'altro caddero tutti, privi di sensi; l'ultimo attaccò da solo, cadde in ginocchio sotto i colpi, ma si sollevò, attaccò di nuovo poi precipitò a fianco dei camerati. L'intera squadra giacque priva di sensi in un lago di sangue. Di là furono trascinati dai gendarmi nella neve, per una distanza di 2 km., fino al posto di gendarmeria del paese. All'una di notte un uomo a cavallo porto a Bîrlad la notizia di quanto era accaduto [391] la sera a Bacani. La squadra di quelli di Iasi, al comando di Totu, che era arrivata a mezzanotte a Bîrlad, partì immediatamente a piedi, in aiuto dei camerati feriti; dopo una lotta durata dalle tre e mezzo alle cinque del mattino, nella quale i gendarmi spararono tutte le cartucce che avevano, i legionari riuscirono ad occupare il posto di gendarmeria, dove trovarono, ancora privi di sensi, buttati a terra, i legionari caduti nella lotta di Bacani. Essi li presero e li trasportarono all'ospedale di Bîrlad.

Le cose però non finirono qui. Il giudeame cominciò una gigantesca campagna giornalistica, attaccandoci con un cinismo e con un'ingiustizia ributtanti. Un mare di menzogne, d'insulti, di calunnie si rovesciò su di noi. Tutti i gruppi politici s'erano coalizzati per metterci fuori combattimento.

Il secondo scioglimento della Guardia

Assaliti dai gendarmi, attaccati dalla stampa ebraica, fummo colpiti da un secondo provvedimento di scioglimento della Guardia, per effetto di una semplice decisione ministeriale.

Sebbene ci trovassimo nel quadro della più perfetta legalità, il governo Iorga-Argetoianu, calpestando la Costituzione e le leggi, ci sciolse arbitrariamente. Le sedi furono di nuovo occupate e vennero apposti i sigilli; la tipografia di Iasi fu chiusa. Attaccati dalla stampa ci trovammo nell'impossibilità di difenderci, essendo sospese tutte le nostre pubblicazioni. In Parlamento cercai di parlare, ma ne fui impedito dai clamori della maggioranza, che non mi permise di difendere il nostro operato.

Tuttavia non poterono impedire le nostre candidature.

La squadra di Bucarest fu fatta partire, e, una dopo l'altra, anche le altre. La squadra di quelli di Iasi, composta da 30 legionari guidati da Totu, mentre veniva condotta alla stazione, ruppe i cordoni, occupando la sala d'aspetto dove si barricò e resistette 24 ore, sinché non fu attaccata coi gas. Alla fine però venne fatta salire sul treno. In città non rimanevano che Ibraileanu, Nutzu Esanu, e mio padre, arrestato. Cominciò allora la persecuzione nei paesi: contadini, maestri e preti furono arrestati e picchiati, [392] le loro case invase. Le elezioni vennero rimandate d'un mese, al 17 aprile.

Mio padre fu rilasciato. Intervennero nella lotta, presentandosi in città, i vecchi, guidati da Hristache Solomon, il colonnello Cambureanu, Ventonic, Ifrim, Pr. Isihie, Peceli, Potolea, ecc., e si distribuirono nelle diverse sezioni, raggiungendo furtivamente di notte ognuno il suo posto. Le squadre nei circondari vicini rientrarono a Tutova da diversi punti. La squadra Gh. Costea passò il Bîrlad, con l'acqua fino al collo, tutte le vie d'accesso

essendo presidiate, e si presentò bagnata alle urne. La mattina del 17 Aprile cominciò la votazione che continuò giorno e notte. Il 18 aprile, alle 5 del mattino, venne annunciata la vittoria legionaria (liberali 5.200, contadini 4.000, gli altri gruppi inferiori ai 2.000, cuzisti 500 voti).

Questa seconda vittoria legionaria contro la coalizione di tutti i politicanti romeni, ottenuta per la tenacia e la ferrea volontà dei legionari, che con l'eroismo e il sangue avevano affrontato ostacoli, insulti, percosse e persecuzioni, destò un entusiasmo indescrivibile in tutto il paese.

Nuove elezioni generali

L'elezione di mio padre venne convalidata l'ultimo giorno della sessione parlamentare. Il nostro riposo non durò che una settimana, perché il governo Iorga cadde e si costituì un governo nazional-contadino presieduto dal sig. Vaida.

Iniziammo una nuova lotta, esauriti di forze, fisicamente e materialmente. Era il giugno 1932. Dal 15 dicembre, 1929 la lotta era stata continua: Dicembre 1929 - Aprile 1930, campagne di Covurlui, Cahul, Turda, Tecuci; estate 1930, preparazione e proibizione della marcia in Bessarabia, prigionia fino all'autunno. Ottobre e Novembre, nel Maramures. Inverno del 1931, in prigione. Primavera del 1931, lotta per le elezioni generali. Estate del 1931, elezioni di Neamtz. Inverno del 1932, elezioni a Tutova. E ora, eccoci di nuovo alle elezioni generali.

Nonostante queste lotte, io avevo proseguito [393] l'organizzazione anche nel resto del paese. L'anno precedente avevo avuto liste in 17 circondari, ora le avevo in 36.

Tutti i partiti riprendevano le stesse contese a base d'intrighi per designare i candidati. Questo loro lavoro durò una settimana, mentre io, da solo, in una sola notte, designai le candidature per 36 circondari. Fra i legionari nessuno si batteva pei posti; essi chiedevano d'essere messi ultimi nella lista.

Il problema difficile, però, era quello finanziario. Gran parte dei circondari sostennero da soli le spese, con i contributi dei legionari; altri non potevano. Mi occorrevano 50.000 lei soltanto per le tasse. Corsi di qua e di là fino all'ultimo giorno, cercando da questo e da quello: niente.

Andai dal sig. Nichifor Crainic, direttore del *Calendarul*[1] sperando che avesse fondi: nemmeno lui ne aveva. Col suo giornale, comparso da cinque mesi, egli sosteneva la nostra lotta, seguendo, passo passo, l'eroismo delle squadre legionarie, ma aiuto finanziario non poteva darcene. Finalmente contrassi un prestito per mezzo di Pihu e Caranica, che, rivolgendosi a tutti i Macedoni, trovarono la somma necessaria. Alcuni circondari furono aiutati da Focsani con Hristache Solomon.

La campagna cominciò, e la persecuzione contro di noi riprese: eravamo dispersi su di un fronte vasto, in pochi, attaccati dappertutto con violenza. A Tighina furono feriti i legionari Savin e Popescu. A Bîrlad, decine di maestri e di preti furono trascinati nelle cantine e maltrattati per ordine del sig. Georgescu-Bîrlad. A

Vaslui, le piccole squadre ebbero ferite e così pure a Podul-Iloaiei e nell'intero circondario di Iasi.

A Focsani, il vecchio Hristache Solomon, con l'ingegnere Blanaru e altri dieci furono attaccati, per ordine dell'avvocato Neagu, da bande armate dei nazional-contadini, nel comune di Vulturul. Caddero i legionari, sotto i colpi dei randelli e dei coltelli; rimase in piedi da solo, saldo come una rupe, Hristache Solomon, che nessuno aveva osato toccare fino allora. Si difese disperatamente, ma alla fine cadde in mezzo alla strada, sotto una pioggia [394] di colpi; e là in terra, fu percosso coi randelli sulla testa da quelle belve che, allora come adesso, avevano sempre in bocca *la legalità, i mezzi civili, la libertà*, ecc.

La Guardia ottenne 70.000 voti, il doppio di quelli dell'anno precedente. I circondari migliori furono quelle di Cahul e di Neamtz, di Covurlui e Tutova dove aveva presentato la propria candidatura mio padre. Seguivano: Cîmpul-Lung con Motza, Turga, Focsani, Ismail, Tighina. Avevamo diritto a cinque seggi. Seguirono le opzioni; io restai a Cahul, perché entrasse in Parlamento Nutzu Esanu. Decisi che mio padre restasse a Bîrlad, per lasciare che entrasse in Parlamento Stelescu, che aveva soltanto 25 anni ed era studente: volevo dare alla gioventù un incoraggiamento e uno stimolo.

Della fiducia e dell'amore che gli ho dimostrato, non sono stato ricompensato.

Per la seconda volta in Parlamento

Sempre in Parlamento lottai contro il Governo e le sue misure, che io consideravo contrarie agli interessi della stirpe romena, -come d'altra parte avevo lottato anche contro gli altri governi che si erano succeduti al timone dello Stato. Da tutti questi governi il paese non poteva attendersi niente; niente dell'avvenire sano di questa stirpe poteva foggiarvisi. Tutte le misure e le leggi non erano che palliativi per prolungare di giorno in giorno la vita amara e triste del paese.

Quando a Grivitza furono fucilati gli operai romeni, per ordine del Ministro degli interni, io, nauseato fin nel profondo del cuore dal contegno dei comunistoidi del partito nazional-contadino, che plaudivano alle misure del Governo, mi presentai alla tribuna e ritenni mio dovere parlare in questi termini.

«È male che quei disgraziati operai siano usciti in strada, ma peggio sarebbe per loro e per la nostra stirpe se, di fronte all'ingiustizia che grida vendetta, non uscissero fuori, ma piegassero il capo rassegnati al giogo, abbandonando il paese nelle mani dei politicanti sfruttatori».

«Corneliu I. Zelea-Codreanu: - Sig. Presidente, signori Deputati, a nome del gruppo di cui faccio parte, chiedo che, accanto alla normale inchiesta promossa dalle autorità cui è devoluto tale compito, sia ordinata anche un'inchiesta parlamentare con una commissione in cui siano rappresentati i diversi gruppi politici di questo Parlamento. Chiedo questo perché dubito dell'esattezza delle affermazioni rese dal Sig. Ministro degl'Interni. Dubito per un motivo ben determinato. Il 24 Gennaio, allorché gli studenti

romeni nazionalisti e cristiani, si recavano a deporre una croce sulla tomba dell'eroe ignoto, la pubblica sicurezza, in un giornale della capitale, ha affermato che tale gesto era stato preparato e sovvenzionato da Mosca.

«Se altrettanto verosimili sono le informazioni che lor signori hanno sull'affare di Grivitza, allora comprendo bene quanta ragione essi abbiano di adottare misure della natura di quelle che hanno preso ieri e oggi» (Applausi dai banchi della «Guardia di Ferro» e del Partito Contadino del dott. Lupu).

«In secondo luogo, tengo ad affermare che io, come tutti gli uomini di buon senso di questo paese, non ho paura del comunismo o del bolscevismo. Noi abbiamo paura di un'altra cosa, del fatto che gli uomini di quelle officine non abbiano da mangiare: che abbiano fame». (Applausi dai banchi della «Guardia di Ferro» e del Partito contadino del dott. Lupu).

«Alcuni di questi operai ricevono 1.100 lei al mese, e hanno 5, 6, 7 bambini».

«Dott. N. Lupu: - È vero».

«Corneliu I. Zelea-Codreanu: - Avendo cinque, sei, sette bambini, questa paga non basta nemmeno per il pane di tutti i giorni».

«Io, in secondo luogo, ho paura anche di un'altra cosa: della sete di giustizia».

«Dott. N. Lupu. - Benissimo».

«Corneliu I. Zelea-Codreanu: - Allora lor signori dovranno soddisfare queste due cose: la fame e la sete di giustizia» (Applausi dai banchi della «Guardia di Ferro» e del Partito contadino del dott. Lupu) «e l'ordine regnerà in questo paese».

(Seduta di Giovedì, 16 Febbraio 1933, *Monitorul Oficial* n. 41, del 23 Febbraio 1933).

[396]

Una delle difficoltà che ostacolavano da nostra attività in Parlamento era quella delle migliaia di richieste d'aiuto da parte degli elettori: perché si perdeva tutto il nostro tempo, girando da mattina a sera per soddisfare queste richieste. È un sistema pericoloso per la vita di un'organizzazione, perché paralizza ogni attività; si trascura la lotta, si rinuncia alla sorte d'una nazione per servire i propri partigiani. Dopo qualche tempo, osservai che fra quelli che venivano con simili richieste non c'era però nessun legionario; erano tutti, o mendicanti di mestiere, o avversari inviati apposta per paralizzarci. D'altra parte, questo sistema ci metteva nella penosa situazione di andare a pregare gli uomini contro i quali lottavamo. Per questo, personalmente, rifiutai di rendere questo servizio, e per tutto il tempo che rimasi in Parlamento non chiesi niente a nessun ministro.

Un'altra categoria era formata da coloro che venivano a chiederci denaro. Fra le centinaia di persone che facevano la coda, ogni giorno, nessuno era legionario; alcuni erano realmente malati o colpiti da qualche disgrazia, altri però avevano reso questo sistema un vero e proprio mestiere.

Infine, il nostro gruppo era una piccola organizzazione in

divenire, in marcia, in lotta permanente. Questo richiedeva, specialmente da parte mia, una sorveglianza continua sopra tutti i movimenti avversari; esigeva che si scoprissero e si sventassero i piani nemici, imponeva la conquista e l'organizzazione di nuove posizioni; in altre parole una vigilanza permanente, di giorno e di notte, del campo di battaglia di tutto il paese. In primo luogo, però, veniva la vigilanza dell'educazione legionaria, per evitare di trasformarci insensibilmente in una categoria politica d'infezione morale, dalla quale non saremmo più potuti uscire e nella quale sarebbe perito lo spirito legionario.

Il Parlamento mi sottraeva il tempo necessario alla direzione del movimento.

Come si presentava l'organizzazione legionaria nel 1932-1933

Nell'autunno del 1932 e nell'inverno del 1933 i legionari furono lasciati in riposo; dopo tre anni e mezzo di lotte, questi giovani ben lo meritavano.

Da quasi due anni m'ero stabilito a Bucarest A Iasi era rimasto al mio posto Banea, aiutato da Totu, Crînganu, Tasca, Stelian Teodorescu, per le questioni studentesche, la tipografia, il «camin» ecc. Il gruppo studentesco legionario era aumentato, e comprendeva ormai più di metà degli studenti che partecipavano alla lotta. A Cluj c'era un promettente inizio d'organizzazione con Banica Dobre, e così pure a Cernautzi con Lauric si sviluppava bene un principio di vita legionaria, seguendo l'indirizzo del professor Traian Braileanu, intorno al quale si stringevano il prof. Toppa e altri. In tutta la Bucovina, la corrente e l'organizzazione legionaria si ampliavano sotto la guida sagace del vecchio e valoroso nazionalista Vasile Iasinschi. A Chisinau lavoravano Tudorache e Serghie Florescu; a Oradea Mare, Iosif Bozîntan.

I giovani cresciuti nelle «Fratzii de cruce», giungevano all'università perfettamente preparati.

A Bucarest, usciva ora un giornale nazionalista redatto con grande coraggio e aderente a un orientamento di pensiero molto qualificato: *Calendarul*, sotto la direzione di Nichifor Crainic e con la collaborazione di un gruppo d'intellettuali guidati dal prof. Dragos Protopopescu. Questo giornale tracciava coraggiosamente una via nuova e ampia nel mondo dell'intellettualità romena, sulla linea cristiana e nazionalista. Specialmente gli articoli del sig. Crainic erano veri colpi di cannone che provocavano sconvolgimenti nel modo antiromeno.

Nel movimento studentesco della capitale i legionari avevano il primo posto. Alla Presidenza del Centro c'era Traian Cotiga con un comitato legionario.

Tra i giovani intellettuali della capitale si avvertiva un cambiamento; alle loro coscienze cominciavano a imporsi i grandi problemi vitali della stirpe. Un gruppo qualificato, stretto intorno alla giovane rivista *Axa*, con a capo Polihroniade, Vojen, Constant, entrò nelle file legionarie. E altri giovani eminenti come il professor Vasile Cristescu, Vasile Marin, il prof, Vladimir Dumitrescu, l'ing. Virgil Ionescu, il prof. Radu Gyr, l'avvocato

Popov, i pittori Basarab e Zlotescu, tutti di grande ingegno e pieni d'entusiasmo, lavoravano secondo le direttive dell'idea legionaria.

I Macedoni s'avvicinavano sempre più a noi con una gioventù sana, pura come le lagrime ed eroica. Pensavamo tuttavia che non [398] era bene che la massa del Macedoni del Quadrilatero venisse inquadrata nella Guardia, poiché, venuta appena d'oltre confini, essa si sarebbe esposta a troppe repressioni; la gioventù universitaria, però, si arruolò tutta quanta.

A capo della gioventù macedone si trovavano tre elementi di grande cultura: Papanuce, Caranica e Sterie Ciumeti.

Coi primi due usavo consigliarmi spesso, dato che avevano entrambi un criterio di giudizio ammirevole, avvalorato da una purezza e da una sincerità irreprensibili, da un grande amore e dall'eroismo.

Non credo che, dal 1931, vi sia stato un solo giorno in cui non mi sia incontrato con loro. In questo periodo di persecuzioni, per ore intere discutevamo insieme: colpo dopo colpo, ingiustizia dopo ingiustizia, infamia dopo infamia. Ogni notizia di una nuova tortura legionaria, era un coltello piantato nei nostri cuori. Ci tormentava il dolore per tutti i legionari maltrattati, e specialmente l'impossibilità di trovare il mezzo per ottenere giustizia.

Sterie Ciumeti viveva giorno e notte con me. Era un giovane di grande lealtà e fedelissimo. Egli diventò il cassiere centrale della Guardia. Tutti i giorni -che ancora doveva vivere- non pensò che alla Guardia, non si tormentò e non agì che per la Guardia, non visse che per essa.

Nei diversi punti del paese cominciarono ad apparire elementi di valore: il dott. Pantelimon, il Reverendo Ionescu Duminica, il dott. Augustin Bidian a Sibiu, il prete Georgescu-Edinetzi, confessore degli studenti, vecchio militante, il capitano Ciulei a Bacau, Aristotel Gheorghiu, anch'egli vecchio comandante a Rimnicul-Sarat; a Braila, Ion Iliescu, Seitan a Costanza, il prete Doara e Victor Barbulescu a Vîlcea, i professori Vintzan, Ghenadie e Duma a Timisoara. E i vecchi legionari: i professori Nicolae Petrascu, Horia Sima, l'avv. Iosif Costea, Colnon e altri che occupavano posti di comando in diverse parti del paese.

Bucarest venne divisa in settori e iniziò l'attività organizzativa. Al Verde e all'Azzurro c'erano due elementi di valore: Nicolae Constantinescu e Doru Belimace: due caratteri forti, due menti lucide. Doru Belimace, uno dei migliori studenti della Facoltà di Lettere; Nicolae Constantinescu, fornito di una profonda cultura in materia economica, studente all'Accademia Commerciale. [399] Entrambi dovevano presto dimostrare d'avere singolari qualità di fede e di valore legionario.

Venne istituito allora *il primo grado legionario* col seguente ordine del giorno del 10 Dicembre 1932:

«*a*) Viene istituito il primo grado superiore nella gerarchia legionaria con la denominazione di Comandante legionario.

Considerando il sacrificio, il lavoro, l'eroismo, la fedeltà, l'anzianità e la capacità, si elevano a tale grado i seguenti legionari in ordine alfabetico:

Banea Ion, laureando in medicina; Belgea Ion; Blanaru Ion, ingegnere; Dumitrescu Ion, prete; Ionescu Andrei, Silaghi Victor, avvocato; Stelescu Mihail, deputato; Totu Nicolae, studente; Traian Cotiga, studente; Tanase Antohi, artigiano.

b) Tutti i legionari dei ranghi 1927 e 1928, che hanno prestato giuramento e son rimasti nei quadri attivi della Legione, sono promossi al grado di aiuto Comandante legionario.

f.to Corneliu Zelea-Codreanu».

Gli altri più anziani di età entrarono nel Senato della Legione e nel Consiglio Superiore Legionario.

Note

1- Il Calendario.

L'offensiva delle calunnie

«Movimento anarchico e terrorista»

Il movimento legionario aumentava a vista d'occhio, specialmente nelle file della gioventù delle scuole e delle università e in quelle dei contadini di tutte le provincie romene. Si sviluppava più difficilmente nelle città dove l'elemento romeno o era impiegato dello Stato, e quindi nell'impossibilità di manifestarsi, o economicamente asservito agli ebrei.

La stessa sorda persecuzione, già subita sin da quando iniziammo la lotta nel 1922, continuava, in un crescendo, contro di noi e contro le nostre famiglie. Un giovane colto non otteneva un impiego governativo se non a prezzo della sua coscienza e della sua fede. Si tentavano di adescare centinaia di giovani con denari, promesse, onori, cariche. Lo Stato era diventato una scuola di tradimento; uccisi gli uomini di carattere, il tradimento era ricompensato a usura. Se eravamo commercianti romeni, soli in mezzo al giudeame, e credevamo nella Legione, tutti -a cominciare dalla guardia di strada fino al sindaco e al prefetto- ci erano nemici, ci perseguitavano giorno e notte, ci imponevano imposte più pesanti che agli ebrei, ci facevano piovere addosso le contravvenzioni una dopo l'altra, finché ci stroncavano.

Se eravamo contadini, ci trascinavano a piedi con le mani legate, di luogo in luogo, per decine di chilometri, percuotendoci ogni giorno, in ogni sezione di gendarmeria; ci tenevano senza mangiare per 4 o 5 giorni, dappertutto ci guardavano come belve e ciascuno si credeva in diritto di darci un ceffone. Se eravamo operai, venivamo gettati fuori, come stracci, da ogni fabbrica, da ogni impresa.

Perché, in questo paese, un uomo che avesse le nostre convinzioni, doveva morire di fame, coi suoi figlioli: noi eravamo tutti quanti considerati come nemici della stirpe e del paese.

Noi ci eravamo però inquadrati nel più perfetto ordine e nella più rigida legalità, perché non ci si potesse accusare di niente. Ma questo non aveva alcun valore. Il motto dei governi era: «Non possiamo distruggervi perché avete trasgredito alle leggi? Non fa niente, le trasgrediamo noi e vi distruggiamo. Non volete essere «illegali» voi? Lo saremo noi.

Eravamo entrati così in un sistema veramente talmudico; da una parte, venivamo accusati dalla stampa e da tutte le centrali di propaganda politica, di «illegalità», e dall'altra, pur rimanendo nel quadro perfetto della legalità, eravamo annientati coi più odiosi e illegali sistemi da parte di tutti i rappresentanti del Governo e dello Stato, colti nella più flagrante illegalità.

Condotti davanti ai Tribunali, sentenze su sentenze in tutto il paese confermavano la linea di legalità e di rispetto dell'ordine del movimento; nessuna sentenza di condanna contro di noi, e tuttavia il motivo di fondo dei politicanti e della stampa ebraica rimaneva invariato: «movimento di disordine», di «anarchia», di «violazione delle leggi», «terrorista».

La stampa ebraica aizzava sempre i politicanti contro di noi affinché facessero a gara per spezzarci e scioglierci.

«Al servizio degli stranieri»

Da qualche tempo, non sapendo più di che cosa imputarci, la stampa ebraica ci accusava di ricevere denari da Mussolini, sostenendo che facevamo i nazionalisti, ma che in realtà il nostro scopo era di spremere denari da chiunque incontrassimo sul nostro cammino. Ora avevamo trovato Mussolini e spremevamo lui.

Venimmo così a sapere, con nostro grande stupore, che:

«Eravamo al servizio degli Ungheresi che si risvegliavano».

...

«Eravamo al servizio di Mosca».

...

«Ricevevamo denari dagli ebrei».

Nemmeno questa accusa ridicola ci è stata risparmiata. Stralcio dal giornale ebraico *Politica* del 10 agosto 1934 un passo [403] significativo di un articolo intitolato: «Max Auschnit e la Guardia di Ferro»:

«Anche da noi il fenomeno si è verificato nella identica forma ed è cosa risaputa da tutti che il più importante movimento del Fascismo romeno, la «Guardia di Ferro», è stato creato e sostenuto dai grandi capitalisti. E qui viene la rivelazione sensazionale: l'ebreo Max Auschnit ha sostenuto e finanziato direttamente la Guardia di Ferro. Questa cosa l'hanno affermata due uomini abbastanza seri e attendibili, il Ministro Victor Iamandi e il noto pubblicista Scarlat Calimachi.

«Dopo le spiegazioni di cui sopra, il fatto appare normalissimo.

«Chi non sa che anche Hitler è stato finanziato dai grandi

capitalisti ebrei della Germania?».

«Siamo al soldo degli hitleriani»

Negli ultimi tempi, in Germania, Adolf Hitler è uscito vincitore nella lotta contro l'idra giudeo-massonica di tutto il mondo. Il popolo tedesco, con straordinaria risolutezza e unità, combatte e atterra la potenza ebraica. Gli ebrei adoperano nella loro stampa menzogne su menzogne, cercando di confondere le menti:

1. Adolf Hitler è un imbianchino, uno sciocco, un incapace. Chi può seguirlo in un paese civile come la Germania?
Ma Adolf Hitler cammina avanti,

2. Adolf Hitler non vincerà perché gli si opporranno i comunisti tedeschi.
Ma Adolf Hitler si avvicina al potere.

3. L'Hitlerismo s'è spezzato in due, in tre. Grande malcontento in seno al partito, ecc.
Ma a Adolf Hitler non gliene importa nulla.

4. Adolf Hitler è impazzito. È andato in montagna, ecc.
Ma Adolf Hitler è sano e si avvicina sempre più alla vittoria.

5. Se vincerà, il giorno dopo scoppierà la rivoluzione in Germania. Il comunismo provocherà la rivolta generale e Hitler cadrà.
Ma Hitler giunge al potere e la rivoluzione sognata dagli [404] ebrei non ha luogo. Esso passa dalla maggioranza ad un'unanimità mai riscontrata nella storia.

6. Tutti i paesi boicotteranno economicamente la Germania e l'Hitlerismo cadrà.
Ma Adolf Hitler avanza vittorioso.

7. «Dittatura», «terrore Hitleriano» in tutta la Germania. Il voto è strappato col terrore.
Ma il popolo tedesco passa d'entusiasmo in entusiasmo.

8. Hitler vuol prenderci la Transilvania. E noi tutti, nazionalisti romeni, che vogliamo salvarci dalla sventura ebraica, siamo né più né meno «hitleriani», cioè vogliamo dare la Transilvania ai tedeschi.

Noi però rispondiamo:

Supponiamo che Hitler voglia farci guerra e prenderci la Transilvania. Noi Romeni, proprio per poter difendere la Transilvania contro i tedeschi, dobbiamo liberarci dagli ebrei, risolvere anche noi il problema ebraico, fortificare la posizione della nostra stirpe, succhiata dal giudeame, estenuata e messa nell'impossibilità di difendersi. Col giudeame che ci inquina spiritualmente e ci succhia il sangue, non avremo né armi, né anima, né carne su di noi.

Infine, noi «riceviamo denari», siamo stipendiati, siamo «al soldo» degli hitleriani.

Rispondiamo: A. C. Cuza lotta contro gli ebrei dal 1890, e noi dal 1919, 1920, 1921, 1922, quando nemmeno avevamo sentito parlare di Adolf Hitler. Serpi velenose!

La fabbrica di banconote false di Rasinari

Non era passato molto tempo e un'altra campagna dei giudeo-politicanti cominciava contro di noi.

Come se non bastassero i denari di Mussolini e di Hitler, di Mosca e di Max Auschnit, i nostri avversari individuarono una nuova fonte finanziaria nella fabbrica di banconote false di Rasinari. La sensazionale scoperta riempì le colonne dei giornali dei politicanti e degli ebrei.

[405]

Riportiamo più sotto dalla stampa del tempo alcuni passi destinati ad illustrare il sistema di perfidie col quale si tentava di demolirci nella coscienza della nazione.

Il giornale *Patria* del 22 luglio pubblicava:

«*La Guardia di Ferro e la fabbrica di banconote false di Rasinari*.

«*La fonte dei fondi di propaganda*.

«Cluj, 21. - A Rasinari, comune situato nelle vicinanze di Sibiu, s'è fatta una sensazionale scoperta, di tal natura da presentare nella peggior luce un'intera organizzazione, contro la quale il governo, che ha ora in mano le prove più schiaccianti, dovrà procedere con la maggiore severità.

«*Una fabbrica di monete false della Guardia di ferro*.

«Precisamente nel comune di Rasinari s'è scoperta una delle tante fabbriche per falsificare moneta. Dalle indagini svolte s'è constatato, però, con stupore di tutti, che questa volta non si tratta d'una semplice banda di zingari o di scervellati, i quali affrontano i rigori della legge nella speranza d'un rapido arricchimento, ma della stessa Guardia di Ferro, l'organizzazione politica del sig. Zelea-Codreanu, il quale, in questi ultimi tempi, s'è dato alla più sfrenata campagna contro il governo e in generale contro i partiti politici della Romania.

«*La Guardia di Ferro e la propaganda nei paesi*.

«Per quelli che conoscono però più da vicino l'attività della Guardia di Ferro, con le bande di guardisti che percorrono il paese da un capo all'altro, la cosa sembra naturalissima, perché in simili circostanze occorrono in primo luogo denari. Ora, si sa che i propagandisti della Guardia di Ferro disponevano negli ultimi tempi di abbondanti fondi, che permettevano loro di spostarsi nei paesi, di stampar giornali e di armare i loro membri devoti di tutto quanto era necessario per imitare il sistema «à la Hitler».

«*Come s'è scoperta la falsificazione*.

«Il Ministro degli Interni era da tempo informato che alcuni dei notabili transilvani della Guardia di Ferro, e specialmente quelli di Brasov e di Sibiu, disponevano di ingenti fondi che distribuivano poi alle organizzazioni di tutto il paese. All'inizio si dubitò che i denari fossero forniti da chissà quali organizzazioni [406] all'estero; però, in seguito a un'attenta sorveglianza, si è constatato che questo dubbio era infondato. La scoperta della

fabbrica di monete false a Rasinari ha messo la polizia su una nuova pista, e il risultato delle indagini è stato dei più sorprendenti.

«*Sibiu sovvenziona l'intera organizzazione*.

«Immediatamente, le autorità della capitale hanno demandato al Giudice istruttore I. Stanescu -della capitale- l'incarico di svolgere le indagini del caso. Accompagnato dal Primo Procuratore Radu Pascu e dal Procuratore Mardarie, egli è quindi partito per Sibiu, dove ha effettuato una prima perquisizione nella casa dell'avvocato Bidianu, capo dell'organizzazione guardista. È stato così scoperto molto materiale compromettente, dal quale risulta che la fabbrica di monete false di Rasinari serviva esclusivamente agli scopi politici e sovversivi della Guardia di Ferro. Fra la corrispondenza sequestrata si sono trovate lettere delle diverse organizzazioni di Iasi, lettere in cui il sig. Banea chiedeva una somma ingente per comprare un camioncino e intensificare la propaganda nella Moldavia.

«La polizia ha operato una serie di arresti e ha sequestrato tutto il materiale compromettente insieme con gli apparecchi che servivano alla falsificazione.

«Le indagini continuano attivamente e si cerca di stabilire quale relazione esistesse tra la fabbrica e le organizzazioni guardiste, e specialmente la quantità di fondi a queste distribuiti.

«*Il valore morale della Guardia di Ferro*.

«Il fatto che l'organizzazione della Guardia di Ferro, che era riuscita a crearsi dei nuclei nell'intero paese, sia stata tanto vergognosamente colta sul fatto, ha prodotto un'impressione profonda in tutto il paese e una vera costernazione nei suoi partigiani. Si sa che l'agitazione in campagna si sviluppava in nome della giustizia, della onestà, dell'umanità, del rispetto delle leggi del paese, ecc., tutte cose che evidentemente per la Guardia di Ferro erano solo parole vuote, mentre in realtà essa perseguiva soltanto il potere, senza alcuno scrupolo riguardo ai mezzi adoperati nella lotta.

«Di fronte a queste scoperte il governo sembra disposto a procedere con la maggiore severità; tanto che il Sottosegretario [407] di Stato V. V. Tilea ha dichiarato, in una cerchia di intimi, che *di fronte alla gravità dei fatti commessi da certi membri, la Guardia di Ferro dovrà essere indubbiamente sciolta*».

Nella *Chemarea Românilor*[1] del 6 agosto 1933:

«*L'amore del denaro e la falsificazione dei denari*.

«I giornali hanno narrato nei giorni scorsi come i galoppini della Guardia di Ferro siano stati sorpresi dalle autorità a falsificare monete. Sappiamo che questa specie di gente in questi ultimi tempi ha cominciato a girare per i paesi promettendo mari e monti al popolo e chiedendo la pena di morte pei malfattori. Noi giovani abbiamo aspettato a lungo per poterci «edificare» riguardo ai compiti e agli scopi che essi perseguono; poiché essi predicavano con ardore l'amore per il paese, l'ordine e lo sterminio degli stranieri, abbiamo creduto per un po' che fossero in buona fede. Ma ora che apprendiamo dai giornali che si sono messi a lavorare a danno dello Stato -falsificando denari-

constatiamo che ci siamo ingannati e che finalmente ora li conosciamo. Essi fanno parte della marmaglia dei rapinatori del paese, e per la grave violazione di legge che hanno commessa, *noi consiglieremmo al Governo di punirli come essi chiedono siano punite queste specie di delitti: con la pena di morte. Alla forca i falsificatori!*».

Nella *Dreptatea*[2], organo ufficioso del partito nazional-contadino, del 22 luglio 1933:

«*La Guardia di falsificatori*.

«Se occorreva una prova definiva per classificare gli individui che costituiscono la cosiddetta ala nazionalista di destra della nostra politica, ora l'abbiamo nello scandalo dei falsari di Rasinari.

«In ogni luogo e sempre, i partiti dell'estrema destra, estrema destra che in fondo si compone di bande di teppisti e di agitatori, hanno usato dei più rivoltanti, degradanti e inqualificabili procedimenti nella opera di propaganda verso le folle ingenue.

[408]

«Perché nella "concezione" (sic) e "dottrina" (sic) di destra lo scopo, che si riduce ad afferrare il potere, giustifica lo squallore dei mezzi.

«Non può esistere nobiltà nei procedimenti, nella tattica, nel metodo e nel contegno, laddove non esiste nobiltà nell'ideale, nello scopo, negli obiettivi perseguiti. Chi potrebbe affermare che si nasconde un briciolo di nobiltà nell'ideale -diciamo così- dell'estremismo di destra? Il culto della forza brutale, col disprezzo dei diritti più elementari, non costituirà mai un ideale e una superiorità! Altro è l'ideale i cui raggi riscaldano l'anima dell'umanità: un ideale di giustizia, di pace, di lavoro costruttivo, per elevare sempre più, nella scala intellettuale, la collettività nazionale e, attraverso questa, l'umanità intera.

«Non è questo l'ideale dell'estremismo di destra, abbracciato da infimi esemplari umani, con la presuntuosa aspirazione a poteri dittatoriali. L'estremismo di destra sostituisce l'intelligenza con la forza del pugno (la quale non distingue un intellettuale da un borsaiuolo di mestiere), la giustizia con l'arbitrio, il nobile ideale della pace e della collaborazione fra gli Stati e i popoli col dogma ottuso dell'odio tra le nazioni.

«L'estremismo di destra non può essere approvato da nessun intellettuale.

«Se è riuscito a sedurre alcuni uomini, l'ha fatto in nome di una fede odiosamente sfruttata: la fede nazionalista.

«Così ha proceduto l'associazione di cospiratori detta Guardia di Ferro: essa pretende di agire in nome del nazionalismo.

«In nome del nazionalismo? Quest'ipocrisia dev'essere smascherata davanti all'opinione pubblica. Il nazionalismo per essere servito non ha bisogno di organizzazioni occulte, di associazioni segrete, e specialmente non ha bisogno di metodi come quelli praticati dalla Guardia di Ferro. Il nazionalismo è una fede che si difende alla luce del giorno apertamente, onestamente, sinceramente.

«In nessun caso si serve il nazionalismo con ordini segreti ai...

cuiburi (?!?), ai "battaglioni" invisibili e alle "cellule" occulte, e specialmente con la Falsificazione di monete.

«La Guardia di Ferro non è che un pugno d'avventurieri, raggruppati clandestinamente per la conquista violenta del potere, [409] mediante la più disordinata e menzognera demagogia. E questo, in nome dell'idea nazionalista.

«In nome dell'idea nazionalista? Ma questa credo sia comune a tutti i figli di questa nostra terra e non ammetta mezzi simili a quelli usati dalla Guardia di Ferro: non ammette la falsificazione delle monete.

«La scoperta della banda di Rasinari pone nella sua vera luce la Guardia di Ferro.

«La gente si domandava: dove prendono i denari? Tanti denari per la propaganda? Per l'organizzazione e per comprare le coscienze? Pei viaggi, pel mantenimento, per le macchine? Dove?

«La scoperta di Rasinari indica la fonte: la falsificazione delle monete!

«Così lavora la Guardia di Ferro. I pionieri della Guardia di Ferro sono individui che cadono sotto le leggi del codice penale. Vogliono organizzare un partito politico con la falsificazione delle monete.

«Quale autorità morale hanno più per chiedere l'approvazione delle masse? E anche in nome dell'idea nazionalista!

«La Guardia di Ferro è una guardia di falsari. E una guardia di falsari non può parlare in nome del nazionalismo! ».

E, per finire e non prolungare oltre misura le citazioni, riportiamo da *Patria* di sabato 22 luglio 1933:

I «Guardisti» e i falsificafori.

«La scoperta di Rasinari ha avuto un aspetto molto sensazionale. Esso va oltre la notizia specifica e quotidiana e mette in una luce cruda tutta la decomposizione, la dissolutezza e l'elasticità morale di coloro che pretendono di rigenerare le masse troppo credule, proponendo loro un nuovo credo. E diciamo: veramente sensazionale, perché se i giornali ci hanno abituato, ultimamente, ad apprendere che in diversi angoli del paese compaiono piccole fabbriche di monete clandestine, mai i padroni ingegnosi di queste istituzioni inflazionistiche in conflitto col codice, hanno rivelato di essere inseriti in una più elevata posizione sociale. A Rasinari gli eroi non sono più zingari a caccia d'impostura, e nemmeno semplici perseguitati dalla giustizia, che tentano un facile e meschino colpo, o che interpretano esteticamente il gusto di una avventura ricca di gravi rischi. *Ma si tratta del [410] capo -notate bene- del capo della Guardia di Ferro di Sibiu*.

Citiamo da un giornale obiettivo e che non poche volte ha preso sotto la sua disinteressata protezione il movimento dei proseliti codreanisti:

«Le autorità di Sibiu, nel perquisire la casa dell'avv. Bidian, capo dell'organizzazione della Guardia di Ferro della città, hanno scoperto del materiale sensazionale, dal quale risulta che la fabbrica di monete false di Rasinari era creata per sostenere le Guardie di Ferro... Fra gli altri documenti s'è trovata anche una

lettera del presidente dell'organizzazione di Sibiu, sig. Banea, che da Iasi chiedeva denari per un camioncino e per intensificare la propaganda per le Guardie di Ferro».

«È chiaro, no? Una fabbrica di monete false per sostenere un partito che si proclama rigeneratore della politica e dei costumi! Qualcuno potrebbe pretendere che vi sia qui un segno curioso e grave dei tempi: e un amatore di giochi di parole, troverebbe che per una guardia -sia essa anche di ferro- è esagerato divenire falsaria. Comunque sia, il caso di Rasinari è estremamente grave. Esso getta anche una viva luce sulle risorse mediante le quali questi avventurieri si atteggiano, talvolta a combattenti, talvolta a martiri, e mantengono la loro agitata e ambulante esistenza. Proprio da queste colonne domandavamo stupefatti e curiosi dove prendevano, questi signori, i denari? E, lo confessiamo sinceramente, non ci aspettavamo che la risposta ci venisse così pronta, così spaventosa e proprio da... Rasinari!»

* * *

Tre settimane durò quest'odiosa campagna. Invano giravano disperati le redazioni dei giornali, per ottenere una smentita, i tre legionari scelti Caranica, Sterie Ciumeti e Papanace, i quali, dal 1931, grazie alle loro doti di lucido intelletto e di grande sincerità, vivevano quotidianamente con me, partecipando delle mie stesse tormentose preoccupazioni e aiutandomi, passo passo, nel grave peso di guidare l'organizzazione sul campo di battaglia.

Sforzi vani, perché tutte queste infamie che si gettavano contro di noi erano imposte.

[411]

Esse non potevano avere che un solo effetto: di accumulare negli animi ingiustizia sopra ingiustizia, calunnia sopra calunnia colpo su colpo, dolore su dolore.

Questa gioventù le ha sopportate tutte, le ha soffocate tutte nell'animo suo. Ora però dopo tanti anni, se volessi dare un consiglio alla gente, griderei: *Guardatevi da coloro che pazientano*.

La squadra della morte

Ma, di fronte agli ostacoli, ai colpi, agli insulti, alle macchinazioni, alle persecuzioni che ci assalivano da tutte le parti, noi, pur con la spaventosa sensazione della solitudine, della mancanza d'ogni aiuto cui ricorrere, opponevamo *la decisione della morte*.

La squadra della morte era l'espressione di questo stato d'animo della gioventù legionaria dell'intero paese. Essa significava la decisione di questa gioventù di *accettare la morte*. La sua risoluzione d'andare avanti, passando attraverso la morte.

* * *

Al principio del maggio 1933 si formò una squadra col prete Ion Dumitrescu, Nicolae Constantinescu, Sterie Ciumeti, Petru Tzocu, Constantin Savin, Bulhac, Constantin Popescu, Rusu Cristofor, Adochitzei Iovin, Traian Clime, Iosif Bozîntan, Cogu Serafin, Isac

Mihai, il prof. Papuc, Radoiu...

Prima di partire per attraversare metà del paese, essi presero il nome di «Squadra della morte». Arrivò da Iasi «Caprioara» che doveva far loro percorrere il tragitto: Bucaresti - Rîmnicul - Vîlcea - Tîrgul Jiu - Turnul Severin - Oravitza - Resitza.

Fin lì sarebbero stati accompagnati anche dal prete Duminica Ionescu: poi avrebbero proseguito per Timisoara-Arad e sarebbero tornati indietro a Bucarest Partivano per la più grande spedizione legionaria, con 300 lei in tasca per la benzina; dopo, avrebbero avuto quello che avrebbe provveduto loro il Signore e gli uomini durante il cammino. Andavano con le leggi del paese in mano; avrebbero rispettato la legalità, ma si sarebbero difesi contro le misure illegali.

[412]

A Tîrgul-Jiu, a Turnul-Severin, a Bazovici furono inseguiti e attaccati dalla polizia e dei gendarmi. Essi si misero in ginocchio davanti alle rivoltelle, col petto scoperto, difendendo le ruote delle macchina.

A Oravitza erano attesi con le mitragliatrici al margine della città e furono arrestati. Il giorno dopo il procuratore Popovici li rilasciò, non riconoscendoli colpevoli, perché non facevano niente, non parlavano, non tenevano riunioni. Andavano e cantavano, nient'altro.

La gente però capiva e li riceveva con fiori; dava loro cibi e benzina per la macchina. Dove passavano, si lasciavano dietro una scia d'entusiasmo.

A Resitza, andai io a incontrarli.

Qui dovevamo tenere una riunione pubblica: eravamo nel nostro diritto. Deputato, avendo ottenuto nel circondario di Caras 2.000 voti, venivo a prendere contatto cogli elettori, per dar loro il resoconto della nostra attività in Parlamento. La cosa era legale, perfettamente legale. Ma, di fronte a noi, le leggi non esistevano più.

Nemmeno in tempo di guerra Resitza vide mai tante truppe. Esse giungevano dalle città vicine, occupavano la cittadina e la circondavano tutt'intorno.

Capii che il governo mi tendeva una trappola. Esso avrebbe voluto che io tentassi una sortita sconsiderata: che perdessi la calma per offrire il pretesto d'una repressione.

- Ecco perché fermiamo questi signori. Ecco perché bisogna scioglierli. Dove passano sollevano la popolazione contro le nostre disposizioni, contro l'esercito e l'autorità. Vogliono fare la rivoluzione.

Un simile errore da parte nostra sarebbe stato sfruttato sia dal governo come dalla stampa ebraica. Per questo non offrimmo loro tale occasione. E, soffocando in me ogni rivolta, evitai qualsiasi conflitto. La loro vittoria sarebbe consistita proprio in questo conflitto. Preferii rinunciare alla riunione.

La squadra proseguì, passò per Timis-Torontal ed entrò nel circondario di Arad. Qui, nel villaggio di Chier, i gendarmi insieme con gli ebrei sollevarono i contadini, gridando che passavano le

bande rosse d'Ungheria.

I contadini armati di forche, di scuri e di randelli, si precipitarono sui legionari. Questi non ebbero il tempo di spiegare chi erano; furono percossi a sangue. Ciumeti si ruppe il braccio destro e cadde sul margine della strada privo di sensi. Accanto a lui giaceva Adochitzei. Tutti furono feriti, poi arrestati, trasportati ad Arad e internati, in celle separate, nella prigione della città.

Processati per ribellione, il processo ebbe luogo dopo dieci giorni.

Li difesero, con me, gli avvocati di Arad, Motza e Vasile Marin. Furono assolti tutti.

La popolazione romena di Arad fece loro una calda dimostrazione di simpatia.

In seguito a questo fatto, presi la decisione di accompagnarli; una parte partirono in macchina, mentre io, insieme con quattro di loro e col contadino Fratzila, partii a piedi, attraversando tutti i paesi fin sui monti alla tomba di Avram Iancu: un tragitto di 140 km. I contadini mi accolsero dovunque con gioia.

A Tzebea ci separammo. Essi continuarono la loro strada verso Hunedoara, e io andai a Teius.

A Teius

Qui mio padre doveva tenere una conferenza.

Arrivai di sera e lo trovai pieno di sangue in casa di un contadino. Un gran numero di gendarmi s'era introdotto nella sala picchiando la gente coi calci dei fucili: mio padre era stato colpito alla testa.

Legalità! O legalità! Un deputato rumeno, con immunità e diritti garantiti, va a tenere una *conferenza* e i rappresentanti della forza pubblica penetrano nella sala e gli spaccano la testa coi calci dei fucili. Contadini, maestri e preti erano tutti indignati. Decisi allora che nello stesso posto, due settimane dopo, avremmo tenuto un'adunata di protesta. La vigilia della riunione arrivarono la «Squadra della morte» col camioncino, e i legionari di Cluj e di Bucarest; ma la riunione non si poté tenere.

[414]

Un reggimento di fanteria e un battaglione di gendarmi circondarono Teius, impedendo il passaggio ai contadini.

Come a Resitza! Cercai d'evitare il conflitto, disponendo che mio padre e i legionari presenti abbandonassero la località, dove rimasi io solo, dato che la presenza di un numero di uomini, per quanto esiguo, poteva far nascere un conflitto, mentre la presenza di un uomo solo, di fronte a tante forze, non poteva rappresentare un pretesto di rivolta. E nessuna gloria avrebbero ottenuto quei molti, se si fossero precipitati su di lui.

Tuttavia i contadini di Mihaltz e dei dintorni cercarono di passare con la forza il ponte occupato dalle truppe.

- Questo ponte, noi, i contadini di Mihaltz, l'abbiamo conquistato in difficili combattimenti togliendolo agli Ungheresi, che l'avevano

occupato. Oggi non ammettiamo che i gendarmi romeni ci proibiscano il passaggio su di esso -dicevano questi valorosi e ostinati contadini di Mihaltz.

Ne nacque una lotta che duro per più di due ore, e Tzocu, Constantinescu e Adochitzei della «Squadra della morte», furono per la seconda volta feriti gravemente.

Durante il giorno furono trasferiti a Teius l'intera squadra della morte» e altri studenti, in tutto una cinquantina. Si disse loro che sarebbero stati evacuati, ma che, non avendo essi i biglietti del treno, dovevano andare ad Alba-lulia per prenderli la. Giunti invece ad Alba-lulia, al posto dei biglietti si trovarono tutti, senza mandato d'arresto, internati nella famosa prigione di Horia.

Le loro proteste furono inutili; invano dimostrarono che la loro detenzione era contro ogni legge, che nessun imputato poteva essere imprigionato senza mandato d'arresto; che l'autorità violava le leggi. Alle due di notte, sfondata la porta della prigione, si recarono incolonnati a casa del Procuratore e gli riferirono l'accaduto. Rimasero là nel cortile fino al mattino, quando, insieme col procuratore, ritornarono alla prigione. Ma questa volta furono spiccati i mandati d'arresto «perché avevano forzato la porta della prigione».

Seguì il processo nel quale uscirono assolti, perché, senza mandato d'arresto, essi si trovavano detenuti in aperta violazione di legge.

[415]

Essi si erano conformati alle disposizioni legali, avvisando il procuratore.

Ancora una volta venne dimostrato davanti alla giustizia che i provocatori del disordine non erano i legionari, ma le autorità stesse che, invece di rispettare le leggi, le calpestavano con sovrano disprezzo.

«La squadra della morte» dopo due mesi torno a Bucarest Le sue lotte, le sofferenze, le ingiustizie, i processi, le ferite, sconvolsero l'animo di tutta la Transilvania.

Proprio allora possiamo dire che il movimento legionario si estese a tutto il paese, nonostante l'opposizione delle autorità, nonostante le persecuzioni.

Bisognava ora fermarsi: cominciare ad approfondire l'educazione legionaria con la vita nei campi di lavoro. Chi avrebbe potuto turbare questa silenziosa attività, tanto più che essa andava oltre il quadro politico?

La diga di Visani

Fin dall'inverno il farmacista Aristotel Gheorghiu, capo legionario di Rîmnicul-Sarat, mi aveva presentato un rapporto nel quale descriveva la situazione del villaggio di Visani, dove il Buzau straripava ogni anno, distruggendo i seminati per un'estensione di alcune migliaia di ettari. E mi diceva che il paese intero ci pregava di aiutarli a costruire una diga di difesa. Approvai; presi tutte le misure necessarie, inviai ingegneri specialisti e

preparammo i nostri piani. Detti ordine che i legionari dell'intera regione si presentassero il giorno 10 luglio 1933 a Visani, ove il campo di lavoro doveva aprirsi. Ecco l'ordine che emanai in quell'occasione:

A tutti i capi di cuiburi e di unità legionarie del paese.

Camerati.

Mai il problema della luce si è imposto di più che nel momento in cui l'uomo ha perduto la vista.

Così nei mondo il problema di *costruire* si impone più urgente nel momento in cui l'umanità vede che tutto intorno a lei va in rovina.

[416]

Quando tutto tende all'abbandono, l'anima dell'uomo si dirige in senso contrario, parte al contrattacco, che si manifesta con la sete formidabile di *costruire dalle fondamenta, d'innalzare col lavoro, di edificare*.

In Europa non s'è mai imposto questo problema di costruire come oggi che la guerra ci ha lasciato la rovina e il dopo-guerra ci lascia parecchie rovine -ogni giorno una nuova. In questa terra, dopo quindici anni di discorsi gonfi, ma sterili, dopo i quali non sono rimaste che rovine, l'anima nostra rifugge dalle parole e cerca la direzione dei fatti.

Vogliamo anche noi costruire: da un ponte rotto a una strada e dalla canalizzazione d'una cascata d'acqua alla sua trasformazione in forza motrice, dalla costruzione d'una casa colonica nuova, fino a quella di un *paese romeno nuovo, d'una città, di uno stato romeno nuovo*.

Questa è la vocazione storica della nostra generazione: sulle rovine di oggi noi dobbiamo costruire un paese nuovo, un paese superbo.

Nel paese di oggi, il popolo romeno non può compiere la sua missione nel mondo: quella di creatore d'una cultura e d'una civiltà proprie nell'est europeo.

Legionari,

Queste verità mi hanno indotto a convocarvi in mezzo al paese, sulla riva del Buzau, perché innalziate con le vostre proprie braccia la *diga gigantesca* che prolungherà il vostro nome per decenni. Vi ho convocati perché diciate ai Romeni che voi siete coloro che innalzeranno la nuova Romania.

La Romania nuova non può uscire né dal gioco delle carte nei club, né dai caffè, né dai cabarets, né dai tacchi consumati sulle strade delle città nelle passeggiate e nei divertimenti dei vari «Don Giovanni».

Essa uscirà dall'eroismo del vostro lavoro.

Chiarimenti e indicazioni

1. La diga s'innalzerà nelle vicinanze del villaggio di Visani (a sud del circondario di Rîmnicul-Sarat), a 6 km. a nord della stazione di Faurei, sulla linea Buzau-Braila.

2. Luogo di appuntamento: il paese di Visani. Tutte le [417] squadre si fermeranno in questo paese ove si porranno a disposizione del comando locale.

3. Data d'arrivo nel paese di Visani: 8 e 9 luglio 1933.

4. Il lavoro si svolgerà in due periodi di 30 giorni ciascuno.

Primo periodo:

10 luglio - 10 agosto 1933.

Secondo periodo:

10 agosto - 10 settembre 1933.

Tutte e due le squadre avranno gli effettivi di 500 uomini. Il comando generale sarà dato al comandante legionario del circondario di Rîmnicul-Sarat, Aristotel Gheorghiu, il quale si occuperà:

dell'approvvigionamento;

dell'alloggio;

degli arnesi da lavoro;

e di tutte le questioni che riguardano il lavoro in generale.

Saranno sotto il suo comando:

1. *Il capo del cantiere* - legionario che designerò personalmente all'inizio del lavoro.

2. *Il capo dell'alloggiamento e dell'approvvigionamento*.

3. *Il comandante legionario della squadra*.

Insieme concorderanno tutti i servizi (approvvigionamento, ecc.) di cui verrà sentita la necessità.

La prima squadra sarà formata dai legionari di: Braila, Buzau, Rîmnicul-Sarat, Focsani, Tecuci, Bucarest, Ploesti, Ialomitza, Dîmbovitza, Muscel, Arges, Vlasca, Oltenia.

La Bessarabia si presenterà il giorno 15 luglio, cioè 5 giorni dopo. I Bessarabi partiranno a piedi da Chisinau, attraversando Gradiste, Comrat, Congaz, Cahul, Colibasi, Reni, Galatzi. A questo gruppo si affiancheranno i legionari di Cahul, Tighina, Ismail, Cetatea-Alba.

Le F. d. C. di tutto il paese arriveranno con la prima squadra. La seconda squadra comprenderà il resto del paese.

I legionari cercheranno d'avere abiti da lavoro, cambi di riserva, una zappa, una coperta.

La marcia delle altre squadre si compirà, o a piedi o col treno, beneficiando della riduzione del 75%, concessa agli escursionisti in gruppo.

Cinque volenterosi legionari di Braila arriveranno 5 giorni [418] prima, cioè il 5 Itiglio, per preparare il lavoro e ricevere i legionari. Essi saranno nominati dal comandante legionario di Braila, Ion Iliescu e prenderanno immediatamente contatto col comandante legionario di Rîmnicul-Sarat, Aristotel Gheorghiu.

Il Quartier Generale dove dovranno essere comunicati le partenze e gli arrivi avrà sede presso Aristotel Gheorghiu,

farmacista, Rîmnicul-Sarat.

Raccomando:

a) Ordine perfetto su tutto il percorso del viaggio. Se sarete provocati vi è proibito reagire. Occorre raggiungere lo scopo: arrivare a destinazione.

Desidero che tutte le località per le quali passerete, paesi o città, restino impressionate dalla *disciplina, correttezza, contegno pieno di dignità e di educazione, in tutte le occasioni, dei legionari*.

I comandanti delle squadre ne assumono l'intera responsabilità.

b) Nel paese di Visani e dintorni, vi faccio notare che dovrete tenere una condotta esemplare sotto tutti i punti di vista: amichevole con gli uomini e soprattutto eroica quanto a pazienza e lavoro.

c) Nel caso che elementi equivoci s'infiltrassero tra i legionari, al primo tentativo d'uscire di carreggiata, essi saranno rinviati a casa e si farà rapporto a me personalmente.

Del resto ciascun capo è responsabile dei suoi uomini.

d) Io arriverò dopo la riunione di Suceava, lunedì mattina 10 luglio.

All'alba, prima dell'inizio del lavoro, celebrerete la funzione religiosa con tutti i preti dei dintorni.

Camerati,

Siete alla vigilia di scrivere una nuova pagina nella storia delle battaglie legionarie.

Il paese vi considererà di nuovo eroi, come v'ha già considerati tante volte.

Dirigetevi, dunque, con l'animo pieno di slancio, verso il campo dove v'aspetta un lavoro gravoso, ma col quale voi farete un nuovo sacrificio, cioè un nuovo passo verso la nostra vittoria, verso la Romania legionaria.

[419]

Vi aspetto, dunque, tutti sul nostro nuovo campo di lotta.

Bucarest, 23-VI-1933.

Corneliu Zelea-Codreanu
Capo della Legione.

* * *

Il 10 luglio, più di 200 giovani legionari si riunirono a Visani, venendo a piedi da Galatzi, Fucsani, Bucarest, Buzau, Tecuci, Iasi, Braila, al comando di Stelian Teodorescu, Nicolae Constantinescu, Pavalutza, Doru Belimace, Stoenescu e Bruma.

Ma, invece d'essere ricevuti con gioia, invece di vedersi offrire qualcosa da mangiare e un posto dove riposare, stanchi e affamati come erano, furono circondati da parecchie compagnie di gendarmi, aggrediti con brutalità selvaggia e gettati a terra sotto i colpi.

I gendarmi avevano ricevuto queste istruzioni dagli ufficiali, su

ordine del Ministero degli Interni, dove Armand Calinescu, secondo le sue stesse dichiarazioni, aveva una parte preponderante nelle misure di oppressione e di tortura a nostro danno, e colpivano questi ragazzi con lo stesso odio col quale avrebbero colpito i peggiori nemici della stirpe romena.

Tra i feriti e malmenati vi furono i legionari: Stelian Teodorescu;, Brurna, Doru Belimace, il prete Ion Dumitrescu, Stoenescu, Pavalutza. Nicolae Constantinescu fu ferito gravemente per la quarta volta nello spazio di due mesi.

La notizia di questa incredibile crudeltà contro giovani che andavano a fare del bene, e di tutte le offfese da loro subite, scese come una nera coltre funebre sui cuori avviliti e angustiati di tutta la gioventù, che, in cambio della sua fede e del suo amore per la stirpe, si sentiva venduta allo straniero nemico dai politicanti del suo paese. Compresi allora che tutte le vie ci erano precluse e che ormai dovevamo prepararci alla morte.

Era uno stato di oppressione generale in cui sentivo spezzarsi tutte le risorse di pazienza e di autodominio; mi resi conto che tutto si sgretolava intorno a me e che sarebbe bastato un altro schiaffo soltanto per provocare disgrazie irreparabili. Mi veniva [420] da gridare, dal profondo dell'anima: *non ne possiamo più*.

In questa atmosfera opprimente mi rivolsi al Primo Ministro con la seguente lettera, pubblicata sul giornale *Calendarul* del 20 luglio 1933:

La persecuzione contro la «Guardia di Ferro».

Lettera del deputalo Corneliu Z. Codreanu al signor Primo Ministro Al. Vaida.

«Signor Primo Ministro, «In seguito agli incidenti di Visani, d'una gravita morale che mi fa sanguinare il cuore, mi sono deciso a scriverle le righe che seguono:

«Non mi spinge a questo né l'impulso del momento né il desiderio di veder pubblicata la mia lettera sui giornali perché gli amici mi applaudano, o per adempiere, secondo l'uso, all'obbligo formale di "*protestare*" contro le *infamie* accadute a Rîmnicul-Sarat.

«Mi spinge a indirizzarle questa lettera la coscienza tormentata che questa via sulla quale ci avete messi con tanta leggerezza, per ogni *uomo d'onore* e la via delle disgrazie che oggi non possono essere più evitate.

«*Signor Primo Ministro*,

«Non posso qui, in queste righe, descriverle il nostro martirio che dura da dieci anni, nel nostro proprio paese, per la nostra fede romena cristiana. Le dirò soltanto che da dieci anni i governi della Grande Romania si sono affaticati a colpirci. C'è stato il governo liberale e ci ha oppressi. È venuto il sig. Goga e ci ha schiacciati anche lui nel 1926. È venuto il sig. Mihalache e si è vantato lui pure presso i padroni stranieri, di colpirci in modo barbaro, di sterminarci. È venuto il governo Iorga-Argetoianu che di nuovo ci ha colpiti finché si è stancato. Finalmente è venuto lei, e i colpi continuano.

«Tra tutti costoro, nessuno s'è domandato, sig. Primo Ministro,

se noi possiamo ancora sopportare gli infiniti tormenti fisici e morali che molte volte hanno minacciato di oltrepassare la nostra forza di resistenza.

«In tutto questo tempo abbiamo sopportato tutto con molto coraggio, siamo pieni di ferite, ma non abbiamo mai piegato il capo.

[421]

Abbiamo sopportato tutto perché, per quanto gravi fossero i nostri tormenti, si rispettava in noi il sentimento della dignità umana e il nostro onore. Negli ultimi tempi, però, sotto il suo governo, le persecuzioni e i nostri tormenti sono entrati nella fase più penosa.

«Quello che è accaduto a Teius, quando mio padre è stato colpito e riempito di sangue, e quello che è accaduto specialmente a Visani, è incomparabilmente più grave di tutte le nostre sofferenze sino ad oggi, perché attacca il nostro stesso onore.

«Non le farò un'esposizione ampia dei fatti,

«Sua Eccellenza si ricorda certamente che due mesi or sono, quando venni a domandarle di che cosa ci eravamo resi colpevoli per meritate la persecuzione che allora iniziava, lei mi disse:

«- Perché non cominciate qualcosa di costruttivo?

«- Signor Primo Ministro -le risposi- ho preso la decisione di fare una diga sulla sponda del Buzau. Ha qualcosa da obiettare?

«- No, molto bene. Molto bello.

«Presentai la istanza un mese prima al Ministero dei Lavori Pubblici, parlai coi più qualificati ingegneri esperti in materia e il 10 luglio doveva cominciare il lavoro.

«Non era soltanto una ricreazione giovanile: era la chiamata della nostra gioventù al servizio dei grandi bisogni di sano lavoro, era l'educazione di 1.000 giovani in una direzione costruttiva.

«Era uno sprone per altre decine di migliaia di giovani. Era una scuola per le grandi masse popolari che restano anni ed anni coi ponti rotti, con le strade rovinate, aspettando che intervenga lo Stato a rifarle, quando in un giorno solo, il loro lavoro comune potrebbe ripararle.

«Era uno sprone per tutto il paese e un avvertimento per chi immagina che una Romania forte possa uscire dalla pietà degli altri, non dal lavoro nostro, di noi tutti.

«In vista del lavoro inviai, alcuni giorni prima, tre giovani qualificati a Visani, ad occuparsi dell'alloggiamento e dell'approvvigionamento. Ma essi furono arrestati l'8 luglio, trasportati a Rîmnicul-Sarat, e poi ammanettati uno con l'altro, rispediti a casa come i peggiori borsaioli, in uno stato incompatibile con la loro dignità di uomini.

[422]

«Altri due giovani studenti dell'Università di Bucarest, trovati nella città di Rîmnicul-Sarat, dov'erano giunti con tanto desiderio di lavorare, furono presi, portati al posto di polizia, insultati volgarmente e schiaffeggiati dallo stesso questore e da due commissari, i fratelli Ionescu, poi legati con le mani alle spalle e

condotti in tale stato alla stazione, attraverso la città, e poi in treno a casa.

«Finalmente, il giorno di lunedì 10 luglio, arrivarono a Visani 200 giovani, per la maggior parte studenti, e, invece di braccia aperte per le loro buone intenzioni, si trovarono di fronte il prefetto della provincia, il procuratore, il colonnello dei gendarmi Ignat, il generale Cepleanu, il tenente dei gendarmi Fotea, parecchie centinaia di gendarmi con le armi spianate, una compagnia di fanteria con le mitragliatrici pronte, e ricevettero in tono aggressivo l'intimazione assolutamente ingiustificata di abbandonare immediatamente quei luoghi.

«Di fronte a questa situazione e a tante minacce, quei 200 giovani si sdraiarono per tera, nel fango alto due palmi, nella più umile posizione e cominciarono a cantare: "*Dio è con noi*".

«A un dato momento, i gendarmi ricevettero l'ordine di attaccarli, e in parecchie centinaia li calpestarono, schiacciando loro il petto e la testa con gli scarponi, mentre i giovani sopportavano in un silenzio da martiri tutto questo calvario, senza opporre resistenza.

«A capo di coloro che bastonavano c'era il procuratore Rachieru, il colonnello Ignat, il quale di sua propria mano afferrò per i capelli lo studente Bruma, e il tenente Fotea, che colpì coi pugni le guance innocenti dei poveri ragazzi.

«Infine portarono delle funi e tutti duecento furono legati barbaramente con le mani al dorso e costretti in questa posizione, sotto la pioggia, per mezza giornata.

«Nel frattempo arrivò il prete Dumitrescu che il procuratore accolse con queste parole:

«Che cosa vuoi tu: ohè!»

..Sono un prete. Sono venuto a celebrare la funzione per l'inizio del lavoro.

- Non sei un prete, sei un asino! -gli rispose il procuratore.- Legatelo subito con le mani dietro la schiena.

«Il prete fu anche lui legato con le mani dietro la schiena e [423] poi, tutti insieme, in questo stato umiliante, vennero trasportati a R. Sarat e rinchiusi nella caserma della legione dei gendarmi, dove furono di nuovo insultati e torturati orribilmente dal procuratore, dai gendarmi e dai poliziotti.

«Alcuni furono tolti svenuti da quelle camere di tortura e dalle cantine nelle quali erano stati gettati, e presi poi a nerbate.

«Dopo quattro giorni di torture, vennero rilasciati, non potendosi imputare loro nessun delitto.

«Altri, arrestati mentre si dirigevano verso Visani, furono rinchiusi a Buzau e a Braila, e di lì inviati, sempre con le mani legate, a casa. Ce ne sono ancora 15, che, fino ad oggi sabato, non sono arrivati: vengono a piedi da Buzau a Bucarest, di posto in posto, senza mangiare da 4 giorni, insultati e schiaffeggiati.

«*Signor Primo Ministro*,

«Questo non rappresenta un caso isolato, ma l'ordine del governo s'è esteso ovunque.

«Da due settimane, senza nessuna colpa -e ne sono prova irrefutabile tutte le decisioni della magistratura- siamo colpiti e insultati ad ogni passo: a Bucarest a Arad, a Teius, a Piatra-Neamtz e a Suceava.

«*Signor Primo Ministro*,

«Le faccio notare con la massima deferenza che noi, che conosciamo la storia e che sappiamo i sacrifici fatti da ogni popolo quando desiderava conquistarsi una sorte migliore, noi giovani di oggi della Romania, non rifiutiamo questo sacrificio.

«Non siamo così vili da rifiutare un sacrificio che appartiene ad un'altra Romania.

«*Ma le faccio ancora notare che io ho fatto a questi giovani la scuola del sentimento della dignità umana, la scuola dell'onore*.

«Noi sappiamo morire, come dimostreremo; possiamo essere incarcerati, le nostre ossa possono marcire in fondo a una prigione. Possiamo essere fucilati, ma non possiamo essere schiaffeggiati, non possiamo essere ingiuriati, non possiamo essere legati con le mani dietro la schiena.

«Noi non ricordiamo che la nostra stirpe -nella triste ma fiera storia romena- abbia accattato mai d'essere disonorata.

«I nostri campi sono pieni di morti, ma non di vili.

[424]

«Oggi siamo uomini liberi, con la coscienza chiara dei nostri diritti. Schiavi non siamo, né siamo mai stati.

«Accettiamo la morte, non l'umiliazione.

«Stia certo, signor Primo Ministro, che noi non possiamo vivere questi giorni pieni d'umiliazione e d'indegnità.

«Dopo dieci anni di tormenti, voglia credere che abbiamo sufficiente forza morale per trovare un'uscita onorevole dalla vita che non possiamo sopportare senza onore e senza dignità.

«Accetti, la prego, l'espressione dei miei sentimenti.

Corneliu Zelea-Codreanu»

Tuttavia i tormenti di questa gioventù non dovevano finire. Davanti ai nostri occhi l'orizzonte si oscura. Altri maggiori strazi si preparavano. Non era ancora terminata la tortura di Visani, che I. G. Duca, capo del partito liberale, era partito per Parigi, e nei giornali parigini leggemmo inorriditi le dichiarazioni fatte da costui: «La Guardia di Ferro» è al soldo degli Hitleriani, il governo di Vaida è troppo debole per distruggerla; lui, I. G. Duca col suo partito, prendeva l'impegno di sterminarci. In Romania *Viitorul*[3] l'organo del partito, si scagliava contro di noi sfruttando i soliti argomenti: «movimento anarchico», «movimento sovversivo», «movimento al soldo degli hitleriani» e contro il governo Vaida, che accusava di «debolezza», di «tolleranza» di fronte al nostro movimento, di «civetteria» col nostro movimento «anarchico» e «venduto agli hitleriani».

In quei giorni la nostra stirpe dovette subire la più grande umiliazione. Due uomini di stato romeni, I. G. Duca e N. Titulescu, per mezzo del trust dei banchieri ebrei di Parigi,

interessati da una parte allo sfruttamento spietato delle ricchezze del paese e dall'altra ad assicurare la migliore situazione ai loro correligionari di Romania, stavano preparando la scalata al potere del partito liberale.

E questo, sotto la condizione formale, con l'impegno assoluto di sterminare, con qualunque mezzo, il movimento legionario. Ai [425] banchieri stranieri non conveniva una nazione romena legionaria, giovane, forte, fiera, che li sputasse fuori dal paese assieme a tutti i loro capitali predati.

E così, a compimento delle sofferenze più che decennali, essi ci stavano preparando, senza che noi fossimo affatto colpevoli, *la corona della morte*.

Mi sia permesso, al termine di questa serie di lotte, di rivolgere il pensiero a mia madre, la cui anima m'ha seguito anno per anno e ora per ora, tremando ad ogni colpo che ricevevo e trasalendo ad ogni pericolo cui la sorte mi esponeva.

Perquisizioni su perquisizioni, con procuratori e commissari brutali e ineducati, hanno turbato ogni anno la tranquillità della sua casa, dalla quale è sparito da molto tempo ogni raggio di gioia e di pace. Questa è la ricompensa da parte di una stirpe, degradata dai suoi politicanti, per una madre che, tra le più amare privazioni, ha allevato sette figli nell'amore per la terra.

Siano queste poche parole un omaggio per tutte le madri, i cui Figli hanno lottato, hanno sofferto e sono caduti per la stirpe romena.

Camerati

Con queste ultime narrazioni, che chiudono il presente volume, la giovinezza mia e di molti di voi è terminata. Pei suoi sentieri noi non passeremo più.

Se questi quattordici anni della nostra giovinezza non sono stati troppo pieni di divertimenti e di piaceri, una grande gioia illumina ora la mia coscienza: una Romania legionaria ha infitto, come un albero, le radici nella carne del nostro cuore. Essa cresce alimentata dai *dolori e dal sacrificio*, e i nostri occhi insaziabili la guardano fiorire, illuminando gli orizzonti e i secoli con il suo splendore e la sua grandezza. Questa grandezza ricompensa abbondantemente non soltanto i nostri piccoli sacrifici, ma qualunque tormento umano, per quanto spaventoso esso sia.

Cari Camerati,

A Voi, che siete stati colpiti, calunniati o martoriati, posso dare una notizia, che desidero assuma un valore ben superiore a quello di una frase oratoria occasionale: PRESTO VINCEREMO.

[426]

Di front alle vostre colonne cadranno tutti i nostri oppressori. Perdonate coloro che vi hanno colpiti per passione personale, ma non coloro che vi hanno tormentati per la vostra fede nella stirpe romena. Non confondete il diritto e il dovere cristiano di perdonare a chi vi ha fatto del male, col diritto e il dovere della stirpe di punire chi l'ha tradita e si è assunto la responsabilità di opporsi a essa. Non dimenticate che le spade che avete cinte

sono della stirpe; le portate in suo nome, e quindi dovete punire con esse: in modo spietato e implacabile.

Così e soltanto così preparerete un avvenire sano a questo nazione.

Carmen Sylva, 5 aprile 1936.

Il secondo volume comprenderà: la continuazione dello storico movimento legionario, la persecuzione, il processo, il tradimento e così pure considerazioni sui problemi sociali e statali in Romania e sull'uomo nuovo -il legionario.

FINE

1- *Appello ai Romeni*.

2- *La Giustizia*.

3- *L'Avvenire*.

IL CAPO DEL CUIB

Introduzione

Un improvvisato biografo di Corneliu Z. Codreanu ha usato, per definire la dottrina che ispira il *Libretto del capo di cuib*[1], l'espressione di «umanesimo integrale»[2].

A nostro parere non può esservi, a proposito dell'insegnamento esposto nel Libretto, definizione più erronea che questa, se si tiene presente che nel testo in questione Codreanu fissa le linee per un trascendimento della condizione umana, non certo per una sua assolutizzazione. La *legge dell'educazione*, una delle sei leggi fondamentali del cuib, suona così: «Devi diventare un altro. Un eroe». Perciò, di dottrina dell'*eroismo integrale* sarebbe se mai il caso di parlare. Eroe e uomo nuovo[3] sono sinonimi nell'insegnamento di Codreanu, che sembra riproporre, in termini meno terrestrizzati, il tema nietzschiano del Superuomo: «Aspettiamo questo uomo questo eroe, questo gigante... Il movimento legionario... è una *scuola spirituale* da cui, se vi *entrerà un uomo*, all'altro termine dovrà uscire *un eroe*».

Le direttive che Codreanu fornisce per la realizzazione dell'uomo nuovo conferiscono al *Libretto del capo di cuib*, con il loro carattere simbolico, l'aspetto di un rituale iniziatico: il legionario deve compiere un viaggio irto di difficoltà attraverso il *monte della sofferenza*, la *selva delle fiere selvagge* e la *palude dello sconforto*. Si leggano con la massima attenzione le pagine relative a queste tre prove: ci si renderà conto che non ci si trova di fronte né a della retorica né a della letteratura, ma che si ha a che fare con la rappresentazione di un viaggio attraverso gli Inferni, cioè con la descrizione di una delle fasi dell'iniziazione reale. La condizione di «vero legionario» può essere conseguita superando le tre prove e intraprendendo «l'opera dolce, l'opera benedetta per la costruzione dalle fondamenta della *nuova Romania*».

Viene spontaneo ravvisare in ciò una stretta analogia coi «viaggi notturni» presenti nelle diverse tradizioni, non ultimo quello di Dante Alighieri; anzi, ci pare più esatto affermare che l'uso del medesimo simbolismo riflette l'unità della dottrina contenuta nei vari insegnamenti tradizionali, presentandoci il legionarismo romeno come una delle forme particolari attraverso cui è stato conservato, nel mondo europeo contemporaneo, qualche bagliore della Tradizione.

Quest'ultima affermazione potrebbe sembrare gratuita o, quanto meno, arrischiata, qualora non fossimo in grado da dimostrare che il paese in cui la Guardia di Ferro si trovò ad operare, la Romania, aveva conosciuto in precedenza la realtà di una trasmissione iniziatica e il suo successivo occultamento.

La «prova» che rende legittima tale asserzione è un documento

di folclore, e il folclore, come si sa, è il custode di una somma di elementi riferentisi a un piano trascendente e spesso iniziatico[4]. Ci riferiamo a una ballata popolare romena (o meglio, alla *variante* romena di una leggenda diffusa in un'area più vasta) relativa alle pratiche dell'arte muratoria, nella quale ci è stato trasmesso il mito della Donna nella pietra. Tale simbolo -come quelli della vergine prigioniera che attende un liberatore o della vedova che ha perduto il suo uomo e aspetta un nuovo signore- esprime l'idea dell'eclissi della Tradizione[5].

L'azione di Codreanu significò dunque un tentativo di restaurazione eroica della spiritualità olimpico-solare. Di ciò il movimento legionario fu pienamente consapevole, e tale consapevolezza è dimostrata dal fatto che la sua iconografia conferisce tratti eroici alla figura del Capitano, inserendo personaggi superumani nelle scene raffiguranti la nascita di Codreanu[6]. Se non ci si lascia trarre in inganno dal linguaggio cristiano di tale iconografia (linguaggio che la Guardia di Ferro utilizzò a fini exoterici), si comprenderà che in tal modo l'origine di Codreunu veniva equiparata a quella delle stirpi eroiche generate dall'unione di dei e donne mortali.

Per convincersi di come l'insegnamento tradizionale fosse realmente passato nelle mani dell'organizzazione legionaria, si considerino l'ortodossia e la coerenza con cui nel *Libretto* viene esposta la dottrina riguardante la preghiera o appello agli antenati. La preghiera non è da Codreanu cristianamente concepita come l'atto devozionale del credente che aspetta un osso dalla misericordia del suo padrone, ma è intesa, nel solco dell'insegnamento tradizionale, come una freccia lanciata con sapienza, intelletto e dottrina contro l'orecchio di Dio. La preghiera, nell'insegnamento legionario è un magico atto di potenza che attrae irresistibilmente dai cieli le forze misteriose del mondo invisibile, gli spiriti degli antenati: «Chiamale, attirale con la potenza del tuo spirito e esse [queste forze] verranno». Questo modo di pregare, col relativo porre l'accento sulla *potenza*, non tradisce nessun languore di donnicciole, nessun sentimentalismo di tipo cristiano, ma, al contrario, si riconnette a una forma regale di spiritualità. Il potere necessitante che Codreanu attribuisce alla preghiera, onde essa vince le energie occulte e le costringe ad intervenire, ha caratterizzato ogni formulazione eroica della tradizione regale: da Plotino -per il quale la preghiera produce il suo effetto secondo un rapporto deterministico[7]- ad Agrippa -secondo coi le forze astrali agiscono solo per un legame naturale di necessità[8]- all'ermetismo in generale, dove si nota l'assenza di ogni elemento «religioso» o comunque estraneo alla legge di causa ed effetto.

Altrove[9] si è accennato al fatto che anche la concezione legionaria del sacrificio rinvia a un tipo da spiritualità antitetico a quello manifestatosi attraverso il cristianesimo.

Secondo Mircea Eliade, il quale è stato assai vicino agli ambienti della Guardia di Ferro, il significato di ogni sacrificio umamo -e di ogni sacrificio in genere- «dev'essere ricercato nella teoria arcaica della rigenerazione periodica delle forze sacre»[10]: la vittima viene immolata per impedire l'esaurimento della potenza sucrua. In altre parole, l'uomo «tradizionale» ripete, sacrificando

l'atto creativo che ha dato vita al mondo, alla vegetazione, ecc. Riteniamo di non stabilire un'analogia fantasiosa, se affermiamo che il legionario sacrifica se stesso per rigenerare la stirpe e impedirne la scomparsa:

Fedeli al Capitano,
lieti noi ci immoleremo;
sui cadaveri nemici
costruirem la nuova patria[11];

e in un altro canto legionario:

la Stirpe chiede un nuovo sacrificio:
Codreanu, vieni a noi![12]

Nella convinzione che il sacrificio è fecondo di per se stesso e che esso genera immancabilmente i suoi frutti Codreanu scrive nel *Libretto del capo di cuib*: «Dopo la sofferenza viene sempre la vittoria. Chi saprà soffrire, quegli vincerà». E i legionari scelsero di divenire vittime sacrificali nel momento stesso in cui proclamarono che «la quantità di sacrificio fatto determina la vittoria»[13].

Il *Libretto del capo di cuib* ha, si è detto, l'aspetto di un manuale liturgico. L'importanza che il rituale ricopre nel movimento legionario non è sfuggita a Z. Barbù, uno scrittore a cui in altra sede[14] è stata riconosciuta una lucidità difficilmente riscontrabile presso altri saggisti attratti dal fenomeno codreanista. Scrive tra l'altro il Barbu: «Tutte le loro assemblee iniziavano e si concludevano con rituali magici di canto e spesso di danza». E ancora: «Uno dei corpi scelti principali della Guardia di Ferro era la cosiddetta Squadra della Morte, composta da giovani fanatici pronti a uccidere e a essere uccisi. Il loro rango e la loro missione erano fortemente istituzionalizzati, o meglio, ritualizzati». Inoltre l'autore interpreta come un «assassinio rituale» la punizione inflitta al traditore Stelescu[15].

Il *Libretto del capo di cuib* è tutto informato di questo carattere rituale; esso stabilisce, in gran parte, il susseguirsi di formule e gesti inerenti a un rito, così come un rito è la seduta del cuib, il cui svolgimento viene scrupolosamente descritto nelle prime pagine del manuale. Con il medesimo rigore viene fissata la liturgia che i legionari devono osservare nel loro *impegno solenne*, mentre il resoconto particolareggiato dell'*impegno* dei primi legionari ci dà un'idea dell'alta tensione spirituale che dovette caratterizzare le cerimonie di questo ordine aristocratico e iniziatico.

La Legione è un'organizzazione basata sull'ordine e la disciplina.
La Legione è animata da un nazionalismo puro, scaturito dall'amore senza limiti per la Stirpe e per il Paese.
La Legione vuole ridestare alla lotta tutte le energie creatrici della Stirpe.
La Legione difende gli altari della Chiesa che i nemici ci vogliono demolire.
La Legione si inginocchia davanti alle croci dei prodi e dei martiri della Stirpe.
La Legione sta, scudo incrollabile, intorno al Trono, i cui Voivodi e Re si sono sacrificati per la difesa ed il bene della Patria.
La Legione vuole costruire, con spiriti forti e braccia robuste, un

Paese potente, una nuova Romania.

Bucarest, Maggio 1933

Note

1- Abbiamo preferito conservare il termine originale rumeno, perché non esistono vocaboli italiani che riproducano fedelmente il senso che esso riveste nell'organizzazione legionaria. Si veda a tal proposito l'*Appunto del traduttore* in: Codreanu, *Guardia di Ferro*, Ed. di Ar, Padova 1972.

2- Carlo Sburlati, *Codreanu il Capitano*, Roma 1970; p. 78.

3- È interessante osservare come la parola d'ordine legionaria dell'uomo nuovo sia stata ripresa dall'attuale regime romeno, che per alcuni versi sembra seguire le indicazioni fornite a suo tempo dalla Guardia di Ferro.

4- Cfr. quanto scrive il Guénon: «Quando una forma tradizionale è sul punto di estinguersi, i suoi ultimi rappresentanti possono benissimo affidare volontariamente a quella memoria collettiva [...] ciò che altrimenti andrebbe irrimediabilmente perduto. È insomma il solo modo di salvare quel che può ancora, in certa misura, essere salvato. E, in pari tempo, l'incomprensione naturale delle masse è una garanzia sufficiente a che quel che possedeva un carattere esoterico... sussista come una specie di testimonianza del passato per coloro che in un'altra epoca saranno capaci di comprenderlo». René Guénon, *Le Saint Graal*, in «Le Voile d'Isis», fasc. 170, 1934, p. 48.

5- Per quanto concerne la leggenda rumena, si veda: C. Mutti, *Canti e ballate popolari ungheresi*, Parma 1972; pp. 95-104.

6- Si veda, ad esempio, l'icona pubblicata in: E Codreanu, *Guardia di Ferro*, *cit.*, p. 322.

7- Plotino, Enneadi, IV, 4, 42; 26.

8- Cornelio Agrippa, *De occulta Philosophia*, II, cap. 60; III, cap. 32.

9- *Legionarismo romeno*, in: Codreanu, *Guardia di Ferro*, cit.

10- Mircea Eliade, *Trattato di storia delle religioni*, Torino, 1972; p. 359.

11- *I Canti della Guardia di Ferro*, «Quaderni del Veltro», Bologna 1972.

12- Il nazionalsocialismo romeno da Codreanu a Ceausescu, «Quaderni del Veltro», Bologna 1974.

13- È legittimo domandarsi in quale maniera il sacrificio di Codreanu, di Mota, di Marin e di altre centinaia di legionari abbia potuto propiziare alla stirpe romena le «forze misteriose del mondo invisibile». In altre parole, quale risultato è stato conseguito con l'immolazione di tante vittime sacrificali? A noi non pare fuor di luogo sostenere che uno degli effetti del sangue versato dai legionari lo si possa scorgere nella progressiva depurazione della classe dirigente romena dall'elemento ebraico, depurazione iniziata in modo massiccio coi processi antisionisti del 1953-'54 e terminata col siluramento di Apostol Stoica (vero nome: Gerschwin), avvenuto nel 1969. Con Stoica è stato

rimosso da un incarico importante (segreteria dei sindacati) l'ultimo ebreo che occupasse in Romania un posto di rilievo. Inoltre l'attuale classe dirigente romena, impegnata nel difficile compito di attivare le migliori tendenze della stirpe (l'arduità dell'impresa è aumentata dalla scomparsa dell'élite legionaria, che riassumeva in sé le energie più positive), valorizza oggi la tradizione latina della Romania. Innalzando ovunque lupe capitoline e monumenti a Traiano, favorendo la produzione dei film di soggetto romano, ravvivando in ogni maniera presso il popolo il mito di Roma, il regime di Bucarest sotto alcuni aspetti sembra avere per divisa quella frase di Codreanu che suona così: «Noi siamo fra coloro che credono che il sole non sorge a Mosca, ma a Roma.

14- Si veda l'Avvertenza in: Codreanu, *Diario dal carcere*, Ed. di Ar, 1970.

15- Cfr. il saggio di Z. Barbu pubblicato nel volume *Il fascismo in Europa*, a cura di S. J. Woolf, Bari 1968.

Prima parte

La seduta del cuib. Le leggi. La bandierina. L'iniziativa. L'esecuzione degli ordini.

Camerati, All'appello lanciato per riorganizzarci tutti in cuiburi avete risposto in numero soverchiante. «*Pamîntul Stramosesc*»[1] pubblicherà, nell'ordine, i nomi dei cuiburi dando loro la necessaria approvazione. Venite da tutto il paese e da tutti gli strati sociali. In maggioranza siete contadini e lavoratori.

Punto 1.

Ora tutti sapete che cosa sia un cuib: un gruppo d'uomini sotto il comando di un singolo. Il cuib non ha comitato. Esso ha solo un capo che comanda, un *corrispondente* che porta la corrispondenza, un *cassiere* che raccoglie i contributi e un *corriere* che tiene i rapporti con altri cuiburi e con il capo-circondario. Tutti costoro, come veri fratelli, obbediscono al loro camerata che adempie la funzione di capo cuib. (Vedi *Pentru legionari*[2] , parte intitolata «La Legione Arcangelo Michele», capitolo «I primi inizi d'organizzazione»).

Punto 2. *I doveri del corrispondente, del corriere e del cassiere del cuib.*

Il *corrispondente* tiene la corrispondenza del cuib sotto gli ordini del capo di cuib. Egli scrive e invia le lettere.

Il *corriere* tiene i rapporti fra i membri del cuib, o fra due cuiburi, o fra cuib e diversi capi gerarchici. Egli porta i pacchi con opuscoli, riviste, manifesti, giornali ecc. dalla stazione o dalla posta e li distribuisce ai membri. Sta agli ordini del capo di cuib.

Il *cassiere* si preoccupa di incassare una certa somma (almeno

un leu al mese) da ciascun membro. Oppure contributi di altro genere. Anch'egli sta agli ordini del capo di cuib.

Punto 3. *Le sei leggi fondamentali del cuib.*

Queste sono state largamente trattate nelle vecchie direttive del cuib (direttive abolite totalmente con la pubblicazione del presente opuscolo).

Le enumeriamo qui:

1) *La legge della disciplina*: sii legionario disciplinato, ché solo in questo modo sarai vittorioso. Segui il tuo capo nella buona e nella cattiva fortuna.
2) *La legge del lavoro*: lavora. Lavora ogni giorno. Lavora con amore. Ricompensa del lavoro ti sia non il guadagno, ma la soddisfazione di aver posto un mattone per la gloria della Legione e per il fiorire della Romania.
3) La *legge del silenzio*: parla poco. Parla quando bisogna. Di' quanto bisogna. La tua oratoria è l'oratoria dell'azione. Tu opera; lascia che siano gli altri a parlare.
4) La *legge dell'educazione*: devi diventare *un altro*. *Un eroe*. La tua scuola, fattela tutta nel cuib. Conosci bene la Legione.
5) La *legge dell'aiuto reciproco*: aiuta il tuo fratello a cui è capitata una disgrazia. Non abbandonarlo.
6) La *legge dell'onore*: cammina soltanto per le vie indicate dall'onore. Lotta, e non essere mai vile. Lascia agli altri le vie dell'infamia. Piuttosto di vincere per mezzo di un'infamia, meglio cadere lottando sulla strada dell'onore.

Punto 4. *La bandierina del cuib*.

Ogni cuib ha una sua bandierina tricolore, di seta. Dimensioni: cm. 40 x 40. Lunghezza dell'asta: 1 metro e dieci cm. Sopra, una croce. Sulla seta ci sarà scritto:

Cuib ......
Distaccamento ......
Circondario ......

Questa bandierina non si porta mai fuori; essa rimane in casa, nella sede del cuib. Sulla seta si mettono delle «stelle», una, due, tre,... fino a 7 stelle.

La bandiera con sette stelle è una bandiera carica di gloria. Le stelle le accorda soltanto il *Capo della Legione*, su proposta dei capi di circondario oppure di propria iniziativa. Una stella sulla bandiera significa una grande lotta a cui il cuib ha preso parte, lotta in cui il cuib si è distinto, si è comportato con dignità.

Affinché le bandiere siano tutte uguali e fatte dello stesso materiale, è bene che i capi di cuib le richiedano al capo di circondario, e che questi le richieda alla Centrale, a Bucarest.

Quand'è che un cuib può avere la sua bandiera? A un cuib non si può consegnare la bandiera se non dopo 6 mesi di regolare attività.

Perciò un cuib non può avere la bandiera senza l'approvazione del capo di circondario.

Punto 5. *Sui rapporti*.

Il capo di cuib deve redigere un rapporto settimanale dopo ogni seduta di cuib.

Questo rapporto si stenderà secondo il modulo che verrà consegnato dai capi di circondario.

Il rapporto deve comprendere i seguenti dati:

1. Nome del cuib e data della seduta.
2. Presenze e assenze alla seduta.
3. Contributi dei membri.
4. Iniziative e realizzazioni del cuib nel corso di una settimana, e cioè:

a) Diversi contributi in denaro a vantaggio della Legione.
b) Abbonamenti ai diversi fogli legionari, e specialmente a «*Libertatea*»[3] . Acquisti di giornali, opuscoli e libri legionari.
c) Vendita della stampa legionaria.
d) Giorni di lavoro nei cantieri e nei campi legionari.
e) Formazione di nuovi cuiburi.
f) Marce, riunioni al campo, visite ad altri cuiburi.

A. Il rapporto viene redatto dal capo di cuib e vien consegnato, entro 24 ore, al capo di distaccamento insieme con i contributi. Nella località in cui si trova la sede dell'Organizzazione di Circondario i rapporti si possono consegnare direttamente al segretario dell'Organizzazione.

B. I capi di distaccamento consegnano al capo di settore, fra il primo e il 4 di ogni mese, i rapporti ricevuti nello spazio di un mese dai cuiburi del Distaccamento, insieme con i contributi.

C. I capi di settore consegnano al capo di circondario, tra il 4 e il 7 di ogni mese, i rapporti dei capi di cuib del loro settore, ricevuti dai capi di distaccamento, insieme con i contributi.

D. Il capo di circondario elabora, sulla base dei rapporti dei capi di cuiburi del circondario, un quadro della situazione generale del circondario in quel mese. Nel medesimo tempo, egli forma una classifica generale dei cuiburi del circondario, la classifica dei cuiburi nel settore e la classifica dei settori.

Il capo di circondario redige un rapporto mensile che consegna in duplice copia, tra il 7 e il 13 di ogni mese, al Capo di Regione.

Il rapporto del capo di circondario deve comprendere:

1. Il numero dei cuiburi.
2. I cuiburi di nuova fondazione.
3. Il numero dei membri.
4. L'aumento rispetto al mese precedente.
5. Il numero di sedute del cuib.
6. Il numero dei presenti.
7. Il numero degli assenti.
8. I contributi.
9. Contributi diversi.
10. Pubblicazioni e abbonamenti.

a) Valore delle entrate.
b) Valore del materiale diffuso a pagamento.
c) Valore del materiale diffuso gratis.
d) Saldo.

e) Somma che resta da pagare.

11. Cantieri.

a) Giorni di lavoro.
b) Valutazione del lavoro in denaro.

12. Campi.

a) Giorni di lavoro.
b) Valutazione del lavoro in denaro.

13. Marce: in chilometri-uomo (si moltiplica il numero dei chilometri effettuati per il numero dei membri partecipanti).
14. Iniziative.
15. Delegazioni.
16. Ore di guardia.
17. Difficoltà interne all'organizzazione: litigi, incomprensioni, trasgressioni diverse dei legionari.
18. Misure prese per il superamento delle difficoltà presentatesi.
19. Correnti di simpatia, avversità e indifferenza.
20. I punti deboli dell'organizzazione e le misure prese per il suo rafforzamento in questi punti.
21. La tenuta, il comportamento dei legionari nella società.
22. Attacchi nemici -calunnie, aggressioni, abusi delle autorità- registrati. Nomi delle persone che ci attaccano e loro indirizzi.

E. Il Capo di Regione redige, sulla base dei rapporti di circondario ricevuti, una classifica dei circondari della regione e un quadro della situazione generale della regione.

Il Capo di Regione presenta alla Centrale, per il servizio dei militanti, fra il 13 e il 17 di ciascun mese, un rapporto con la situazione generale della Regione comprendente esattamente già stessi punti del rapporto del capo di circondario.

Nel medesimo tempo il Capo di Regione presenta, uno per volta, i rapporti dei capi di circondario.

Punto 6. *Quando si riunisce il cuib*.

Tutti i cuiburi di legionari di tutto il paese si riuniscono ogni sabato sera; il giorno successivo è domenica, sicché tutti possono trattenersi un po' più del solito. Ma, se ce n'è bisogno, il cuib può riunirsi in qualunque momento il capo lo chiami a raccolta, in qualunque giorno della settimana.

Punto 7.

La vita del cuib

.

Il cuib riunito è un *tempio*. Entrando in cuib ti spogli di tutte le piccole questioni e consacri per un'ora i tuoi puri pensieri alla Patria. L'ora della seduta del cuib e l'*ora della Patria*. La completa armonia deve risultare non solo dall'amicizia dei legionari riuniti, ma soprattutto dalla loro comunanza d'ideale. Là, in cuib, si innalzeranno preghiere a Dio per la vittoria della Legione, si canteranno i canti insegnati dalla Legione, si parlerà dei morti: martiri, eroi, caduti per la Legione, compagni morti nella fede legionaria, amici, genitori, nonni e antenati -rievocando le anime

loro.

In linea generale, in cuib non si darà luogo a discussioni accese, violente, a polemiche. Parlare il meno possibile, meditare il più possibile: nulla deve turbare la maestà del silenzio e della perfetta comprensione. Si faranno esercizi di silenzio completo.

Punto 8. *Prima preoccupazione*: LA PUNTUALITÀ.

Se il capo di cuib fissa la seduta alle 9, tutti devono disporre i loro impegni in modo da non venire né troppo presto né troppo tardi. Nessuno faccia aspettare l'altro. Il legionario deve essere uomo di parola. Quando ha dato una parola, deve mantenerla. Il paese è pieno di gente che dice molte parole, ma che non mantiene mai quanto dice. Quando prometti qualcosa, pensaci bene. Se credi di non potere, dillo francamente: è meglio!

Punto 9. *Seconda preoccupazione*: IL CUORE PURO.

Il Legionario, quando viene in cuib, deve avere il cuore puro. Non vi si rechi con propositi di lite, di risentimento, poiché in cuib nessuno ha il permesso di litigare. Quando il legionario avrà voglia di battersi, vada fra i nemici.

Le cose grandi e buone si operano con cuore puro, poiché, laddove è cuore puro, lì c'è Dio, mentre dove esiste un cuore malvagio, là si è ficcato il diavolo. Perciò dove c'è un cuore malvagio nemmeno il lavoro produce buoni risultati: tutto va alla rovescia. Di chi sarchia con cuore cattivo si dice che nemmeno il granoturco cresce sul suo terreno.

Punto 10. L'INIZIO DELLA SEDUTA.

All'ora stabilita, dopo che i membri del cuib si sono radunati, il capo del cuib si alza e grida con voce militaresca:

Camerati!

A questo segnale tutti scattano in piedi. Volgono la faccia a oriente e salutano col braccio teso: e un saluto al cielo, alle altezze, e al sole, simbolo della vittoria della luce e del bene.

Il capo del cuib dice con voce lenta -e gli altri ripetono tutti dopo di lui:

1. *Preghiamo Dio.*
2. *Pensiamo al nostro Capitano.*
3. *Eleviamoci, con il pensiero, agli spiriti dei martiri:*
Motza, Marin,
Sterie Ciumetti
e di tutti i nostri camerati caduti per la Legione
o morti nella fede legionaria.

4. *Crediamo nella resurrezione della Romania legionaria e nella distruzione del muro di odio e di viltà che la circonda.*
5. *Giuro che non tradirò mai la Legione.*

Punto 11.

Con quali argomenti inizia la seduta il capo di cuib?

1. *Con la parte informativa. Novità*.

Quali notizie ha ricevuto dalla Centrale o dal circondario, ecc.

Che cosa è avvenuto nel paese.

Che cosa è avvenuto nel villaggio (politica del villaggio), in città, in fabbrica, in facoltà.

In quale situazione si trovano le diverse forze politiche nemiche. Aumentano, rimangono stazionarie, regrediscono.

Come procede nel paese la nostra Legione.

A queste novità ogni membro del cuib porta anche egli le novità di cui è a conoscenza.

2. *Ordini pervenuti*:

Quali ordini sono stati dati. Che cosa fanno gli altri legionari del paese. Come prosegue la lotta legionaria.

3. Lettura di *Pamîntul Stramosesc e degli altri giornali legionari*.

Pamîntul Stramosesc deve esser letto per intero. In esso si trova il vero *spirito legionario*.

Vi si rinvengono tutti gli ordini dati dalla centrale come le migliori informazioni riguardanti il movimento in tutto il paese. Parimenti, si leggeranno i fogli legionari locali.

4. *L'educazione dei militanti.*

Il legionario dovrà sapere che la Legione vincerà tutti i partiti, tutti gli ostacoli che troverà sul proprio cammino.

Che tutti i legionari sono pronti a compiere qualsiasi sacrificio con gioia.

Che la Legione ha un programma preciso che verrà reso noto al tempo opportuno.

Che con la realizzazione di questo programma il paese sarà rigenerato. Che i legionari faranno di questa Romania una terra bella e ricca.

Che i legionari sono chiamati da Dio dopo secoli di oscurità e di soprusi a suonare la tromba della resurrezione della stirpe romena.

Il capo di cuib cercherà di radicare profondamente nello spirito di tutti i militanti del cuib la fede in Dio, nella Patria e nella missione della nostra stirpe.

Punto 12. *Quali argomenti si possono ancora discutere nei cuiburi*.

Nei cuiburi, quando c'è il tempo, si discutono anche altri problemi.

Ecco alcuni temi di discussione di interesse agricolo:

1) Come si potrebbe ottenere un raccolto migliore (grano, mais, vite ecc.).

2) Quali risultati si raggiungono se concimiamo la terra?
3) È bene seminare sempre lo stesso genere di cereali?
4) Si potrebbe fare in modo che il villaggio si acquisti una trebbiatrice?
5) Come si può realizzare un prezzo migliore per i prodotti agricoli?
6) Come dobbiamo allevare il bestiame, affinché i nostri compagni di lavoro non soffrano disagi?
7) L'avicoltura non potrebbe recare proventi al contadino, assicurandogli anche un'alimentazione migliore?
8) Come riuscire ad abbellire il villaggio, migliorare le strade e i ponti, aver cura della chiesa, dei cimiteri, della scuola?

Ecco alcuni temi di discussione per i cuiburi di ragazze e signore (*Cetatzui*)[4] .

1) Il ruolo della donna legionaria nella nuova Romania.
2) I diritti e i doveri della donna legionaria.
3) La sorella legionaria come madre.
4) La sorella legionaria come moglie.
5) La sorella legionaria come militante.
6) La sorella legionaria e la disciplina.
7) La donna legionaria e la donna moderna.
8) Come si potrebbe dare un'alimentazione più nutriente alla famiglia.
9) Quanto più si è esperte nell'arte culinaria, tanto meno si è conosciute fra la gente.
10) La pulizia della casa e la cura dei bimbi.
11) Come si potrebbe confezionare in casa tutto l'abbigliamento.
12) L'educazione dei figli. - In chiesa. La Confessione e la S.ta Eucaristia. L'amore per la cultura, la luce, il lavoro, la terra.

Cuiburi intellettuali.

Ecco i temi delle conferenze tenute dal cuib AXA[5] di Bucarest

1. L'antisemitismo nella Legione. La differenza tra legionari e nazisti. (Ion I. Motza).
2. Il problema delle minoranze nello Stato romeno.
3. L'insegnamento nello Stato legionario.
4. Il problema morale nella vita pubblica della Romania. Gli scritti immorali.
5. L'educazione morale del legionario.
6. Carattere di legionario.
7. La politica agraria. La Riforma Finanziaria.
8. Il problema operaio nello Stato legionario.
9. Il capitale e il lavoro romeno.
10. Industria e agricoltura.
11. La chiesa nello Stato legionario. Il prete.
12. La politica estera della Romania.
13. La Legione e il Marxismo.
14. L'esercito.

I cuiburi studenteschi e le Fratzii de Cruce[6] .

1. La differenza fra la politica dei partiti e la politica della Legione.
2. La differenza di organizzazione fra il sistema dei partiti e il sistema della Legione.
3. Affinità tra fascismo e movimento legionario.

4. Punti di contatto fra hitlerismo e movimento legionario.
5. I giudei costituiscono un pericolo senza rimedio?
6. I vantaggi dello spirito di disciplina.
7. Perché il movimento legionario può salvare il paese e perché gli altri movimenti politici non possono salvarlo?
8. Perché il nazismo non può vincere?
9. Il contadino nello Stato legionario.
10. L'operaio nello Stato legionario.
11. Chi è Benito Mussolini.
12. Chi è Adolf Hitler.
13. [7]
14. Chi è stato Lenin.
15. L'educazione fisica, fattore principale dell'educazione legionaria.
16. Il fascismo prima e dopo il 1922.
17. Che cosa sono i Balilla? Loro organizzazione.
18. Il canto legionario.
19. la Francia nazionalista e la Francia socialista.
20. Come si possono combattere le mire dell'Ungheria sulla Transilvania?
21. Come si può stroncare il tentativo di influenza russa sulla Bessarabia?
22. Come è possibile rafforzare le frontiere con la Bulgaria?
23. Come riuscire a salvare il Maramures?
24. Può esistere un'arte legionaria?
25. Lo Stato legionario e i Romeni d'oltre confine.

Cori.

I cuiburi formati di legionari più giovani impareranno le marce legionarie e canteranno durante la riunione.

Punto 13. *Decisioni*.

Alla fine della seduta si prendono le decisioni. Ogni seduta deve terminare con risoluzioni precise, cioè occorre indicare ad ogni legionario che cosa bisogna fare fino alla prossima riunione. Il cuib opera: a) secondo gli ordini ricevuti dai comandanti; b) di propria iniziativa (decisione che esso prende da solo). Il capo di cuib può assumere l'iniziativa in diverse direzioni.

1) Allargamento dell'organizzazione, cioè fondazione di nuovi cuiburi.
2) Raccolta di fondi per mezzo di feste, vendite di opuscoli ecc. (oltre alla raccolta di denaro, che è permessa soltanto tra i militanti delle nostre organizzazioni).
3) Distribuzione fra il pubblico non legionario (dopo un piano ben precisato) della letteratura legionaria.

Ogni cuib ha, davanti a sé, un certo numero di persone conosciute. Può trattarsi di amici, di persone indifferenti o di nemici. Il cuib prepara una lista con i loro nomi e indirizzi, poi si propone di convincerli gradualmente e di educarli nella fede legionaria. Allora invia a ciascuno l'alimento spirituale: libri, riviste, articoli giornali fotografie, cori, tutto materiale ben studiato, secondo lo spirito e la disposizione mentale della persona che lo leggera. Una persona può essere influenzata da un certo libro, un determinato articolo, un certo giornale e rivista. Un'altra, da certi altri.

Perciò il cuib deve stare attento a non gettate via nulla. Deve dare materiale anche al nemico? Sì. Perché dopo quello che leggerà oggi, domani, dopodomani, esso comincerà a dubitare. E il nemico che dubita sarà sconfitto.

Questo cibo spirituale non si invia mai una sola volta. Il cuib si preoccupa degli uccelli finché questi non mettano le ali. Quando il loro spirito e cresciuto nella fede, allora pieni di riconoscenza verranno, ti cercheranno: che devo fare adesso? Risponderai:

«Fa anche tu quel che ho fatto io. Anche tu alimenta altri, così come io ho alimentato te».

Il materiale (opuscoli, libri ecc.) a volte si vende, ma il più delle volte la gente lo troverà a casa gratuitamente, fornito dal cuib con i suoi scarsi mezzi economici. E senza sapere chi l'ha mandato. Poiché il cuib dà, segue l'effetto e non dice chi manda. Solo alla fine si saprà. Grande gioia proverà un cuib per ogni persona che avrà tolto al nemico e avrà portato nel mondo della fede legionaria.

Cito il cuib «Avanguardia 13, n. 3», che durante un mese e mezzo ha distribuito 37 volumi di «*Pentru legionari*» e 15 di «*Cranii de lemn*»[8] .

I cuiburi di legionarie, di fanciulli, di legionari ricchi o poveri, ciascuno secondo le proprie forze, possono compiere quest'opera provocando risultati straordinari per la Legione.

4. Il cuib può prendere l'iniziativa di un cantiere. Cioè può riparare un ponte rotto, un fosso, una strada, una staccionata, può aiutare un bambino ammalato, riparare la casa di un vecchio o di una vedova. Prendersi cura delle tombe abbandonate. Così, in ogni seduta il capo del cuib porrà questo imperioso interrogativo:

Che fare per rendere più grande la nostra organizzazione?

Come possiamo aiutare la Legione?

Ogni militante del cuib pensa e uno dice: fondiamo altri cuiburi nel vostra villaggio, oppure -se e studente- in facoltà, ecc. Un altro dice: nel villaggio vicino non esiste nessun cuib, andiamoci e fondiamone uno. Un altro dice: aiutiamo economicamente la Legione. Col denaro i legionari doteranno l'organizzazione di tutto ciò che le è necessario per la lotta; dobbiamo avvertire il Capo della Legione per sapere dove ci indirizza (a sostenere un giornale, a comprare una camionetta, a stampare opuscoli ecc.).

L'opera di ogni cuib e di grande importanza. Non è possibile che un cuib si costituisca e poi non faccia più nulla, non dia cioè più nessun segno di vita. Il cuib che non agisce, che non si muove e non dà segni di vita è passato nel registro della Legione sul capitolo *Cuiburi morti*.

Punto 14. *L'iniziativa del capo di cuib*.

L'iniziativa è il fiore più bello che un comandante può portare. Il capo che assume sopra di sé la responsabilità dell'iniziativa deve sapere che essa può determinare l'ingrandimento dell'organizzazione, ma può causare anche molto danno, secondo che un capo se ne serva bene o male. Egli non ha, in special modo, il permesso:

a) di stampare alcunché in nome dell'organizzazione senza l'approvazione dell'Ufficio Centrale della Stampa Legionaria.
b) Di scrivere ordini o lettere dal contenuto sconsiderato, che possano essere male interpretate da coloro cui si indirizzano o dagli avversari.
c) Di gettare la sua unità in azioni disordinate, baldorie, gozzoviglie o azioni scandalose ecc.
d) Non ha il permesso di *trattare* e neppure di concludere alcun accordo politico con persone di altri gruppi, senza l'approvazione diretta del Capo della Legione.
e) In generale un capo, come anche un legionario, deve stare attento a non promuovere nessuna azione che potrebbe mettere in pericolo, danneggiare o disonorare la Legione.

Quando si prende l'iniziativa?

a) L'iniziativa si prende quando non esiste nessun ordine preciso dato dai capi gerarchici. Se c'è un ordine si esegue l'ordine.
b) Se nel frattempo la situazione è cambiata, il capo di cuib, come ogni comandante, dietro sua responsabilità, prenderà misure di propria iniziativa, riflettendo però con lucidità, affinché l'organizzazione ne ritragga il maggior vantaggio possibile.
c) Se per caso c'è, sul luogo, un capo legionario più autorevole del capo di cuib, il capo di cuib non ha più iniziativa. Il comando, l'iniziativa e la responsabilità le prende il legionario di grado più elevato.

Fuori dei casi qui previsti, il capo di cuib possiede un'ampia iniziativa. Egli prenderà decisioni in base al potere che gli è dato, in armonia con tutti i militanti del cuib, allo scopo di servire la causa legionaria. Subito dopo aver preso un'iniziativa, ne riferisce a1 Capo di distaccamento. Dopo averla eseguita, comunica: «Porto a vostra conoscenza che la decisione, da noi presa, di eseguire... è stata oggi da me portata a termine, con nostra gioia di averla potuta condurre a buon fine».

Il Capo della Legione valuta un capo legionario secondo la sua capacità di iniziativa. I capi migliori e i cuiburi migliori sono quelli che assumono le iniziative migliori e le portano a termine.

Punto 15. *L'esecuzione degli ordini*.

Quando un legionario o un cuib ricevono un ordine, è questione d'onore eseguirlo, passando attraverso l'acqua e attraverso il fuoco, qualora ce ne sia bisogno. In questo modo si misura la dignità legionaria. Quando il Capo della Legione da il segnale di una battaglia legionaria (lo sono state, per esempio: l'acquisto di una camionetta, la pubblicazione di un giornale, l'acquisto di una tipografia), i cuiburi, gareggiando fra di loro come api in laboriosità e in velocità, devono rispondere con quello che ognuno può dare. In simili occasioni tutti i cuiburi devono gareggiare tra loro in una corsa entusiasta verso la vittoria legionaria. Quale sarebbe l'efficienza di un cuib rimasto fuori della lotta, senza aver portato il minimo aiuto, il minimo sacrificio? Da queste lotte si può vedere chi merita di essere orgoglioso, nel nuovo mondo legionario, e chi deve restare dove si trova.

Punto 16. ***Chiusura della riunione*.**

I militanti del cuib si levano in piedi col viso rivolto ad oriente. Salutano con il braccio teso verso il cielo. Tutti ripetono con il capo di cuib:

Giuro che non tradirò mai la legione.

In seguito i legionari si separano, con la gioia nel cuore e col pensiero alle decisioni che devono eseguire. Nella riunione successiva si vedrà quanto è stato realizzato della decisione presa.

Punto 16 bis. ***La marcia legionaria*.**

La domenica e tutti i giorni di festa i cuiburi di ogni categoria (Fratzii, Cetatzui ecc.) devono abituarsi a partire per la marcia. Noi non conosciamo la nostra terra. Alcuni non conoscono nemmeno il villaggio vicino. Nei giorni di festa, sotto la pioggia o col bel tempo, d'inverno o d'estate, dobbiamo uscire in mezzo alla natura. La terra romena deve diventare un formicaio in cui si incontrino, su tutte le strade, migliaia di cuiburi che marciano in ogni direzione. All'ora della funzione religiosa, ci si fermi nella chiesa che si trova sul cammino. Ci si fermi dai camerati dei villaggi vicini. La marcia è salutare. La marcia ristora e ridà vigore ai nervi e allo spirito. Ma soprattutto la marcia è il simbolo dell'azione, dell'esplorazione, della *conquista legionaria*. La marcia si fa in ordine: passo marziale.

Note

1- *La terra degli avi*.

2- Uscito nelle Edizioni di Ar col titolo *Guardia di Ferro* (Padova, 1973).

3- *La libertà*.

4- Cittadelle.

5- L'asse.

6- Fratellanze di croce.

7- Il n. 13 indica che la persona su cui i legionari dovrebbero informarsi alle riunioni di cuib è... C. Codreanu, indicato col n. 13, numero della Legione.

8- *Crani di legno*. Si tratta di un libro di Ion Motza.

Seconda parte

Sull'organizzazione

Quante specie di cuiburi ci sono. Loro inquadramento.

Punto 17. *Il cuib superiore e la famiglia di cuiburi*.

Ogni militante del cuib, dopo essere stato diverso tempo in un cuib, dove ha ricevuto un'educazione legionaria, può staccarsi da quel cuib e formare *un altro cuib*, di cui egli sarà il *capo*.

Se da un cuib si staccano almeno tre militanti e formano un cuib ciascuno, il vecchio cuib diventa *cuib superiore*. Un cuib superiore si può estendere anche in dieci villaggi, nel caso in cui possa fondare, entro ciascuno di essi, un nuovo cuib. Ognuno è libero di estendersi secondo la propria efficienza, cosicché, da un cuib formandosi più cuiburi, tutti questi formano una specie di *famiglia*. Cioè, il cuib che si è costituito per primo forma una famiglia insieme con tutti gli altri che sono nati da lui. Ogni cuib della famiglia ha un suo capo, ma sopra tutti e più importante il capo del cuib *originario*.

Punto 18. *Cuiburi inquadrati*.

I cuiburi di un villaggio, di un comune, di una città, fabbrica, facoltà ecc. devono avere relazioni fra di loro. Perché? Perché non interferiscano gli uni nelle questioni degli altri (gli uni essendo di un parere, gli altri di un altro). Tutti i legionari avranno *un solo parere, un solo pensiero e un solo spirito*. Per questo bisogna che tutti abbiano un solo capo.

Chi è il capo di un villaggio.

Se in un villaggio esiste una sola *famiglia di cuiburi*, il capo dei legionari del villaggio è il capo del cuib originario.

Se esistono due *famiglie di cuiburi*, il capo del villaggio o *il capo del distaccamento legionario* cambierà ogni mese. Un mese sarà capo del distaccamento legionario il capo di una famiglia, un mese il capo dell'altra famiglia di cuiburi. Se ci saranno tre o quattro famiglie di cuiburi, si daranno il cambio ciascuno ogni mese. Quando i capi di distaccamento si danno il cambio, redigono il processo verbale delle consegne e della accettazione del comando, poi lo trasmettono al capo di distretto, affinché questi sappia chi ha il comando in quel mese.

Più tardi, quando i cuiburi si moltiplicano, entrano in funzione anche i *capi di settore*, i quali devono tenere le relazioni e occuparsi di tutti i cuiburi della regione. Il capo di settore è nominato dal comando centrale della Legione in seguito a proposta del capo di distretto. Questi sarà reclutato fra i capi di distaccamento più idonei.

Nel caso di vittoria legionaria, sindaco di un comune non sarà il capo di settore o il capo di una famiglia di cuiburi, ma lo sarà la persona più adatta che la legione avrà in quel comune. Egli sarà però sotto il controllo del capo legionario di quel comune.

Punto 19. *Appello ai capi di cuib. Scuola di quadri*.

Il capo del distaccamento legionario o il capo di un cuib superiore chiama a convegno periodicamente i capi dei cuiburi subordinati, per informarsi di come procede l'attività, per comunicare loro già ordini ricevuti o per prendere qualche decisione. In tale occasione si sviluppa, con i capi dei cuiburi, la scuola dei quadri, cioè la scuola per insegnare al capo di cuib: l'organizzazione, lo spirito

legionario, ciò che vuole e ciò che farà la Legione, i doveri di un capo legionario, tutto questo seguendo il presente opuscolo.

Il capo politico di circondario convoca, almeno una volta ogni due settimane, i propri subalterni (i capi di unità, F. d. C. Cetatzui, etc., Settori, Stato maggiore). Ogni capo, quando convoca i propri subalterni per impartire direttive o per fare scuola legionaria, non li invita per una visita e non offre loro un bicchiere di vino ciascuno, come é d'uso nel mondo democratico. Analogamente ad un comandante di reggimento che convoca i propri ufficiali subalterni per dar loro ordini prima della lotta, così si presenta il capo legionario.

Egli starà in piedi sulla posizione dell'attenti. Cingerà la cintura con la diagonale, simboli del potere. Gli altri, in semicerchio, in posizione corretta, attenti, seri, consapevoli di rendere, in quel momento, un servizio alla loro stirpe, un servizio simile a quello del sacerdote sull'altare. Avranno anch'essi cintura e diagonale. Si farà l'appello, si farà rapporto. Si canterà. Si osserveranno le medesime formalità all'inizio e alla fine, come alla riunione del cuib.

Formazione per il corpo dei legionari. Quando arriva un capo, il corpo dei legionari sarà disposto in quadrato o in file di plotone di lato.

Punto 20. *Un ruolo importante dei capi di distaccamento legionario*.

I capi di distaccamento legionario di un comune assumono una grande importanza in materia di amministrazione del villaggio. E cioè: dopo che i cuiburi di legionari si sono moltiplicati, i capi di distaccamento si radunano e, nella medesima armonia, si separano dai *cuiburi di giovani* dai 18 fino ai 27 e ai 30. Questi cuiburi giovanili, tutti insieme, si chiameranno «*Gruppo di legionari del comune X*».

Al comando di questi cuiburi i capi di distaccamento legionario porranno il migliore fra i capi di cuib (considerando chi ha fondato più cuiburi e chi ha maggiori qualità di capo) e chiederanno poi la ratifica da parte del Capo della Legione. Nel caso che i migliori siano due, questi due diventeranno *capi di Gruppi legionari*, dandosi il cambio ogni mese. Essi dipendono dal capo di distaccamento legionario.

Punto 21. *Un altro ruolo dei capi di distaccamento*.

È quello di stare attenti che non si verifichi nessuna incomprensione fra i legionari. Nessuna ambizione, se non quella di uscire vittoriosi. Essi cercheranno di appianare, con molta moderazione, ogni divergenza. Di fronte al Capo della Legione il migliore non è il più testardo, bensì colui che sa assoggettarsi ai sacri interessi legionari e sa sacrificare le proprie convinzioni e il proprio orgoglio allo scopo della vittoria.

Punto 22. *Quante specie di cuiburi esistono nella Legione*.

1) Cuiburi chiamati «Fratzii de Cruce». Vi entrano soltanto i giovani dai 14 ai 20 anni provenienti da differenti scuole. Le F. d. C. sono solo in città.

Il ruolo di questi cuiburi è promuovere l'educazione della gioventù romena, e cioè:

a) *L'educazione Cristiana*: la gioventù romena deve riconoscere, amare Dio e comportarsi secondo gli insegnamenti cristiani. È numerosa la letteratura immorale, che uccide lo spirito del fanciullo. Egli deve essere protetto da questo veleno.

b) *L'educazione nazionale*: Il giovane romeno deve amare la sua Patria, la sua Terra e il suo Re, Senza patria egli è come un uccello senza nido. Egli deve essere protetto dalla letteratura comunista che si solleva contro Dio, contro la famiglia, contro la proprietà e contro l'esercito.

c) *L'educazione sociale*: nello spirito della nostra gioventù devono essere coltivati e mantenuti i sentimenti cristiani di giustizia e di equità sociale e la sete di lavoro creatore.

d) *L'educazione fisica*: il fanciullo deve essere prestante e sano nel corpo, poiché egli sarà il soldato di domani che difenderà questa terra. (Legione sportiva).

e) *L'educazione sanitaria*: egli deve essere protetto dalle innumerevoli malattie, specialmente da quelle veneree, che esauriscono tutto il vigore della gioventù. In una parola, dobbiamo preoccuparci del Romeno di domani, il quale porterà sulle proprie spalle la grande responsabilità dell'esistenza della Patria.

Punto 23.

2) *I cuiburi di fanciulle (signore)*, chiamati anche «Cetatzui» quando sono formati di alunne delle scuole superiori, sempre con lo stesso obiettivo educativo. Esse domani saranno madri. E il bambino sarà come lo educa la madre. Esse aiutano la Legione con il loro lavoro e con la propaganda delle idee legionarie.

Punto 24.

3) *Il Corpo dei legionari*: dai 21 ai 28 anni. Tutti i cuiburi con militanti di questa età formano il Corpo dei Legionari. Vengono eccezionalmente ammessi, al di sotto di questa età, i militanti dei cuiburi dei villaggi dove non esistono fratzii de cruce.

Essi sono i militanti più attivi della Legione. Essi diffondono il nostro credo. Essi ne diffondono lo spirito, ché hanno la possibilità di farlo. Essi fanno politica e la politica è una lotta da cui esce vittorioso colui che ha lo spirito più temprato, più deciso, più paziente, più disciplinato, più attivo.

L'educazione del fatto creatore. Egli, il legionario, sarà colui il quale con il suo lavoro costruirà la nuova Romania, non per guadagnare qualcosa, ma soltanto per il desiderio di vederla diventare una *terra potente*.

Egli deve essere *educato al sacrificio*, non al guadagno, poiché soltanto sacrificandosi tutti potremo avere una terra bella e ricca. Egli deve essere *educato alla disciplina severa*, poiché soltanto *gli sforzi uniti e disciplinati* di tutti potranno ottenere gli effetti desiderati.

Punto 25.

4) Gli studenti legionari di una università si organizzano nella maniera seguente:

Tutti i cuiburi studenteschi di un circondario formano *Il Gruppo Legionario studentesco di circondario*, che porta il nome del circondario corrispondente e sta sotto la guida del legionario più degno.

Tutti *i gruppi studenteschi di circondario* esistenti presso una università formano:

Il Centro studentesco legionario, al comando di un capo legionario, aiutato da tutti i capi dei gruppi legionari.

I capi dei gruppi e dei centri studenteschi legionari sono nominati ogni anno dal *gran consiglio universitario legionario* che funziona sotto la presidenza del Capo della Legione. Questo consiglio è formato dai presidenti dei centri universitari legionari e da 5 capi di gruppi legionari studenteschi per ogni università, scelti automaticamente secondo l'ordine alfabetico dei circondari, ogni anno. Nei casi di solennità particolare a questo consiglio possono prender parte tutti i capi di unità legionarie studentesche (cuiburi, gruppi e centri).

Un capo legionario di qualunque unità non può contemporaneamente ricoprire una funzione in uno dei comitati delle organizzazioni studentesche generali, come circoli, associazioni di facoltà, centri ecc. Per questi incarichi egli delegherà legionari ai suoi ordini o, se ci sarà bisogno che li svolga personalmente, affiderà a un altro il comando legionario.

Punto 26.

5) *L'organizzazione politica* propriamente detta è costituita dai cuiburi di uomini anziani che si educheranno anche loro in senso legionario, svolgeranno compiti politici, proteggeranno e indirizzeranno i più giovani.

Ha la direzione il capo politico di circondario, il quale contemporaneamente sorveglia e dirige l'attività anche delle altre unità legionarie.

Punto 27.

Tutti questi cuiburi hanno in ciascun circondario e al centro i loro comandi a parte. *Così in ogni circondario esiste*:

- Il capo della Fratzie de Czuce (F. d. C.).
- Il capo delle Cetatzui di fanciulle o signore.
- Il capo del Corpo dei Legionari.
- Il capo del Corpo dei lavoratori.
- Il capo dell'organizzazione politica.

Tutti costoro stanno sotto la direzione del Capo della Legione.

Punto 28.

Secondo la norma generale tutti questi capi si danno il cambio ogni anno. I capi delle organizzazioni politiche, se ottengono l'approvazione del Capo della Legione, possono restare anche 2

anni o più. Ogni capo si preoccupa per tempo di trovarsi un sostituto. Gli ex capi passano a un rango *superiore*, preoccupandosi sempre di indirizzare e consigliare i capi attuali e di controllare il buon andamento dell'intera organizzazione. Essi assistono a ogni riunione e si scambiano sempre le loro opinioni. Essi adempiono specialmente al ruolo di *giudici* in tutti i casi di incomprensione o di contesa verificatisi fra legionari, cercando, con la loro saggezza ed esperienza, di aggiustare le cose e di preservare l'organizzazione dall'errore più pericoloso: l'*incomprensione*, la *discordia*.

Terza parte

Consigli per i capi di cuib, affinché l'unita al loro comando possa funzionare bene.

Punto 29. *1) Come deve essere e come deve comportarsi un capo*.

Un capo *deve essere compreso*, deve riflettere bene quando assume una decisione, affinché questa sia buona. La decisione deve essere presa rapidamente e attuata sino in fondo.

Deve essere benevolo e amare gli uomini al suo comando.

Deve essere sereno: tale deve apparire davanti a coloro che egli comanda, non triste, scuro, nervoso.

Deve essere giusto con i legionari e con tutti. Non commetterà ingiustizia neppure nei confronti dell'avversario. Lotterà contro di lui, lo sconfiggerà: ma sempre con mezzi consentiti dalla giustizia e dalla morale; non con la viltà o con la menzogna.

Deve essere coraggioso e deciso nelle ore del pericolo. Così, se per esempio vedrà una persona in pericolo, il dovere d'onore di un legionario è di correre a salvarla, affrontando il pericolo. Esempio: incendio, annegamento, ecc.

Deve dividere le gioie e i dolori con tutti i suoi camerati. In ogni occasione, e non solo nel mondo legionario, egli deve scegliere per sé il posto più difficile. Un legionario non preme per raggiungere il primo posto a tavola o il letto migliore.

Deve essere abile, deve cioè condurre a buon esito ogni ordine, usando i mezzi più intelligenti.

Deve impartire comandi chiari e guidare i suoi uomini alla vittoria.

Non parli male dei suoi camerati. Non permetta che gli si parli male di altri.

Sappia conservare l'armonia nell'unità che egli dirige. Questa è una cosa d'importanza capitale. Un capo, anche se possedesse tutte le migliori qualità del mondo, qualora intervenisse contesa, discordia, incomprensione nell'unita che egli comanda, deve

essere immediatamente sostituito! Quando più capi prendono il comando di un'unita, l'unità comincia a sfaldarsi.

Sia cortese con tutti. Non sia sgarbato con le persone, per allontanarle invece di attrarle.

Deve essere moderalo in tutto. Per esempio: non si può concepire nessun capo e nessun legionario ubriaco. Il legionario può divertirsi, ma non deve ubriacarsi.

Sia uomo di parola.

Abbia un onore che gli susciti la stima di tutti coloro che lo circondano.

In una parola, si comporti in maniera che tutti possano dire: «*In un legionario puoi aver fiducia, poiché, quando si prende a cuore una cosa, egli la conduce a buon esito*».

Il capo dei legionari è un uomo straordinario, il quale riesce vittorioso in ogni situazione, per quanto difficile sia. Egli deve essere vittorioso. Se cadrà, egli si alzerà di nuovo e vincerà.

Soltanto se sarà dotato di queste qualità un capo legionario riuscirà con la scuola del cuib e col potere dell'esempio a trasformare ogni Romeno, creando uno spirito nuovo, un vero carattere che saprà vincere in tutte le occasioni e del quale il paese avrà motivo di essere orgoglioso.

Punto 30. *2) Perché un capo legionario deve vigilare sopra se stesso?*

a) *Per non lasciarsi adescare*. Gli avversari hanno due metodi di lotta. Il primo metodo è l'attacco frontale per distruggerci. Se vedono che noi abbiamo resistito e non siamo stati distrutti, allora provano il secondo metodo: l'adescamento di alcuni uomini per seminare la discordia fra di noi.

Un esempio: il processo di Vacaresti del 28 Marzo 1924. Questo processo è seguito alla nostra sconfitta. Noi però abbiamo resistito e ne siamo usciti vincitori, cioè assolti. Diverse persone ci si mostravano amiche (dopo il processo); ci invitavano alla loro mensa, ci lodavano, dicevano che eravamo buoni, intelligenti, che saremmo giunti lontano, ecc. Contemporaneamente esse cercavano di seminare la discordia fra di noi parlando male degli altri camerati. Noi ci siamo resi conto di questo attacco e riferivamo gli uni agli altri quello che ci veniva detto. E così l'attacco è stato sventato. E noi, dopo dieci anni, ci troviamo uniti come nel primo momento.

Adesso contro il movimento legionario si usa il primo metodo: il tentativo degli avversari di stroncarci. Quando però essi vedranno che non possono stroncarci, proveranno col secondo metodo: cercheranno di seminare la discordia fra di noi per mezzo dell'adescamento.

Guardate come tutti i partiti romeni si sono frazionati in seguito agli adescamenti: i liberali in due parti, gli avereschiani in due parti ed ora anche i nazional-contadini sono pronti per essere sconfitti e spaccati in due. Proveranno anche con noi. Ma noi saremo preparati e vinceremo.

Punto 31. ***Che cosa deve fare un capo legionario quando avverte l'attacco dell'adescamento?***

Deve fare immediatamente rapporto al suo dirigente e al Capo della Legione. E deve dirlo apertamente al cuib di cui fa parte. Deve cioè svelare le trame dell'avversario.

Punto 32. ***b) Nella Legione non è ammesso il «mi sono irritato e me ne vado»*.**

Se litiga con qualcuno, con un camerata, il legionario deve riconciliarsi. In ogni caso, non può andarsene dalla Legione per questo motivo, poiché non gli è permesso di adirarsi con la Legione, cioè con la lotta per il riscatto della sua Terra. E qualora se ne vada, il suo errore risulterebbe gravissimo di fronte a tutti i legionari, di fronte alla bandiera della Legione e di fronte alla stirpe. Uno può andarsene dalla Legione quando non crede più, non quando si adira.

Punto 33. ***La lotta con altri capi legionari*.**

È un grave errore che un capo legionario, per invidia, cominci a parlar male di un suo camerata di fronte agli uomini del cuib o del villaggio. Questo conduce alla divisione dei legionari, alla lotta intestina, alla vittoria del nemico. Tale fatto è così grave, che la Legione considera situazioni del genere quasi come un tradimento. Come? Distruggere la Legione per le tue ambizioni? Anche se si è nemici personali, dopo essere divenuti legionari non ci si combatte più, non si sparla più l'uno dell'altro, ma ciascuno lotta nell'incarico che ricopre e serve con fede la causa legionaria e la vittoria di domani.

Punto 34. ***d) Lo spirito di negazione*.**

Un'altra malattia da cui devono proteggersi un capo legionario e tutti gli uomini dell'organizzazione -malattia che è molto pericolosa perché determina incomprensioni in seno all'organizzazione e soprattutto perché tarpa le ali ai grandi impulsi- è la critica. La critica sotto forma di eterna insoddisfazione.

Esistono certe persone, le quali, qualunque cosa tu dica o qualunque cosa tu faccia, sono sempre insoddisfatte e hanno sempre qualcosa da dire. Costoro fanno fallire ogni tentativo di creazione, bloccano l'impulso degli uomini di azione.

La nostra organizzazione non è un'organizzazione di critica, di negazione, ma e un'organizzazione con spirito di affermazione, di combattività, di offensiva. Lasciamo che la critica ce la facciano gli storici: noi ora dobbiamo conquistare ed agire.

Punto 35.

e) Tutti i capi legionari e tutti i legionari di un comune, di una fabbrica, ecc. devono essere d'accordo su tutte le questioni che interessano la nostra organizzazione.

Esempio: alla Facoltà di Lettere di Bucarest si sono svolte le elezioni per la nomina del Presidente e del Comitato. Il legionario X, con i suoi camerati legionari, si è presentato candidato per

una lista, mentre un altro legionario con un altro gruppo di legionari si è presentato candidato per un'altra lista. I legionari si sono spaccati in due e hanno perso le elezioni.

I legionari non commetteranno mai più errori così gravi. Essi marceranno uniti anche su una strada cattiva (errata), poiché la strada peggiore è la disunione. Invece, se anche tutte le truppe legionarie andassero all'inferno, qualora siano unite, esse vinceranno tutto l'inferno e torneranno indietro vittoriose. Esempio: alla elezione del sindaco di un comune, se i capi legionari decidono di votare per una determinata persona, non deve essere ammesso che un legionario voti per un altro o che inizi a criticare la decisione.

Tutti con lo stesso pensiero e lo stesso spirito. E gli avversari diranno: «Accattiviamoci i legionari, poiché sono uomini tutti d'un pezzo, decisi e uniti. Colui per il quale essi votano diventerà sindaco, ché marcian tutti nello stesso senso».

QUARTA PARTE Il reclutamento dei militanti

Punto 36.

Quando recluta i suoi militanti, il capo di cuib deve stare attento a scegliere gli elementi più idonei forniti di alto senso della dignità. I disonesti, i litigiosi, quelli che danno scandalo, i boriosi, i vantoni, i superbi, i paurosi, i vili devono esser lasciati fuori dell'organizzazione. E, per esser sicuri che nessuno di questi elementi possa entrare nell'organizzazione, in nessun villaggio il numero dei legionari potrà superare la metà del numero degli abitanti del villaggio stesso. Una volta completato il numero dei legionari, nessuno potrà più essere accolto nell'organizzazione, ma dovrà soltanto aspettare che si liberino dei posti.

In ogni caso, l'organizzazione deve essere preservata da coloro che non possono vivere senza litigare. Non appena un militante del cuib non riuscirà ad andar d'accordo con gli altri militanti, egli dovrà lasciare l'organizzazione, presentando le proprie dimissioni. Meglio pochi e vivere in fratellanza completa in un'unità perfetta, piuttosto che molti e combatterci fra di noi.

Il capo di cuib cercherà di salvaguardare l'organizzazione dagli agenti provocatori e dalle spie mandate dai politicanti democratici e dagli imbroglioni di mestiere.

Quinta parte

L'uniforme legionaria

Punto 37.

In tutta Europa esiste una corrente favorevole all'introduzione delle virtù militari nella politica delle nazioni.

In luogo di chiacchiere e di discorsi lunghi, la gente vuole la frase breve, chiara e precisa come quella del soldato.

In luogo dell'indecisione e della mancanza di coraggio di oggi, la gente vuole la decisione rapida.

In luogo dei comitati democratici che discutono, litigano e non prendono mai decisioni, la gente esige un capo e la disciplina generale. (Oltre, beninteso, ai comitati stabiliti).

In luogo dello scoramento, la gente vuole fede, buona volontà, orgoglio militaresco.

In luogo della pigrizia, la gente vuole lavoro dalla mattina fino alla sera, da parte di tutti: non tollera di veder tre quarti al lavoro e un quatto a divertirsi.

In luogo della brama di guadagno, del desiderio di trarre vantaggio dalla politica, la gente esige il sacrificio per il paese, come il sacrificio del soldato sui campi di battaglia. Egli non cerca di guadagnare niente, egli dà tutto: lavoro, anima, vita per la sua terra. Di questo noi abbiamo bisogno. Se tutti gli uomini che fanno politica dessero lavoro, anima, vita per la loro terra, che bella cosa sarebbe per la terra romena! Ecco che cosa farà la scuola legionaria.

In luogo della discordia e dei litigi, noi poniamo il bel cameratismo del soldato e l'unità perfetta -simile a quella di un esercito- dell'intera nazione. Tutti hanno un unico pensiero: la Patria, una sola Bandiera, un solo Capo, un solo Re, un solo Dio, una sola volontà: quella di servirli con fede sino alla morte. Il legionario si è dato un'uniforme, poiché in essa egli vede riflesse tutte queste grandi qualità militari, le quali elevano le stirpi e le rendono vittoriose contro ogni difficoltà. L'uniforme è la camicia verde, cintura con diagonale.

Punto 38. *L'interdizione delle uniformi*.

Il Governo ha imposto con una legge il divieto di indossare uniformi. Una volta che la legge è stata votata, noi dobbiamo sottostare ad essa. I legionari non usciranno in pubblico vestiti dell'uniforme.

Ma noi non rinunciamo ad essa. Ci faremo le uniformi e le indosseremo soltanto nei giorni di festa e soltanto nelle nostre case, dove siamo padroni e liberi di vestirci come vogliamo. Le indosseremo con amore, rispettando l'ora in cui i legislatori si convinceranno che queste belle uniformi non sono un pericolo per il paese, ma anzi sono un bene.

Non dovrebbe esistere legionario che non abbia una uniforme nella sua abitazione, che non la indossi nei suoi giorni di festa, quando dovrà rendere onore a un ospite, vestendo la camicia

verde. Sarà festa in casa di un legionario quando egli è la sua famiglia si vestiranno con la bella camicia verde, simbolo della primavera della stirpe romena.

Punto 39. *Gradi e funzioni*.

Gradi. Il nuovo venuto nella Legione si chiama *militante*.

Dopo 3 anni, egli può essere avanzato al grado di Legionario.

Seguono: Istruttore legionario.
Aiuto comandante.
Comandante legionario.
Comandante Annunciazione.
Senatore legionario, con carattere onorifico.

Funzioni:

Capo di cuib.
Capo di distaccamento.
Capo di rete.
Capo di squadra, di campo, di cantiere, capo di corpo legionario.
Capo di circondario.
Capo di regione.

Non è obbligatorio che la funzione sia rappresentata da un grado. La funzione determina l'onore del grado.

Sesta parte

Il capo di cuib in tempo di campagna elettorale

Come si è visto fino ad ora, l'obiettivo del legionario non è la campagna elettorale, ma la campagna elettorale è di un'importanza grandissima, poiché è la sola via che la legge ci mette a disposizione per determinare qualunque mutamento che noi desideriamo per il paese.

La sorte del paese per 3 o 4 anni, talvolta anche per un arco di tempo più lungo, viene sancita nel giorno delle elezioni. In quel momento l'elettore è arbitro del paese. Ciò che egli, col suo voto, deciderà, si verificherà. E proprio per questo nel giorno delle elezioni girano i compratori d'anime dei partiti politici con denari, con bevande alcooliche, con cibi, per acquistare voti. Contro il malcostume dei politicanti noi dobbiamo opporre la fede nei giorni migliori per la stirpe romena e allora vinceremo, così come abbiamo vinto a Tutova, a Neamtz ecc.

Ecco perché il capo di cuib dovrà attribuire grande importanza alla campagna elettorale.

Punto 42. *Promesse elettorali il legionario non ne fa*

Alla vigilia della campagna elettorale tutti già uomini politici cominciano con le promesse.

Un capo legionario non prometterà se quello che noi possiamo fare. Noi non promettiamo danaro, non promettiamo acquavite,

non promettiamo cariche. Noi non compriamo col danaro gli animi umani. Coloro che vengono in nome di Dio non fanno ciò. Soltanto chi viene in nome di Satana compera gli animi col denaro.

Un capo legionario dirà: Non promettiamo denaro, ma promettiamo giustizia.

Non promettiamo di fare qualcosa per te, ma promettiamo di agire, di lottare per la nostra terra.

Chi vuole lottare per la giustizia e per l'onore del paese, chi vuole agire per la sua terra, chi vuole sacrificarsi accanto a noi, venga con noi.

Sarà bene così? Sì. Sì, perché le cose vanno in un paese come in un podere. Se in un podere c'è terra buona, ricca, dotata di tutto ciò di cui un podere ha bisogno, ma il massaio non è solerte, è scialacquatore, beve tutto quanto possiede, litiga tutto il giorno, allora il podere andrà in rovina, e i suoi figli se la passeranno molto male. Saranno anch'essi dei poveri diavoli affamati. Ma se a quel massaio succede un uomo onesto, lavoratore, diligente? In breve il podere fiorirà e tutti i figli fioriranno anch'essi come peonie.

La nostra terra non è forse anch'essa un podere, con terra buona e ricca? Con tutto quanto le abbisogna? E noi Romeni non siamo i figli del podere? E non siamo ora poveri diavoli affamati? Quando però cambieremo il podere, allora non saremo più così. E questo lo farà la Legione. Essa cambierà il podere, cioè i governi dei partiti, e costituirà un governo legionario.

Questa è l'unica promessa che il legionario fa alla vigilia delle elezioni e sempre.

Punto 43. ***Quale è il nostro scopo? Dove dobbiamo arrivare?***

Il capo di cuib deve tener scuola a tutti i legionari e dir loro che il nostro scopo non è quello di eleggere un numero di 5, 10, 20 deputati. Esso risulta molto più grande, molto più santo e molto più difficile.

Noi dobbiamo far si che tutta la Romania divenga legionaria.

È il nuovo spirito legionario che dovrà comandare. Il paese deve essere condotto secondo la volontà dei legionari. Perciò un deputato legionario eletto in un circondario dovrà correre in 5-6 circondari a propagare la nuova fede e a chiamare alla vita tutti i Romeni, preparando l'ora della vittoria.

Alcuni dicono: una volta è venuto dalle nostre parti, ma poi non s'è più fatto vivo: l'abbiamo eletto e non viene più.

Risposta: Come può venire, se ci sono 71 circondari con 71 città e 10.000 comuni dove il Capo della Legione gli ha ordinato di accorrere per costituire nuovi cuiburi, per organizzare e preparare la grande vittoria? E se andassimo in ogni comune, ci vorrebbero 10.000 giorni, e diecimila giorni significano circa 30 anni. Vedete come è difficile venire una sola volta in ogni comune? Pensate dunque se ci dovessimo venire 2, 3 volte. Non ci basterebbe una vita intera. I legionari devono capire questo e spiegarlo a tutti. Essi devono rallegrarsi quando considerano che

due anni fa non avevamo organizzazioni se non nei circondari di Cahul, Covurlui e Neamtz e in altri 3 o 4, mentre ora ne abbiamo in 50 circondari.

Altri dicono: «Ecco, abbiamo eletto anche questi della Legione. Anche loro non hanno fatto niente».

I legionari risponderanno: i deputati legionari, anche se fossero 30 o 40, non possono fare molto! Aspettate che i legionari vincano nel paese, che si estendano da un capo all'altro della Romania, e allora vedrete le grandi riforme che essi faranno. Le leggi che i legionari hanno preparato sono leggi di *grande giustizia*, leggi che il popolo aspetta da molto tempo.

Chi crede nella vittoria finale, chi sa lottare fino alla fine, solo quegli è legionario. Solo colui che in cuor suo non ha dubitato si rallegrerà nell'ora della vittoria, allorché il popolo romeno traccerà, secondo la sua volontà, un nuovo, grande cammino, un cammino di vittoria.

Punto 44. *Richieste*.

I deputati legionari, subito dopo le elezioni, hanno ricevuto migliaia di richieste. Alcuni chiedono denaro, altri chiedono che venga dato loro un impiego, altri chiedono legna da ardere gratis, altri chiedono terra.

Un legionario non chiede. Egli dice: non abbiamo bisogno di denaro o di impieghi. Dateci *leggi giuste nel paese*, perché con leggi giuste, grazie al nostro lavoro, avremo denaro ed esistenza dignitosa. I deputati legionari non possono correre per i ministeri con 2.000 richieste per 2.000 persone, mentre 14 milioni di contadini, lavoratori, impiegati devono aspettare e ancora aspettare il giorno della loro giustizia. I deputati legionari non daranno una sistemazione a 5 o 6 loro partigiani di un villaggio, come fanno i partiti politici, lasciando l'infelice moltitudine dei poveri a lavorare tutta la vita come bestie da soma. E poi, se un deputato legionario prega un ministro di rendergli un servigio per 1, 2, 3 persone, il giorno seguente è il ministro che prega il legionario di chiudere un occhio sulle leggi che egli fa e di non combatterle. Perciò i capi legionari dovranno spiegare queste cose a tutti e fare della vera scuola legionaria. Essi devono dire queste cose a tutti. Se siamo entrati nella Legione, non chiediamo nulla per noi, ma diamo. *Diamo anima, diamo lavoro, diamo sofferenza, diamo tutto quanto abbiamo*, per il santo giorno della vittoria della stirpe romena.

Punto 45. *Che cosa deve fare il capo di cuib e perché deve vigilare in tempo di campagna elettorale*.

Subito dopo la caduta del governo i capi di cuib terranno riunioni coi loro cuiburi una volta ogni 2 giorni. Inoltre essi si riuniranno in una seduta a parte con tutti gli altri capi di cuib del villaggio o del comune per studiare la situazione e prendere tutte le misure che crederanno opportune per il miglior successo della Legione. Nello stesso tempo prenderanno misure per eseguire gli ordini giunti dai capi di circondario, se tali ordini sono arrivati.

Punto 46. ***Che cosa faranno i capi di cuib prima delle elezioni*.**

a) *Insegneranno il nostro simbolo elettorale a tutta la gente del villaggio*.

Il simbolo deve essere tracciato sulla carta, in maniera che anche i bambini del villaggio lo possano conoscere alla perfezione. Si interesseranno presso il capo di circondario per sapere su quale pagina della scheda elettorale è stampato il nostro simbolo e spiegheranno per tempo alla gente se si trova a pagina 1, 2 o 3.

b) Faranno in modo che il simbolo sia riprodotto col gesso, con la calce o col catrame sia nel villaggio sia sulla strada fuori del villaggio.

c) A ogni uomo del cuib saranno affidati almeno cinque contadini del villaggio, che egli dovrà cercare di convincere a votare per la Legione.

d) Il legionario non crederà mai e non lascerà che altri credano alle menzogne che gli avversari divulgheranno sul conto nostro: che la lista è stata ritirata, che il nostro simbolo non si trova sulla scheda elettorale, che la nostra organizzazione è stata legalmente disciolta, che nessuno può votare per la Legione, che chi dirà ancora qualcosa sulla Legione verrà punito, che siamo stati arrestati, picchiati, uccisi, fucilati, ecc. Tutte queste menzogne le dicono gli avversari sul conto nostro in tempo di campagna elettorale per sviare gli elettori affinché essi non votino per noi. Altri poi cercano di ingannare la gente sostenendo che saremmo cuzisti anche noi. I legionari risponderanno: non siamo e non saremo mai cuzisti!

e) È molto probabile che fino al villaggio vicino non arrivi nemmeno un nostro manifesto, sia per mancanza di fondi, sia perché i manifesti sono stati bloccati alla posta. I capi dei cuiburi del rispettivo comune faranno quello che potranno, per esempio piccoli manifesti scritti a mano e lotteranno svolgendo propaganda presso le persone.

f) È ugualmente possibile che nessun nostro candidato possa entrare fino a quel villaggio. I capi di cuib prepareranno per tempo la gente a una simile eventualità affinché essa non rimanga scoraggiata.

g) Cercheranno di prender parte a tutte le riunioni indette dagli avversari politici, per sentire ciò che vi si dice e per poter illuminare la gente dopo la loro partenza dal villaggio.

Punto 47. ***Che cosa faranno il giorno delle elezioni*.**

a) Il giorno delle elezioni i capi di cuib di un villaggio, insieme con tutti i loro uomini, giovani e vecchi, si riuniscono tutti in uno stesso luogo e poi si dirigono in blocco verso la sezione elettorale con la bandiera e col simbolo fatto di legno e verniciato di nero.

b) Essi cercheranno di aver già da prima una tattica di lotta ben precisa, di modo che chiunque volesse impedir loro di votare venga respinto e costretto a starsene quieto.

c) Nel caso in cui non siamo sufficientemente numerosi, in quel comune essi allora si disperderanno in mezzo agli altri fino alla sezione elettorale. E se noteranno che la persecuzione contro di

loro è grave, allora ostenteranno tutti sul petto il simbolo del governo e diranno di essere passati dalla parte del governo, ma nella cabina -dove solo Dio li vede- voteranno per la Legione.

Durante questa lotta, i capi dei cuiburi si comporteranno fra loro nella più perfetta armonia e colla maggiore disciplina possibile, obbedendo agli ordini sia della centrale, sia del circondario, sia del distaccamento legionario o dei cuiburi superiori.

Nell'ultima riunione del cuib, prima di recarsi a votare, tutti i capi dei cuiburi, insieme coi legionari, pregheranno come prima di ogni battaglia.

Settima parte

In quale direzione spirituale un rapo di cuib deve educare i suoi uomini.

Punto 48. *Come si presenta un legionario*.

Quando un legionario si presenta a un capo superiore o al Capo della Legione, si ferma a una distanza di tre passi in posizione d'attenti, saluta portando la mano destra al cuore e levandola poi verso il cielo e dice: sono il legionario... (Ionescu, Popescu, ecc.) del cuib...

Ha un atteggiamento fiero e militaresco. Parla brevemente. Guarda dritto negli occhi. Gli occhi non mentono. Il suo volto è pieno di speranza e risplende come un sole. Così lieto e pieno di fede si presenta il legionario.

Punto 49. *Come deve essere nella parola e nello scritto un legionario*.

Il legionario, nella parola e nello scritto, deve essere breve, chiaro e preciso. Le chiacchiere lunghe e ingarbugliate sono le chiacchiere della democrazia.

Punto 50. *Il vestito del legionario*.

Il legionario andrà vestito modestamente. Egli non apprezzerà gli abiti lussuosi e fastosi di nessuno. Egli disprezzerà il lusso, che considererà fondato su un'inclinazione spirituale verso la frivolezza, verso la disonestà. Oggi l'uomo amante del lusso, se non è un ladro, appartiene a una delle varie categorie del brigantaggio; in ogni caso egli è un uomo senza sentimenti che schiaffeggia la miseria infinita del paese.

Il legionario non giudicherà un uomo secondo il suo abito e non farà mai distinzione fra un uomo povero con abiti modesti e un uomo con abiti buoni. Il legionario giudicherà le persone secondo ciò che esse hanno sotto l'abito, *cioè secondo il loro animo*.

Ci sono molti vestiti malandati che nascondono sotto di loro tesori d'oro nel cuore!

Punto 51. ***Il legionario e l'amministrazione del denaro della comunità*****.**

Il legionario che si approprierà di denaro che non gli appartiene, che amministrerà in modo disonesto il denaro della Legione e di qualsiasi persona; colui che non potrà render conto, conforme all'impegno, del denaro incassato dalla vendita di opuscoli, giornali, distintivi, ecc., verrà eliminato per sempre dalla Legione, quale che sia la posizione che egli occupi in essa.

In questa organizzazione non possono crescere se non uomini d'onore.

Un piccolo furto non può lasciarci indifferenti, poiché, in definitiva, esso non è che la semenza di grandi furti, semenza che, sviluppandosi a causa della nostra tolleranza, potrebbe crocifiggere di nuovo, con le ruberie, il popolo romeno e questa terra.

Punto 52. ***Il sentimento della dignità*****.**

Siamo stanchi della mancanza di dignità umana. Se non dai una mancia, se non paghi, non ti si iscrive al partito. Se non paghi, le pratiche marciscono negli uffici del municipio. Se non dai una mancia, non puoi entrare al Ministero. Se non dai una mancia, non puoi esercitare il tuo diritto. La mancia, la bustarella e la frode hanno distrutto la sanità morale del popolo romeno. Il legionario cercherà di eliminare queste abitudini e di far rinascere il senso della dignità umana. Egli non darà niente a nessuno, non prometterà niente a nessuno, e, quando renderà un servizio a qualcuno, non si umilierà ad accettare mance o bustarelle, ma prenderà per il collo il subornatore.

Punto 53. ***La scuola del fatto creatore*****.**

Il legionario deve essere uomo d'azione. Con la sua azione, con la sua opera, egli costruirà dalle fondamenta la nuova Romania.

Punto 54. ***La preghiera come elemento decisivo della vittorie. L'appello agli antenati*****.**

Il legionario crede in Dio e prega per la vittoria della Legione.

Non si dimentichi che noi, popolo romeno, stiamo qui, su questa terra, per volontà di Dio e benedizione della Chiesa cristiana. Intorno agli altari delle chiese si è trovata radunata migliaia di volte, in tempo di dolore e di difficoltà, l'intera gente romena di questa terra, donne, bambini e vecchi, con la perfetta consapevolezza che quello era l'ultimo rifugio possibile. Ed oggi noi -popolo romeno- siamo pronti a radunarci intorno agli altari come nei tempi dei grandi pericoli, per ricevere, in ginocchio, la benedizione di Dio.

Le guerre sono vinte da coloro che hanno saputo attrarre dai cieli le forze misteriose del mondo invisibile e assicurarsi il concorso di queste forze. Queste forze misteriose sono già spiriti dei morti, già spiriti dei nostri antenati, i quali sono stati anche loro, un tempo, legati alla nostra terra, alle nostre zolle e sono morti in difesa di questa terra, rimanendo ancor oggi legati ad essa dal ricordo della loro vita quaggiù e per tramite nostro, loro figli,

nipoti e pronipoti. Ma più in alto degli spiriti dei morti sta *Dio*.

Queste forze, una volta attratte, fanno pendere la bilancia dalla tua parte, ti difendono, ti infondono coraggio, volontà e tutti gli elementi necessari alla vittoria e fanno sì che tu vinca. Gettano il panico e il terrore fra i nemici, paralizzano la loro attività. *In ultima analisi, le vittorie non dipendono dalla preparazione materiale, dalle forze materiali dei belligeranti, ma dal loro potere di assicurarsi il concorso delle potenze spirituali*. In questo modo si spiegano, nella nostra storia, le vittorie miracolose di alcune potenze assolutamente inferiori dal punto di vista materiale.

Come ci si può assicurare il concorso di queste forze?

1) Con la giustizia e la moralità delle tue azioni.

2) Con l'appello fervente, insistente ad esse. Chiamale, attraile con la potenza del tuo spirito ed esse verranno.

Il potere di attrazione e tanto più grande, quanto più numerosi sono coloro dai quali viene rivolta, in comune, la preghiera, l'appello.

Perciò nelle riunioni dei cuiburi che si tengono in tutto il paese il sabato sera, si reciteranno preghiere e si esorteranno tutti i legionari ad andare in chiesa il giorno seguente, cioè la domenica.

Il nostro patrono è il Santo Arcangelo Michele. Dobbiamo avere la sua icona nelle nostre case, e nei tempi difficili dobbiamo chiedere aiuto a lui, ed Egli non ci abbandonerà mai.

Punto 55. *La scuola della sofferenza*.

Colui che entra in questa lotta, deve sapere fin dall'inizio che dovrà soffrire. Dopo la sofferenza viene sempre la vittoria. Colui che saprà soffrire, quegli vincerà.

Perciò noi legionari accetteremo le sofferenze con onore. Ogni sofferenza è un passo verso il riscatto, verso la vittoria.

Una sofferenza non scoraggerà il legionario, ma lo renderà d'acciaio, temprerà il suo spirito. Coloro che hanno sofferto ed ancora soffriranno, saranno veramente eroi della lotta legionaria. La benedizione della Patria si stenderà sopra di loro e sopra le loro famiglie.

Ottava parte

Quale via deve percorrere un legionario nella sua vita legionaria

La vita legionaria è bella. Ma non è bella per ricchezza, per divertimenti e lusso, è bella invece per *il gran numero di pericoli* che essa offre al legionario, bella per il nobile cameratismo che lega tutti i legionari di tutto il paese in una santa fratellanza di lotta; è bella, in misura sublime, per l'inflessibile, virile atteggiamento di fronte alla *sofferenza*.

Allorché qualcuno entra nell'organizzazione legionaria, deve conoscere fin da principio *la vita che lo aspetta*, la strada che egli dovrà percorrere.

Questa strada passerà per *il monte della sofferenza*, poi attraverso *la selva delle fiere selvagge* e infine attraverso *la palude dello scoramento*.

Punto 56. *Il monte della sofferenza*.

Dopo che uno s'è arruolato legionario con l'amore per la sua terra nel cuore, non lo aspetta una tavola apparecchiata, ma egli deve accettare sulle sue spalle il giogo del nostro Redentore Gesù Cristo: «Prendete il mio giogo sopra di voi»...

E il sentiero legionario comincia a inerpicarsi per un monte che il mondo ha chiamato «*il monte della sofferenza*».

All'inizio sembra facile salirvi. Poco dopo, la salita diventa più difficile, la sofferenza più grande. Le prime gocce di sudore cominciano a cadere dalla fronte dei legionari.

Allora uno spirito impuro, infiltratosi fra i legionari che si inerpicano, getta per la prima volta la domanda: «Non sarebbe meglio tornare indietro? La strada legionaria sulla quale ci siamo incamminati comincia ad essere difficile, e il monte è lungo e alto, tanto che non ne vediamo la fine». Ma il legionario non porge orecchio, va avanti e s'arrampica con difficoltà. Ma, salendo sempre sul monte senza fine, comincia a stancarsi, sembra che le forze comincino ad abbandonarlo.

Fortuna per lui che s'imbatte in una fonte, limpida come il cuore di un amico. Si rinfresca, si lava gli occhi, respira un poco e poi riprende a salire di nuovo sul monte della sofferenza. Oltrepassa la meta, e di lì comincia il monte senza acqua, senza erba, senza ombra, dove c'è solo pietra e sassi. E il legionario, al veder ciò, dice: Fin qua ho sofferto molto. Signore, aiutami a raggiungere la vetta. Ma lo spirito maligno gli getta la domanda: «Non sarebbe meglio tornare indietro? Lascia stare il tuo amore per la tua terra. Non vedi che cosa devi patire se ami la Patria e il Re, la Stirpe e la terra? E poi: che cosa guadagni qui? non è meglio che tu stia tranquillo a casa tua?».

Sulla nuda pietra, egli si arrampica continuamente con fede infinita. Adesso è stanco. Cade. Si sbuccia le mani e vede scorrere il sangue dalle ginocchia. Si leva come un prode e parte di nuovo. Ne ha ancora per poco. Ma la pietra è divenuta diritta e angolosa, gli sgorga il sangue dal petto e gocciola sulla pietra inclemente. «Non sarebbe meglio che tu tornassi indietro?», si ode di nuovo la voce dello spirito impuro. Egli sembra rimanere sopra pensiero. Ma all'improvviso ode una voce che grida dal profondo di migliaia di secoli: «Avanti, ragazzi! Non abbattetevi!». Un ultimo sforzo. E la fronte di prode giunge alla vetta trionfante, sulla cima del monte della sofferenza, con lo spirito cristiano e romeno, pieno di felicità e di gioia.

«Sarete felici quando vi perseguiteranno e diranno solo parole cattive contro di voi».

«Ed essi partivano rallegrandosi di essere riusciti a venire picchiati per il nome di Gesù».

Molte cose soffrono i legionari salendo per questo monte della sofferenza. Ci vorrebbe un libro intero per descrivere la loro sofferenza.

Punto 57. ***La selva delle fiere selvagge*****.**

Non si immagini però colui che desidera divenire legionario, che i tentativi siano terminati qui, sulla vetta del monte della sofferenza. ed è bene che ciascuno sappia dall'inizio che cosa lo aspetta, e conosca la strada su cui si incammina.

Seconda prova: non trascorre molto tempo e la strada legionaria entra in una selva a cui il mondo ha posto il nome di «*selva delle fiere selvagge*».

Dal margine della selva si odono le urla di queste fiere selvagge, le quali aspettano solo che qualcuno entri nel bosco per sbranarlo.

Dopo il monte della sofferenza, questa è la seconda prova per cui devono passare i legionari. Chi è pauroso rimane al margine della selva. Chi ha cuore di prode, vi entra dentro, lotta con valore e affronta migliaia di pericoli, dei quali si potrebbe scrivere, e si scriverà, un libro intero. In questa lotta, il legionario non fugge il pericolo, non si nasconde dietro gli alberi. Al contrario, egli si mostra laddove il pericolo è più grande. Dopo aver attraversato la selva ed esserne uscito con successo, una nuova prova lo attende.

Punto 58. ***La palude dello scoramento*****.**

La strada si perde, ed essi devono attraversare una palude. Essa si chiama «*la palude dello scoramento*», poiché colui che vi entra, prima di giungere all'altro capo della palude, viene preso dallo scoramento. Alcuni non hanno il coraggio di entrarvi -cominciano a dubitare del buon esito della lotta, poiché esso è troppo lontano- e non giungeranno fino alla vittoria. Così, molti fra coloro che hanno attraversato la selva delle fiere e si sono arrampicati sul monte della sofferenza, annegano in questa palude dello scoramento. Altri vi entrano e poi tornano indietro, altri ancora vi annegano. Ma i veri legionari non si perdono d'animo, superano anche questa ultima prova e giungono a riva, coperti di gloria.

Punto 59.

Là, alla fine della strada difficile *delle tre prove*, ha inizio l'opera bella, l'opera benedetta per costruire dalle fondamenta *la nuova Romania*.

Punto 60.

Soltanto colui il quale ha superato i tre esami, colui cioè che è passato per il monte della sofferenza, per la selva delle fiere selvagge e per la palude dello scoramento, ed è riuscito nelle prove, soltanto quello è un vero legionario.

Chi non è passato attraverso queste prove non può chiamarsi legionario, benché sia iscritto all'organizzazione, abbia il distintivo e paghi i contributi. Chi ha avuto l'abilita di evitarle

sempre e, in tre-quattro anni di vita legionaria, non ha conosciuto e *non ha dato né l'esame del dolore, né l'esame della virilità e neppure l'esame della fede*, può essere un uomo «*abile*», ma non può essere un *legionario*.

Il Capo della Legione, quando apprezza la persona di un legionario, non si basa né sulla sua età né sulla sua popolarità (cioè sul numero degli nomini che egli ha attorno), né sulla sua abilità, ma su questi tre esami.

Punto 61.

1) La Legione è contro coloro i quali si agitano e si danno da fare per ottenere vittorie senza rischi e senza sacrificio -poiché costoro sono uomini piccoli, mentre le loro eventuali vittorie sono passeggere come la spuma del mare: dove non c'è rischio, non c'è gloria.

Punto 62.

2) La Legione è contro coloro i quali dopo le vittorie cercano di innalzarsi il più possibile sopra i rischi e i sacrifici altrui.

Punto 63.

3) La Legione è anche contro coloro i quali, benché lottino, sono spinti da un movente spirituale inferiore: «*Desiderio di guadagno, godimento di un beneficio, creazione di una posizione*». Costoro, conseguendo la vittoria, cominciano a divorarla.

L'animo superiore trova le sue grandi soddisfazioni nel piacere della lotta e del sacrificio.

Nona parte

Punto 64. *Il legionario e il politicante*.

Il legionario e il politicante -l'uomo dei partiti- stanno su posizioni fra loro opposte.

L'uomo dei partiti rovina la Romania. Davanti a lui si è messo, col suo petto, il legionario.

Quando l'uomo dei partiti, il politicante, di campagna o di città, è entrato nel partito, la prima domanda che si è posto è stata questa: che cosa guadagnerò qui? Che beneficio ne trarrò? Perciò i politicanti guadagnano, mentre il paese va a pezzi.

Il legionario, quando è entrato nella Legione, ha detto: «Per me non voglio niente».

E si è chiesto: «Che cosa posso dare, che sacrificio posso fare io per la mia terra?».

Il legionario dice: gli antenati hanno sofferto un migliaio d'anni e

sono morti col pensiero rivolto a questa terra. Per un migliaio d'anni noi l'abbiamo attesa, l'abbiamo sognata. Oggi che Dio ce l'ha data intera, invece di cadere in ginocchio di fronte ad essa, invece di inchinarci di fronte a lei come di fronte a una icona, noi la deprediamo, la spogliamo.

Di fronte a lei, il legionario si presenta non con diritti di cittadinanza, ma con sacri doveri. La mira del politicante è di accumularsi dei beni; la nostra, è di costruirci una patria florida e potente. Per lei lavoreremo e costruiremo. Per lei faremo di ogni *Romeno un eroe, pronto alla lotta, pronto al sacrificio, pronto alla morte*. (Vedi *Pentru Legionari*).

«*Contro i cuori impuri che vengono nella purissima casa di Dio senza misericordia io stendo la mia spada*». Santo Arcangelo Michele

«*Chi sa morire, non sarà mai schiavo*». Seneca

Punto 65. *Il legionario e il comunista*.

Il legionario è contro il comunista e lotterà con tutte le sue forze, affinché il comunista, dovunque si trovi annidato, sia smascherato e sconfitto. Il trionfo del movimento comunista in Romania significherebbe: l'abbattimento della Monarchia, l'abbattimento della Chiesa, l'abolizione della Famiglia, l'abolizione della proprietà personale e l'abolizione della libertà. Significherebbe per noi, in una parola, la privazione di ciò che forma il patrimonio morale dell'umanità e, contemporaneamente, l'espropriazione di tutti i beni materiali in favore dei profittatori che stanno all'ombra del comunismo, cioè dei giudei. Nel movimento comunista si trovano riuniti tutti i nostri avversari, i quali non hanno veduto e non vedono di buon occhio la Grande Romania (Vedi *Pentru Legionari*).

Punto 66. *Il legionario e il giudeo*.

Il problema giudaico, riscontrabile soltanto nella metà settentrionale della Romania, invisibile ma esistente anche nell'altra metà, costituisce per il popolo romeno il più grande pericolo che esso abbia conosciuto dall'inizio della sua storia fino ad oggi.

Il legionario è il solo che possa risolvere questo problema, che egli considera con coraggio e con serietà; la soluzione di questo problema avverrà insieme con la soluzione degli altri problemi politici che si pongono oggi con la medesima necessità (Vedi *Pentru Legionari*).

Decima parte

In che cosa crede un legionario

Punto 67.

Lo Stato basato sulla vecchia ideologia della rivoluzione francese va in rovina. Nel mondo si pone il problema di uno Stato nuovo. Esso può essere molto buono o molto cattivo. Come sarà? Sarà come noi lo faremo.

Punto 68.

Lo Stato nuovo però non si può fondare soltanto su concezioni teoriche di diritto costituzionale.

Lo Stato nuovo presuppone, *in primo luogo* e come elemento *indispensabile, un tipo nuovo di uomo. Uno Stato nuovo, con uomini dei vecchi difetti, non lo si può concepire*.

Lo Stato è un semplice abito che riveste il corpo della nazione. Possiamo confezionare un abito nuovo, lussuoso, costoso, ma che non sarà di alcuna utilità se ricoprirà un corpo esausto, distrutto da cancri morali e fisici.

Punto 69.

L'uomo nuovo, e la nazione rinnovata, presuppone un grande rinnovamento spirituale, una grande rivoluzione spirituale del popolo intero, cioè un rovesciamento dell'orientamento spirituale odierno, e un'offensiva categorica contro questo orientamento.

Punto 70.

In questo uomo nuovo dovranno *rivivere tutte le virtù dello spirito umano*. Tutte le qualità della nostra razza. In questo uomo nuovo dovranno essere uccisi tutti i difetti e tutte le tendenze al male.

In questo tipo d'*eroe* -eroe in senso militare, affinché egli possa con la lotta imporre il suo punto di vista; eroe in senso sociale: incapace di sfruttare, dopo la vittoria, il lavoro altrui; eroe del lavoro, gigante creatore della sua terra per mezzo del lavoro- deve essere concentrato tutto ciò che il popolo romeno ha potuto raccogliere di superiore in migliaia di anni.

Attendiamo quest'uomo, quest'eroe, questo gigante. Su di lui si fonderà lo Stato nuovo, la Romania di domani.

Il movimento legionario, prima di essere un movimento politico, dottrinario, economico ecc., un complesso di formule, è una *scuola spirituale da cui, se vi entrerà un uomo, all'altro termine dovrà uscire un eroe*.

Punto 71.

È possibile che avvenga questo grande rinnovamento della nazione romena? Esso è vicino. Lo sentiamo tutti. Dopo una lunga notte di secoli, oggi, fra i medesimi confini, il popolo romeno aspetta il sorgere del sole, aspetta l'ora della sua resurrezione come stirpe. È possibile che tutte le ansie millenarie si fermino a una semplice questione di struttura: unità in uno Stato di tutti i Romeni? Non sentite dal profondo come fermenta la grande rinascita del popolo romeno?

Punto 72.

In questa risurrezione assumerà un *ruolo grandioso la gioventù*. Essa è chiamata dal destino sulla scena della storia. Non ci comprendono i vecchi uomini? Non ci comprendono perché l'appello sacro del destino solo noi lo possiamo udire, solo noi lo intendiamo, poiché solo a noi esso è rivolto.

Punto 73.

Leggi, stati d'assedio, baionette in grado di arrestare il destino di un popolo non sono esistite, non esistono e non esisteranno mai.

Punto 74.

Questa grande resurrezione determinerà da sé una nuova offensiva del popolo in tutti i domini. Questa offensiva, aiutata e sostenuta da leggi, restaurerà il Romeno nei suoi diritti, dei quali egli è stato defraudato per mille anni, anno dopo anno, con l'iniquità e la violenza.

Punto 74 bis. *L'accoglienza del Capo della Legione*.

In ogni località, il Capo della Legione sarà accolto e accompagnato in primo luogo dai legionari feriti, in secondo luogo dai legionari che hanno sofferto persecuzioni, in terzo luogo dai militanti legionari, in quarto luogo dagli amici della Legione.

I vari comandanti legionari disporranno sempre il mondo legionario nell'ordine sopra indicato.

Undicesima parte

Circolare F

Punto 75. Il regime dei parlamentari legionari[1].

L'Assemblea del Senato e dei capi di unità politiche legionarie ha stabilito, il giorno 5 Gennaio 1933 a Focsani, il regime dei parlamentari legionari.

Questo regime lo ha applicato a se stesso il Capo della Legione nel suo primo mandato parlamentare ed è stato esteso anche ai quattro parlamentari.

I. L'indennità.

1) I parlamentari della Legione sono parlamentari grazie agli sforzi e ai sacrifici materiali e morali di tutti i legionari del paese.

2) L'indennità parlamentare non appartiene a loro. Essa appartiene alla Legione, la quale accorderà ad ogni parlamentare lo stretto necessario per un'esistenza modesta.

Infatti non è giusto che il parlamentare si formi una posizione materiale migliore, mentre tutti i suoi camerati conducono un'esistenza sempre più difficile. Che miserabile quadro morale avremmo, qualora alcuni di noi si circondassero di ogni genere di ghiottonerie, di abiti e di stivaletti, ovvero mantenessero la moglie nel lusso, mentre altri di noi, feriti nelle lotte, conducessero una vita di miseria straziante!

3) Le spese fatte non ritornano più, così come non ritornano né la salute di colui che ha sofferto per la Legione né la vita di colui che è morto per essa. Questi sono sacrifici e il sacrificio non chiede un risarcimento.

Il dogma legionario ci dice: *la quantità di sacrificio compiuto determina la vittoria*. La nostra gloria è la gloria del sacrificio che noi facciamo.

4) Non è uno scopo, un fine, quello di essere parlamentare: noi dobbiamo marciare avanti verso la vittoria. Come parlamentari non possiamo che preparare la vittoria. Perciò i fondi provenienti alla Legione dalle indennità doteranno l'organizzazione di tutto ciò che le è necessario per la lotta: giornali, opuscoli, automobili, ecc.

Nell'anno 1933 noi parlamentari abbiamo avuto 10 mila lei mensili i primi due mesi, 8 mila lei in seguito.

5) *La concezione legionaria del comando dello Stato*. Colui che non potrà vivere con questa somma da solo, *potrà vivere in comune con gli altri parlamentari alla caserma legionaria*. Così sarà il futuro parlamento legionario. I capi del paese dovranno essere in prima linea nei giorni di miseria.

Non si può schiaffeggiare con uno stipendio di lusso di 30.000 lei mensili l'infinita miseria del paese.

Nel comportamento odierno dei parlamentari legionari si prepara il giorno di domani e si dimostra che il domani può essere così come noi lo vogliamo.

II. Il parlamento legionario non appartiene a se stesso.

Esso rimarrà in ogni ora del dì e della notte a disposizione della Legione. Non è possibile venire eletto parlamentare e poi dedicarsi ai propri affari o essere sempre occupato con altre diverse faccende.

Per tutto il tempo in cui mi è stata messa in mano l'arma parlamentare, debbo usare questa arma. Se non posso usarla, non la impugno; ma, se l'ho presa e non posso usarla col

massimo utile per la Legione, allora la consegno immediatamente a un altro che possa adoperarla meglio.

Un parlamentare deve: 1) poter parlare in parlamento; 2) potersi muovere per conferenze, riunioni organizzative, tutte le volte che il Capo della Legione glielo chiederà.

Chi ama la Legione mediti bene su questo punto allorché domanda che gli venga affidata l'arma della funzione di parlamentare e l'onore di usarla per la vittoria della Legione.

Il raddoppiamento dei candidati n. 1

L'assemblea ha fissato parimenti -in seguito a proposta del Capo della Legione- il raddoppiamento dei candidati, e cioè: in caso di vittoria di una lista, entreranno in parlamento i capilista per tre mesi, dopo di che essi daranno le dimissioni e passeranno al posto n. 2 della lista. Il n. 2 sarà fissato dalla Centrale e scelto fra gli esponenti intellettualmente più qualificati della nostra organizzazione. Fanno eccezione a questa norma i circondari che raccolgono la maggioranza assoluta. Se in un circondario e raggiunta la maggioranza assoluta, i parlamentari eletti rimangono per sempre e non vengono sostituiti.

Vantaggi di questo sistema:

a) Una soddisfazione e un incoraggiamento per il legionario capo di circondario.

b) La imperiosa necessità dell'organizzazione di mandare in parlamento gli elementi più idonei alla lotta parlamentare.

c) Creazione e preparazione del maggiore numero di quadri legionari.

d) Possibilità che un parlamentare, in una attività breve ma intensa, dedichi tutta la sua opera soltanto alla Legione, senza recare pregiudizio alle sue occupazioni familiari.

I capi di circondario, spinti solo dal desiderio della vittoria totale della Legione, spiegheranno questa regola ai candidati e riceveranno una loro dichiarazione scritta, con la menzione che essi hanno preso conoscenza della «Circolare F» e intendono sottoporsi alle disposizioni contenutevi.

I parlamentari legionari risiedono a Bucarest, Via della Stamperia n. 3.

Il Capo della Legione, Corneliu Z. Codreanu

Punto 76. *Che cosa è il Comitato dei 1000*.

È stato fondato Il Comitato dei 1000. Ogni militante è obbligato a versare, nel corso di un anno, 24 lei mensili, o, secondo la sua volontà, 50 lei. Questa somma viene usata per il pagamento delle rate della tipografia e per dotare l'organizzazione di quanto le è necessario. Oggi questo comitato viene abolito. Il suo ruolo è ricoperto dalla «Associazione Amici dei Legionari», che ha il seguente comitato:
dr. Corneliu Sumuleanu, prof. univ., Iasi, Str. Saulescu;
prof. sac. Duminica Ionescu, Bucarest Str. Leon Voda 4;
sig.ra Zoe Sturdza, Bucarest I, Str. Cretzulescu 8;

sig.ra Maria Beiu Palade, Bucarest, Av. Muntunescu 11, tel. 43326;
dr. Eugen Chirnoaga, prof. Scuola Politecn., Bucarest, Viale arch. Stefan Burcus 12 (Sosea);
dr. Ing. Eupen Ionica, Bucarest, Francmasona 7, tel. 47752;
Grigore T. Coanda, Bucarest, Str. Bolintineanu 5, tel. 43303.

Chiunque simpatizzi per il movimento legionario e desideri aiutarlo, può divenire membro dell'associazione, chiedendo informazioni ai nominativi riportati qui sopra.

Punto 77.

La Cassa Centrale dell'organizzazione legionaria è presso Il Generale Cantacuzino, Str. Gutenberg 3, Bucarest. Per qualunque motivo, il denaro viene spedito tramite questo indirizzo.

Punto 78.

«*Libertatea*» giornale popolare. Direttore spirituale Ion I. Motza. Il giornale appartiene alla famiglia di Ion I. Motza. Abbonamento annuale 120 lei, semestrale 60 lei, trimestrale 30 lei. Indirizzo dell'amministrazione (per abbonamenti, reclami): Bucarest, Calea Victoriei n. 63. Indirizzo della redazione (per articoli): Padre Ion Motza, Orastie, circond. Hunedoara.

Punto 79.

Agenti provocatori. Passano per le organizzazioni diverse spie. Alcuni sono agenti della polizia. Fateli entrare per mostrare loro che non avete nessun segreto. Se però fra i legionari verrà colto chi si vende per denaro e diventa traditore della Legione, questi sarà punito: oggi, domani, fra un anno o fra due. Il maggiore disonore per la nostra organizzazione è di trovare spie in mezzo a noi.

Esistono altri che si spacciano per legionari e girano tra le diverse organizzazioni con l'intento di rubare, chiedere o raccogliere denaro. Alcuni di loro riescono a impadronirsi di una lettera o di una tessera di militante. Indagate bene su costoro. Consegnateli alla polizia.

All'ultimo momento scopro che un agente della polizia, non sapendo più quali informazioni fornire sulla Legione, ha informato la Pubblica Sicurezza che i legionari vogliono fucilare diversi prefetti. Un altro si è inventato un cifrario segreto in cui erano indicate tutte le associazioni della Capitale. Noi non abbiamo bisogno di un cifrario. Questa è una invenzione infame. Indaghi pure tutta la polizia. Quello che abbiamo da dire, lo diciamo in faccia, lo diciamo ad alta voce. Se udirete infamie del genere e se le leggerete in giornali giudaici (come sono state pubblicate due anni or sono in *Adevarul*[2], *Dimineatza*[3] e *Lupta*[4], sappiate fin dal primo momento che sono tutti perfidi strumenti, per cui noi ci rivolgeremo alla giustizia.

Punto 80. *Processo verbale*[5] *modello per la costituzione di un cuib*.

LA LEGIONE
Circondario........
Cuib..........

I sottoscritti, domiciliati nel comune......., circondario.........,
convinti del pericolo che minaccia l'esistenza dello patria, si legano insieme giurando di lottare per il trionfo della *Legione*. Ci siamo costituiti in un cuib di legionari al quale abbiamo dato il nome di Cuib.........

Il numero dei militanti del cuib è di.......... (massimo 13).

Capo del Cuib: ....
Corrispondente: ....
Cassiere: ....
Corriere: ....

Giuriamo di fronte a Dio e di fronte agli uomini di tenerci strettamente uniti intorno ai nostri capi, di obbedire e di eseguire gli ordini ricevuti, di fare in modo che penetri quanto più profondamente nel popolo lo spirito nuovo del Lavoro, dell'Onore, del Sacrificio e della Giustizia; in una parola, ci proponiamo di fare legionari, cioè compartecipi della medesima fede, tutti coloro con cui verremo in contatto. Crediamo in Dio e nella vittoria della Legione; crediamo in una nuova Romania che vogliamo conquistare

alla Chiesa di Cristo e al nazionalismo integrale, agendo nel quadro delle leggi del paese.

1) Abbiamo iniziato l'attività. 2) Terremo riunioni ogni settimana. 3) Ci abboneremo alla rivista *Pamîntul Stramosesc* che leggeremo nelle riunioni del cuib. 4) Ci rafforzeremo nella nostra fede legionaria. 5) Ci uniremo come fratelli e non permetteremo nessuna discordia tra di noi. 6) Ci dedicheremo immediatamente alla costituzione di nuovi cuiburi nel nostro comune e in quelli vicini. 7) Tutto ciò nella fede santa che *vinceremo*, qualunque siano le difficoltà e le sofferenze che attraverseremo. 8) La Romania diventerà legionaria nella sua totalità.

Viva la Legione.

Viva il Capitano.

MOTTO[6]

Geme il cuore nel nostro petto
Per gli affanni e la miseria;
Gli occhi in lacrime stan fissi
Ed aspettano pietà.

La montagna oro porta,
Mendichiam di porta in porta;
La campagna nostra è d'oro,
Noi fra i debiti si muore.

Noi infelici! Camminiamo,
Come Il gambero, all'indietro,
Ché ci incalza la miseria
Ed abbrevia i nostri giorni.

Tutti noi abbiamo un nome,
Abbiam tutti noi un destino.
Per la terra e la giustizia
In noi batte un solo cuore.

Ridestiamoci, o Romeni,
Non dobbiamo più patire.
No, non han natura umana
Quelli che ci fan soffrire.

Tutti a valle, orsu, scendiamo
E il nemico allontaniamo
Via dal pane e via dal sale:
Espelliamol dai confini.

Su, mettiamo sentinelle
Sotto il sol, sotto le stelle;
I predoni imprigioniamo
E il bottin recuperiamo.

Su, mandiamo sulla forca
Tutti quanti i traditori,
Tutti i ladri ed i predoni
Del denaro dello Stato.

Uno solo non può nulla
Negli affanni e nel dolore.
Molti, possono far molto
E il nemico vien sconfitto.

Valeriu Dugan

contadino della Bucovina

Segue la firma dei militanti (massimo 13)

LEGIONARIO,

Non compiere mai un'azione di cui ti possa vergognare il giorno seguente; e, quando tu abbia fatto qualcosa, assumitene l'intera responsabilità.

Quando ti trovi di fronte a un ostacolo, affrontalo, non scoraggiarti. Non darti per vinto. Non abbatterti d'animo. Tenta una seconda, una terza volta, sempre. Non esiste il «non si può». Il legionario può.

Se per il politicante la politica è un affare, per il legionario la politica è una religione.

Non dire: Non voglio servire la Legione perché il tale capo non mi piace, non è buono. Nella Legione nessuno è capo a vita. Oggi lo è uno, domani lo è un altro, dopodomani lo sarai tu, se col tuo lavoro e con la tua fede pura e con la tua capacità meriterai di esserlo, mentre un giorno si potrà trovare il migliore.

Non dimenticare che quello che può mandate in rovina noi legionari è l'incomprensione e la discordia in ogni cuib o fra diversi cuiburi.

Non dimenticare che, nel momento in cui un legionario veste la divisa di capo legionario, tutti gli altri devono obbedirgli.

In diversi villaggi si trovano elementi che hanno fatto molto per

la Legione col loro lavoro, sacrificio e abnegazione; spiriti di élite che si sono resi illustri nella lotta legionaria dando prova di abnegazione, coraggio, devozione, disciplina, fede cristallina. Costoro possono uscire dalle organizzazioni di villaggio ed essere nominati *Consiglieri del Capo della Legione*. A questo scopo nel giorno della vittoria legionaria essi saranno trasferiti nella Capitale del paese con le loro famiglie e tutto il resto.

Da questa grande lotta legionaria uscirà una nuova aristocrazia romena. In essa non ci fonderemo né sul denaro, né sui beni di proprietà, né sui vestiti, bensì sulle qualità spirituali, sulla virtù; essa sarà un'aristocrazia della virtù.

L'aristocrazia uscita dagli affari, dalla frode o dalla svendita del paese decadrà. Se l'oro si prova col fuoco, nel fuoco delle lotte legionarie si proverà la vera élite morale del popolo romeno.

Se sei un uomo con dei peccati e lo spirito ti chiama a migliorarti, battezzati adesso, migliorati. Sii però rispettoso e tienti in seconda linea.

Il nostro movimento vincerà. Non pensare che sotto il regime legionario potrai vivere d'affari, di mance, di favori.

UNA PREGHIERA

Camerata,

1) Quando ti metti in viaggio dammi acqua e olio, controlla la benzina e le viti.

2) Non sforzarmi troppo, ché mi uccideresti troppo presto e non potrei più servire la Legione.

3) In viaggio, di quando in quando, fermati e controllami le ruote, lo sterzo, il motore.

4) Dopo un viaggio, abbi cura anche di me, lavami sempre, ungimi.

5) Camerati, non caricatemi al di sopra delle mie forze, abbiate riguardo di me, poiché io vi porto alla vittoria.

La vostra camionetta.

Punto 81.

Questo libretto si trova in vendita presso i capi delle organizzazioni di circondario o alla Centrale,

9 COMANDAMENTI LEGIONARI

l. *Il legionario* non entra in polemica con nessuno.

2. *Il legionario* disprezza il mondo dei politicanti e non discute con esso.

3. *Il legionario* semina la buona semenza negli animi puri del popolo.

4. *Il legionario* si chiede in ogni momento: che cosa ho fatto di buono per la Romania legionaria.

5. *Il legionario* prende nota dei miserabili per il giorno di domani.

6. *Il legionario* inizia ogni opera col pensiero rivolto a Dio e lo ringrazia quando ha raggiunto lo scopo perseguito.

7. *Il legionario* è disciplinato per sua propria coscienza e volontà.

8. *Il legionario* ha timore soltanto di Dio, del peccato e dell'attimo in cui la forza materiale o spirituale lo toglierà dalla lotta.

9. *Il legionario* ama la morte, ché il suo sangue servirà per impastare il cemento della Romania legionaria.

(*Dal giornale G. d. F. della Bessarabia*)

Punto 81 bis. I TRE IMPEGNI SOLENNI DI UN LEGIONARIO.

Il legionario non fa giuramenti. Egli assume tre impegni solenni:

Il primo impegno è quello assunto di fronte al capo di cuib e ai suoi compagni di lotta. È una manifestazione del desiderio di divenire legionario.

Il secondo impegno lo assume dopo due, tre anni di lotta, di fronte al capo politico di circondario e all'intera direzione, in un gruppo di almeno cinquanta legionari, con particolare solennità.

Il terzo impegno lo assume dinanzi al Capo della Legione dopo quattro, cinque anni di lotta. È il vecchio impegno del sacchetto di terra, pubblicato nel testo dell'opuscolo.

Primo impegno

Al centro del cuib col braccio destro diritto e la seta della bandierina stretta in mano.

Camerati.

1) Di fronte al capo di cuib e a voi, con la mano su questa bandiera, dichiaro che desidero diventare legionario.

2) Conosco i tre esami che devo dare: della sofferenza, del pericolo e della fede.

3) Sarò accanto a voi nelle ore buone e in quelle cattive. Potete dunque contare sul mio cuore e sul mia braccio.

4) Sarò disciplinato di mia volontà, convinto che la disciplina è la legge fondamentale di ogni organizzazione.

5) Mi guarderò bene dal parlare alle spalle dei miei compagni o dal criticare gli ordini e le disposizioni ricevute, poiché ciò porta all'incomprensione, alla vita difficile, alla discordia.

6) Sin dal primo momento tengo a dichiarare: Non voglio nulla per me, non intendo e non intenderò coltivare affari a spese del movimento o crearmi delle posizioni. Rimarrò al posto che mi sarà affidato finché il mio Capo ritenga che posso essere utile.

7) Non commetterò nessuna azione che disonori me o il movimento.

8) Sarò sempre corretto e mi comporterò con generosità nei confronti di chiunque.

9) Mi dimostrerò però fiero nei momenti aspri di fronte a1 nemico.

10) Se sbaglierò, accoglierò serenamente la punizione. So che il legionario, quando sbaglia, paga: risponde, non sfugge alle

proprie responsabilità.

Questo è il mio impegno solenne di fronte a voi e di fronte a questa bandierina del nostro cuib.

Il secondo impegno

Si assume di fronte al capo politico di circondario, con particolare solennità.

Camerati.

Ho percorso una lunga strada nella vita legionaria. Conosco perciò tutti i doveri, tutte le difficoltà.

Da adesso mi sento nella condizione di diventare legionario.

Mi impegno, di fronte al nostro capo e di fronte a voi, di lottare per il trionfo della Romania legionaria, nella quale credo come nella luce degli occhi. Iddio ci dia la Sua benedizione.

Tutti, ad alta voce, ripetono col capo di circondario questo secondo impegno.

Il terzo impegno

Rimane il vecchio impegno col sacchetto di terra di fronte al Capo della Legione.

1- Questo regime di vita altamente differenziato della élite legionaria ci ricorda il passo della *Politéia* platonica in cui viene descritta la serena ascesi comunistica dei Custodi dello Stato: «Prima di tutto nessuno deve avere sostanze personali, a meno che non ce ne sia necessità assoluta... Devono vivere in comune, frequentando mense collettive come se si trovassero al campo... Anzi, a essi soli tra i cittadini del nostro Stato non è concesso di maneggiare e di toccare oro e argento... né di portarli attorno sulla propria persona né di bere da coppe d'argento e d'oro», (Platone, *Politéia*, III, 416d-417a).

2- *La verità*.

3- *Il mattino*.

4- *La lotta*.

5- Questo processo verbale oggi non si usa più (nota di Codreanu).

6- La musica è quella dell'Hora Unirii (Danza dell'Unità).

Dodicesima parte

Punto 82. Breve storia legionaria.

Venerdì 24 Giugno 1927, nascita di San Giovanni Battista, è stata fondata, per iniziativa di Corneliu Zelea Codreanu, Ionel I. Motza, Ilie Gîrneatza, Corneliu Georgescu e Radu Mironovici (compagni di ogni reclusione) la *Legione Arcangelo Michele*, così chiamata dall'icona del Santo Arcangelo Michele, situato sulla porta sinistra della chiesa del carcere di Vacaresti, icona che abbiamo avuta come protettrice in tutte le prigioni, in tutte le nostre lotte, in tutte le nostre ore di sofferenza.

Eravamo così pochi e così miseri, in quanto non solo siamo stati bersaglio delle frecce dell'ironia altrui, ma ci siamo spaventati noi stessi della nostra miseria. La fede però non l'abbiamo perduta nemmeno per un momento. Non abbiamo avuto nemmeno un secondo di dubbio. Sembra che Iddio abbia riunito appositamente persone così misere, per mostrare che nella vittoria legionaria la materia non ha svolto nessun ruolo. Sin dal primo momento io ho avuto la visione chiara della vittoria finale e mi sono assunto l'intera responsabilità del comando. Da allora noi siamo passati attraverso difficoltà, pericoli e rischi innumerevoli, ma questa visione della vittoria non mi ha abbandonato nemmeno un secondo.

Dal primo giorno ci hanno seguito gli attuali legionari (negli occhi dei quali si leggeva la medesima fede potente): Hristache Solomon, Al. Ventonic, Niculai Totu, Ion Banea, ing. Clime, ing, Blanaru, Victor Silaghi, dean Bordeianu, Dumitru Ifrim, Andrei Ionescu, Mile Lefter, Spiru Peceli, Gh. Potolea, ecc. e il primo nostro protettore, il gen. dr. Macridescu.

Il *1° Agosto 1927* appare *Pamîntul Stramosesc* nella tipografia «Libertatzii»[1] di Orastie, col grande aiuto del reverendo Ion Motza, al quale fanno seguito i contributi dei giovani della F. d. C. Focsani con Traian Cotiga e V. Chirulescu e la F. d. C. Dunarea con Tzocu, poi la madre Pamfilia Ciolac, il padre Isihie Antohi, Sebastian Irhan, Danileanu.

L'*8 Novembre* (Santo Arcangelo Michele), primo impegno solenne. Si impegnano solennemente: Corneliu Zelea Codreanu, Ioan I. Motza, Ilie Gîrneatza, Corneliu Georgescu, Radu Mironovici, ing. Clime, Hristache Solomon, Mile Lefter, Ioan Banea, Victor Silaghi, Niculai Totu, Al. Ventonic, D. Ifrim, Pantilimon Statache, Ghitza Antonescu, Guritza Stefaniu, Emil Eremeiu, Jean Bordeianu, M. Ciobanu, Marius Pop, Misu Crisan, il pope Butnaru, Budeiu, Tanasachi, Stefan Budeci, Paul Mihaiescu (disertore).

Il 19 Febbraio 1928 dopo due mesi di sforzi, comperiamo la camionetta battezzata «Caprioara Legiunii»[2] (234.000 lei). In estate, per il mantenimento del movimento e per pagare le rate della camionetta, lavoriamo alla fabbrica di mattoni (120.000

mattoni) e all'orto (un ettaro), scherniti ogni giorno dai cuzisti. Poi commerciamo, trasportando gli ortaggi con la camionetta dal nostro orto e li vendiamo ai monasteri di Agapia e Varatec. Continuiamo in silenzio l'attività del movimento.

Il *15 Dicembre 1929*, prima riunione politica legionaria a T. Beresti e poi in Valea Horincei, circond. Covurlui. Compaiono nuovi militanti: Tanase Antohi, Dumitru Cristian, V. e N. Bogatu, Chiculitza, Bigu, Hasan, Bourceanu, poi, da Foltesti, la famiglia Pralea.

25 Dicembre 1929. Turda Ludos, con Amos Nechita, Victor Moga, Colceri, Damian, ecc. Amancei, Banica.

Il *27 Gennaio* e il *3 Febbraio 1930* grandi assemblee a Cahul. Interviene anche il sig. Ioan Zelea Codreanu, Stefan Moraru, Mos Cosa, Gîrnet, Trifan Vlahu (morto), ecc.

Estate 1930. Divieto della marcia in Bessarabia. Arresto. Assoluzione.

8 Novembre 1930. Costituzione del Senato della Legione. Prof. Traian Braileanu, Cernautzi; gen. dr. I Macridescu; prof. Ion Zelea Codreanu; padre Partenie Matei, pazroco di Tirgu Mures; padre Genrgescu, parroco, Bucarest; E4ristache Solomon, grande propri tario, Focsani; col. inv. Paul Cambureanu; Ion Ciocirlan, scrittore; Al. Zissu, grande proprietario, Bucarest; Spiru Peceli, comandante inv., Galatzi; Ioan Butnaru, proprietario, lasi; Guvitza Stefaniu, proprietario. E!enco da completare fino al numero di 100.

1° Gennaio 1931, arresto di Corneliu Zelea Codreanu, Banea, Totu, Amos. Assolti dopo 77 giorni d'arresto dalla Corte d'Appello di Casatzie.

1° Giugno 1931. Partecipiamo per la prima volta alle elezioni in 17 circondari. Otteniamo 34.000 voti. Perdiamo.

Il *31 Agosto*, elezioni parziali a Neamtz. Ci sostiene Nutzu Esanu. I legionari, con 11.000 voti, superano tutti i partiti di Romania.

Il *27 Aprile 1932*, elezioni parziali a Tutova. Per la seconda volta, dopo lotte difficili, ma gloriose, i legionari vincono tutti i partiti di Romania.

Il *17 luglio 1932*, elezioni generali. I legionari combattono in 36 circondari ottenendo 79.000 voti e 4 mandati parlamentari.

I deputati legionari in Parlamento: atteggiamento silenzioso, composto. Lotta per estendere l'organizzazione nel paese. La corrente legionaria cresce. Possediamo 17 giornali con una tiratura di 35.000 copie, una tipografia, due automobili, Siamo prossimi ad acquistarne altre tre. Procediamo con fede, in queste ore difficili, verso il destino luminoso della nostra Patria, pronti, oltre un migliaio di legionari, a tutti i sacrifici.

Punto 83. L'IMPEGNO SOLENNE DI TUTTI I LEGIONARI.

La mattina del giorno *8 Novembre 1927* ci siamo adunati nella nostra sede, noi tutti legionari di Iasi e alcuni che si sono preoccupati di venire da altre parti.

Non molti di numero, ma potenti per la nostra incrollabile fede in Dio e nel Suo aiuto, forti per la nostra ostinata risoluzione di

resistere a qualunque uragano, forti per il nostro completo distacco da tutto quanto è terreno, il che si manifesta col desiderio, colla gioia di risolvere in modo eroico i nostri legami terreni, servendo la causa della stirpe romena e la causa della croce.

Questo era lo stato d'animo di coloro che aspettavano con impazienza l'ora del giuramento, per formare entusiasticamente la prima ondata di assalto della Legione. E ognuno può capire che non poteva esservi uno stato d'animo diverso, quando in mezzo a noi, vestiti negli abiti bianchi come nelle ore solenni, s'erano raccolti: *Ion I. Motza*, *Ilie Gîrneatza*, *Radu Mironovici*, e *Corneliu Georgescu*, coloro cioè che passando di prigione in prigione hanno sopportato tutto il peso del movimento nazionale da cinque anni a questa parte.

La preghiera.

Alle dieci siamo andati tutti in costume nazionale, col berretto di pelo, col grande svastica sul cuore, marciando in colonna alla chiesa di Santo Spiridione, ove si è celebrato un ufficio funebre in suffragio delle anime di Stefan Voevod, Signore della Moldavia, di Mihai Viteazul[3], di Mircea, di Ion Voda, di Horia, di Closca e Crisan, di Avram Iancu, di Tudor, del Re Ferdinando e delle anime di tutti i voivodi e i soldati caduti sul campo di battaglia per la difesa della terra romena contro le invasioni nemiche.

Solennità della cerimonia del giuramento.

In colonna cantando l'Inno della Legione, siamo ritornati al «Camin»[4]. La ha avuto lunga la religiosa e solenne cerimonia del giuramento dei primi legionari.

La terra avita.

Questa solennità si è iniziata mescolando la terra portata dalla tomba di Mihai Viteazul da Turda con la terra moldava di Razboeni, dove Stefan cel Mare[5] combatté la sua più difficile battaglia, e con quella di tutti i luoghi in cui il sangue degli antenati s'è mescolato con la terra, in cruente battaglie, santificandola. Quando s'apriva il pacchetto con la tetra, prima di versarla sul tavolo, si leggeva la lettera di chi l'aveva portata o inviata.

LA TERRA DI TURDA. (Lettera). Fratelli! Ho inviato la terra che mi avete chiesta. Vi garantisco la sua provenienza, poiché io in persona l'ho tolta dalla tomba di Mihai Viteazul, io l'ho portata via e impacchettata[6].

Turda, 18 Sett. 1927.
Isac Mocanu, prof. di liceo a Turda.

LA TERRA DI RAZBOENI (Lettera).

Io sottoscritto Corneliu Georgescu, avvocato, mi sono personalmente recato a Razboeni (Circ. Neamtz), e ho preso della terra accanto al monumento innalzato sul luogo della battaglia in cui si sono sacrificati 10.000 soldati di Stefan cel Mare.

7 Novembre 1927.
Corneliu Georgescu

Che cosa dice la storia sulla battaglia di Razboeni (1476): Sul luogo della battaglia Stefan innalzò una chiesa, la cui iscrizione dice: «Nell'anno 7984 si levarono il potente Maometto, imperatore turco, con tutta la sua potenza e Basarab Voevod, con tutta la terra bassaraba, e giunsero fin qui al luogo che viene chiamato Rîul Alb... dove noi facemmo anche grande guerra con loro nel mese di luglio, e per volontà di Dio furono vinti i cristiani dagli infedeli e cadde la una gran folla di soldati della Moldavia».

(*Storia dei Romeni* di Floru, pagg. 184-185).

Poi fu portata e versata sul tavolo LA TERRA DI SARMIZEGETUZA. (Lettera). Dichiarazione: Noi sottoscritti dichiariamo di aver visitato, il giorno 17 Ottobre 1927, gli scavi del forte di Costesti, della cittadella di Sarmizegetuza e di aver prelevato terra da diverse parti della cittadella e specialmente da uno dei locali -recentemente venuti alla luce- bruciati nel corso dell'assedio, motivo per cui le zolle di terra sono rosse, simbolo del sangue che là è stato versata in abbondanza. Questo forte era comandato dal cognato di Decebalo e la sua caduta nelle mani dei Romani venne a spostare il sistema di difesa di Sarmizegetuza, che poi cadde definitivamente.

C*he cosa dice la storia sulla lotta di Decebalo.*

«La disperazione e la furia, l'odio e la crudeltà dei Daci si univano all'eroismo che difende il suolo della Patria e non lascia al vincitore se non un mucchio di cenere e di rovine. Sulla colonna di Traiano si vede come donne daciche tormentino i prigionieri romani. Alcuni sono tenuti legati mani e piedi, nudi, e vengono bruciati con fiaccole accese.

Dall'interpretazione dei rilievi della colonna di Traiano risulta che le sorti della guerra esitarono fra Daci e Rornani, finché la strategia, la tattica e il numero vinsero.

Il re (Decebalo) si avvio furtivamente per un sentiero montano, al fine di radunare le schiere sbandate e continuare la lotta sino alla fine, mentre i suoi sudditi più illustri, i pileati, preferirono morire nella capitale che non era più loro. Stretti intorno a un grande vaso di veleno, scelsero la morte in luogo della vita senza libertà.

Di nuovo egli tentava la fortuna delle armi, finché, circondato da ogni parte e sul punto di cadere coi suoi due figli nelle mani dei cacciatori romani, si trafisse con la sua spada, lasciando ai vincitori un cadavere... (*Storia dei Romeni* di Floru, pagg. 38-39).

LA TERRA DI CALUGARENI. Venne poi versata sul tavolo la terra di Calugareni, dove Mihai Viteazul si gettò egli stesso, in sella a un cavallo bianco, in mezzo ai Turchi, con l'ascia in mano, distruggendo il loro esercito e ponendoli in fuga.

A Calugareni vi fu la più grande vittoria di Mihai sopra i Turchi. (Lettera): «Mi sono recato in treno fino a Mihai Bravu, e di là, con un carro, ho proseguito per 13 chilometri in mezzo ai boschi. Ho ricevuto un grandissimo aiuto dal reverendo Laurentziu di Calugareni, il quale mi ha condotto fino al luogo della lotta, a "Dîmb", come viene chiamato. Là ho raccolto la terra».

8 Ottobre 1927.

Stefan Anastasescu
studente, Bucarest, Str. Serbau Voda 43

LA TERRA DI PODUL INALT (Lettera). «Ho prelevato questa terra presso il comune di Cautzalaresti (Podul Inalt), cire Vaslui, la località in cui ebbe luogo li battaglia di Stefan cel Mare coi Turchi».

Maresciallo Rotaru, Regg. 25 fant.

Che cosa scrive la storia: ...Stefan aveva un grande esercito, come non fu mai raccolto sotto una bandiera romena fino ai tempi di Re Carol; 40.000 *Moldavi*, tutti contadini. L'armata turca era di 120.000 uomini. Luogo della lotta fu il circondario di Vaslui. Il giorno della lotta, secondo alcune fonti, sarebbe stato il 6 Gennaio 1475. Stefan non lo precisa, ma scrive «verso l'Epifania». Qui ebbe luogo la più grande vittoria di Stefan cel Mare «Tuttavia non fu una battaglia di sorpresa, né venne vinta senza grandi perdite, ché i Turchi si volsero contro Stefan, il quale perse molti Moldavi... Ma a un certo momento la battaglia sembrava perduta, se non fosse stato per l'intervento di Stefan, il quale balzò, lui in persona, in mezzo ai Turchi e frantumò le loro ali grazie al miracoloso potere di Dio. Il giorno 5 Gennaio, Stefano scrive a tutti i principi che è stato attaccato da 120.000 Turchi, aiutati da Basarab, ma per l'Epifania «*li ho vinti e umiliati e li ho passati tutti a fil di spada*». Stefano non ebbe pietà, come il destino: uccise, impalò, respinse anche i più elevati riscatti. «*Che cosa hanno cercato nella mia povera terra, se sono così ricchi*»... Per render grazie a Dio, Stefano, con tutti i soldati vincitori, stette tre giorni a pane e acqua, tenendo fede all'impegno che avevano preso nei giorni dell'invasione. Seguirono poi giorni di gioia. (*Storia dei Romeni* di Floru, pag. 181-2).

La terra di Suceava, Cetatea Neamtzului, Hotin e Soroca. Venne poi portata la terra di queste quattro città e luoghi gloriosi dei Romeni e fu versata sulla tovaglia bianca del tavolo, sopra la terra che già vi si trovava. Dopo di che fu letta la lettera del legionario Budei, il quale aveva portato la terra di sua propria mano.

La terra del luogo in cui Horia venne messo sulla ruota. Fu poi aperto il pacchetto con la terra di Alba Iulia, mandata dal maestro Iordache Popa con le righe seguenti: «Questa terra è bagnata del sangue dell'eroe Horia. Presa dalla località chiamata «Curci», da cui ha inizio la strada Alba Iulia-Pîclisa, lungo la strada Cetate-Gara. Qui Horia fu messo sulla ruota dagli Ungheresi».

Iordache Popa, maestro
Com. Drîmbar, Alba Iulia

Alba Iulia, 29 Ottobre 1927.

La terra del sepolcro di Avram Iancu. Fu poi aperto il pacchetto inviato da Petru Popa, maestro, com. Ribicioara (Baia de Cris), contenente 1 kg. di terra «del sepolcro dell'Eroe Iancu».

Venne aperto un secondo pacchetto, portato dal medesimo sepolcro dal sig. Ion I. Motza, che fu versato sopra l'altra terra.

La terra del colle di Roscani, dove morì di sete l'esercito di Ioan Voda cel Cumplit, portata dalla signorina *Ileana Constantinescu*,

studentessa.

Venne poi portata la terra dei cimiteri e dei campi d'onore dell'ultima guerra: *la terra del Jiu*, dove si svolsero terribili battaglie. (Lettera). «Sono partito da Craiova col treno per la valle del Jiu fino a Filiasi e di là, seguendo tutte le informazioni che erano in mio possesso e quelle che mi furono date dagli abitanti del luogo, risalii la valle del Jiu per circa 7 km. fino ai luoghi in cui si svolsero le battaglie di Pesteana e di Tzîntzareni. Là, dall'angolo del mio circondario, dove si toccano i circondari di Dolj, Gorj e Mehedintzi, raccolsi in egual misura terra dalla sponda del Jiu, dal bosco e da altri luoghi, per esser sicuro che il mio sacchetto contenesse anche della terra bagnata di sangue».

Iuliu Stanescn, studente
Com. Marsani (Circ. Dolj)

La terra di Marasesti e Marasti. (Lettera). «Invio in un cestino due sacchetti di tela bianca con terra di Razoare, dove si svolsero i combattimenti del 6 Agosto 1917. Inoltre, un sacchetto di terra di Marasti, raccolta m due punti diversi, dove furono decimati il 2° reggimento Cacciatori e il 30° reggimento di fanteria di Muscel».

Hristache Solomon, Focsani,
Viale Lascar Catargiu 22

La terra di Oituz e di Casin. Dichiarazione. Noi sottoscritti dichiariamo che la terra raccolta dal sig. Butnaru, impiegato, Iasi, è stata prelevata dalle seguenti località: Valea Manciugului, Grozesti-Sticlarie, Magura-Casinului, Sticlarie e dal cimitero degli eroi di Casin, località in cui avvennero le più cruente battaglie fra Tedeschi, Ungheresi e Romeni.

I. Butnaru, P. Plopeanu (Onesti); T Mocanu (Rajula); I. Gh. Buzatu, D. R. (Casin); Osudveanu (Grozesti).

La terra di Prumaru, dove si verificò il terribile attacco della cavalleria romena, in cui morirono tutti fino all'ultimo. (Lettera): «La terra è proprio di un punto in cui fu sepolto un eroe colpito diritto al cuore».

Padre Theodor N. Iancu, Prunaru (Circ. Vlasca)

La terra di Tartucaia, dove caddero molte migliaia di Romeni, arrossando le zolle con il loro sangue. (Lettera): «Sono andato immediatamente a Turtucaia e mi sono portato sul lato occidentale della città, dove ho raccolto la terra, proprio dal ridotto che passò dieci volte dalle mani dell'uno a quelle dell'altro schieramento. Questo ridotto è oggi deserto e la terra è presa proprio da una tomba dalla quale sono stati disseppelliti i resti di molti soldati e nella quale si trovano ancor oggi delle ossa. Accogliete la terra bagnata con molto sangue dalla nostra stirpe».

Sandu Snagoveanu,
Com. Uzumgeorman

Si aggiunse anche la terra inviata dal parroco di Turtucaia.

I nostri cuori furono scossi da un brivido profondo dinanzi alla terra dei nostri padri e antenati, caduti sul campo dell'onore con l'arma in mano e la fronte rivolta al nemico, dei soldati di Decebalo caduti sotto le rovine di Sarmizegetuza -fino a quella

dei soldati di ieri, annientati dalle granate di Marasesti e Turtucaia. Allora due legionari si avvicinarono e cominciarono a mescolare religiosamente questa terra, mentre gli altri, salutando col braccio in alto, cantavano a gran voce l'inno della Legione.

Su, Romeni, alla lotta! È giunta l'ora,
L'ultima, per il popolo romeno...

Il momento fu tanto sublime e tanto commovente, che nessuno di noi poté impedire che una lacrima gli bagnasse le ciglia: in questo canto era il grido stesso delle nostre sofferenze, delle sofferenze della stirpe romena, ed esso si rivolgeva agli antenati e ai prodi che da 2000 anni erano vissuti su questa terra. *Era l'appello stesso al valore*.

IL SACCHETTO DI TERRA

IL TALISMANO DEL LEGIONARIO

Con la terra mescolata in questo modo furono riempiti diversi sacchetti più piccoli, che vennero dati a ciascuno, dopo l'assunzione dell'impegno solenne, per essere portati al collo. Ion Motza accolse l'impegno solenne di Corneliu Codreanu, dopo di che già affido il sacchetto di terra. In seguito, Corneliu Codreanu accolse l'impegno di Ion Motza e degli altri. Questo impegno constava di 5 domande e risposte, e cioè:

1. Ti impegni, in nome del diritto della Patria in pericolo, a distruggere tutti i tuoi desideri e interessi personali? - Risposta: Sì!

2. Riconoscendo che lo spadroneggiare dei Giudei sopra di noi porta alla nostra morte spirituale e nazionale, ti impegni ad esserci fratello nella lotta per la difesa, la purificazione e la liberazione della terra avita? - Risposta: Sì!

3. In questa lotta ti sottometterai alla Legione dell'Arcangelo Michele? - Risposta: Sì!

4. Porterai questa terra con devozione sul tuo petto? - Risposta: Sì!

5. E non te ne andrai da noi? - Risposta: Non me ne andrò.

Quando ognuno aveva risposto a queste domande, prendeva il sacchetto di pelle legato con un cordoncino di seta. La cerimonia cominciò alle ore 1,30. Dopo pranzo alle 3 ebbe inizio la riunione. Essa fu presieduta dal più anziano dei legionari presenti, Hristache Solomon di Focsani. La riunione durò fino alle 6,30, dopo di che venne data lettura del seguente comunicato:

1. La Legione afferma che al di sopra degli interessi personali sta la Patria con tutte le sue esigenze.

2. Al servizio di questa Patria calpestata dagli stranieri, tutti i figli della terra romena devono accorrere, col loro spirito e col loro braccio.

3. La Legione si rivolge a tutti coloro che si sentono soldati, chiamandoli sotto la sua bandiera in difesa della terra avita.

4. La Romania è dei Romeni. Per i Giudei, la Palestina. Giustizia al Romeno e morte al traditore. Viva in noi il cuore di soldato! Viva, fiorisca la Nuova Romania!

Così terminò il giorno dei Santi Arcangeli Michele e Gabriele.

Possa avvenire che, portando ciascuno di noi sul suo cuore -come un talismano- la santa zolla della terra avita, riusciamo a trarre da esso il sangue dei prodi e a versarlo nelle nostre vene.

Sintesi programmatica.

Il riassunto del programma legionario si trova pubblicato in un altro opuscolo. Qui ne indichiamo alcune linee generali.

Punto 84.

Il primo punto del programmi legionario. Se qualcuno ve lo chiede, ditegli che è IL GIURAMENTO PER IL CASTIGO. Il giorno seguente la vittoria legionaria sarà costituito IL TRIBUNALE ECCEZIONALE, che chiamerà di fronte ad esso è giudicherà per tradimento della Patria:

a) Tutti i ladroni del pubblico denaro;

b) Tutti coloro che hanno accettato ricompense in denaro per agevolare gli affaristi;

c) Tutti coloro che, calpestando le leggi fondamentali del paese, hanno perseguitato, imprigionato, colpito i legionari o le loro famiglie. Qualunque carica essi ricoprano -quella di gendarme o di primo ministro- non sfuggiranno a questo giudizio. Troppo si sono illusi questi signori che la Terra Romena sia un loro latifondo, che le leggi esistano perché loro le calpestino sotto i piedi e che noi siamo, su questo latifondo, braccianti a cui si debba frustare la schiena. Il popolo romeno, conscio dei propri diritti, inizierà la sua nuova vita con un'OPERA DI CASTIGO LEGALE. Attendiamo questa ora con pazienza. Senza questa ORA DEL CASTIGO non è possibile nessuna rivoluzione in questa terra. I capi dei cuiburi redigeranno rapporti particolareggiati e minuziosi su tutte le illegalità commesse, e li presenteranno al Capo della Legione.

Punto 85.

DISCORSO tenuto dal Capo della Legione nel Parlamento del Paese. Dal *Monitorul Oficial*[7] del 3 Dicembre 1931.

Il deputato Corneliu Zelea Codreanu prende la parola.

Signor presidente, signori deputati: io sono il più giovane fra voi e rappresento un movimento giovanile. Sono giunto qui con le mie proprie forze, senza l'aiuto e l'appoggio di nessuno. Credo che gli attuali capi della Grande Romania si stancheranno di dover ascoltare anche me, esponente della nuova generazione, generazione angustiata, generazione di cui tanto si è parlato, generazione martirizzata, generazione -potrei dire- crocifissa. Credo sia bene che l'Onorevole Camera abbia un po' di buona volontà per ascoltare anche noi, poiché ritengo sia bene che oggi i governanti sappiano qual è la preoccupazione, quali sono le opinioni, qual è l'orientamento politico della generazione che, col vostro permesso o senza il vostro permesso, dovrà succedervi domani su questi banchi. In ogni caso tengo ad affermare sin dall'inizio che noi non siamo una generazione quale viene descritta da una certa stampa. L'unico scopo che noi perseguiamo è di difendere la Patria sacra, la Patria minacciata dalla furia dell'uragano, la Patria dei nostri padri e il nido caldo di

coloro che vengono dopo di noi. E, per fissare in breve i nostri punti cardinali, dirò: non c'è qui nessuna generazione immorale, nessuna generazione senza

Dio, né repubblicana o antimonarchica. Fisso questi punti in: Dio, Patria, Re, Famiglia, Esercito quest'ultimo col compito di garantire l'esistenza dello Stato Romeno.

V. G. Ispir: Per questo potete essere al nostro fianco.

Corneliu Zelea Codreanu: Io, signori, devo delineare questo problema, poiché sono il capo di un piccolo gruppo e devo sviluppare i miei punti di vista.

Sono stato in Maramures, nel Maramures che è la culla dei nostri fondatori, i Moldavi (gli abitanti del Maramures sono gli avi di Stefan cel Mare si Sfînt, signore di Moldavia). E là, in occasione di un processo che ho avuto a Satu Mare, al quale ha assistito anche il prof. Catuneanu, è venuto un vecchio coi capelli bianchi e ha testimoniato, di fronte alla richieste dei giudici, quanto ora vi riferisco: «Noi del Maramures siamo di ceppo nobile, e abbiamo avuto feudi nostri e monti nostri. Fino al 1847 eravamo padroni. Nel 1848, quando ero bambino, sono arrivati, nel nostro comune, i primi giudei».

E qui introduco una piccola parentesi. Io non uso la parola giudeo per insultare qualcuno. Io li chiamo giudei, poiché credo che così essi si chiamino e d'altra parte -cosa che mi pare curiosa- quella è la sola nazione che scansa il nome che le è proprio, il nome che essa ha.

E quando io ho la salda consapevolezza -vi prego tutti di credermi- che questa popolazione sferra un attacco alla nostra terra e cerca di insediarsi sopra di essa, allora, vi prego di credermi, per me è cominciata una lotta per la vita e per la morte e non ho nessuna voglia di scherzare o di insultare qualcuno. Per me una cosa è chiara e precisa: intelligente o non intelligente, parassitaria o non parassitaria, morale o immorale, questa popolazione è una popolazione nemica che si è accampata sulla nostra terra. E io intendo lottare contro di essa con tutti i mezzi che mi porrà a disposizione l'intelletto, la legge e il diritto romeno.

Ebbene, signori, diceva quel vecchio:

«Da noi, nel 1848, sono venuti i primi cinque giudei, che i nostri padri, vedendo com'erano laceri e affamati, lasciarono per compassione al margine dei nostri feudi, Oggi, nel 1930, di quei 62 monti ne abbiamo perduti 60. Noi Romeni abbiamo ancora soltanto 2 monti, mentre gli altri 60 sono nelle mani dei giudei. Oggi noi ci siamo ritirati e stiamo, poveri e senza pane, al margine dei loro latifondi».

Ebbene, questa situazione del Maramures si estende anche in Bucovina; questa situazione si estende anche nella nostra Moldavia, dove le chiese vengono chiuse e gli altari crollano. Ed io chiedo a voi tutti: Che ne sarà di una stirpe a cui vengono distrutti gli altari?

Il nostro commercio è stato sottomesso. Da noi, nell'antica Bîrlad, in quella Bîrlad che esportava merci in Polonia sotto Stefan cel Mare ed esportava da Cetatea Alba fino a Costantinopoli e ad Alessandria, da noi è rimasto un solo

commerciante romeno di manufatti.

Ebbene, signori, non si può trascurare questo problema e nessuno può dire che questo non sia un problema d'importanza capitale nella politica della Romania moderna. Nei nostri confronti si compie esattamente ciò che è stato commesso ai danni dei Pellirosse dell'America del Nord: ci troviamo di fronte a un'invasione straniera e abbiamo tutto il diritto e il dovere di difendere la terra dei nostri padri. A me non interessa chi viene e chi è; a me pare una cosa curiosa che, quando venivano i nemici armati a rubarci la nostra terra, noi stavamo tutti saldi nelle trincee con le armi in mano, mentre oggi, quando l'arma si è trasformata in denaro e quando costoro sono in grado di comprare la nostra terra coi loro denari, non c'è più nessuno fra noi che protesti.

Ecco, signori, come si pone questo problema.

Voi sapete molto bene che i Pellirosse dell'America del Nord sono lentamente scomparsi di fronte all'invasione anglosassone. Oggi tutta l'Europa li compiange e li rimpiange perché erano una gente valorosa, ma si dice: «Che fare? Ci sono stati altri più forti».

Signori, penso con terrore che, a un dato momento, l'Europa dovrà compiangere anche noi e i nostri figli. E per quanto riguarda la nostra angustiata gioventù, che, come vi ho detto, è stata tormentata per questa idea (io vengo qui dopo due anni di ingiusta reclusione), ebbene, signori, io vi dico: che cosa volete che facciano questi giovani, i quali sono stati colpiti da ogni governo, fino ad oggi? Desiderate che un bel giorno noi facciamo fagotto e partiamo in un'altra terra, per altre contrade, a guadagnarci il pane e trovare un rifugio per una vita libera? Noi non vi chiediamo troppo. Vi chiediamo una sola cosa: di lasciarci qui, su questa terra, sotto la benedizione delle ossa dei nostri antenati.

Signori, mi spiace che nel messaggio del governo non si veda assolutamente nulla per noi, nemmeno un barlume di speranza e nemmeno la minima preoccupazione da parte di chi governa questa terra per i problemi che ho esposto poc'anzi.

Signori, da questo problema passero a un altro problema di grande importanza: il problema della miseria. Ho portato in questa scatola alcuni pezzi di pane del Maramures e delle montagne del circondario Neamtz, affinché vediate che pane mangia il Romeno del Maramures e il montanaro delle nostre parti. Oggi, quando la gente si lamenta della produzione del grano, tutti attribuiscono la crisi al fatto che il grano si vende a un leu al chilo, ed ecco che pane mangiano questi uomini!

(Il deputato Corneliu Zelea Codreanu presenta all'Assemblea un pezzo di pane nero).

Bisogna che ci si stringa il cuore per il dolore e credo che ogni popolo d'Europa, vedendo questa immagine della miseria in cui vive la stirpe romena, piangerebbe di compassione. Ho portato questi pezzi di pane avvolti e riposti in questa scatola elegante, affinché vediate di quanta artificiosità e di quanta indoratura di benessere si veste questa miseria romena. Io la depongo con dolore sul banco ministeriale, e pregherei l'onorevole governo di tenerla a disposizione, affinché, chiunque abbia il coraggio di

scherzare alle spalle della stirpe romena, veda, prima di tutto, di che cosa essa si nutre.

Signori, di fronte alla miseria che stringe tutta questa terra, devo chiedere: qualui sono le misure con cui il governo intende opporsi a questa marcia della miseria che cresce sempre di più?

Signori deputati, per me è chiaro che il governo ci si presenta con due soluzioni:

1. La soluzione sentimentale del sacrificio.

2. La soluzione economica della conversione.

Per quanto riguarda la soluzione del sacrificio sono anch'io uno di coloro che la ammettono, ma affermerò qui un principio immutabile: né voi né nessun altro ha il diritto di fare appello ai pochi soldi di un uomo di onore fino a quando non sarà stato restituito alle casse dello Stato l'ultimo soldo rubato dai banditi che hanno spogliato questa terra.

Per quanto riguarda l'altra soluzione, la soluzione della conversione, io sono per essa. Essa però non è una medicina. Medicina e ciò che uccide la causa della malattia, cioè il microbo. La conversione è una bombola d'ossigeno che l'onorevole governo somministra all'economia nazionale moribonda.

Sono per il progetto della conversione e lo voterò; ma ci tengo a dire che aspetto di vedere altre misure e specialmente le misure radicali necessarie per affrontare i disgraziati tempi che corrono.

Signori deputati, il terzo punto, riguardo a cui dirò alcune parole, è la questione dei partiti e la questione della democrazia.

Signori deputati, l'oggetto principale delle discussioni in risposta al messaggio del governo è stato quasi interamente: siamo contro l'abolizione dei partiti o per l'abolizione dei partiti? Riguardo a ciò io vi dichiaro il mio punto di vista. Chi e che deve decidere l'abolizione o il mantenimento dei partiti? Potete voi abolirli o mantenerli? No. Chi deve decidere è il popolo, e il paese affamato e nudo. Nel momento in cui dovrà decidere, il popolo vedrà se deve o no abolirli, In ogni caso vi dirò che il popolo non ama i partiti politici, Questo è un fatto sicuro e voi, in un regime democratico, non vi potete mantenere alla direzione di uno Stato contro la volontà del popolo. Anche questo è un fatto sicuro.

Rimane ancora una questione. Diceva qualcuno: i partiti non sono nati per improvvisazione, ma sono il risultato di un'evoluzione. Si, anch'io sono per questa teoria e applico ai partiti la legge dell'evoluzione. I partiti, come tutte le cose di questo mondo, nascono, si sviluppano e muoiono. Credo che i partiti non siano la forma superiore di una perfezione che abbia conquistato il diritto all'immortalità.

C'è ancora una questione, di ordine esterno. Voi vedete molto bene che tutta l'opinione pubblica d'Europa si indirizza verso le ali estreme. Ebbene, queste estreme, come due macine di mulino, macineranno pian piano tutti i partiti.

Signori deputati, guardate in Europa. Ci sono due forti ali estreme: l'estrema destra e l'estrema sinistra che si rafforzano. A un certo momento una di loro vincerà. Ebbene, io vi chiedo (e lo chiedo specialmente a quelli fra voi che si sono sempre inchinati di fronte all'Europa e hanno sempre tremato al minimo alito di

vento): in un'Europa in cui vince una delle estreme, potrete voi resistere alla corrente di questa Europa?

Per quanto riguarda il nostro orientamento, se dobbiamo scegliere fra queste due estreme, noi siamo fra coloro che credono che il sole non sorge a Mosca, ma a Roma. Noi crediamo che i nostri padri, i nostri antenati che ci hanno portati su questa terra, le loro ossa ci trasmettano, almeno ogni mille anni, qualche buon avvertimento, qualche buona idea, nei nostri momenti difficili e dolorosi.

Infatti, signori, riguardo ai partiti, la nostra generazione, guardando dall'esterno constata:

1) Che un partito politico è una società anonima di sfruttamento del voto universale; 2) Che tutti i partiti sono democratici, poiché utilizzano il voto universale nella medesima maniera; 3) Che essi trascurano gli interessi del popolo e del paese soddisfacendo soltanto gli interessi particolari dei loro partigiani; che la democrazia è irresponsabile, le manca il potere della sanzione; che tutti i partiti commettono delitti, si tradiscono l'un l'altro, nessuno di loro applica punizioni contro i propri partigiani, altrimenti li perderebbe, né contro i loro avversari, poiché questi, a loro volta, commettono i loro stessi delitti.

E in tale questione permettetemi di attrarre la vostra attenzione soltanto sulle frodi compiute dalla guerra in qua, rimaste tutte senza punizione: le frodi da 12 miliardi dell'alcool metilico; le frodi da 900 milioni dell'ottone delle ferrovie; il pesce sovietico; le calosce sovietiche; i boschi del circondario Neamtz; i boschi della Bucovina, ecc. Secondo un calcolo sommario, la somma delle frodi che sono state perpetrate sul territorio di questo paese dalla guerra in qua raggiunge la cifra di 50 miliardi di lei.

La democrazia vista dal di fuori ci da l'impressione di una vasta complicità fra criminali. Conclusione: la democrazia è incapace di autorità.

E ancora una cosa; devo sottoporvi una questione che forse a molti non piacerà. Vi prego, signori, di tollerare la nostra severità in tutto quanto concerne la stirpe romena e l'onore. Dichiaro qui che la democrazia è al servizio dell'alta finanza nazionale o internazionale giudaica. (Interruzioni, chiasso).

Signori, la prova. Sono venuto qui con una lista che vi irriterà, ma vi prego di non detestarmi, poiché non posso tacere di tale questione: si tratta di ciò che si chiama il portafoglio della banca Blank.

Permettetemi di leggere, e ciascuno di voi si ritroverà in questa lista. E probabilmente la lista non è completa. Dunque:

Sig. Brandsch, sottosegretario di Stato, 111.000.

Sig. Carol Davila 4.677.000.

Sig. Eug. Goga, credito d'ipoteca agricola, 6 milioni e 200.000 lei.

Al. Otelesanu: È un'ipoteca sulla proprietà della signora Eugen Goga.

N. Lahovary: Non è debitore il sig. Davila, è debitrice la «Banca Tzaraneasca»[8]. Non è la stessa cosa, vi prego di rettificare. (Interruzioni, chiasso).

Cornelin Z. Codreanu: Bene, signori, non dico che non vi sia del marcio. Pagherà, ma è denaro preso in prestito. (Interruzioni).

Signori, pagheranno o non pagheranno, non lo so, ma lasciate che vi dica una cosa sola: quando qualcuno prende denaro a prestito da una organizzazione finanziaria del genere, è inevitabile che egli debba appoggiarla quando si trova al governo o all'opposizione e in ogni caso che non debba colpirla quando essa deve essere colpita. (Applausi da molti banchi).

Corneliu Zelea Codreanu: Inoltre: Sig. Iunian 407 mila; sig. Madgearu 401.000; sig. Filipescu 1.265.000; sig. Mihail Popovici 1.519.000; sig. Raducanu 3 milioni e 450.000 (urli dai banchi della maggioranza); Banca Raducanu di Tecuci 10.000.000; sig. Pangal 3 milioni e 800.000; sig. Titulescu 19 milioni: e si capisce che non ho potuto avere altre informazioni precise, poiché anche il sig. Argetoianu dovrebbe essere in questa lista con 19 milioni.

Voci dai banchi della maggioranza: Si capisce!

Corneliu Zelea Codreanu: Io vi dico quello che ho potuto trovare. (Interruzioni, chiasso). Ce ne sono anche degli altri.

Signori, io non dico che questo denaro è stato dato sotto forma di mance, no! Questo denaro è stato preso di là sotto una certa forma e adesso si tratta di vedere quali operazioni siano state compiute da quella banca e vengono richieste misure energiche in tale questione, adesso che questi uomini, che si sentono legati a quella banca, non dispongono certo della piena libertà necessaria a prendere misure categoriche contro di essa. (Applausi da diversi banchi).

Signori, se si chiedono sacrifici per risanare questa terra, noi non possiamo consentire al sacrificio che si dovrebbe fare per risanare la banca Blank, al fine di pagare le spese delle nozze fatte a Parigi (dove sono stati spesi 50 milioni), (Esclamazioni, interruzioni).

Signori, in conseguenza di ciò, noi proponiamo alcune soluzioni pratiche che recano l'impronta della giovinezza:

CHIEDIAMO l'introduzione della pena di morte, esclusivamente per i manipolatori fraudolenti del pubblico denaro. (Applausi da banchi diversi).

V. G. Ispir: Signor Codreanu, lei si proclama cristiano e vessillifero dell'idea cristiana. Le ricordo -io sono professore di teologia- che sostenere questa idea è anticristiano. (Applausi).

Corneliu Zelea Codreanu: Signor professore, permettetemi di dirvi: quando si tratta di scegliere fra la morte della mia terra e quella del delinquente, io preferisco la morte del delinquente e sono miglior cristiano se non permetto che il delinquente affligga la mia terra e la conduca alla rovina. (Applausi da banchi diversi).

CHIEDIAMO il controllo e la confisca dei beni di coloro che hanno depredato questa povera terra. (Grida di «bravo»).

CHIEDIAMO che venga promosso un procedimento penale a carico di tutti quegli uomini politici sul conto dei quali risulti che essi hanno agito contro il paese appoggiando affari e interessi privati. (Applausi da banchi diversi).

CHIEDIAMO che in futuro venga impedito agli uomini politici di far parte dei consigli d'amministrazione delle diverse banche ed imprese. (Applausi da molti banchi).

CHTEDIAMO che vengano cacciate le torme di sfruttatori rapaci venuti su questa terra per sfruttare le ricchezze del suolo e l'operosità delle nostre braccia.

CHIEDIAMO che il territorio della Romania venga dichiarato proprietà inalienabile e imprescrittibile della stirpe romena.

Una voce dai banchi del partito nazional-contadino: Una dichiarazione del genere esiste.

Corneliu Zelea Codreanu: Non per la stirpe romena.

CHIEDIAMO che siano mandati a lavorare tutti gli agenti elettorali e che venga instaurato un comando unico, al quale si sottoponga all'unanimità tutto il popolo romeno.

Se nel momento presente i governanti del paese non possono prendere le misure necessarie a causa della Costituzione o delle leggi in vigore, allora noi siamo del parere che debbano sciogliersi i corpi legislativi e debba convocarsi un'Assemblea Costituente, affinché il popolo designi colui che sarà chiamato a prendere tutte le misure necessaire alla salvezza della Romania. (Applausi di molti banchi).

Punto 87.

DICHIARAZIONE tenuta dal Capo della Legione nel Parlamento del Paese.

Dal Mon. Of. del Novembre 1933.

Perciò noi attendiamo un altro regime, un altro sistema che verrà dopo che questo sarà crollato sotto il peso e il numero delle sue colpe.

Esso dovrà rispondere alle seguenti esigenze, in ordine di urgenza:

1) *Eliminare* queste discussioni sterili e pagate a caro prezzo del parlamentarismo democratico, da cui non è uscita nessuna luce e da cui soprattutto non può uscire la decisione eroica di far fronte al pericolo in queste ore difficili.

2) *Sostituirle* con un comando che riunisca in un solo pugno tutte le energie disparate della stirpe che si accaniscono oggi in una lotta fratricida, disciplinarle, restituire loro il morale perduto, infonder loro la fede nel nostro destino romeno e condurle sulle vie di questo destino.

3) Dichiarare guerra alla miseria e all'indigenza generale indirizzando al lavoro e alla moderazione gli elementi volenterosi, mandando al lavoro con la forza tutti gli elementi parassitari che giocano nello Stato il ruolo dei fuchi nell'alveare, tutti i fannulloni che fanno la guardia ai tavolini dei caffè dal mattino alla sera, tutti gli annoiati che girano per le strade, tutti gli agenti elettorali dei Municipi, delle Prefetture, dei Ministeri e tutti gli ideologi democratici, desiderosi di tener discorsi a buon mercato.

4) *Eliminare* tutto ciò che è parassitismo sopra il corpo esausto del paese; ridestare, organizzare e stimolare tutte le energie

creatrici della stirpe.

5) *Sradicare la disonestà* e, confiscando gli averi dei colpevoli, restituire fino all'ultimo centesimo, all'erario dello Stato, il denaro rubato.

6) *Passare alla testa della moltitudine dei poveri* nel bene e nel male, mangiare il medesimo pane nero e il medesimo povero pasto del lavoratore povero, poiché in questi tempi difficili *la miseria morale e l'ingiustizia di trattamento* feriscono più che non la miseria materiale. Alcuni vivono nel lusso con champagne e caviale, mentre altri non hanno nemmeno polenta, sotto il regime della democrazia amica del popolo.

7) *Render giustizia al Romeno* nella sua terra. Guarire le sue ferite profonde. Riparare le ingiustizie secolari che egli ha sofferto durante i lunghi domini stranieri.

8) *Difendere la Romania* dal pericolo rappresentato dall'invasione crescente dei giudei.

9) *Porre fine all'esistenza fallimentare dello Stato democratico* basato sull'ideologia superata della rivoluzione francese. Compiere quell'atto di coraggio riformatore che elimini completamente e definitivamente il sistema di false astrazioni della filosofia politica di questa rivoluzione.

Una grande epoca storica tramonta e in suo luogo e ora di gettar le fondamenta di una nuova epoca. Una epoca di ritorno alle realtà nazionali, dando alla nazione il suo senso reale di società naturale di individui della medesima razza, e non il senso di nazionalità giuridica del cittadino, che permette di trasformare automaticamente in Romeni masse di stranieri calati fra noi per conquistarci e per opprimerci.

10) Innalzare dalle fondamenta il nuovo Stato etnico-nazionale basato sul primato della civiltà della stirpe, sul primato della famiglia e sul primato dei corpi di lavoratori.

Punto 87. *Il programma e lo spirito*.

Mi sono guardato dallo sviluppare un programma completo. Le sue grandi linee sono tracciate e conosciute (naturalmente col rischio di vederle rubate). I programmi si basano sulle realtà nazionali e, se vi sono realtà che rimangono, ce ne sono anche molte di quelle che mutano da un giorno all'altro.

Un programma non può essere una combinazione di teorie adunate dalle nuvole. Esso deve basarsi sulle realtà dolenti della nostra stirpe romena. Sono le sue ferite che devono essere guarite. Cercate programmi? Essi si trovano sulle labbra di tutti. *Sarebbe meglio cercare uomini, poiché in una notte chiunque può preparare un programma, ma non di programmi si sente bisogno nel paese, bensì di uomini e di volontà*. Ci sono movimenti che non hanno nessun programma: vivono sfruttando i diversi problemi che si presentano nella vita. Per esempio: l'usura. Essa divora e poi muore, a meno che non le compaia davanti un'altra preda. Vi sono altri movimenti che hanno un programma. Ve ne sono altri ancora che hanno più di un programma: hanno una dottrina, *hanno una religione*. È qualcosa di ordine superiore che riunisce in modo misterioso migliaia di nomini decisi a foggiarsi un altro destino. Se l'uomo di

programma o di dottrina servono il loro programma con un certo interesse, i legionari sono uomini di una grande fede per la quale in ogni momento sono pronti a sacrificarsi. Questa fede essi la serviranno fino in fondo.

Per quanto bello e completo possa sembrare il programma dei lupisti, dei nazional-contadini, dei liberali, potete star certi che nessun lupista è pronto a morire per il programma lupista, nessun georgista per il suo e così via. Perciò io faccio meno affidamento sugli uomini radunati grazie ai programmi, i quali ti abbandoneranno nei casi difficili, che non su quelli reclutati in nome delle grandi fedi, i quali saranno con te fino alla morte.

Il nostro movimento legionario ha soprattutto il carattere di una grande scuola spirituale. Esso tende ad accendere fedi insospettate, esso mira a trasformare, a rivoluzionare le anime. Gridate ovunque che il male, la miseria, la rovina vengono dall'anima. *L'anima è il punto cardinale sopra il quale si deve operare nel momento attuale. L'anima dell'individuo e l'anima del popolo*.

Sono una menzogna tutti i programmi nuovi e i sistemi sociali fastosamente ostentati al popolo, se alla loro ombra ghigna la medesima anima malvagia, la medesima mancanza di coscienza verso l'adempimento del dovere, il medesimo spirito di tradimento verso tutto ciò che è romeno, la medesima dissolutezza, il medesimo spreco e il medesimo lusso. Chiamate l'anima della stirpe a una vita nuova. Non cercate i successi elettorali se essi non significano nello stesso tempo la vittoria delle forze organizzate nel rinnovamento dello spirito.

Programmi? Come? Credete che noi non possiamo prosciugare paludi? Non possiamo accumulare le energie delle montagne ed elettrificare il paese? Non possiamo innalzare città romene? Non possiamo far sì che i nostri campi producano il quadruplo? Non possiamo assicurare, sul nostro ricco suolo, il pane a ogni Romeno? Non possiamo emanare leggi che assicurino il buon funzionamento di un meccanismo statale adatto al tempo e alla nostra particolarità nazionale? Non possiamo elaborare piani quinquennali? Non potremmo innalzare qui, sulla cima dei Carpazi, una patria che splenda come un faro in mezzo all'Europa e sia l'espressione del nostro genio romeno? Possiamo farlo certamente! Ma il grande errore di molti uomini politici è stato quello di aver stilato programmi dettagliati, prima di aver posto le condizioni per realizzarli. Abbiamo anche noi programmi in tasca. Essi vengono studiati incessantemente, ma noi li conserviamo per il loro tempo. La gente vi chiede che cosa farete? Dite che uomini forti possono fare molte cose.

Intanto il nostro programma è:

1) Realizzare una forza.

2) Manovrarla in modo da vincere tutte le forze avverse.

3) Applicare i punti programmatici propriamente detti.

Abbiamo vie legali d'azione. In ogni caso i particolari, siano tattici o programmatici, fanno parte del segreto delle operazioni delle forze in lotta.

Punto 88. ***Dal manifesto «Rovine»*****.**

Le rovine.

Non c'è uomo che non sia cieco e che non veda come questa ricca Terra sia divenuta un cumulo di rovine. Rovina il podere del contadino, rovina il villaggio (pugno di uomini amareggiati che si lamentano), rovina il comune, rovina il circondario, rovinano i monti privi di abitanti, rovinano i campi incolti che non producono più nulla per il povero contadino, rovina il bilancio dello Stato, rovina il paese.

E sopra queste rovine che si estendono su tutta la terra romena un gruppo di vili, un gruppo di imbecilli, un gruppo di criminali senza pudore hanno innalzato i loro palazzi, quasi a sfidare la terra che geme di dolore e a umiliare la tua sofferenza, contadino romeno!

Al mondo non si vide mai un quadro più deplorevole, più doloroso e più sfacciato. Sopra milioni di poderi che vanno in rovina, sopra milioni di povere anime che gemono, si innalza beffardo il palazzo criminale del saccheggiatore della terra. *Chi è costui?* Cercatelo per le città sromenizzate e lo troverete. È l'imboscato del 1916. È l'eroe dei 100 km. lontano dal fronte o il traditore dei suoi fratelli e della sua terra; è l'arricchito di guerra, l'uomo d'affari, il profittatore del sangue che tu hai versato goccia a goccia dal profondo delle tue ferite.

Quando nel 1918 sei ritornato, ti sei *inchinato davanti a loro*, vedendolo grasso, ben vestito, mentre tu eri ricoperto di cenci; da allora egli ti ha preso in affitto, mentre tu sei caduto in suo potere con la terra che tu hai creata sui campi di battaglia.

Quale destino può avere questa povera terra, quando uno Stere, condannato a morte per alto tradimento e poi graziato, è capo di partito in Romania; quando un Socor, condannato e degradato per tradimento, è parlamentare e direttore di giornale e dirige la politica romena? Quando tanti imboscati stanno alla guida del paese? *Abbiamo innalzato una bandiera. Contro di loro*, contro coloro che hanno rovinato il paese, contro le torme di stranieri e di sromenizzati che ci hanno succhiato anche il midollo dalle ossa, noi abbiamo innalzato una bandiera. Quando ci siamo avviati all'ombra di questa bandiera, abbiamo chiesto la benedizione dei soldati caduti sul campo di battaglia per la Grande Romania e abbiamo fatto appello a tutti coloro che sono rimasti in vita dopo quelle lotte difficili. Questa bandiera vendicatrice ha sconfitto a Neamtz le schiere sfrontate dei politicanti. Questa bandiera le ha disperse a Tutova. Questa bandiera, santificata in due battaglie, la portiamo da un capo all'altro di questa terra. Essa infonde coraggio ai nostri e ispira il terrore nei nemici.

Ci siamo chiamati legionari. Noi, servitori di questa bandiera, non ci siamo solennemente impegnati per depredare il paese, non ci siamo solennemente impegnati per guadagnar partigiani a cui permettere di rosicchiare le ossa del paese.

Noi ci siamo solennemente impegnati a rimanere poveri fino alla tomba: si impoveriscano anche quelli fra noi che sono ricchi, ma ci siamo solennemente impegnati a vincere. A vincere e a compiere le nostre vendette. Siamo pronti al sacrificio, siamo

tutti pronti morire.

Così siamo noi, i legionari. Invano e a torto ci hanno confusi alcuni della città e della provincia, credendo che noi lottiamo per renderli nostri seguaci e per dar loro in pasto questa terra.

No, noi non lottiamo per questo!

C. Z. C.

Punto 89. ***Ai portatori dello spirito nuovo*.**

LEGIONARI,

I chiacchieroni dei vecchi partiti percorrono di nuovo i villaggi, chiedendo il vostro aiuto per potersi rifare. Sotto il loro potere il Romenismo è stato messo dovunque in ginocchio di fronte allo straniero arrivato da poco. I grandi interessi della patria sono trascurati. Il mondo dei politicanti vede soltanto l'interesse del partito, e per la vittoria di questo sacrifica, ogni giorno e in ogni ora, il nostro stesso avvenire di stirpe.

Cadono i boschi delle montagne cadute in mano agli ultimi arrivati. Geme il cuore nel petto dei Motzi e degli abitanti del Maramures, dimenticati da tutti. I lavoratori romeni, abbandonati, ingrossano le file dei comunisti giudei. Il commercio romeno, lasciato senza protezione, cade in ginocchio nelle lotte impari con lo straniero. Nei quadri del nostro esercito glorioso penetra sempre più profondamente il germe dissolutore e corruttore delle coscienze. E per il futuro si prevedono ore difficili. Se verremo chiamati alla grande prova internazionale, chi difenderà mai la terra di questo paese e la gloria della nostra Bandiera?

Il contadino romeno vende il suo prodotto sotto prezzo di costo. I sensali si sono moltiplicati e ci sommergono. I caffè sono pieni di usurai e di intermediari. Essi si arricchiscono a danno di coloro che lavorano. Il popolo è spogliato. Il Romeno, impelagato nei debiti, è diventato lo schiavo moderno del banchiere giudeo. Il paese, diviso in partiti che si divorano l'un l'altro, crolla sotto i nostri occhi. A capo dei vecchi partiti non vi sono uomini fermi e decisi e non esiste in loro un briciolo di indirizzo nazionalista, un po' di stimolo per l'elemento romeno che da molti secoli tiene sulle sue spalle la vita del paese.

Legionari,

Di fronte a questa situazione e prima che i politicanti condannati possano rifarsi, abbiamo estratto la spada innalzando la bandiera del nuovo tempo. Si avverte nell'aria, sempre più accentuato, il bisogno di altri principî di vita politica e morale. *La liberazione del paese dai politicanti* è un imperativo del tempo. In luogo dei vecchi partiti si sente il bisogno di un rinnovamento. In luogo dei partiti sempre inchinati davanti allo straniero, c'è bisogno di una politica di autonomia nazionale e di incoraggiamento del Romenismo.

Dite a coloro che vengono di nuovo a prendervi per mano che il loro tempo e finito. «Tutti questi chiacchieroni possono crepare». D'ora in poi dovete ascoltare una sola voce, arcana e segreta come Dio: *l'appello della terra dei padri*. Questa voce deve udirla tutta la vostra gente. Ubbiditele all'unanimità!

Romeni,

Quando la vostra voce e la vostra volontà proclameranno la vittoria, la Romania risorgerà. Rifiorirà. Rifioriranno in lei, come peonie, i vostri figli. Lo straniero la rispetterà. Il nemico avrà timore di lei.

Soldati della Legione del Santo Michele!

Poiché Dio vi ha prescritto di costruire questa nuova Romania, e dal Nistro fino al Tibisco la stirpe attende di accoglervi con applausi interminabili, prorompa dai vostri petti d'acciaio il nostro grido di lotta e di vittoria: Viva la Romania romena! Viva la Legione!

Corneliu Zelea Codreanu, Capo della Legione.

Punto 90. *Il manifesto del prof. Cristescu (modello di manifesto)*.

Romeni del circondario Vlasca!

Un movimento nuovo e deciso, guidato dal principio di un'azione di sacrificio e di onore nell'ambito dello Stato, ha inteso l'appello del grido di dolore e di rivolta di una stirpe intera.

Per questa terra ingannata da una banda di politicanti profittatori e predoni, minacciata e umiliata nei suoi fini da tutti gli stranieri e i venduti allo straniero, la Legione viene oggi come un movimento di slancio e di giovinezza, di entusiasmo e disciplina militare. Sotto lo scudo della nostra religione avita essa chiama alla lotta per l'instaurazione di una nuova vita di onore e di giustizia.

A capo di essa sta il figlio della Moldavia, Corneliu Zelea Codreanu, che, affrontando persecuzioni e sopportando sofferenze, lotta incessantemente per il riscatto della nostra stirpe e per il trionfo della giustizia. Per suo ordine ho preso il comando della Legione in questo circondario, assumendo l'obbligo santo di Romeno di chiamare in questa organizzazione coloro che conservano il prezioso focolare degli avi e sono decisi a lottare in spirito di sacrificio al nostro fianco per la vittoria del romenismo e della giustizia.

Romeni del circondario Vlasca!

Contadini, studenti, operai, intendete l'imperativo del momento e arruolatevi nella Legione!

Prof. Vasile Cristescu

Punto 91. *I «cuzisti»*.

Compagni di lotta,

Non dimenticherete mai che questi uomini che si chiamano «cuzisti» si sono presi gioco delle nostre sofferenze per dieci anni di seguito. Essi hanno costruito le loro fortune politiche sopra le nostre spalle, per poi sputarci sul viso già tante volte colpito dai nemici.

Punto 92.

Articoli delle leggi del paese alla cui osservanza devono essere richiamati gli agenti della forza pubblica (sindaci, gendarmi, poliziotti, ecc.) che si oppongono alla propaganda della Legione abusando del loro potere.

SULLE INFRAZIONI

Art. 137 cod. penale: NON è considerato infrazione: l'atto imposto o autorizzato dalla legge, se esso viene eseguito nelle condizioni previste; il fatto che è stato compiuto da organo competente in virtù di un ordine di servizio, se quell'ordine è dato in forme legali dall'autorità competente e se non ha un carattere palesemente illegale. Quando l'esecuzione di un ordine di servizio costituisce un'infrazione, il capo o il superiore che ha dato l'ordine è punito come autore di quell'infrazione insieme con colui che ha eseguito l'ordine.

GLI ARRESTI

Art. 11 della Costituzione: La libertà individuale è garantita. Nessuno può essere detenuto o arrestato, se non in forza di un mandato giudiziario motivato, il quale deve essere comunicato al momento dell'arresto o, al più tardi, ventiquattr'ore dopo il fermo o l'arresto.

Art. 254 codice penale: Il mandato deve essere emesso dal giudice istruttore, dal pubblico ministero o da altra autorità giudiziaria nell'ipotesi in cui la legge lo preveda; e riconosciuta inoltre agli ufficiali di polizia giudiziaria la facoltà d'arresto nell'interesse delle indagini preliminari.

Art. 207 codice penale: Il fermo per indagini non può durare più di ventiquattr'ore; qualora qualcuno sia stato fermato per indagini oltre ventiquattr'ore, l'ufficiale di polizia giudiziaria che l'ha fermato viene punito con reclusione correzionale da 1 a 3 anni e con interdizione correzionale da 1 a 3 anni.

Art. 272 combinato con l'art. 245 del codice penale: Il pubblico funzionario che, usurpando un'attribuzione o abusando del suo potere legittimo o oltrepassando i limiti della propria competenza ovvero non rispettando o violando le formalità prescritte dalla legge, ovvero deviando in qualunque altro modo dai doveri inerenti alla sua funzione, arresta, detiene o ferma qualcuno oppure ordina che ciò venga fatto, commette il delitto di arresto arbitrario ed è punito con la reclusione correzionale da 1 a 3 anni e interdizione correzionale da 1 a 3 anni.

PERQUISIZIONI

Art. 11 della Costituzione: Nessuno può essere perquisito se non nei casi e nelle forme previste dalle leggi.

Art. 13 della Costituzione: Il domicilio è inviolabile. Nessuna visita domiciliare può essere operata se non dalle autorità competenti nei casi specificamente previsti dalla legge e seconda le forme da essa prescritte.

Art. 242 codice procedura penale: Se l'accusato è in stato di detenzione, ogni perquisizione della sua abitazione si svolge in sua presenza o in presenza di un suo delegato, o, se non è possibile, in presenza di un membro della sua famiglia. Quando la perquisizione viene eseguita da un ufficiale di polizia giudiziaria

che non sia magistrato, la presenza di due testimoni e obbligatoria. Se l'accusato è libero, egli è chiamato ad assistere alla perquisizione senza notifica preliminare.

Art. 249 codice procedura penale: Eccettuato il caso di crimine o delitto, nessuna perquisizione può essere eseguita dalle ore 20 fino alle ore 6 all'interno di una abitazione contro la volontà di colui che vi abita, se non dal giudice istruttore in persona.

Art. 499 codice penale: Il pubblico funzionario che, oltrepassando i limiti della propria competenza o abusando del proprio potere o senza rispettare le formalità imposte dalla legge, si introduce o rimane nell'abitazione di una persona e nel luogo in cui essa esercita la sua professione ovvero in un luogo recintato, contro la volontà di colui che vi abita o che ha il diritto di disporne, commette il delitto di violazione di domicilio ed è punito con la reclusione da 6 mesi a 2 anni. Se in questa occasione viene eseguita anche perquisizione domiciliare o altro atto arbitrario, la punizione e la reclusione correzionale da 1 a 3 anni e l'ammenda da 2.000 a 5.000 lei. Il tentativo viene punito.

Art. 40 della legge di organizzazione della gendarmeria rurale: Gli atti che potrebbero ledere o restringere la libertà individuale non possono venir eseguiti se non in base a un ordine scritto, qualunque possa essere l'autorità da cui essi emanano.

Art. 39 della legge di organizzazione della gendarmeria rurale: A richiesta della parte, il gendarme è obbligato a rilasciare sul luogo una copia autentica dell'ordine ricevuto.

LEGISLAZIONE ELETTORAI.E

Art. 12 Legge elettorale: I cittadini romeni eserciteranno il loro diritto di voto muniti dei certificati elettorali che saranno loro rilasciati in base alle liste elettorali.

Art. 24 Legge elettorale: Qualunque cittadino può reclamare al presidente dell'ufficio elettorale di circondario contro coloro che sono incaricati di consegnargli il certificato elettorale e che rifiutano intenzionalmente di consegnarglielo. Il presidente, accolto il reclamo, ordinerà la consegna del certificato e gli incaricati sono obbligati di conformarsi alla sua disposizione.

Art. 115 Legge elettorale: Coloro i quali con percosse o violenze avranno influenzato il voto di un elettore o l'avranno posto nella condizione di astenersi dal voto, saranno puniti con la reclusione da un mese fino a tre mesi e con ammenda da 500 a 3.000 lei.

Art. 120 Legge elettorale: Non può essere impedita l'affissione per le strade e sulle pubbliche piazze dei manifesti e delle pubblicazioni elettorali che non contengano istigazioni contro l'ordine e la sicurezza dello Stato oppure calunnie. Coloro i quali intenzionalmente le distruggeranno saranno puniti con ammenda da 500 a 2.000 lei.

Art. 122 Legge elettorale: Nel caso in cui non sia il pubblico ministero a prendere l'iniziativa, venti elettori hanno il diritto di promuovere procedimento penale per la punizione dei delitti commessi in tempo di elezioni.

Art. 232 codice penale: Chi, con violenza o con minacce, impedisce a un cittadino di esercitare i suoi diritti politici o civili, è punito con la detenzione semplice da 3 mesi a un anno e con

l'interdizione correzionale da 1 a 2 anni.

Art. 235 codice penale: Chi, con qualsiasi mezzo, impedisce il libero esercizio del diritto elettorale o falsifica in modo essenziale i lavori o gli atti di preparazione o di svolgimento delle operazioni elettorali o gli scrutini elettorali, commette il delitto di frode elettorale ed è punito con la reclusione correzionale da 1 a 3 mesi. Se il fatto è commesso da una persona incaricata di condurre, sorvegliare o assistere alle operazioni elettorali, la punizione e la reclusione correzionale da 6 mesi a 2 anni e l'interdizione correzionale da 1 a 3 anni. L'azione penale, se non è stata provocata dalla parte lesa o dal pubblico ministero, potrà essere promossa a iniziativa di almeno venti elettori.

RIFIUTO DI ATTI DI SFRVIZIO

Art. 243 codice penale: Il pubblico funzionario che, ingiustamente, rifiuta, omette o ritarda di compiere un atto a cui è obbligato in virtù della propria funzione o del proprio servizio, commette il delitto di rifiuto di atti di servizio ed è punito con la reclusione correzionale da 6 mesi a un anno e con ammenda da 2.000 a 5.000 lei.

ABUSO DI POTERE

Art. 243 codice penale; Il pubblico funzionario che, usurpando un'attribuzione o abusando del suo potere legittimo, ovvero oltrepassando i limiti della propria competenza, ovvero non tenendo nella dovuta considerazione o violando le formalità prescritte dalla legge, ovvero tralasciando in qualunque altro modo di compiere i doveri inerenti alla sua funzione, commette il delitto di abuso di potere, e punito con la reclusione correzionale da 6 mesi a 2 anni e con interdizione correzionale da 1 a 3 anni. La medesima pena si applica anche quando il fatto è compiuto allo scopo di costringere ingiustamente una persona a omettere o a tollerare qualcosa. Il tentativo viene punito.

ABUSO DI AUTORITÀ

Art. 246 codice penale: Il pubblico funzionario che senza giusto motivo fa uso delle armi, nella misura in cui questo fatto non costituisca un'infrazione più grave o in seguito ad esso non si produca un'infrazione più grave, commette il delitto di abuso di autorità ed è punito con reclusione correzionale da 1 a 3 anni e interdizione correzionale da 1 a 3 anni.

COMPORTAMENTO ABUSIVO

Art. 2A8 codice penale: Il pubblico funzionario che, nell'esercizio delle proprie funzioni, rivolge ingiurie a una persona o usa la violenza nei suoi riguardi, qualora il fatto non costituisca un'infrazione più grave, commette il delitto di comportamento abusivo ed è punito con la reclusione correzionale da 1 a 8 mesi.

VIOLAZIONE DI SEGRETI

Art. 502 codice penale: Chi sottrae o sopprime corrispondenza chiusa o aperta oppure qualsiasi altro scritto chiuso non indirizzato a lui, commette il delitto di sottrazione di corrispondenza ed è punito con la reclusione correzionale da un mese a un anno; mentre quando ne divulga il contenuto per procurarsi un utile materiale ovvero causa ad altri un pregiudizio materiale o morale, viene punito con la reclusione correzionale

da 1 a 3 anni e con l'ammenda da 2.000 a 3.000 lei.

Art. 503 codice penale: Chi in maniera fraudolenta ottiene o usa una comunicazione telegrafica o una conversazione telefonica, commette il delitto di intercettazione fraudolenta di comunicazione telegrafica o telefonica ed è punito con reclusione correzionale da 1 a 5 mesi. Quando l'autore dell'infrazione divulga la comunicazione telegrafica o telefonica per procurarsi un utile materiale ovvero causa ad altri un pregiudizio morale o materiale, viene punito con la reclusione correzionale da 6 mesi a 2 anni.

Art. 504 codice penale: Quando il delitto prevista nel precedente articolo è commesso da pubblici funzionari, la pena è aumentata sino a due anni.

Perciò: Il pubblico funzionario fa ciò che gli ordina la legge o ciò che gli ordina il suo superiore. Quando esegue un ordine impostogli dalla legge, quell'ordine deve essere eseguito nelle condizioni prescritte dalla legge, con le formalità che essa richiede, mentre, quando egli esegue un ordine di servizio impartito da un suo superiore, quell'ordine deve essere stato dato nelle forme previste dalla legge, deve essere stato emesso da un superiore che aveva il diritto di emetterlo e non deve essere contrario alla legge; inoltre chi riceve questo ordine deve avere il potere di eseguirlo.

Se in base a un ordine di servizio l'inferiore commette un crimine o un delitto, è punito tanto lui quanto il superiore che ha dato quell'ordine.

La libertà individuale è garantita dalla Costituzione. Ogni atto che leda questa libertà non può essere eseguito se non in base a un ordine scritto, qualunque sia l'autorità che emette questo ordine. Quando un gendarme esegue un ordine che investe la libertà di una persona (arresto, perquisizione domiciliare), se quella persona lo richiede, il gendarme è obbligato a rilasciargli all'atto dell'arresto etc. una copia autenticata dell'ordine che egli esegue.

La Costituzione del paese prevede che nessuno sia arrestato se non in base a nn mandato giudiziario, mentre questo mandato deve essere esibito all'arrestato proprio all'atto del suo arresto o, al più tardi, ventiquattro ore dopo l'arresto (cfr. art. 11 della Costituzione).

Il codice penale esige che il mandato d'arresto sia emesso dal giudice istruttore o dal procuratore o da altra autorità giudiziaria competente.

La legge attribuisce facoltà agli ufficiali di polizia giudiziaria (procuratore, giudice istruttore, giudice di circoscrizione rurale, commissario, capo di posto) di trattenere per indagini colui che è considerato colpevole, ma questo fermo non deve oltrepassare le ventiquattr'ore; altrimenti, l'ufficiale di polizia giudiziaria che lo ha trattenuto sarà punito ex art. 207 codice penale.

Quando un pubblico funzionario arresta o ordina l'arresto di qualcuno senza che la legge gli attribuisca il potere di farlo o di ordinarlo ovvero se arresta qualcuno a suo arbitrio senza tener conto delle formalità richieste dalla legge, sarà punito ex art. 272 codice penale per arresto arbitrario.

Perciò, quando un agente della forza pubblica viene ad arrestarti,

domandagli in che qualità lo fa e chiedigli di esibirti l'ordine scritto.

La Costituzione afferma che nessuno può essere perquisito, se non nei casi previsti dalla legge e soltanto nelle forme che essa stabilisce (art. 11 della Costituzione).

Il domicilio è inviolabile. Nessuna visita domiciliare può essere eseguita se non dalle autorità legali e solo secondo le formalità richieste dalla legge. Le autorità che hanno questo potere sono: gli ufficiali di polizia giudiziaria (giudice istruttore, procuratore, giudice di circoscrizione rurale, commissario, capo di posto), i quali possono eseguire perquisizione domiciliare solo con l'autorizzazione scritta del giudice istruttore. Se colui che subisce la perquisizione domiciliare è arrestato, la perquisizione nella sua abitazione non può essere eseguita che in sua presenza o in presenza di persona da lui delegata o, almeno, in presenza di un membro della sua famiglia. Quando la perquisizione 1a opera un commissario o un capo di posto, devono essere presenti anche due testimoni. Se l'accusato è in libertà, deve essere chiamato ad assistere alla perquisizione (art. 208 cod. proc. pen., art. 247, 249 cod. proc. pen.).

Le perquisizioni domiciliari non possono essere effettuate tra le ore 8 di sera e le 6 di mattina, se non nell'ipotesi di crimine o delitto. Il giudice istruttore le può eseguire in qualunque momento (art. 249 cod. proc. pen.).

Il pubblico funzionario che si introduce nell'abitazione o nel cortile di una persona senza il permesso di colui che vi abita, abusando del suo potere e non avendo alcuna autorizzazione, sarà punito ex. art. 499 c. p. per violazione di domicilio. E, se in tale occasione egli ha effettuato anche perquisizione domiciliare ovvero ha insultato o colpito chi vi abita, sarà punito ancor più gravemente (art. 499 c. p.).

Tutti i cittadini romeni iscritti nelle liste elettorali hanno il diritto di votare. Ogni legionario che ha compiuto i 21 anni ha il dovere di iscriversi nelle liste elettorali.

Se non ti viene dato il certificato elettorale, reclama immediatamente presso il presidente dell'ufficio elettorale di circondario.

I manifesti elettorali possono essere affissi per le strade e nelle piazze pubbliche in qualsiasi momento, non soltanto in periodo elettorale. Tutti i legionari devono sapere che le ordinanze con cui i Prefetti di Circondario interdicono ciò sono illegali.

Chi distrugge i manifesti elettorali sarà punito ex art. 120 della legge elettorale.

Chi impedisce a un cittadino di votare sarà punito ex art. 232 c. p.

Nessuno ha il permesso di votare più volte. Chi vota più volte sarà punito ex art. 235 c. p. Se coloro che assistono all'interno di un seggio elettorale (delegati) o coloro che dirigono e sorvegliano le operazioni di voto falsificano i risultati, saranno puniti secondo l'art. 235 c. p. Venti elettori potranno reclamare presso la Procura del Regno.

Se un legionario presenta un esposto a un'autorità e richiede lo

svolgimento di un'indagine, ma coloro che sono obbligati ad accogliere la richiesta non vi aderiscono, dimostrando così il loro odio contro di noi, il legionario deve sapere che quel pubblico funzionario può essere punito secondo l'art. 243 c. p.

Le autorità, operando in violazione di legge, commettono spesso abusi di potere, specialmente nei confronti dei legionari, sia per garantire un utile a un loro protetto, sia per procurare un danno a un legionario. Questi abusi sono puniti conforme all'art. 245 c. p. I legionari non devono lasciarsi pestare sotto i piedi. Se un pubblico funzionario, un'autorità (prefetto di circondario, ecc.) fanno uso della forza delle armi senza fondati motivi, sono punibili secondo l'art. 246 c. p.

Il pubblico funzionario deve comportarsi correttamente con coloro che egli deve servire. Se, durante l'esercizio delle sue funzioni, insulta e colpisce coloro che egli deve servire, sarà punito secondo l'art. 248 c. p.

Il segreto epistolare è garantito dalla Costituzione. Nessuno ha il permesso di aprire le lettere chiuse di un altro, né di leggere quelle aperte, poiché sarà punito secondo l'art. 502 c. p. Accade che cialtroni governativi, o autorità, aprano le lettere, anche raccomandate, indirizzate ai legionari, invocando per questo comportamento la censura e lo stato d'assedio. I legionari devono sapere che si tratta di veri e propri abusi e che nessuna legge al mondo attribuisce a chicchessia il diritto di aprire le lettere di un altro o di fermare i giornali e le pubblicazioni che vengono spedite per posta ai legionari, o di ascoltare furtivamente le conversazioni telefoniche dei legionari.

Il contenzioso legionario centrale.

Punto 93. ***La poesia del capo di cuib*.**

VINCEREMO!

Dai monti vien di buccina una voce
E intorno a te c'è tanto affanno atroce!
Tu, educato nel vecchio insegnamento,
Entra deciso nel combattimento.
Svegliati, su! S'è accampato uno stuolo
Di cavallette sopra il nostro suolo.
Leva la fronte, o lo rovineranno:
Sempre più stretti i confini si fanno.
Sia che adesso ti trovi sopra il monte
O al piano esteso fino all'orizzonte,
Sulla collina oppure presso l'onda
D'un fiume o in una vallata profonda,
L'appello accogli senza esitazione.
Siamo migliaia noi della Legione:
Fra noi ci son ragazzi di valore,
Uomini e bimbi, e a tutti ferve in cuore
Una brama: l'avito suol che il Nistro
Racchiude col Tibisco e il vecchio Istro[9]
Appartenga in futuro solo a noi
Insieme con tutti i tesori suoi
Immensi ... Ascolta, sei forse contento
Che si sia perso, come fumo al vento,
Il sacrificio dei caduti? E il cuore

Ti regge, nel veder che il popol muore
Di fame, e lo stranier, giunto col vento,
Proprietario dell'oro e dell'argento,
Sta a crogiolarsi nella sazietà
In splendidi palazzi di città?
Sveglia, Romeno! Entra nella Legione:
Ed il brivido della *decisione*
Santa nei nostri ranghi sentirai
E benedetto dai morti sarai!

5 Marzo 1933.

PETRE E STEFAN, contadino,
Capo del gruppo legionario Balcesti-Arges

Questo opuscolo contiene la legge fondamentale della Legione, la sola che impegna ufficialmente l'organizzazione. Tutto ciò che è comparso prima d'ora è abolito.

Camerati,

Ho scritto questo libretto in modo che sia di facile comprensione a voi tutti. E adesso all'opera! IL

CAPO DELLA LEGIONE

IL GIURAMENTO DEI LEGIONARI

MOTZA E MARIN

GIURO di fronte a Dio,
Di fronte al vostro santo sacrificio per Cristo e per la Legione,
Di allontanare da me i piaceri terreni,
Di staccarmi dall'amore umano,
E per la Resurrezione della mia stirpe,
Io ogni momento,
Di essere pronto a morire.

LO GIURO!

IL GIURAMENTO DEI GRADI I.EGIONARI

Cari camerati,

Tutte le volte che mi sono trovato di fronte a un sacrificio legionario, mi sono detto: Che cosa terribile sarebbe, qualora sopra il nobile supremo sacrificio dei camerati si radicasse una casta vittoriosa a cui si aprissero le porte della vita degli affari, delle speculazioni fantastiche, dei furti, delle crapole, dello sfruttamento. Per ciò, alcuni sarebbero morti per servire agli altrui appetiti di arricchimento, di vita comoda e di sfrenatezze!

Ecco, ora Iddio ci ha condotti qui, di fronte al più grande sacrificio che il Movimento Legionario avrebbe potuto dare. Poniamo il cuore, il capo e il corpo di *Motza* e del suo compagno *Marin* a fondamento della Nazione Romena. Fondamento oltre i secoli per le future grandezze romene. Poniamo quindi *Motza* e *Marin* a fondamento della futura élite romena, la quale sarà chiamata a fare di questa stirpe ciò che la nostra mente a stento intravvede.

Voi, che rappresentate i primi inizi di questa élite, giurate di comportarvi in modo da essere veramente il sano principio del

grande avvenire dell'élite romena, di difendere l'intero movimento legionario, affinché esso non scivoli lungo la china dell'affarismo, del lusso, del benessere, dell'immoralità, del soddisfacimento di ambizioni personali o di appetiti di umana grandezza. Giurerete che avete compreso, che perciò non esiste più alcun dubbio nella vostra coscienza, che *Ion Motza* e *Vasile Marin* non hanno fatto il loro sovrumano sacrificio affinché alcuni di noi, oggi o domani, si rimpinzino e banchettino sul loro sepolcro. Essi non sono morti perché noi sconfiggiamo, col loro sacrificio, una casta di sfruttatori al fine di installarci noi nei palazzi di questa casta, continuando lo sfruttamento del paese e del lavoro altrui, continuando la vita di affari, di lusso, di dissolutezza. In tal caso, con la nostra vittoria la misera moltitudine dei Romeni cambierebbe soltanto l'insegna degli sfruttatori, mentre questa terra spremuta raccoglierebbe le sue forze estenuate per sopportare una nuova categoria di vampiri che le succhi il sangue: cioè noi.

MOTZA, tu non sei morto per questo. Tu hai compiuto il tuo sacrificio per la stirpe.

Giurerete quindi che avete compreso, che essere *élite legionaria* nel nostro linguaggio non significa soltanto lottare e vincere, ma significa *sacrificarsi permanentemente al servizio della Stirpe, poiché il principio di élite è legato all'etica di sacrificio, di povertè, di vita aspra e severa*, e che laddove termina *il sacrificio di sé*, là termina l'élite legionaria.

Giureremo perciò di impegnare i nostri successori a venire al sepolcro di *Motza* e di *Marin*, a deporre il loro giuramento di osservare queste condizioni essenziali dell'élite, condizioni per le quali noi stessi giuriamo:

1. *Di vivere in povertà, estinguendo in noi gli appetiti di arricchimento materiale*.

2. *Di vivere una vita aspra e severa, rifiutando il lusso e il superfluo*.

3. *Di vanificare ogni tentativo di sfruttamento da parte dell'uomo sull'uomo*.

4. *Di sacrificarci continuamente per la nostra terra*.

5. *Di difendere con tutte le nostre forze il movimento legionario contro tutto ciò che potrebbe trascinarlo su strade di compromessi; o contro tutto ciò che potrebbe abbassare il suo sublime orizzonte etico*.

MOTZA E MARIN,

LO GIURIAMO!

Bucarest, 12 Febbraio 1937.

I DIECI COMANDAMENTI

a cui il legionario deve attenersi per non deviare dalla sua strada gloriosa in questi giorni di oscurità, di sventura e di tentazione satanica. Affinché tutto il mondo sappia che noi siamo legionari e restiamo legionari per l'eternità.

1. NON CREDERE in nessun modo alle informazioni, alle notizie sul movimento legionario lette in qualunque giornale -anche quando questo sembri nazionalista- o sussurrate all'orecchio da

agenti o pure da uomini onesti. Il legionario non crede se non all'ordine e alla parola del suo Capo, Se questa parola non viene, significa che nulla è cambiato e che il legionario prosegue tranquillo avanti per la sua strada.

2. STAI BENE ATTENTO con chi hai a che fare. E valutalo come si deve, sia quando e un avversario che vuole ingannarti, sia quando è un amico stolto che è stato ingannato da un avversario.

3. GUARDATI come da una grande calamità dallo sconosciuto che ti esorta a fare qualcosa. Egli ha un interesse e vuole perseguire il suo interesse tramite te o vuole comprometterti di fronte agli altri legionari. Il legionario agisce soltanto dietro ordine o per sua propria iniziativa.

4. SE qualcuno vuole tentarti o comprarti, sputagli in faccia. I legionari non sono né stupidi né merce d'acquisto.

5. EVITA coloro che vogliono farti doni. Non accettare nulla.

6. ALLONTANATI da coloro che ti adulano e ti lodano.

7. DOVE esistono soltanto tre legionari, costoro vivano fra loro come fratelli: Unità, unità e ancora unità! Sacrifica tutto, immola te stesso, i tuoi desideri e tutto il tuo egoismo per questa unità. Essa, l'unità, ci darà la vittoria. Chi è contro l'unità, è contro la vittoria legionaria.

8. NON PARLAR MALE dei tuoi compagni. Non accusarli. Non mormorare all'orecchio e non tollerare che ti si mormori.

9. NON SPAVENTARTI se non ricevi ordini, notizie, risposte alle lettere, o se ti pare che la lotta ristagni. Non allarmarti, non prender le cose sul tragico, ché Dio e al di sopra di noi e i tuoi capi conoscono la via giusta e sanno quello che vogliono.

10. NELLA TUA SOLITUDINE prega Iddio, in nome dei nostri morti, affinché ci aiuti a sopportare tutti i colpi sino alla fine delle sofferenze, sino alla grande risurrezione e alla vittoria legionaria.

Marzo 1935

Corneliu Zelea Codreanu

L'ASSOCIAZIONE, «AMICI DEI LEGIONARI»[10]

Statuto

Ecco lo statuto dell'associazione:

«Ho preso l'iniziativa di stabile un legame fra coloro che non sono divenuti e non possono divenire legionari. Esistono molti che sono stati spiritualmente a fianco di questo movimento, ma non hanno potuto esservi inquadrati, sia perché funzionari di Stato o di imprese private, sia perché commercianti o imprenditori impediti da molte difficoltà nelle loro professioni, sia perché costituiti spiritualmente in modo da non essersi potuti completamente integrare nella severa spiritualità di questo movimento. Esiste tuttavia in questa terra una buona parte di Romeni, i quali riconoscono la necessità di offrire un aiuto a questi giovani che gelano sul fronte della lotta per il paese.

«Guardate da ogni parte: paesi come l'Italia, il Belgio e la Germania risorgono a nuova vita e di vittoria in vittoria tracciano nuove strade sotto il sole. «Solo noi, solo noi Romeni stiamo

fermi. Noi guardiamo indifferenti tutte le agitazioni della nostra gioventù e crediamo a tutte le calunnie che le vengono gettate sopra.

«Una domanda ci strazia il cuore; Saremo noi, sarà questa stirpe destinata soltanto alla sconfitta? Non potremo anche noi dare al mondo una grande vittoria romena? «Queste considerazioni ci hanno indotto a costituire una forma di associazione destinata ai non militanti che intendano prestare il loro aiuto alla gioventù chiamata "Gli Amici dei Legionari"».

DECISIONE DELLA DIREZIONE LEGIONARIA

Ci siamo presentati alla direzione del movimento legionario, da cui ci è stata data la seguente risposta:

«Accettiamo con molta gioia la Vostra proposta. Essa ci sarà di reale aiuto per la vittoria. Questa proposta risolve anche un altro problema.

«Intorno a noi abbiamo amici, indifferenti e nemici. Considereremmo un disastro qualora domani, quando la tromba della vittoria suonerà sulla terra romena, coloro che sono stati veti amici della stirpe fossero messi con disprezzo da parte, mentre a coloro che ci hanno avversato o sono rimasti indifferenti fino alla vigilia della vittoria fossero attribuiti incarichi con ricompense immeritate, come eroi dell'ultima ora. Questa triste prospettiva ci perseguita da molto tempo. Infatti, se il secondo giorno dopo la vittoria si verificasse una cosa del genere, tutta l'opera legionaria sarebbe annientata.

«Perciò la Vostra proposta è portatrice di salvezza: sulla sua base potremo conoscere coloro che ci sono stati amici nel momento del bisogno, coloro che sono rimasti indifferenti a tutti i tentativi di questa stirpe e coloro che ci hanno avversati, avversando il destino della stirpe.

«Noi non perseguiamo una vendetta, ma sentiamo la necessità di creare un sentimento di responsabilità in mezzo a questo popolo romeno. Ciascuno dovrà sapere che egli risponderà del suo atteggiamento. Non può vivere un popolo disposto a seguire tutte le opinioni che si presentano, tutti gli atteggiamenti, tutti i mutamenti e tutti i compromessi».

COLORO CHE NON POSSONO ESSERE ACCETTATI

La direzione del movimento legionario ha dunque approvato questa iniziativa, ma ha posto tre condizioni:

«Accettiamo questi amici cristiani di ogni partito, di ogni gruppo, di ogni categoria sociale. Non ci interessa né la classe, né il gruppo politico di cui fanno parte e in cui possono restare anche in avvenire.

«Non accettiamo però assolutamente l'amicizia:

A) DI COLORO CHE CI HANNO ATTACCATO CON VILTÀ O HANNO TENUTO CON VILTÀ UN ATTEGGIAMENTO SIMPATIZZANTE.

B) Di coloro che hanno dimostrato, nei rapporti con noi o con altri, di essere uomini SENZA CARATTERE.

C) Di coloro che sono stati SCORRETTI, guadagnandosi fortune con affari sporchi o mediante appropriazione di pubblico denaro.

«Chiunque, perciò, può entrare in questo mondo degli «AMICI DEI LEGIONARI», eccezion fatta per queste tre categorie».

CONDIZIONI DI ISCRIZIONE «In seguito a questa risposta abbiamo concordemente stabilito le seguenti direttive:

I. Gli Amici dei Legionari aiutano i legionari materialmente e moralmente secondo le loro possibilità, mensilmente o annualmente.

II. Essi sono completamente fuori dell'organizzazione legionaria, le cui norme di accettazione sono molto più severe.

III. Essi non si conoscono fra loro e non si riuniscono mai.

IV. Essi non possono essere conosciuti nemmeno dai legionari.

V. La prima riunione di queste persone si terrà nel giorno della Vittoria. Allora essi verranno convocati nominalmente dal Capo della Legione, saranno conosciuti dai legionari e festeggiati da tutto il popolo.

VI. Possiedono un numero d'ordine e una parola d'ordine.

VII. Saranno informati correttamente e al tempo giusto su tutti i problemi legionari importanti.

«Questa associazione è stata fondata Venerdì 6 Novembre 1936.

Note

1- Della libertà.

2- La capriola della Legione.

3- Michele il Prode.

4- Specie di casa dello studente.

5- Stefano il Grande.

6- Gli originali delle lettere si trovano nell'album apposito che le raccoglie. (Nota di Codreanu).

7- *Gazzetta Ufficiale*.

8- Banca Contadina.

9- Danubio.

10- Il comitato, al punto 76, (Nota di Codreanu)